Opere dello stesso Autore.

1. **Dell'arbitrato internazionale.** — Torino, Roux, 1890, vol. in-8, di pagine VIII-89 . . . . L. 2 50

2. **La questione della valuta in Austria-Ungheria.** — Monografia fatta per incarico del Ministero del Tesoro, con prefazioni di CARLO MENGER, professore di economia politica e finanza nell' Università di Vienna, e di ALFREDO OSTERSETZER. Opera premiata dall' I. R. Governo austro-ungarico e dal R. Governo italiano. — Roma, E. Loescher, 1898, vol. in-8, di pagine LVI-490 . » 10 —

3. **L' India e la sospensione della libera coniazione dell' argento** (esaurito). — Roma, 1893 . . . . » 1 20

4. **Einige Bemerkungen über das Finanz- und Münzwesen Italiens (1892-1895).** Mit Vorrede von Dr. LUDWIG SACHS in Wien. — Rom, Verlag von E. Loescher, 1895, Band vom-8, von S. XXXVIII-104 . . . . » 4 —

5. **La moneta e il principio del costo comparativo.** — Trattato speciale di economia monetaria e della dottrina del commercio internazionale. — Roma, E. Loescher, 1896, vol. in-8, di pagine XVI-422 . . . . » 10 —

6. **La riforma monetaria della Russia.** — Monografia fatta per incarico del Ministero del Tesoro, premiata da S. M. lo Czar e dal R. Governo italiano. — Torino, E. Loescher, 1897, vol. in-8, di pag. XVI-220 . . . . » 6 —

7. **La valuta d' oro al Giappone.** — Roma, E. Loescher, 1898, opuscolo in-8, con annessa grande tavola statistica, di pagine VII-28 . . . . » 1 50

8. **La réforme monétaire de la Russie.** — Traduzione del professore R. LEDOS DE BEAUFORT, con prefazione di RAPHAEL GEORGES LÉVY, professore di economia politica all' « École libre de sciences morales et politiques » di Parigi. — Parigi, V. Giard. & E. Brière, 1898, vol. in-8, di pagine XIV-250 . . . . » 6 —

9. **Économie monétaire.** — Programme d'études du cours donné à l'Institut des hautes études à l'Université Nouvelle de Bruxelles. — Bruxelles, Ferd. Larcier, 1898 . . » 2 —

ETEOCLE LORINI

LA PERSIA

ECONOMICA CONTEMPORANEA

E

LA SUA QUESTIONE MONETARIA

MONOGRAFIA FATTA PER INCARICO DEL MINISTERO DEL TESORO (1897-1898)

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

1900

330.955
L891 P

29 Je'20 Towle

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

Proemio.

Capitolo I. — Considerazioni generali.

Capitolo II. — Da Roma a Teheran.

406905

PARTE SECONDA

Produzione della ricchezza.

CAPITOLO III. — La natura.

CAPITOLO IV. — L'uomo.

Capitolo V. — Il capitale.

Capitolo VI. — Forma ed organismo della produzione.

Capitolo. VII. — Di alcuni principali prodotti.

PARTE TERZA

Distribuzione della ricchezza.

Capitolo VIII. — **La proprietà terriera e la rendita.**

PARTE QUARTA

Circolazione della ricchezza.

(Parte speciale sulla questione monetaria)

Capitolo XI. — Il cosiddetto sistema monetario della Persia.

Capitolo XII. — La moneta d'argento.

PARTE QUINTA

Appunti statistici.

PARTE SESTA

Allegati.

PARTE SETTIMA

Saggio bibliografico.

PARTE OTTAVA

Incisioni, grafici e fac-simili.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NEL PRESENTE VOLUME

(Vedi in appendice, parte settima, pag. 521 gli altri Autori posti ad elenco, per ordine alfabetico, nel Saggio Bibliografico sulla Persia.)

I.

PROEMIO

— « The economist, judging by the title, I fear he will feel some doubt if the work can be of any interest to him. Perhaps the history of a commercial people, which is the greatest as well as the most ancient nation in the world, who had come to the solution of many a question, social and political, and whose theories and institutions are all found back in Europe, years and years afterwards, such a history is worthy of being closely studied and carefully searched ».

Vissering (*On Chin. Corr.*, Introd., p. 1).

All'Economia Politica così concepita — « si potranno forse fare tutti i rimproveri, tranne quelli di non essere che una gretta aritmetica, di mettere una cifra al posto del cuore e di rimpicciolire i più giganteschi problemi intorno ai quali si travaglia e si affanna da tanti secoli l'umanità ». —

G. Boccardo (Prefaz. *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, p. 5).

CAPITOLO PRIMO

—

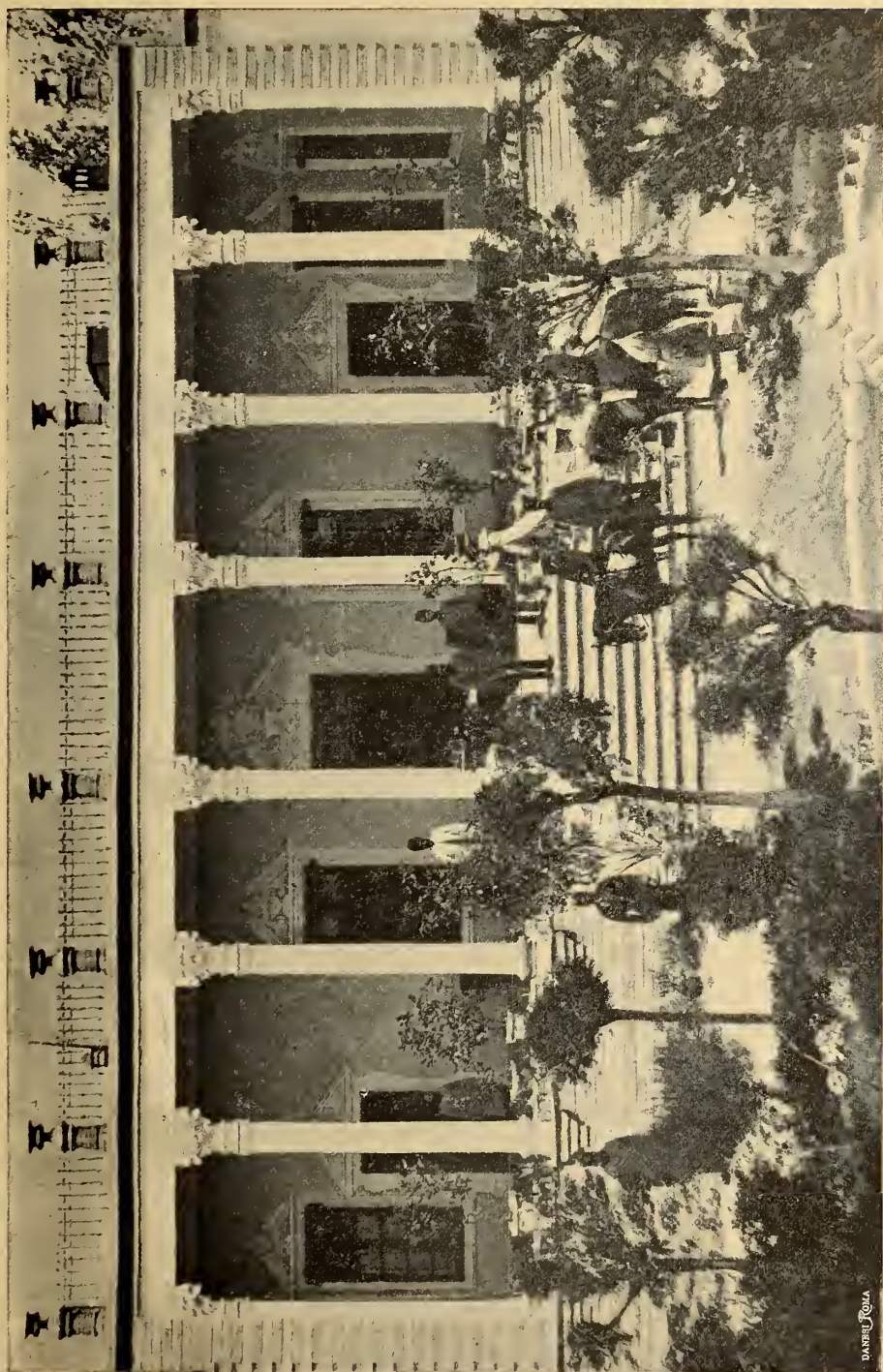
Considerazioni generali.

Sommario. — § 1. Esagerazioni volgari intorno alla Persia. Esame economico obbiettivo che ci proponiamo di svolgere nel presente studio. — § 2. Dell'esistenza sociologica di corpi internazionali, posti al di sopra degli aggregati politici odierni, e loro divenire. — § 3. Quale sia la forza attiva, energetica, che può spingere codesti corpi internazionali sulla via del progresso. — § 4. Di una trasmigrazione della grande famiglia europea consociata verso l'altipiano iranico e vantaggi che le offrirebbe nel periodo critico che sta attraversando. — § 5. La *Social-Democratie* tedesca: il *Futterantheil* e il *Futterplatz* del prof. Sombart. — § 6. Movimento individuale e collettivo della gente tedesca verso l'Asia. — § 7. La razza slava e la politica asiatica del Governo Russo. — § 8. L'Inghilterra e la sua politica coloniale: raffronti e deduzioni. — § 9. Contributo che alla suaccennata trasmigrazione potrebbero portare gli Israeliti sparsi nelle varie contrade d'Europa. — § 10. L'idea asiatica e l'avvenire della Persia. — § 11. Fonti della presente monografia. — § 12. Attendibilità e valore dei dati statistici presentati nella parte quinta del nostro lavoro.

§ 1. Pochi Stati furono dalla leggenda popolare spinti più in alto e travolti poi miseramente in basso, come lo fu la Persia. Sognata un tempo oltracotante, superba, seminata di ricchezze, quale amavano dipingercela storici e viaggiatori che raccoglievan le loro fiabe tra le ciane dei mercati d'oriente, o tra le pipe nere dei porti del sud, è oggi descritta dolorosa, stanca, soffocata dalle gelose gare de' suoi potenti vicini, destinata a sparire in un tempo più o meno pros-

simo dall'albo degli Stati autonomi e indipendenti. Si direbbe l' istoria di una celebre cortigiana di cui i primi amanti, Ciro, Dario, Serse, ancora ci fanno fremere e ci abbagliano, rievocando uno splendore antico, ma che per i troppo facili amoreggiamenti si sarebbe lasciata ridurre in seguito sul lastrico delle sue vecchie moschee, piangendo all' ombra degli esili minareti una gloria che non può più tornare.

C'è laggiù, raccontava nel 1600 l' ingenuo Jean de Perse — e lo ripeteva candidamente il buon Frate d'Abbeville a Monsignor Foucqnet nella sua *Asie*, — c' è laggiù a Mexat, leggi Mescèd nel Khorassan, « *une Tour d'or massif, haute de Picque et demie; et* « *la voûte est couverte de toute sorte de Pierreries, au dessus des-* « *quelles est un Diamant gros comme une Chastaigne, et de nuit,* « *et lors qu'il fait obscur, il éclaire jusque à une lieuë à l'en-* « *tour* (!!) ». E Beniamino Ebreo, e l'autore del *Milione*, allargavano simili iperboli, talmente che finivano per crederci tutti davvero, lasciando che le castagne fatte di diamanti proiettassero i loro riflessi magici assai più in là d' una lega, fin sulle menti avide della nostra lontana Europa.

Una cosa però ebbe di caratteristico la Persia: che riuscì a tener alto il suo nome fra noi, in tutti i grandi momenti storici e malgrado che di fatto essa andasse isolandosi sempre più. Quando il mondo antico fu dominato dalle imprese guerriere, portatasi a contatto de' nostri proavi della Grecia, per quella infinita smania d'applauso e di lode che sentirono gli Elleni, come più tardi i Romani, volendo essi decantare il proprio valore, dovettero per contraccolpo esagerare anche le forze persiane. Più tardi, infrantasi contro di noi l'onda furente di quell'oceano di teste esaltate e fanatiche che Maometto aveva saputo sollevare colle seduzioni voluttuose del suo paradiso, e sorto il fortunato scisma fra i seguaci di Omar e quelli di Alì, una volta ancora l' Europa Cristiana rivolse lo sguardo ai Re della Persia, esaltandone la portata, tessendo descrizioni imaginarie della loro potenza, al fine di spaventare il Turco alle spalle e paralizzarne le mosse. Da ultimo, quando per la scoperta d'America si stabilirono in Europa le nuove correnti di metalli preziosi, che scotendoci dalla campestre dormiveglia medioevale vennero a rianimare i nostri mercati e a gettar le basi di quella

N. 1. — Il palazzo della Legazione Italiana a Teheran.

crescente fortuna mobiliare che formò il substrato più efficace della presente organizzazione capitalistica, anche allora, nella sete d'oro che ci invase, noi cercammo risvegliare un' altra corrente preziosa quella che poteva formarsi sui tesori dell' antico mondo ariano, affinchè, partendosi dall' India e dalla Persia, e dalle maggiori contrade asiatiche, avesse a rivolgersi verso il nostro continente per determinarvi una pioggia d' oro benefica, a nostro pieno vantaggio. Perciò fu che venne nuovamente la Persia raffigurata come la terra dai velli d' oro, dai tappeti finissimi, dalle stoffe tempestate di perle, di pietre rare e di gemme colossali, di cui i grandi Khani erano interamente coperti dalla punta del loro kulah fin sotto le pianelle, e delle quali noi avremmo facilmente potuto, con un traffico abile e tendenzioso, renderci padroni. Nè simili sogni cessarono, si può dire, fino all' aprirsi del secolo nostro. Appena coll' età nuovissima la teorica del danaro-ricchezza ebbe fatto il suo tempo e le migliori contrade d' Europa ebbero inteso, dietro i consigli della scuola, che la fonte unica del benessere doveva risiedere nell'applicazione libera delle umane energie date al conseguimento delle cose utili col massimo risparmio di costi, apertisi i mari ai traffici intercontinentali e stabilitisi gli sbocchi di preferenza lungo le coste, la Persia parve doppiamente precipitar nella morta polvere de' suoi secoli da quell' altare specioso e barcollante, che la leggenda le aveva costruito. E per reazione ci ponemmo allora a considerarla come una contrada inutile, inospitale, economicamente troppo lontana e perciò inetta ad accogliere quelle feconde trasmigrazioni del capitale e del lavoro, che si andavano invece delineando altrove.

L' Olanda, il Portogallo, l' Italia, la Francia, l'Austria, il Belgio e il Turco stesso ostentarono di non volersene occupar più, lasciando che due sole nazioni, l' Inghilterra e la Russia la seguissero da vicino, più che altro per ragioni di reciproche gelosie. Donde vennero le desolanti descrizioni degli ultimi viaggiatori nell' Iran, che ne misero a nudo le miserie, le accentuarono, le posero ad arte in rilievo, facendone addirittura una contrada di gente rapace, indegna di progresso, di poco o nessun conto ne' traffici, purolenta dall' alto in basso, destinata ad una fine provvidenziale e sicura.

E poichè ai dì nostri le voci corrono con ali elettriche, la emaciata e sbilenca visione s' è diffusa così rapidamente ovunque, che chi vuol occuparsi ancora di quell' ombra d' Impero deve prima di tutto dar ragione dell' opera sua. affinchè *a priori* non sia creduta oziosa. Nè è facile per me, ad esempio, lo spiegare al lettore per quale motivo abbia rivolto verso la Persia la continuazione di quegli studi economici, che da qualche anno vo' pubblicando sui paesi che maggiormente mi sembrano attirare l'attenzione degli uomini della scienza e della pratica, in particolar modo per ciò che tocca la questione monetaria.

Ricordo che quando esternai per la prima volta il divisamento d' intraprendere un viaggio di studio verso l' altipiano iranico, più d'uno mi guardò in faccia come trasognato, chiedendomi perchè scegliessi proprio quella contrada e sembrandogli dovesse tornar lo stesso, dal punto di vista economico, l'occuparsi della Persia piuttosto che del Siam, del Congo o del Venezuela.

Può infatti già oggi, mi si obbiettava, ritenersi la Persia una contrada a sè, considerate le acute strettoie in cui miseramente vive? Possiede già più una struttura d' insieme, una organizzazione sociale propriamente detta, un ordine di relazioni, non solo simultanee e coesistenti, ma successive e capaci di sviluppo, da poterla chiamar ancora col nome di *Stato?* Non è forse giunta a un tal punto di regresso da esigere che come un passo necessario sul cammino della civiltà essa venga assorbita da un corpo sociale più progredito e in grado, nell' interesse del traffico internazionale, di governare le ricchezze naturali che possiede? E dal punto di vista dei fenomeni sociali più comuni e semplici, in qual regno si mostra nella politica di chi lo governa un'azione diretta od indiretta, in ogni guisa esorbitante sempre, che tenda più energicamente a demolire l' organizzazione spontanea dei varii fattori economici e a ledere, in modo brutale e aperto, i bisogni legittimi dei consociati? E da ultimo, riguardo al sistema monetario, dove può trovarsi un più grave intralcio a quella funzione circolatoria che è delle funzioni economiche la più generale e semplice, se non in Persia, paese a regime monometallico bianco, avvilito, dimenticato ormai dai cambi e ridotto ad un mercato completamente chiuso e deserto? Nessun utile

ammaestramento può quindi trarsi da un simile esame, ed assai meglio è l'attendere pazientemente il giorno in cui si avrà a registrare nello stato civile delle nazioni il decesso di quest'altro impero asiatico, decrepito per l'età, logoro per gli abusi, impossibilitato a seguir da solo più oltre il rapido sviluppo dell'umanità.

Tali e sì sconfortanti obbiezioni, non prive certo di qualche fondamento, mi si rivolgevano, ma che non erano atte a smuovermi dal mio proposito. Dato anche che tutto ciò fosse vero, ripetevo a me stesso, non è forse nelle corsìe degli spedali, là dove più disperato è il caso che il medico fa le sue maggiori esperienze e ne trae i più utili insegnamenti? Perchè non sarà del pari istruttivo per noi il volgere lo sguardo dove le conseguenze degli errori economici e politici sono rese più acuite e manifeste, per dedurre appunto dai dolori profondi, vissuti e sofferti da un'intera popolazione, quegli esempi che mille libri di teorica pura non potranno mai dare? Oltre di che, per una simile serie d'indagini, non offriva forse la Persia tutte le tentazioni di un paese nuovo, quasi inesplorato?

Molti scrittori ne parlarono da Messer Polo e Fra Odorico da Pordenone in poi; nè me ne sono ignote le opere, come può benevolmente giudicare il lettore dal saggio bibliografico che ho posto in appendice. Ma tutti costoro la videro, o coll'occhio interessato del mercante in viaggio, o con quello distratto dell'escursionista a diporto, o con quello fine ed esperto, ma affatto speciale, del filologo, del geologo, del geografo o del naturalista, o ancora con quello appassionato dell'archeologo o del legato estero, e così via. Ma niuno mai ci parlò *ex professo* della sua struttura economica, trattata solo per inciso.

Dal punto di vista poi della questione monetaria mi sembrava che la Persia non solo fosse trascurata, ma talmente denaturata nei brevi cenni sparsi che si incontrano qua e là (all'eccezione degli appunti dell'Houtum-Schindler e del Rabino), da richiedere d'essere per intero ricostruita, offrendo un ulteriore e razionale sviluppo a quegli studii speciali, che ho intrapresi in argomento.

Al dì d'oggi non vale il perderci in quelle controversie bimetallistiche e discussioni astratte, che formarono un tempo la delizia bizantina di economisti di gran valore; ma posti a base i principii della scuola,

che rendono logico ed inevitabile il deprezzamento dell'argento, occorre seguirne le ripercussioni in quei paesi in cui il metallo bianco sembra voler tener ferma la sua signoria, affine di evitare la maggior copia di tristi disinganni e di abili sfruttamenti.

Giunti quindi al confine di levante dell' Unione monetaria Latina e volte le spalle ai paesi a valuta aurea, nonchè a tutto il continente nord-americano, il cammino ci è tracciato, attraverso l'Austria-Ungheria e la Russia, in quell' infinito e mal fermo dominio dell'argento che si estende per tutti i mercati del continente asiatico e che porge allo studioso una miniera inesauribile di cognizioni e di fatti.

Di là poi, per avere il quadro completo, si dovrà risalire al punto di partenza, segnando come strada pel ritorno l'America del Sud, il Perù, il Messico, la Repubblica Argentina e la Spagna, dove la questione si è però già molto alterata ed ha perso per varie ragioni il suo carattere genuino e primitivo.

Tale è il sentiero che in piccola parte ho percorso e mi propongo di compiere, avanzando a gradi. Mi sono preparato all' Asia coll'analisi diligente, per quanto mi fu possibile, del Regno Danubiano e dell' Impero Russo, colti entrambi nei momenti tipici delle loro riforme. Mi preparo oggi al difficile problema che si svolge presso il mar Giallo, attraversando una contrada come la Persia, atta per eccellenza a segnare uno studio di transizione, vuoi per la sua natura, vuoi per la funzione che da secoli compie ne' traffici fra l' Europa e l'Asia, funzione che essa dovrà rinnovare, destinata com' è a dar vita a quello sviluppo di commerci *per via di terra*, che le generazioni future stabiliranno indubbiamente fra l' India, la Cina e noi.

Dico indubbiamente; poichè l'Asia oggi ci chiama ad alta voce. E noi Europei a quell' invito ubbidiremo fatalmente, figli tutti d' uno stesso ceppo e risalenti in grembo alla madre comune. Nè vale lo sconoscere codesto prossimo avvenire: la civiltà nostra non sarà così stolta da chiudersi il vasto orizzonte che le sta aperto dinnanzi e che le promette una larga fonte di benessere.

Perciò è che accanto a ragioni di studio puramente monetarie, io debbo svolgere una rete di riflessioni e d' argomenti, assai più intricata ed efficace, e che spiegherà meglio la causa della presente opera.

§ 2. Dimentichiamo per un momento ciò che è politicamente ed economicamente quel vasto Impero. Assumiamolo soltanto come spazio geografico, come territorio, come ricchezza naturale di capitale - suolo, deserto quasi di capitale - uomo. E volgiamo piuttosto lo sguardo all'Europa nostra ed ai problemi che ci travagliano.

Mai, come oggi, i due fattori primi sociologici, terra e popolazione, han fatto sentire fra noi sì grave la loro influenza. Chiusi per ogni dove i nostri varii Stati da meschine barriere politiche e doganali, nonchè dalla gretta concezione di determinati organismi nazionali cui l'Ente Supremo o la natura avrebbero dato de' confini inviolabili, essi se ne stanno coll'armi in fino alla gola, letteralmente soffocati da ciò che chiamano la difesa per l'integrità nazionale, fingendo di non vedere la triste opera di decomposizione che si svolge nel loro seno.

Cocciuti, testardi, non volendo per ataviche reminiscenze confessare quale sarebbe la salute nostra, noi tiriamo innanzi benedicendo alla emigrazione, che lasciamo intanto abbandonata a sè medesima, od invocando la panacea dei precetti preventivi malthusiani, come quelli che soli possono contrastare agli effetti dinamici della popolazione. Povero Malthus e povera teoria, così spesso sconosciuta!... Si dimenticano i due aspetti, il virtuale in campo lato e il reale nel campo chiuso, in cui il suo autore la assunse. Vera nel primo momento, teoricamente, e vera nel secondo, praticamente, solo quando lo spazio sia *circoscritto* e *limitato*, non si vuol comprendere come per sfuggire alle conseguenze dell'incremento della popolazione basterebbe abbattere quei limiti che attorno ad ogni nazione abbiamo segnati, quasi per inchiodarle a studio nella botte di ferro che la tesi malthusiana assume. Mentre sarebbe per noi semplicemente questione d'aria, di luce e di spazio! E lo spazio è là, alle porte dei nostri vecchi stati d'Europa, in proporzione ben maggiore di ciò che sia l'urgenza del bisogno, tale certo da allontanare lo spettro di una popolazione famelica e da sollevarci da quell'incubo penoso che s'è voluta rendere persino la forza genetica dell'uomo. Lo spazio è là, in mano a pochi che anelano un compagno di lavoro, munito del frutto e dell'esperienza di una fatica antecedente, il quale li sappia sollevare dalle insidie e dai danni di quella solitudine immensa.

Ma le classi dirigenti dei varii circoli politici europei, che per una finzione di dritto vi costituiscono le maggioranze, s' illudono di giungere alla pacificazione degli animi per altra via, senza dir bene quale, camminando a tentoni, provando a dar lievi ritocchi, ora al modo di produzione, ora alla distribuzione della ricchezza, ma seguitando a chiudere a doppi giri di chiave l' uscio di casa, paurosi che ne possa andar offesa quell' artificiosa delimitazione in cui trovano sì dolce sfogo alle loro ambizioncelle private ed un soddisfacimento relativamente elevato dei loro bisogni individuali. Chi è proprietario dell'*humus*, entro quei limiti, vede accrescersi la rendita come conseguenza dell' alto prezzo delle sussistenze, per l' incremento della popolazione; — chi esercita l' industria, vi si assicura lauti profitti con abili sistemi protettori; — chi vive di mercede, e che dovrebbe reagire, s' acquieta invece alle lusinghe dell' elevata remunerazione nominale della mano d'opera e delle abili crisi attive fatte sorgere di tempo in tempo con emissioni cartacee abusive. E così ci sovraccarichiamo di tasse, di residui di bilancio, di debiti vitalizii e consolidati, di eserciti permanenti e di mille altri gravami, vivendo armati l' un contro l' altro e divisi in tanti staterelli, che in quindici giorni di ferrovia si ponno ormai percorrere in lungo e in largo.

Nè finirà simile stato di geloso isolamento, finchè la verità non si sarà fatta strada, spazzando via i vecchi pregiudizii nazionali.

Dovrà ancora verificarsi però un urto violento, determinato dalla pressione tributaria. Sperando trovar salute nella disperazione dell' atto, saremo noi, i cosiddetti custodi della civiltà e del diritto, che ricorreremo ancora alla barbarie e alla crudeltà della guerra. Ci assalteremo reciprocamente, pur di poter buttar via, dopo, tutto quell' arsenale di acciaio, di ferro, di bronzo fuso, impiegato in artiglierie, in corazzate, in fucili, proiettili e strumenti di morte, che ci intorpidiscono, ci impacciano nei nostri movimenti, ci paralizzano, come la catena legata al piede del condannato. E allora forse ci intenderemo fra noi, respireremo più liberamente ed anche sorrideremo insieme, pensando come la nube proiettata dalla notte medioevale potesse fino in pieno secolo ventesimo annebbiarci il lume degli occhi e della ragione.

Ma così è delle cose umane. La scienza stessa, sotto questo aspetto,

cammina a rilento. Ci parve gran fatto lo spingere la concezione dell'aggregato sociale dall'unione sessuale primordiale alla famiglia, e dalla famiglia alla tribù, e dalla tribù errante alla sedentaria, e dalla capanna al villaggio, alla città, e infine a quell'aggregato di una natura più complessa, costituito dapprima da elementi affini per struttura, forma e sviluppo che chiamammo il gruppo politico, in un senso assai ristretto, e poi formato dalle grandi società a tipo vario, sorte a base di conquiste, che riuscirono in date epoche a ripartirsi i diversi continenti. Ma giunti lì, ci siamo arrestati, per secoli, variando, alterando la composizione di questi gruppi, ma rifiutandoci di spingerci più oltre, malgrado lo sentissimo tutti che la concezione dei nostri organismi politici non rispondeva più all'idea informatrice dell'età nostra.

Così, mentre attraverso ad una enorme lente d'ingrandimento, la filosofia positiva con A. Comte e meglio col suo discepolo Wyrouboff ci sospingeva frettolosamente ad ammettere l'esistenza obbiettiva e reale del grand'essere umanitario, non abbiam saputo invece rassegnarci a riconoscere, — come nota saviamente il De Greef nella prima parte della sua introduzione alla sociologia, — ciò che di fatto già era sorto; cioè l'esistenza di quell'organismo internazionale, morfologicamente più perfetto e dotato di una complessività superiore, che veniva di giorno in giorno prendendo estensione, coordinamento e vita.

§ 3. E quale sarà la forza attiva, energetica, intima idea di progresso che dovrà sospingere quest'organismo nel suo ulteriore sviluppo?

È questo un problema di sociologia dinamica, tanto nel suo aspetto astratto, psicologico-collettivo, quanto in quello concreto, al quale vogliamo quindi semplicemente accennare.

Carlo Marx, premesse le condizioni ed i fattori che contribuirono allo svolgimento regolare ed organico del processo anteriore a quello in cui noi viviamo, ritiene che il sistema economico determini ogni sviluppo sociale. Date una buona organizzazione giuridica e politica e avrete un'elevata condizione intellettuale e morale della società. Date una buona organizzazione della produzione e avrete un buon sistema economico, e per conseguenza una buona organizzazione giuridica e politica.

È in altri termini il materialismo economico che viene assunto, con precisione di formola, a base d'ogni ulteriore progresso sociale.

Nè più nè meno deve dirsi, a nostro avviso, per il progresso dell' ente internazionale, quale lo abbiamo testè concepito.

Noi non possiamo più seguire le vecchie e viete opinioni. Non possiamo immaginare, con le prime società umane, che i nostri atti collettivi sieno retti, ad esempio, da quella misteriosa influenza d'oltre tomba che tenne per epoche intere soggiogata la mente dei popoli, come v'è chi lo crede ancora laggiù, fra i Persiani nomadi e fra i pochi che tuttavia seguono la mite religione dei Ghebri.

Comte, è vero, allargandone il concetto, non esitò a comporre il suo grande essere umanitario dei morti che continuamente e successivamente vi s' incorporano, dominando sempre più i viventi. Del pari Spencer non nascose, a gran conforto dei moderni spiritisti, reclutati persino nei campi dei più illustri cultori delle scienze positive e sperimentali, « esistere, prima che siasi sviluppato un apparecchio ben definito per l' esercizio dell' autorità sociale, un' autorità proveniente in parte dalla pubblica opinione dei vivi e più ancora dall' opinione dei morti ». Ma per quanto queste conclusioni della filosofia contemporanea rispecchino le credenze primitive, chi ha sano intelletto dell' età presente sa, che per danzare che facciano le povere tavole d' abète a trespolo sotto le mani paurose, chi muore giace e chi vive si dà pace .... quando lo può, o quando stanco d' aver sostenuto onoratamente la sua parte di lotta e di fatica giornaliera si abbandona, come giusto compenso, al riposo, senza attendere alcuna ispirazione per l' indomani dai fantasimi vaganti per la quieta chiarità lunare.

Così pure non è possibile il ritenere che l' idea religiosa possa essere ancora la molla decisiva del progresso delle nazioni. Se il principio religioso nel campo etico e morale è altamente benefico, si è mostrato però temibile sempre, ogni volta che fu fatto arma di progresso sociale. Mezzo squisito per dominare l' egoismo dei singoli appetiti umani, per mantenere ligie ed oneste le masse, che oggi invece con fatale assurdo furono spinte sulla via dell' ateismo, — donde nacquero, per la fede tolta e le speranze violate, quegli odii e quei rancori che dolorosamente già si rimpiangono, — per il cammino dei superorganismi internazionali non ci possiamo più appoggiare all' influenza di divinità più o meno buone o severe, arcigne o compiacenti, sotto cui tirarono

innanzi, timorose e cieche le nazioni date alle superstiziose credenze monoteistiche o politeistiche primitive, o sotto l'influenza delle dottrine religiose più vaste e purgate del mondo greco-romano e dell'età cristiana. Oggi una guerra di religione non sarebbe più possibile. La stessa lotta armeno-turca e il dissidio maomettano fra i seguaci d'Alì e quelli d'Omar han base religiosa solo apparente. Qualunque sia la credenza che ci regge, ci siamo avvezzati a fare un bilancio della fede ben distinto da quello della nostra azienda. Un buon cristiano, apostolico e romano, non sdegnerà più di vivere al soldo di un luterano e di un ortodosso, come un maomettano farà affari con noi, o con un parso, o con un credente in Budda od in Men-Scin, senza con ciò sentirsene l'anima offesa, anzi soventi nella miglior lega del mondo. Ormai ciascuno li tiene per sè i proprii sentimenti, le pulsazioni mistiche del cuore, dando al suo Dio, noll'ore del silenzio, quell'omaggio che natura e sano intelletto gli ponno inspirare, e provvedendo intanto per sè stesso al massimo soddisfacimento col minimo sforzo.

Del pari vedasi com'è venuto spegnendosi il dominio dei grandi idealismi filosofici. Essi spadroneggiarono un tempo profondamente le nazioni colla illustre coorte dei Giordano Bruno, degli Spinoza e Descartes, dei Locke e Leibniz, degli Hobbes e seguaci, coltivanti in seno alle società umane, col loro concetto d'immutabilità, ire antagonistiche e facili all'arbitrio dei Sovrani. Poi venne il pesante dispotismo di Kant e di Hegel, e sorsero gli apriorismi mostruosi del Fichte accanto alle nenie teologiche del Krause.

Ma disgregatasi completamente la metafisica sotto i colpi profondi dei cultori del metodo storico positivo, di Gibbon, Montesquieu, Vico, Iselin e Wegelin, si spianò presto il terreno alla filosofia nuova degli stomaci digiuni, irrompente prima pallida, incerta e confusa con Rousseau, e rafforzata poi dal grido ben chiaro contro l'inuguaglianza dei beni di Mably, di Morelly, di Brissot de Warville e di Condorcet, come più tardi di Prudhon e di Girardin.

Nell'alto dissidio il trionfo della Scuola economica si affermò: i Fisiocratici, quindi Smith, Ricardo e i loro discepoli formularono e disciplinarono i principii liberali, mettendoli a fondamento del potere politico. Rodbertus, Marx, Lassalle, Collins si incontrarono in seguito su una

stessa via, per aprir una nuova lotta in base al comunismo critico; ma il principio primo del materialismo economico,. o meglio il principio sociologico dello sviluppo della vita nutritiva, come molla di progresso degli organismi politici, rimase universalmente assodato.

Qualche idealista brontolone volle per conto suo vivere assopito sotto la tepida carezza della Provvidenza, accanto all' ombra di Herder, Schiller e Goethe, oppure perdersi, malato ed accidioso, nel laberinto nero dello scetticismo di Schopenhauer, dell' Hartmann, o di Dühring e di Taubert. Ma non valse a gran cosa nè il quietismo dell' uno, nè la bieca disperazione dell'altro, come non poterono farci deviare nè Darwin, nè Wallace, cercando di spingerci più con deduzioni che con osservazioni di fatto verso un individualismo esagerato e meschino, dimentichi entrambi della gran leva che all'egoismo individuale contrappone il principio sublimemente umano della cooperazione, fatto per attutire le asperità dello stesso materialismo economico.

§ 4. D' accordo quindi sul principio di progresso che spinge gli organismi politici, nessuna ragione potrebbe invalidare l' applicazione del principio medesimo ai superorganismi internazionali. Nè abbiamo più bisogno di ricorrere, per un' ulteriore dimostrazione, ad elementi tolti a prestito alle scienze ausiliarie od affini.

Però se ci accostiamo alla formola di Marx in questa concezione dinamica, nonchè in quella materialistica della storia, non del pari possiamo seguirlo nelle sue deduzioni.

Vediamo. — Per l' illustre dialettico il progresso appare, com' è ben noto, quale uno sviluppo storico necessario; ogni periodo porta con sè gli elementi della propria decomposizione. E fin qui sta bene.

Però, secondo Marx, il periodo presente, uscito da un'epoca transitoria, in cui capitale e lavoro sotto il regime della piccola industria cooperarono placidamente uniti, sarebbe caratterizzato, collo svolgersi sempre più efficace della grande industria, dalla separazione del capitale dal lavoro, posti ormai in uno stridente antagonismo. Il capitale oggi dominerebbe caparbio, sfrutterebbe l' altro fattore; ma egli sarebbe il becchino di sè medesimo; poichè quello stesso grande accentramento che lo ha procreato, parallelamente allo sviluppsi del lavoro meccanico, avrebbe creato pure un' altra forza collettiva, che concentrata e organizzata

gli sta per essere validamente opposta, onde approdare necessariamente, quale portato dello sviluppo de' periodi anteriori, alla socializzazione degli strumenti del lavoro.

Ebbene è a questa ultima architettura quasi inflessibile dell' avvenire che noi non sappiamo adattarci. Marx vede come certa e salutare la socializzazione degli strumenti del lavoro ed a noi sembra che egli non osservi come in tal modo, non solo contrapponga ad un assieme organico e definito un *quid* inorganico ed indefinito, ma come in realtà distrugga, con quel passaggio degli strumenti da una mano all' altra, uno dei due grandi fattori della produzione, incorporando il primo nel secondo, senza dirci poi se questo sia veramente il più adatto. Vi è dunque (anche lasciando da parte per ora le note controversie economiche in argomento) un doppio errore sociologico e di miopia.

Poniamo infatti sieno capitale e lavoro individualizzati in due gladiatori. Eccoli dinnanzi a noi. Con quello stato di antagonismo che Carlo Marx pone come premessa, egli non può vedere altro mezzo d'uscita per la gloria loro, se non quello d' indire fra essi una contesa mortale. Li pone entrambi in un campo chiuso, determinato; grida loro il famoso aforisma, negazione d' ogni solidarietà umana, con cui apre il manifesto comunista — « la storia dell' umanità è la storia della lotta di classe » — ne eccita gli odii e quindi attende l' esito della loro forza brutale. Il pugilato s' inizia; le previsioni corrono fra i partigiani delle due parti contendenti; Carlo Marx giura per la vittoria del lavoratore e cerca adepti e predica, e predicando non s' accorge che restringe la concezione economica di lavoro, poggiandosi su premesse storiche scelte ad arte, nonchè su una arbitraria analisi della produzione e circolazione capitalistica. Intanto il certame continua, giganteggia. I due corpi si arrovellano, madidi, anelanti, ammaccati, e il pubblico si sfibra nell' attesa.

Ora io mi domando timidamente: — Ma non vi è dunque altro còmpito, non altro ufficio in cui possano provarsi quei due valorosi campioni, perchè s' abbia ad assistere allo spettacolo di tanto sperpero di forze? Non v' è proprio che un immane baratro intorno a quel recinto in cui stanno per strapparsi la vita, perchè non possano uscire e trovar altrove una fine più utile e più gloriosa? E se vi fosse invece dello

spazio intorno a quell'arena, se entrambi, restando quali sono, coi loro diritti, coi loro doveri equamente definiti, potessero, progredendo di buon accordo, impiegare altrimenti le loro energie, ma non sarebbe le mille volte meglio aprir loro le porte e mostrare il cammino di pace e di travaglio che li aspetta?

Questo io penso ed ho fede che la malefica lotta tra capitale e lavoro, che fiacca l' Europa, debba cessare, perchè la pacificazione si apra su due vie: 1° liberandoci dagli armamenti che assolutamente ci esauriscono, e ciò col sopprimerne la causa iniziale, ossia gli storti criterii di nazionalità che non han oggi maggior ragione di essere, con lo sviluppo odierno dei traffici e la velocità dei trasporti, di ciò che non ne avessero le minuscole gare di campanile dell' età media; — 2° applicando capitale e lavoro, riavvicinati in una tregua benefica, alla conquista di quello spazio, di quel largo campo di applicazione alle umane energie che loro compete e che a noi Europei è aperto precisamente in quell'altipiano iranico, donde siamo discesi. Rifaremo così quel cammino che percorremmo un dì colla sola forza bruta del numero e colla violenza dell'orda famelica, e lo riconquistaremo ora spontaneamente, perchè costituiti in enti sociali più perfetti, meglio organizzati ed informati a giustizia, luce suprema di ogni attività economica fecondatrice.

Nè è un mero sogno il riporre ogni speranza in codesto dislocamento della grande famiglia ariana verso la sua culla primitiva. Nulla si oppone a che la stirpe giapetica, dal tipo caucasico come gli etnologi la definiscono, e costituente il ramo iranico, torni ad accogliere nel suo seno i fratelli greci, italici, celti, germanici e slavi, come accolse il kurdo e l' armeno, e come va grado a grado riaprendo simpatiche corrispondenze e saldi vincoli col ramo indico. La lontananza economica che ci separò un tempo dall'Asia Centrale oggi va sparendo. Le ferrovie avanzano. La Russia si è fatta l' antesignana di progresso in quelle contrade. I telegrafi ci collegano con le loro immense braccia, e le orde crudeli, selvaggie, erranti, spariscono sotto il beneficio della civiltà che le ammansa e corregge. La immensa famiglia ariana, malgrado sembri composta degli elementi più eterogenei, è preparata a ritornar *una*, come *una* in fondo è rimasta, sia per le affinità più o meno strette de' suoi linguaggi, sia per la fonte comune delle sue cre-

denze, sia per le tradizioni, sia per il carattere generale che informa le varie nazioni ond' è costituita.

Per cui non me ne ha a far colpa il lettore se partito da Marx, io son arrivato assai lungi dal chiaro autore. Il benessere universale raggiunto attraverso una variazione violenta del modo di produzione economica determinerebbe uno sciupìo di costi ed una lotta così accesa e profonda fra i due grandi fattori della produzione, che non può sedurre. E tanto meno lo può la sognata socializzazione democratica dei mezzi di produzione, che non solo è anti-evolutiva, ma che niente ci assicura possa storicamente verificarsi, dato il processo di concentrazione della proprietà fondiaria, quello dell' industria e del commercio, nonchè degli strumenti della circolazione, quale si compie intorno a noi e che potrebbe benissimo logicamente approdare ad un feudalismo nuovo, quando per amara ironia dal campo serrato dovesse uscir vittorioso il capitale, fatto tronfio e pletorico, anzichè l'operaio, come Marx spera. Capitale che, dopo tutto, non lo si dimentichi, rappresenta pur sempre per selezione spontanea la parte più bella e intelligente fra gli elementi produttori, inquantochè riassume un anteriore risparmio di lavoro e, quel ch' è meglio, di lavoro intellettuale cumulato e predestinato alla produzione stessa, il che vale pur qualcosa più che non il semplice lavoro grezzo, manuale, quale si abituò a tener soltanto presente e quasi ad idolatrare il socialismo nel suo concetto unilaterale e limitato.

Ed è perciò che a me sembra possa una razionale migrazione verso i fertili territorii dell' Asia, ripristinati a novella vita per il lungo riposo, offrire una valvola doppiamente salutare per il ringiovanimento e l' applicazione delle forze eccedenti del nostro continente.

Là è l' immensità degli spazii incolti, il rapido e spontaneo accomunamento tra membri di una stessa famiglia, l'utile impiego dei due elementi, capitale e lavoro, quali essi sono, progrediti, organizzati e resi degni di stare l'uno di fronte all'altro, di stendersi la mano, di darsi alla fatica comune in base ad un' equa remunerazione delle loro energie. Là si apre per noi l' applicazione di quel forte accentramento di capitale, che si è preso il mal vezzo di maledire e che ci potrà permettere una nuova espansione sotto il pungolo di quel tornaconto individuale che già fece compiere le più grandi conquiste civilizzatrici dell' umanità.

Concepire l'avvenire diversamente è un restringere per miopia il campo dell'attività umana. Figli del grande secolo che sta per morire, siamo portati volentieri a crederci grandi a nostra volta e ci poniamo tanto in su, sulla scala dell'incivilimento umano, da illuderci di toccarne il vertice; mentre noi ci troviamo forse a poco meno di mezza via e ben altri stadii organici e critici, obbiettivi e subbiettivi, d'integrazione e di disintegrazione ci restano ad attraversare. Non già in omaggio all'idea assoluta di un progresso indefinito e continuo; ma per la struttura nostra, per quella dei varii organismi politici che abbiamo composti, nonchè per la formazione di quei superorganismi internazionali che dovremo comporre, ed ai quali sorriderà, non più solo la concezione di progresso secondo la formola spenceriana, cioè d'un sempre maggiore adattamento nostro alle circostanze ambienti, ma anche quella dell'adattamento degli ambienti nuovi, o rinnovati, all'esigenza de' nostri bisogni, quali saran voluti da una simile costituzione collettiva, fisiologicamente e morfologicamente resa più perfetta.

§ 5. A me è grato intanto il constatare come il socialismo stesso, là dove è meglio organizzato e quindi più progredito, sia ben lungi dal delinearsi contrario alla tesi che io qui sostengo. La *Social-Democratie* tedesca può fornircene una prova efficace, nella fase più recente della sua evoluzione.

Questo movimento operaio fu creato, com'è risaputo, dalle condizioni della grande industria. Lo si volle dire un prodotto spontaneo della storia: frasi, per far effetto sul buon pubblico. Lo si volle dotare di una missione propria, quella di preparare il proletariato non solo a raccogliere la successione della borghesia, ma a raccoglierla costituito in un nuovo ordine di convivenza, scevro d'antitesi e di odii: chiacchiere belle e buone per coprir di fronzoli retorici la verità, che era una sola; quella di costituire un forte nucleo elettorale, capace di portare dei rappresentanti proprii in Parlamento. Quindi invece di spiegare ai lavoratori tedeschi come per i perfezionamenti meccanici, per i nuovi processi tecnici, per la trasformazione e i miglioramenti del capitale spinto nelle sue applicazioni verso la produzione a getto continuo, fosse sorta la necessità di un'organizzazione industriale su vasta scala e operante su larghe masse, — organizzazione che avrebbe

prodotto il buon mercato dei manufatti come una vera benedizione, poichè veniva in punto ad acconciarsi alla domanda fattasi democratica, cioè dotata di una forza di pagamento in ragione inversa del numero dei consumatori, — si preferì invece dire ai lavoratori, con frasi stentoree, che il capitale mirava solo ad abbrutirli, a rendere il proletario schiavo ed ignorante, una semplice appendice del lavoro automatico, per poter ridurre così la mercede, per la nota legge di bronzo, al limite minimo compatibile colla mera reintegrazione delle forze spese. « E conosci tu » — concludeva il catechismo sociale da 15 pfennige, che portava in fronte come un marchio d'onore il *Konfiscirt gewesen* — « conosci tu il modo per far cessare simile sfruttamento? Quello solo di trasferire i mezzi di produzione dall'individuo alla società ».

Come si vede, i capitoli d'azione corrispondevano alle istituzioni dogmatiche marxiane, dianzi citate. Però avvenne che la *Social-Democratie* ebbe ben presto ad accorgersi che i suoi padri avevano scordato un dato molto importante: come cioè essa fosse destinata a svolgersi in un paese, in cui il principio della forza aveva conseguito l'ultimo e più clamoroso suo trionfo.

Nell'arsenale delle sue frasi doveva quindi trovar posto, accanto al concetto storico-economico marxiano, anche il vecchio preconcetto che assumeva la vita dei popoli come una lotta gigantesca di appetiti e consacrava la guerra come legittima e necessaria. Se no, fra i figli della gloria del '70, poteva seriamente compromettersi il successo della propaganda attiva.

Capì la cosa il prof. WERNER-SOMBART e vi provvide subito nel suo *Socialismus und soziale Bewegung im neunzehnten Jahrhundert* (Fischer, 1897). Egli accettò per intero il manifesto comunista; ma soggiunse che per aver completa la verità bisognava concepir la storia universale come semoventesi intorno a due poli, che costituivano due grandi antitesi: la *nazionale* e la *sociale*. L'umanità si raggruppa in comunità per accendere una duplice gara per la ricchezza, la dominazione e la potenza: quella fra le comunità stesse e quella nel loro grembo. La prima è la lotta per il *Futterplatz*, per lo spazio di rifornimento delle sussistenze necessarie al gruppo politico, spazio conquistato a danno degli altri gruppi, — la seconda è la lotta per il *Fut-*

terantheil, ossia fra gli individui di ciascun gruppo, per accaparrarsi ognun d' essi la maggior parte possibile di sussistenze, a pregiudizio dei connazionali.

In tal modo, con due neologismi ben trovati, come la lingua tedesca sola sa dare, eccoci a posto. Vuol l' Impero Germanico estendersi sulla crosta terrestre per via di commerci, o anche per forza d' armi? È il *Futterplatz;* e la *Social-Democratie* seguirà senza esitanze l' orifiamma della *Heilige Römische Reich Deutscher Nation*, portato dal giovane e audace Imperatore. Si tratta invece delle elezioni politiche all' interno e di spingere i proprii candidati socialisti al potere?.. Eh! allora, niente Imperatore: la *Social-Democratie* combatterà per il *Futterantheil.* In questo si ha così il pensiero marxiano immacolato ed integro; iu quello la teoria camerale della miglior acqua, di von Treitschke e di von Sybel. Altro che i lirismi di Luigi Blanc! Un secondo libro come quello del prof. Werner-Sombart ed anche il socialismo tedesco si slancerà in massa su quella via che dovrà accelerare, come io sostengo, la costituzione del nuovo superorganismo internazionale europeo, non foss' altro che per mettersi, per il *Futterplatz*, in capo alle nazioni sorelle.

§ 6. Del resto, più ancora che in seno al socialismo, è nella vita della giovane Germania che, secondo me, emerge simile tendenza.

In tutto il forte Impero, ma più specialmente al sud, la popolazione cresce in modo prodigioso. Il giovane teutone, appena arriva all' onore de' venti anni e d' un paio d' occhiali d' oro sul naso, appena ha un inizio di posizione sicura, prende moglie. La conduce religiosamente a vedere l' Italia, fino a Venezia o a Napoli tutt' al più, tenendola costantemente per mano, per quindi tornar presto a rinchiudersi nel focolare domestico e darsi interamente alle sue occupazioni, distratto solo dalle delizie di una unione ubertosa, irrorata di buona birra di Monaco e raddolcita dalle delicate *Mehlspeisen*, fumanti in una pace arcadica e monotona, tanto propizia per la moltiplicazione della specie. Gli cresce presto intorno una famiglia? Non se ne dà pensiero. I suoi figli faranno come lui; avranno altri venti anni, altri occhiali d'oro, altre unioni paffute e benedette dal sindaco, altre posizioni più o meno prospere, ma avranno pur sempre qualcosa da vivere, poichè la

terra intera sarà per essi e il loro campo d' azione saranno avvezzi a considerarlo ben oltre i confini del sacro Impero.

Il problema della popolazione in tal modo non li infastidisce. Non ne ammettono la premessa indispensabile, cioè l' aumento entro limiti definiti. Allargano la loro cerchia di attività; la estendono a tutta la crosta terrestre. Cosicchè voi li incontrate dappertutto, per girare il mondo che facciate. S' insediarono prima in Russia e in modo così audace, da giustificare in parte l' odierna corrente chauvinistica, risvegliatasi contro di essi. Allagarono poi la loro tenera vicina, la Francia, la quale mentre grida alla *revanche* in seno a leghe donchisciottiane, non si accorge che è interamente invasa, per tutte le sue vene, dal bacillo teutonico. Si diffusero poi nell' Inghilterra, che invano gettò il suo grido d'allarme: *Made in Germany*! In Italia, in Ispagna, in Turchia, oltre l'Oceano, e più potentemente ancora in America, nella Cina, nelle Antille, al Giappone, nel Golfo Persico colla *Deutsch-Persische Handels-Gesellschaft* e colla linea marittima Amburgo-Boscir, in tutto il mondo insomma si infiltrarono, in tutte le banche, in tutti i commerci, dietro gli sportelli di tutte le casse, godenti della più perfetta salute, rosei, non mai eleganti, ma sempre corretti, con gli eterni occhiali d' oro sul naso, la fronte quadrata e tenace, il ciglio oscuro per l'ostinato lavoro, col vivo riflesso della bionda cervogia negli occhi e con la bocca raddolcita dalla delicata *Mehlspeise*, non dimenticata mai dalla ubertosa consorte.

È pei tedeschi già oggi la terra. La tengono in mano col loro carattere severo, instancabile, onesto allo scrupolo e quel che è più con una istruzione ed educazione pratica, positiva, informata *a priori* a tale risultato. Le merci tedesche conquidono il mercato dovunque e moltiplicano i loro sbocchi, perchè dovunque trovano moltiplicate le bocche tedesche, disseminate dall'uno all'altro polo; le quali, non solo consumano, appena lo ponno, esclusivamente le merci nazionali, ma fanno loro una *réclame* attivissima, aiutandosi mutualmente e decantandone con sobrietà, senza tregua, la eccellenza ed il valore. Ed è una caratteristica che ho notato nel tedesco all' estero, ch' egli cioè non pensa soltanto a sè e ad arricchirsi prontamente, per ritornar con forti risparmii in paese; ma pensa ai suoi e all'avvenire della madre patria,

per farla vincere nella concorrenza estera. Egli ne vuol far conoscere i prodotti, cioè la marca nazionale-merce e la marca nazionale-uomo. Egli pensa ad allogare non solo sè ed i proprii figli, ma occorrendo gli ascendenti, i collaterali, i nepoti, gli amici, pur di conquidere lo spazio, di riempire ogni vano utile, di trovarsi dove vi è il menomo lucro a raccogliere. Il suo odierno indirizzo verso l'Asia è poi a studio reso evidente dalla politica imperiale, comprendendo che si tratta, oltrechè di un terreno fertile, di un ambiente in cui occorre prevenire gli eventi. Là si trova di fronte al vecchio tipo inglese, di cui non si preoccupa molto e col quale ormai sa come manovrare. Però vi si trova di fronte anche ad un' altra forza, non tanto maneggevole e ch' è per lui un grosso bruscolo negli occhi: la razza slava!....

§ 7. Questa è quella particolarmente indigesta al popolo tedesco, e non a torto.

In questi ultimi anni, la pubblicità data dalla Cancelleria delle Finanze Russe alle proprie situazioni e a quelle della bilancia nazionale, gli scritti usciti in occasione della recente riforma di valuta, le relazioni sul suo movimento industriale, stampate dal Mikhaïlovsky, dal Dementieff, Maresse, Ossipov, Pocrowsky, ci hanno avvezzi in Europa a farci un equo concetto della attuale potenza economica del bianco Impero. Ma prima del 1885-90 ben si può dire che i Tedeschi fossero i soli a giustamente apprezzare il popolo russo. E perciò hanno imparato da tempo a temerlo. Lo spettro del « terrore russo » è anzi fatto uno degli elementi costituenti l' anima tedesca contemporanea, e basta aver abitato qualche tempo nei paesi prussiani per aver visto come si agiti in ogni angolo, in ogni conversazione, in ogni giornale, in ogni opuscolo che vien dato alla luce.

Otto Mittelstaedt nelle sue ultime lettere *Vor der Fluth* (Lipsia, 1897) giunge a chiedersi: « Quale via sarà dunque destinata a seguire la storia, allorchè l' orgoglioso edificio degli Hohenzollern sarà caduto in rovina e sul suolo germanico delle *orde slave* comincieranno una nuova civilizzazione » ?

Il fremito di paura che corre per le vene dell'egregio Consigliere di Stato è forse eccessivo; ma lo notai più volte in molti de' suoi connazionali, per quanto io lo ritenga assolutamene fallace. Esso presuppone infatti

un cammino a ritroso della civiltà, ricalcato su quel sentiero che ha già percorso, cioè dall'Asia verso il nord Europeo, mentre è una corrente inversa che si dovrà verificare necessariamente, come vorrei riuscir qui a dimostrare e come ne è prova l'analisi stessa del movimento evolutivo della Russia.

Le energie di questa nazione sono indubbiamente grandi e grande è pure il destino che le è riserbato. Niuno più di me ne ha la più salda fiducia. Ma la sua vera grandezza essa la deve all'avere esattamente capito il momento storico che attraversa ed il còmpito che le spetta in mezzo al movimento politico europeo.

Quando la Russia lo avesse voluto, avrebbe indubbiamente potuto aggravare la presente condizione di cose in Europa. Cercando di sovrapporsi lentamente sul territorio nostro, al di qua della Vistola e del Dniester, avrebbe acuita la lotta che si agita in grembo alle nostre vecchie contrade. Invece essa si studiò di evitar questo con cura e si rivolse verso gli sconfinati orizzonti che stanno al di là dell'Ural e al di sotto del Caspio, dove colla civiltà essa attende serena il suo avvenire.

Fra le consorelle europee, nel periodo critico e di disgregamento che stiamo attraversando, una vittoria completa le avrebbe potuto sorridere solo colla forza brutale, contraria all'età presente. E per conseguire poi che cosa? Un terreno esausto! Nell'Asia invece essa ha aperto dinnanzi a sè il trionfo colla sola forza sociologica delle industrie, dei commerci, del lavoro applicato su un suolo capace di corrispondere al travaglio, di ricompensarla de' sagrifici e di dar sussistenze al numero crescente de' suoi figli. Fra noi spenderebbe il doppio in armi, in costi sterili; là spende in strade, in bonifiche, in macchine, in opere materiali e morali, vantaggiose sempre, e tutte secondo progresso e giustizia. Il risultato non può esser dubbio.

Di tale indirizzo non seppe tener il menomo conto la politica estera francese dal 1895 in poi, come risulta evidente, per poco che si studii il movimento politico di questi ultimi anni. Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente e il modo d'intervento russo mostrarono a meraviglia come il Governo dello Czar, specialmente dopo il trattato di Simonosaki, abbia deciso di romperla con quelle tradizioni nazionali, quasi millenarie, che lo sospingevano verso il Mediterraneo, per diri-

gere con un logico voltafaccia i suoi sforzi verso l' Oceano Pacifico e il Golfo Persiano. In Asia esso ha trasportato il centro di gravità della sua politica. Non è più la culla della nostra civiltà che attira il popolo russo, pieno di energia: qui viene a prendere quel complemento alla propria coltura, di cui ha sete; laggiù invece va ad applicar tutta la propria attività giovanile, fatta cosciente e edotta del maggior profitto realizzabile col minimo costo. Non è più, per conseguenza, nella difesa della doppia croce ortodossa che lo Czar bianco cerca la sorgente del suo potere sui suoi sudditi; ma è nel diradare il conflitto dei loro interessi materiali e nel mostrar quale vasto ed efficace campo di azione sia loro riserbato sul gran territorio asiatico.

Il regnante pallido e malaticcio di Costantinopoli, che diplomatici leggeri credevan prossimo ad esser soffocato dall'Orso del Nord, par rinasca sotto la sua protezione. L'Austria-Ungheria, nel momento in cui sembrò stesse per divenire una quantità quasi trascurabile, ottenne dalla Russia i Balcani. Ma questa è del Bogdykhan che aspira a raccogliere la successione. Essa assiste al massacro di trecentomila cristiani d'Armenia, indifferente in apparenza; lascia i Turchi distruggere le mal connesse file greche, le quali credevano bastasse ancora un po' di lirismo per rinnovare le antiche favole, e intanto, con un trattato del '97 con l'Austria-Ungheria (quale la *Frankfurter Zeitung* ci ha lasciato intravvedere), prova come abbandoni i popoli slavi e ortodossi alla piena sfera d' azione e d' influenza della Casa d' Habsburgo, onde avere le mani libere nella Mongolia, nella Mandciura, nel Ghilan. La grande linea transiberiana, fatta in origine secondo il concetto strategico-difensivo di Alessandro III impressionato dalle minacciose previsioni di Sir Carlo Dilke, che vedeva in Wladivostok una seconda Sebastopoli, ora segna una via commerciale di primissimo ordine, su cui è destinato a correre un traffico asiatico di parecchie centinaia di milioni di lire all' anno. Il Ministro delle Finanze De Witte, che resterà negli annali russi accanto ai nomi di Cancrine e di Wischnegradski, ha interamente capito il programma di sviluppo pacifico dell' odierno giovane Monarca, e ne è arra il modo brillante con cui trovò i capitali necessari per riordinare il bilancio dell' Impero, per compere la riforma monetaria, per spinger innanzi le ferrovie in Asia ed erigere la Banca

Russo-Cinese, aiutando in pari tempo lo sviluppo verso la frontiera Afgana e verso la Persia, dove sorse, e l'Istituto dei Prestiti a Teheran, e la Compagnia che sta ultimando la via di Resct-Mengil-Kazvìn, opera avveduta ed imponente.

§ 8. « *If Russia will play a very good card, well, we shall play a trump* » — disse un giorno Lord Salisbury, con apparente serenità, quando il conte di Muravieff malgrado la resistenza del principe Oukhtomsky spingeva il tracciato della rete siberiana verso Talien-Wan. E parrà infatti al lettore ch' io abbia tardato a tener conto della forza Britannica in quel movimento europeo, che sto descrivendo verso l'Asia.

Eppure così non è. Io ho implicitamente finora argomentato contro il sistema anglo-sassone ne' rapporti colle colonie. Niuno può certo negare i grandi benefici che diede all' umanità il commercio e lo sviluppo inglese. Però noi in Italia ci siamo avvezzi ad esagerarne un pochino la portata, e dico specialmente noi, proclivi come siamo a prendere ad eterno esempio la nazione britannica, dimenticando fin dove sia per parte nostra imitabile e com'essa ci spinga innanzi soventi per suo esclusivo tornaconto, anzichè per amore, come da noi si sembra voler credere. L' Inghilterra segna in questo momento nella sua politica coloniale una curva discendente, contro cui dovrà reagire con sforzi eccezionali. Due elementi contrarii sono in giuoco in Inghilterra: la stazionarietà inglese, tradizionale, troppo conservatrice e lenta nelle sue mosse, e che ormai ha perso quel vantaggio statico che in altri tempi produsse, — l' evoluzione invece precipitata delle sue colonie, esprimenti per ripetuti modi il proprio desiderio di una assoluta indipendenza. Se l' Inghilterra saprà scuotersi da un lato e saggiamente frenare dall' altro, se sovratutto saprà adattarsi a non credersi più la unica e orgogliosa sovrana dei due emisferi, e lascerà che le sue creature vivano anch' esse di vita propria, trattandole alla pari, certo essa si manterrà all' altezza raggiunta. Ma se vorrà andar contro simile corrente, ben gravi crisi la attendono, di cui niuno può prevedere il risultato, ma delle quali è triste foriero il brontolio che corre dalle Indie al Cap-Town, dall'Australia alla California e che va sempre più accentuandosi. Nè vi è altro mezzo per sedare quell' onda di malcontento che l' ammettere e riconoscere due grandi principii, cioè: 1° che l' êra dello sfruttamento coloniale è finita; 2° che la

civiltà raddoppia la sua intensità, in movimento ed efficacia, ne' territori nuovi. Ho qui sott'occhi un vecchio volume oggi dimenticato, eppure ricco di savii e pratici consigli, che si pubblicò a Parigi nel 1817 da Monsignor De Pradt sulle colonie, in proposito della rivoluzione per l'indipendenza americana. Il venerando prelato dimostra a meraviglia come all'oltracotante sistema coloniale della Spagna, un tempo dominatrice colla forza dell'armi, sia succeduta l'Inghilterra, dominatrice colla forza dei commerci. Il che segnò una grande trasformazione morale; ma non materiale. Poichè con altri mezzi le colonie si videro ridotte a quasi identiche condizioni. Venne meno l'orrore del sangue sparso; ma continuò lo sfruttamento. La *City* intese disporre delle terre lontane ancora a proprio ed esclusivo impinguamento e molti di quei difetti che erano nel regime spagnolo e portoghese rimasero. Essa dimenticò che gli indigeni si adattano da principio al servaggio economico e salutano curvi l'aurora novella; finchè anch'essi al sole ci si avvezzano e cominciano a poco a poco ad erigere il dorso, fino a raddrizzarsi completamente, per guardare in faccia l'europeo, studiarlo ed analizzarne il valore, la forza, e quindi anche i difetti. E allora volgono lo sguardo intorno e vedono la terra, i campi, le miniere, le foreste che li circondano, e sembrano domandarsi: Ma tutto ciò non era nostro? E perchè ce n'hanno spogliati? Perchè siamo rimasti proni sì lungo tempo? Perchè ubbidiamo ad una amministrazione, che dipende da un Governo tanto lontano da noi ed i cui bisogni coincidono così poco coi nostri? Perchè non saremmo capaci di fare noi pure quanto fa il fratello venuto d'oltreoceano? Perchè lasciarci sfruttare più a lungo? Perchè non ci tratta egli come suoi uguali, e perchè, se abbiamo subìto il costo della civiltà, non ne avremo a nostra volta il premio, il vantaggio economico pubblico e privato?

E tali domande si ripercotono da un punto all'altro, dall'equatore al polo, con una voce che ingrossa, si fa minacciosa. Guai all'Inghilterra se non saprà ascoltarla! Per quanto sia forte e all'apice della sua potenza, scossa alla base, può farsi un colosso rodiano e crollare. Ma dev'essa mettere a tale scopo del nuovo materiale nelle sue fondamenta, e dev'esser messo da chi tiene la *City*, anzichè da chi governa dal ponte di comando delle sue imponenti corazzate.

Poichè come ho detto essere caratteristica notevole dell' espansione russa e germanica il procedere colla mano stesa ed aperta sempre verso l' indigeno, così è tipico per l' Inghilterra l' aver un fare, non rumorosamante sprezzante, alla spagnuola, ma freddamente umiliante. L' alterigia inglese schiaccia il colono; gli impedisce, se d' altro colore, di sederglicisi accanto; lo chiama al lavoro con una voce che dà ancora i brividi dello scudiscio della Grande Compagnia.

E ciò si fa più sensibile, quanto più cresce la nuova generazione inglese. I padri loro, più o meno, erano rotti alla fatica. Molti sapevano cosa fosse il trovarsi in angustie finanziarie e procacciarsi la vita. Si è allora subito più umani e ci si accomuna di più coi nostri dipendenti. I figli invece, arricchiti, dati allo sport, amano arricciar il naso, far gli aristocratici, fingendo ignorare i quarti di bue e di castrato che impinguarono i padri. Il Russo, il Tedesco, si buttano a capofitto nelle imprese, accomunandosi, affiatandosi colla manodopera locale, faticando con essa da mattina a sera. Il giovane inglese vuol esser elegante, continuare ad occuparsi dell' ultimo *turf*, dell' ultimo nodo alla cravatta del Principe di Galles, sorvegliando a cavallo i suoi lavoratori, organizzando corse, leggendo gli immancabili *news-papers*, guardandosi bene dall' insudiciare il candido vestito da fanciulla che ha indosso. Il Russo invece, a Samarcanda, sulla linea del Transcaspio, sulla strada del Ghilan io non lo vidi nè coi guanti, nè col frustino, nè col revolver al fianco; ma tanto gl' ingegneri, come i sottocapi lavoravano, mangiavano, fumavano collo sterratore persiano, ne dividevano i disagi e le febbri, le ore di travaglio e le poche ore di riposo. Donde un accomunamento spontaneo, fiducioso e sereno; una conquista efficace e sicura, non soltanto della ricchezza indigena, ma anche dell' animo e del pensiero di quelle genti; conquista salda che si estende oltre la via, per i bazar, nelle capanne, fin nel cuore dell' Asia.

§ 9. Come pure un elemento che potrebbe porgere un grande contributo allo sviluppo del superorganismo europeo è, a mio modo di credere, l' Israelitico.

Non ho bisogno di insistere sull' assurdo degli odii antisemiti. Bastano a dimostrarlo gli spettacoli odierni della Francia, le scenate del Lueger a Vienna, la leggendaria astiosità del popolino russo. In Ger-

mania si giunse a definire tutto il movimento operaio come frutto dell'azione degli Ebrei, tendente per triplice via: — a speculare sulla civiltà contemporanea, — ad umiliare la società cristiana, — a distruggerla. Si cercò dimostrare infatti come la prima tendenza si delineasse colla lega israelitica universale del Crèmieux, e col *Kulturkampf*; — si ricordò come l'ipercapitalismo e la bancocrazia sorgesse da fonte israelitica; — si disse emergere il loro spirito di distruzione dagli inni soffiati sul socialismo e sull'anarchia, due creazioni entrambe di quell'arruffato spirito livellatore che dagli antichi profeti d'Israello si sarebbe ripercosso in Marx e Lassalle. Il principe di Bismark, che forse avrebbe dovuto accendere qualche cero all'ara di Mosè, pensò lasciar scritto invece nelle sue *Memorie* che si stanno ora pubblicando, quasi a titolo di spregio, le seguenti parole:

— « Gli Ebrei non hanno una vera patria; sono internazionali, cosmopoliti, nomadi. La loro patria è Sionne, è Gerusalemme. All'infuori di là, sono cittadini del mondo intero ».

Ebbene, se così è, in omaggio al tema che vado svolgendo, io vi dico che m'inchino dinnanzi a loro, inquantochè ci precedono su quel cammino che la civiltà ci impone a tutti di seguire. Solo la gran caparbia nostra, di noi cristiani accomunanti un tempo il Dio Padre accanto al Dio di Mosè e pieni poi delle livide persecuzioni contro chi era ed è nostro fratello germano, ci fa giungere a buttare in faccia agli Ebrei ciò che dovrebbe essere virtù di tutti, quando fossimo in grado di capire l'età presente.

Non è colpa l'essere internazionali, cosmopoliti, rifatti nomadi, in quanto al capitale ed al lavoro. Non è questa una prerogativa dei credenti in una religione piuttosto che in un'altra; ma è la caratteristica dell'io umano, anelante il progresso. Nomadi fummo tutti un tempo e nomadi continueremo ad essere, per sfuggire al principio dinamico della popolazione. La terra è dell'uomo che è in grado di occuparla colla sua forza di travaglio, senza alcun limite definito vuoi dal caso, vuoi dall'esito fallace di una guerra, o dal capriccio di Corone e di interessi egoistici coalizzati. Nomadi tutti e in seno alla gran madre natura, per portarci sotto la spinta del tornaconto materiale là dove si possa da noi meglio applicare la legge del minimo mezzo.

Nomadi, per sfuggire alle conseguenze fatali dello sviluppo genetico, troppo attivo in dati centri; nomadi, per uscire dallo stadio transitorio, smembrato, imperfetto, in cui vivono le nostre comunità e per farci come esprime bene la frase felice « cittadini del mondo intero ».

Gli Ebrei hanno quindi tutti i requisiti per assecondare simile movimento. Tenuti coll'abuso e un falso diritto segregati dal mondo cristiano dominante, essi abituarono la loro mente alla riflessione ed al calcolo. Capirono in ogni età il tempo loro. E quando si aperse l'êra capitalistica, niuno meglio d' essi vi era preparato. Degenerati forse per le unioni sessuali che noi forzammo a rimanere ristrette per secoli e secoli fra membri di una stessa famiglia, sviluppato in contraccambio l' intelletto, la previsione e la forza del pensiero, il giorno in cui colla macchina il cervello prese il completo sopravvento sui polsi, essi si trovarono in pieno assetto di vittoria, capaci di stringere nelle loro mani la produzione capitalistica ed anche il potere politico. Economi, diligenti, uniti, aiutandosi a vicenda, poterono tirare il massimo dei risultati dal capitale accumulato con paziente cura sotto il giogo di quella società cristiana, arrogante e spendereccia, e quindi indebitata, che li aveva tanto maltrattati. Essi presero allora la loro rivincita colla conquista dei mercati, dandosi a nuovo lavoro, creando un largo sviluppo creditizio, rianimando le Borse del mondo intero, ampliando quella ricchezza mobiliare verso cui erano portati di preferenza per il loro carattere e per quel passato, che noi avevamo loro imposto. Ed oggi che stanno per raccogliere il frutto del loro sagrificio, oggi noi vorremmo ricominciar da capo le ire, le accuse e le intestine discordie, incolpandoli degli effetti dell' imprevidenza nostra. Ma siccome purtroppo, checchè si dica e predichi sulla civilazzazione nostra contemporanea, quando gli stomachi son digiuni, sia o no per loro colpa, la ragione s' annebbia e la violenza trionfa sul diritto, così a me sembra ottimo avviso a dare ai grossi capitalisti semiti, non di favorire, come essi fanno, le elargizioni e le opere di carità (il che potrebbe anche essere dagli scettici male interpretato), ma di assecondare efficacemente quel movimento di emigrazione del capitale e del lavoro verso l'Asia centrale, che si presenta ai figli di questa vecchia Europa come un ottimo rimedio per ricomporre gli animi e taci-

tare le lotte, che il disagio economico e la ristrettezza dello spazio di fronte al numero incoraggiano ed alimentano.

§ 10. Esposte così francamente le idee da cui ero dominato, troverà il lettore legittimo, io spero, il desiderio che nutrivo di dirigere di preferenza verso la Persia i miei studi, onde iniziarmi ai vasti problemi che presenta il continente asiatico.

Dato infatti che avesse la razza giapetica a risalire verso la sua culla, in che stato era questa ridotta e sarebbe essa capace di accogliere la novella immigrazione illuminata dalla face della giustizia e del commercio? Ecco il problema che si contrapponeva alla serie dei problemi precedenti. La Persia era certo la sola fra i paesi dell'Asia che si prestasse ad una simile prima indagine, vuoi per la sua ubicazione, vuoi per la sua natura colta e gentile, vuoi per il suo stato politico-sociale. L India, il Siam e la Concincina, ubbidiscono ad estranee influenze. La Cina comincia soltanto adesso a lasciar fare qualche breccia nella sua gran muraglia. La Russia asiatica è nelle mani di un governo capace da solo di chiamarla a nuova vita. La Turchia d'Asia riassume altri quesiti di carattere speciale. L'Afganistan ed il Tibet persistono a rimanere completamente chiusi, e segneranno forse un secondo stadio del nostro processo evolutivo. Non rimane quindi, ripeto, che la Persia, come facile ed opportuna, ed anche forse come la più interessante, sia per il suo passato, sia perchè può essere, com' io ritengo, riserbata, per quanto altri la consideri prossima a finire, ad una nuova ed elevata missione.

L' Europa s' imporrà indubbiamente all'Asia. La cingerà colle sue corazzate per mare; vi compierà le trasmigrazioni di capitale-uomo per via di terra, sfuggendo alla natura ingrata delle sue coste. Una volta penetratavi, l' Europa tenterà di ridurla allo stampo comune. Malediranno in cuor loro gli artisti a quel livellamento uniforme, monotono, odioso per essi della civiltà, che uguaglierà, grado a grado, Teheran a Irkutsh, Scianghai, Hongkong, Kabul a Bombay. Però non saranno i soli a piangere le passate cose. L' idea asiatica ne fremerà, quell' idea continentale che non può rimaner soffocata. Lo sperarlo è uno spingere all'assurdo il proprio sogno. Vi sono caratteristiche proprie dei figli del Gange, del Pamir e del deserto, che mal si ac-

cordano con quelle dei figli della Selva Nera e dell'Atlantico. Ora questa idea asiatica si ribellerà a quel manto di uniformità forzosa, ed arrovellatasi, s' impersonificherà in quella fra le tante sue contrade, che più alto saprà tenere il proprio nome ed ergere la fronte, rispecchiando tale tendenza. Quella sarà presa allora dalle altre come il faro di un' ulteriore civiltà, come il segnacolo di future lotte per nuovi interessi. Nè io credo di errare giudicando che tale funzione nobile e grande possa ancor essere riserbata alla Persia, se pur saprà fin d' oggi rendersene degna, passando in pieno a quelle riforme che il suo popolo attende. Conclusione, che mi porta proprio agli antipodi di coloro che considerano già oggi quest' Impero come morto. Può darsi quindi che io riponga in esso troppe illusioni; ma può darsi pure che sia troppo pessimistica l'opinione altrui. Certo è che il voler inferire dal fatto che la Persia va oggi reggendosi sulle grucce, che essa cammini verso la sua tomba, non è deduzione che scende a rigor di logica. Sociologicamente, la formola della durata della vita delle nazioni è in ragione diretta della loro organizzazione. Ora la vita della nazione persiana data da troppo gran tempo, perchè possa così rapidamente sparire. Essa vide nascere e tramontare troppe glorie, da quella di Alessandro a quella di Roma, da quella dei Papi a Lutero, da Carlo Magno a Napoleone, oppressa e risorta, dissanguata e rifusa, mutilata e ricomposta, per non dar prova di avere in sè una grande forza di vitalità e di sopravvivenza.

Sarebbe questo effetto solo d' inerzia? No; essa cammina lentamente, a disagio, trascinando i piedi nell'alta polvere dei suoi campi sterminati, delle sue vicende secolari, ma cammina. Ricordo d' aver letto uno studio assai interessante del dottore Felice Regnault e del colonnello di Raoul, presentato dall' illustre fisiologo Marey. È una osservazione banale, che ciascuno ha potuto fare le mille volte in vita sua, diceva il chiaro A., che le persone stanche per l'età come i vegliardi, o stanche per le privazioni come i poverelli, o stanche per una lunga marcia come i soldati, hanno un'andatura loro propria, col corpo portato in avanti, con le gambe piegate e rasenti al suolo, non sollevando più la punta dei piedi.

Ebbene, aggiungeva il Marey: non è il caso che ha fatto adottare a

tutta questa gente, affaticata per una ragione diversa, lo stesso modo di camminare. Quel passo è precisamente il solo che permetta di ottenere la massima resistenza possibile col minor dispendio di forze. Cosicchè coloro che n' hanno poca di forza da spendere, dal punto di vista fisiologico, per il meraviglioso adattamento dell' istinto, che permette agli organi di lottare per la vita nelle migliori condizioni possibili, con quella semplice inclinazione del corpo in avanti, costringendo le gambe a piegarsi anzichè ad allungarsi, evitano al piede quegli urti che distruggerebbero ad ogni nuovo appoggio una parte della celerità acquistata ed economizzano l' effetto utile di ogni nuovo sforzo impulsivo, riuscendo a minimizzare le oscillazioni verticali del centro di gravità, le quali sono nell' andatura elegante una causa di dispendio fisico, senza alcun vantaggio.

Le stesse osservazioni eran fatte dal dottor MANOUVRIER, considerando il passo dei montanari, dei contadini e dei cacciatori, e spingendosi nelle sue conclusioni a ritenere che nelle epoche preistoriche camminassero così i nostri antenati.

Ora, io mi chiedo, studiando economicamente il cammino della Persia attraverso alle sue varie età ed al suo sviluppo storico, non sarebbe forse il caso, invece di trattarla come una vegliarda consunta e disseccata dal suo sole e dalle sue miserie, di spiegare per analogia, come la fisiologia spiega, quella sua andatura a strascico e penosa?

Ecco quanto ci resta ad esaminare, spogli d' ogni apriorismo o preconcetto. Poichè è certo più generoso il cercar di dar salute a chi soffre, anzichè spingerlo sdegnosamente sull'orlo del precipizio.

§ 11. Mi resta ancora a dire due parole circa le fonti di questa mia monografia.

Malgrado i molti libri di studio, di missioni scientifiche, di appunti di viaggio ecc. sulla Persia, che ho notati nel sunto bibliografico pubblicato in fine al volume, spigolando qua e là ciò che mi pareva utile, la maggior parte di queste pagine è stata scritta in base ad impressioni e note personali, desunte sul luogo.

L' ultimo splendido lavoro del CURZON mi servì più degli altri, per la vastità e competenza speciale in ciò che tocca alle cose asiatiche. Però il chiaro A. deve ritenersi ne' suoi giudizi tutt'altro che

imparziale, dominato com' è dalle sue viste politiche e dal compito che evidentemente si è, o gli fu imposto, di trovar tutto bello, tutto opportuno, tutto utile ciò che è fatto da' suoi connazionali, e fatale, riprovevole, dannoso quanto si svolge sotto l' influenza, o della Russia, o di qualunque altra nazione che non sia l' Inghilterra. Cosicchè io mi trovo al riguardo a veder le cose da un punto di vista diametralmente opposto, non sapendo ammettere che si abbia a studiare un paese unicamente per incensare a turibolo steso un dato santo e un dato altare, quand' anche il farlo ci dovesse innalzare alla dignità di Pari e di Vicerè delle Indie, come toccò in sorte all' illustre Autore.

Quattro persone, senza le quali assai difficilmente avrei potuto compiere questo lavoro e di cui m' è debito di gratitudine il far particolare menzione, sono S. E. ABULKASSEM KHAN, Nassir-el-Mulk, il Generale HOUTUM-SCHINDLER, il comm. GIUSEPPE RABINO di Borgomale ed il nostro Ministro in Persia, cav. FELICE MAISSA. Confesso che le continue conferenze, le prolungate ed amichevoli conversazioni avute a Teheran con questi egregi uomini, m' hanno dimezzata la fatica ed hanno arricchita la mia suppellettile d' appunti, assai più che non potessi fare su cento libri letti e su mille cose vedute.

ABULKASSEM-KHAN, ex-ministro delle Finanze, è uomo severo, onesto, incorrotto, di soda dottrina e vasta coltura. Laureatosi ad Oxford, ha, in fatto di pubblica economia e di bilancio, idee precise, concrete, sicure. Non so perchè ogni volta che io m' incontravo con lui mi ritornava in mente il nostro ex-ministro delle Finanze e del Tesoro, on. SIDNEY-SONNINO. Reggerebbe fra i due uomini, tra il loro modo di vedere e persino di esprimersi, tra le loro politiche finanziarie in due Stati così diversi, uno dei più interessanti paralleli, tali sono i punti di contatto e di rilievo che intercedono fra i medesimi.

ABULKASSEM-KHAN tentò, durante il suo governo, di dare alla Persia un sodo reggimento finanziario, raccogliendo con fatica improba la vasta mole di dati occorrenti per erigere un primo e serio bilancio. Ma non vi riuscì, e ne capirà facilmente il lettore più innanzi le ragioni. Io auguro però di cuore alla Persia ed al suo Monarca che il programma di quest'uomo sia inteso ed attuato da S. A. EMIN-ES-SULTAN, l'odierno Sadrazam, o Presidente del Consiglio dei Ministri persiani, altra mente

vasta, robusta, risoluta, uno di quegli uomini che vi impressionano al solo avvicinarli ed al sentirli parlare. Naturalmente l' impressione è doppia quando voi li trovate a tante miglia lontani dal cosiddetto centro dell'odierna civiltà. Con due intelligenze come quelle di Emin-es-Sultan e Abulkassem-Khan, associate, la Persia potrebbe ritrovare i più bei tempi della sua storia; perchè nulla manca loro, spogli come sono da sensi venali e da mire personali, ed animati dal desiderio di riforma in rapporto ai bisogni, ai vizii ed alle virtù del loro popolo, senza dover ricorrere a certi pretesi luminari europei che corrono a cavallo per le vie di Teheran, piovuti da chi sa dove e con chissà quali conoscenze di fatto e di dottrina, per restaurare ora le dogane, ora il sistema tributario, ora la zecca,... ora l'appetito e la borsa propria.

Il Generale Houtum-Schindler, oggi Direttore dell' ufficio delle cencessioni al Ministero degli Affari Esteri di Persia, è l' uomo indispensabile per poter parlare e scrivere della Persia. È il solo forse che potrebbe dare un lavoro veramente originale e completo su quel vasto Impero. Ma egli ha preferito sempre di vivere modestamente ed informare quanti dal Curzon a me sono andati in Persia a scopo di studio, e ciò con mirabile cortesia, prevenendo quasi i desiderii e le domande. Le pagine da lui scritte, con cosciente analisi di fatti e di dati direttamente raccolti, meritano la maggiore considerazione.

Altrettanto dicasi del comm. Giuseppe Rabino, dei Conti di Borgomale di Piemonte, italiano d' origine e di cuore. Suddito inglese dacchè il padre ai tempi dei nostri maggiori moti politici emigrò a Londra, è ora direttore della *Imperial Bank of Persia*. La sua monografia *Banking in Persia*, pubblicata nel giornale dell' *Institute of Bankers* nel dicembre 1891, come altri suoi scritti in materia, furono largamente saccheggiati da quanti si occuparono anche brevemente della questione monetaria e bancaria nell' Iran. Io debbo a lui non poche notizie, specialmente in ciò che riguarda il vasto movimento creditizio locale.

§ 12. Due parole ora intorno ai principali elementi statistici che offro al lettore nella parte quinta, riuniti in circa sessanta tabelle, e suddivisi in otto parti: superficie e popolazione, — viabilità, — prezzi e mercedi, — pesi e misure, — finanze dello Stato, — produzione

speciale dell' oppio e della seta, — commercio coll' estero, — moneta e credito. I competenti sapranno capire quale e quanta fatica sia costata a me la formazione tecnica e logica di quelle pagine, avendo dovuto rilevare ed elaborare un materiale grezzo, il più delle volte *ex novo*, ed avendo dovuto esporlo, a comodità del lettore, tradotto in lire e misure, secondo il sistema nostro decimale. L' affermare ora che quelle cifre corrispondono in tutto a quei savi metodi d' investigazione e a quei canoni generali di logica statistica, senza dei quali si cade nell' abuso e nel sofisma, non lo potrei. Perciò, nel presentarle, preferisco avvertire che esse valgono per quel che ponno valere; cioè più che altro come semplici elementi indiziarî, curati da parte mia quanto fu possibile, ma che sono privi di quel rilevamento uniforme, di quella critica interna ed esterna, e sovratutto di quella severa osservazione diretta, che sola può stare a guarentigia di un alto grado di esattezza ne' risultati.

Siamo quindi in pieno campo congetturale, contrapposto al positivo, come s' era in altri tempi da noi e come capirà facilmente il lettore che si debba ancor essere in Persia. Ho dovuto ricorrere il più delle volte ad espedienti, a rivelazioni indirette o per analogia, tanto per esporre qualcosa di concreto, non potendo sempre supplire al difetto dei mezzi, nè aver altrimenti, in forma propria statistica, una constatazione immediata.

Mi prestarono un largo materiale i rapporti consolari inglesi del *Foreign Office* (*Annual Series*); le relazioni dei Consoli di varie altre nazioni, come quelli della Russia, della Germania, del Belgio; le statistiche ufficiali degli Stati più importanti che hanno rapporti di scambio colla Persia, ed in fine ho chiesto, sul luogo, notizie al Governo, ai Consolati, alle Banche, alle case commerciali più stimate, come ad es.: all'egregio sig. HOVHANES-KHAN, capo divisione al Ministero degli Esteri e segretario particolare di S. E. il Ministro MUSCIR-ED-DAULEH; — al competentissimo Console imperiale russo del Ghilan, sig. G. POKHITONOW; al sig. GRIGOROVITCH, ora console ad Aleppo; al caro amico Mr. DUNLOP, della Casa Hotz; al sig. BOROWOÏ della *Banque des Prêts de Perse*; al sig. ILLITCH e al sig. LEWCHETZ della Banca Internazionale del Commercio; a Mr. ESCHERICH

della Ziegler e C.; ai sigg. Filippi e Durieux, per il commercio della seta a Resct; a Mr. C. F. Pims della *Persian Carpet Manufacturing* C. a Sultanabad, ecc. ecc.

Ma è evidente che non potevo pretendere da chi mi prestava aiuto a mero titolo di cortesia, nè una equanimità statistica assoluta, spoglia da quelle precauzioni, preoccupazioni ed anche da quelle idee peconcette che ciascuno porta con sè in quei paesi, per gli interessi e gli uffici proprii, nè quella imparzialità nel non eliminare dati, o quella positività nel concludere in misura ai soli fatti osservati, che fanno la forza di simili indagini. L' esigere osservazioni numerose, secondo la natura del caso ed il grado di precisione al quale si sarebbe forse potuto giungere, sarebbe parsa un' insistenza eccessiva da parte mia. Si accontenti quindi anche il lettore di quello che ho potuto fare, dando maggior importanza alle tabelle monetarie, che ho redatte con scrupolo e con fondamento di calcolo.

Del resto lo scopo cui essenzialmente io miro con quegli appunti statistici è di far comprendere al Governo Persiano ciò che gli studiosi attendono di conoscere con precisione su quell' Impero. Cancelli pure tutte le mie cifre, ma ne rispetti la disposizione e la migliori, riempiendo, non per approssimazione, ma con scrupoloso metodo quelle colonne. Ed io di ciò sarò ben lieto. Dirò di più: forse allora solo la Persia sarà salva dalla rovina. Altri fanno al Governo dello Sciah un nuvolo di proposte e di riforme. Io gliene vorrei fare una sola: — di stabilire un buon ufficio statistico. Quando saranno metodicamente studiati i risultati della vita sociale persiana, quando si avrà la misura statica della sua capacità, allora come per incanto sarà rotto ogni abuso, tolta quella manomessione caotica e subdola che la inquina, e tutte le altre riforme potranno esservi efficacemente applicate.

È l' eterno « *Nosce te ipsum* », o come volgarmente si esprime un vecchio modo di dire persiano:

حالا باید خودتانرا بشورید
وشانه کنید

CAPITOLO II

—

Da Roma a Teheran

(Vedi tavola XI in appendice).

SOMMARIO. — § 13. Il viaggio di Messer Contarini. — § 14. Il percorso in strada ferrata da Vienna a Beslani. — Gli ebrei di Lemberg. — La tariffa ferroviaria russa. — La produzione del grano nelle provincie del basso Impero. — § 15. Le varie vie da Beslani alla frontiera persiana. — Alcuni dati intorno alla produzione del petrolio a Baku. — § 16. Navigazione sul Mar Caspio. — Grave inconveniente della difficoltà di approdo. — La forza navale della Persia. — § 17. L'arrivo ad Enzelì: il *Murd-ab;* — il canto dei marinai e degli operai persiani al lavoro; — la via da Piri-bazar a Resct; — la capitale del Ghilan. — § 18. Viaggio in *ciapar* da Resct a Kazvìn: — i *ciapar*, i *ciaparsciagherd*, e i cavalli da posta persiani. — § 19. Mengil: le delizie dei *ciaparkhaneh;* — il pane persiano; — il *gherib-ghez;* — il Kizil-Uzen. — § 20. Cavalcata notturna lungo il Sciah-rud. — Rievocazione storica: — i Re medi; — i Re persiani; — gli Achemenidi e i Greci in Persia; — gli Arsacidi e la dinastia Sassanide; — i Califi, i Saffaridi, le ribellioni Seldgiuchide ed i Mongoli. Tamerlano ed Abbas-Sciah il Grande. Gli Afgani e i Zendi. Avvento della Dinastia Kagiara. — § 21. Il passo del Karzan: Aga Babà. — Sulla via di Kazvìn; — riunione di Persiani in un *ciae-khaneh* in piena campagna. — Il tratto da Kazvìn, Teheran, Zergandèh a Gulaèk e Menzerièh.

§ 13. È la fredda e nebbiosa mattina del 23 febbraio ed il chiarissimo orator dei Veneziani, Ambrogio Contarini, ambasciatore della illustrissima Signoria — « col nome di Nostro Signore messer Gesù Christo et della gloriosa Sua Madre, posposto ogni pericolo » — si parte da Venezia, col cappellano Stefano Testa, col cancelliere e due

servidori. I danari son cuciti « ne li giupponi di detto prete, il che non è senza affanno ».

Essi entrano in una barca, vanno a S. Michiel di Murano a udir messa solenne pel primo dì di quaresima e fanno sì che il priore li segni tutti col segno della Croce. Appena presa la benedizione, van di filato a Mestre e di là, sempre « col nome di Dio, et senza guida, « però che per quanto abbiano usata ogni diligenza, nè per danari, nè « per altro la ponno trovare » arrivano a Treviso. Il 24 febbraio partono per Conegliano, ben considerando esser debito loro di non andare in sì lungo e pericoloso viaggio senza confessarsi e comunicarsi ancora, divotamente. Dopo di che, il 26, volgono le spalle all' Italia, per incamminarsi con passo risoluto verso la Persia.

Arrivano il 10 di marzo a Norimberga, avendo la fortuna d' imbattersi in tal Sebastian Todesco, che sembra un messo mandato dal Cielo, talmente arriva in punto per trarli d' impiccio nella via. A Norimberga s' associano con due ambasciatori ed una comitiva allegra di 60 cavalieri che andava a Francoforte, dove giungono il 21 di marzo. Di là ne ripartono il 31, per recarsi a far riverenza al Re di Polonia. Dal 20 aprile al 26 di maggio viaggiano verso Cafa, dove comincia per essi « ogni sorta d' affanno ».

Traversano il mar Maggiore con due vecchi armeni; scendono alla Tana, a circa 500 miglia lontano da Trebisonda; passano per la Georgiana; vi incontrano certo Nicolò Capello da Madone e un tal Genovese, i quali fan loro buona compagnia; sfuggono a un brutto guaio nella Mengrelìa, a cagione della mala fede del re Pangrati, e finalmente — « con l' ajuto del nostro Signor Dio, che per sua misericor- « dia li aveva scampati da tanti pericoli fino lì, entrano a dì 4 agosto, « circa hora di vespero, nella città di Tabrìz » in cui risiede il gran Usuncassan, re della Persia, — « una città posta in piano, con muri « di terra et tristi, et con ivi appresso alcuni monti rossi, li quali « dicono che si chiaman li monti Tauri ».

Ma il Signore Persiano è fuori, in guerra contro il figlio Gurlumameh, che ribellatosi s' è impadronito di Sciràz. È quindi costretto il povero Contarini a continuare la sua strada per altre 24 giornate di carovana, giungendo il 20 di ottobre a Isfahàn, che segna il termine del

suo viaggio. Là s' incontra col Monarca e con Messer Josaphu Barbaro, ambasciatore di Venezia, quivi residente. — « Et vistisi l' un l' altro « pieni di allegrezza si abbracciano strettamente et di quanta conso- « latione ciò gli sia si può considerare; ma bisognandogli più presto di « riposo, che d'altro, si pone a riposare .... »

Tale è in brevissimi termini il viaggio fatto dal Contarini nel 1474 e descritto da lui medesimo nel volume primo della raccolta del Ramusio, pubblicata dall' Aldo Manuzio. Otto mesi di fatiche e di assai poco gradevoli avventure, per giungere da Venezia ad Isfahan ! Otto mesi!... e sempre benedicendo Dio, giorno e notte; chè avrebbe potuto capitar loro peggio, come infatti assai male li incolse al ritorno. —

Non si spaventi però il lettore, nè creda che io gli abbia rievocata l' Odissea dell' oratore della Serenissima per dargli una impressione spaventosa di ciò che possa essere un viaggio in Persia.

A' dì nostri, nulla di più modesto. Non più otto mesi; ma avendo un po' le reni buone è question di giorni, potendosi andar benissimo, senza timori nè eroismi, da Roma a Teheran in neppur due settimane.

Purchè, ben s' intende, non sia la stagione cattiva e il mare non troppo agitato, tale da compromettere lo sbarco ad Enzelì. Nel qual caso nessun calcolo è più lecito: si resta alla mercè di Eolo, sul mare, e di madonna Neve, sul passo del Karzàn.

§ 14. Da Roma a Vienna la strada è troppo nota. Sono poco meno di trentadue ore di ferrovia e senza che ci sia bisogno più di far tappa a Conegliano, per confessarsi e comunicarsi. Il cielo protegge spontaneamente i viaggiatori; salvo che non mandi loro tra capo e collo un macchinista ubbriaco di sonno o di vino, o l' incuria di qualche deviatore. Non occorre neppure di cucirsi il danaro « ne li giupponi » ; poichè basta un sottilissimo assegno bancario per la somma che più può far comodo. Non occorre neanche più una guida, per andar da Mestre a Pontebba; quantunque la sorte abbia favorito me, ad esempio, in quelle cinque ore di strada ferrata facendomi incontrare con Bonaldo Stringher, tutto felice di farmi ammirare in quella vertiginosa corsa mattutina le bellezze della sua terra friulana. — « Vede Spregiano ?... e Casarsa ?... e Tarcento ?... e i dolci vigneti di Conegliano ?... e Chiusaforte ?... e la chiesetta dai cadaveri mummifi-

cati?... e il poetico e continuo serpeggiare sinuoso dal Tagliamento?... e il vecchio rudero là in mezzo all'acque spumeggianti del fiume?... e più lontano la via di Feltre, la Pieve di Cadore del Tiziano, la mite valle d'Ampezzo?... » e tante e tante altre cose che sfilavan via rievocando le più pure glorie italiane; mentre acute sull'orizzonte, le Alpi Carniche sembravan scuotersi dal rugiadoso sonno, per ricevere il primo bacio dell'alba.

A Vienna è saggio avviso il rimanervi ventiquattr'ore. Si può, a rigore, arrivar il mattino e ripartir la sera; ma è meglio darsi un po' di riposo, in vista di ciò che rimane a fare. Oltrechè occorre sempre far un mondo di faccenduole: — far vistare il proprio passaporto al Consolato russo ed al persiano; — provvedersi di un'ottima sella, d'una tenda e d'un letto da campo per la traversata a cavallo in Persia; — munirsi di qualche bottiglia, di scatole di carne in conserva, di pane, ecc., poichè dopo non si trova più nulla di tutto ciò che può occorrere, secondo il tenor di vita che si è soliti a fare e secondo la maggior e minor attitudine che s' ha ad accontentarsi dello stretto necessario. Quantunque sia sempre il miglior dei modi in simili viaggi il ridurre al minimo, non solo il proprio bagaglio, ma anche le proprie esigenze, facendola davvero da edonisti avveduti della nuova scuola, con una misurazione perfetta dei varii gradi d' intensità ed una giusta scala d'urgenza dei nostri bisogni....

Lasciata Vienna, la sera, si attraversa durante la notte la Moravia e l' indomani si è in piena Galizia. Cominciano ad apparire nelle stazioni gli stivali vergini di spazzola, le lunghe zimarre color cioccolata, ereditate da padre in figlio, e le zazzere e le barbe prolifiche degli Ebrei, che in tribù infinita assorbono il traffico di quella contrada, internandosi per tutta la Polonia. Il paesaggio si fa triste; le colline basse sono più solo circondate da poche macchie d'alberi. Le miserevoli capanne sparse qua e là, si direbbe trasudino un odore acre di gente povera e, sporca, ed in mezzo alle erbe giallastre, certe ampie pozze d'acqua sbadigliano con le enormi bocche al sole, sotto un cielo scialbo, senza riflessi.

E si va, si va, finchè due colossali pastrani color nocciuola, dalle rimboccature rosse, e armati di una rivoltella e d'una sciabola a tra-

colla, e che par camminino da soli, vi fan capire che state per entrare nella santa Russia. I cosacchi salgono sul predellino della vettura presso la frontiera; vi fan scendere in mezzo a loro; vi chiudono in un camerone e incominciano l'esame minuto, scrupoloso, insistente, per quanto garbato, del vostro passaporto, del vostro bagaglio, di voi medesimi, dell' anima vostra, se potessero, scrutata in fondo agli occhi con sguardo d'aquila. E quando proprio tutto è in regola, quando le porte si riaprono dinnanzi a voi, allora la figura di quei cosacchi muta, si raddolcisce, riprende quasi improvvisamente quella caratteristica bonomìa russa, dal sorriso largo e simpatico, che par abbia l' aria di dirvi: — « *Níciovoh!* ... S' è fatto per scherzo. Amiamo spaventar il prossimo quando entra in casa nostra; ma poi siamo la miglior pasta di gente che esista al mondo, nè dovete aver paura. Fate quel che vi garba e non vi preoccupate se avrete sempre alle spalle qualcuno che continuerà a tenervi d' occhio, tanto per prudenza ».

Nel treno che parte da Wolotschyska voi trovate una carrozza che vi conduce, senza più il menomo disturbo e senza aver neppure a cambiare di posto per cinquant'otto ore, direttamente fino a Beslani, traversando la Podolia, i distretti di Cherson, di Jekaterinoslaw, la terra dei Cosacchi del Don e la Georgia. Voi viaggiate là dentro con tutti i comodi possibili; con la vostra stufa d' inverno e il ventilatore d'estate; con un ottimo letto per voi la notte e con servizio di biancheria candidissima; con un servo a vostra disposizione e un corridoio per camminare; un' ottima toletta e stazioni eleganti, in cui si fanno fermate di circa 20 minuti, ben suddivise lungo il giorno, di modo che potete prendere seduti a tavola i vostri pasti, un po' affrettati, ma che non lascian nulla a desiderare per pulizia, prezzo e scelte vivande.

Poichè il Russo, non c' è che dire, sa far le cose per bene. È un popolo onesto, laborioso, risvegliatosi quasi improvvisamente da mezzo secolo in qua, ma che dà tutta la sua attività all' impiego intelligente delle sue forze. Esso non va, come dice Cristoforo Negri, colla velocità di chi sente il pungolo del timore di non giungere e tempo, ma colla calma e serena lentezza di chi sa d' avere una missione da compiere nella storia e la cui vita ha bisogno di progredira

a poco a poco e di espandersi. Pieno di iniziativa, di spirito d'intrapresa, ha già impiantato 1624 società commerciali, tutte date a nuovi traffici, a nuove industrie, mentre han trovato posto accanto ad esse altre 146 Società estere, debitamente autorizzate.

In pochi anni le reti ferroviarie si sono raddoppiate; cosicchè il 30 giugno 1898 erano già in esercizio:

24.816	verste	dello Stato
37.478	»	di reti concessionarie
378	»	di ferrovie locali
1 410	»	della strada ferrata transcaspiana miiitare,

ossia in tutto 68.390 chilometri, senza tener conto di quel vero monumento della civiltà e della gloria creatrice del nostro secolo che sta per essere la Mosca-Pechino, che così rapidamente avanza.

E, sopratutto, a che prezzo voi viaggiate!.. Cinquant'otto ore di ferrovia da Wolotschyska a Beslani, per 34 rubli, 90 lire italiane-oro, facendo 2.110 verste (2251 chilometri e mezzo), in prima classe!... Non v'è di che esser malcontenti: specialmente per noi italiani! La tariffa è poi molto ben fatta. È suddivisa in tre parti: *a*) per qualsiasi tratto fino a 6 verste (4 miglia inglesi) si paga un prezzo unico di 23 copechi in prima classe, 14 in seconda e 9 in terza; *b*) oltre le sei verste e fino alle 300 si applica un prontuario speciale in base a prezzi determinati versta per versta, che salgono da 25 copechi ad 8 rubli 90 cop. per la prima classe, da 15 cop. a 5 rubli 34 cop. per la seconda, da 10 copechi a 3 rubli 56 cop. per la terza; *c*) infine oltre le 300 verste comincia il sistema graduale delle zone. Cioè son comprese:

fra le	301	e le	500	verste	8	zone	da	25	verste	cadauna
»	501	»	700	»	7	»	»	30	»	»
»	701	»	990	»	18	»	»	35	»	»
»	991	»	1.510	»	13	»	»	40	»	»
»	1.511	»	4.710	»	64	»	»	50	»	»

Si paga poi per zona, senza tener conto della lunghezza percorsa, un prezzo fisso di 50 copechi in prima classe, 30 in seconda e 20 in terza. Sistema evidentemente molto semplice, che anima ai viaggi e a vincere le distanze, e che assicura intanto allo Stato un profitto netto di 190 milioni di rubli all'anno, ossia 8.062 lire per chilometro, come furono realizzate nel 1898.

Una cosa sola però vi angustia, vi snerva, vi accascia al punto da farvi rimpiangere le delizie che ci regalano le società ferroviarie italiane; ed è il paesaggio. Oh, è qualcosa di crudele pel cervello quell' uniformità costante, quel mare di messi e di paludi, tutte sullo stesso livello, immobili, di piombo, che non mutan mai per cinquant'otto ore, in una monotonia, in una solitudine schiacciante, senza fine. Potete provarne l' incubo quando volete, senza muovervi di casa. Non avete che ad allungarvi sopra un sofà che scricchioli un tantino, con un panno caldo sul capo e due o tre covoni secchi intorno a voi, e a rimaner là in quella posizione per tre giorni e due notti di seguito, senza sentir nulla, senza veder null' altro, incaricando un amico, per esempio un vostro debitore, d' imprimere un moto d' altalena continua al vostro cubicolo. L' illusione sarà perfetta.

Ma quanta terra, quanto grano, che oceano di spighe!... Tacete il pianto, o prefiche economiche cosidette malthusiane, che già rizzate il catafalco all' umanità morta di fame!... Lo so che non ci mancava più ad incoraggiarvi che Sir William Crookes co' suoi calcoli macabri! Secondo lui l' umanità avrebbe annualmente bisogno di 836 milioni d'ettolitri di grano; se ne produrrebbero 691; vi sarebbe dunque un vuoto annuo di 145 milioni d' ettolitri. Nè sarebbe tutto; poichè crescerebbe la popolazione assai più celeremente. Nel 1871, infatti, i popoli che mangiavano pane (lasciando a parte quelli che vivon di riso) contavano 371 milioni di bocche; nel 1881 si era a 416 milioni; oggi siamo a 520,000,000... La proporzione si farebbe addirittura spaventevole!...

Ma perchè, domando io, amareggiarci così la vita, quando invece le statistiche del raccolto mondiale coi loro dati positivi e colle rilevazioni dirette ci dicono che nello scorso 1898 la produzione del grano ha sorpassato di 144 milioni di ettolitri quella dell' anno precedente, di modo che non solo fu saziata la domanda di tutti i mercati, ma la riserva fu accresciuta di circa 60 milioni d' ettolitri? Gli Stati Uniti, la Russia, le Indie, la Repubblica Argentina, il Canadà, la Rumania e la Bulgaria, per i perfezionati mezzi di produzione rovesciano ogni anno un numero crescente di tonnellate di grano sul mondo, grano che l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera, la Spagna raccolgono, e sempre meno avidamente, per lo sviluppo della loro coltura intensiva.

Nella sola Francia si è già riusciti ad esempio a portar il pareggio fra la ricerca e l'offerta interna. Fattorie vastissime, persino di 2000 ettari ciascuna, crescono e si estendono nell'America, coltivando a macchina il giovane suolo con catene di aratri, *gang-ploughing*, che lavorano fin 30 chilometri al giorno di terreno; con seminatrici, che fecondano da 32 a 40 chilometri; con falciatrici, che hanno tagli larghi 17 metri per colpo; con battitrici, che sgranano e riempiono da 1600 a 1800 sacchi di frumento al giorno! E ciò, mentre i *zamindar* dell'India, instancabili ed ostinati al travaglio dei loro piccoli possedimenti, traggono il grano a 5 lire l'ettolitro, allagandone i mercati europei. Dal canto suo la Russia nelle sue sole terre d'Europa, di Siberia e di Polonia segna, secondo la *Beerbohm's Ev. Corn Trade List*, dal 1888 al 1898, la seguente curva nella produzione del suo grano:

1888	tonnellate	8659,9	1892	tonnellate	6989,1	1896	tonnellate	9471,2
1889	»	5471,5	1893	»	9797,8	1897	»	8164,8
1890	»	6089,9	1894	»	10450,9	1898	»	9760,6
1891	»	4790,0	1895	»	9079,2			———

Totale 1888-1898, tonnellate 88.725, —

Ossia dà il 15 % circa della produzione mondiale, riempiendo ad Odessa migliaia di navigli, destinati esclusivamente all'esportazione de' cereali.

Lasciamo dunque che corra la vita col minor numero posssibile di nubi procellose architettate ad arte sull'orizzonte e riflettiamo sempre, dinnanzi alle angustie delle nostre nazioni, se, anzichè incolpare la pretesa mancanza di terra libera o la natura, o la forza genetica e l'ubertosità decrescente del suolo, non sia il caso di avercela a male con noi stessi, coi preconcetti, coi sistemi, con le assurde difese al traffico, che irrazionalmente amiamo imporci, o meglio che impone sui non possedenti la parte abbiente de' cittadini.

§ 15. Giunti a Beslani, s'aprono verso la Persia tre strade. Una tutta quanta per via di terra, ma poco comoda ed assai lunga, che va da Beslani a Vladikaukas in un' ora di ferrovia, poi in diligenza fino a Tiflis, quindi in ferrovia di nuovo con altre tre ore circa da Tiflis a Akstafà, e finalmente in tarantass, per 402 chilometri, da Akstafà a Giulfa, ossia alla frontiera persiana che dista da Tabrìz soli 135 chilometri. La seconda e la terza menano entrambe invece a Bakù e di

là ad Enzelì. Però l' una, a destra, arriva da Beslani a Vladikaukas, Tiflis-Bakù, valicando il Caucaso; l' altra da Beslani va a Petrowsk, costeggiando i contrafforti delle montagne, e quindi scende a Bakù col piroscafo. Delle due la più celere è quest' ultima; ma se non si ha troppa urgenza e se non si vuole neppure, come si suol dire, viaggiare in un sacco, è preferibile la seconda via, comoda, varia, interessante davvero e che non porta poi un ritardo maggiore di due o tre giorni, evitando per compenso 25 ore di mare, che non sono sempre allegre. Per quest' ultima strada da Beslani si prosegue, come ho detto, col treno sino a Vladikaukas, bella cittadina dove dopo quattro notti passate in ferrovia, per quanto relativamente bene, si gusta con profonda delizia il ristoro d' un buon letto in un albergo elegante e pulito.

Il mattino susseguente si parte in diligenza per Tiflis, per la splendida strada militare del Caucaso, opera maravigliosa, che sale a 2100 metri, ora fra orridi scoscesi e creste a picco, ora fra profonde valli e dolci piani inclinati, sempre imponente, maestosa, colla gran punta acuta e piena di neve del Kasbèc, che pare una sentinella eterna e brontolona, piantata là colle sue bufere a vigilarne il passo. Il servizio postale è quasi irregimentato: ottimo, regolarissimo, sicuro, con stazioni tenute nel massimo ordine, con buoni cibi e prezzi fissati in apposite tabelle, il tutto sottoposto all' ispezione continua di un ufficiale dell' esercito.

Dopo due giorni di emozioni susseguentisi senza tregua nella corsa precipitosa di quelle vere *montagne russe*, si arriva a Tiflis, una piacevole e ricca città, completamente rinnovata in questi ultimi anni. Modestissima capitale un tempo della Georgia e centro delle carovane che dalla Persia venivano in Russia, aveva poco più di 30,000 abitanti che vivacchiavano sui bazar e i caravanserragli colla poca industria locale, rifugiati in quel nido da sparvieri, per lottar contro le invasioni persiane e difendersi dalle belve e dai briganti del Caucaso. Oggi è una città europea fra le più belle, con splendidi palazzi, teatri, biblioteche ecc., e con circa 100,000 abitanti, che col loro lavoro febbrile cominciano a sperare in un brillante avvenire.

Da Tiflis in 12 ore di ferrovia si scende a Bakù, nel nuovissimo regno del petrolio. È questa una delle pagine più interessanti dello

sviluppo industriale della giovane Russia. Non son nemmeno dieci lustri che nel capoluogo di questo antico kanato non vi erano più di 500 case e forse appena 5,000 abitanti, viventi dei magri prodotti del Caspio e noti solo pel culto ghebro degli adoratori del fuoco eterno, i quali là a Balakanì, presso la fiamma naturale di nafta in combustione ardente da secoli, avevano eretto il loro tempio, il mite altare, centro di tante invocazioni purissime e di pietosi pellegrinaggi. Riunito questo kanato alla Russia nel 1805 e definitivamente nel 1813, oggi la doppia croce vi trionfa con una così febbrile trasformazione che v' impressiona e stordisce.

Sono fortune immense che sorgono: palazzi, giardini pensili, frescure artificiali, chiese, ritrovi, vie splendide, passeggiate al mare, monumenti che improvvisamente s' ergono su quella spiaggia esposta al tormento di un vento infernale, polveroso, asfissiante, e che è senza un filo d' erba, arsa, come se il fuoco eterno davvero vi fosse passato, o se il dio dei Ghebri l' avesse maledetta. Sono stabilimenti imponenti, dagli alti forni, che vanno popolando la parte bassa, là dove un dì il petrolio si perdeva fra le onde del mare, fatte alla superficie infiammabili. Ora esso sgorga rumoroso, zampillando aiutato dagli immensi spuntoni, fino a 12 e 14 metri d' altezza, per ridiscendere come in una fontana sonante, piena di luminose pagliuzze e con larghi spruzzi giallastri entro certi rigagnoli naturali, che vanno ad affluire in immensi serbatoi lasciati grezzi ancora ed in cui il bitume liquido attende, quasi fremendo sotto il gran sole, l' epurazione che la mano dell'uomo gli deve imprimere. Guai però se il fuoco vi si appicca. Sono incendii colossali che distruggono centinaia di migliaia di lire in tanto prodotto e capitale, incendii che nulla arresta più per settimane intere, mietendo vittime fra i lavoratori poco avveduti, avviluppando le fiamme implacabili, per ampia distesa, tutto quanto incontrano sul loro cammino.

Infinite catene di appositi carri, di immense botti, salgono intanto ogni giorno alla stazione ferroviaria, tirate da forti vaporiere. E di là vanno a popolare tutta la lunga linea da Bakù a Batùm, per riversarsi in Europa. Oppure esse scendono al porto, per prendere la via della Persia, del Transcaspio, dell' Asia intera. Il puzzo tipico, disgustoso,

si diffonde per la città, dappertutto, nell'aria, nell' acqua, nei cibi, mentre un giallo brunastro si imprime sulle mura ancor fresche, sugli abiti, sul viso degli operai che vivono raggruppati negli immensi quartieri e brulicanti per le vie nere, molli, viscose, sdrucciolevoli, oleose sempre.

È la città nuova che già posa a rivale della produzione americana. D'oltre l'Oceano Atlantico sono 60 milioni e mezzo di barili che ogni anno s' incamminano verso i consumatori del mondo intero. È la nave *Iuscarora*, che di recente costrutta a Sunderland, sposta da sola 9000 metri cubi di petrolio in ogni suo viaggio. Ma dal Caspio si leva ora una terribile concorrenza. Zio Tom comincia ad esser scosso da quella Johannesburg petroliera, che spinge il capo a ponente, ben oltre i monti del Caucaso.

§ 16. Se, come dicevo e come io ho fatto volendo accelerare il mio arrivo in Persia, si vuol arrivar più presto al Caspio, riserbando pel ritorno il panorama di Bakù e del Kasbèc, allora si fanno da Beslani a Petrowsk altre otto ore di ferrovia, che completano le 90 ore di treno, filate da Vienna.

Di Petrowsk non mette conto parlare. Essa può appena dar l'idea di ciò che potevano essere le antiche città del Caspio, nella loro miseria d'un tempo. Tutta polverosa, bruciata, rachitica, vive addossata a un promontorio di pietre e di sabbia. Ben presto, e forse nel momento in cui scriviamo, sarà completata la linea ferroviaria che scende lungo il littorale. Ed allora la triste Petrowsk riperderà quel po' di movimento che oggi vede svolgersi nel suo porto, come il punto più diretto di congiunzione tra il mare asiatico ed il suolo della Russia.

Da Petrowsk ogni lunedì parte un piroscafo postale per la Persia Vi sono a dir vero altri mezzi di trasporto, lungo la settimana. Ma Dio ve ne liberi, così lenti camminano e così acciaccati hanno i fianchi! Son là più che altro per le merci e per i mercanti indigeni, o per gli emigranti. Il servizio del lunedì è invece buono sotto ogni aspetto. È fatto da larghi piroscafi a ruote e con forza motrice a petrolio. L'*Imperatrice Alexandra*, su cui ho compiuta la mia traversata, era uno *steamer* molto elegante e comodo, forse il migliore. Vengono dopo sul Caspio altre navi di varie Compagnie. La più importante fra

queste è la *Caucasus & Mercury Co.* che possiede otto *paddle-wheel-steamers*, costruiti e armati in Russia, tutti in ottime condizioni, e dati appunto al servizio postale (complessivamente di tonn. 3868.12), nonchè una diecina di piroscafi per il traffico, costruiti in Inghilterra e portati a Pietroburgo, e di là a Nijni-Novgorod, e quindi pel Volga al mare (compless. tonn. 4266.66). Le altre imprese e società private, dieci in tutto, potranno avere complessivamente 32 o 35 piroscafi, per la maggior parte però usati, quasi inservibili, e che costeggiano per uso del commercio pescherecccio i porti minori da Astrakan ad Astrabad, da Krasnovodsk, Uzunada, a Ghez e Mesced-i-Ser ecc. Essi si spingono anche sul Volga, quando cessati i ghiacci è aperta loro la navigazione. Nell'epoca del raccolto dei cereali in Russia quelle carcasse son prese d'assalto dai giornalieri e dagli agricoltori del Khalkhal, che si dislocano per le semine e le falciature.

Il postale del lunedì arriva il giovedì mattina ad Enzelì, dopo aver toccato i porti di Derbènt, Bakù, Lenkoràn ed Astarà. Però, intendiamoci, quelle parole *toccato* e *arriva* meritano due righe di spiegazione.

In Persia col piroscafo non si approda mai a terra. Si hanno scali sul mar Caspio solo a Petrowsk e Bakù; ma ne' porti persiani, come Astarà, Enzelì, Mesced-i-Ser e Astrabàd, le navi debbono affondar l'àncora al largo, nella rada aperta, a 3 o 4 chilometri di distanza. Nei porti del sud a Lengâh, Bänder-Abbas e Boscir, possono invece avvicinarsi un pò più, e in certi punti fino ad un chilometro e mezzo; ma su per giù si ripete lo stesso inconveniente, grave e costoso per il traffico, e che costringe a caricare e scaricar le merci due volte: una in alto mare ed una nuovamente a terra. Così ad Enzelì si arriva, quando si arriva. Voi fate forse tranquillamente i vostri tre giorni e le tre notti di viaggio da Petrowsk, eppoi all'ultimo, improvvisamente, il mare s'agita s'ingrossa, si fa spaventoso... Ed allora il vaporino che deve accogliervi, non può più uscire dal porto, e voi, dopo una lunga doccia, dovete rassegnarvi ad aver visto Enzelì a poche miglia, per ritornarvene indietro a Bakù, senza poter far altro che attendere la settimana veniente, per ripetere forse il poco allegro giuoco. Nella brutta stagione, fino a tre o quattro volte si fa la danza da Bakù ad Enzelì

N. 2. — Schizzo della strada percorsa da Enzelì a Teheran.

senza poter scender mai, con molta soddisfazione di chi non può soffrire il mare. La conseguenza immediata di tutto questo si ha nel prezzo che si paga per lo sbarco. Talvolta costa salato il toccar terra, se vi è mare agitato. Normalmente la Compagnia vi porta a terra gratuitamente col suo vaporino, essendo lo sbarco incluso nel biglietto. Ma quando il vaporino non può uscire, allora vi sono dei barcaiuoli che sfidando gli elementi si offrono di farvi fare il tragitto, non più lungo di 15 minuti, per 10, 20, 50 lire nostre, pagando così un prezzo assurdo, oltre al rischio che si corre. Un mercante che andava e veniva sovente per affari da Bakù, mi diceva d'aver pagato una volta 125 lire, 25 tomani, per discendere ad Enzelì, non potendo farne a meno per gravi impegni, ed essendo stufo d'andare e tornare per la quarta volta inutilmente, senza riuscir mai a rientrare nella propria casa, che vedeva lì presso, sulla spiaggia.

Le cause di questo grave inconveniente sono essenzialmente due: i banchi di sabbia, che ostruiscono la strettissima imboccatura della baia d' Enzelì, ed i venti che scendendo dal nord quivi si scontrano con quelli del sud, producendo raffiche continue e molestissime. Del resto tutto quanto il Caspio è variabile per natura, esposto com'è ai capricci d' Eolo, mugghiante eternamente dall' una all'altra spiaggia. Degli ingegneri russi stanno ora studiando i lavori del porto da iniziarsi. Ed era tempo; poichè a nulla vale il migliorare il Ghilan, per averne poi saltuariamente chiuso il solo accesso per cui si entra dal mare. Nè vi è altro porto possibile al nord della Persia; poichè non si trovano meglio certo le navi ad Astrabàd o a Mesced-i-Ser, che sarebbero più vicini a Teheran, ma che viceversa offrono ancor più gravi difficoltà. Altrettanto dicasi di Astarà, dove si svolge quasi tutto il traffico dell'Azerbegian e dove veramente si trova la frontiera militare Russa.

Frontiera per modo di dire; poichè giova ormai aver per rato e fermo che il Caspio è *tutto quanto* mare russo ed esclusivamente russo. Prima, col trattato di Turkomanchai, fu proibito alla Persia di tenervi navi da guerra; poi, per incuria, essa a poco a poco si rese inetta ad avervi persino delle navi mercantili, restando così interamente sopraffatta dalla concorrenza della sua forte vicina. Narrasi anzi a tal proposito che un giorno il defunto Sciah, sobillato da certi Legati nordici che

lo consigliavano a non lasciar prescrivere i suoi diritti sul Caspio, si fosse fatto allestire alla meglio da' suoi numerosi ammiragli un vecchio piroscafo, issandovi su bandiera persiana. Il povero barcone tirò via come Dio volle, fino all'Astarà di Persia. Poi credettero udire dal forte russo alcuni rombi, mentre certe nuvolette di fumo si dipingevano sull'orizzonte. Sparavasi a polvere, o si tirava a palle? Ed eran salve di gioia o di minaccia? Per farla da bravi, avanzarono coraggiosamente qualche lega ancora. Ma allora un nuovo e più espressivo colpo rintronò nell' aria e qualche cosa di solido, molto solido, venne sibilando sinistramente a sollevare una tromba d' acqua a pochi metri di distanza dal piroscafo. Ed allora lo Sciah e gli ammiragli capirono che non era più possibile l'aver dei dubbî sulla natura di quel corpo contundente e che il meglio era riparar dall' umido il leone sventolante sull'albero maestro, per tornarsene indietro dignitosamente e riprender la via de' monti dell' Elbourz.

Nè dopo quel colpo si ritentò più la prova. Le glorie argonautiche persiane eran finite per sempre sul mar Caspio, malgrado i tanti ammiragli della *squadra del Nord*, che sono ancor adesso segnati sul bilancio e sul bollettino ufficiale dell' Impero!...

§ 17. Dopo una notte di agitazione e di ansie, che passai a consultar un cielo carico di nuvole, nella penosa incertezza di sapere se il mattino si sarebbe potuto o no sbarcare, ed interrogando continuamente il capitano, un bravo svedese tarchiato e piccino, che sorridendo ripetendomi ostinatamente « *Fine weather ! Fine weather!* » finalmente bella si aprì dinnanzi a noi la baja d' Enzeli. Quel che avvenne in seguito non lo so dir con precisione. So che proprio all' ultimo momento, tra un orrendo beccheggio del piroscafo ancorato in alto mare, fui calato giù come un sacco e sballottato in un battello, che l'onde facean ballare maledettamente. Di lì passai in un'altra barcaccia, dove un persiano dal kulah acuminato e dall'aria grave mi chiese qualche cosa, il passaporto forse o la visita doganale, ma che per fortuna viste le credenziali del nostro Governo e quelle in buon testo persiano rilasciatemi a Vienna dal ministro Neriman-Khan, Gavam-Sultaneh, mi lasciò libero il passo, facendomi un gran *salam* e permettendomi di toccar terra in un villaggio sporco, dove una ciurmaglia seminuda si

affollò d' intorno a me, con un vociar confuso e coi suoni più strani e acuti, gridandomi chissà cosa.

Quando ritornai veramente in me ero sulla veranda deliziosa del Console generale russo, il sig. Pokhitonow, che mi colmava di ogni cortesia. Era però giuocoforza ritrovar nuova e pronta lena. Debbo approfittare del vaporino postale russo che corre la laguna e che parte un' ora dopo. Quindi eccomi di nuovo sull'acqua, su un'acqua dolce, tersa, morta, il *Murd-ab*, perdentesi in un mondo di seni pieni di frescura e coperti d'alte erbe, di fogliami cupi, intrecciati, ricchi, che recingono l'orizzonte. Poi ci fermiamo. Si discende dal vaporino in una piroga e a forza di remo c' interniamo ne' molteplici meandri in cui la laguna si dimembra, mentre sotto il cocente sole meridiano il paesaggio si va facendo sempre più intimo, chiuso, assopito in una pace solenne, che è franta solo dal tuffarsi dei remi.

Si voga, si voga, si voga, si gira e rigira per quattro ore fra i palmizii, le canne, i giunchi altissimi e tutta la flora perenne degli acquitrini, che curva su noi forma una vôlta bassa di verdura, sotto cui si sente solo l' acqua sorridere e zittire dolcemente contro la prua leggera della lunga piroga. Più innanzi neppur più a remo si può camminare, così poco fonda è l' acqua. E allora i sei rematori, sei bei figliuoli dalle membra sode, nere come il bronzo, e robusti, saltano a terra, si legano una lunga corda alla cintura e seguendo uno stretto sentiero a filo d'acqua tiran lesti, di corsa, la povera piroga, che sembra gemere e contorcersi. Ha qualcosa di strano quella fuga tra l' erbe e gli alti cespugli, su quell' onda cheta e sotto quel sole, mentre gli uomini per incitarsi cantano, cantano con una nenia lenta e melodica. Che cosa dicono quelle voci? Nulla! In Persia fra i lavoratori di qualunque specie, dal marinaro al fornaro, dal venditore di frutta al sarto, dal terrazziere allo scalpellino, è caratteristico, mentre si sta al lavoro, di cantare, cantar sempre. Ma non d' amore o di fatti d'armi, o di pretese avventure, come da noi; ma semplicemente di ciò che stanno facendo. « Ah, ah, Allah, Allah, dammi una testa di mattone... » canta il mastro muratore al suo apprendista: — « Dammi la calce... la cazzuola... il martello... Prendi questo sasso... e quello... Allah, Allah, ah, ah!... » — E il maniscalco:

— « Ah... ah... soffia, manigoldo... Arroventa il ferro; il somaro è fuori... Allah, Allah... Brutta bestia... sta ferma... allunga il piede.. ah, ah, Allah, Allah!.. » E l'eco si ripete di bottega in bottega, da monte a valle, con Allah, Allah eterno che tutto invade, domina, seduce. Nè per mutar di secoli, mutano le usanze. E neppure forse ciò sarebbe possibile. L'uomo canta d'amore, di sensazioni interne, quando ha esternate tutte le impressioni che ha prodotto su lui il mondo esterno. Prima è l'*io* che s'esalta e ammira ciò che vede; poi è l'*io* che si concentra in sè medesimo ed esprime ciò che sente. Ma prima ancora vi è l'*io* bruto, rozzo, l'essere che ha bisogno di sollevarsi sotto il travaglio e che non sa far altro che cantare, così come cinguettano i passeri, come mugghian i buoi, perchè ha fiato in gola e si sente incitato dalla voce, ingannando il tedio che procura la fatica.

« Ah, ah, Allah, Allah, badate che si sdrucciola... Qui vi è un rovo di spine... Qui un fosso... ah, ah!... » cantava intanto il rematore di testa, mentre quelli di coda, scansando l'ostacolo, rispondevano ritmicamente, sudati e ansanti: — « Ah, ah... Insciallah!... Mascial-lah!... » Ed il ritornello si perdeva nell'afa schiacciante del mezzo giorno, impotente a estendersi o a trovar un'eco nel gran silenzio di quella pianura acquitrinosa, immensa.

A un tratto si fermano, rientrano nella barcaccia e con quattro vigorose remate si arriva nel porto di Piri-Bazar. Un porto in miniatura, largo quanto il palmo della mano. Mare, baja, laguna, tutta l'acqua ora è finita; ho terra, terra d'innanzi a me, quanta ne sa appena afferrare la mente, già stanca per il non breve viaggio.

Una carrozza mi attende, ed in una buona ora di trotto allungato, su una bella via piana e ridente, sono a Resct, in piena città persiana, dalle case basse che si direbbero fatte di fango, dalle vie strette, popolose, seminate di botteghe con tutto quanto possiedono messo in mostra e ingombre di cani e di grossi sacchi neri, coperti in alto da una etichetta di tela bianca, che mi assicurano esser le belle dame ghilene che ritornano dalla moschea e van facendo le loro compere, *shoping*, prima di rientrare negli *anderun*.

È il tramonto, un tramonto umido e piovoso. Non ho un minuto da perdere, perchè parte la notte stessa per Teheran il *gulam* della

legazione russa colla corrispondenza, e se non voglio rimaner solo fra le montagne dell'Elburz, mi conviene seguirlo. Non mi resta quindi che prendere un pò di cibo e provvedermi di moneta persiana, barattando de' rubli carta al cambio che un onesto cambiavalute armeno crede bene di darmi nella sua olimpica tranquillità, e che io debbo altrettanto tranquillamente accettare, malgrado che fatta la mia brava operazione d'arbitraggio, al corso del giorno, m' accorga che sta per frodarmi di una ventina di lire. Ma d'altronde non c' è tanto da discutere... specialmente da parte mia, urgendo il mettermi in viaggio ed occorrendomi dell'argento sonante, del buon *pul* bianco e nero, non essendo neppur accettati dai *ciapar-khanèh* i biglietti della Banca Imperiale di Persia. Quindi lo lascio fare e sorrido: ciò che può intanto dimostrare come un professore di economia monetaria, andato in Persia per studiarvi la valuta e i cambi, sia stato al suo arrivo svalutato e scambiato per un fedel minchione dal primo *saraf* del bazar.

Dopo poche ore di riposo, alle due del mattino, confidato o meglio sprofondato il carico non indifferente del danaro pel viaggio (4 chilogr. $^{1}/_{2}$ circa) nelle tasche del mio gulam, che riceve dal Console ordini precisi di condurmi alla Legazione di Russia, stretta la mano al sig. Pokhitonow, che rappresentava per me la Provvidenza in terra, volgiamo le spalle alla simpatica città, sepolta ancora nel sonno ed in una nebbia umida e fitta, che penetra le carni. Prudenza vuole di prendere una buona dose di chinino. Siamo nel paese delle febbri, le quali mietono vittime di preferenza fra gli stranieri. Con quel che fanno i russi in quella contrada, essa dovrà indubbiamente migliorare; ma la sua depressione e il pessimo defluvio delle acque è tale che vi sarà da lottare per molto tempo. Bisognerebbe cominciar dal mare, aprir la laguna ai piroscafi, crear argini, incanalar acque. Ma tutto si farà poco a poco. Per intanto si apre la via che deve metter Teheran a contatto della civiltà europea (vedi lo schizzo tracciato a pag. 48).

Per fortunata combinazione io faccio la traversata ancora seguendo il vecchio sentiero e mentre una turba di operai sta costruendo a colpi di piccone e di dinamite la strada nuova. Mi posso così render conto di ciò che sia stato sempre l' andar da Resct a Teheran, e in pari tempo di ciò che potrà essere in avvenire. Chi verrà dopo di

me avrà una sensazione di meno percorrendo in vettura la magnifica via di comunicazione che i Russi stanno costruendo. E sarà un eccellente affare anche quello, sia detto fra parentesi, poichè già rende oggi alla Compagnia più di 280 lire sterline al giorno. Mi si assicura anzi aver la Compagnia stessa, nel maggio 1899, rifiutato di subappaltarla al prezzo di 5000 franchi, pagati sera per sera!

§ 18. Questa via dei russi è larga, comoda e già carrozzabile fino a Sefid-Katelè. Ne approfitto per farla in vettura, risparmiandomi sei ore a cavallo. La grande umidità che tutto avvolge, dà al Ghilàn una vegetazione intensa, varia, a forti colori. Alte siepi e frondose piante fiancheggiano la strada. Si stendono a destra e sinistra belle praterie, vigneti, culture di grano e mais, moltissimo cotone e riso, legumi, canne da zucchero e lunghe fila di gelsi per la produzione della seta. Questa costituì un tempo la gloria della contrada. Il paesaggio mi ricorda la mia Lombardia, col panorama dei contrafforti delle Alpi in fondo, e qui con quello dell' Elburz. Grasse vacche pascolano qua e là, ed io credo che una delle intraprese consigliabili in Persia a qualche nostro connazionale sarebbe quella di venir nel Ghilàn ad impiantar una vaccheria sistema moderno, realizzando enormi benefici e trovandovi un pascolo di primissimo ordine, con ripetuti tagli e con acque abbondantissime. Come pure sarebbe assai rimunerativa una buona cultura forestale, coi boschi splendidi che il Ghilàn offre, specialmente verso il Mazanderàn. Vi sarebbe insomma molto da fare per i nostri agricoltori, i quali si espongono a ben più crudeli prove di ciò che il nord persiano offrirebbe loro, a quattro passi si può dir da casa. Specialmente poi quando questa strada sarà finita. Oggi (estate 1898) si è ancora molto indietro; in particolar modo per la lotta che hanno a sostenere gli ingegneri russi contro gli uomini e gli elementi. In piano, nel Ghilàn, fino a Sefid-Katelè, è il suolo che ogni tanto cede, corroso di sotto dall'acqua. Più su, bisogna frangersi il passaggio attraverso la montagna. Da per tutto poi cospirano contro il buon mantenimento della strada le carovane e quelle dei cammelli specialmente. I muli, gli asini, se ne van lenti lenti in ordine sparso, conservando, direi quasi, un po' d' iniziativa individuale ne' loro movimenti. Cosicchè incontrandoli, se si ha un lungo e nodoso scudi-

scio in mano, si riesce aprirsi il varco fra di essi e a salvarsi così dall' urto e dal sudiciume de' loro carichi. Ma le carovane dei cammelli non si spezzano; vanno in lunghe fila, indissolubili, eterne come la morte. Ogni cammello deve mettere il piede là, proprio là dove ve lo ha posto il primo, formando così una specie di solco profondo su un fianco della via, finchè esso non sia fatto talmente disagevole da costringerli a passar dall' altro lato. E ciò senza che i conducenti, più abbrutiti delle loro bestie, se ne dieno la menoma preoccupazione o cerchino di evitare, come potrebbero, simili danni. Cosicchè quando vien la pioggia, oppure filtra l' acqua di sotto, il solco allora diviene molle, fangoso, si converte in un piccolo rigagnolo e fa larghe pozze, finchè col peso dei carri si dilata, rovinando la strada e costringendo continuamente a rifarla da capo. Gli ingegneri russi pensano ora di ovviare agli ostacoli di natura con stratificazioni sotterranee di grossi alberi e di ghiaia, dando così, come a Pietroburgo, un solido fondamento alla strada contro l' erosione delle acque; e pensano di lottare contro le carovane, elevando ai fianchi dei sentieri rialzati, delle panchine, su cui possano i cammelli infilare il rosario delle loro catene. Intanto è certo che le cinque ore di vettura che vo' facendo su questa via, per le recenti piogge e per la terra di fresco mossa e sovrapposta qua e là, riescon delle più disastrose, a causa delle violenti scosse e dei soprassalti continui. Convien però dire che non ho ancora la più pallida idea di ciò che mi attende e di ciò che sieno le strade in Persia, percorse in *ciapàr*. Arrivo con piacere a Sefid-Katelè alle sette del mattino. Qui mi attende il *gulam* colle cavalcature. Ne occorrono quattro: la mia, la sua, quella per il mio modesto bagaglio (due valigie chiuse entro una *kurgin*, o doppio sacco) e quella del *ciapar-sciagherd*. Dopo breve sosta, si monta a cavallo..... per non doverne scendere più che l' indomani, a mezzanotte.

Così è, o meglio così fu; trentacinque ore di sella senza poter mai prender riposo. Sono molte... per un economista. Ma come fare? Non avevo voluto dar ascolto a chi mi aveva consigliato una guida speciale e la tenda, e il letto da campo, e le scatole di carne in conserva, e tutto ciò che avrebbe potuto rendermi la fatica men dura... Io avevo voluto farla invece da vero derviscio, portando con me solo un

abito e un po' di biancheria di ricambio. Occorreva quindi per due giorni rassegnarsi agli effetti delle proprie idee, affidandosi alla buona stella soccorritrice dei viaggiatori in Persia.

Nè a dir vero ne sono malcontento. La prova è, che rifeci allo stesso modo il viaggio del ritorno, senza punto preoccuparmi di quello che ben sapevo avrei dovuto subire. A cavallo Insciallàh! È così bella la scena, così vasta, così grandiosa! È tanto lo splendore della natura, la soddisfazione del sentirsi padrone di sè stessi, liberi, liberi, liberi, per lo spazio infinito! Oh! come si respira a pieni polmoni! Che importa il sole? Che importa se il sentiero si fa stretto, così angusto sul precipizio, che sembra voglia inghiottirvi? Che importa se si deve attraversare varie volte a guado il gran fiume, il Sefid-rud solenne, o qualche suo piccolo affluente che vi inzuppa e stordisce? Che importa se non si trovano più che *tokhmòl* e *tciae*, più solo ova e thè lungo la strada e se non vi è più pane per i denti d'un europeo, non più alberghi, non più luogo di ristoro? A cavallo, a cavallo!.. e vivere una volta almeno per noi stessi, senza pregiudizii, senza preoccupazioni di confini, galoppando per lo spazio, come se il mondo intero fosse per noi soli, e i monti, le valli, i brevi piani ci riconoscessero come loro signori, cedendoci riverenti il passo! Ah, dite che non vogliono i Persiani la civiltà nostra, nè quei due metri quadrati de' nostri vagoni per viaggiare, nè quelle piccionaie rettangolari delle nostre case per vivere e li deridete chiamandoli barbari?! Ebbene se quella è barbarie, lasciatemi godere della barbarie loro! È così bella, ve lo giuro, e sopra tutto eleva tanto la mente, porta l'uomo tanto in su, al di sopra dei pettegolezzi, delle meschinità nostre, da farvi dubitare se non è un'illusione vana tutto ciò che chiamiamo il nostro perfezionamento civile, dal momento che ci crea una vita così artificiosa, così contro natura!

E come sono impagabili quei cavallini, secchi, dal muso piccino, dall'occhio vivo, intelligente, di gazzella, dai muscoli d'acciaio, sempre nervosi, irrequieti, mordenti il freno, rievocando così bene, con l'allegro nitrito come dice Pietro della Valle (*Viaggi*, pag. 9), il distico del Tasso:

Asciutti... al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi,

con quel che precede e quel che segue di quell'ottava sui destrieri greci. Essi vi portano all'ambio, con un portante così dolce, carezzevole, che vi attutisce indubbiamente la pena del viaggio.

Da principio vi sembra che essi corrano all'impazzata, senza por mente a nulla, bevendo distratti, a nari dilatate, l'aria de' campi.

Poi non tardate ad accorgervi che non solo essi san benissimo quel che fanno, ma come vanno scegliendo il sentiero con mille precauzioni, tastando il terreno, dirigendosi da soli, rallentando o accelerando dove appena lo ponno, senza bisogno di dar loro di sprone o di frusta, ma reggendoli leggermente per il morso, per prudenza, e lasciandoli andare a genio loro. Si tiene lo scudiscio in mano, non per essi, poverini, ma per le carovane che si incontrano e che non vi evitano, e che vi schiaccerebbero brutalmente col loro carico contro le roccie o vi butterebbero giù dalla ripa, se a colpi ben assestati sul muso dei quadrupedi, non le teneste a rispetto.

Ed è curioso persino l'ordine di marcia che metodicamente si segue in viaggio coi *ciapar*, ossia coi cavalli da posta. Va innanzi sempre il *ciapar-sciagherd*, o garzone del ciapar, per insegnarvi la strada, avvertirvi de' passi pericolosi, farvi segno di scendere, di rallentare, oppure di guadagnar tempo. Intanto davanti a sè egli sospinge colla voce e occorrendo con un lungo staffile che serve a confermare il grido di comando, un cavallo che porta le valigie e che va senza briglia, senza morso, e che in realtà fa lui da guida, fiutando il varco. Talvolta la cara bestiola, un po' stanca, rallenta; ma appena sente il *berrr!* del ciaparsciagherd, oppure appena se lo vede avvicinare collo scudiscio alzato, balza via leggera, quasi ridendo del colpo che gli si avrebbe voluto dare e che va quasi sempre a vuoto.

La strada da Sefid-Katelè a Rustemabad e Mengil si svolge in una successione di panorami incantevoli. Vicina è la regione delle colline, piene di boschi ombrosi (un vero angolo del nostro appennino pistoiese sulla via che da San Marcello scende a Lucca); poi i monti crescono e vien la regione dell'ulivo; quindi i fianchi s'imbiancano e il verde si dirada sempre più, finchè poco oltre Rudbar, fino a Mengil, la via si ristringe, la gola de' monti si chiude, quasi vi ruina addosso e

tutto si fa roccioso, arido, deserto. I dolci ricordi dei declivi d' Europa spariscono: l' arsura comincia.

§ 19. Arriviamo presso Mengil, verso il tramonto. È l' ora in cui l' immensa voce dell' Asia risuona alta, assordante, come il grido di milioni di uomini, come l' urlo formidabile di belve, di mostri sconosciuti. È il gran vento di Mengil uno dei fenomeni più noti della Persia, determinato dall' incontro delle due grandi correnti, così varie fra loro, quella del nord e del sud, e dal dislivello della rispettiva temperatura. Io non credo che altrove si possa udire un muggito più profondo, un sibilare più acuto, un fischio più assordante e che siffattamente v' intontisca e vi faccia fremere. Si direbbe che il vento con rabbia prima vi saluti, poi cerchi impaurirvi per farvi retrocedere e che infine vedendovi giungere presso al ponte vi voglia strappare a ogni costo di sella. Noi siam costretti a metter piede a terra e spinger innanzi le nostre bestie, passando il ponte in catena e tenendoci forte per mano contro la raffica furiosa che ci toglie il respiro.

Finalmente a Mengil, dopo 14 ore di sella, spero di prender un po' di cibo e di riposo nel vicino *ciapar-khanèh* del villaggio. Entrati nel migliore caravanserraglio, il mio *gulam* mi fa dare una cameretta tappezzata di carta di Francia rossa a fiorami (!), quella riservata ai forestieri di gran conto. È bassa di soffitto, con un tavolo, una sedia sgangherata ed un divano di legno. Ne sono però arcicontento. Fuori, il vento continua la sua sinfonia diabolica, infiltrandosi per le numerose fessure con lunghi miagolii e dando talvolta certi schianti rabbiosi, come se proprio quella sera si volesse portar via la casa. Passerò, penso, ad ogni modo tranquillamente la notte e domattina di primissima ora mi rimetterò in viaggio. Il gulam mi porta un po' d' acqua per lavarmi, del thè e tuttociò che ha trovato di meglio in cucina, cioè una dozzina d' uova, che in mancanza d' altro bevo fredde con un certo pane abbrustolito, sottile sottile, come una torta fatta di quella carta bigia di paglia, ruvida e sabbiosa, di cui ci serviamo noi per avvolgere i grossi pacchi. Essa sa di tutto meno che di pane. E dire che il buon Pietro della Valle scriveva: « Trovai il pane, come l' ho veduto poi per tutto il Curdistàn, sottilissimo e steso in ruote grandi come lasagne da far maccheroni, ma bianco e ben cotto ».

Si vede che fu fortunato, o che la bella odalisca, che sposò poi, lo metteva di buon umore. Ad ogni modo siccome a me quella sera l'appetito non manca, m'accontento di tutto come un re, pur di restare in una cameretta e di poter dormire, sognando di ridere in faccia per cinque o sei ore al vento e alla fatica. Mi allungo quanto posso sul canapè, col cuscinetto bianco, che non mi abbandona mai in viaggio, sotto il capo, lasciando la lampada accesa per ogni buona precauzione. Poichè m'accorgo esser caratteristico dei *ciapar-khaneh* persiani quello di non aver nè serrature, nè chiavistelli.

Ma non passano cinque minuti che sento un distinto brulicame presso le orecchie. Sbircio senza muovermi e spicco un salto, dimenticando i dolori dell'ossa e le impronte della sella. Il mio cuscinetto bianco è fatto il campo di marzo, dove i missi domenicali delle cimici del circondario e de' cimici arimani, possessori allodiali da tempo immemorabile di quel canapè, si son dati convegno per deliberare intorno all'assalto a darsi lungo la notte all'inesperto viaggiatore italiano. Esse arrivano da ogni parte; hanno già invasa la valigia che m'ero posta sotto il capo. Vengono in lunga coorte con una tranquillità e tracotanza inaudita; si arrampicano su per le gambe della sedia, dove mi son lasciato andare accasciato; mi cadono addosso dal vecchio soffitto, come stille di perle; vanno e vengono come gente che si sa al sicuro in casa propria e che sa di vincere col numero. Neppure una mitragliatrice basterebbe! La mia mente mezzo febbricitante corre subito al ricordo del cimice velenoso e bianco della Persia, che costò la vita a qualche incauto, il quale cedè alla fatica sotto il morso del *gherib-ghez*, o l'uccisore degli stranieri, l'*Argas Persicus* della scienza, celebre a Mianéh sulla strada di Tabrìz, presso Turkomanciai, e nella vicina stazione di Mesrèh, che fu anzi chiusa per ordine del Governo per il continuo numero di vittime che mieteva.

Impossibile il restare. Il vento fuori non dà tregua. Nella semioscurità discendo una scala a chiocciola con certi gradini alti da squartarmi, e vo in cerca del mio gulam, che trovo addormentato in una specie d' immenso stambugio. Non riesco a svegliarlo: egli è semiubbriaco. S'è bevuta certa vinaccia che io avevo chiesto e che non ero riuscito a trangugiare. Che fare? Dove andare? Mi siedo su un sacco

accanto a lui e poi preso dalla stanchezza mi allungo per terra. Nel bujo, tutto dimenticando, spero dormire. Ma un puzzo strano mi ammorba, tanto da togliermi il respiro. V' è qualcosa là entro d' inusitato. Certi corpuscoli leggeri, quasi vaporosi, pare che mi cadano sul volto, dandomi da principio un vero senso di frescura. I miei occhi si abituano all' oscurità. Sento un soffio non umano. Aguzzo lo sguardo e vedo sdraiato a pochi passi da me un cammello, che come un polverizzatore mi schizza una miriade di pulci sottili, finissime, che mi coprono letteralmente le mani, il viso, la persona. *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini!* Assesto un calcio al gulam gridando: A cavallo, a cavallo!... deciso al martirio della sella, anzichè a morir succhiato vivo sotto le proboscidi invisibili di tutti gli emitteri ed eterotteri di questo mondo.

È la mezzanotte quando usciamo dal caravanserraglio. Il vento di Mengil non tace ancora; ma gli volgiamo il dorso. Una grossa nube copre sulla nostra destra l' Alamut, il nido d'Aquila, il leggendario monte, dove non è molto erano le terribili prigioni di Stato, passate poi ad Ardebil, e dove un tempo sorsero le castella e le cento rocche dei feroci bevitori d' asciss, descritti da Marco Polo, i fanatici seguaci del Vecchio della Montagna, di Hassan Sebah, i quali si rifugiarono poi, aspramente combattuti dai re Persiani, nell' India in numero esiguo.

Noi ritroviamo più innanzi la via dei Russi, che fiancheggia comoda e spaziosa la montagna. Ai nostri piedi non scorre più il bel Nilo del Ghilan, il Kizil-Uzen o Sefid-Rud, il fiume dalle Bianche Acque, il più grande della Persia ed il solo che scenda al mar Caspio dall' altipiano iranico, prendendo origine nella montagna delle Quaranta Sorgenti nel Kurdistan del Sinè. Ma è ora un suo nuovo affluente, il Sciah-rud, il Fiume Reale, che si apre innanzi a noi altrettanto maestoso, raccogliendo tutte le acque della gran catena dell' Elburz in un letto imponente, decorativo per eccellenza, colle lunghe serie di montagne d'origine vulcanica che si stendono alla sua destra ed alla sinistra, da Mengil a Pacenar. La luna esce ad un tratto, argentea e vivissima, ed illumina il quadro fantastico. Il cielo altissimo, trasparente, terso, acquista una luminosità strana, che sa d' incantesimo. Le vette acute ergono nella pace immensa le loro ombre, frastagliando tutto intorno

l'orizzonte e quasi chiudendoci in uno smisurato bacino, dove si sente come un aleggiare mistico di cose morte, di anime sospinte dal vento di Mengil, il quale lentamente si assopisce e a stento ci raggiunge alle spalle. Ci avviamo per prudenza al passo, silenziosi. È una notte fatta per rimembrare.

§ 20. L'istoria della vasta contrada iranica mi ritorna in quell'ambiente scenico a memoria, nella sua forma più appariscente, sollevandomi dal peso di quella lenta cavalcata notturna. Ognuna di quelle vette mi sembra si rizzi dinnanzi per ricordarmi un nome, una figura, l'ombra di un re, il quale venga a narrarmi la pagina remota e confusa delle sue vicende mortali.

Ecco laggiù nelle tenebre dei tempi Scodorlahomor, il re degli Elamiti, di cui la Bibbia fa menzione al capitolo XIV della Genesi: È il signore supremo dei tirannelli della Pentapoli; egli è il capo di una gente di razza turanica, in eterna lotta contro la potenza semitica caldea. Abraham, alla testa de' suoi migliori guerrieri, batte Scodorlahomor e libera suo nipote Lot. Ma Kudur-Nakhunta rialza le sorti degli Elamiti e invade la Caldea, e fonda nel 2380 avanti G. C. la prima dinastia che abbia tenuto questa contrada. Quanto dura essa? Secondo alcuni 17 secoli, cioè fino a Nabukodonosor, che la travolge nella fiumana delle sue vittorie. Secondo altri si perde fra le innumerevoli rivoluzioni degli indigeni turanici, che preparano così la vittoria ariana in Persia, dopo la disfatta de' Medi, il secondo popolo cioè della loro razza di cui facciano parola le tavole cronologiche e del quale ci giunga maggior notizia attraverso i testi classici e le sempre nuove interpretazioni delle scritture cuneiformi.

Certo è che un popolo detto Parsua, sceso dalla culla ariana dell' Asia centrale (v. SCHIAPARELLI, *Etnografia della Persia Antica*, 1888), côlto e dominato dal monoteismo più puro e da qualche idea filosofica, si trova a contatto dei Turani indigeni, rozzi, nomadi, idolatri. A poco a poco li doma, dopo averne sopportato una diuturna lotta. È la gloria di Dejoche che si disegna là in fondo innanzi a me, quale ERODOTO lo rappresenta secondo la tradizione. È Fraorte; è Kiassarre, che prende Ninive e distrugge l'impero Assiro. È Astiage che s'impadronisce del trono; è Ciro, Ciro, Ciro, il cui nome ha così

viva eco ancor oggi per tutto l'altipiano, fra i monti e le valli, sul labbro de'popolani e dei grandi, de' suoi « ὁμότιμοι » che come l'alta punta del Demavend ancor lasciano ch' egli domini, dopo venticinque secoli, la storia della Persia. Ciro, così forte in guerra, così onesto in pace. Ciro, il savio riformatore che dà alla Persia una civiltà che Atene stessa ammira attonita. Ciro, che sovra tutto per sempre afferma il trionfo degli Ariani nell'Iran, trionfo ininterrotto poi fino ai dì nostri, salvo il breve periodo della conquista araba e della semitica (vedi la tavola IX, pag. 384-85, in appendice). Dario I, suo successore, fra i fasti delle armi e le ricchezze del suo regno, con immensa alterigia chiama sè stesso, secondo l'iscrizione funeraria scolpita a Naksh-i-Rustam, il Re dei Re, l'Achemenide, il Persiano figlio di Persiano, di seme Ariano, ecc., allo scopo di ben marcare il suo disdegno per la razza meda, ridotta ormai in schiavitù.

Per quale distesa immensa si allarga allora la Persia! Piccola provincia prima dalle frontiere della Media al Golfo del suo nome, forma con essa Media e la Battriana l'impero dell'Iran; quindi assorbe l'Assiria e la Babilonia e man mano va dal Caspio all'Egitto, dall'Oceano Indiano al Mediterraneo, segnando una pagine mista di leggende e di fatti storici che i Paralipomeni (XXXVI, 23. 1 Esd. I, 2, Esth. I, 1) Strabone (XV, 838) Plinio (VI, 16) e, tutti gli scrittori dell'antichità con alta riverenza ci ripetono. Nè lì si arresta la superbia degli Achemenidi; ma i Darii, i Serse, gli Artaserse volgon l'occhio all'Europa. Ed allora ci narra la storia l'arsione d'Atene, le sferzate dell'Ellesponto, gli eroismi di Maratona, quelli delle Termopili, di Salamina e di Platea.

Di nuovo un nome appare che sembra voglia contrastar la gloria di Ciro e che realmente la condivide. Ed è quello di Alessandro, che il poeta romanzesco Nizami da Arràn canta nel XII secolo, nell' *Iskender-Naméh.* È Alessandro che nel folgore delle sue vittorie traversa l'Iran, sedotto dal sogno di un impero indico e rovescia la dinastia degli Achemenidi, facendo in un momento d'ira radere al suolo Persepoli. Alessandro, nelle nostre menti informate ai concetti greci, figura come l'uomo che fiacca l'orgoglio persiano. Ma i Persiani invece sono fieri di lui e se nella catena Ciro è il Demavend, Alessandro è indub-

biamente per essi l' Ararat glorioso, che accentra al nord le loro passate vicende. Alessandro, vi dicono, fu figlio, è vero, di Filippo il Macedone, ma fu partorito dal ventre di Olimpia, figliuola di Neottolemo d' Epiro. E Neottolemo d' Epiro era di razza pelasgica, veniva dall' Iran. Perciò Alessandro, che madreggiò, ebbe nelle sue vene sangue nostro.... e fu grande, perchè fu iranico!.... Io confesso ingenuamente che quella soddisfazione postuma delle zombature avute non mi convince. D' altronde però, poichè non solo si è incerti sull'origine dei Pelasgi, erranti di continuo dall' Oriente all' Occidente nel più remoto tempo antico, ma i nostri etimologi stessi stanno in penose controversie ancora, disputando se la denominazione sia etnografica o patronimica, perchè non potrebbero anche aver ragione i Persiani, o in ogni caso perchè togliere loro un' illusione di più? Chi si contenta gode; specialmente poi quando ventidue secoli sono corsi e tant' acqua è passata nello Sciah-rud, il quale nell' ampia notte serena continua in larghi giri a correre sotto i miei piedi.

Morto il Grande improvvisamente a Babilonia, riacquista la Persia, dopo ventiquattro anni di dominazione seleucide, de' condottieri di Alessandro, la propria autonomia. Ed è allora la catena dei re Parti, degradante dal ribelle Arsace fino ad Artavasde, che per quasi cinque secoli si disegna e che la superbia sassanide cerca più tardi di nascondere in un silenzio malevolo.

È la Persia dominata moralmente dalla Grecia ne' suoi usi e nei costumi, quale viene poi a contatto del mondo Romano. È Mitridate II con Silla; Fraate con Lucullo e Pompeo; Mitridate III con Gabinio; Orode con Crasso, con Bruto e Cassio; Pacoro con Bibulo e Antonio; Fraate IV con Augusto; Varane con Germanico; Artabane con Tiberio; Vologese con Nerone, con Vespasiano e Tito; Cosroè con Trajano il Partico e finalmente l'ultimo degli Arsaci, Artabano IV, con Caracalla. Ma in continua guerra al di fuori, in mortale dissidio fra di loro, gli Arsacidi hanno nel proprio seno il germe che lentamente deve svilupparsi e soffocarli. Ed è il concetto iranico, l' idea persiana che poco a poco si risveglia, si fa strada, si personifica in Ardiscir, l' Artaserse dei Romani e dei Greci, l' umile figlio di Babek, oriundo del Fars per parte di un suo nonno Sassan, uomo di qualche fama, che pretende riannodarsi al

ramo degli antichi persiani. Donde, il pieno successo della sua ribellione politica, religiosa e di costumi. Donde la facile vittoria su Artabano e l'affermarsi del suo regno e di quella dinastia dei Sassanidi che si estende dal 226 al 640 dell'èra volgare, in cui brilla di luce così fulgida ancor oggi il nome di Nushirvan, la *nobile alma*, il Cosroè, che sottomette Giustiniano al pagamento di 10,000 libre d'oro per aver la pace. Questa dinastia che ci è in Italia così ben descritta da Michele Amari nella sua prefazione al *Solwan el Mota*, segna il ritorno alle sorgenti più pure, cioè alla dolce lingua pelevica che già aveva fatto capolino nelle medaglie seleucidi del 200, ma che con Ardiscir ora si riafferma. Anche l'antica religione di Zoroastro, la credenza iranica-genuina si rinnova: è la riforma giapetica che succede alla corruzione camitica, o forse meglio, è il concetto religioso che viene e formare la base del lento procedere di questo popolo.

Prima era il dualismo profondo di razza fra il Turan e l'Iran che francamente si evolveva in piena luce meridiana, diffondendo progresso coll'attrito. Ora invece è la lotta fra i due elementi interni: è lo straniero che tenta sovrapporsi e nascondere la propria essenza materialistica in un antico paludamento che non gli compete, mirando a far credere la sua, una lotta di credenze. I Magi, sacerdoti e sapienti, han cessato di vegliare intorno a quel fuoco che era per essi un simbolo, come quello della vestale italica. Zoroastro coi Naska, col Zendavesta, riprende il suo dominio. Aoma cede il passo ad Ormuz ed Arimane, alle due antiche forme di luce e di tenebre, esprimenti la contraddizione eterna del bene e del male, senza però spiegarla. Finchè smarrito ogni principio, trascurata ogni premessa, si corrompono le illazioni; la pirolatria sposa il sabeismo; il fuoco della terra quello del sole; il culto di Anaiti e di Mitra quello delle Veneri di Armenia e di Babilonia, mentre a galla resta sempre il dualismo, che tenta avvelenare persino il nostro continente coll'eresia di Manete (V. Hyde, *Veterum persarum relig. hist.*).

Cosicchè quando le due nuove grandi correnti religiose battono alle porte della Persia vi trovano il terreno, per un aspetto, preparato ad accoglierle, per l'altro, disposto alla reazione, una fra le più violenti. Primo si presenta il cristianesimo colla parola dolce d'amore e l'anima

data al sagrificio. Ma esso ha un vizio d'origine; quello di esser stato rivelato ai Magi a Betlemme e di parere una loro rivendicazione a favore di quel grande concetto monoteistico supremo, che l' impero dei Sassanidi, chiamato ad evocare il mesdeanismo, doveva combattere. Sono quindi strazianti scene di martirio che riproducono gli Apostoli Tommaso, Simone e Giuda coi loro insegnamenti. I due Assemani, Giuseppe e Simone (*Bibl. Orient.* to. 3, § 2, II, 47-66), e Stefano Evadio (*Acta Ss. Martyr. Orient. ed Occid.*, Roma 1748) ci fanno fremere rievocando le persecuzioni cristiane in Persia, la ferocia dei supplizii di Sapore II e Varane IV, i Diocleziani dei primi Persiani fedeli alla nostra chiesa.

Poi irrompe l' islamismo, diretto da persone pratiche dell' ambiente. Esso non presuppone pel trionfo della propria causa quel grado di incivilimento che richiede il cristianesimo. Quindi avanza colla violenza, colla spada, ben sapendo che basta ad affermargli il successo l' ammettere ed approvare le seduzioni femminee in terra e le seduzioni di un paradiso oltre la tomba. Eraclio, e dopo, Omar con la terribile mezzaluna tutto abbattono. Il califfato s' instaura. Per circa due secoli tiene soggetta la Persia. I Sassanidi sono in una sola battaglia, a Nehavend, ridotti in polvere. Il sole persiano soffre una dolorosa eclissi; mentre il fuoco de Ghebri si spegne e chiamati Kafir, miscredenti, si nascondono, nei deserti di Kerman, di Surate, di Bombay e di Aden.

Così finisce la sesta e grande dinastia dei re di Persia per cedere il passo agli orrori e alle sostituzioni violente della scimitarra, che spera reggersi eccitando le gelosie dei signorotti locali. Ma hanno gli Arabi un primo esempio della loro debolezza nel tentativo sfacciato di un certo Yakub, un fonditore di ottone, *Saffar*, che riesce ad impadronirsi del potere nel l' 870, nonchè nella rivolta più audace del pescatore Bowaih, che nel 950 si fa chiamar re del Fars. Califi e tiranni son allora costretti a sparire dinnanzi l' onda virulenta dei Gaznevidi e dei Selgiuchidi, e più ancora della grande forza mongolica-turcomanna.

Ecco Gengis-Khan, che s'erge fra le più alte cime dell' orizzonte asiatico. Figlio di Pisuka-Behader, uno di quei tanti signori mogolli e tartari che si erano tagliato a colpi di sciabola un principato indipendente in Asia, con abili guerriglie ed avveduti intrighi sottomette tutti i piccoli Khani circonvicini. Poi un bel giorno, in un' assem-

blea generale tenuta nella sua capitale a Karakum, si fa proclamare imperatore di tutto il Mogol. Cinquantenne, spinto da quell' ambizione che sotto il cielo ariano non conosce freno, comincia le sue spedizioni nel Tangut, nel paese dei Yuguri, nei regni di Crechir e Cascin, fin nel Celeste Impero, ponendo a ferro e fuoco Pechino, per poi rivolgersi animato dalle sue conquiste ad ovest, detronizzarvi il terribile Khan del Kascgar ed arrivare alle frontiere del sultano del Karism, Mohammed, il quale già aveva soggiogato la Bokarìa, la Persia e una parte dell' Indostan. Fa prima con lui un trattato d' alleanza e pace; ma poi avendo Mohammed decapitati due suoi ambasciatori, gli va incontro nel 1218 con 750 mila uomini, dice lo storico Abulhair, — ma fors' anche con meno, — e presso Otrar lo sconfigge, incalzandolo fino al Caspio. E così il Khorassan, Rey, Com, Dinster, Carmisìn, Hamadàn, Isfahàn, la Persia intera cade in potere del gran Mogol.

Nè si può dire sieno ancor sparite le traccie di questo Attila della Persia, che appena un secolo e mezzo dopo dalla Transokiana, dal piccolo Kanato di Kesc ne scende un secondo, cioè Timur Lenk, Tamerlano lo zoppo, che dopo alcune escursioni nel Seistan e nella contrada dei Geti, liberatosi del suo rivale Hossein si fa nominare imperatore del Giagatai, in un' assemblea a Balk. Quindi marcia sul Mazanderan, l' Azerbegian e la Georgia, per ridiscendere nell' Irak e nel Fars ed entrare come trionfatore in Isfahàn, in Sciràz, in tutto il territorio iranico, ormai impotente a difendersi.

Così s' inizia la decadenza completa. Non più una figura, non più una pagina gloriosa. Un' ultima larva di risurrezione della pura linea ariana si ha ancora nella dinastia dei Sofi e nell' Afgana. Sciah-Abbas può forse meritare il titolo di Grande da' suoi contemporanei. Ma poi da per tutto è un avvilimento completo, un' iniqua catena di spogliazioni, di assassinii, di umilianti congiure di palazzo, che stremano e popolo e principi. L' esercito turco ha facile presa; ancor più facile l' hanno gli Afgani cacciati poi da Nadir-Sciah, il quale a mezzo del XVIII secolo par ridonare colla sua dinastia degli Afchar un' ora di splendore e di ricchezza alla Persia. Ma è vano momento. Il vecchio colosso ha in seno il mal germe, ed una piccola tribù di Zendi, con Kerim-Khan, riesce ad impadronirsene. Egli vede però subito lacerata

la sua successione dai suoi fratelli, lasciando quindi che appaia sull'orizzonte persiano, nel 1796, la stella fortunata della Famiglia Kagiara, ora regnante (vedi tavola X, pag. 386).

A Muzaffer-ed-Din Sciah, gloria e salute! ....

Così meditando in quella notturna cavalcata, anche per me e per i miei servi compare finalmente l'aurora dietro i monti dell'Elburz e presto l'astro sommo comincia ad illuminare la vetta del Kharzan.

§ 21. Sono le sette del mattino, quando fatta una breve sosta a Pacenar, in un prato del ciapar-khanèh (in cui per sacro orrore non metto più piede) ci troviamo ancora a cavallo su per l'erta del monte. E l'ultima salita; ma la più dura. A 1600 metri circa il sentiero si fa quasi impraticabile. Mettiam piede a terra e camminiamo appoggiati alle roccie. Io mi domando come vi possano passare i cavalli e i carichi delle carovane. Eppure lenti, studiando il varco, essi avanzano senza esitazione. Più sotto veggo salire una lunga catena di muli, con grosse casse sul basto, i quali vengono per lo stesso cammino!... Quante vittime però vi son rimaste nella dura stagione del verno! Quante bestie da soma e quanti bagagli furono precipitati giù nei burroni del Kharzan!... Così è la Persia: ha creduto aver finora la sua gran difesa contro le invasioni e l'importazione delle idee di progresso attraverso quel valico. Essa non l'avrebbe sospettato mai che un leggiero filo telegrafico avrebbe potuto far mutare in poche ore le cose a Teheran, forse meglio di ciò che facesse, un tempo, un corpo d'esercito alla frontiera.

Dopo tre ore di viaggio siamo al villaggio di Kharzan, in una conca ridente e pittoresca. Faccio un breve alt per mutar di cavalli e prendere un po' di cibo. Alle 12 rimonto in staffa e alle 5 di sera sono ad Aga-Babà. La strada si fa sempre meno interessante e forma un continuo saliscendi di contrafforti aridi e brulli.

Ad Aga-Babà spero trovar la vettura che avevo richiesta a Kazvìn, dalla stazione telegrafica di Mengìl. Ma è una vana illusione. Si era accettato il mio telegramma; ma il telegrafo persiano quel giorno non camminava. Conviene pazientemente inforcare un nuovo bucefalo. La via è ora fino a Kazvìn larga, piana, praticabile di notte e più aggradevole anzi che non nelle ore diurne. Mi riposo quindi nel mio scialle

per terra, prendendo dell'altro *ciáe* e degli altri *tokhmol*, ed attendondo il ricambio delle bestie.

Ma par che le cose vadano per le lunghe. Il mio gulam non torna più subito per dirmi il solito: Signore, sei servito! M'affaccio alla finestra sgangherata del ciapar-khaneh, un po' inquieto, e lo vedo che sta discutendo animatamente con due o tre Persiani sulla piazza. Finalmente egli tira fuori dalle enormi tasche il sacchetto del mio danaro, conta loro un buon numero di krani e si separa da essi. Egli sale e mi spiega: come malgrado si abbia noi la precedenza su tutti i cavalli da posta per la condizione nostra, pure è impossibile l'andare in *ciapar* fino a Kazvìn, perchè non vi sono più bestie; — e non vi sono più bestie, perchè non v'è più orzo; — e non v'è più orzo, perchè il prezzo è salito smisuratamente; — ed il prezzo è salito, non perchè se n'abbia fatta una cattiva raccolta, ma perchè alcuni signori del luogo ne hanno fatta incetta; — che quindi il direttore della posta, del *ciapàr*, s'è visto costretto, per non esser accusato d'aver stregati o ammazzati lui i cavalli datigli in consegna, sì magri diventavano senz'orzo, di rimandarli alla centrale a Kazvìn; — e che così il servizio postale è interrotto; — che però è riuscito a trovarmi tre cavalcature private, a mezzo tomano più del solito per ciascuna; — e che possiamo esserne contenti, perchè avremmo dovuto diversamente restare a Aga-Babà, finchè fosse piaciuto ad Allah di mandarci altri cavalli da Kazvìn, — e che quindi devo stare di buon animo, prepararmi a partire e fidare in lui. Tutto questo me lo dice con un tale salam in fine e con una posa così solenne, che un Europeo vedendolo avrebbe potuto dubitare m'avesse riferita un'ambasciata dello Sciah, o recitato mezzo capitolo del Corano.

Intanto tre bei puledri allegri, nervosi, si riuniscono dinanzi al *ciapàr*. Si vede subito che non è roba d'uso pubblico; per quanto, a dir vero, non rappresentino per me l'ideale in quel momento, poichè avrei preferito le mille volte un buon olandese frisio, da traino, per potervi schiacciar su all'occorrenza, a passo di lettiga, un buon sonnellino. Ma bisogna rassegnarsi: è l'ultima tappa. Ci accompagna un bel persiano, alto, con due grandi baffi e uno splendido naso aqui-

lino. Egli prende con sè le mie valigie, temendo che noi gli possiamo fiaccare i cavalli, non avendone egli un quarto per il servizio dei bagagli.

È il tramonto molto inoltrato, quando ci mettiamo in viaggio. Presto ci coglie la notte. Si potrebbe su quella via galoppare; ma non sono io che ci penso. Il conduttore è troppo carico per amare di farlo ed il mio gulam conviene ci si adatti. Solo che in quella seconda cavalcata notturna, e per una via così facile, egli si lascia vincere dal sonno e abbandonate le redini, a un tratto inciampa, se ne va a gambe levate. Un po' intontito, si rialza, si spolvera. Ma intanto il cavallo che fin da principio s'è mostrato molto seccato di quel passo e di doversi allontanar dalla scuderia a quell'ora, senza dir nè due nè tre fa improvvisamente dietro fronte e, pratico dei luoghi, parte del più bel galoppo che io abbia mai veduto. La guida che stava innanzi a noi lo chiama, gli grida dietro una sequela di formidabili *Berr!*... e di *Javasc!*... che a nulla giovano; quindi è costretto ad inseguirlo a sua volta al gran galoppo, di ritorno entrambi verso Aga-Babà. Ed eccoci così in due, con un cavallo solo, in piena pianura persiana, alle 9 di sera, completamente isolati.

Il mio gulam, che è salito su un piccolo promontorio per scrutar l'orizzonte, mi fa cenno di seguirlo un po' più innanzi. Ubbidisco e nel buio vedo disegnarsi lì presso una capanna. — « Entra » mi dice « starai più riparato dal fresco notturno, finchè i cavalli non tornino ». — « E se non tornassero? » — « Debbono tornare » mi risponde colla più grave convinzione.

Io entro. La porta è stretta, l'ambiente basso, nero, a travi. Il pavimento umido, attaccaticcio. È uno dei tanti *tciae-khanèh* sparsi per la terra persiana, lungo le vie carovaniere. Un fornello a tavolino con su un *samovar* russo per il thè sempre bollente, — cinque o sei bicchieri, lavati dal thè stesso e dalle labbra dei consumatori, — quattro o cinque cucchiaini minuscoli di stagno, — mezza dozzina di piattini, — una scodella di legno piena di zucchero, — un vaso di terra per l'acqua, — un sedile basso a mattoni tutt'intorno ed una sola pipa ad acqua, un *kalian* da fumarvi il *tombakù* per tutti gli avventori, — ecco la suppellettile di quei ritrovi, così deliziosamente ammorbanti. Sono rinchiusi là, quando io varco la soglia, una diecina

di persone, di cui non avrei mai sospettato nè il numero, nè la presenza, tanta calma è in quel luogo. Stanno in circolo, seduti sui proprî tacchi, con le ginocchia aperte alla persiana. Poco e mal coperti, con lunghe barbe e i baffi irsuti, immobili come statue, mi dànno al primo aspetto un' idea di ciò che dovean essere gli antichi Devi, i demoni creati da Aura Mainu, dal genio del male, secondo il Vendidâd. Essi non parlano, si guardano, han l' aria di cospirare. Il *kalian* compie intanto ritmicamente il suo giro, passando da una bocca all' altra, asciugato appena dalle dita spalmate di *hennè*, aspirandovi tutti un po' di fumo e facendovi gorgogliar dentro l' acqua satura di nicotina.

Povera gente, com' è strana anche nella sua miseria. In quell' aria così torva, dopo la prima impressione, si sente un' anima mite, inoffensiva. Essi stanno là, vinti da quella beata indolenza che è tutta asiatica e che fa dei Persiani, come degli Arabi e degli Indiani, degli individui dati al silenzio. Perchè? Forse per la miseria che li opprime; fors' anche per la vastità stessa dell' orizzonte, per l' altitudine del cielo, per la trasparenza dell' aria, che li avvicina all' infinito e snervandoli li assorbe in una placida dormiveglia. Certo essi pensare non debbono; non lo possono. Per rivolgere ore ed ore l' attenzione a più idee, per ponderarle e conoscere quelle che son più atte ad ogni dato fine, occorre che la mente sia colta, che queste idee nel cervello ci siano e che più ostacoli materiali debbansi vincere. Invece questi poveri diavoli sono legati ad una catena uniforme di cose misere e meschine, nè saprebbero su che meditare così a lungo. Piuttosto riposano in quel modo e si lascian vivere in un cheto assorbimento.

Come Dio vuole, il gulam mi avverte che i cavalli son di ritorno. Regalati alcuni sciahì, mi allontano lieto d'aver per una pura combinazione sorpresa quella scena di vita campagnola notturna in Persia. Verso la mezzanotte siamo alla porta di Kazvìn. Battiamo e ci si apre a stento. Penetrati nella città, tenendo per mano i cavalli, andiamo al caravanserraglio, dov' è un albergo relativamente buono, tenuto dal governatore stesso di Kazvìn e dove trovo qualcosa più da mangiare, che non del solo *tciae* e gli eterni *tokhmol.*

Intanto mi si attaccano quattro cavalli ad una vettura chiusa, dove ficco i bagagli, il povero me stesso, ed il mio gulam. Si parte ad un

buon trotto. Sono salti, contorsioni, arresti bruschi, fughe sfrenate, strabalzamenti in ogni senso che soffre quel povero veicolo e che per riverbero soffrono le mie povere membra. Però più che il digiuno può in me il sonno, e mi sveglio sette ore dopo alla seconda stazione di Pesclac, per quindi continuar a soffrire per tutto il giorno un sole di bragia, chiuso sempre entro quel cassone che viene asperso ogni tanto d'acqua, perchè non s'infiammi.

Ore penose e polverose si succedono, dove solo la novità può dar vita. Ma il panorama della pianura seminata di carovane e di cavalieri che passan rapidi, in pantofole e zigaretta alla mano, in un galoppo sfrenato, diventa presto monotono. La notte è lunga ad arrivare. Ma finalmente colla notte siamo a Teheran. Non si vede nulla. Qualche bottega, piena di lumi e di cocomeri, e qualche caravanserraglio si disegna intorno. Una penosa notizia mi accoglie: il nostro ministro Maissa è in villa a Menzerièh. Il ministro russo è a Zergandèh. Sono due siti di villeggiatura, a due o tre ore da Teheran. Che fare? Mi rassegno; mi rimetto nel cassone ben rinfrescato d'acqua e continuo il martirio per quelle strade.

A mezzanotte arrivo a Zergandèh, alla Legazione di Russia. Vi trovo una festa da ballo, data quella sera dal ministro Argyropoulo. Non oso mostrarmi. Un addetto della Legazione m'indirizza all'albergo di un armeno, a Gulaek, tanto per trovar ricovero. Mi rimetto subito in strada e . . . come posso . . . (n'avevo ben d'onde) mi trascino col mio gulam. Ma l'armeno non c'è. È sceso a Teheran e non mi si riceve. Chi mi consiglia? Dove dar di capo a quell'ora, così solo, in un paese nuovo, tanto diverso dal nostro? Non mi resta che a ritornare alla Legazione russa ed acconciarmi alla meglio per quella notte. Ma va rifatta la via!.. Senonchè passando dinanzi ad una porticina bassa che dava in un bel giardinetto ombroso, al mio gulam viene un'idea improvvisa, una trovata di genio. Entra e n'esce quasi subito, facendomi cenno di seguirlo. Ubbidisco. In un salotto elegante trovo tre signori, che stanno giuocando alle carte. Un d'essi, levandosi in piedi, mi dice in puro accento italiano: — « Come? Qui lei, a quest'ora? ».

Trasognato, toccando me stesso, per constatare se alle volte non soffra per la stanchezza un po' d'allucinazione, guardo il mio interlocu-

tore, un bel tipo di granatiere, vestito d'una elegante uniforme militare persiana. Questi comprendendo il mio stupore soggiunge: « Sono il generale Maletta e lo sapevo dal nostro Ministro che lei doveva arrivare fra noi. Non questa sera però!... Ad ogni modo son lieto di darle io pel primo il benvenuto in Persia ».

E detto fatto, ordina che mi si prepari nel villino di campagna del Club degli Europei di Teheran, dove per fortuna son venuto a capitare, una camera, un'ottima cena e tutto quanto mi può occorrere. All'indomani, avvertito a Menzerièh il Ministro Maissa del mio arrivo, questi scende per offrirmi l'ospitalità ed alcuni giorni di ristoro nella sua splendida villa.

Così anche noi due, come messer Contarini e Iosapha Barbaro seicento e ventiquattro anni prima, possiamo « vistisi l'un l'altro, « pieni di allegrezza abbracciarci et di quanta consolatione ciò ci « sia, si può considerare... ».

II.

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO III

—

La natura.

Sommario. — § 22. Degli elementi fisici da mettersi in rilievo per avere una nozione precisa dell' ambiente che la Persia offre allo sviluppo delle energie singole e collettive de' suoi abitatori. — § 23. Caratteri climatologici e geologici dell' altipiano iranico. — § 24. Le acque e la loro spartizione: i *kanat*. — § 25. Condizioni disparate che si riscontrano per la vegetazione: i giardini pensili. — § 26. La fauna domestica e la selvatica. — Caccie persiane. — Avicultura e piscicultura. — § 27. Il sottosuolo dell' Iran e le sue ricchezze minerarie. — Giusti limiti in cui vanno contenute le iperboliche valutazioni in argomento.

§ 22. Il primo requisito che si ha a tener presente nel prendere ad esame la produzione della ricchezza in un dato paese, è la natura sotto tre distinti aspetti, qualificati dal rapporto più o meno intimo che astrattamente si assume intercedere fra di essa e l' uomo. Cioè: 1° per sè stante, 2° per le trasformazioni di cui è suscettiva sotto la forza-lavoro, 3° per le ripercussioni che essa esercita a differente grado sull' essere umano.

È chiaro che l' economista deve *a priori* stabilire una demarcazione profonda fra l' uomo e la natura. Riducendo l' universo a due soli elementi, può valutare l' intensità della causa che li avvicina e fare della loro varia combinazione la genesi della ricchezza. Però non deve neppure, a mio credere, così facilmente dimenticare che l' uomo

in realtà fa parte della natura medesima. Appartengono al regno di questa Dante e Newton, come gli alberi delle foreste del Ghilan e l' oro dell' Alaska. Una volta la scienza della natura contrapponeva due grandi classi di corpi, in quanto si ritenevano (v. Boccardo, *Terra e Uomo*, vol. I, p. 355) gli uni composti di parti inerti e non aventi fra loro altre relazioni tranne quelle determinate da una legge statica di semplice aderenza meccanica o di meri rapporti molecolari; gli altri composti invece di parti attive, dinamiche, concorrenti per un' azione singola e speciale alla conservazione del tutto insieme e formanti quindi ciò che chiamasi l' individuo. Ma oggi tale distinzione non può reggere più. Man mano che gli studii dei geologi, dei naturalisti e dei mineralogisti si sviluppano, molta parte del mondo inorganico rientra nell' organico e si rivela la vita là, dove credevasi non ci fossero che molecole fredde e inerti. Perciò la distinzione chè ci è indispensabile, si fa dommatica; nè tra il materialismo che tutto invade questo ci deve preoccupare, pieni di fiducia come dobbiamo essere nelle forze intellettuali dello spirito umano. Le quali solo ci dànno diritto appunto di tener distinto l' uomo da tutti gli altri elementi, in quanto colla sua ragione, colla sua attività e coscienza li asserve allo scopo della propria felicitazione, ottenuta col minimo dispendio delle sue energie. Senza queste premesse la scienza nostra non ha ragione di essere.

L' opportunità di simile riflessione sta in ciò, che sul primissimo limitare della nostra disciplina si mostra tutta la necessità di stabilire la prevalenza assoluta dell' elemento intellettuale nel fattore economico lavoro; necessità che non tutte le scuole economiche, ad esempio la socialistica, tennero presente, indebolendo così fin dall' inizio il loro edificio.

L' esame della natura, secondo la triplice serie d' indagine suindicata, ci dà col sussidio delle scienze ausiliarie per ogni dato ambiente il concetto comparativo esatto delle funzioni che ivi adempiono le forze naturali ed il lavoro. Esso ci offre nel primo momento, la descrizione della somma di materie grezze e di energie fisiche che sono esibite all' umana applicazione; nel secondo i confini entro cui l' uomo ha saputo adattare ed appropriarsi, con speciali processi, quella materia e quelle forze per il suo massimo soddisfacimento;

nel terzo l' influenza che la natura, dominatrice a sua volta, non cessa di esercitare sull'uomo. Il che vuol dire, nel caso nostro, che s' ha a stabilire prima quale contributo dia la natura alla popolazione della Persia, col suo clima, col suo suolo e sottosuolo, colla sua flora e colla sua fauna, a fine di dedurre se fisicamente determini un ambiente per sè stesso favorevole o sfavorevole alla produzione; considerare poi come e in quanto questa popolazione abbia saputo trar partito degli agenti naturali, restando ligia al principio economico fondamentale, e vedere da ultimo quali modificazioni abbian potuto e possano su di essa esercitare quegli stessi agenti.

In sostanza è la nostra analisi concreta ed obbiettiva, analisi di fatti, quale l' economia politica, scienza naturale per eccellenza, pone a propria base, lontani le mille miglia da quel superuomo edonistico puro, che si ama tanto descriverci con sì gran lusso di particolari, tutto dedito all' esame minuscolo, egoistico, oculato del suo *io* e della graduazione delle sue sensazioni, e in pari tempo così estraneo alla vita vissuta, vegetando in un paradiso economico perduto o non ritrovato ancora, il cui sistema, per quanto come l' astronomia possa svolgersi con formole matematiche rigorose, si perde però fra le pallide e sideree raffigurazioni dell' ideale e dell' infinito.

Per studiare la gente che passa per via non conviene confondersi colla folla; ma neppur portarsi alla finestra di un decimo piano, tanto in su, da perder di vista gli uomini e le cose.

§ 23. È nota l' importanza grande che ha il clima in una contrada. Non solo subordina a sè l' agricoltura e le varietà di prodotti che ne risultano, ma è causa incentiva o repressiva della popolazione; causa primaria della graduazione dei bisogni; causa d' industria, di civiltà, di progresso, di libertà e persino di sistema di governo. Per quanto il principio primo della potenza e libertà dell' uomo risieda in lui medesimo, nella sua attività ed energia, più che nelle cose materiali che lo circondano, egli però non può interamente sottrarsi a quell' influenza che le circostanze climatiche esteriori, lo stato igrometrico dell' atmosfera, i venti, il grado di temperatura ecc. esercitano sulle sue abitudini fisiche e quindi sulle sue applicazioni (v. DUNOYER, *Libertà del lavoro*, libro III; CABARRIS, *Rapporto del fisico e del*

morale, IX; COMTE, *Trattato di legisl.*, t. II, 113 e 228 e t. III, 243-487; ROSSI, *Lezione* II e III, ecc.).

Ora in poche contrade si può trovare tanta varietà di clima da provincia a provincia, da città a città, come in Persia (vedi in app. tavola II, pag. 380-81). « L'impero di mio padre » diceva il giovane Ciro a Zenofonte « è sì grande, che vi si muore di freddo ad una estremità e di caldo all'altra ». Nulla di più vero, e ciò dipende essenzialmente dall'ubicazione e configurazione dell'altipiano iranico, circoscritto in una specie di triangolo, quale si può disegnare dalla punta dell'Ararat alle montagne di Mescèd e Bänder-Abbas, quasi come la figura *of a cat sitting on a footstool*, come disse molto bene Sir OLIVER ST. JOHN (*Eastern Persia*, I, p. 16). Esso ha alla propria base, servendogli appunto da sgabello, la grossa e imponente catena del Khorassàn, dell'Elburz, del Karadagi e dell'Ararat, una delle più alte vette dell'Asia, il vero ombelico dei sistemi di montagne che si stendono poi per l'Asia Minore, il Kurdistan e la Persia, con altitudini che oscillano (vedi in app. tavola I, pag. 379), da 1500 a 6000 metri sul livello del mare. Il vertice del triangolo stesso degrada poi al sud fino a pochi metri sul livello del mar Arabico.

Dal 40° di latitudine si scende così al 28°, con depressioni varie e marcatissime. Nè vi è perciò da essere sorpresi, scrive il DE MORGAN (l'ultimo geografo che è stato in Persia e che ne ha scritto con competenza e ampiezza d'indagini), se si rincontrano nel clima differenze molto profonde.

In tutte le parti vicine al lago salato si han pioggie d'inverno, solo per tre mesi dell'anno. Ed allora quel suolo raso non può assorbire tutta quell'acqua, la quale va quindi ad affluire nel fondo di antichi laghi. Le nevi, abbondanti nella parte settentrionale da mezzo dicembre alla fine di febbraio, fanno scendere il termometro fino a 20° sotto zero nelle gelide ore notturne, per poi squagliarsi come per incanto, ai primi tepori primaverili. Il sole si fa presto di fuoco, e tramutate le nevi in torrenti, le trasporta rapidamente al mare o alle maremme salse, per poi non lasciarsi più coprire da una nube per mesi e mesi, dall'aprile fino al novembre e al dicembre susseguente. Per tutto quel periodo il gran raggio cocente del solleone estivo domina so-

vrano e tutto isterilisce e brucia, quanto più si discende verso il sud. I pochi vapori che ne risultano, si rifugiano in forma di neve e pioggia sulle altissime montagne, lasciando il pianoro centrale assolutamente privo di umidità. Nè queste catene di monti si limitano ad assorbire l' umidità dell' altipiano, ma impediscono eziandio che vi penetrino le nubi che arrivano dal nord e dall' ovest. Di qui le differenze così rudi fra il Ghilan, ad esempio, e la terra di Kazvìn, con passaggi marcati, bruschi, come si hanno tra Rudbàr e Mengìl. Di qui l'arsura estiva tra Sciràz e Teheran; mentre si han pioggie in tutta la costa del Caspio e nel Luristan, nel Kurdistan ed anche nell'Azerbegiàn, per quanto in minor numero. Di qui, come se l'arsura non bastasse, i venti carichi di polvere salata che arrivan dal deserto e vi avvolgono in un turbine acre, pregno di mille pulviscoli. Mentre giunge dall'Arabia il soffio maligno del *demonio del vento del sud-ovest*, come già lo chiamavano gli antichi Caldei, il *badeh-simun*, che ogni tanto invade l' altipiano, soffocante ed arido, dopo aver perso in rugiade sui monti quel po' d' umidità che ancor poteva contenere. Sale in quei giorni il termometro verso l' agosto, a 56° e 60° all' ombra, nelle contrade vicine alla Mesopotamia, nella Susiana ed ai piedi del Pusct-i-kuh. Gli abitanti allora son costretti, per sfuggire alla morte, di rifugiarsi in sotterranei, per non uscirne più che a tarda notte o a primo mattino, ore in cui non di rado avviene che per difetto assoluto di umidità nell' atmosfera e per l' irradiamento rapido del calore diurno l' aria si rinfreschi fino a 18° e 20° sopra zero.

Però fra questi limiti estremi, tra i — 20° ed i + 60°, abbiamo una vasta zona che può dirsi temperata. A Teheran, a Kazvìn e in tutto il paese che si stende ai piedi dell'Elburz non ci si muore, nè ci si soffre, pur di evitare il sole meridiano. La temperatura è forse la medesima che si ha nel deserto salato (v. Spiegel, *Iranische Alterthumskunde*, I, p. 250); ma le acque delle montagne, ben distribuite, permettono un ambiente salubre, nonchè ottime coltivazioni. Lo stesso dicasi del bacino del Kizil-ouzen e del paese di Hamadàn, Burugìrd, Jsfahàn. A Tabrìz e nell'Azerbegiàn si ha quasi lo stesso clima che nel piccolo Caucaso, ad Erivàn e Tiflis. Nel Ghilan e nel Mazanderan i venti del nord vi soffiano regolarmente, portandovi frescura,

umidità e pioggie, talvolta perfino eccessive. E ciò a causa della depressione media della parte piana di queste due contrade, poste di 25 metri circa sotto il livello generale dei mari; per cui l'acqua piovana trova impedito lo scolo e vi ristagna. Viceversa queste provincie son protette da quelle oscillazioni violente di temperatura che si hanno nelle steppe nordiche del Grande Caucaso e in quelle del Transcaspio, fatte bracieri ardenti nell' estate e lande di ghiaccio nell' inverno.

A simili variazioni profonde del clima della Persia si associano quelle della struttura dell' altipiano, risultato da grandi perturbazioni geologiche che lo spinsero tanto in su, sul livello attuale dei mari, come se fosse stato schiacciato da una pressione enorme sui fianchi.

Costituito da monti giganteschi e da robusti contrafforti, come ve n' hanno al nord, a nord-est e a nord-ovest, frastagliato da colline e balze irrequiete, sempre meno fertili quanto più si avvicinano al centro, esso finisce per perdersi verso est e sud-est in bacini aridi sterminati, come quelli del Dasct-i-Kafìr, quelli di Lot, di Kiab, Mekràn, ecc. Questi Kafìr, dall' arabico *Kafr*, plurale *Kafùr*, ossia deserti, sono, come è noto, impregnati di sale e di una desolazione spaventevole. Sono là a ricordare l' origine della Persia: come cioè tutto l' altipiano iranico fosse occupato, un tempo, da un gran lago salato. E la leggenda narra (nè questi deserti son avari di leggende, che passano di bocca in bocca, da padre in figlio, per secoli) che questo lago si estendesse da Kazvin e Kerman fino ai confini del Belucistan; che Yezd fosse un' isola e Säveh un porto, con un faro lucente d' oro e gemme, elevato a sicurezza de' marinai perduti fra quell' onde; che (come Sir Goldsmid ricorda) il piccolo villaggio di Gionsi, che ancor vive sul confine est del Gran Deserto, fosse proprio quello dove fu estratto dall' acqua il quinto de' profeti minori, Giona figlio d'Amati, dopo che ebbe composti i suoi versi durante il suo celebre viaggio sottomarino fatto per tre dì e tre notti nel ventre d' un pesce, sistema di navigazione che fu poi disgraziatamente abbandonato dai Persiani.

Circa l' origine di questi grandi depositi salini sono, per caso, perfettamente d' accordo geologi e geografi: essi provengono dal lavamento e dalla filtrazione delle antiche acque attraverso strati geologici saturi di cloruri, solfati di soda e di magnesia, quali ne esistono in abbon-

danza nei sedimenti che costituiscono il sottosuolo persiano, come è facile vedere attraversando le catene di confine dell'Iran. Nelle valli del Lar e del Mazanderàn, nota il De Morgan, se ne ha la prova smagliante osservando le acque del Palur e del Rehné. Da principio esse sono dolci, limpidissime. Man mano che scendono dal Demavend, si fanno presso Vanèh e ad Amaràt così amare, che non sono più potabili. Il Kerkha, tanto dolce alle sorgenti da esser detto Gamas-ab dagli indigeni, attraversate le argille gessose di Huleilan diventa imbevibile e pieno di efflorescenze saline. Altrettanto dicasi del Karùn, dell'Adgi-Tciaì nell'Azerbegiàn, ecc. Però è a notare che non così d'accordo sono i signori, geologi e geografi circa le cause che determinarono in seguito l'esaurimento di queste acque. Ad es. un bel lago pure salato e posto nella più ridente contrada della Persia, quello d'Urmiah, va poco a poco decrescendo nè se n'è stabilita bene la causa. Credo anzi vi sia sul posto un giovane geografo italiano che con altri dotti esteri sta studiando il curioso ed interessante fenomeno. Generalmente lo si attribuisce al disboscamento ed all'evaporazione; ma simili cause non ponno determinare un risultato così sensibile. Poichè, se si riflette, è immensa l'estensione di terra che dovettero occupare un tempo queste acque centrali della terrazza iranica. Basta osservare le paludi salate che vi sono ancora sulla destra della via Teheran-Com e quelle del Korassàn, e poi quelle al nord di Sciràz, le quali dovevano esser un tempo in comunicazione fra loro. Del pari è assai facile capire quale desolazione debba lasciare quest'acqua sparendo, dopo aver impregnato il suolo di cristalli salati. Desolazione e meraviglia, se si vuole; poichè è una delle cose più curiose del mondo quell'immensa crosta d'acciaio bianco, che talvolta non vi è modo di frangere e che vi dà l'impressione (specialmente nelle ore di notte, le sole in cui si possa attraversarla), delle onde di un mare che si sia improvvisamente indurito fino a 20 e 25 centimetri di profondità, dando larghi riflessi biancastri, lucenti, che accecano, e restando tutto seminato di roccie candide, a nodi, e promontori luminosi, fra cui sta l'insidia dei pozzi melmosi, soventi solidificati appena alla superficie e nei quali si può affondare, se non si cammina colla massima circospezione. Il Galindo e il Waughan ce ne dànno delle descrizioni fe-

licissime (v. *Proc. of the R. G. S.* 1886, vol. VIII, e nov. 1891), alle quali rinvio il lettore.

Dal punto di vista delle nostre indagini simili fenomeni idrografici ci costringono a dividere la Persia in due grandi parti: la feconda e la sterile. Altrettanto è fertile tutto il triangolo che mette capo all'Araràt, al Korassàn ed alle spiaggie del Caspio, nonchè alle splendide valli dell'Eufrate, del Tigri e del Karùn, che posseggono il suolo forse più ricco del mondo per sedimenti alluvionali, altrettanto è denudata, deserta e priva di valore economico la parte di levante, che divide la Persia dall'India, dal Belucistan e dall'Afganistan. Per quanto io non creda neppure però, che la mano dell'uomo non abbia a trar partito anche di quell'area, e che l'intelligenza, eccitata dal bisogno, non vi debba un giorno rivolgere lo sguardo.

§ 24. Al tema della fecondità si collega intimamente, nelle varie regioni della Persia, la questione della distribuzione delle acque. A causa di tale distribuzione la parte del territorio, che è resa fertile, costa gravi sagrifici al lavoratore. L'irrigazione non è quasi mai nell'altipiano un dono spontaneo di natura. Per i suoi abitatori essa rappresenta un elemento molto penoso, quello che richiede un grave e continuo rinvestimento di travaglio, specialmente perchè, come vedremo più innanzi, vi manca il concorso del capitale. Nè è tema irrilevante per noi.

Cominciamo ad esaminare lo stato di fatto, sulla scorta de'geografi. Tiriamo una linea che passi per Teheran-Com. Alla nostra destra sarà il deserto, alla sinistra i terreni coltivati a varia produttività ed intensità.

Sui due fianchi del mar Caspio si estendono prima due piani di una orizzontalità quasi perfetta e di una identica composizione geologica, formati da alluvioni finissime e posti di pochi metri sul livello del mare. Son le steppe Turcomanne, presso Asterabàd, e quelle di Moghan. Il fiume Gurghân, che dal Kuh-Buhar al Kuh-Salukh scende portando le acque delle nevi nell'inverno e le pioggie primaverili, trova sul suo cammino un suolo argilloso, quasi orizzontale, in cui facilmente s'ingorga, per evaporare poi lentamente ai raggi cocenti del sole, appestando di miasmi i dintorni. Del pari per la poca pendenza

ed il cattivo scolo delle acque è tutta malsana, per eccesso acquitrinoso, la maremma che si estende da Asterabàd all'Astarà, ricevendo le eccessive pioggie e le nevi della catena dell'Elburz.

Nell'Azerbegiàn, contrada montuosa per eccellenza, ma diboscata dalla scure demolitrice maomettana, le culture si son ridotte a pie' dei monti, dove son le sorgenti ed i fiumi, e di lì non escono malgrado che le acque si distendano all' intorno. Il Karadagi invece è ubertoso, umido per le sue vaste foreste, come lo è l'Ardebìl sotto il beneficio delle nevi eterne del Savalàn. Forte è la pianura d'Urmiah e tutto il letto del gran fiume Kizil-Ouzen, come sono pure assai ben riforniti di acque il Kurdistan, il Kermansciahàn, il Luristan, il pianoro di Hamadàn, irrorato dall' Elvend, il Malagìr, i distretti di Silakhôr, di Giapelâk, di Feridân ed i dintorni d' Isfahàn, protetti dagli alti monti vicini, nonchè l'Arabistan e il Pusct-i-kuh, e le vicinanze di Sciràz e del Khorassàn. Ma se usciamo dalle catene nordiche che circondano l'altipiano, più ci addentriamo in esso, più l' acqua si fa rara, quasi sparisce. Utilizzata spesso barbaramente ai pie' de' monti, essa non arriva nelle pianure più lontane, o la si lascia disperdere quasi alle sorgenti, per essere poi rintracciata e ricostituita con infinite cure attraverso le lunghe gallerie che l' indigeno paziente scava, facendo per l' acqua del sottosuolo persiano quello che fecero i cristiani a Roma, onde fuggir l' ira di Tiberio e di Nerone. Dappertutto vi son pozzi di luce e gallerie sotteranee, i cosidetti *Kanat*, un sistema d'irrigazione antichissimo, quasi sacro in Persia (v. Polibio, lib. X, 25).

Ecco come Josafa Barbaro, l' ambasciatore Veneziano, già descriveva quattro secoli fa questi *Kanat*: — « Soglion li Persiani, « (v. Ramusio, vol. II, cap. 16) menar le acque a quattro cinque « giornate lontano dalli fiumi, donde le tolgono et le menano à questo « modo: Vanno al fiume, et fanno appresso una fossa simile à un « pozzo, poi vanno cavando al dritto, verso il luogo dove la vogliono « condurre con la ragion del livello, sì che habbia à discendere un « canaletto, il qual sia più profondo, che nò è il fondo della fossa « detta di sopra: et quando hanno cavato circa 20 passa di questo « canaletto, fanno un' altra simil fossa alla prima: et così di fossa in « fossa menano per quei canali l' acqua dove vogliono. Quando hanno

« fornito quest'opera, aprono il capo della cava verso il fiume et le « danno l'acqua, la quale per quei loro acquedotti conducono nella « terra, menandola per le radici dei monti et togliendola alta nel « fiume: imperocchè se non facessero in cotal modo, non ci potriano « stare: attenendo che quivi rare volte piove ».

E così è ed è rimasto il kanat persiano, simile del resto al *Kariz* dell' Afgan e del Belucistan; cioè un rozzo acquedotto sotterraneo, che si comincia a costrurre partendo dal luogo d'arrivo per risalire a quello di origine e prendendo in realtà le acque dove Allah le fa trovare, seminando la superficie del suolo di buche, le cui labbra, formate dalla terra cavata fuori, non sempre avvertono il malcauto viaggiatore che può sparire col suo cavallo a 15 e 20 e persino a 30 metri di profondità, come non di rado avviene. Molte volte si vedono intere linee parallele di fosse quadrate. Sono dei kanat successivamente costruiti ed abbandonati, man mano che si vennero esaurendo.

Simile sistema, abbastanza ingegnoso per l'uomo rozzo, è troppo rudimentale e indegno dell'età nostra. Non può rappresentare certo una economia di costi in rapporto all' effetto utile conseguito e non è neppure mezzo sufficiente per una razionale irrigazione del suolo. Nè a questa mia obbiezione seppero darmi gli agricoltori persiani altra risposta che la solita e odiosa frase de' contadini del mondo intero, che così si è fatto sempre. Un riordinamento generale delle acque ed, occorrendo, una espropriazione forzosa dei possessori delle sorgenti a pie' del monte per ragioni di pubblica utilità, basterebbe per dissetare largamente l'altipiano. Mentre nelle regioni più basse ed arse, dei pozzi artesiani vi produrrebbero certo migliori risultati, quando pure non si volesse far un'applicazione più logica, metodica ed estesa di quegli stessi kanat, o non si volesse sistemare il corso dei fiumi e dei torrenti che s'incontrano freschi e spumeggianti nelle valli, ma che nessun' opera idraulica, seria, prestabilita secondo i criterii moderni, ha mai pensato di utilizzare finora. L'arte di Ctesibio, di Torricelli e Bossut non ha ancora messo i piedi in Persia. Per quale ragione? A più tardi la risposta.

§ 25. Naturalmente la flora della Persia segue da vicino le forti variazioni del clima, la profonda differenza ed accidentalità del terreno e la varia distribuzione delle acque. Zona di transizione com'è

l'altipiano tra l'oriente dell'Asia e il mondo occidentale, esso offre le condizioni più disparate nello sviluppo della sua vegetazione. Non di rado occorre che fra due terreni di un medesimo circolo amministrativo vi sia tanta somiglianza fisica ed economica, quanta ve ne può essere tra Massaua e la Lombardia. Nell'alto pianoro centrale trovate una flora povera, anemica, creata artificialmente il più delle volte dalla mano dell'uomo. Sui fianchi, da Sciràz a Khoi, da Ardebil a Burugiird vedete splendide foreste e verdure naturali, non solo lussureggianti, ma persino esuberanti, come nel Mazanderàn. Nel centro, nelle città, vi son invece i giardini pensili creati palmo a palmo, annaffiati regolarmente rubando l'acqua alle colture, e tenuti con artistica disposizione, degni di essere celebrati dai canti nazionali. Là voi vedete la rosa, l'iris, il gelsomino, i tre fiori leggendarii e favoriti dell'Iran, che mandano intorno tanta fragranza da stordir la mente del visitatore che ha traversato piani e campi bruciati dal sole, sabbie ardenti, sassi di fuoco, e che non può far a meno di sentirsi esaltato davanti a quelle oasi improvvise, piene di fresco e di odori acuti, deliziosi, snervanti. Ricordo a Teheran come rimasi colpito dal giardino dello Sciah e da quello del Sadr-Azam. Ricordo il paradiso di Naib-es-Sultaneh nella sua villa presso Menzeriêh (certo la più bella che io abbia veduta) dove il grazioso principe, col garbo perfetto d'un gentiluomo elegante ed erudito, mi accolse sotto una pioggia di fontane, di scherzi d'acque fuggenti fra i salici e i pioppi, tra le tepide ajuole e le verdi praterie, mentre un ricco tappeto era steso presso un *Kanat* fresco e limpidissimo, che gorgheggiava ai nostri piedi. Fuori di quel recinto si stendeva invece la maledizione dell'arsura.

Però se l'impressione è grande per chi arriva in quei luoghi, specialmente per la legge de' contrasti, non conviene se la esageri il lettore seguendo le fantastiche descrizioni dei giardini persiani. Sono punti minuscoli, più o meno ben coltivati, là dove c'è il menomo rigagnolo che possa promettere un po' di umidità in mezzo a quella vera Arabia Petrea. Il giardino naturale è invece nei dintorni della terrazza iranica, nella regione delle foreste, ricche di platani orientali, di incantevoli e secolari cipressi, di quercie, di castagni, salici, pioppi, di acacie, mimose e di apprezzati bossi. Sull'altipiano non crescono al-

beri naturali; ma tutto è frutto di penose e continue fatiche. Troverà il lettore nella nostra tavola II (pag. 376) uno specchio delle principali colture nei maggiori centri della Persia, e ciò varrà a dargli un' idea sommaria della flora di questo particolare paese. Essa può venir suddivisa, in tesi generale, in cinque grandi rami: — *a*) quella dei *frutteti*, cioè pomi, peri, peschi, pruni, albicocchi, mandorli, nocciuoli, noci, aranci dolci e amari, mandarini; — *b*) quella degli *orti*, con splendidi meloni, petronciani, cocomeri, pomodori, barbabietole, cavoli, rape e patate, con squisite pianticelle aromatiche, come la menta, il prezzemolo, il basilico, il ramerino ecc., e da per tutto, su quel fondo verde pallido, la tinta accesa del tulipano, del papavero e del garofano, così cari ai Persiani e di cui in alcuni centri si fa, come vedremo, un' industria speciale; — *c*) quella della *vite*, coltivata nelle valli dai 600 ai 1500 metri e che dà grappoli apprezzati, nonchè in talune contrade dei vini abboccati, spiritosi e squisiti; — *d*) quella de' *cereali*, abbondanti in tutta la regione fertile dell'altipiano e la cui coltura è spinta sulle montagne, pel riso, fino a circa 1200 metri d' altezza, per il grano, l'orzo, il ricino, fino a 2800 metri, e per la lenticchia, il fagiolo, la fava, la veccia ed il mais, anche fino a 3000 metri; — *e*) la *flora* infine delle zone più eccelse, cioè i bei licheni, germoglianti dai 6000 ai 4500 metri, e tutta la gran famiglia delle graminacee, dai 4500 ai 2800 metri, la quale fornisce la nutrizione dei cammelli.

§ 26. Ricca è pure la fauna, per quanto meno variata della flora. È un altro campo fantastico per certi viaggiatori e per coloro che alla DUMAS padre si recarono appositamente in Persia per cacciare. JOSAFA BARBARO nel 1474, ad esempio, vide 300 ghepardi alle caccie di Assabeni-Khan. E molto prima di lui il buon fra ODORICO DA PORDENONE, andando ad Isfahan, s'incontrò per via, come si legge nelle sue narrazioni edite nel 1380 dal monaco JEAN LE LONG, un uomo che portava 3000 pernici all'imperatore (!). E come? . . . « Une chose qui moult me plust; « ly omme ala par terre et les perdris les soivoient volant en l'air. Ces « perdris furent de ceste condicion et de telle propriété, que quand le « omme se voloit reposer et dormir, elles se entrepeloient entour l'omme « comme poussins entour une geline, et quand l'omme s'en aloit, les « perdris le suivoient volant en l'aire . . . ». Nè per strano che possa

parere il racconto delle 3000 pernici addomesticate che vanno a tener caldo, la notte, al loro condottiero, è questo ancor gran cosa di fronte alle fanfaluche dei cacciatori in Persia di orsi, tigri e leoni, che farebbero fremere nella bottega da caffè di Tarascona il più calmo dei pronipoti di Tartarin. S' ha quindi da fare in merito la debita cernita del vero dalla fiaba. Certo la Persia può presentare uno dei campi venatorii più fortunati del mondo. Ed erano celebri le caccie degli antichi re persiani, di cui ce ne lasciano descrizioni il CHARDIN ed altri, viste però sempre colla lente d' ingrandimento. Esse furono e costituiscono ancora uno dei pochi divertimenti dei Persiani; per quanto anch' esso si sia fatto forse oggidì dispendioso in rapporto alla crescente povertà che i signori debbono ostentare. Nasr-ed-Din Schah amava molto la caccia ed anche l'attuale Monarca ci va ogni anno, prima di far ritorno dalla campagna; ma non si allontana più molto dai dintorni di Teheran, malgrado le pingui e belle caccie riservate di Ragès, del Kent, e delle ubertose valli del Lar e del Larasceristarèk. Noi abbiamo in Italia un buon libro in argomento, scritto dal LESSONA (*Caccie*, 1884), al quale rinvio.

Il DE MORGAN ha fatto nella sua *Mission*, pag. 41-46, tomo I, uno studio coscienzioso e serio della fauna persiana, il quale ci offre mezzo di riassumerne un breve quadro.

Fra i carnivori sono a notare: *a*) La *tigre reale*, ritiratasi nelle foreste del mar Caspio, rarissima, a quanto mi fu detto sul luogo, e che bisogna proprio andar a stanare apposta in luoghi inaccessibili, dopo settimane intere di cammino. — *b*) Il *leone*, che sgombrò da oltre 17 secoli l' Europa e poi dalla Mesopotamia, la sua classica terra, e che ancor qualche volta appare nell'Arabistan e nelle lande sabbiose del golfo Persico, nella Susiana e sulle rive del Karun, riempiendo di terrore i poveri asini, i muli e i camelli delle carovane, che ne sentono la presenza a più chilometri di lontananza e si rifiutano di proseguire. Però esso pure è raro assai, nè bisogna credere di trovarsi ad ogni pie' sospinto, come MARCO POLO, CHARDIN e POLAK, di fronte al gran re del deserto, o di averlo tra' piedi come AUCHER-ELOY a Sciuster, in mezzo alle nevi del monte Zerd-e-kuh (5503 m.)! — *c*) La *pantera*, che è assai più frequente invece in tutta la Persia, come

lo sono la lince, il lupo, la iena, la lontra volgare e più di tutti lo sciacallo. Ne ricordo io pure benissimo il miagolio selvaggio, udito più volte, la sera, fra le montagne dell' Elburz. — *d*) L'*ursus arctus*, che vive nelle montagne del Mazanderàn e in quelle del Luristan e Kurdistan, piuttosto grosso e pericoloso, specialmente se il viaggiatore ne incontra parecchi, riuniti in tribù. Esso scende spesso e volentieri a Sciràz, al tempo dell'uva, per far la sua vendemmia in barba al povero coltivatore. Se ne vedono pure molti addomesticati e condotti dai dervisci per i bazar; nè è difficile trovar pure qualche leone condotto alla catena, che ha l'aria di vivere nei migliori rapporti di buona amicizia e d' appetito col suo padrone.

Di animali roditori ve ne sono parecchie specie, rappresentate dai generi *Sciurus*, *Myoxus*, *Mus*, *Arvicula*, *Dipus*, ecc., e specialmente dal lepre che abbonda in ogni angolo, a cagione di ciò che i Persiani, ritenendolo un animale impuro, non lo mangiano.

Fra i ruminanti cita il De Morgan l'*Ovis Gmelini* (Blyth.), l'*Aegoceros aegagrius* (Pall.), l'*Antilope subgutturosa* (Güldst.), il *Cervus elaphus* (L.), il *C. maral* (Ogilby), il *C. caspius* (Brooke) ed il *C. capreolus* (L.), che vivono nel Mazanderàn, nel Karadagi e nel Kurdistan persiano.

Fra i vertebrali domestici viene il bue gobbo del Mazanderàn, che corrisponde al *Bos zebú* indiano, ed il bove senza gobba del resto della Persia; — il buffalo, che si trova da per tutto, piuttosto svelto e piccino; — il montone, dalla coda piatta che gli scende dietro come un largo cappuccio e che è molto diffuso; — e infine un'ottima specie asinina ed equina, molto apprezzata

Il cinghiale è assai abbondante. Se ne trova nel Mazanderàn, nel Karadagi, nell' Arasse, nell' Astrabàd, nel Korassàn, nel Kurdistan e nel Luristan e dovunque vi ponno essere acque e verdure. Non è neppur raro di trovarne delle intere famiglie. Il che è pure dovuto, come dissi poc' anzi per il lepre, al fatto che i Persiani ne ritengono impure le carni e quindi non gli dànno la caccia.

Volano poi nell'aria avoltoi, falchi, i generi *Erythropus*, *Cerchneis*, *Pandion*, *Haliaetos*, *Circaetos*, *Aquila*, *Buteo*, *Milvus*, *Astur*, *Bubo* etc.... che coi numerosissimi corvi si sono dati, dopochè han per-

duto l'onorevole incarico di beccamorti che assegnava loro la religione ghebra col non sepellire i proprii cadaveri, al non meno onorevole e delicato ufficio d'impiegati della nettezza urbana, incaricandosi almeno essi della pubblica igiene collo spazzare un po' i vicoli dei villaggi e col liberare le campagne dalla putredine dei cammelli, dei muli e degli asini carovanieri, che cadono sfiniti dagli anni e dal peso, senza che nessuno si prenda la briga, non dico di seppellirli, ma di tirarli non foss' altro su un fianco della strada, perchè le loro carcasse non abbiano ad imbarazzar la via.

Non di rado son appunto gli scheletri di quelle povere bestie che indicano se si è sulla strada buona, quasi dovessero lavorar anche dopo morte, per servire da ributtante segnacolo al passeggero.

Le rondini vengono in primavera, come da noi, e se ne fuggono l'inverno oltre il golfo Persico. I piccioni e i colombi di varie specie vivono fino a 1500 e 3000 metri sulle montagne; la pernice reale e la rossastra, il francolino, l'ottarda, ecc. popolano l'aere, mentre lungo le acque stanno le oche, i cigni, le anitre, le beccaccine, gli aironi, i pellicani. E tra le erbe e negli interstizii rocciosi o cretacei si nasconde una quantità di rettili assai rari, di serpenti, lucertole, tartarughe, ecc., alcuni dei quali, come il *Trigonocephalus halys* (Pall.), dannosi e mortali.

Di pescagione è ricca la Persia, e sempre per la credenza della purità ed impurità delle carni. Appena appena mangierà il Persiano un po' di salmone e qualche trota; ma non va molto più in là e non toccherà mai certo allo storione, al *seg-mahì*, il pesce cane, il cui solo nome lo fa rabbrividire. Così è la Russia che ne tira largamente partito nel Caspio, lasciando i Persiani volontieri alle loro superstizioni. Vi sono dei fiumi saturi di pesce in Persia: — così il Lar colle sue trote squisite, il Gader-tciae, il Gamas-ab, l'Abe-e-diz, etc., che potrebbero dare ottimi prodotti. Povera invece è la Persia nella sua conchigliologia, come ci dimostra il DE MORGAN, il quale divide sotto questo aspetto il paese in tre parti caratteristiche speciali: il genere *helix*, il genere *cyclophorus*, ed il genere *melania*, che corrispondono esattamente alle varie regioni geografiche, climatologiche e botaniche dell' Impero.

§ 27. Sotto la voce *terra* l' Economia non comprende soltanto l'*humus* necessario alla cultura, nonchè la struttura, la posizione, situazione e maggior o minor fecondità del suolo, ma anche le sostanze minerali e qualsiasi forza utile che in esso possa essere contenuta. Occorre quindi, per avere una nozione relativamente completa delle energie naturali dell'ambiente fisico, scendere nel sottosuolo iranico.

Poche cose furono così esagerate come le risorse minerarie della Persia. È una leggenda di secoli, penetrata ormai, malgrado le amare delusioni, tanto nel cuore dei Persiani, dai più colti ai più rozzi, quanto in quello delle nazioni estere più civili. Io vorrei invece quasi violentemente estirparla, ritenendola altamente dannosa.

Tra due culture, una manifesta, perfettamente calcolabile nella serie dei costi e delle rimunerazioni che può offrire, com' è quella del soprasuolo, e una incerta, per cui si procede su indizii più o meno fondati e dov' è sempre questione di giacimento e di fortuna, l'uomo economico deve darsi alla prima e non alla seconda. La miniera vera della Persia sta nella terra coltivabile e non nelle sue viscere.

Aprite invece qualsiasi libro che tratti di questo vasto Impero ed avrete una ridda sotterranea di metalli preziosi, di minerali d' ogni natura, che vi vedrete danzare dinnanzi agli occhi. Messer Polo accanto alla colonna di Balaxian, che osserva proprio lui star ritta in alto da sola e senza alcun sostegno per il miracolo di S. Giovanni, non ha più occhi in Persia se non per « *le pietre calcedonie, i diaspri, et perle, et l'oro, et diamanti, et altre pietre preziose, che in quelle contrade sono dapertutto.* » Non parliamo poi del viaggio dell'ignoto Mercante di Ramusio e della sua descrizione del palazzo d'Assambei, ricco di varii metalli indigeni, descrizione che lo stesso Josafa Barbaro non esita ad illustrare (L. I, cap. II). Così pure il buon Fra Odorico vede, presso Tabriz — « *den costê ceste citê une montaigne de sel et d'or* » — frase che ripete poi quasi testualmente Chardin, — « *il y a fort proche de Tauris aussi des mines considérables de sel et d'or* (op. cit., I, pag. 238) ». — Come lo stesso Curzon, nella sua *Persia*, saltando tutti gli altri idolatri delle miniere persiane, quali il Melgunoff, l'Herbert, il Tietze e il Polak (il quale giungeva a dire, v. *Persien*, vol. II, pp. 174-8, non potervi essere una seconda contrada al

mondo, così ricca di metalli, e specialmente di rame, carbone, ferro ecc. degna da esser posta fra le più eccelse contrade minerarie), lo stesso Curzon, di solito così temperato nelle sue osservazioni, è con un certo compiacimento che nel suo primo colloquio che ha in Persia con S. A. Rukn-ed-Dauleh, Governatore di Mescèd, ascolta da lui: — *that the mineral resources were very great and comprised gold, silver, lead, copper, and coal* » (v. vol. I, pag. 169) — e che dopo aver ricordato più innanzi, a Nisciapur (pag. 260), come abbia quel pianoro, — *mines of tourqoise, copper, lead, antimony, iron, salt, marble, and soap-stone* » e come a Daliki, sulla via di Boscir, vi si trovino de' giacimenti petrolieri, — « *whose engineers have sunk a bore to a depth of over eight hundred feet* », — mentre — « *a coarse naphtha is also produced at some springs on the southern coast* », presso il villaggio di Salakh in faccia all'isola di Hengiam, — non esita a concludere, a carte 510-522 del volume secondo, come al riguardo egli ritenga — « *that the arena of activity is various, well-stocked and large* » e che « *the intrinsic value of the Persian minerals cannot be disputed .... I believe, that the future may be prosperous!* »

Ora siccome malgrado l'autorevole avviso niuno è più pessimista di me in materia, così ritengo che la questione stessa vada esaminata sotto due aspetti: — 1° in quanto allo stato supposto della ricchezza mineraria probabile della Persia; — 2° in quanto alla cultura di fatto. Il primo aspetto deve trovar qui un rapido svolgimento, trattandosi appunto di dar la descrizione tecnica dell' ambiente, ossia di tutta la materia prima che la natura offre all' uomo; ma il secondo aspetto sarà meglio trattarlo più innanzi (v. § 62, pag. 192) essendo questione di industria e di applicazione di capitale, di lavoro e d' intrapresa, cioè tema strettamente economico, che richiede prima le presenti illustrazioni e premesse.

Stando dunque a ciò che pare probabile, secondo i saggi fatti nel terreno a varii livelli dai competenti, parrebbe seguendo l' illustre A., essere *fuori dubbio* aver la Persia nel suo suolo forti traccie di sedimenti metalliferi. La formazione e struttura geologica delle sue montagne starebbe a valida prova. Gli studii quindi dai tecnici permetterebbero infatti di distinguere sei zone minerarie:

1. Quella del nord-ovest, nell' Azerbegiàn, la più decantata dai vecchi scrittori e dove furono tentate alla meglio varie miniere, gerite ora da intraprenditori indigeni, ora da qualche Compagnia europea. Ve ne furono infatti di rame e ferro nel Karadagi, — di rame e salnitro nel Khalkhal, — di rame, piombo, carbone e mercurio nei dintorni di Zengian, — di marmo *maragha* nel Dehkharegan.

2. Quella dell' Elburz, dove trovasi per es. una miniera di ferro a Naij presso Amol, la quale dicesi anzi che abbia fornito il materiale pel tentativo della famosa linea-ferrata Mahmudabad-Amol, nonchè miniere di carbone sparse verso il mar Caspio e verso la valle di Teheran, tra Kazvìn, Tash, Sciahrùd ed Astrabàd, come quella di Hiv, quella di Abiek e quella di Fescend, che ebbe persino l'onore di una *Société de Charbonnage*, d' illustre memoria.

3. La zona mineraria più celebrata del Khorassàn, dove oltre la nota miniera di turchesi di Nisciapur si pretende contarvi più di dodici miniere di rame, sei di piombo, quattro di carbone, due di sale ed una anche d'oro, *Insciallah!*... Così almeno giurano e FRASER e BAKER e un po' anche CURZON. Nè io voglio contraddirli, per quanto un corrispondente mercato di simili prodotti non mi sia stato dato di accertarlo.

Infine si parla con l'acquolina in bocca delle miniere di rame di Chund, Homai, Nehru, Jagatai, ecc. nelle colline al nord e al sud di Sebzewar; di quella di Batau e Dahaneh-Sciah, la più grande della Persia verso il sud del Khorassàn, e di varie miniere nel distretto di Turbat-i-Haideri e in quello di Tursciz, ecc. ecc.

4. La zona del distretto di Kerman dove pure si è sempre saputo esservi il vello d'oro. Infatti MARCO POLO, TAVERNIER, CHARDIN parlano delle miniere di ferro di Parpa, vicino a Niriz, e CHARDIN di quelle di acciajo e piombo scavate *ab antiquo* a Kuhbenan, Jevarum e Mahun. KHANIKOFF (*Mémoires*, pag. 169) ci descrive anche una vecchia galleria scavata a Kaleh Ziri, tra Birgiand e Neh, che avrebbe gittato rame, piombo, manganese e turchesi. STACK (*Six months*, I, p. 211) trova campioni di ottimo piombo e rame a Tang-i-Mo-i-Aspan, e CURZON ci dà notizia di carbone a Bazergun, a 30 miglia dalla città di Kerman, a Deh Taki, al passo di Hizumi, nonchè di altre traccie di carbone a Kuhberan, di ricco manganese a Heruzeh,

di ottimo borace nel distretto di Shehr-i-Babek, di marmo eccellente a Gujar e a Turun Pusct, presso Yezd, donde sarebbe venuta quella bella pietra gialla, semitrasparente, con cui fu adornato il Talar o la stanza del trono nel palazzo dello Sciah a Teheran.

5. La zona delle provincie centrali, come la miniera di ferro di Kamsar che conterebbe il 60 per cento di metallo e darebbe 100,000 tonnellate di minerale all'anno (!!) — quella di Feridan con una vena di ferro al 59 per cento (!!!) — quella di mercurio nella catena di Zardeh-Kuh al nord-est di Isfahàn, di antimonio, collirio, e quelle di nichelio, zolfo, cobalto, rame, piombo, manganese, ad Anarek, fra Isfahan e Yezd, « *Which appears to be one of onusual richness* » come aggiunge il Curzon.

6. Infine la zona del Golfo Persico, dove abbiamo addirittura *a fresh variety of products*. Si sperò infatti dapprima in una miniera di carbone, che avrebbe potuto approvvigionare gli Inglesi a a Boscir, e si fecero esperimenti a Narestun, a 26 miglia da Borazgiun. Ma lì che c'era il bisogno e vi era il capitale pronto per la coltivazione della miniera, lì il sottosuolo fece fiasco, non avendo dato che vane traccie e magri risultati. La miniera di carbone degenerò allora in sedimenti di nafta che la casa Hotz tentò di metter a partito; ma anch'essa fu presto costretta a desistere. Si parlò allora di petrolio nei *seyid* di Shardin, di Waiss e di Haft Sceid; ma più di un po' di combustibile di pessima marca che andò a Sciuster, Isfahàn e Teheran e fu acquistato dai carovanieri per le loro lampade, usate in piena campagna (tanto da poterne far tollerare il puzzo ai camelli), altro non s'ebbe. Si passò allora al *mumiai*, noto in Persia come una varietà di bitume raccolto fra le roccie di Behbehan e Darab e di cui se ne vantarono sempre le proprietà terapeutiche. Ma costituì anch'esso un magro affare, malgrado gli inni di Chardin (*Travels*, vol. III, pag. 311-12), di Kaempfer (*Amaenitates exoticae*, pag. 516-24), di Le Brun (*Travels*, cap. XIV), dell'Ouseley (*Travels*, vol. II, app. V) e di quasi tutti i vecchi viggiatori in Persia.

Fra le isole del golfo Persico non van poi dimenticate Ormuz e Kishm colle loro miniere di sale misto ad ocra ferrea, detta *ghilek* o *ghilù*, da cui ricavano circa 30,000 tonnellate di pani di sale all'anno,

coi quali provvedono Mascate, Zanzibar, Bombay, Mauritius e Giava. Di sale del resto non v' è certo carestia in Persia. Così nel Kafir-Khaleh, la montagna dell'infedele, presso Nisciapur, che fornisce di sale il Khorassàn e Mescèd, a Masreh, Aiwan-i-Kaif, Deh Nemek, Lasgird, Kamarij e nei due laghi salati di Kerman e Bänder-Abbas. Ma non basta il sale per mangiar l'arrosto; ci vuol anche la carne, salvo errore. Nè citerò molti autori per sostenere simile tesi.

Ecco intanto la descrizione sommaria delle probabili ricchezze minerarie della Persia. Sulle quali calmato per ora l' animo nostro, convien passare, — dopo aver delineate nel presente capitolo le varie forze ingenite, attive e passive, limitate ed illimitate, di cui quel suolo può disporre, — a vedere quali capitali l'altipiano iranico contenga e primi fra tutti quali capitali personali, come quelli che dirigono e compiono le operazioni produttive, riassumendo il concetto di lavoro agente di produzione, messo di fronte alla natura.

CAPITOLO IV.

—

L'uomo.

Sommario. — § 28. Intorno alle ricerche demografiche: mancanza del dato numerico e di elementi adeguati, veridici e precisi sulla popolazione della Persia. — § 29. Il tipo persiano: sua indole. — Come rassomigli al popolo italiano: distinzione innata de' suoi modi. — § 30. Maniera di vestire e brevi considerazioni in proposito. — Base della educazione persiana: suo eclettismo, sua ampollosità; strana patologia della speranza. — § 31. La poesia e la donna, fonti di cortesia e di civiltà. — Condizione morale, intellettuale e giuridica della donna. — § 32. I Mollah. — Istruzione secondaria e principale loro affidata. — Tentativo di un istituto elementare laico a Teheran (1898-99). — § 33. Calcolo della densità media della popolazione della Persia e ragioni che ci consigliano a valutarla di dieci milioni di abitanti, tra sedentari e nomadi.

§ 28. Il trattare dell'indole, della composizione, delle leggi statiche e dinamiche della popolazione di una contrada, è piuttosto ufficio della statistica; quando però le sia dato di disporre di elementi sicuri. Diversamente, com'è nel caso nostro, anche alla statistica vien meno qualsiasi applicazione, mancandole la base prima, quella del dato numerico. Come delineare infatti la rappresentazione grafica della popolazione se non v'è modo di stabilire il numero delle nascite, nè la linea di sopravvivenza? E come risolvere il punto più interessante di simili ricerche, cioè stabilire la determinazione dei rapporti e delle dipendenze che intercedono fra i movimenti demografici e le variazioni

delle condizioni economiche, se non si è in grado di descrivere la composizione della popolazione stessa e le tavole di mortalità indispensabili allo scopo?

In Persia si nasce, quando si nasce e si muore.... quando piace ad Allah, senza che nessun ufficiale dello stato civile se n' abbia a preoccupare. Non v' è fonte battesimale, venendo a questo mondo, nè olio santo per spedirvi all'altro. Un piccolo sasso, piantato in un campo arido, avvisa il raro viandante che c' è un Haggi o un Babà di meno in Persia, fino al giorno in cui una raffica spazza via anche quel modesto segnale e tutto rientra nel nulla. Viceversa finchè siete in forze, togliete pure in sposa chi più vi aggrada; purchè ne abbiate i mezzi e non offendiate il Corano, e poi fate il capriccio vostro, ripudiando la prima consorte per passare ad una seconda, ad una terza, a decime nozze, se la vostra borsa è piena di tomani e la spina dorsale vi sorregge. Nessuno certo se ne darà per inteso, fatte salve le chiacchiere del vicinato. Voi potete battere in lungo e in largo le tre ampie vie che sono aperte ad ogni buon Persiano per il matrimonio, cioè la *muttia*, o matrimonio a tempo, come una cambiale a tanti giorni data; il *cafê*, ossia con schiave a piacimento; il *necasc*, o nodo, non indissolubile, ma vincolo vero, nobile, che può spingersi secondo il Profeta fino a quattro donne contemporaneamente, purchè non a nove, come il sant' uomo ne ebbe. Le potete anche più tardi ripudiare tutte; pur di restituir la dote che loro avete fatta. Del resto avrete ancora la risorsa, senza offender la dolce legge, di piantare un po' di segala cornuta nell' orto del vicino, seguendo il casto esempio di Maometto, adultero colla moglie di Zaìd.

Se crescerà intanto dintorno a voi la prole, nel vostro *anderum*, nessun estraneo ci metterà mai naso e son già troppi i fastidii che ha il Governo, senza doversi per di più preoccupare de' marmocchi che una legittima *khanum*, o una *sandukhar*, o una bella *sakha* vi potrà filiare. Se poi invece della popolazione benestante è della povera che si tratta, oh allora essa invade già fin troppo colle legioni dei bambini ignudi le vie della città, perchè l' autorità pubblica abbia ancora a prendersi la briga di doverli contare. La popolazione dei campi ha dal canto suo *Il-ehm-dillah!..* tanta terra dove diffondersi, che non

c'è davvero di che impensierirsi degli effetti della sua potenza genetica. *Aferin, aferin,* benedetto sia lo spazio!

Veramente ci sono storici di buona lena, che narrano come anche in Persia vi sieno stati non rari esempi di antichi censimenti ordinati dai Re. Son le eterne magre scoperte nella notte dei tempi e rivestite di parole sonanti dagli eruditi, per far vedere che han cacciato il naso anche nell'Iran. Ma in realtà se alcunchè di simile si ebbe, furono requisizioni d'uomini fatte come quelle degli armenti, o come le vettovaglie, numerate unicamente per la guerra, reclutando quanti non avevano modo nè mezzi per sfuggire agli ordini bellici del Sovrano. Poichè in ogni tempo fino ad oggi in Persia, chi potè disporre di qualche tomano riuscì sempre a lasciare che altri, affamato ed assoldato, avesse la seccatura d'andar a difendere il territorio patrio.

Così pure volete voi emigrare? Siete liberi d'andare e venire come più vi talenta. Forse prendendo la via maestra qualcuno vi chiederà, sia all'entrata che all'uscita, il vostro passaporto; ma corrono così facilmente pochi krani dalle mani vostre a quelle del funzionario, che non vi è di che darsene pensiero. Senza dire che il fianco della montagna e i valichi ascosi sono aperti, per passare indisturbati. Ah benedetto sia lo spazio, *aferin!*...

Per mio conto m'ero provato, appena giunto a Teheran, di raccogliere alcuni elementi sulla popolazione, quelli almeno che mi parevano più strettamente necessarii. Ma mentre la sola domanda eccitava gravi sospetti, e dubbi, e paure, d'altra parte m'accorsi che io ero così lontano dal poter giungere a metter assieme un materiale pressochè adeguato, e molto meno veridico e preciso, che dovetti presto convincermi che era meglio adattare lo studio all'ambiente, cioè seguire tutt'al più la vecchia statistica storico-politica e cercar di riprodurre alla meglio, così ad occhio e croce, il modo di essere di questo Stato nelle principali sue manifestazioni dell'ora presente. Mi son valso quindi di dati sommarii, quali son quelli che offro raccolti con un po' d'ordine a carte 378-83. Col che non si è certo spento in me il triste rammarico, considerando che nessun paese al mondo si sarebbe offerto meglio a delle ricerche demografiche per la genesi sua, per la varia ed intima struttura che presentano i suoi elementi,

e per la relativa facilità di potere, in quella specie di campo chiuso ed isolato attraverso una lunga età, mettere in rilievo le ripercussioni che ponno aver esercitato reciprocamente le energie economico-politiche e le genetiche. Ma a che vale il rimpianto? Non resta che ripetere quanto si è detto al § 12, cioè augurarci che tutto ciò sia inteso dal Governo Persiano (nè mi stancherò di ripeterlo) e senta egli il dovere di riconoscere fra le fonti del suo benessere l'istituzione di un buon ufficio statistico, dove potrà prontamente trovare quella via di salute che altrove invano egli cerca, brancolando nel buio.

§ 29. Il Persiano, come tipo, è piuttosto piacevole. Slanciato, di forme proporzionate, ha un fare garbato ed un incedere, che ha per natura un non so che di aitante e di snello. Non è la mossa lenta o solenne dell'Arabo, nè quella aruffata e audace del Tartaro. E un *quid medium*, fine, distinto, quasi sempre elegante. La stessa gente del basso popolo, col profilo del volto che non cade mai nel volgare, coi grandi occhi neri, il naso aquilino pronunciato, la bocca rilevata ai lati, i bei baffi irti nei giovani e le barbe solenni negli anziani, conserva anche nella più squallida miseria una presenza dignitosa, che vi impressiona molto favorevolmente. Traspare su quei visi una perspicacia osservativa innata, un gusto naturale che esce dal comune. Si sente d'aver a che fare con un popolo, che ha compiuto nella storia il suo ciclo d'azione e che ha avuto la sua ora di fama sul teatro dell'umanità. Per quanto sieno corsi secoli e secoli ed esso sia precipitato dall'antica preminenza allo stato odierno, pure non s'è abbrutito, non s'è reso inetto ad apprezzare i beneficii di una civiltà, che verso occidente s'è altrimenti orientata, e conserva quindi un alito di quella grande anima che lo mosse un tempo a far risonar pel mondo intero la gloria Meda, quella degli Achemenidi, de' Seleucidi e dei Sassanidi.

Di una semplicità disadorna nel costume, col petto e le gambe soventi ignude ed esposte ai raggi di fuoco del sole, vive quel volgo in una parsimonia estrema. Parrebbe quasi che a studio spregi la scala infinita de' bisogni che presso di noi sono stimolo efficace, incessante all'incremento delle nostre industrie e dei nostri traffici. Si direbbe non intenda il nostro progresso economico e civile, o non lo voglia intendere, sia perchè indolenzito dai rovesci di fortuna e fru-

stato dalle guerre, dalle carestie, dai morbi epidemici, nonchè dalla peste di tiranni inetti e crudeli, sia perchè concepisce forse tutt' altra civiltà: una civiltà che lo riconduca alle origini, che gli lasci gustare i vantaggi di quella sua stessa miseria, che gli permetta cioè di vivere a sè, per sè, nella vastità luminosa del suo territorio, tra la vaghezza di un' esistenza semplice, frugale, ma libera. Ridotto com' è in certe contrade a vivere ancora al dì d' oggi in numerose tribù, erranti per valli e deserti quasi alla pari coi proprii armenti e senz' altro ricovero che le rozze tende o le caverne trogloditiche dei monti, ed in condizioni sceniche per cui si sarebbe portati a credere quella gente ebete o grossa di spirito, siete stupiti nel trovare il Persiano, tra quei ruvidi panni, di un tratto urbano, accorto, con un ragionare spesso sagace, arguto, animato da concettose frasi, che dimostrano una finezza istintiva atavica, frutto di una educazione naturale che una popolazione non acquista nel volgere di pochi anni.

Sotto l' aspetto economico il popolo persiano è lavoratore, tenace, paziente. Non ama il giuoco, che alligna solo fra i servi degli europei, pel cattivo esempio che danno loro i padroni. Ama la contemplazione, non l' ozio. Ha un carattere speciale, un *humor fantastico e bizzarro*, come lo diceva Pietro della Valle, che s' è venuto formando attraverso varie cause. È, direi quasi, l' umore di chi abbia pregustato e conosciuta sott' altra forma la vita artificiale che soffoca noi fra quattro mura e ci limita persino l' aria che respiriamo. Sotto il pungolo delle dure contingenze che lo minacciano e al lume di un intelletto che lo respinge in grembo al silenzio della natura, egli chiede e vuole per sè l' indipendenza dei campi sterminati, dove possa continuare a correre a suo capriccio, senza domandar altro che di non esser torturato dagli agenti del principe, nè dalle riforme di una civiltà d' oltre frontiera che male si adatta all' indole sua e di cui per assai crude prove ha imparato a dubitare. Ed è perciò che quel popolo, quando è accentrato nelle città, conserva un impasto di sentimenti e di ricordi che lo mantengono vivace, irrequieto, atto alla rivolta, e nello stesso tempo odioso di sangue e di fastidiose cure.

Un italiano si adatta a meraviglia tra quell' elemento. Cominciamo dal dire che i Persiani sono aperti e festajoli quanto noi. Il

loro calendario, il *tagvin*, per baldorie vale il nostro. Hanno il capo d'anno, il No-Ruz, il *Ramazan* dopo trenta giorni di digiuno, o meglio di carnevale notturno; l'*Aid-ed-Karban*, la festa del sacrificio d'Abramo e dell'olocausto che fan i pellegrini alla Mecca; la nascita e la morte di Maometto; quella di Alì, dei profeti ecc. ecc., commemorazioni di gioie e di lutti che finiscon tutte ad un sol modo, nel darsi buon tempo, presso a poco come da noi. Del resto i suoni stessi del linguaggio, le eufonie di date cadenze, l'identica radice di certe parole, il muoversi animato, il parlare a sguardi, il gridare continuo, il fare nervoso, tutto insomma il loro modo di essere si affiata con quello del popolo nostro e più specialmente col nostro buon popolo napoletano.

Nè sono io il solo che abbia provata una simile impressione. Anche Messer Della Valle, scriveva all'erudito suo amico Mario Schipano (v. *Viaggi*, Dessersin, pag. 15): — « Onde m'accorgo, che pure in « questo degli habiti, et delle foggie nuove come in infinite altre cose, « si assomigliano molto i Persiani a quelli di Napoli, et anco com'essi « amano cambiar spesso et cercar sempre, come diceva un mio pae- « sano, bellissima vista et pochissima spesa ».

§ 30. Però, tra parentesi, mi permetta il vecchio cavaliere e patrizio romano di riferirgli oltretomba, come da due secoli e mezzo in quà le cose in Persia sien di molto cambiate. Il vezzo di mutar abiti soventi e di cercar *bellissima vista* è completamente sparito. Le classi lavoratrici non si fanno più che un abito nuovo all'anno, alla festa del No-Ruz, e lo portano, se ad Allah piace, per 365 giorni di seguito, cioè fino al primo dì dell'anno nuovo. Ed in quale stato sia ridotto, lo lascio al lettore l'imaginare. In quanto poi ai Persiani ricchi, se essi ponno mutar d'abito soventi, viceversa in fatto di vestire sono di una monotonia a mio modo di vedere così asfissiante, odiosa, uniforme, così contraria all'ambiente e stonata con quella luce e con quel sole, che ne è offeso il senso estetico. Figurateveli con certi pantaloni di seta cruda bigia, inglese, più o meno fine; con un gilet bianco ed una zimarra nera (!) all'europea, là in mezzo a quella polvere, e con una camicia molle, indosso, senza cravatta, nè colletto, nè polsi. Imaginateveli quasi sempre in ciabatta e calze bianche, in guisa da poter ogni momento camminare scalzi sui tappeti, secondo il loro cerimoniale. In

testa mettete loro il *kulah*, una specie di tiara dura e pesante, dal pelo nero più o meno greve secondo le stagioni, ma eternamente piantato sul capo. Ed eccovi il figurino della moda persiana. Convenitene che dal punto di vista artistico, trovandoci in Oriente, esso è un po' uggioso. Già, in brutto, è troppo simile al nostro goffo modo di vestire; ma laggiù poi, con quella luce, giunge ad uccidere ogni senso d'arte e di *bella vista*. Oh meglio le mille volte la plebaglia della città e della campagna che per mancanza di mezzi non ha ancora trovato modo di mutar di costume e se ne corre per le vie scamiciata, colle tuniche variopinte, che imprimono un po' di vivacità a quelle vie polverose, dalle mura basse, bigie, arse dal solleone! E meglio le mille volte sovratutto i bazar d'Algeri, di Costantinopoli e specialmente quelli della vecchia Bukhara che han resistito all' uniformità nostra e serbano l' impronta asiatica multicolore, seducente, così gradevole all' occhio. Perchè mai presso i benestanti Persiani ha preso il sopravvento negli abiti il color nero così poco adatto alla temperatura e al clima e che si fa tanto più funerario sopra quei sacchi dall'etichette bianche sugli occhi, che girano per le città ed in cui, come già ve le ho mostrate a Resct, vi assicurano camminarvi dentro le belle persiane? Ecco una domanda che non mi sono spiegata mai. Si direbbe che quella gente dai giubboni a gramaglia in mezzo a quel gran sole, porti il lutto di una età passata, che non può più rifiorire.

§ 31. Uno dei coefficienti della gentilezza del popolo persiano è indubbiamenne l' istruzione. Ha il difetto grave di essere a base unicamente religiosa e di una religione inquinata. Ma pur tuttavia gode di quel vantaggio che offre da noi l' istruzione affidata agli ecclesiastici.

Per la mia poca esperienza nell' insegnamento, da quindici anni in qua, passando attraverso le varie classi, dalle secondarie alle primarie, ho dovuto pur troppo sempre constatare, che la gioventù dai bei modi, *educata*, esce quasi soltanto dagl' istituti clericali. Nei collegi laici *s' insegna*, ma non si *educa*. Sembrerà voce retrogada, eppure è vera. E non è mai segno di progresso il nascondere la verità. Com' è da noi, è del resto oltr' alpe fra i popoli nostri vicini. Paragonate un giovane che esca dal collegio di Tours ad uno che venga da Ginevra. Saprà di più quest' ultimo; ma l'educazione gli mancherà. Le stesse scuole

inglesi fornirebbero molti esempi in proposito. Ed è inutile farci delle vane illusioni. Chiediamoci piuttosto il perchè.

La questione ne congloba troppe per risolverla qui. Si sogliono accusare i maestri laici. Errore doppio; poichè la causa principale risiede in ciò, che negli animi giovani e ne' rozzi — possiamo accomunarli insieme — la religione suggerisce quasi, come un apriorismo, la sottomissione e l'amore del prossimo. Così è nella fede di Cristo, e così è, convien riconoscerlo, anche in quella di Maometto. Ora il sentimento altruistico è frutto soltanto di lunga educazione; in natura non esiste. C' è la lotta egoistica, arrabbiata per la vita. La lotta che dal bruto Darwin vorrebbe protendere alla specie umana. L'istruzione liberale da qualsiasi ordine di apriorismi non può partire. Cercherà d'infondere nella mente dei giovani gli stessi principii; ma per forza d'insegnamenti e di ragione, come cercherà d'instillarvi il canone del dovere verso i simili. Ma la ragione vien tardi e intanto la pianta si curva, cede all'istinto, quasi si ribella, e si allontana dal momento in cui dovrà piegarsi alla ragione. E venuto quel momento, il senso del diritto ha quasi sempre già preso il sopravvento su quello del dovere. Di qui una gioventù turbolenta che fraintende libertà e liberalismo; che vorrebbe ubbidire al solo arbitrio e ignora i limiti fino a cui la libertà individuale può spingersi, per non sconoscere la libertà altrui. Ciò che l'educazione religiosa appunto evita, lavorando prima sul cuore e poi sul cervello; prima sulle sensazioni, sugli affetti e poi sul raziocinio; abituando la pianticella fin dall'inizio a cedere nelle mani del coltivatore, per la preoccupazione stessa di rendersela abbandonata, onde plasmarla interamente secondo i proprii fini. Ma la fa intanto pieghevole, sensibile, dirozzata e mite.

E questo è quanto ho constatato anche in quel popolino basso della Persia. È il solo vantaggio che dà, fra tanti e tanti mali, l'impero del Mollah. Siete stupiti nell'incontrar un meschinello, cui non dareste neppur un centesimo colla mano inguantata, che nelle ore di riposo, accovacciato in un angolo, legge il suo *Corano*, o il *Zgiaadè*, o l' *Hafiz*, i tre libri religiosi fondamentali, specie di *sortes virgilianae* del popolo iranico. Fate un contratto con un povero venditore di cotone, di riso, d'oppio, col *ciapar* che vi dà i cavalli da una sta-

zione all'altra, e lo vedrete cavar fuori dalla tasca del panciotto il piccolo *kalamdàn*, — il calamaietto bislungo, contenente la carta, la penna, il sigillo e fatto come un portasigari che non abbandona mai, — e lì sulla porta del *ciae-khanèh*, sull' angolo della via, sedersi sui tacchi e scrivervi sulle ginocchia il suo conto, la sua brava ricevuta, o un assegno creditizio, o un ordine di pagamento presso il suo saraf, od anche certe volte quattro versi allegri, tanto per ingannar il tempo e fissare il suo pensiero con quella scrittura da destra a sinistra, dal basso in alto, così artistica ed espressiva. È qualcosa che sorprende. Come si spiega ciò? Molto facilmente, se non ci portasse troppo lungi il farlo. Io ricorderò i miei due *gulam*, due giovanotti rozzi, fatti per star a cavallo e vivere in scuderia, che sapevano benissimo leggere e scrivere e far rapidamente di conto, a voce e per iscritto. Mi direte che quelli erano servi scelti. Ma che! Quasi tutti i *baciàh* san fare altrettanto. Mi ripeterete ancora che è un' istruzione goffa, imbevuta di superstizioni e quindi doppiamente refrattaria alla civilizzazione nostra. Evvia, il più è che si sappia leggere, eppoi i libri e le idee fan da soli il loro cammino, più o meno celermente, certo fatalmente. Del resto non dicono forse altrettanto di noi cristiani i protestanti, e non diciam noi lo stesso di loro e dei calvinisti, e degli ebrei, e de' valdesi, in piena civiltà occidentale?

Un altro pregiudizio che si è diffuso in Europa è di credere il Persiano settario, fanatico nelle sue credenze. Forse lo sarà stato varii secoli sono, quando dal più al meno le idee religiose ci rendevano sanguinarii tutti; ma oggi non lo è più. Certo lo fu sempre assai meno del Saraceno, del Turco e dell'Arabo stesso. Il Persiano è filosofo, scismatico per istinto, per passione. Maometto medesimo fu vinto in Persia dallo scisma, da quel dualismo eterno, così caratteristico, che domina quelle menti. Ognuno ama meditare, riflettere, ragionare a suo modo; specialmente ben s' intende quanto più i comodi della vita lo consentono. È gente eclettica, che vive molto di pensiero e di imagini. Tutto è imaginoso laggiù: la larghezza dei termini, come delle regole grammaticali; la flessibilità delle frasi, come la vivacità della espressione; la dizione comune, come l'oratoria; con un tal predominio di visioni, di suoni e di ardore d' affetti, da dar luogo a un

dire ampolloso, iperbolico, sempre esorbitante in tutto. Comincia S. M. lo Sciah ad essere ancora, come ai tempi di Sapor nella lettera all'imperatore Costanzo, il re dei re, il parente delle stelle, il fratello del sole e della luna, l'onnipossente, la luce della verità, lo specchio della sapienza, il lume degli intelletti e così via, per passare ai principi, ai ministri, ai dignitari, di cui uno è il *Visir* e l'altro l'*Emir ed-Dauleh*, l'uomo di fiducia dell'Impero; l'uno il *Muscir-ed-Dauleh*, il consigliere dell'Impero, l'altro il *Sultan-ed-Dauleh*, il Signore dell'Impero; l'uno il *Serdar-ed-Dauleh*, il generale dell'Impero, l'altro il *Nizam-ed-Dauleh*, l'ordinatore dell'Impero, o l'*Ehtesham-ed-Dauleh*, il rispetto del sultanato, o la Gloria, la Spada, il Puntello, la Difesa e così di seguito, con tutto ciò che vi può essere di più solenne, di più sonoro, di più maestoso. E per moltiplicare le cariche si muterà il *Dauleh* in *Saltaneh*, il *Saltaneh* in *Mulk*, ma si ricominceranno da capo tutti i predicati, tutta la litania dei prefissi e suffissi, seminando, popolando, allagando la Persia di nomi pomposi, di esseri glorificati. Cosicchè diventa tutto un popolo di *khani*, di principi, di *sciahzadèh*, di *mirza*, di *gavàm*, di roba sonora, sonante, a sonagli, che echeggia e si ripercuote come un frastuono di batterie o di mandre di cavalli al galoppo, da un capo all'altro del vasto altipiano. E tutto questo è un bisogno per essi; risponde alla sensazione di una data molecola del loro cervello; riesce a consolarli, a far sopportar il malessere che fra tanta porpora e solennità s'infiltra fin entro le vene. Si dimenticano nomi e cognomi; finiscono a chiamarsi fra di loro più solo coi rispettivi titoli, creando una delle difficoltà più gravi, per sbrigarsela fra tanto lusso di aggettivi, per chi arriva laggiù nuovo ed inesperto.

Siffatte calde imagini del pensiero si traducono poi naturalmente in un non so che di avventuroso negli atti e nelle idee di quella gente. Il Persiano sogna, sogna sempre, sogna ad occhi aperti; non rifugge dinnanzi alle visioni più audaci. Oggi è barbiere, facchino, venditore ambulante; domani spera d'essere generale, mirza, perfino Sciah!!!... Il romanzo del Morier, *Haggi Babà*, descrive a meraviglia questa patologia generale della speranza.

— Che cosa speri di diventare? » — chiedevo scherzando al mio

giovane servo. « Eh » — mi rispondeva serio serio — « oggi sono un semplice *bacià*, ma poi diventerò *gulàm*, poi *faràsc*, corriere, poi *mira-khor*, capo scuderia, poi *soltan-spah-salar*, cioè su su da ordinanza a capitano, generale, come mio zio. E poi? .... » E qui sorrideva, guardandomi, come se vedesse ancora qualcosa più in là, più in alto, pel suo avvenire. E siccome io non riescivo a nascondere un certo stupore dinnanzi a quell'audacia: — « Forsechè Jakub, il capo dei Saffaridi » mi soggiungeva « è stato qualcosa più d'uno stagnaio? E Bowaïh non era forse un povero pescatore e non diventò monarca? ».

Io non cessavo di guardarlo attonito; ma in fondo non aveva forse ragione? Egli era del resto così convinto, che aveva finito quasi per convincere me pure; ed ogni volta che lo vedevo lustrarmi le scarpe, mi metteva in soggezione e gli avrei detto volentieri: Dia qui a me la spazzola, Eccellenza. Lei pensi al giorno in cui... E forse le mie scarpe sarebbero state più pulite.

Anche l'amore alle lettere, alla poesia, contribuì a raddolcire i costumi del popolo persiano. I versi miti alla primavera, al sole, ai fiori, ingentilirono quegli animi, pur restando sotto il dominio della Mezzaluna. Il pensiero iranico, nel largo ciclo che compiè attraverso l'evo antico, il medio evo ed il moderno, si mantenne ne' poeti persiani di una continuità e medesimezza rara. Scaturiti dalla corrente indica vetustissima e da quella indo-europea, trovatisi i Persiani successivamente a contatto degli Assiri, dei Lidi, degli Egiziani, dei Greci, dei Romani, de' Bizantini, de' Siri, degli Arabi, de' Turcomanni e dei Mongoli, essi insegnarono, come bene scrisse il Pizzi (V. *Lett. persiana*, pag. VII) ai popoli civili ad ammaestrare i barbari, a conquiderli moralmente, riuscendo a far sì che integro ed illeso fra tanto correre di secoli e ad un così vivo tramutarsi di cose rimanesse il carattere nazionale e quindi la letteratura propria. Siffatto sentimento valse loro per insorgere senza tregua nei varii momenti storici, tenendo a base della vita politica come dell'arte poetica quell'eterno dualismo cui ho già accennato e che fu così spiccato in Persia, tra Rustem e Berzù, il genio antico del bene e il genio del male, tra gli angioli e i dêvi, tra il pensiero religioso e quello profano della prima età e infine tra le memorie achemenidi e i filosofi del codice rivelato da Ahura Mazdao al puris-

simo Zarathusta. Dualismo che si ripetè poi nella lotta che mosse agli scritti religiosi, continuanti la traduzione di Zoroastro, il sentimento pagano svoltosi nella terza letteratura persiana, per salire smagliante e fulgido alla maestà epica di Firdusi.

Nè tace più tardi, nel medio evo nostro, la poesia in Persia. Ed è una poesia delicata, specialmente fra gli orrori di quel tempo. È il frizzo melodico e arguto di Hafiz; è l'eleganza forbita di Saadi, la quartina vibrata e scettica di Omar Khaggiam, di fronte al misticismo di Ahmed Hatif d'Isfahan. È il canto alla rosa, all'ambra fragrante, alle notti soavi, al garrire degli uccelli, ai gelsomini, all'idillio di Leilah e Mainun, che corse poi sempre nelle canzoni sul labbro del popolo, tra il via-vai delle città e nella solitudine delle alte montagne. L'amore e la donna ammansarono quegli animi e li tennero schiusi al concetto del bello e quindi della civiltà.

Se vi è anzi argomento curioso in Persia è appunto quello che riguarda la donna. Cominciamo dal dire che per girare che voi facciate, voi non la vedete mai. Di quando in quando vi appaiono frettolosi e goffi quei certi sacchi neri che van per via e che ho già descritti, e che vi guardano curiosi, quasi suggestionandovi. Intravvedete degli occhi di velluto, morbidi e di fuoco; qualche seno bianchissimo allo scomporsi del fitto velo; ma in realtà la donna dispare. Sareste condotti a chiedervi chi metta al mondo tutto quel sesso maschile che unicamente v'è dato di vedere. Eppure non solo la donna c'è, ma è il caso di dire che è la sovrana della Persia. Alcibiade scherzava dicendo di ubbidire al suo cane, perchè questo comandava al figlio, e il figlio alla moglie, e la moglie a lui. Qui è il caso di ripetere che dalla donna e dall'harem, da ciò che appunto sembra sparire, parte l'ordine che si impone ai Ministri, allo Sciah, e che essi medesimi crea e abbatte. Così tutto il mondo è paese; nè saremo noi a stupircene. La differenza forse fra noi e loro è questa: che le nostre dame appena dispongono di qualche potere vogliono ostentarlo a qualsiasi prezzo; laggiù invece abilmente sanno celarlo, affinchè non venga meno.

E un errore volgare, grossolano è quello di credere che la donna persiana, come la mussulmana in genere, viva sotto un giogo brutale. Essa è contenta e sinceramente contenta del proprio stato. Lo sono

raramente invece le nostre donne. La loro legge è protettrice per esse, assai più che non sia la nostra. Nascendo, son trattate alla pari coi fratelli dal padre, alla cui successione concorrono per quote uguali. Ragazze, sono corteggiate e coperte di doni, come una cosa cara, come il frutto più prelibato che natura offra, e questo dalla povera alla ricca, dalla plebea all' aristocrate. Maritate, dispongono senza riserva di ciò che possiedono, sia che pervenga loro per eredità o donazione prima del matrimonio, sia che s' accresca per qualsiasi titolo durante le nozze. Non hanno bisogno di curatore per l'esercizio de' loro diritti. Hanno pienissima libertà di testare; amministrano i loro averi come meglio credono; ponno, senza l' autorizzazione maritale, donare, alienare e portar azione dinnanzi al magistrato. Vanno esse medesime a difendere le loro cause, e non è lo scilinguagnolo certo che manchi loro. Chiacchierine e bisbiglianti all'eccesso! Basta seguire due di quei sacchi automatici al bazar, per avere un'idea di ciò che sia un molino a vento iranico.

Dal canto suo il Persiano considera il matrimonio come una cosa di lusso. Non vi si sobbarca, se non ne ha i mezzi. Ed in ciò le cose vanno forse meglio che da noi, non seminando, quando non si sa, se si potrà curare il raccolto. La moglie vuol delle serve intorno a sè, e costano care. Se il marito non ha modo di mantenerle, la consorte farà da sola le faccende di casa; ma a titolo di carità e di compiacenza. Perchè secondo il *Sceriàt* non v' è obbligata, come non è obbligata ad allattare i propri figli. E quel fenomeno stesso, per noi così strano, di vedere come esse tollerino e talora benevolmente accolgano le nuove donne, di cui il marito di quando in quando ingrossa l' anderum, è fenomeno puramente economico. Non bisogna dimenticare che tutto si fa in casa in Persia; si fanno gli abiti, le vesti, si tesse, si cuce, si preparan biancherie, si fa il pane, tutto insomma. E quanto più si scende, tanto più si arriva ad una vera e propria azienda domestica. È quindi ogni nuova femmina, che entra nell'harem, un sussidio al lavoro; è tanta manodopera che viene a dar riposo alla moglie, generalmente più anziana. Oltre di che è l' eterna canzone: finchè l' amore lega il marito alla sposa, non dubitate, egli non la ripudierà, nè le farà passare avanti una nuova favorita. Se invece non l'ama più, op-

pure, come avviene credo anche nel nostro continente, se si sono resi intollerabili l' uno all'altro, non fosse che per ragioni fisiche ma pur efficaci, perchè, vi dicono essi, ci dovremmo sopportare per forza e mutar reciprocamente la vita in un inferno? Si lascia alla donna la porta libera per andarsene, quando non si va più d'accordo. Se è ancor bella, ritrova presto ad accasarsi, se è brutta e vecchia, si provvede al suo sostentamento. Quanto ai figli è prestabilito che i maschi restino sempre col padre, a meno che l' età non richieda ancora delle cure materne, e che le ragazze vadano sempre colla madre finchè prendan marito, ma allevate però a spese del padre. Se la madre morisse, passano le figlie agli ascendenti materni, e se non ve ne sono, a quelli paterni.

Però anche in tema di divorzio è a notare che se apparentemente il marito è autocrate, bastando che egli pronunci la classica formola: « Femmina, mi separo da te », in realtà però la donna è difesa dai Mollah, ai quali più o meno bisogna ricorrere, essendo consentito il divorzio in tre casi solo: — per mutua incompatibilità di carattere, — per maltrattamenti inferti alla sposa, — per capriccio della donna, nel qual caso essa perde il diritto alla restituzione della dote. Se è invece per capriccio dell' uomo che è ripudiata, il Profeta dice: — La maledizione di Allah sia su colui che arbitrariamente ripudia la propria sposa. Col che è chiaro che la legge di Maometto diede alla donna, non solo una tutela, ma una specie di privilegio. Oltrechè il marito ha ancora il *nekyah* sulle spalle, cioè l' indennità da pagarsi, e che molte volte è assai rilevante. Una sera chiedevo al mio *gulam* Alì: — « Di un po', quante mogli ha avuto tuo padre? » — « Tre » mi rispose. — « E come mai tre soltanto? » — « Perchè non aveva denaro per la quarta. Aveva dato troppo alla prima: 50 tomani. Ce ne vollero 100 per la seconda e 200 per la terza, dovendosi raddoppiar sempre. Per la quarta 400 tomani non li ha avuti mai e così... » — « Senti, amico mio » gli dissi. « Quando tu comincierai a prender moglie, vedi di darle solo mezzo krano, così non ti chiuderai la probabilità di poter continuare per un pezzo.... » — Ed egli mi sorrise, come chi in cuor suo da tempo aveva fatto quel calcolo.

C' è chi crede che la donna sia considerata come un semplice

strumento di piacere. È un'opinione falsa che corre fra noi al riguardo delle orientali. La stessa rigida osservanza ed il rispetto all'*anderum* ne è una prova. Il recinto delle donne è quasi sacro ed esse si sentono là come in una fortezza volontariamente scelta, dove imperano. Maometto, fra gli eletti morti prima di lui, nominava la sua prima consorte Kadigia e Fatima-Zahra, sua figlia, che riceveva i potenti ed era consultata per gli affari politici. Aïka, la sua seconda moglie, rimasta vedova, dirigeva come donna di alto senno le discussioni sulla legge e sulla religione, e fu chiamata la Profetessa, la madre dei fedeli, l'interprete dei passi occulti dell'Alcorano e la trasmettitrice degli *Hadîs* o delle parole tradizionali che Maometto le avrebbe suggerito d'oltretomba, o lasciato prima di morire. Sono noti nel mondo musulmano i nomi delle celebri poetesse Zeeb, Maari, del XV secolo, Titvet e Leyla del secolo scorso. Nè è difficile trovar delle persiane *hafiz*; cioè che sanno leggere perfettamente tutti i libri sacri, forse meglio che i dottori in legge da noi non sappian maneggiare i codici patrii.

I preti persiani contribuirono pure a tener alta e rispettata la donna. Già i sacri inni dei seguaci di Zoroastro, se incarnavano in *Druh* l'essere maligno femminile, elevavano in *Fravasci* il tipo ideale di ogni essere vivente, creato fin dal principio, e di *Armaiti*, la santa e bella figlia di Ahura, facevano il genio femminile della terra (Pizzi, op. cit. pag. 47). Tra gli imitatori della poesia araba in Persia, Enveri e Khakani non ebbero voce che per la donna. E Firdusi stesso cantò armoniosamente gli amori di Zâl e della bella Rudabèh, che chiamò la sua maestà divina. Hafiz venne poi a consacrare alla donna del cuore una delle più popolari canzoni e Giami, l'ultimo poeta della Persia, fu eziandio il più innamorato. Lo stesso Mirza Alì Mohammed, che da Sciràz doveva a metà del nostro secolo rovesciare sulla Persia il *babismo*, sposò nella sua dottrina a favore dell'eterno femminino i migliori concetti tolti dal cristianesimo, sopprimendo la poligamia e ricostituendo la famiglia sul principio dell'uguaglianza fra l'uomo e la donna.

§ 32. Finora l'educazione dei giovani e delle giovinette persiane (salvo nelle famiglie dei principi e dei ricchi, dove vi sono istitutori speciali) è stata interamente affidata ai *Mollah*.

Chi son essi? I preti dell' Islamismo. Io non posso certo tributar loro un inno, ritenendoli la causa prima del malessere della Persia. Ma preferisco che il lettore li impari a conoscere nelle *Relazioni sul Levante* di CHINON, il quale vi consacra un intero capitolo (II, pag. 29). Il libro non è de' più recenti. Data da tre secoli; ma nulla è mutato d'allora ad oggi.

Il buon padre Gabriele così in breve ce li descrive. È questa turba di Mollah altera, arrogante ed ignorante. Segue il popolo e ne interpreta talvolta i bisogni, ma semplicemente per stargli alla testa e costituire un imperio in grembo all' Impero. La loro carità è una simulazione *ambitieuse, passionnée, intéressée.* Essi abbandonano volentieri i loro chiostri e i loro studii *pour intriguer.* Nè vi ha intrigo da cui rifuggano. La loro autorità la considerano pari a quella del Sovrano. Maometto la ricevette direttamente da Dio, dicono, che la trasmise pure ai dodici Imami ed ai dodici discendenti che con spirito profetico furono chiamati a succedergli. Fra questi dodici è Gesù Cristo; ma onorato semplicemente del titolo di profeta e pari agli altri. Mentre ve n' ha uno, Sahib-el-Zamum, l'essere invisibile e vivente, che è in cielo, in terra e in ogni luogo, e che s'aggira fra i mortali e vi si aggirerà finchè durerà il mondo, vedendo tutto, udendo tutto, tenendo conto di tutto, fino al dì che si svelerà ai nostri occhi. Ma quel dì sarà il dì del giudizio. Egli ricomparirà per combattere Didgal, il dio del male; ricomparirà per giudicarci, tenendo a fianco i suoi fedeli Mollah; ricomparirà per dare a ciascuno il fatto suo, assumendo tutti i governi, tutte le redini del mondo e dettando la legge suprema, eterna. E siccome Sahib-el-Zamum, o padrone del tempo, ha affidato intanto ai *mogtahèd* o agli uomini più perfetti, il mandato di rappresentarlo quaggiù finchè egli fa di professione l' invisibile andando a spasso per l'aria e per le tenebre, e siccome da questi *mogtahèd* escono i *mollah*, così (morale della favola) il dominio delle cose terrestri, come di quelle di oltre tomba è loro pertinente e l'autorità civile ha da ritenersi da essi provvisoriamente investita del potere. Di qui la tracotanza che vedremo ripetersi soventi ed a cui forse Emin-ed-Dauleh solo finora seppe in Persia con molto tatto contrapporsi, allorchè fu al Consiglio dei Ministri. Ma diedero anche a lui il tracollo, e mi si dice che ora sia in esilio nel Ghilan.

Certo che nelle mani loro da gran tempo è il popolo. Ai giovani insegnano innanzi tutto il verbo del Corano, le osservanze alle molteplici cerimonie religiose e ai dieci casi principali d' immondità da cui conviene si lavino con continue e ripetute abluzioni, per poter purificati avvicinarsi ad Allah. Col che non è da credere che purificazione sia sinonimo di pudore. Per via vedrete sovente dei Persiani far cose che fareste volentieri a meno di vedere. Come pure un altro sinonimo da evitarsi è, che abluzioni e pulizia faccian tutt'uno. Se il consumo del sapone è indizio, come disse PEEL, di civiltà, quest' indice manca in Persia. Si lavano, come si suol dire, colla punta delle dita, quasi avessero paura dell'acqua e la cerimonia è fatta più per apparenza che in realtà.

L'educazione ieratica è divisa in due stadii. La prima si svolge nelle moschee e la trovate stabilita fin nei più piccoli villaggi. Essa consiste nell'insegnamento dell'alfabeto persiano, dei primi rudimenti dell'aritmetica, nonchè nel far imparare a memoria alcuni passi del Corano e alcuni versi dei migliori poeti nazionali. Vi s' insegna però, si badi bene, più a leggere che a scrivere; perchè il saper scrivere bene implica già l'appartenere ad una classe più elevata ed alla possibilità di poter dare a tale scopo. ai proprii figli una istruzione superiore.

L'educazione secondaria si ha invece nelle *madresseh* delle città, ossia collegi religiosi che sono frequentati da coloro che intendono darsi alla chiesa, alla medicina e alla giurisprudenza. Sono delle grandi insalatiere scientifiche, dove si studia un po' di tutto, facendo un miscuglio di scienze, d' arti e di letteratura, a base ben inteso sempre di versetti del Corano.

A Teheran il defunto Nasr-ed-Din Sciah ebbe l' idea di far sorgere nel cosidetto Collegio Reale una specie di Università, chiamandovi insegnanti stranieri e istituendovi insegnamenti di lingue estere, di matematiche superiori, chimica, fisica ecc., mirando più che altro a farsi dei bravi ufficiali per l'esercito. Ma non credo che i risultati abbiano poi corrisposto alle speranze, nè, quel ch'è peggio, che abbiano continuato i mezzi allogati dal Tesoro a corrispondere al fine. Per cui un corso completo d' istruzione è rimasto in Persia un mito ed i ricchi signori indigeni, che hanno modo di farlo, mandano i loro figli all' estero,

e di preferenza a Londra e a Parigi. Ciò che per varie ragioni sarei lontano dal disapprovare, assai più standomi a cuore che una nazione sia dotata di un buon insegnamento elementare e secondario, anzichè di istituti superiori ed universitari. Col primo si ottiene la rigenerazione del paese, coi secondi s'accrescono facilmente gli spostati.

In quest'ultimo inverno 1898-99 si è svolto però a Teheran un avvenimento al quale mi sembra si debba attribuire molta importanza. Pare che specialmente per l' influenza del partito ghebro, il più tollerato fra i partiti dissidenti, nonchè per le importanti somme che avrebbero versato dei ricchi signori, sieno sorte nella capitale dell' Impero delle scuole laiche, le quali avrebbero raccolto subito un numero disciplinato e considerevole di giovani, appartenenti di preferenza al ceto commerciante e borghese, quel ceto che è chiamato indubbiamente, in un prossimo avvenire, a mettersi a capo dell'evoluzione intellettuale persiana.

Se i Mollah di ciò sieno furibondi è ovvio. Certo è che l'istituto ha trovato il miglior accoglimento e che il tentativo sta per rafforzarsi, ottenendo se non apertamente, per lo meno indirettamente l' appoggio del Governo, in quanto finge di non vedere, non potendo per ora affrontar le ire del clero musulmano.

Dalla riuscita di questa felice prova, da lunga pezza preparata specialmente col consiglio e col sussidio dell'elemento europeo residente a Teheran, non potrà far a meno di uscire uno dei mezzi più efficaci per il rinnovamento di quella vasta contrada.

§ 33. Dalle cose fin qui dette mi sembra emerga abbastanza chiaramente come l'esame delle qualità fisiche e morali dell' ambiente ci autorizzi a ritenere che nella Persia nessun grave ostacolo naturale si infrappone ad un ampio sviluppo economico. Non vi osta l' indole, nè il carattere de' suoi fattori. Per sè stessi, la natura e l' uomo non solo si presentano dotati di un elevato grado di produttività, ma per di più offrono elementi di applicazione, per materia prima ed energia di lavoro, che costituiscono un insieme vantaggioso e considerevole. Ed è quanto a me premeva di cominciar a mettere in rilievo.

Perchè, se in appresso noi vedremo la produzione proceder misera e lenta, non avremo a prendercela co' suoi agenti primi, ma piuttosto con i coefficienti positivi o negativi che a favorire o ad arrestare la pro-

duzione stessa contribuiranno. Come ad esempio: — la mala forma del reggimento politico, — la maggiore o minore protezione e sicurezza che la società offre ai suoi membri, — il debole rispetto della proprietà e della libertà individuale, — la maggiore o minore perfezione della organizzazione económica, — il soverchio numero degli ostacoli artificiali o legali creati dalla pubblica autorità e così via.

Per intanto noi vediamo una popolazione relativamente esigua, intelligente e pronta al lavoro, che si trova sparsa su un' area produttiva, vasta e capace. Quest' area è comunemente valutata ad 1,645,000 chilometri quadrati. Ma noi dobbiamo toglierne più del terzo, occupato dai laghi salati, dai deserti e dalle regioni inabitabili per la troppa altitudine, o per l'aridità del suolo. Rimane quindi quasi un milione di chilometri quadrati di *hûmus*, aperti all' energia ed all' iniziativa del lavoro umano. Il clima in quest'area non presenta nulla di anormale o di deleterio. Del resto, come bene dimostra il Senior trattando della popolazione, anche se alcune provincie fossero insalubri, tale insalubrità può tutt' al più essere causa di un più rapido passaggio di successive generazioni, ma non mai di una diminuzione del numero totale degli abitanti. Come pure, c' insegna l' Ortes nella sua celebre lettera prima a Michele Ciani, il mezzo più efficace per migliorare l' insalubrità di quei centri sarà sempre quello di svilupparvi il numero degli abitanti, dovendo il miglioramento dell' aria stessa conseguire la popolazione e non mai precederla.

Quindi ponendo ad un milione di chilometri quadrati l' area utile, quale densità media darà la popolazione? Bisognerebbe conoscere, come ho detto, il numero preciso dei sudditi dello Sciah; ma nè S. M. ce li saprebbe dire, nè su alcun testo lo si potrebbe riscontrare con esattezza.

Procediamo dunque per approssimazione. Nella mia tavola III, a pagina 378, io ho esposto i calcoli fatti in argomento da differenti autori e in differenti epoche, e non ho esitato ad elevare la cifra, secondo i dati che ho potuto raccogliere, fino a 9,332,000 abitanti. Ora aggiungo che preferirei arrotondare tal cifra spingendomi sui 10 milioni, anzichè scendendo a 9 milioni di abitanti. Ed a ciò mi inducono varie ragioni: — 1° l' accrescersi evidente della popolazione cittadina, facile a verificarsi nei varii centri per l' aumentato numero delle case e per l' accresciuto

8

numero dei prodotti; — 2° i benefici della pace che da più tempo regna in Persia e che non ponno aver fatto a meno di ripercuotersi sulla popolazione; — 3° l'antagonismo vivissimo che fra la Russia e l'Inghilterra in questi ultimi anni va svolgendosi, di preferenza in base ad una vera e propria lotta economica e commerciale, e che deve risolversi a far godere fra i due litiganti il terzo spettatore, ossia il consumatore persiano; — 4° l'incremento del traffico, sia nell'esportaziene speciale, che presuppone un incremento di braccia, sia nell'importazione delle merci, che indica un aumento di consumo, specialmente se, come si è verificato, il commercio speciale accresciutosi è composto dei generi alimentari. Ciò che include un aumento di bocche. Valutare perciò, come i miei calcoli dànno, la popolazione sedentaria a sette milioni e mezzo di abitanti, non mi sembra illogico nè esagerato.

Resta la popolazione nomade, che io ho spinta pure fino a due milioni e mezzo d'anime. E qui oltre le ragioni già addotte, valgano le seguenti: — che se in Persia si considerano ancora amministrativamente come nomadi intere e grosse tribù, queste però di fatto hanno già preso stanza e costrutte le loro case, e protetti in modo fisso gli armenti. La storta classificazione è dovuta solo al fatto che non v'è nel Governo centrale nè l'autorità, nè la forza sufficiente per constatare l'avvenuta mutazione, e ciò per le conseguenze che tale constatazione porterebbe seco, in quanto al riconoscimento in modo stabile e definitivo dell'obbligo per parte dei singoli componenti di quelle tribù di pagare nuovi e regolari balzelli, in ragione del dominio permanentemente acquisito. Al che siccome essi si ribellerebbero, nè in tal caso saprebbesi domare la ribellione, così si temporeggia, si attendono mezzi e uomini maggiori, continuando ad includere le tribù stesse nella categoria delle nomadi. Ma intanto è fuori dubbio: — 1° che quelle numerose orde, collo svilupparsi dei traffici verso il nord e il sud, accresciuti i loro capitali, han visto l'opportunità ed il tornaconto di trasformarli nella serie dei costi necessarii per prendere stanza in seno alle ubertose valli da essi occupate, come quelle del Luristan, del Pusct-i-Kuh, ecc., date prima alla sola pastorizia; — 2° che, deciso il passaggio della vita nomade alla sedentaria, debbonsi essersi applicate al dissodamento delle terre più fertili che loro si offrivano, come

di fatto avvenne, dovendo non soltanto trarne un frutto maggiore che non dalla pastorizia, ma soggiacere alle maggiori pretese di canoni che a proprio vantaggio accamparono i capi-tribù; — 3° che quindi non potè quella popolazione far a meno di subire, come conseguenza inevitabile di simile transizione ad uno stadio superiore, la legge di sviluppo che in siffatte circostanze si rende attiva e che deve aver spinto il numero de' suoi componenti all' altezza da me suindicata. Col che i principii economici si accorderebbero col risultato delle indagini approssimate.

Dividendo ora un milione di chilometri quadrati per dieci milioni di abitanti, risulta una densità media di 10 abitanti per ogni chilometro quadrato. Cioè ci troveremmo presso a poco allo stesso livello della Turchia, degli Stati Uniti, del Messico, e molto più in su della Siberia e dell' Asia Centrale.

In quanto poi ai dati che riguardano: — il numero degli abitanti che popolano le cosidette cento città persiane, — la descrizione etnografica dei tre grandi gruppi costituenti la popolazione, — la loro distribuzione geografica, — la composizione e struttura della popolazione nelle maggiori provincie, — nonchè il quadro delle varie religioni dominanti nella Persia, ripartite secondo i loro principali focolari, — io ho preferito riassumerli in tanti specchi, dalla tavola V alla VIII nella parte quinta del presente lavoro (vedi pag. 380-383) sembrandomi che questo sistema meglio valga ad evitare soverchie lungaggini ed inutili ripetizioni, oltre al presentare quasi a colpo d' occhio al lettore lo stato demologico attuale dell' altipiano iranico.

Passiamo quindi senz' altro all' esame del terzo ed importante fattore della produzione.

CAPITOLO V

—

Il capitale.

Sommario. — § 34. Necessità di aver chiaro il concetto della natura e della funzione del capitale. — Come in Persia si ricada nel vieto errore di far il danaro sinonimo di ricchezza e non s' intenda la differenza che passa fra tesoreggiamento, risparmio e trasformazione del risparmio in capitale. — § 35. Opportunità di far astrazione in questo capitolo dalle cause esterne che influiscono sull' impiego del risparmio. — § 36. Limite delle riserve monetarie individuali pel soddisfacimento di bisogni prospettivi. — § 37. Applicazione dei canoni fondamentali sul capitale. — § 38. Del lusso orientale e delle sue conseguenze economiche in quanto alla costituzione capitalistica e alla produzione dei beni di prima necessità. — § 39. Come i tesoreggiamenti intralcino lo sviluppo del commercio internazionale attuato in base all'azione del principio del costo comparativo. — § 40. Circa l' immigrazione del capitale estero in Persia e come vi noccia la mancanza di capitale indigeno, precedentemente investito. — § 41. Quale specie di capitale facilmente vi trasmigri. — § 42. Il sistema delle concessioni imperiali.

§ 34. J. S. Mill, aprendo il capitolo IV de' suoi *Principii*, avverte che è della massima importanza il comprendere esattamente che cosa per capitale s' intenda e qual funzione esso sia chiamato a compiere nella produzione; poichè un gran numero di false idee di cui è infestato simile argomento, deriva da un' intelligenza imperfetta e confusa di questo punto.

Niun avvertimento può essere più prudente nel metterci a discorrere del capitale in Persia. Non havvi laggiù altro fattore della

produzione che sia stato maggiormente alterato e frainteso. Nè questo può far stupore a chi sa quanta fatica sia costata e costi tuttavia ai seguaci della scuola il porre in chiaro simile tema fra noi, malgrado ci si trovi in mezzo alla civiltà più avanzata e fra popolazioni che debbono al libero costituirsi ed evolversi del capitale tutto il loro benessere.

Nel caso della Persia la questione assume un' importanza speciale; imperocchè la causa principale, a mio credere, dell' anemia e della prostrazione economica di quel vasto Impero risiede tutta nel malsano concetto che gli uomini preposti al reggimento della cosa pubblica e al movimento generale del traffico nutrono su questo terzo elemento economico essenzialissimo. Ond' è che mi si deve permettere di risalire ai principii primi, a costo anche di ripetere cose troppo note ed elementari.

Quei signori per la maggior parte ricadono nel solito errore di far la moneta sinonimo di ricchezza e di assumere sempre il danaro come capitale. Appena ponno cumulare un po' del prodotto di un antecedente lavoro, subito si affaticano a convertirlo in valuta corrente, in verghe preziose coniate o manufatte, per riporle in segreti nascondigli nelle loro case. I più di essi non comprendono la triplice differenza che corre tra il tesoreggiare (α), il risparmiare una somma di beni atti a diventare capitali (β) e il trasformare in capitali codesti beni (γ). Non comprendono che nel caso (α) i beni tesoreggiati per la produzione sono come se fossero distrutti; — che nel caso (β), finchè rimangono inerti o sono altrimenti impiegati che non nella produzione, non possono essere neppur chiamati capitali; — che solo nel caso (γ) diventano veri e proprii capitali, mediante l' intervento e l' azione della classe intraprenditrice.

Vi sono in Persia, mi sentivo ripetere continuamente, dei grandi capitali. Falso! Vi potrebbero essere; ma non vi sono. Vi sono dei grandi accumulamenti, capaci di diventare capitali; ma allo stato in cui essi giacciono è come se non esistessero. Ed affinchè essi diventino capitale occorre, non soltanto che escano dalle tombe dove dormono da secoli, ma che chi li possiede abbia l' *animo* di reimpiegarli nella produzione e di affidarli a chi è capace di imprimere loro

nuovamente la vita. In pratica non è necessario che sia mantenuta la distinzione, che è indispensabile in teoria, fra la classe dei capitalisti e quella degli imprenditori. Chi possiede risparmii può benissimo trasformarli direttamente in capitali e investirli e curarne la gestione. Ma tutto sta che quei beni entrino nel ciclo produttivo al momento in cui si tratta di mettere in attività le energie personali e naturali esistenti in paese, altrimenti tanto vale che i beni medesimi non sieno stati mai prodotti, o non mai risparmiati.

Nè facilmente questo si vorrà intendere. Per cui occorre l'insistervi, a prezzo di essere tediosi.

§ 35. Lasciamo per ora a parte la proprietà terriera, che assorbe altri problemi, e veniamo alla proprietà mobiliare, che meglio si offre a simili considerazioni. Poniamo il caso di un ricco della Persia: dallo Sciah all'ultimo *Sahib*, se un tale può metter da parte qualcosa, suo primo pensiero sarà quello di sottrarlo agli occhi del suo simile e di convertirlo in danaro (*m*), oppure in oggetti di lusso (*n*).

Diremo più tardi delle cause esterne che influiscono su di lui. Ma per ora facciamone astrazione, per quanto certo non lascino il possessore di risparmio perfettamente libero, come ogni uomo economico illuminato dovrebbe essere, nel disporre della cosa risparmiata secondo il suo massimo tornaconto. Ma ragioniamo per ora *coeteris paribus* e vediamo se già in lui non vi fossero de' giudizii subbiettivi atti a farlo agire in modo anti-economico.

§ 36. Si supponga ad esempio (*m*) un Persiano che per una ragione qualsiasi consegua una data quantità di beni, eccedente il suo fabbisogno. Egli la converte subito in una somma di danaro, così ragionando: — Questi beni diretti o complementari che sono oggi per me privi di valor d'uso (avendo io tacitati completamente i miei bisogni) li offro pel loro valor di scambio a chi me ne fa ricerca e traducendoli in moneta mi rifornisco di un bene, che per la sua natura merciologica non solo ha un maggior coefficiente di durabilità, ma può servirmi in qualsiasi circostanza come strumento di scambio generalmente accetto ed atto a procacciarmi la cosa che potrà per le sue proprietà strutturali e funzionali soddisfare quei nuovi bisogni che in una occorrenza, prevista o fortuita, mi potranno necessitare:

E fin qui tale suo ragionamento non fa una grinza. Economicamente l' uomo si fornisce di moneta, non solo per godere dei vantaggi che essa dà agli scambii, decomponendoli e centuplicandoli, e agevolando attraverso lo spazio il soddisfacimento dei bisogni de' singoli, ma se ne rifornisce anche per costituirsi quelle riserve che tendono a provvedere attraverso il tempo a bisogni prospettivi, prevedibili od eventuali.

Ma supponiamo, continuando l' esempio (*m*), che al nostro Persiano in successivi momenti seguitino a restare, per operazioni fortunate o in fine di futuri grassi raccolti, nuove somme di beni eccedenti il suo fabbisogno. Se egli continua a risparmiarli, non s'avvede mica che il suo calcolo economico anteriore va mutato, altrimenti cessa di esser tale, e che se gli conviene pur sempre, per i vantaggi che la moneta metallica offre in quei paesi, di commutare quel di più in danaro, quel danaro però non deve continuare all' andarsi a riporre accanto alla riserva anteriore, ma economicamente dev' esser chiamato ad una funzione più alta che non sia quella di costituire una semplice scorta per bisogni eventuali, elevati oltre il prevedibile, cioè deve essere adibito a compiere più agevolmente la trasformazione dei beni presenti in beni futuri, assurgendo alla funzione capitalistica propriamente detta. Il ricco persiano in altri termini non si accorge che continuando a cumulare gruzzolo su gruzzolo, moneta su moneta, spingendosi oltre ogni limite prudentemente segnato, tesoreggia e non capitalizza. Non vede che quella sua supposta previdenza gli fa fare sacrificio del presente all' avvenire e che in una guisa anti-edonistica non soddisfa più al sentimento economico del risparmio, poichè va a costituire scorte improduttive per lui e dannose per la società, nel cui grembo dovrebbero ritornare. Non vede che suo compito sarebbe di consumar quel danaro per rinnovarlo, per impiegarlo, per accrescerlo attraverso novelli cicli di produzione, per convertirlo insomma, con chiara e ferma volontà data a tale scopo, sia in beni strumentali, o capitali propriamente detti, sia in beni diretti, cioè in sussistenze destinate ad alimentare la mano d' opera mentre è adibita alla creazione di altri beni, ciò che costituirebbe pur sempre un ottimo capitale circolante, secondo la squisita definizione dell' ORTES, e secondo quella del JEVONS, in quanto cioè sarebbe ancora « *in its free and uninvested form* ».

Ed ecco come il nostro Persiano altrimenti invece operando, fa nè più nè meno come se ricacciasse quell' argento entro le viscere della terra, da cui fu tratto con tanto costo. Il suo errore è per la società esattamente rappresentato dallo spreco di tutti i sagrificii che dovettero subire i varii gruppi produttori per estrarre quell' argento e trasmetterlo insino a lui.

§ 37. Mi risponderà il Persiano, tipo omogeneo da me scelto, che egli è padrone del fatto suo e che vuol dormire tranquillo al pensiero che per quanto grande o capriccioso possa essere il bisogno che gli potrà sopravvenire un giorno, intende aver presso di sè quei tesori, ai quali egli assegna già in tal modo una funzione economica. Dal momento che li destina alla possibilità di soddisfare un piacere prospettivo, e che essi corrispondono ad un *modus essiendi* dell'animo suo, l'esistenza di quelle riserve la riterrà per ciò stesso economicamente legittimata. In ogni caso, il giorno in cui si deciderà a consumarli, col corrispondente consumo di beni che determinerà gli sembra che alimenterà la produzione.

Tale opinione, che mi fu espressa così soventi a Teheran, urta ancor più contro le proposizioni fondamentali riguardanti il capitale.

Si calpesta infatti con essa:

1° Il noto canone dell' industria limitata dal capitale;

2° L'assioma di Stuart Mill, per cui la domanda di prodotti non è mai domanda di lavoro. Cioè: *a*) siccome nella stessa guisa in cui egli si comporta, si comporteranno tutti gli altri suoi connazionali e in tal maniera si farà ingente la massa di danaro che non interverrà, durante il suo stadio comatico di tesoreggiamento, ad aiutare in alcun modo la produzione nè ad applicarsi ad alcun impiego, così i due fattori lavoro e natura saranno lontani dal poter produrre quanto sarebbero in grado, se aiutati dal capitale, ed anche quanto sarebbe necessario che essi avessero a produrre, non solo per soddisfare col minor costo i bisogni presenti, ma anche per approvvigionare con un accrescimento di gettito a pari costo il mercato, onde offrir un margine sufficiente ad ogni improvviso ed eventuale accrescersi dei bisogni prospettivi. *b*) In seguito, siccome quando egli si deciderà a metter mano al suo tesoro, spintovi da un dolore sentito o dal desiderio di un piacere a conseguire, dovrà far ricerca di beni diretti sul mercato, così si accor-

gerà allora dell'errore commesso e dell'insania ed inefficacia di quel tesoreggiamento. Poichè non gli basterà di chiedere la merce, per poterla avere, ma occorrerà che essa esista, cioè che ne sia stata alimentata la produzione e che per di più esista nella quantità domandata.

Per cui delle due l'una: — o la sua domanda rimarrà insoddisfatta, comprendendo egli allora a suo danno come la moneta abbia un valore semplicemente istrumentale ed uguale a zero, se non mena all'acquisto di beni diretti, — o al suo accaparramento arbitrario di moneta si sarà contrapposto nel frattempo un pari accaparramento spontaneo di beni nelle mani dei più astuti, di guisa che sotto il pungolo del suo bisogno vivo e concreto, il grado finale di utilità, o meglio l'ofelimia di questi beni diretti si eleverà per lui ad un grado ben maggiore, senza che si possa dire fino a quale altezza; mentre i gradi di utilità di qualsiasi dose della sua moneta rimarranno costanti. Laonde alla curva elevantesi del suo bisogno e quindi dell'utilità dei beni domandati, egli dovrà contrapporre un aumento della quantità della moneta stessa, ossia dovrà soggiacere non più ad un prezzo di libera concorrenza in base all'equazione fra l'utilità ceduta e quella conseguita, ma a un prezzo di monopolio imposto dai detentori della merce che egli appetirà e che troverà disponibile in quantità limitata.

Comunque la cosa si verifichi, intenderà allora il monito della scuola; essere cioè ciò che sostiene ed impiega il lavoro produttivo il capitale speso per metterlo in opera, e non già la ricerca da parte dei compratori del prodotto ultimato. Ma la lezione arriverà tarda per lui e subirà il danno del suo calcolo fallace.

§ 38. Ancora altrimenti (*n*) pensa ed erra il nostro Persiano. Egli anela, e davvero ardentemente, a commutare i frutti tesoreggiati del suo risparmio anzichè in capitale, in tanti oggetti di lusso: in sontuose mostre appariscenti, in fasti e splendori, detti appunto orientali. Ed è questa una delle caratteristiche di quel piccolo mondo vivente di seduzioni, di gare insane, di fulgori abbaglianti, di forme convenzionali e di capricci accesi sui morbidi tappeti, tra gli ozii voluttuosi dell'harem. « In simili paesi » — scrive Bastiat, nelle sue aggiunte alle *Armonie economiche*, trattando al cap. XVIII delle cause perturbatrici — « la vanità, la frivolità, il falso amore della gloria,

essendo fatte passioni dominanti, provocano dei desiderii analoghi, e determinano in questo senso una porzione dell' industria. » Infatti voi troverete in Persia l' orafo, il cesellatore, la tessitrice di merletti e l'affinatrice di filigrane in certi piccolissimi centri, in cui non v'è quasi pane, olio, nè tessuti e case per ripararsi dalle intemperie. Fenomeno che dovremo spiegar meglio più innanzi, trattando dell' industria. Per intanto siccome il capitale di un paese è quello che è, nè s' accresce semplicemente perchè adibito alla produzione di oggetti di lusso, così cade qui in acconcio l' osservare come tale assorbimento di beni e di costi per corrispondere a capricciosi desiderii d' infimo ordine sia tristamente deleterio. Imperocchè devia il poco capitale ed il lavoro esistente da quegli impieghi che sarebbero atti a soddisfare bisogni primarii assai più urgenti, con grande deteriorazione quindi delle qualità fisiche e intellettuali della popolazione.

Dei due modi però (*m*) e (*n*) di immobilizzare i frutti del risparmio, è fuori dubbio ancor più dannoso il primo. Nel tesoreggiamento le eccedenze suscettive di trasformarsi in capitale sono *illico et stante* per intero mummificate. Invece queste date all' impiego d'oggetti di lusso s' isteriliscono solo in parte, poichè fanno lavorare certe classi di artefici, attraverso a cui, almeno per le quote rappresentanti il loro salario si diffondono e riescono così a dar sangue alle arterie più lontane del lavoro. Via storta ed oziosa sempre, se si vuole; perchè fa giungere il capitale, là dove dovrebbe direttamente portarsi, esausto, decimato attraverso a successive dispersioni e costretto a richiedere un nuovo stadio di reintegrazione e di rifornimento.

Nè regge neppure a scusa, se lo ricordino quei signori della Persia, il fatto che essi con tanto compiacimento in questi ultimi tempi cercano mettere in rilievo, nel mostrare come si constati una diminuzione continua nel prezzo degli articoli di lusso. Dal che vorrebbero inferire esserne per parte dei ricchi scemata la domanda e quindi venirvi adibite sempre minori somme. Quand' anche il ribasso dei prezzi in simili prodotti fosse vero, l' illazione che se ne pretende trarre è completamente fallace. Come osservano giustamente il Sismondi e il Rae (*Nuovi principii*, p. 369-71) e lo Stuart Mill (*Principi*, cap. VI, p. 5), la conseguenza del diminuire del prezzo degli articoli di lusso non si-

gnifica che si spenda meno in siffatte cose; ma che gli acquirenti sostituiscono all' articolo diminuito di prezzo qualcun altro che costa di più, o una qualità più elaborata della cosa stessa. Però siccome la qualità inferiore già rispondeva al proposito della vanità ugualmente bene quand' era ugualmente dispendiosa, così il progresso e il perfezionamento del manufatto, come la riduzione del prezzo, non tornano a vantaggio della economia pubblica, nè della privata, in quanto si surroga la qualità alla quantità, lasciando inalterato il danno che abbiamo dimostrato emergere da un consimile stato di cose.

§ 39. L' indirizzo anti-economico dunque che regge subbiettivamente l' impiego dei risparmii e delle riserve metalliche in Persia è in entrambi i casi (*m*) ed (*n*) determinato da un falso concetto di ciò che è *ricchezza*. Donde il malessere che ne scende. Bisognerebbe ritornare fortunatamente a molte diecine di lustri indietro per trovare fra noi gli stessi errori e pregiudizii. Se quel Governo imperiale, allo *statu quo*, dovesse spiegare il benchè menomo intervento economico, certo si mostrerebbe ossequente al più puro mercantilismo, guasto com' è l'organismo costitutivo capitalistico. La completa indifferenza ed inerzia del Governo in proposito è forse, sotto questo aspetto, meno svantaggiosa.

E dubito assai che basti la stessa dispersione ognor crescente delle somme tesoreggiate, la quale produce quell' impoverimento che risale attraverso i varii stadii dalle classi proletarie fino alle più facoltose, per far comprendere a queste quanto occorra mutar sistema e come a nulla serva il cumulare metalli preziosi e gemme, le quali economicamente non costituiscono neppure un risparmio, lasciando la Persia anemica e vassalla dell' estero allorchè essa deve soddisfare ai proprii bisogni.

Il lettore potrà facilmente conoscere nel mio volume su « *La moneta*, ecc. » (E. Loescher, 1896) le mie idee in tema di commercio delle nazioni, informate al più lato precetto liberistico. E quindi neppur per un istante potrà metter in dubbio il significato di queste mie parole « *vassalla dell'estero* ». Poichè io intendo dire con esse che restano inattive quelle industrie che potrebbero svolgersi, per dirla col Cairnes « *on the special advantage, positive or comparative, offered by particular localities* » e che potrebbero perciò dare alla Persia, colla piena attuazione del principio comparativo, il più salutare dei commerci d'ol-

tre frontiera. Ma per raggiungere tal fine occorrerebbe che i tesoreggiamenti si mutassero in capitali e che al capitale esistente nell'Impero fosse lasciato aperto l'adito agli investimenti più utili e profittevoli. Allora la Persia, in rapporto al suo traffico all'estero, potrebbe assurgere allo scambio dei beni prodotti nelle condizioni più fortunate in base ai costi comparativi inversamente disposti ed uscire così da quel terzo periodo segnato nell'evoluzione del canone dominante il traffico internazionale attraverso le grandi epoche storiche (v. *La moneta*, cap, I, § 4) in cui essa ancor oggi si trova; stadio di *tributo* che i commercianti stranieri riescono ad imporle colle loro merci, giuocando abilmente sulle riserve monetarie che vi restano oziose e che saltuariamente sono forzate ad apparire, per essere esportate nei saldi della bilancia degli impegni coll'estero. Col che si aggrava sempre più la posizione delle cose e resta completamente inaridito il campo della produzione.

Codesta conseguenza di un peccato economico originale è certo importantissima e dovremo trattarla più largamente in seguito.

§ 40. Un altro punto curioso e strano in argomento è quello di vedere che tutto quel mondo di aristocrati persiani che sì male impiegano ciò che potrebbe costituire un eccellente capitale indigeno attende invece che affluisca nel loro paese il capitale estero. Noi vi abbiamo aperto, dicono ai pochi europei là residenti e a quelli delle Borse estere che dan loro ascolto, le nostre porte. I trattati (v. in appendice) vi danno diritto di intervenire nel nostro campo di produzione. Essi vi tutelano. Avete legislazioni e consolati sparsi nei centri più importanti ed ogni controversia, possibile tra di voi e gli indigeni, sono *a priori* regolate. Noi vi cediamo ampiamente quelle concessioni che credete più fruttifere ed opportune.... Venite dunque, senza farci da catechisti stando di lontano, altrimenti noi avremo dritto di rispondervi che intendiamo fare il nostro comodo a casa nostra. Ed anche i più savii e meno arroganti innocentemente si stupiscono come malgrado le ricchezze naturali che la Persia offre, il capitale straniero rimanga così dubbioso o indifferente, e preferisca prendere altre vie spesso assai più dure e sotto climi persino micidiali, anzichè rivolgersi nell' altipiano iranico.

È necessario quindi mettere in luce anche questo argomento.

Ho già detto che bisognava tener presente la distinzione delle cause subbiettive ed obbiettive, determinanti la formazione e l'investimento dei capitali.

Ora continuando l'esame dal punto di vista subbiettivo aggiungo, che se nel capitale estero non vi sono i gravi vizii di criterio economico nella formazione e destinazione del medesimo, che abbiamo constatato regnare in Persia, viceversa trattandosi di migrazione di capitale è noto agli studiosi del commercio internazionale come sia necessario, diremo col BASTABLE (*Theory of intern. trade*, p. 10) di aver presente « *a clear conception of a varied influences that build up the barriers hindering the flow of capital* ». Barriere che il CAIRNES ridusse essenzialmente a tre: la distanza geografica, la differenza di istituzioni politiche, la differenza di lingua, religione e costumi, in una parola, di civilizzazione.

Per quanto quindi, accostandomi di preferenza sotto un dato punto di vista al SIDGWICH (*Principles*, book II, chap. III, pag. 202-216), io abbia cercato di dimostrare (*Moneta* ecc., cap. II, § 12-15) come simili ostacoli vadano sempre più perdendo la loro efficacia collo sviluppo del traffico, dell'incivilimento e delle vie di comunicazioni, tanto da non essere dessi virtualmente neppur più necessarii ed indispensabili per la teoria medesima del commercio internazionale, però è fuori dubbio che essi persistono, vuoi a titolo di pregiudizio in quanto all'esodo capitalistico verso le contrade vergini, vuoi a titolo di legittimi dubbii e di paure in quanto all'esodo verso le contrade vecchie chiamate a risorgere a novella vita e civiltà, come sarebbe la Persia. Il che fa sì che anche il capitale estero, nel suo moto subbiettivo di investimento oltre frontiera, soffre di un certo coefficiente di deteriorazione, il quale è molto più sensibile nel secondo caso, che non nel primo. Poichè il capitale, quando si decide ad emigrare, preferisce, malgrado i perigli, rivolgersi verso le terre quasi vergini, dove può spiegare tutta quella autocrazia che gli occorre per vincere i primi e gravissimi ostacoli, portando seco i suoi ordinamenti legislativi, la sua costituzione economica, la sua lingua e religione, e all'occorrenza pur troppo anche la violenza e l'arbitrio, pur di riparare in casi estremi al

mancato tornaconto; anzichè indirizzarsi verso nazioni semicivili dove lotte assai più accidiose e di prevalenza morali ha a combattere, e dove si trova facilmente avvolto fra astiosi pregiudizii e gare di falsi istituti locali che non solo non sono facili a sradicarsi, ma che rovinano quasi sempre qualsiasi calcolo di lucro, preventivamente fatto.

Ecco perchè verso quest' ultime contrade si vedono di preferenza accorrere quei faccendieri, o per dir meglio quei capitalisti di professione privi di capitale proprio, e in sostanza cattivi imprenditori di capitali altrui, i quali esercitano su più o meno vasta scala la *pirateria* e la *corsa capitalistica.*

Sono quei faciloni delle grandi imprese, che non rifuggono dinnanzi a nulla; quei Dulcamara del capitale, che troverete oggi alle Antille, domani in Egitto, o a S. Francisco, o a Teheran; — che sogneranno gli impianti colossali, le strade ferrate attraverso il mondo intero, per non dire da un polo all' altro passando pel centro della terra, le navigazioni sottomarine ed aeree, le miniere a josa, miniere specialmente d'ogni natura, pur di ottenere concessioni, pur di formare una società per azione qualsiasi con versamenti iniziali minimi, del decimo al più, elevando poi il capitale nominale sociale a milioni e milioni. Il giuoco è semplice: lo scopo a cui mira la loro società non preme. Si tratta di darle un nome. Si applichi poi al commercio del burro o dello smeraldo, della barbabietola o dell' oro, del guano o del diamante, loro poco importa. Importa loro pochissimo anche che vi sieno o no dei privilegi naturali che permettano la riuscita dell' impresa. Ciò che sta loro a cuore è di fare e strafare « *et surtout faire grand* » — come diceva Clemente Duvernois a Napoleone III nel 1870, — « *faire grand* » a qualunque costo. Perchè più la frittata è larga, più ne resta attaccata alla teglia. Il sistema è pur troppo noto. Si tratta di trovare due o tre grandi banchieri prestanomi, tanto per far la ditta rumorosa. Si promette loro di salvarli a tempo, quando i versamenti degli altri, de' pesciolini sui quali si specula, son fatti; e il trucco è bell' e montato. Si emettono azioni che diano esca. Si incassa qualche migliaio di scudi col decimo che dànno i credenzoni e su quello *si opera.* L'andacia non rade volte arriva al punto da chieder altri versamenti; ma basta già il primo per coprir le spese dei viaggi fatti,

delle pose da nababbi e delle inevitabili corruzioni che si debbono compiere. I successivi versamenti si tentano, e se riescono, costituiscono un affarone, poichè passan netti netti nelle loro mani. Le cicale giornalistiche intanto cantano!...

Conseguenza di tutto ciò è che cominciano a rimanerne scottati quelli fra gli indigeni che precorrendo i loro connazionali, e per far veder loro come capiscano che dal movimento e dall' impiego del capitale dipende la salute del paese, si son lanciati avanti esponendo qualche somma. In premio, ne restano con il danno e le beffe. Facevamo bene noi a non darvi ascolto, dicon allora subito gli altri, e a seguir le vecchie vie (*m*) e (*n*) per il nostro danaro: almeno lo abbiam là sott' occhi nei nostri scrigni, o ce lo siamo goduto e possiamo godercelo in cose di lusso.

E così lo sviluppo economico s'arresta. Così questi pirati del capitale, queste vere arpie virgiliane che da principio negli stati asiatici si presentano come l'eco più calda della civiltà europea, contribuiscono a cacciar di cent'anni indietro il progresso in quelle contrade. Così voi vedete seminata la Persia di operazioni fallite. Così la trovate ingombra di gente, che mentre faceva in Europa il fabbro-ferraio, o l'agrimensore, o il farmacista, o l'ottonaio, posano giunti là a grandi costruttori, ingegneri, medici-chirurghi e imprenditori di gaz. Così quella ragazzaglia, fuggita via di casa loro Dio sa come, va a fare laggiù il gran personaggio, facendosi dar dal servo indigeno dell' Eccellenza, trattando i Ministri del luogo come tanti ignorantoni, senza d'altro curarsi che di far dello scrocco, più o meno pulito, montando a cavallo di giorno e trovandosi al *club*, la sera, a fianco dei soli europei bennati che il dovere professionale manda laggiù, come i Consoli, gli Addetti di legazione ecc., per giuocare con essi al *whist* o al *baccarà*, rovinandoli se occorre, e senza paura di nulla, poichè tanto, peggio di come se ne son venuti, non se ne ponno andare.

Per compenso cresce negli indigeni l'antipatia al *frenghi*, allo straniero. Essi sono accusati di mala fede e ignavia; ma capiscono che vi sono europei capaci di far di peggio. Sono accusati d' isterilire il loro paese col tesoreggiamento; ma credono che la nuova teorica sia bandita per spogliarli di quello che hanno. Ed allora non voglion

sentir parlare più di nulla, nè di traffici, nè di industrie, nè di altro. E si rintanano nelle loro case, chiudono l'uscio a doppio giro di chiave e cominciano a dubitare se veramente sia civiltà quella che regna in Europa, dal momento che essa può procreare simili avventurieri.

§ 41. Ora io vorrei che i miei amici di Persia intendessero che in tutto ciò non v' è nulla di strano o di anormale. Di imprese fallite, sballate sul nascere, cucite insieme alla cieca e precipitate poi miseramente, ne abbiamo a migliaja fra noi, non segnando certo neppur il nostro continente uno stato economico idealmente, perfetto. Se anche fosse tale, ci sarebbe subito chi si darebbe la pena di guastarlo. Il militarismo e le politiche di protezione insegnino. Però le imprese sballate che in mano a simile genìa si trasferiscono in Persia sono in gran parte una conseguenza inevitabile dell'ambiente che vien creato al capitale dai signori indigeni.

Per far chiaro questo mio asserto occorrerebbe tirar in campo quelle cause *obbiettive* finora trascurate a studio, che contribuiscono alla produttività degli agenti produttori, nonchè a dar salda base e solido campo d' investimento al capitale nazionale ed estero. Perchè cioè il capitale onesto, serio, atto a vivificare l' industria, da qualunque fonte provenga, vinca le riluttanze che prova a mostrarsi in paese o ad immigrarvi, e si decida a metter su ed a portare con sè quella coorte signorile da cui sempre, da vero principe della produzione, si fa accompagnare e ch'è composta di abili intraprenditori, di ingegneri esperti, di una manodopera elevata e capace di aiutarlo ne' suoi primi passi, occorre che trovi un insieme di elementi locali che degnamente lo sappiano accogliere, che lo garantiscano da ogni insulto economico e sociale, che gli ispirino fiducia e certezza di aver una protezione, una sicurezza completa, un campo sodo di investimento. Sicurezza e protezione, intendiamoci bene, della persona e della proprietà, la quale derivi non dai costumi o dai favoreggiamenti più o meno precarii del Sovrano, ma da buone leggi e da una costituzione politica, severa e liberale. Dove sono spogliazioni improvvise, improvvisi tumulti (sempre, più o meno spontanei), oppure tirannie fedifraghe di agenti subordinati, delle quali non si ottien mai una pronta ed equa riparazione, là il capitale serio non vi si trasferisce ed ama rivolgersi piuttosto tra foreste vergini, tra piantagioni isolate

e lontane, dove almeno sa che cosa gli resta a vincere, forse la febbre, le belve e gli indigeni selvaggi, ma dove può aver un lucro sicuro e può riuscir a plasmare gli uomini e le cose a proprio modo e secondo il proprio tornaconto. Sarà questione di stare col fucile ad armacollo, di arrischiare o spendere la vita; ma l' impresa riesce. Altrove invece, dopo i primi sforzi, si trova minato di sotto e incontra rovina, senza sapere nè come, nè da chi.

Ed ora ditemi, Signori della Persia, lo date voi al capitale serio e lavoratore — poichè lavora anche il capitale, ricordatevelo — glielo date voi l'ambiente che egli richiede? No. Non stupitevi quindi se solo le arpie, quelle che pur troppo popolano anche le nostre Borse e che vivono per l' eterna contraddizione del male al bene, fanno volo tra di voi, per poi lasciarvi prontamente, appena seminato il danno e la discordia. Non stupitevi, e recitate piuttosto l' atto di contrizione nel nome di Allah. Poichè io vi dico che fino a tanto che voi non avrete sani ordinamenti politici e legislativi, il capitale onesto non si dirigerà fra voi. Nè potete credere sieno degne di tal nome le forme di governo che ora vi reggono, o quegli empiastri di norme jeratiche che presiedono ai vostri traffici, delle quali dò un saggio al lettore nella parte sesta del presente volume.

§ 42. Del resto un altro vizio e grave sta anche nel vostro sistema di *concessioni* con cui soffocate qualunque iniziativa. È tutta una selva selvaggia di corruzioni, di sotterfugi e di compromessi che attraversa l'intraprenditore prima di attuare qualsiasi industria. La districherò più innanzi obbiettivamente questa selva piena di graminacee, di ellere maligne e di vetucchi, che si abbarbicano e trattengono il piede del più audace pioniere. Per intanto io vi dirò solo che con quel sistema voi venite persino ad alterare l' indirizzo subbiettivo del capitale. Se esso cerca di darsi ad un ramo d' industria, di cui non ne abbiate e non ne possiate cedere il monopolio, voi lo ostacolate e lo costringete a mutar via, perchè s' indirizzi in quel campo in cui è costretto a passare sotto la porta castrense delle vostre concessioni. Come volete quindi che alcunchè di buono s' inizii fra voi, quando al capitale, che già corre i rischi e i gravi costi delle necessarie anticipazioni, chiedete ancora un tanto a fondo perduto per la Corona, un tanto

per i Ministri, un tanto per i favoriti del Governo, ecc., per poi disinteressarvi completamente dell' intrapresa e spingere la negligenza vostra fino a lasciare che quelli in sottordine, la cui avidità e bramosia è rimasta insoddisfatta, ne intralcino per loro conto l' attuazione?

Io non credo che mi possiate dare una risposta qualsiasi, perchè vi condurrebbe, per quante cause derimenti potreste addurre, a dover mutare *ab imis* il sistema in cui vivete. Oltre di ciò vi è un altro teorema che voi dimenticate ed è facile a dimostrarsi: che il capitale si trasferisce in un dato luogo, quando vi trova, non solo piena tutela, ma anche quando il capitale indigeno ha già preso l' iniziativa e si è specializzato in qualche ramo favorito di produzione.

Ne volete una prova? Guardatevi intorno. Dove troverete una casa estera commerciale, buona, una firma, come si suol dire, rispettata? Ne' tappeti, nell' oppio, nella cultura della seta, nel tabacco, nella frutta secca. Ma accanto sempre vi troverete pure altre case ed altre firme indigene più antiche ed altrettanto stimate. E ciò appunto perchè in quel campo l' operazione è fatta sicura dagli usi, dalle consuetudini che si sono imposte al Governo stesso, nonchè dalle condizioni vantaggiose della produzione. — Dov' è invece che vedete esser passati i pirati esteri del capitale? Nelle miniere, in strade imaginarie, in impianti di gaz mal studiati e peggio abbandonati, in culture ipotetiche di barbabietole *et similia*, fatti per ingannare il prossimo, pur di giuocare i terzi e svignarsela poi lestamente. Ma eran anche tutte iniziative nuove, sprovviste del concorso indigeno, tentativi arruffati, da cui le ditte oculate si tennero completamente in disparte. Ed affinchè altre ditte altrettanto oculate potessero subentrare in quei nuovi investimenti, sarebbe occorso che avessero trovato un capitale indigeno conscio dei lucri che i medesimi offrivano e pronto ad incoraggiarle con un sistema di ordinamenti pubblici atto ad inspirar fiducia, nonchè a sorreggere ogni tranquilla operosità. Ma siccome tutto ciò non è, così fallirono quegli esperimenti, nè per mutar di sole, finchè non risanerete l' ambiente non potrete uscir mai da simile marasma, dati come siete in pasto ai corvi del traffico e della finanza, che della semi-civiltà vostra sanno approfittare.

Col che chiudo il presente paragrafo sul capitale. In un modo brutale forse e triste, non lo nascondo; ma come verità lo esige. Imperocchè le sofferenze vivissime della Persia risiedono tutte nell'ambiente creato a questo terzo fattore della produzione, che è generato dall'uomo posto a contatto colla natura, ma che si svolge proporzionatamente alla virtù morale ed economica di ogni contrada.

CAPITOLO VI.

—

Forma ed organismo della produzione.

Sommario. — § 43. I varii stadii di cooperazione e di energia unita dei tre fattori della produzione. — § 44. Della divisione del lavoro: la semplice e la composta. Come sia necessario suddistinguere quest' ultima in *attiva* e *passiva* e quale delle due si verifichi in Persia. — § 45. Profonda differenza economica che vi è fra i bazar orientali e gli emporii del nostro continente: i magazzini del Louvre, o di Bocconi, e quelli della Meidan-i-Sebz a Teheran. — § 46. Combinazione dei fattori di produzione fra le tribù nomadi. Loro costituzione e ripartizione politica ed etnografica. — § 47. Loro costituzione economica: *a*) vita selvaggia, — *b*) vita pastorale, — *c*) vita agricola. — § 48. Considerazioni intorno all'efficacia della terra libera. La tesi di John Stuart Mill e quella di Achille Loria. — Dei gruppi estranei al movimento della grande corrente progressiva umana. — § 49. Come quelle tribù nomadi non possano da sole progredire. — Loro forma e specie di produzione. — § 50. Cause dell' assenza di un sentimento d' associazione immediata e diretta, che si riscontra fra i Persiani. — § 51. Conseguente mancanza di imprese industriali. — § 52. I tentativi industriali fatti dagli stranieri. Le varie esperienze del Belgio in Persia: la società per le strade ferrate, — la fabbrica di vetri, — la compagnia del gas, — l'industria dello zucchero. — § 53. Gli esperimenti inglesi: il gran carozzone della privativa dei tabacchi.

§ 43. Abbiamo considerato sinora gli elementi produttori, come mentalmente isolati. Ci resta ad esaminare, in modo sommario, come la loro azione in concreto si combini e si svolga.

Vi sono in Persia tutte le varie forme in cui l' industria, presa nel lato senso economico, vien comunemente classificata. Cioè la ter-

ritoriale, estrattiva e rurale, — la manufattrice, — la commerciale, suddistinta in distributrice, traslocatrice e conservatrice. Però quello che ci interessa di vedere è, sino a quale grado esse siensi elevate e fino a che punto siasi spinta la cooperazione del lavoro unito, onde stabilire quale dei tre fattori vi prevalga. Poichè, come è noto, l'importanza e preponderanza relativa di uno dei tre elementi (terra, lavoro e capitale) determina, per una specie di legge storica di successione, lo sviluppo della civiltà economica di una contrada.

Dallo stato di *natura*, come direbbe il Roscher, in cui l'applicazione del lavoro è limitatissima ed il capitale dà un sussidio embrionale, si passa a quello in cui l'elemento *lavoro materiale* predomina, non ancora largamente ausiliato dal capitale. Di qui, con un graduale evolversi attraverso all'elaborazione faticosa di varii momenti, si sale alla preminenza del lavoro intellettuale e del capitale, cioè del consumo differito dei beni diretti, immediatamente reinvestiti in beni istrumentali. E tale preminenza, quanto più giganteggia, tanto più felicita i singoli individui e la società. Si intensifica non solo il contributo della natura, l'efficacia del materiale grezzo e delle forze motrici che essa appresta, ma anche l'energia umana, col ridurne il grado di penosità al minimo, in rapporto all'effetto utile conseguito. È l'uomo sempre che trionfa; ma un uomo superiore a quello dei due stadii precedenti; non dotato solo più dell'estrinsecazione fisica e manuale del lavoro, ma degli strumenti creati da un lavoro disciplinato ed esperto, elemento progressivo per eccellenza. Cosicchè dopo il regno della natura, storicamente si viene a quello della manodopera, prima schiava e poi servile, per cedere il passo al lavoro libero, all'intelligenza, la quale afferma oggi, fra gli stati più civili, come dice il Messedaglia, la sua sovranità nel campo economico. L'inno socialistico che gran parte di tutto ciò finge di ignorare, ci riporta, colla sua interpretazione ristretta del lavoro, a mezzo millennio indietro.

Naturalmente l'agricoltura, l'arte, l'industria, la circolazione, tutte le forme e gli organismi del lavoro unito, seguono simile evoluzione e ci dànno nel loro essere varii manometri, dei veri *steam-gauges* del grado di civiltà delle varie contrade. La moneta però serve di preferenza, a mio avviso, quando se ne conosce bene il con-

gegno, a dare un vero e proprio manometro a massimo, o *controlmanometer*, continuando essa infatti a segnare l'indice estremo cui si è giunti nei varii momenti per effetto della pressione, anche quando questa è venuta in seguito variando. È quindi assurdo il credere, come ostentano taluni, che si possa discutere di cose monetarie senza conoscere intimamente tutto l'apparecchio e il meccanismo della produzione, nonchè della distribuzione e del consumo della ricchezza, riproducendo essere gli effetti statici e dinamici più delicati delle leggi che questi fenomeni governano.

§ 44. Dalle cose dette nel capitolo precedente circa il capitale in Persia e dall'importanza che in quest'ultimo paragrafo abbiamo assegnato allo sviluppo del capitale come indice di civiltà e di perfezionamento economico, non può far a meno di scendere come illazione spontanea il giudizio, che la contrada da noi presa ad esame si trovi ancor a mezza ed assai tarda via.

Il più breve esame del sistema naturale di produzione e della forma elementare costitutiva della medesima ce ne potrà convincere.

a) *Divisione del lavoro*. — Noi troviamo in Persia il filo connettivo più semplice di cui può intessersi la vasta tela di una società economica. L'associazione vi è ancora in quello stadio rudimentale, senza di cui non esisterebbe neppure, come correlativo, lo scambio.

Ma preme a me di far ben chiaro quest'argomento; perchè, come quasi sempre avviene, certi fenomeni che hanno alterato maggiormente l'attenzione degli studiosi e son passati come abituali e noti nella scienza, tendono col tempo a confondersi nei loro elementi primi.

Comunemente si parla di due specie di divisione del lavoro: *a*) in lato senso, ossia della ripartizione fra differenti produttori delle varie funzioni ed operazioni produttive e dei relativi strumenti di lavoro, in guisa che ciascuno vi si applichi abitualmente in modo distinto; *b*) della divisione del lavoro in senso più ristretto, ossia in relazione alle singole operazioni necessarie alla confezione di un dato prodotto, in quanto queste sieno stabilmente attribuite a lavoratori distinti (v. MESSEDAGLIA, *Corso*, pag. 182-83).

Ora la duplice suddistinzione corrispondente a quella fatta, fra la cooperazione semplice e la cooperazione composta, dal WAKEFIELD

non è, a mio modesto credere, sufficiente, essendo necessario di spingerci ad una triplice ripartizione.

Lasciamo infatti la prima specie, la più ampia, della divisione del lavoro quale fatto fondamentale dell' intero organismo sociale e su cui non vi può essere controversia, e veniamo alla seconda; quella cioè in senso stretto e che appare un po' troppo precipitatamente al Wakefield, « sempre palese allorchè ha luogo, ed ovvia all' occhio più ignorante e volgare ». E domando io: « È proprio questa la divisione del lavoro Smithiana? » Ecco il nodo della questione. Può essere la divisione del lavoro concepita da Smith, coi suoi immensi vantaggi e cogli inconvenienti che dagli oppositori le furono contrapposti, quella riassunta nel caso del Wakefield, dei due levrieri che corrono insieme e che uccidono più lepri di quattro levrieri che corrono separatamente? Evidentemente, no. E può riassumersi allora il concetto Smithiano in quell' altro esempio, che solo rimane: dei due gruppi d' uomini di cui, come scrive Wakefield stesso, l' uno ha riunito col suo lavoro più viveri di quanto ne abbisogni e l' altro invece più vestimenti di quanto pure ne abbisogni, ottenendo così, per mezzo della permuta, un capitale opportuno per porre in opera un maggior numero di lavoratori nelle rispettive occupazioni? Neppure; poichè questo confronto ci riconduce alla grande cooperazione sociale, da noi messa ora per ipotesi fuori discussione.

Non resta dunque che a fare un terzo esempio, poichè i primi due non bastano, o, meglio, dobbiamo suddistinguere in due casi il fenomeno della cooperazione di Adamo Smith.

Sia infatti una fabbrica di cappelli, da noi, ed una fabbrica di *Khôlah* in Persia. Qui troverete la divisione del lavoro nel suo vero senso. Alcuni operai (e costituiranno un ramo d' industria a sè) saranno adibiti esclusivamente alla preparazione delle materie prime: altri frammischieranno in varie proporzioni, secondo la richiesta di prodotti a maggior o minor mercato, le varie pelli e i varî peli. Alcuni altri separeranno i peli di castoro da quelli di capra d' Angora, la lana della vigogna da quella d' agnello biennale, i peli di lepre e di talpa da quelli del coniglio, mentre non pochi li intesseranno, calcolando la quantità di seta o di filamenti vegetali da mescolarsi e così via.

In un secondo opificio, presa la materia prima già bella e operata e classificata, si fabbricheranno veramente i cappelli. E qui alcuni operai comincieranno a impregnare le pelli da ambo i lati di una leggiera acqua di calce, per rendere meno dispendiosa l'operazione della tara; altri operai resteranno applicati al mordente o al secreto; altri solo alla stufa per disseccar le forme; altri all'accordellamento coll'arco; altri alla follatura; altri all'informatura o alla ripulitura e così di seguito, finchè si passerà al lavoro delle donne, di cui parte farà gli orli, parte ritaglierà i nastri, parte li ripiegherà, parte cucirà a macchina le guarnizioni, ecc., di guisa che si avrà nell'insieme, come nel caso degli spilli, una somma di prodotto che altrimenti sarebbe stato assurdo lo sperar di conseguire. In pari tempo siccome ogni lavoratore troverà più agevole il suo tirocinio, più consona la singola operazione alla propria natura, si conseguirà una utilizzazione generale delle forze minime ed un risparmio di tempo, di strumenti, di materia, che permetterà appunto di realizzare tutti quei vantaggi che offre la divisione del lavoro secondo Smith, Babbage, Mill e la scuola.

Andiamo invece in Persia. Anche là nella bottega da cappelli abbiamo la divisione del lavoro; ma, od ogni lavorante fa tutte le operazioni, facendosi aiutare dai garzoni, oppure tutti cooperano a far *successivamente* le varie operazioni, perdendo in tal modo il processo di produzione quel moto parallelo ed uniforme, quella *simultaneità*, che è caratteristica essenziale della divisione classica del lavoro.

Vien meno, in altri termini, quell'abbreviazione del periodo complessivo della produzione che per legge tendenziale si cerca, malgrado il frazionamento, di spingere al massimo nella moderna industria, per ovviare qualsiasi interruzione; di guisa che si vede operare sulla materia prima, mentre ne è già apprestata dell'altra in quantità sufficiente alla lavorazione successiva, e si lavora questa, mentre si sta già vendendo il manufatto. Invece nella bottega persiana voi vedrete gli operai far prima tutti insieme, e ciascuno coi propri strumenti, la preparazione dei feltri, poi stenderli, poi prosciugarli, poi dar mano alle forme, poi rivestirle, poi addobbare la greve tiara o *Khôlah* che forma l'ammirazione dei buoni Haggi-Babà quanto più sono acuminati,

grevi e tosti, e quasi sempre vedrete anche operai che stanno ad aspettare che i vicini abbian finito, credendo di guadagnar tempo coll' apprestare intanto la pipa, che deve passar religiosamente fra le labbra di tutti i colleghi, operazione che esige varii quarti d'ora di gravi cure. E questo in una bottega in grande, la quale è sempre rarissima; onde più comunemente troverete un solo maestro-lavoratore, che compie le varie operazioni facendosi aiutare da' suoi apprendisti.

Si capirà quindi, come accanto alla cooperazione generale dei varii fattori, occorra teoricamente, non soltanto tener presente la cooperazione diretta e speciale, ma suddividere questa in *attiva*, diremo, che indichi la divisione del lavoro propriamente detta (cioè la smithiana) e in *passiva* o rudimentale, che semplicemente dia, come i due levrieri associati del WAKEFIELD, un risultato che nè da soli, nè operando isolatamente otterrebbero, per quanto essa non abbia a che vedere con quella che costituisce il fondamento dello sviluppo industriale odierno fra i popoli più avanzati.

Se la divisione attiva e passiva del lavoro (mi si permetta di tenere questa distinzione) hanno punti di contatto, in quanto entrambe sono funzionali, professionali e ponno essere territoriali; hanno però punti di profondo divario, in quanto la prima è tecnica, parcellare ed istrumentale e la seconda non l'è. La prima è quella creata a base di differenziazione e specificazione che svolse nella scienza nostra ADAMO SMITH; la seconda è quella d'uno stadio spontaneo di natura, quale ce la descriveva già usata nella Persia medesima SENOFONTE, nella sua *Ciropedia*, al § 5, capo II del libro VIII, parlandoci ad es. dei cuochi di Ciro. Vi è insomma un abisso di idee, di requisiti sostanziali e di tempo, che il popolo persiano non ha varcato ancora.

§ 45. La prova di quanto asserisco si ha nel *bazar* persiano, simile a quelli di Trebisonda, di Smirne, di Costantinopoli, di Bukhara e di Samarkanda. Comunemente si ritiene che gli emporii delle nostre città europee sieno come quelli d'Oriente. Economicamente vi è una differenza enorme e che consegue logicamente da quanto si è detto nel paragrafo precedente.

La divisione del lavoro attivo produce fra noi, colla specificazione del travaglio e delle singole operazioni, un processo di sempli-

ficazione e di analisi, che mentre rende più facile l' applicarsi dei necessarii strumenti e ne agevola l' invenzione, produce tutti quei risparmi di costi e quei vantaggi che abbiamo più sopra enumerati, mentre sembra apparentemente che frazioni, disgreghi, polverizzi i varii elementi del processo produttivo. Diciamo apparentememte; perchè in realtà quella parcellarità delle funzioni e degli organi produce invece una specie di cooperazione che consolida i singoli prodotti e produttori fra loro. Cioè la legge generale e completa dello sviluppo a tal riguardo, insegna il Messedaglia (op. cit. pag. 201) con logica precisione, diventa la seguente: « Tende in generale a crescere la divisione e la specificazione, e si fanno ad un tempo più intimi i consensi, e stretti i rapporti, e unita ed armonica l' intera compagine ».

Ora tale ricomposizione ed armonia si ritrova appunto, a superbo esempio, nel traffico più minuto dei nostri emporii, come i magazzeni del Louvre e del Printemps a Parigi, o quelli dei Fratelli Bocconi da noi. In essi la produzione non solo si mostra nelle sue più svariate forme, abbondante, varia, squisita e a buon mercato, ossia a minor costo, accomunando le merci più disparate e lontane, ma offre in pari tempo i risultati di quella forza inversa di unificazione, d' integrazione e di coordinamento che si sviluppa sempre più di fronte alla suaccennata specificazione.

Invece il bazar persiano, e l' orientale in genere, è la semplice riunione, come nella Meidan-i-Sebz a Teheran, di quasi tutte le industrie e di tutti commercianti indigeni in un dato quartiere: un luogo coperto, chiuso, soffocante l' estate, fangoso e glaciale l'inverno; che vi ammorba e vi appesta in tutte le stagioni, al punto da toglierti per le prime volte perfino il coraggio di entrarvi, e nel quale si coltivano deliziosamente tutti i bacilli infetti, di cui è generosa l'Asia. Sono i nostri antichi bassi vicoli d'arti e mestieri, e fors'anche qualcosa di peggio. Il che ha proprio nulla a che vedere coi nostri cosidetti bazar.

Nè altrimenti potrebbe essere. Come è passiva là la divisione del lavoro, così vi sono economicamente disgiunti quei fabbricanti e rivenditori, ubbidienti tutti, uno ad uno, al precetto egoistico individuale del proprio tornaconto, senza alcun accordo coi vicini per raggiungere una reciproca economia di costi.

Vi trovate là, è vero, le merci più disparate e lontane; ma semplicemente perchè così vogliono le ordinanze legislative. Perchè era più comodo un tempo l'asserragliarvisi e il difendersi dai briganti, e perchè è ancor oggi più comodo alla pubblica autorità il tenervi d'occhio per spillar quattrini. Non è il nostro emporio che in Persia stessa si è riprodotto nel *Comptoir Français* dell'ottima casa Virion et Fils di Parigi, nel *Toko* di una società olandese e nel magro *Comptoir Belge*, veri bazar europei che stanno facendosi una seria concorrenza fra loro a Teheran; ma è il bazar persiano una specie di fiera dei nostri comunelli di provincia, pieno di tutto alla rinfusa; un mercato localizzato, un laberinto d'anditi angusti, dove si dorme, si lavora, si chiacchiera, si fuma, si fa all'amore, si vive gli uni a ridosso agli altri, eternamente seduti sulle proprie calcagna e pestando le calcagna al prossimo, frodandosi ed ingannandosi a vicenda tanto i gruppi concorrenti quanto i non concorrenti, tanto i venditori come i compratori, tanto gli agenti del Governo come i sudditi, in una bolgia dantesca di uomini, di donne, di bestie da soma, di fanciulli, di botteghe mal costrutte, di mercanzie e di cose. V'è dunque un altro abisso tra l'oriente e l'occidente che il popolo persiano non ha neppure varcato.

§ 46. Non bisogna tuttavia dimenticare che per quanto la combinazione dei varii elementi della produzione in Persia si offra ad una critica profonda di fronte alla civiltà nostra, essa segna però sempre uno stadio di enorme progresso riguardo a quegli organismi primitivi, che sono formati dalle tribù nomadi che ancor vivono a' suoi confini. Anzi appare qui in proposito giudizioso l'avviso che il Curzon sovente ripete, che per tutto ciò che riguarda la Persia *it is no sense of a homogeneous description*. Perchè difatti mentre a Tabrìz, Resct, Isfahàn, Teheran si trova uno sviluppo industriale che più o meno arieggia a quello del nostro continente, grado a grado si scende invece in altre provincie fino a codeste tribù erranti, abbandonate in gran parte ancora al vero stadio di natura, in cui i fattori combinati di produzione sono unicamente lavoro e soprasuolo incolto, ed il capitale non è rappresentato che dal greggie, dalle armi, da pochi strumenti, da rari vestiti. da tende nere piantate su rozzi piuoli, in una semplificazione massima dei bisogni e quindi dei beni corrispondenti.

Abbiamo valutato più addietro questa popolazione nomade a due milioni e mezzo di abitanti. Fu un criterio approssimativo, come si è detto, non essendo agevole lo stabilirne il numero, nè tantomeno le condizioni reali della loro vita economica.

Presenta infatti già una certa difficoltà il classificarli e contraddistinguerli nei loro molteplici rami e nelle varie tribù.

Per procedere con un certo ordine cominciamo a formarne due grandi centri: quelli del nord nord-est, e quelli del sud-ovest. Il De Morgan ed il Curzon nelle loro recenti opere ci aiutano a districarne l' aggrovigliata matassa.

Al Nord, nell' interminabile pianura d'Asterabad, sono i nomadi Turkomanni, d' origine mongolica. Gente bella, audace e forte, veri centauri a cavallo ed intrepidi argonauti in mare. Di gusti grossolani e di carattere subdolo, essi han vissuto sempre, finchè lo han potuto, di rapine, di furti e di scorrerie, fatte ora sul Caspio, ora nelle contrade vicine, come meglio di ogni altro lo potrebbero narrare i paurosi pellegrini persiani che si recarono a Mescèd, solo una trentina d'anni fa. Presi alle spalle e ridotti al rispetto della cosa altrui dalla Russia, vivono oggi sotto le *kibitke* certe tende scure, rotonde, circondate di canne e con un tetto sferico fatto di feltro, che li contraddistingue. Essi si spostano continuamente lungo le rive dell'Atrek, se *Tciarva*, o cammellieri, e lungo il Kara-su od il Ghurghan se *Tciomur*, o pastori. Fa parte di questo gruppo anche la tribù Kagiara, da cui discende la famiglia ora regnante in Persia.

Dall' Ovest al Sud-ovest si stende l' altra massa nomade, in un aggrovigliamento intenso di razze, di lingue, di costumi. Sonvi Turchi, Tartari, Arabi, Beluci, Kurdi, Luri, Feili, Bactiari, Mamasenni, Kaskai, ecc., suddivisi in centinaia di tribù, i cui nomi i Persiani stessi soventi ignorano e riassumono quindi nella voce generale *Iliat*, d' origine turca (il plurale di *Il*, ossia *clan*, famiglia), che in sè contiene tutto lo spregio dell' appellativo *barbarus* di Roma antica.

Domestici e ospitali per la maggior parte, d' animo semplice e di costumi relativamente morigerati, ignoranti e superstiziosi però, ed avidi di bottino, quanto intolleranti di giogo, essi ponno facilmente diventar predoni, vendicativi e feroci.

Il ramo più importante è quello dei Luri, un mezzo milione di uomini, che non saprei dire (nè saprebbero certo dirlo essi stessi) a quale razza appartenga: se Turchi cioè, o Persiani, o Semitici, ma che sono etnicamente confusi coi loro vicini nordici, i Kurdi, per quanto questi abbiano sentita di più l' influenza dei popoli turchi. Ai Luri, a dir vero, quest' affinità patronimica che assegna loro l' etnografia garba assai poco; perchè odiano cordialmente i Kurdi, che avviliscono coll' appellativo di Lechi. Essi occupano tutto il paese compreso fra i fiumi Gamas-ab, Sein-Merré e Karun, e la gran valle del monte Ostoran-Kuh. Di statura media, robusti ed induriti alla fatica, di carnagione bruna, con i lunghi capelli neri ondulati, lo sguardo duro e con folte sopracciglia, si staccano completamente dalla famiglia ariana per la loro fronte sfuggente e l' occipite tagliato a picco, come bene ce li descrive il KHANIKOFF (*Journ. of the R. G. S.* 1846, pag. 7). Solo il loro dialetto si avvicina alle lingue iraniche ed ha conservato un gran numero di termini e di forme grammaticali dell' antico persiano.

Vengono dopo quelli del Pusct-i-Kuh, poco differenti dai Luri, e sommessi, fu gran tempo, agli Atabeghi del Luristan. Resisi indipendenti fin dall' epoca di MARCO POLO, che fece del loro regno (!) uno degli otto che costituivano allora la Persia, sono oggi governati da Hussäin-Khan, la cui famiglia tiene quella signoria, o *valiato*, fin dal 1600 abbastanza energicamente, se si giudica da quanto varii autori riferiscono e dall'ordine maggiore che vi si trova, in paragone delle altre provincie. Questi nomadi del Pusct-i-Kuh vivono sotto tende nere, come i Luri, ma non in un eterno stato di guerra. Le tribù principali son quelle dei Malikhahi e Juzevends nel distretto d'Aftat, quella dei Gherravend, tra il colle Mollah-Ghawam e il monte Endiir-Kuh, quelle d'Arkowazd e di Valkowaz nei distretti del loro nome; quelle dei Kurdi Dinarvend e Kianvend nelle montagne estreme della Susiana. Infine verso la valle di Sein-Merré sonvi quelle dei Tilawi, Koluwai Zeinivend, Margomari e Amuza. Alcuni clan arabi sono sparsi qua e là, a difesa della frontiera, come a Hussäiniyèh e Desct-i-Gulam. Più lungi, nel piano, si stendono le tribù arabe dei Ciamar e Beni-Lam, nominalmente sottomesse al Pascià di Bagdad.

Continuando a completare il quadro generale di queste popolazioni erranti, sono a notarsi, ultimi per importanza, i Kurdi nomadi del Mukrì, ben distinti dai Kurdi che da dieci lustri circa han preso miserevole e fissa residenza in mezzo alle montagne del Kurtek e sul fiume Dgiagatù. I Kurdi nomadi sono in guerriglia continua fra loro e coi vicini. È una razza data più al brigantaggio che alla fatica. Si spostano continuamente per dar pascolo ai proprii cavalli. Belli di persona, di statura media, con le spalle larghe e i forti toraci, hanno la testa bruna cinta di un turbante e vivono si può dire in sella continuamente irrequieti, turbolenti, ostili all' uman genere ed a sè stessi. Non esitano nelle loro scorrerie di spingersi audacemente sin nelle case e nei poderi de' governatori persiani finitimi.

Essi sono suddivisi in molte tribù, la cui barbarie si intensifica a vario grado, dai Mamechi e Menghuri (i quali soggiornano nelle valli del Tcion-i-Libkin, del Kialvi e della Wazna) fino ai Kurdi Darmé che s' annidano, scrive il De Morgan, nelle loro montagne inaccessibili, come vere bestie feroci e a mala pena vestiti, estremamente poveri, mangiando ghiande a ciel sereno, seminudi l' estate e accovacciati l' inverno fra le foglie morte delle loro caverne.

§ 47. Ed a quale stadio, domandiamoci ora, di vita economica apappartiene la parte migliore di questa turba vagabonda ? Io non saprei far a meno, dal punto di vista teorico, che ripetere il passo di J. Stuart-Mill, che ne dà in tesi astratta una splendida descrizione nelle osservazioni preliminari de' suoi *Principii.* È cioè per alcune di esse il vero stato selvaggio, in cui allo scarso inventario di una ricchezza in utensili e rozze armi si aggiunge la terra, strumento di produzione spontaneo del quale non sanno usare, malgrado sia la sola sorgente delle loro sussistenze. Stadio infimo, naturalmente estremo di povertà, in cui possa vivere l' uman genere. Un passo innanzi sul cammino della civiltà e del benessere fu fatto dalle tribù date alla pastorizia, all' addomesticazione degli animali più utili, traendo la rimunerazione antitetica dei costi spesi, benchè senza norma costante, dal latte, dalle pelli, dalla lana, dal crine, dall' accrescimento annuale del loro gregge e dagli armenti. — « Siffatta condizione » aggiunge il Mill (v. *Bibl. dell' Econ.*, vol. XII, pag. 453-54) « non solo è più desiderabile in sè

« stessa, ma anche facilita i progressi posteriori; sotto di essa una quan-
« tità assai più considerevole di ricchezza si accumula. Finchè i grandi
« pascoli naturali della terra non sono così pienamente occupati da potersi
« consumare con più rapidità di quella che mette la loro riproduzione
« spontanea, una grande quantità di sussistenza, costantemente progres-
« siva, può raccogliersi e conservarsi col solo scarso travaglio che esige il
« custodire gli armenti dagli attacchi delle bestie selvaggie, dalla forza
« e dalle astuzie dei predoni. Numerosi greggi ed armenti perciò sono
« in quest' epoca posseduti da ogni individuo attivo ed economo per
« effetto dell' opera propria, e dai capi di famiglia e tribù per l' opera
« di coloro coi quali abbiano vincoli di subordinazione. Così sorge
« nello stato pastorale l' ineguaglianza dei beni, che difficilmente si
« trova nello stato selvaggio, dove niuno possiede alquanto più di ciò
« che richiedono gli assoluti bisogni di prima necessità, e dove questo
« stesso di più è d' uopo, in caso di penuria, che si divida col rima-
« nente della sua tribù. Nello stato nomade invece taluni abbondano
« di armenti bastevoli ad alimentare una moltitudine, mentre altri non
« hanno tentato di appropriarsi e ritenere un soprappiù, o forse ancora
« di possedere il menomo greggie. Ma la sudditanza ha finito di essere
« precaria dacchè i più avventurosi non ebbero da poter far altro uso
« del loro superfluo, che quello di nutrire i meno fortunati; mentre
« poi ogni aumento nel numero dei loro aderenti è un incremento di
« sicurezza e di forza: e così possono quelli dispensarsi da ogni altro
« travaglio che non sia di dirigere, sovraintendere ed acquistare dipen-
« denti che li fiancheggino in guerra e li servano in pace. Uno dei
« caratteri di questo stato sociale è, che una parte della comunità e,
« in un certo senso, anche tutta, trova un tempo di cui disporre. Per
« procurarsi l' alimento, non tutto il tempo è necessario di consumare,
« e quello che resta, non è turbato dalle angustie del domani, nè as-
« sorbito dal bisogno di trovare un riposo dopo una grande attività
« muscolare. Questo genere di vita è altamente propizio alla nascita
« di nuovi bisogni e schiude la via alla loro soddisfazione. Sorge il
« desiderio di migliori vestiti, arnesi e strumenti che quelli dei quali
« lo stato selvaggio si appaga; ed il cibo eccedente permette che una
« parte della tribù si dedichi a farne ricerca. In tutte o quasi tutte le

« comunità noi troviamo manifatture domestiche, ordinariamente ruvide,
« e qualche volta belle. E certo è infatti che mentre quelle parti del
« mondo, che sono state la culla del moderno incivilimento erano an-
« cora nello stato nomade, una considerevole abilità vi si era acqui-
« stata nel filare, tessere e tingere i vestiti di lana, nel preparare il
« cuoio, e fino in ciò che sembrerebbe invenzione più difficile, il la-
« vorio dei metalli. Anche la scienza speculativa può dirsi aver tro-
« vato i suoi inizii nell'agiatezza caratteristica di questo periodo del
« progresso sociale. Le prime osservazioni astronomiche, sono per una
« tradizione che ha molta apparenza di verità, attribuite ai pastori della
« Caldea ».

Ho voluto riportarlo per intero questo passo dello Stuart Mill, perchè non solo ci dà la descrizione economica esatta della vita nomade, ma ce la pone come uno stadio storico di transizione fra la vita selvaggia, quasi spenta in Persia, e la vita agricola, che vi domina largamente ancor oggi. Oltrecchè il passo medesimo ci offre un'ottima base per elevare varie considerazioni, non del tutto forse irrilevanti e che a mio modesto modo di vedere poco s'accordano coll'opinione autorevolissima del testo citato.

§ 48. Seguiamo infatti lo sviluppo logico del Mill. Ei vede facilitati i progressi posteriori dal fatto, in sostanza, che i grandi pascoli non sono pienamente occupati. Cioè finchè v'ha terra libera, le sussistenze essendo offerte in quantità progressiva, l'uomo economico ed energico può con un travaglio minimo possedere ed allevare un greggie numerosissimo. Di qui la distinzione di classe; lo innalzarsi dell'elemento forte sul debole, dell'intellettuale sul bruto; l'iniziarsi di una divisione del lavoro rudimentale, passiva, che dà mezzo ad una parte della popolazione di applicarsi alle industrie primitive, ad una seconda, un po' più ristretta, di formare la classe inattiva de' clienti della pubblica autorità, e ad una terza, ristrettissima, di aver col potere l'agio di specular all'occorrenza le stelle, iniziando la contemplazione dell'astratto, le meditazioni di quella scienza che si fa poi compagna indispensabile del progresso sociale. Ciò che sarebbe poco d'accordo, a dir vero, con quanto cercò con somma cura di dimostrare invece il Loria, provando con dati di fatto, nel volume secondo della sua *Analisi* sulla

proprietà capitalistica, la tesi audace della terra libera che creerebbe una forza dissolvitrice, l'isolamento dei lavoratori, la loro tendenza alla disgregazione, a quella dissociazione primitiva che sta a dimostrare come « l'associazione del lavoro, lungi dall'essere una qualità naturale del « lavoro, come credettero quegli economisti che limitarono i loro studii « alle sole regioni d'Europa, è fenomeno essenzialmente storico ed ha « una base territoriale » (pag. 26, vol. II).

Ora, a chi credere fra i due scrittori autorevoli? Alla *spontaneità* milliana della divisione del lavoro, che già in quel secondo stadio, fecondo per la civiltà in genere, si disegna nella vita nomade, o alla divisione *forzosa* delle occupazioni del Loria (pag. 39), la quale, riproducendo in modo sorprendente il fenomeno antico, si mostrò coattiva anche nelle leggi delle nostre più recenti colonie?

Per nostro conto stiamo col Mill. Il Loria non s'avvede che i pionieri delle colonie erano gente che usciva dal grembo della civiltà nostra. Per quanto trovatisi d'un tratto sbalzati attraverso il mare ed innanzi alla vastità dei nuovi territorii, essi sieno stati costretti, per trarne partito, a ripetere le forme rudimentali d'organizzazione e di produzione che in antico si erano disegnate, pure la spontaneità dell'atto mancava loro e il loro sviluppo a torto può sembrar distruggere quei processi che altrimenti sono indispensabili. Il coltivatore delle colonie che uscì dalle fattorie europee non era un nomade: questo non ha la più lontana idea di ciò che sia forma e costituzione economica; invece chi andò ad occupare le piantagioni inglesi nelle Antille estreme portò fra quelle genti semi-selvagge una ben altra esperienza, tale da non potersi paragonare al capo, ad esempio, delle tribù del Pusct-i-Kuh. Manca a questo, e non al primo, persino lo sviluppo dell'intelligenza e la nozione delle sue varie applicazioni, sviluppo che i vecchi sistemi filosofici ponevano come causa del progresso storico umano.

Mi si conceda inoltre di confessare che non so decidermi a seguire nè il Mill, nè il Loria (fatta salva l'alta riverenza ad entrambi) nel credere nei risultati magici della terra libera. Ben poca cosa essa è per mio conto. È la crosta terrestre per sè stessa inerte, arida, salve rare oasi che appena appena diedero sussistenze alle popolazioni aborigene. È il materiale grezzo, la miniera incolta, su cui ben presto non basta

più la sola energia delle braccia dell'uomo e delle popolazioni, ma occorre sopravvenga magica, sovrana, l'azione del risparmio, del frutto di lavoro anteriore, degli sforzi penosi delle popolazioni passate, del capitale. Questa e non altra, checchè si dica e si faccia, è la molla del progresso, siavi o no della terra libera e alla medesima l'uomo siasi applicato. Date in qualsiasi ambiente la possibilità della formazione del capitale ed avrete una forza evolutiva per sè stante. L'energia ingenita dell'uomo è di debolissima efficacia, finchè non ha modo e virtù di essere sussidiata dal frutto cosciente del risparmio.

La terra libera!... Che ne fanno i Luri, i Bactiari, e le popolazioni del Gherravend? Nulla: mancano di capitale. Direte che son terre inospitali. Non è vero: leggete il volume secondo del De Morgan e vedrete sorgere dinnanzi a voi le valli ubertose, deserte, popolate solo dai cinghiali, dalle antilopi, dagli uccelli da preda, con una popolazione media di $^1/_5$ d'uomo per ogni mille metri quadrati. È quindi per sè stessa la vita nomade capace di facilitare i progressi posteriori come Mill crede? Neppure: è uno stadio che si disegna come una conseguenza spontanea dello stadio precedente, il selvaggio, ma che per sè stesso nulla è capace di produrre per l'avvenire. Come si passa infatti dalla vita nomade alla agricola, secondo Mill? « Per una transizione in verità non facile, ma che dipende da ciò che può chiamarsi *il corso spontaneo degli avvenimenti* ». Altra frase, ci si perdoni, che pretende dir troppo e dice nulla. Mi ricorda un vecchio professore di storia del diritto, il quale ogni volta che gli si chiedeva il perchè dell'avvicendarsi di date istituzioni rispondeva sudando: — Eh, figlioli miei, è per la forza stessa delle cose!...

Ma che cos'è nel caso che ci occupa questa forza? È il capitale. È lo spirito umano che in dati centri, per fortunate condizioni locali si eleva e si fa il fieri della storia, secondo la nota frase dell'aforisma del Lassalle. È la popolazione, che per date circostanze, in date località, eccessivamente cresce e quindi eccita la lotta interna per la vita, indispensabile all'acuirsi dell'intelligenza delle masse. Sono questi gruppi sociali, ricchi non foss'altro di capitale-personale, ma ricchi anche di lunga esperienza, che sono costretti a dislocarsi, avidi di terra. Che sia libera o no, poco loro preme. La invadono,

cacciando, o asservendo, o incorporando gli aborigeni. Ed una nuova êra si apre in tal modo in quello spazio di fresco occupato; una nuova condizione di cose si disegna, improntata a più maschia civiltà. Così cresce la storia dei popoli sotto l'azione e rinnovazione continua del capitale, che da solo, sotto la molla dei bisogni sviluppantisi per una scala infinita, ci conduce all'êra presente, trasformando, quasi santificando, a beneficio dell'umanità, i luoghi per cui passa, prima colla forza, poi coll'arti umane della pace e della giustizia.

E in quelle contrade aspre, difficili, per dove l'onda salutare non è passata, dove il costo a soffrire per redimerle si presentò in ogni tempo di troppo superiore alle rimunerazioni a conseguirsi (ed in ciò solo, si noti bene, noi riteniamo giovi essenzialmente la terra libera, per la libera selezione delle vie che deve battere la civiltà), in quelle è rimasto l'uomo allo stato primitivo, chiuso fino ad oggi nelle grotte dei Kurdi di Darmé, ancora seminudo e pauroso, feroce, vivente di ghiande. Là, tra quei luoghi, fra i meno disagevoli per quanto lontani dalla grande fiumana della civilizzazione, si è formata una seconda e lenta evoluzione, se tale si può dire. Cioè la forza bruta vi ha imposta la propria signoria. Tra due selvaggi, costretti a lavorare per vivere, uno dei due si è accorto che poteva oziare, costringendo l'altro alla fatica. Fu una lotta corpo a corpo: gli si buttò sopra una sera, gli serrò i polsi, glieli legò con solide filamenta, lo costrinse a sorvegliare il proprio cavallo, la propria capra, oltre quella che il vinto possedeva e di cui intanto si rese padrone, minacciandolo della vita.

E l'altro tremò, si curvò, ubbidì. Ebbe forse una reazione violenta; ma, o fu presto soffocata, o spontaneamente sentendosi egli debole comprese che il sottostare gli era opportuno, per poter resistere a terzi più avidi oppressori. E così sorse fra quelle genti isolate la servitù, primo capitale dell'uomo, accanto alle materie minerali, vegetali ed animali, offerte dalla natura. Prima la servitù, dico, si svolse tra quelle genti e non la schiavitù. Poichè la schiavitù, come istituto, fu per essi effetto di lotta contro i vicini e quando furono in grado di assalirli. Per cui non ovunque, a mio credere, la schiavitù ha preceduto lo stato servile. Come strumento e forma generale di veri e proprii organismi politici portati verso un largo moto evolutivo, certo la

schiavitù precorse; ma come forma speciale di organismi economici isolati, venne dopo o non venne affatto. In questi fu la lotta tra simili, la violenza tra fratelli, la debolezza da un lato, l'intelligenza dall'altro, congiunta alla forza. Questa diede al più atto, *come servo*, un suo simile, e gli permise di formare ed accrescere il proprio capitale, rappresentato da armenti, superiori in numero a quanto sarebbe stato in grado da solo di possedere. Il più capace potè così formarsi un clan, una famiglia, su cui imperare. La poligamia fu adottata perchè anche la donna, debole per eccellenza, divenne uno strumento passivo di lavoro nelle mani del capo. Fu una fonte come un'altra di ricchezza e piaceri: convenne accrescerla. Al servo prima fu tolta la compagna, poi gli si lasciò lo scarto, l'elemento infimo, perchè avesse a generare altri servi. Nacquero al capo dei figli; ma su di essi si estese la sfinge severa dell'autorità assoluta del padre di famiglia. Tutti, tutto, doveva esser per lui un mezzo procreatore di ricchezza e di lavoro spontaneamente diviso; poichè era necessario aver tende con cui coprirsi dall'intemperie; aver cibi che meglio delle ghiande nutrissero i polsi di chi aveva l'opera intellettuale e di difesa da compiere; aver rozze lane, che rivestissero e contraddistinguessero i capi; aver date coltivazioni, dati strumenti, dati servigi. E fin qui lo sviluppo della vita nomade fu consimile a quella de' nostri padri. Però mentre noi fummo travolti dalla grande corrente e da nuovi attriti attraverso nuove terre e per noi nuove organizzazioni, ed uscirono da quell'urto e dall'uniforme sviluppo intellettuale dei varii elementi quei conseguenti fenomeni sociali che ci condussero tant'oltre, quelle famiglie invece, scartate dal movimento, rimasero nel loro stato primitivo. L' unica trasformazione fu la riunione di più famiglie in tribù, riunione resa necessaria da un lieve incremento dei bisogni e più che altro per aver la pace all'interno e poter creare una casta atta a poter col brigantaggio, col saccheggio sui vicini, procacciar oltre le proprie frontiere nuovi soddisfacimenti. E fu unicamente per tal causa che esse attirarono l'attenzione delle genti più civili, le quali fecero sentir loro le sciabole sui dorsi e più tardi le fucilate alle spalle. Altrimenti esse costituirebbero ancor oggi, chiuse fra quelle gole, « *an interesting but unknown people, without a history, a literature, or even a tradition, presenting a phenomenon in*

face of which science stands abashed », come scriveva il RAWLINSON trent'anni or sono.

§ 49. Nè per sè stesse quelle tribù nomadi (e ciò importa bene s' intenda a Teheran) potranno assurger mai a civiltà, nè passar neppure da sole a quello stadio di vera industria agricola che viene immediatamente dopo quello in cui esse si trovano. Non lo ponno in tesi astratta, malgrado quanto ci induce a credere il su citato passo milliano, nè in tesi concreta, come parrebbero farlo sperare alcuni indizii positivi.

La loro vita è determinata innanzi tutto dalle condizioni climatologiche e dalla natura fisica de' loro territorii. Van divisi, come ho detto, in due gruppi geografici ben distinti: quelli del nord-nord-est e quelli del sud-ovest.

I Turkomanni che abitano tra l'Atrek e il Cara-su (o fiume dalle onde nere) nella vasta pianura di Asterabad, di una orizzontalità quasi perfetta e di una flora poverissima e spinosa, con acqua rara ne' pozzi artificialmente costrutti, — un'acqua salsa e sozza, che essi soli ponno adattarsi a bere, — hanno da vincere uno dei climi più rigidi che si conoscano l' inverno ed un calore afoso, arido, desolante nell' estate e nell' autunno. Soltanto in primavera la steppa, lasciato l' immenso manto di neve, verdéggia, quasi ad infondere nell'animo di quelle popolazioni erranti un alito di speranza e di vita. La loro sussistenza la traggono dallo scambio con le città e i villaggi iranici, dove portano i loro pochi prodotti, cioè la lana del loro gregge e i loro cavalli assai stimati in Persia e che talvolta raggiungono prezzi elevatissimi, coi quali ottengono del grano, dell'orzo, del riso ed i manufatti indispensabili alla loro miserevole esistenza. Le donne, sotto le tende, fanno de' tessuti grossolani e qualche tappeto, la cui fabbricazione assai stimata si svolge di preferenza tra i turkomanni sedentarii delle città e de' villaggi, situati nella zona temperata della provincia di Asterabad, dove fiorisce ne' giardini l' arancio e dove la montagna per sei mesi dell' anno offre forti ed abbondanti pascoli.

In primavera il governatore persiano, scortato da qualche migliaio d' uomini, osa partire per la steppa fino al Cara-su, onde raccogliere i tributi. Ed è una ben magra raccolta, dopo il verno. Cosicchè s'assottiglia ogni anno la spedizione militare a scopo fiscale, diventata com-

pletamente oziosa e passiva, e ordinata un tempo più che altro per far sfoggio d' armi e d'armati, onde tener a rispetto quelle popolazioni, che non si sono prestate mai molto volontieri a pagar al Governo centrale le tasse, ma che non hanno neppur mai sentito dalla presenza dei regii ufficiali nella steppa il menomo beneficio.

Altrimenti si passano le cose fra i nomadi del sud-ovest. Qui i capi-tribù sono tenuti a corrispondere direttamente un tanto all' anno allo Sciah, e generalmente con leve militari o con prodotti in natura e doni, fatti però più che altro a titolo grazioso, per tenersene amicato l' animo nelle gelose gare che continuamente elevano fra di loro. Quando il Governo ha bisogno di danaro, scrive, tempesta, minaccia; ma poi s' accontenta di quel poco che può avere, non potendo subire il costo di vere e proprie spedizioni militari, nè di far passeggiare due o tre cannoni per quei burroni per tornarsene poi indietro all' occorrenza senz' alcun frutto, o con un pugno di locuste in mano. Anche quest' anno il General Maletta doveva recarsi laggiù con un forte nerbo d' uomini per ritornar quei Valì al rispetto delle imposizioni fissate. Ma poi pare si sieno accomodate le cose e che i militi sien rimasti nelle loro caserme a Teheran.

Questi nomadi del sud fanno sistematicamente una vita ben diversa da quelli del nord. I turkomanni si spostano su una stessa sponda per dar pascolo alle loro bestie, raccogliendo dove possono erbe e sarmenti per la mala stagione e ripercorrendo il cammino fatto le mille volte. Gli Iliati ubbidiscono invece semplicemente alle vicissitudini del clima, tenendo due residenze, l' estiva e l' invernale, un po' come i nostri pastori delle alte Alpi. Salgono fra le loro gole d'estate per sfuggire ai calori tropicali e scendono l'inverno al piano, fin presso le città, sempre in distaccamenti compatti e portando con loro tutti gli attrezzi, gli arredi, i capi di bestiame, tutta la loro ricchezza insomma. Mutan così il quartiere d' inverno detto *Kisclac* (dal turco *Kisc*, inverno) o *sardsir* (cioè *regione fredda* in persiano), in quello d' estate chiamato *yeilac* (dal turco *yil*, anno) o *garmsir*, voce persiana che corrisponde a' *regione calda*. Però non è a credere, con il Curzon (*Persia*, vol. II, p. 269) che nei loro accampamenti « *may study in nineteenth century duplicate the pastoral economy of the books of Genesis or Job.* ».

Economicamente la differenza è profonda: là era l'umanità che compieva la sua evoluzione naturale; qui è un lembo mantenutosi oscuro dell'umanità, che non può, non sa compiere l'evoluzione propria.

Il ramo maggiore di queste tribù, quello dei Luri, scende verso Dizful e Sciuster, guadagnando in civiltà al contatto di questi due centri. Sono le tribù dei Direkvends, dei Seghvends, e degli Hassavends. Mentre ve ne sono talune, che come i Bactiari Issavendi di Assan-Khan non vengono mai al contatto dei Persiani, ma per sentieri aspri, in cui non han lasciato finora che piede straniero imprimesse la propria orma, gelosi come sono della loro indipendenza, calan giù dal sommo delle loro montagne in fondo a valli selvatiche e inospitali. Là coltivano il riso ed il grano che loro è strettamente necessario: in alto invece tengono le praterie per il bestiame.

Tutte le tribù in generale che si dislocano, diremo, apertamente, non abbandonano mai del tutto i loro territorii: sotto le nevi lasciano i campi seminati e dei compagni destinati a guardia. La loro coltivazione però è ben poca cosa e si limita a un po' di grano, orzo, qualche legume e delle frutta, come pomi, pera, prune, rendendosi la vegetazione più intensa solo verso il piano, dove sonvi risaie, giardini e campi fertili, appartenenti alle tribù consorelle già fatte sedentarie. Il miglior cespite di reddito e di scambio di codesti nomadi è la lana dei loro montoni, la quale forma il caposaldo del loro commercio col di fuori.

I Luri-Feili, o quelli del Pusct-i-Kuh, sotto il temuto capo Hussäin-Kulì-Khan, hanno culture più importanti, situate fra i 400 e i 1500 metri di altitudine, composte di grano, riso, orzo, frumentone, tabacco, cotone e datteri, per quanto sieno perseguitate spesso da invasioni continue di cavallette, che a dense nubi salgono dalla Mesopotamia e vengono tutto a devastare. Essi fanno pure dei rozzi tappeti, tessono lana e cotone, ma preferiscono in generale di vendere i prodotti grezzi del loro bestiame, per avere di che soddisfare i loro bisogni più urgenti, nonchè per procurarsi nelle annate di carestia le loro sussistenze, senza ricorrere alle ghiande dolci delle foreste. Imperocchè fra i molti e continui malanni essi debbono ancora contare il Valì e la turba che lo segue. Hussäin-Kulì-Khan vive l'inverno nel suo castello di Hussäiniyèh, che va sempre più fortificando ed

abbellendo, e quindi scende, quando le nevi sono fuse, nel pianoro di Gulam, dove pianta la sua tenda circondata, come ben descrive (vol. II, p. 237) il De Morgan « *d'une véritable ville, par les maisons volantes de ses serviteurs* ». Ogni tribù ha il suo capo, e la maggior parte di questi capi segue il Valì nelle sue peregrinazioni attraverso le montagne. Essi menano con sè domestici, preti, buoi, montoni, asini, soldati, cammelli, formando una vera ciurma che distrugge dove passa ogni vegetazione. Ed è il Valì che sceglie il luogo dell' accampamento; è lui che s' informa sulla qualità delle erbe, manda cavalieri ad ispezionare i dintorni e decide pel luogo d' accampamento in seguito a lunghe formalità. Nove volte almeno, nei quattro o cinque mesi della bella stagione il Valì cambia di residenza, salendo sempre più verso le regioni fredde e ripetendo ogni anno il movimento per altre strade; finchè torna a chiudersi ad Hussäiniyèh, dove si vedono allora arrivare « *d'innombrables caravanes chargées de blés, d'orge, de paille, d'arbres sèches et de toutes les denrèes nécessaires pour l'homme et les animaux* ». È il frutto della razzìa compiuta; la spogliazione autocrate di un capo implacabile verso i suoi sudditi, i quali poi al cospetto dello Sciah di Persia pretendono vantare, con macabra illusione, la più assoluta indipendenza!

Giù in fondo, nella bassa valle di Sein-Merré, nascosti in un luogo di difficile accesso ai piedi del Kebir-Kuh, vivono isolate dal mondo e cacciatevi dalle antiche persecuzioni alcune colonie di Ghebri date alla vita pastorale, e fattesi per reazione al Turco intolleranti di giogo, pronti alle armi, de' veri banditi, che seminarono un tempo il terrore nelle vicine contrade.

Più su infine, nel Kurdistan del Mukrì, le tribù dei Mamesci, dei Menguri, del Ghuwruki, ecc., con capi audaci come Mohammed-Aga, Kak-Ullah-Aga e Khader-Aga, vivono nelle perdute praterie dei loro monti e tra le loro foreste, godendo di quella fama kurda feroce, che già fece fremere il mondo. Essi sono in continua rivolta col Re di Persia e se ne ebbero ben tristi esempii ancora nel 1887.

Le loro coltivazioni, limitatissime ed appena appena soddisfacenti ai parchi bisogni degli indigeni, poco li avvicinano al mondo civile, non avendo altri articoli da portare al mercato di Sandi-bulagh (che poi

si riversa su Tabrìz) che un po' di lana e delle noci di galla raccolte nelle selve di Serdesct e di Bahnèh, nonchè qualche cavallo che vanno a vendere nell' Azerbegian e nel Mossul, stimati per la loro eccessiva resistenza e la sicurezza del piede.

E questo è tutto quanto economicamente producono quelle tribù nomadi.

Capirà quindi ora, il lettore, l' affermazione mia da principio così recisa, che il divenire di codeste genti non può essere nelle loro mani. Per sè stesse non usciranno mai da quello stato di catalessi vegetativa in cui sono da più d' un millennio. È alla legge universa che debbono sottostare per progredire; cioè subire, o pacificamente per via di traffici, come giova sperare, o violentemente sotto l' irruenza armata, il contatto e la sovrapposizione di altri elementi più illuminati, dalla fusione coi quali scaturirà anche per quei nomadi una nuova fonte di ricchezza, una nuova alba di civiltà.

Il Governo di Teheran mal si seppe comportare finora con codeste tribù. Corrotto ed impotente a trattarle da maestro e donno, credè finora di tenersi salvo dalla loro audacia e dalle loro scorrerie incitandole a continue guerriglie interne. Fu la politica goffa del *divide et impera* che gli parve opportuno di dover adottare, non dando intanto loro altro segno di vita che quello dei prelevamenti militari e fiscali e trattandone i capi-vassalli poco degnamente, ogni volta che si lasciarono sedurre ad uscir dalle loro gole. Se ne tennero pure figli in ostaggio a Teheran, e più d' uno, attratto alla reggia, vi lasciò la vita. Nè credo potrà fare il Governo centrale, anche se mosso dai migliori intendimenti, alcunchè di serio a vantaggio di quelle popolazioni. Ciò che manca loro, l' ho dimostrato, è il capitale, che passando attraverso le sue varie fasi economiche ed evolutive sospinga verso stadii superiori anche quelle terre e quelle genti. Ma non è la Persia sedentaria che può certo offrir un capitale attivo ed intelligente alla Persia nomade! Lo si è visto troppo bene, mi sembra, nel capitolo precedente.

§ 50. Riprendendo ora il filo del nostro ragionamento, poichè stavamo parlando dell' organismo della produzione in Persia, dobbiamo dire qualcosa intorno all' associazione, all' impresa ed alle forme generali che vi ha assunto la produzione.

L'associazione presa nel senso di cooperazione diretta, immediata, di lavoro o di capitale, o di lavoro e capitale insieme, come è molla poderosissima della produzione nel nostro continente, è invece quasi nulla in Persia. In niun posto quanto in quella contrada trova una rigida applicazione l'antichissimo *Faber suae fortunae unusque est ipsus*, cioè l'assurdo « chi fa da sè, fa per tre ». La causa è dovuta alla natura degli abitanti, alla loro pretenziosità singola, a quella ambizione individuale sfrenata che produce l'isolamento dei fattori della produzione. È un difetto questo che già si accentua fra noi, quanto più scendiamo dal nord al sud della nostra penisola; ma esso diventa un vizio, e grave, in tutto l'Oriente. Mettete due Belgi insieme e faranno una società anonima; se forse non riuscirà a farla uno solo guardandosi nello specchio, come dicesi per scherzo de' Brussellesi. Mettete un migliaio d'orientali insieme, non ne troverete due che possan andar d'accordo in fatto d'interessi comuni, disposti a rovinare la migliore delle aziende per un improvviso malinteso sull'interpretazione d'un versetto del Corano, o su una semplice definizione morale.

Ma un'altra causa economicamente certo più efficace sta nella mancanza di libertà e di libertà economica ed industriale in genere, senza di cui ogni spirito d'associazione spontaneamente inaridisce. Manca inoltre la sanzione legale dei limiti e delle condizioni che devono in ogni paese civile regolare l'associazione, affinchè assuma quelle guarentigie di serietà e di responsabilità atte a salvaguardare l'interesse fra i soci e quello de' terzi che può facilmente esser leso. Per cui vengono anche meno in tal guisa tutti quei vantaggi materiali e morali che il lavoro e il capitale vincolati da una obbligazione diretta potrebbero dare, vincendo molti ostacoli altrimenti insuperabili, utilizzando forze e contributi minimi, diventando mezzo di fecondare il risparmio e favorirne quello sviluppo di cui v'è precipuo bisogno, dando anche al capitale locale quella solidarietà e quell'ubiquità di cui è assolutamente privo e che ai nostri giorni forma invece fra gli Stati più avanzati la caratteristica più bella e più degna di lode.

§ 51. L'impresa, per conseguenza, o meglio qualsiasi esercizio industriale, langue. Fatta scarsa e priva di energia la fonte prima, il capitale, gli intraprenditori hanno le ali tarpate ed i rischi son

troppo numerosi per legittimare qualsiasi speranza di profitto. Il fatto dominante in tutta l' industria moderna, cioè il progressivo ingrandimento delle imprese, non ha in Persia che magre e stentate ripercussioni. Perchè la grande industria domini e si passi dal mestiere alla fabbrica, e questa s'ingrandisca ognor più e in tutti i sensi, occorre, insegna il Messedaglia (*Corso*, pag. 219) che un movimento generale di concentrazione individuale si effettui, favorito dalla copia dei capitali, dalla facilità delle comunicazioni e conseguentemente dalla estensione del mercato, nonchè dai perfezionamenti meccanici e tecnici d' ogni natura, che si vengono introducendo col diffondersi dell' istruzione, della capacità tecnica negli affari e dello spirito di associazione. Mancando simile substrato si è ancora nell' altipiano iranico alla piccola industria, o per dir meglio, nella quasi sua totalità, all' industria casalinga. La cultura estensiva domina ne' campi. La macchina è quasi un mito e sono impiegati spesso degli strumenti del tempo de' Re Medi.

Fra i principali gruppi quindi in cui le singole industrie si suddividono, non eccelle che la territoriale, ma ben lontana anch' essa dallo sviluppo che ha raggiunto nelle altre contrade. Le industrie manufattrici ponno ritenersi allo stadio di domestica economia. Le commerciali o permutatrici al periodo rudimentale. Le arti e professioni cosidette liberali vi sono veramente *sterili*, come la vecchia scuola li chiamava, per non dirle *deleterie*, dato che non solo non arrecano un' utilità indiretta qualsiasi al processo produttivo, ma costituiscono anzi una delle cause più astiose di regresso per la nazione. Di queste cose però diremo meglio più innanzi, trattando del profitto.

§ 52. Nè l' ambiente è inadatto solo allo svolgimento dell' industria indigena, ma anche a quella straniera, che attratta da peculiari condizioni territoriali privilegiate tenti di infeudarvisi. Anche portando con sè l' allestimento tecnico, gli uomini capaci per l' impianto, il macchinario, i capitali per le spese generali e di gestione, tutto ciò insomma che può occorrere per metter su una grande industria e realizzarne i vantaggi, anche i più risoluti imprenditori esteri debbon ben presto accorgersi di aver a lottare contro una forza avversa, che tutto sfascia e fa crollare.

Alcuni fra gli esempii più recenti potranno meglio di ogni altra descrizione astratta riprodurci un simile stato di cose. Essi cadono in acconcio per dimostrare ancor meglio la tesi che ho sostenuta al § 40, circa l' impossibilità che il capitale straniero prosperi in un paese in cui non è protetto prima il capitale indigeno. Ricorderò due gruppi di tentativi: quello dei Belgi e quello delle esperienze inglesi.

Il Belga come intraprenditore industriale, vivace, accorto, audace talvolta, ma dominato sempre da un largo senso pratico, gode ormai di un' ottima fama. È come lo Svizzero per la gestione degli alberghi. Sanno realizzare profitti dov' altri si smarrisce, per una certa abilità tutta propria: o meglio, come dice assai bene il PARETO (*Cours*, vol. II, pag. 80, 706.[1] α), sanno far fortuna, *non en tant qu'entrepreneurs*, *mais en tant que possesseurs de certains capitaux personnels exceptionnels.*

È naturale quindi che vi fossero dei Belgi che avessero a tentare anche in Persia, come in ogni angolo dell' orbe, la buona sorte.

Essi si trovarono di fronte al primo ostacolo: l'*imtiaz*. Parola strana e oscura, come il Pape Satan, pape Satan, che anche « *quel savio gentil, che tutto seppe* » durerebbe difficoltà nell' altipiano iranico a interpretare. L' *imtiaz* è un atto d'omaggio allo Sciah. Così pure, se ad es., invece è lo Sciah che dà un impiego ad un suo favorito, fa un *imtiaz*. Del pari se nomina a titolo onorifico qualcuno a colonnello, chi ne è insignito riceve un *imtiaz*. Viceversa l'*imtiaz* è il cerbero posto all' ingresso di qualsiasi speculazione in Persia. Poichè il Re dei Re, invece di lasciar aperte le porte ed appoggiar francamente gli europei che avessero a portar nella sua terra i loro capitali, la loro civilizzazione e sopratutto le loro protezioni e relazioni all'estero, preferisce con un vecchio e assurdo sistema asiatico far valere la propria sovranità e pretendere nell'*imtiaz* un atto di sudditanza, da parte dei nuovi venuti, speculando in realtà sulle concessioni che accorda a titolo di favore e cercando d' intascare, prima che l' azienda sia impiantata e cammini, la sua quota parte degli utili molto prospettivi ed onorati generalmente del più alto coefficiente di deteriorazione, che speculazione erigenda possa ripromettere.

Superato questo scoglio coll' aiuto del Ministro belga d' allora, il

barone Massimiliano D'Erp (che ebbe per la Persia *une vraie tocade*, lasciando spingere sè stesso e i proprii connazionali forse un po' troppo oltre sulla via de' sogni), essi ottennero innanzi tutto il privilegio della costruzione di strade ferrate. Sorgeva nientemeno che una *Société des chemins de fer et des Tramways de Perse*, che cominciava dalla linea ferrata Teheran — Sciah-Abdul-Azim, di 6 miglia inglesi circa di lunghezza. Il gran concorso verso questo santuario, il movimento che su quella via continuamente si pretendeva vedere, davano a sperare di aver fra le mani, come antipasto, una impresa ottima. Intanto una rete tramviaria si stendeva per la città di Teheran, collegando le tre porte principali.

Di rumore all' inaugurazione del 1888, se ne fece molto; ma poi di quattrini, pochi. Il costo eccessivo del trasporto delle vaporiere e de' materiali sul luogo, il prezzo elevato del carbone, le carovane che spietatamente guastavano la via, l' avversione dei Mollah a tutto ciò che sa di nuovo, o meglio la paura che avevano e che ne' loro credenti si diffondeva al veder quel mostro di macchina camminar da solo, sbuffando o fischiando come se volesse irridere ad Allah, tutto cospirava contro la buona riuscita finanziaria della magra linea. Per di più un bel dì, o meglio un brutto dì in cui il popolo frenetico correva alla moschea di Sciah-Abdul-Azim per percuotersi e lacerarsi la fronte diligentemente tosata, nel piangere l' anniversario della morte e del martirio del loro grande profeta Imam-Hussäin, nella ressa enorme e nel pigia-pigia per prender posto sul disgraziato tram, un *kerbelahi* (uno di quelli cioè che han l' onore d' esser stati in pellegrinaggio alla tomba d' Hussäin a Kerbelah) cadde sotto le ruote di una vettura in movimento e ne rimase schiacciato. Fu un' ira di Allah!... I conduttori si salvarono a mala pena, facendo uso dell'armi da fuoco. Ciò che ancor più inasprì la folla. Il treno fu preso d' assalto; la macchina venne sconquassata.

In seguito si sedò il tumulto, che minacciava una vera sommossa. Ma non ci mancò altro! Quel popolo superstizioso all'eccesso, al punto che persin ne' calcoli non pronuncia mai il numero 13, ma dice: *yazdà, dovazdà... bisctar yek... tciahardà*, cioè *11, 12... più uno... 14* ecc., vide in quella disgrazia fortuita il dito d'Alì ed al povero tram non ri-

mase che a far fallimento. Oggi apparentemente continua sotto la stessa ragione sociale; ma in realtà appartiene alla Russia, che lo trascina innanzi come può, per ben altri scopi. L'anno scorso, per il guasto e l' usura delle caldaie delle sole quattro macchine che vi esistono e che sono completamente rovinate dai depositi calcarei dell'acqua, per non essersi fatte riparare mai affine di poter dare dei dividendi fittizii agli azionisti persiani, rimase l'esercizio sospeso per lungo tempo, e riprese poi faticosamente, con quell'arbitrarietà d'orario e di corse, che è speciale in tutti i pubblici ufficii della Persia. Dal che intanto si può vedere come la storia di questa prima intrapresa, solo in parte effettuatasi, sia assai poco promettente.

Tralascio di descrivere tutti gli altri sogni ferroviarii che prima e dopo agitarono le menti dei più audaci imprenditori. Le concessioni del 1865 e 1871 date prima a de' Francesi, poi a de' Tedeschi, poi agli Inglesi. Così la famosa concessione del barone di Reuter, del 1872, che doveva mettere per sessant'anni la Persia in braccio ad un gigantesco monopolio di costruzioni ferroviarie dal Golfo Persico al mar Caspio, con il 20 % di profitti netti assicurati al Governo, e che finì, dopo tanto apparato di pseudo-ingegneri, di rilevamenti e di piani, in una mirifica bolla di sapone. La non meno celebre concessione del 1874 di un altro barone, quello di Falckenhagen, per la linea Teheran-Tabrìz-Giulfa-Tiflìs, assai più logica, ma intempestiva, e che a mia ferma opinione sarà forse la prima che si effettuerà sul serio, appena cioè farà comodo al Governo russo; nè sarà certo allora passiva. La concessione Alléon del 1878, che secondo il tracciato dell'austriaco von Scherzer doveva unire Teheran a Resct. La concessione data all'americano Winston sul Karun, che fu poi assorbita infruttuosamente dagli Inglesi. Quella del 1882 del Boital, il tipo più perfetto dell'ingegnere che tutto sa e tutto inventa a torto e a rovescio, e che doveva andare da Resct a Boscir, promettendo profitti inauditi, e che finì come sopra. Quella che dalla spiaggia del Caspio, a Mesced-i-Ser, doveva per la via più breve giungere a Teheran, cioè la Mahmud-abad-Amol, tentata da Haggi-Mohammed-Hassan, lo zecchiere dell'Impero, che stufo di far troppo facilmente quattrini con coniazioni illecite, aveva pensato bene di sciuparne un pochino in fantastiche e

sballate costruzioni ferroviarie. Infine le concessioni del Polashkofski del 1889 e quelle più iperboliche del Raffalovitch e Poliakoff, il cui tracciato si estendeva da Giulfa a Bändèr-Abbas, da Giulfa a Mohammerad, da Giulfa a Teheran, a Mescèd.... e chi più ne ha ne metta, ma che più astutamente finì nella concessione d'un *Monte di pietà* sorto nella capitale, il quale fa certo migliori affari. *Sic transit gloria mundi!*...

Ma dopo le ferrovie venne per i Belgi la seduzione della fabbrica di vetri. La vetrificazione offriva tutti i miraggi degli affaroni d'oro. Nel rapporto del barone D'Erp del 1891 eran descritte cose mirabolanti. I vetri, monopolizzati dal commercio francese, costavano all'ingrosso da 4,50 a 5 krani (3 fr. 33 a 4 fr. 70) per ogni lastra delle dimensioni di 55×37. Spedite in casse da 80 lastre, solo il terzo arrivava sano. Per cui si pagava più di *dieci volte* il prezzo di fabbrica. Viceversa la domanda era intensa, vivendo i Persiani in case tutt'a porte e finestre, delle vere lanterne. Per cui la loro passione per i vetri, come per gli specchi, è straordinaria. Non c'era dunque che da mettersi all'opera per realizzare lucri superbi.

E difatti eccoli al lavoro i nostri bravi Belgi. Tre milioni e mezzo di franchi son messi assieme da una società anonima *pour la verrerie en Perse.* Arrivano le macchine attraverso quella certa strada del Karzan che ho descritta. Arrivano nientemeno che trenta montatori tedeschi con assistenti ed impiegati d'ogni genere, stipendiati tutti lautamente. Si costruiscono i laboratorii, i magazzeni, i crogiuoli, i forni fusorii e così via. E si incomincia. Solo non s'è pensato ad una bagattella, che pur aveva una certa importanza: cioè alla difficoltà d'aver la materia prima, i silicati di calce e d'allumina, nonchè il carbone, che è carissimo e che per giunta va rincarando subito con un abile aggiottaggio. Si tira avanti lo stesso per un certo tempo. I sovrintendenti han tutti il loro cavallo... e la pianura persiana invita, nelle ore tepide, agli allegri galoppi. Dall'opificio esce intanto un prodotto pieno di nodi, di fili, di corde, di fiele e sale di vetro e ad un costo più elevato che non la miglior mercanzia fatta venir da Marsiglia. È un fiasco solenne che fa in tal modo la *verrerie* di Teheran, un fiasco irrimediabile; perchè non erano sanabili i vizii di origine e specialmente quella certa mancanza di materia prima per la

quale sarebbe occorso buttar altri milioni con nessuna voglia, pare, degli azionisti. Perciò tutto rimase in asse, e quand' ero io in Persia, si stava tentando di scaricar parte della malaugurata impresa sulle spalle di un ingegnere francese, per tentare la *gobeleterie*. A meno che non si trattasse ancora di far semplicemente *gobelotter* o tener il becco in molle a qualcuno!... Certo è che dai primi saggi non si son potuto avere le bottigliette a meno di 12 sciahí l'una, cioè due sciahí di più di quello che costavano a' farmacisti facendole arrivar direttamente da Parigi!

Non si avviliscono però i nostri bravi Belgi e dalla vetrificazione passano alla illuminazione a gas, mettendo su una nuova società anonima, o *Campagnie générale pour l'éclairage et le chauffage en Perse*. Si impianta il gasometro a Teheran; si porta laggiù tutto l'occorrente, buttando circa un milione. Si impegna la società a fornire almeno 1000 lanterne al Governo per illuminare le strade della capitale, le cui notti bianchissime dovevano finalmente uscire, con poca delizia de' cani erranti, dal pallido lume della luna, per vivere come Londra, come Parigi, della luce a gas!... Soltanto anche qui non han pensato molto alla materia prima ed al suo alto prezzo. Dato però l' impegno col Governo, non si scoraggiano e seguendo la caratteristica delle grandi industrie fan luogo ad una industria ausiliaria accanto alla principale. Si dànno ad esercitare direttamente le miniere di Lalun. Ne' lavori preliminari, nell' affitto, nonchè in impegni diversi ballano intanto nel 1893 oltre centomila lire circa, per avvedersi dopo che — *la nature des charbons persans* — dice il rapporto letto a Bruxelles dagli amministratori nell' assemblea del 19 giugno 1894 — li obbliga *à attendre d'avoir pourvu aux moyens plus actifs d'épuration, avant de chercher le développement de l'éclairage privé* (scic), *afin de ne livrer à la consommation particulière qu'un produit convenable.* — Tralascio per mio conto i commenti e la descrizione della materia combustibile piena di acido carbonico e solfidrico, che erasi tentato di gabellare ai buoni viri persiani. Certo si è che al mio arrivo in Teheran la Società e il Governo si accusavano reciprocamente di non aver osservato i patti convenuti, e intanto le officine del gas tacevano, i direttori cavalcavano di giorno

e giuocavano di notte al Circolo degli europei, mentre fuori le vie della bianca capitale erano placidamente tornate al lume della classica e cheta chiarità lunare.

Ma l' ultimo e più solenne esperimento belga è la *Sucrerie*, che io dedico ai nuovi fabbricanti di zucchero di barbabietola in Italia. Il barone D'Erp scriveva rapporti apologetici: era nel massimo della sua auto-suggestione persofila. Lo zucchero, ai prezzi correnti, offriva un'altra miniera d' oro. Un *Comité des études industrielles en Perse* (come si vede la titolomania persiana è fatale anche per gli europei più pratici e calcolatori) si istituisce a Bruxelles, rue D'Arenberg. Esso ottiene nel 1891 il debito monopolio per la fabbricazione degli zuccheri, assicurando a S. M. lo Sciah il 15 % netto sui profitti. Emettonsi azioni privilegiate di 500 fr. l' una e si promette di dar tutto in opera per l' inverno 1893, procrastinato poi coll' impianto della fattoria al 1895. Arrivano intanto a Teheran i sigg. Pellet, Krechel e Raeymaeckers, coll' incarico di studiare, riassumere e riferire. Manco a dirlo: meraviglie ne escono, a parole. Nel tomo LXXXI, pag. 53 e segg. della Raccolta consolare belga è pubblicata un' analisi completa, accuratissima dell' intrapresa, in cui si sa dire fino al centesimo ciò che resta a fare e ciò che vi è ad ottenere. Vi è valutata la domanda indigena di zucchero, stando *alle cifre minime*. Si conta su 250.000 abitanti a Teheran e quindi su un consumo locale di almeno 4.380.000 chilogrammi di zucchero. La Casa Ziegler ne importa infatti in Persia, dicevasi, per cinque milioni di chilogrammi all'anno, e più di quattro milioni e mezzo la *Société russe pour le commerce et l' industrie*. Per cui la nuova fabbrica avrebbe certamente trovato una ricerca annua costante, nella sola capitale e nei dintorni, di 200.000 chilogrammi. In quanto poi alla natura della merce domandata, si doveva fabbricare zucchero cristallizzato, lo *tchicar*, il *kant*, o zucchero in pani, ed il candito, o *naboth*. I prezzi, a 5 krani e rispettivamente a 4.70 e 4.50 krani al chilogramma, si mostravano largamente rimuneratori. Tanto più che oltre al far la concorrenza allo zucchero della Russia, che oramai aveva battuto l' India e la Francia co' suoi dazii di transito ed i premii agli esportatori da un rublo per pudo, si poteva con una buona produzione ottenuta nel cuore dell' Im-

pero, speculare anche sui prezzi dei trasporti, sulle tariffe e sulla mano d' opera. Nè i saggi sul terreno facevan vedere che la zona agricola di Teheran fosse sfavorevole alla coltura della barbabietola. Anzi Mr. Boulvin, ingegnere agricolo belga, mandato appositamente sopra luogo, dopo pochi esperimenti scriveva doversi ritenere che la natura fisica della terra coltivabile prometteva una raccolta di barbabietole « *dépassant en poids et en richesse les plus belles recoltes de la région betteravière européenne* (!) ».

Si sogna infatti una produzione dai 45.000 ai 75.000 chilogrammi di barbabietola per ettaro (!), al costo medio di 18 lire per tonnellata. E la sicurezza audace con cui gli uomini competenti si pronunciano è tanta, che a Teheran forse solo il capitano Picot, addetto militare alla Legazione inglese, non osa illudersi sull'avvenire della *Sucrerie*, predicendone la fine, per ragioni che nel suo rapporto al Ministro Greene (v. *For. Off.* 1894, n. 343) mostransi ancor oggi assai fondate.

Non resta intanto a quei signori che a costruire l' opificio, portar le macchine e dar mano al lavoro. Contemporaneamente la Società si avvia verso Sciah-Abdul-Azim dove sonvi già mezzi facili di comunicazione e di trasporto, e dove nell' immensa pianura di Veramin è ad affittarsi una proprietà vantaggiosissima per la natura della sua terra siliceo-argillosa, tale da costituire un eccellente podere-modello e fornire la materia prima per cominciar la produzione. Una nuova difficoltà però sorge, ed è il carbon fossile per le macchine, carissimo, perchè veniva dal sedimento del Lahr nella catena dell' Elburz, tra Teheran e Kazvin, e che saliva a 18 krani il kharvar, ossia a 39 lire la tonnellata. Ma « *la question du charbon* » scrive il barone D'Erp « *n'est pas une difficulté* ». La *Sucrerie* si collega alle altre società belghe, quella del gas e della ferrovia, e tentano insieme la miniera già citata di Lalun. Senonchè Malelui e Malelei quando si sposarono, crearono Malcloro. Difatti eccoci da capo ad una nuova difficoltà. Nel trattamento del sugo per la necessaria defecazione allo scopo di togliere gli acidi che impediscono la cristallizzazione e alterano lo zucchero, è noto come scaldato rapidamente il sugo stesso alla temperatura di 60 gradi occorra aggiungere 50 gr. all' incirca di calce per ogni ettolitro di sugo. Ora dove si va a tro-

vare in Persia codesta calce, che dev'essere di buona qualità se pur si vuole che prontamente abbia a reagire al contatto dei sali ammoniacali? Santa provvidenza di Allah aiutaci!

Si analizza la pietra di Bibi-Sciar-Banu e per fortuna eccoti lì per lì, a quanto scrivono a Bruxelles i competenti mandati sul luogo, della calce squisita. Senonchè par fatto apposta: un' altra questione fin allora dimenticata sorge e sembra gravuccia. Chi dà la materia prima, la barbabietola? C' è una sufficiente popolazione agricola? Niente paura, risponde il barone D' Erp. Quando si saprà che vi è bisogno di braccia, le braccia appariranno, poichè esse fanno difetto solo apparentemente « *et parceque la rémunération donnée aux travailleurs n' est pas suffisante* (!) ». Egli stesso ha veduto, nelle sue gite in Persia, popolazioni intere come a Niavend, tra Teheran e Kermansciah, emigrare in massa, in primavera, in cerca di occupazione. Ma ci sono poi i proprietarii terrieri disposti a introdurre questa nuova cultura nelle loro terre e sapranno i coloni coltivar la barbabietola??... Basta, per farla corta, tutto studiato e tutto ben previsto, si è proprio dimenticato anche stavolta un nonnulla, che ha sempre un certo valore: di assicurarsi, cioè, l' area coltivabile e sufficiente per aver la materia prima. È come chi, in altri termini, ammannisca la mensa, analizzi le condizioni dello stomaco, la natura e la qualità dei cibi che meglio si confanno a chi deve mangiare e poi per l'ora del pranzo si dimentichi di provvedere i cibi necessarii... Idem per lo stabilimento: costrutto, rimane dopo tanti studii senza barbabietole, salvo le poche di Veramin, inette a fornir sugo per gli sperati 200.000 chilogrammi di zucchero all' anno. Unici compratori di barbabietole d' altra parte essendo i Belgi e volendo essi dettar la legge e i prezzi ai mezzadri, questi preferiscono tornar al loro grano, all'orzo, e correr l' alea del mercato libero, tanto più che i proprietarii dicon chiaro di non volerne sapere di culture nuove e tanto meno di anticipar loro capitali per la trasformazione. Oltre di che all' atto pratico si trova che gli indigeni non sanno coltivar la barbabietola, dandole ora troppa acqua, ora troppo poca, e così via. Per cui anche la *Sucrerie* rimane là a pancia vuota, a dolce campione delle intraprese europee in Persia.

§ 53. Ma gente che gode forse maggior fama degli intraprenditori belgi per senso positivo ed accorto, cioè gli Inglesi, anch'essi lasciarono in Persia le loro penne d'aquila. Qui forse ci si mescolò un pochino una causa affatto estranea al semplice tornaconto economico, cioè la questione politica, che arruffa e intorbida sempre anche gli affari più serii e meglio concepiti. I loro tentativi furon molti e tutti sballati; cosicchè ci è lecito il dubbio che un granellino di vizio originale lo contenessero anch'esse. Prova siano le note imprese nel Seistan, quelle di Boscir, quelle della valle dell'Eufrate, ecc., nonchè quel gran colosso rodiano che fu ed è la navigazione del Karùn, la quale dopo aver agitato mezzo mondo colla concessione del 1888, che doveva dar risultati iperbolici anche secondo uomini come il GORDON e lo stesso CURZON (vedi vol. II, *Persia*, cap. XXV, pag. 330 e segg.), partorì quell'unico e tuborcolotico *steamer* dei sigg. Lynch Brothers, che sussidiato dal Governo inglese corre melanconicamente ogni quindici giorni dal Golfo Persico ad Ahwaz, facendo il paio colla *Persepoli*, la terribile nave da guerra comandata da più di cinquanta ammiragli, capace di spostare.... non più di 600 tonnellate, con una forza di 450 cavalli-vapore, molto fiaccati, e che costituisce l'intera flotta persiana sull'Oceano indico.

Però non posso far a meno di parlare invece della *Imperial Tabacco Corporation*, che sotto un altro e più completo aspetto ci presenta la condizione creata in Persia alle intraprese estere e alle possibili organizzazioni industriali della produzione.

Un voluminoso *Blue-book* del 1892 (c. 6707) presentato nel giugno dello stesso anno alle due Camere londinesi ci permette di riassumere su dati di fatto attendibili la commedia finanziaria, che poco mancò non degenerasse, ad eterno esempio, in una vera tragedia popolare.

È a sapere come il maggiore Talbot ottenesse, l'8 marzo 1890, la firma di Nasr-ed-Din Sciah su un decreto che concedeva la creazione di una Regìa dei tabacchi in Persia, nonchè la cessione dell'esercizio della medesima ad un forte gruppo di capitalisti inglesi da lui rappresentati. L'*imtiaz* fu ragguardevole e di triplice natura: in parte segreto, come il *paraguanto* siciliano, che servì per unger le

ruote dall' alto in basso e ad intavolare le necessarie aperture a Corte e tra i Ministri; in parte manifesto, consistente in 300.000 lire sterline che furono versate allo Sciah. Di più la convenzione all' art. 1° fissò un pagamento di 15.000 lire sterline all' anno al Tesoro imperiale (circa 380.000 delle nostre lire), oltre $^1/_4$ dei profitti netti, dedotte le spese ed il 5 % agli azionisti (art. 3). La quota del Governo era, come si vede, ragguardevole; ma erano anche rilevanti i lucri che si riprometteva di fare la Società. Infatti, come ebbe a scrivere più tardi al Presidente del Consiglio dei Ministri Emin-es-Sultan il sig. Orstein (un ebreo di Lemberg messo a capo della Regìa), l' associazione calcolava che su otto milioni di abitanti i fumatori costituissero almeno almeno il quarto della popolazione. Però, tenuto conto delle debite frodi e dei consumatori che nei centri oscuri e molto lontani avrebbero sfuggito agli effetti della privativa, si stimò di dover contare su 840.000 persone, tra uomini e donne dai 14 anni in su, le quali in media avrebbero consumato all' anno 9 batmann di tabacco a testa (27 Kgr. circa) e che si sarebbero potute così ripartire: 500.000 fumatori di *tombaku*, o tabacco da pipe ad acqua, dette *kalian*, che richiedono una qualità molto fine e profumata ed è consumata dai ricchi; 300.000 fumatori di *tutun*, il tabacco da *scibuck*, o da pipa rossa da tasca, dei poveri, per cui basta una qualità inferiore; 25.000 fumatori di zigarette e infine 15.000 fumatori di tabacco vario. Totale un reddito per la Società di 546.000 tomani (circa 2.730.000 lire nostre) ossia di 6 krani e 9 sciahì per fumatore. Nè siffatti calcoli preventivi potevan dirsi esagerati.

Intanto nell' autunno 1890, tutto concordato e concluso, la Società versava per la concessione le 300.000 lire st. in contanti che eran state pattuite ed entrava in piena attività, con un capitale sociale di 650.000 lire st., di cui 609.000 erano inviate effettivamente in Persia. Si spendevano a Londra circa 227.400 franchi. Si depositavano alla Banca 580.750 fr. ed altri 757.500 si distribuivano alle agenzie. Si acquistava subito per 3.863.000 fr. di tabacchi, e per avere una degna sede centrale a Teheran si comprava una villa, detta Ilkhani, pagata più di mezzo milione di franchi. In strumenti e macchine si impiegavano 126.250 fr. Si versavano a creditori diversi 50.500 fr. e per

1900 azioni acquistate da Persiani, eppoi non trasferite, si segnava un ammanco di 479.750 franchi. Finalmente in viaggi, in spese per erezione di botteghe e succursali, in stipendii, salarii, spese di cancelleria, spese postali ecc., se n' andavano in meno di dieci mesi 1.400.000 di nostre lire-oro.

Sfuggono così di mano alla *Imperial Tobacco Corp.*, nel volgere di poche lune, più di 15 milioni e $^1/_2$ di franchi. E con qual risultato?

Eccolo in breve.

Già il 23 febbraio 1891, una Commissione di mercanti indigeni di tabacco presenta, a mezzo di Emin-ed-Dauleh, una petizione allo Sciah, in segno di protesta contro la Regìa. Una lunga riunione ha luogo in casa di Moskin-Khan, S. E. Muscir-ed-Dauleh, che per il momento sembra metter d' accordo gli animi e assopir il malcontento. Il signor Orstein, fatto nel frattempo direttore, ottiene un Firmano imperiale in cui si ordina la costituzione e il riconoscimento della Regìa in tutto l' Impero. Questo fu il primo atto ed anche il segnale delle prime avvisaglie. Il popolo, i preti e i signori, cominciano a brontolare per le vie. Cresce il malumore. Niuno osa ribellarsi apertamente. Però la ribellione si prepara. Il 27 giugno 1891 un violento manifesto anonimo è pubblicato per le vie di Teheran. Esso comincia: « Ulémi della città!... La legge nostra è la legge della religione e non la legge degli Europei!... Qual è l' Europeo che vorrà per forza vendere il suo tabacco? E chi vorrà toccar più il tabacco dell' infedele?... Noi uccideremo lui e distruggeremo i suoi averi ».

E in un baleno, in quel paese dove tutto sembra immobile e tutto andare a rilento, là dov' è un telegrafo che non funziona mai, e strade impraticabili, e distanze immense, tre voci si ripercotono come il fulmine dal Caspio al Persico, dalla frontiera Afgana alla Turca, le voci: *ahràm*, *nadgès*, *kafìr*. Sono i tre messaggeri di ribellione, che volano attraverso l'aere in una sola notte e fan sibilare d' ira e riempiere di fiele il cuore di tutti i Persiani, dalle suntuose ville de' ricchi alle più luride capanne de' poveri. È il *Mane*, *Thecel*, *Phares* della Regìa; è la sua fine segnata da una forza ignota, che sembra improvvisa, ma che da tempo è infrenata da redini invisibili che corrono in

ogni angolo, in ogni contrada, per valersene contro qualunque evento, come una tela possente di interessi e di influenze che tutto l'impero avvolge é soggioga. *Ahràm!*... Il tabacco ti è interdetto, si sobilla al popolo: tu protesterai contro la Regìa, e per vincerla, la ucciderai finanziariamente non fumando più. Questo ordina il primo messaggero di lotta. — « Ma io soffro; ho bisogno del mio *kalian* che mi consoli nelle ore di riposo, del mio *scibuck* che mi faccia sognare, quando dovrei piangere sotto la sferza del sole. Io ne ho bisogno » pare gema il povero persiano. — « Nòn importa: tu devi privartene e te ne priverai ». E il popolo se ne priva e per due mesi più nessuno tocca il tabacco. Ma vi sono i riluttanti, e per quelli suona la voce *nadgès*. *Nadgès*, impuro!... il tabacco è impuro; è fabbricato da mani ammonde, dannate da Alì. Il Mollah lo proibisce. È un caso di più di immondità. Solo la preghiera e l'abluzione ponno purificare il buon maomettano dall' averlo toccato; in ogni caso Allah gli vieta di servirsene d'allora in poi. Il tabacco della Regìa è appestato, dal punto di vista religioso. E niuno se ne serve più. E perchè intanto neppure la Regìa speri di poter vincere colla resistenza, calcolando che un dì o l'altro, passato il protervo boicottaggio, il Persiano debba rientrare negli spacci del tabacco, domato dal vizio e dalla necessità delle cose, *Kafir*! grida il terzo messaggero notturno, *Kafir* o miscredente, la parola magica che si butta in faccia a quel cane d'Europeo quando non è più utile e che segna in pari tempo il massimo degli insulti che un musulmano possa dire, riassumendo tutto l'odio religioso, tutto il fanatismo di un popolo soggiogato da una razza malvagia di Mollah.

E la mattina al suo risveglio la Persia è piena di queste tre voci. Si formano gruppi minacciosi. In Tabrìz, l'antesignana d'ogni progresso in Persia, comincia la sommossa. Teheran pare attenda che cresca l'onda marosa. Mescèd, la città santa dei pellegrini, o, per dir più esattamente la prostituta concessa dai Mollah a tutte le orgie, purchè si lascino quattrini sulla tomba del profeta, sul sarcofago dell'Iman e di Harma-er-Rascid, Mescèd pure si ribella. E la bufera si scatena nefasta, allorchè Mirza Hassan, l'Imam di Kerbelà, il gran sacerdote pronuncia il suo veto, e Mirza Assan Astiani, *mustahid* di

Teheran, specie di vescovo della capitale, su cui lo Sciah ancora conta per pacificare la turba, apertamente dal pulpito si ribella al suo Sovrano e prendendo la via dell' esilio, con una vaniloquenza ed impostura solenne, ripete anch' egli l' anatema del collega Hassan.

La rivoluzione è per le vie. Si fa uso delle armi. Lo Sciah, spaventato nel suo palazzo, non regge. Emin-es-Sultan, il primo Ministro che ha già temporaneamente sospesa la Regìa, nel 5 gennaio 1892, è costretto ad abolirla, temendo maggiori cose. Con un Firmano che fu immediatamente affisso in tutta la Persia, il monopolio concesso alla Compagnia per la rivendita del tabacco, nonchè ogni privilegio datole per la esportazione è abrogato. Il *mustahid* Astiani, nella notte dal 5 al 6 gennaio, nel consiglio tenutosi a Palazzo d' urgenza, promette di ridare la pace alla Persia, a patto che non soltanto la Regìa fosse abolita, ma che si dovesse: 1° indennizzare le famiglie degli uccisi durante il tumulto; 2° dare amnistia a quelli che avevan preso parte alla rivolta; 3° abolire tutti gli Istituti e le imprese europee in Persia. Lo Sciah cedette pel momento su tutti i tre punti e con ali d' aquila l' ordine di tranquillità fu dalla stessa corrente invisibile ripetuto a tutti i musulmani dell' Impero.

Così intanto la Regìa è finita!... Segue una lunga serie di trattative tra la Compagnia, protetta dal ministro inglese Sir Dummond Wolf, e il Governo persiano per la liquidazione dei danni, liquidazione complicata ed accresciuta dal fatto che nel suo breve interregno la Compagnia aveva firmato il 17 febbraio 1891 col visconte Giorgio di Zogheb, per la *Società del Tombac* allora in formazione, una convenzione in cui si obbligava a fornire alla società stessa, e ad essa sola, tutto il *tombaku* eccedente il consumo persiano, e che avrebbe destinato all'esportazione per un minimum di 2 milioni di chilogrammi all'anno. Per cui dopo infinite discussioni e controversie che i *Bleubooks* riproducono, il Governo persiano, pur protestando si rassegna ad accettare l' ultimatum di M^{r}. Churchill, di pagare cioè alla Compagnia a titolo d' indennizzo la somma di 500.000 lire sterline, più il riconoscimento del diritto nella Compagnia stessa di esportare liberamente 139.000 lire sterline di capitale attivo, costituito da tabacchi, macchine, beni mobili ecc., che possiede in paese. E non avendo il

Governo detto mezzo milione di lire sterline la Banca Imperiale di Persia si offre, il 27 aprile 1892, di prestarglielo al 6 %, chiudendo così la penosa faccenda.

Inutile dire che gl' Inglesi addossarono alla Russia l' insuccesso della Regìa, accusandola anzi di mene e loschi sotterfugi. Si disse e si ripetè, anche a quelli che non lo volevano sentire, che il Principe Dulgorouki, allora ministro a Teheran, avesse lavorato di sotto mano. Che l'anatema pronunciato dall' Imam di Kerbelà fosse stato sollecitato dal Gregorovitch, allora dragomanno della Legazione russa. Quest'egregio ed intelligente funzionario, conosciutissimo in Persia col nome di Arab-Saab, sarebbe corso a Kerbelà per corrompere con danaro il sacerdote, come si vociferava pure avesse fatto il De Speyer su Naib-es-Saltaneh, il fratello dello Sciah attuale, allora molto potente e amato dal padre.

Ma sono tutte chiacchiere da *tciae-khaneh*, buone per passar una sera in Persia, discorrendo ed esagerando le umane cose. La realtà è una sola: — 1° che era assurdo il credere che un popolo simile potesse accettare un monopolio e quindi la conseguente elevazione del prezzo, portato sull' unico consumo che forse col thè lo consoli nella tristizia presente; — 2° che ciò potesse farsi per mezzo di mano straniera (e senza dilungarmi rinvio per lo sviluppo di questo concetto il lettore a quanto è detto nell' allegato A, titolo VIII, capitolo 2°); — 3° che lo potessero fare degli impiegati completamente ignari di ciò che fosse la Persia e con la pretesa per giunta di applicare nelle loro funzioni sistemi e criterii europei, in un ambiente che è di qualche secolo lontano da noi. Viceversa il fatto venne a provare quale e quanta ignoranza ancor domini nell' altipiano, in ragione diretta dell'autorità che ancora vi esercita il mollah.

La verità economica che minava poi la *Tabacco-Corporation* era quella assai complessa delle condizioni locali fatte al capitale e che in questo e nel precedente capitolo mi son provato a dimostrare. L'esser la Società straniera, poco influiva sotto questo aspetto. Non van certo meglio nè la Itehadiek Co., nè la filanda impiantata nel 1894 alle porte di Teheran da Sani-ed-Dauleh, figlio del famoso Muhrahber-ed-Dauleh, che a mala pena si regge, nè quella di Haggi

Mohammed-Taki-Sciamdì, altro persiano del più puro sangue, che con un impianto svizzero a motori a gas Cook fila cotone persiano, toccato da operai persiani, ad infinita delizia dei pochi consumatori persiani, spaventati da quelle voci di *arhàm*, *nadgès*, *kafir*, che ad eterna minaccia son ripetute nel profondo della notte, sotto l'immensa vôlta stellata, dai bianchi Mollah, percotendosi il petto genuflessi e chiamandosi l'un l'altro dalla cima dei loro lucenti minareti.

CAPITOLO VII.

—

Di alcuni principali prodotti.

Sommario. — § 54. La produzione dei cereali: grano ed orzo. — Il riso, principale elemento di nutrizione de' Persiani. — Come se ne sia determinata la coltura e l' incremento nel Ghilan. — 55. Frutta fresca e secca: suo commercio. — I latticinii: il burro, il formaggio e il *duk*. — § 56. La produzione vinicola: importanza e sviluppo che potrebbe prendere. — § 57. Il cotone: suoi centri di produzione, sua coltura ed esportazione. — § 58. Il commercio della seta. — Cenno storico del traffico della seta ghella. — La malattia serica e lotta sostenuta. — Descrizione della piazza di Resct e de' suoi usi commerciali. — Tentativi di sindacati. — *I tilimbar*. — La filanda di Haggi-Mohammed-Hassan. — L' esportazione della *sinighella*. — § 59. Tabacco ed oppio. — Notizie interessanti la loro cultura, la loro produzione ed il loro consumo. — § 60. I boschi: le piante preziose, le farmaceutiche e quelle per la tintura. — § 61. Allevamento di animali: cavalli, muli, cammelli. — La lana. — § 62. L' industria mineraria: oblìo degli insegnamenti di Adamo Smith. — Perchè non possa riuscire. — Turchesi vere e turchesi false. — § 63. I manufatti d' argento e i lavori d' intaglio e d' incisione. — L' arte della ceramica. — § 64. L' industria de' tappeti. — Loro falsificazione in Europa. — Modo di riconoscerli. — I migliori tipi e le case estere principali stabilite in Persia per la loro fabbricazione e esportazione. — § 65. Ammontare complessivo della produzione e del commercio.

§ 54. Facciamo una breve descrizione dei principali articoli che dà la Persia al proprio mercato ed al mercato straniero. Del gettito parziale e complessivo dei varii generi il lettore può rendersi conto, esaminando le tabelle sul commercio estero poste negli appunti statistici dalla pag. 403 in poi. Quindi eviterò di accumulare qui altre cifre.

Cominciamo dai *cereali.* Il vasto Impero non produce che grano ed orzo. Nè devesi credere che la limitata varietà di frumento debbasi attribuire alla natura matrigna della terra. — « *Je vis en plusieurs* « *endroits de bonnes terres et de bonnes colines, qui rapporteroient,* « *ce me semble, beaucoup, si elles étoient bien cultivées* » scriveva il Thevenot (*Voyages,* p. 264) nel 1685. E l' impressione è esattissima. Quel suolo è ottimo e sarebbe adatto quasi ad ogni specie di coltura, quando fosse coltivato davvero, e specialmente quando il colono avesse un Governo tollerabile e dei capitali e mezzi di comunicazione e di trasporto, tali da poter dare ovunque il massimo della sua forza libera di lavoro.

Oltrechè sono i processi di coltivazione della terra addirittura primitivi. Si servono i Persiani di un aratro di legno rozzo, aguzzato e tirato da certi buoi magri, sbilenchi, che sembran spirare della mala morte al menomo inciampo. Quel debole vomero non fa che grattare la terra alla superficie, senza rivoltarne mai le zolle, striando il campo di linee inuguali, appena appena marcate. Il pochissimo strame delle stalle, o piuttosto i vecchi detriti e calcinacci delle case cadenti formano il solo ingrasso che vien dato all' *humus*; cosicchè gli stessi luoghi coltivati assumono, sia per quei rottami, sia per la natura argillosa, sia per la mancanza d' acqua, (cui non ponno certo supplire i *Kanat*, da noi descritti al capitolo III, § 24) un aspetto di lande incoltivate e di rovina.

La Persia potrebbe dare ai paesi finitimi ed all' Europa una quantità di cereali superiore a quella che annualmente esporta. Nelle provincie centrali, da Hamadan scendendo verso l' ovest a Kermansceiah, possiede un vero granaio, fertile e dovizioso. L' Azerbegian e il Khorassan, nonchè le provincie di Kerman, Jezd ed Isfahan, non la cedono per fecondità alle precedenti, e la stessa vallata del Karun e quelle del Luristan sarebbero capaci d' un importantissimo sviluppo, favorite come sono dall' abbondanza dell'acqua.

L' esportazione del grano e dell' orzo prende la via di Bagdad per la Turchia; quella del Caspio e del Caucaso per la bassa Russia, e quella della ferrovia transcaspiana per il Turkestan e l' Asia centrale. Si dirige pure verso l' India, per la via di Bänder-Abbas, e arriva persino in Inghilterra, partendo dal porto di Boscir.

Il che è nelle annate buone; poichè basta non scenda la neve d' inverno in quantità sufficiente e che la primavera sia senza pioggia, o che i venti micidiali del deserto precorrano la loro stagione, bruciando le spighe appena appena biondeggianti, per vedere intere provincie considerate in grado di alimentare non soltanto sè medesime, ma anche l' esportazione, improvvisamente assalite dalle più tormentose carestie, che decimano quel popolo. Altrettanto dicasi per l' orzo. Frequentemente avviene che il cattivo raccolto interrompa persino le comunicazioni per mesi e mesi, mancando il modo di nutrire gli animali.

Dopo il grano e l' orzo viene per importanza, fra i prodotti del suolo, il riso. Esso costituisce la principale nutrizione delle classi povere. Dovunque l' acqua abbonda e può stagnare, subito vi è largamente coltivato. Ne produce infatti il gran pianoro di Isfahan e se ne ha lungo tutte le basse valli della grossa catena di monti, che dall' Azerbegian scende a Sciuster. Ma sono principalmente il Ghilan e il Mazanderan che possiedono le più potenti risaie della Persia. L' umidità che ho già avuto luogo di descrivere, mantenendosi costante in queste provincie, ne permette splendide culture, che furono incoraggiate da quel naturale spostamento di capitali che creò la malattia de' bachi da seta, accentuatasi intorno al 1890.

Si svolse anzi un fatto interessantissimo, che può servire a ribadire la nostra tesi circa la profonda differenza che corre tra gli effetti economici del tesoreggiamento e quelli del capitale. Quando l'allevamento dei bachi cessò nel Ghilan d' esser rimuneratore, venuta meno la fonte principale di benessere della contrada, si dovette dar mano alle scorte metalliche che giacevano nascoste nei forzieri, come frutto di risparmio dei tempi fortunati. Però siccome proprietarii e coltivatori si erano in quei tempi avvezzi a un dato tenor di vita, cui non poterono improvvisamente rinunciare, così i loro tesori minacciarono di consumarsi celermente. E la miseria era in vista.

Fu allora giuocoforza capire che si doveva mutar il vecchio sistema. Si comprese che tornava assai meglio d' impiegare il residuo de' risparmii nella necessaria trasformazione del suolo a nuove colture, le quali provvedessero a supplire in modo permanente l' ammanco lasciato dalla devastazione serica. I tesori si trasformarono così in capitali, questi si

investirono in risaie e la popolazione si riebbe, vincendo la crisi passiva che l'aveva sì profondamente turbata. Cosicchè dal 1890 in poi, quando oltre le nuove risaie anche l'industria della seta pei nuovi processi e i migliorati allevamenti tornò a prender vigore, l'antico benessere ritornò a serpeggiare nel Ghilan; nè proprietarii e i coltivatori ghileni ripeterono più il vizioso circolo di distruggere le loro risaie per rimettere in onore il gelso e accantonar l'argento, ma conquistarono con nuovi sforzi alla piantagione del gelso delle terre sino allora abbandonate, non perchè meno fertili o perchè più lontane dal mercato, ma semplicemente perchè non trovavano quell'alimento primo che accanto alle forze naturali del suolo e del lavoro poteva dar loro il capitale. Impararono in altri termini i Ghilechi come a torto e male per l'avanti riponessero nei pesanti scrigni, in metalli e pietre preziose, l'eccesso momentaneo dei buoni raccolti setaioli, e come l'unica sicurezza del mantenersi il benessere in una contrada consistesse nel rimettere per varie vie nel processo di riproduzione dei beni la somma di frutti di lavoro che nei periodi anteriori poteva essere sparagnata. Si vide così in questi ultimi anni nel Ghilan, accanto al risveglio dell'industria serica, affermarsi anche quello dell'industria del riso, raddoppiato dal 1890 in poi e salito nel suo gettito da uno a due milioni circa di tomani all'anno (da 5 a 10 milioni di lire nostre).

Il riso esportato dalla Persia è fornito per il suo contingente massimo da questa provincia e si riversa in Russia. Esso parte dal porto d'Enzelì e si dirige verso la destra e la sinistra del Caspio, verso Astrakan, Asterabad e Baku. Il più stimato è la qualità *akula*, che vale più del doppio del *rasmé*. Il riso delle provincie di Isfahan e di Sciraz, come pure quello del Mazanderan, è quasi per intero assorbito dal consumo locale, per diffondersi in brevi proporzioni per tutto il basso dell'altipiano.

§ 55. Fra i prodotti naturali atti all'alimentazione tengono un altissimo posto in Persia le frutta d'ogni genere, come mele, pere, ciliege dolci od acidule, la *cucurbita citrullus*, la *cucurbita muscata*, il *cocumis melo*, gli aranci, i mandarini, le pesche, i fichi, le melograne, i datteri, ecc. Il clima vario, che come si è veduto si estende fra massimi di caldo e minimi di freddo, permette a questa contrada

di avere la frutta del tropico e quella delle regioni nevose. Essa costituisce per vero dire il companatico quotidiano della mensa del povero.

L' esportazione non si occupa che delle frutta secche, — come noci, nocciuole, pistacchi, mandorle dolci e amare, uva appassita, datteri, ecc., — e sono inviate per la maggior quantità in Russia, la quale è fatta così il vero mercato di questi prodotti. L' uva si dirige per circa 200.000 pacchi all' anno alla fiera di Ninij-Novgorod, in casse ben imballate, da 32 chilogrammi l'una. La prima qualità, *skahani*, si vende in media a 180 krani il kharwar (a 3 lire nostre circa il miriagrammo); la seconda qualità, *gujarmian*, a 150 krani circa (L. 2,50 il miriagr.), e la terza, la *solsa*, a 140 krani, cioè a circa 2 lire e 30 il miriagrammo. Si esporta anche un po' d' uva, di pistacchi e di mandorle amare in Inghilterra, nonchè da Bassorah negli Stati Uniti. Ma è poca cosa di fronte alla corrente massima, indirizzata verso il mar Caspio ed il mar Nero.

I Persiani aman pure molto far conserve di frutta, con tanto e tal miele però (forse per garantirle contro gli effetti del caldo), che essi soli le ponno mangiare, procacciando a noi stranieri un vero senso di disgusto. Teheran fa molto consumo di queste conserve e da sola ne assorbirà un migliaio di chilogrammi all' anno.

Si comincia in Persia a fare anche un certo commercio di latticini; non gran cosa però, opponendovisi in molte parti il clima. Vi è in proposito un ottimo rapporto del Console degli Stati Uniti a Teheran intitolato: *The produce of the dairy in Persia*, che fu pubblicato nel 1896 e che contiene qualche dato interessante. Il latte quagliato e già sfiorato per il burro è molto gradito dai Persiani e forma uno dei più favoriti alimenti della popolazione agricola. È detto *duk* e lo si sorseggia a colazione e a pranzo, come una bevanda molto rinfrescante. Il burro detto *rogan* o *kiara*, di cui fanno poco o nessun uso in campagna, lo mandano in città entro pelli di capra ed è consumato dai ricchi e dagli stranieri per uso di cucina. Io mi ricordo d' averne mangiato in villa, a Menzerièh, dello squisito, tale rivaleggiare con quello delle nostre migliori latterie.

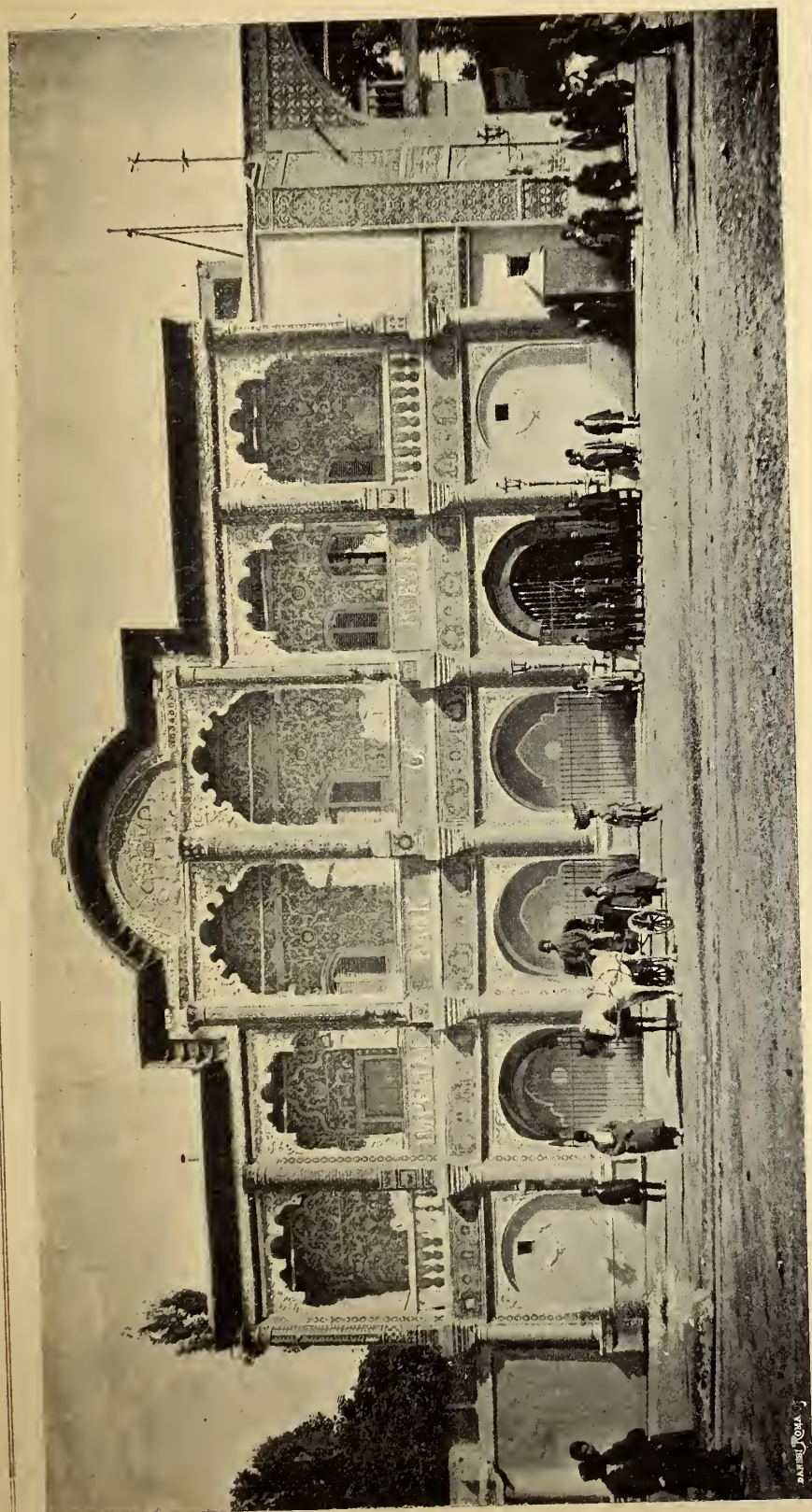
I Persiani fanno poi ancora col *most*, o latte scremato, un altro prodotto, il *kasck*, che è apprezzato molto da essi. Il formaggio

invece, detto *panir*, è fatto quasi esclusivamente dai nomadi ed è durissimo, una specie del nostro pecorino vecchio romano. Gli europei residenti in Persia fanno perciò venire il loro formaggio dalla Russia, come pure un po' di burro dalla Svizzera e dalla Svezia. Ma è poca cosa e in tutto si arriverà forse ad un migliaio di chilogrammi. Altrettanto dicasi di tutti i manufatti di carne suina, che come appartenenti ad animale immondo son ripudiati da ogni buon maomettano e di cui si ha quindi una leggiera importazione, esclusivamente per il consumo che ne ponno fare gli infedeli.

§ 56. Anche il vino è considerato come cosa impura e negata ai credenti dal Corano. Ma non ritengo che pari rispetto vi sia per la santa legge del Profeta in fatto di buon vino, come ve n'è per la carne di maiale, di cinghiale, di lepre, ecc., che è del resto assai poco giovevole e difficilmente buona in Persia, con quelle oscillazioni di temperatura.

Già Marco Polo (v. Ramusio, vol. II, pag. 7, ediz. Giunti) scriveva nelle sue impressioni di viaggio: — « Nelle città de la « Persia evvi abondantia di fromento, orzo, miglio et ogni sorta di « biava, frutti et vini. Ma potria dir taluno che i Saraceni non be- « uono vino, per essergli prohibito dalla sua legge. Si risponde, che « glosano il testo di quella in questo modo, che se 'l vino solamente « bolle al fuogo, et che si consumi in parte, et divenghi dolce, lo « possono bere senza rompere il comandamento, perchè non lo chia- « mano da poi più vino, per conciosia cosa, che havendo mutato il « sapore muta etiandio il nome di vino ». Ed io oserei dire che pochi testi, compresi Omero e Dante, furon mai glossati e commentati di nascosto così variamente ed in ogni senso, come lo fu il Corano in argomento, prendendovi sopra le più solenni ubbriacature.

Il volgo non potendosi dare al buon vino, non per riguardo ad Alì, ma per mancanza di quattrini, si sfoga sul *rakì* o *arràk*, una specie d'intruglio di scarti d'uva distillata e di piante aromatiche, che popola le città e le campagne di una sequela d'alcoolisti, semi-abbrutiti dal vizio.

L'amore della Persia pel buon vino è antico, quanto il nostro: già Erodoto ci descrive i Persiani come degli eccellenti bevitori,

N. 3. — Il palazzo della Imperial Bank of Persia a Teheran sulla Piazza dei Cannoni, la « Meidan-i-Tup-Khaned »

e Tavernier e Chardin confermano le osservazioni di Marco Polo. Nè sarà mai un italiano che potrà muover loro legittimo rimprovero. Al più tradurrà loro, accanto ad Hafiz, i ditirambi del Chiabrera e del Redi. Specialmente poi quando, sia detto fra noi, si tratta di un buon vino fatto con quell' eccellente uva che è il vero *kismisc* dell'Azerbegiàn, o meglio ancora di quel nettare delizioso di Sciràz, pel quale conserverò sempre un dolce e sacro ricordo dei sontuosi banchetti in Teheran di Abulkassem-Khan, Nassir-el-Mulk, dove le discussioni sulla questione monetaria persiana finivan sempre in un tono di doppio diesis maggiore. Non a torto dice un vecchio proverbio iranico: « Se tu vuoi sapere che cosa sia al mondo la felicità, mangia con una bella Georgiana il pane di Yezd e le frutta dell' Azerbegiàn, innaffiate dal nettare di Sciràz ».

Oltre Sciràz, la Persia ha un ottimo centro vinicolo ad Hamadàn, che produce un vino bianco, secco, leggero, come il nostro Corvo, o meglio come il vino di Mosella; mentre invece Kazvìn dà un vino rosso alcoolico, come il nostro vino siciliano o quello di Marino, ed Isfahàn delle varietà di vino bianco e rosso che dànno pure al capo, ma che sono gradevoli al palato e ricostituenti per eccellenza.

Nota a questo proposito il barone De Beyens, Ministro belga in Persia, in un suo rapporto del 1898 (v. *Rev. Cons. Belg.* T. 101, 2e livr., pag. 92), che il Persiano per timore forse dei Mollah, non osa neppure darsi apertamente alla fabbricazione del vino. Sono gli Armeni, gli Ebrei e i Parsi, o gli Europei, che esercitano quest' industria fatta molto lucrosa per la proibizione jeratica (vedi all. A, pag. 471) che assicura ad essi una specie di monopolio.

I processi di vinificazione sono pure molto imperfetti. Si sente ch' è roba fatta alla meglio e di nascosto. Non si sa tener conto della eccessiva copia di acido e di materia zuccherina che le uve contengono. Le tinaie non sono chiuse, e quindi non riescono ad evitare gli inconvenienti delle vicende di temperatura, nè ad imprimere alla fermentazione un corso ed una durata regolare. Restando la fermentazione stessa incompleta, la follatura del cappello del tino precipita soventi ed i vini si guastano dopo pochi mesi, appena sopraggiungono i nuovi calori. I soli vini di Sciràz e d' Isfahàn, che son trattati un po' meglio, si conservano più a lungo.

Ogni qualità di vino persiano sarebbe suscettibile di grande miglioramento e potrebbe formare un ottimo cespite di ricchezza per il paese — cacciati prima, ben inteso, i vieti pregiudizii — e cominciando dal far culture della vite con metodi più razionali e quindi applicando sistemi di vinificazione più corretti. Naturalmente occorrerebbe anche migliorare i mezzi di trasporto, perchè potesse il vino esser esportato in recipienti più vasti e più comodi, come i nostri barili romani, anzichè in sole bottiglie, come si è praticato finora, le quali sono fatte per di più di un vetro fragilissimo e costoso.

Un certo Savalan-Khan ottenne nel 1879 da Nasr-ed-Din Sciah la concessione e il monopolio dei vini e degli spiriti in tutto il regno. Ma questo concessionario si affrettò a cedere, appena potè, i suoi diritti nel 1889 alla *Société générale du commerce et de l'industrie de Perse*, che si era costituita a Bruxelles e che non ebbe miglior fortuna delle sue consorelle. Essa fu inghiottita dalla sommossa del 1892, elevatasi contro la Regìa dei tabacchi, in quella certa notte dal 5 al 6 gennaio, che fu la *Saint-Barthélemy* delle industrie europee in Persia e in cui i Mollah rimpiazzarono Caterina de' Medici e il duca di Guisa per far proclamare dal defunto e tremante Monarca l'abrogazione di tutte le concessioni date agli stranieri. Cosa di cui non si pentì certo, come Carlo IX, lo Sciah-in-Sciah, avido com'era di danaro; poichè egli imparò allora come fosse facile il tradire la fede data per ricominciar da capo, lui ed i signori della Corte, ad intascare dei profumati *imtiaz*, rinnovando dette concessioni. Giuochetto lucroso per essi, ma che dovrebbe servir di lezione a quegli Europei che andranno a mordere all'amo in Persia.

§ 57. Si presenta ora un gruppo di materie prime, date dal suolo per fare tessuti e che hanno in Persia una somma importanza: il cotone e la seta. Questa specialmente rese celebre l'Iran nel commercio dell'età media e attirò l'attenzione delle nostre città marittime.

La coltivazione del cotone va sempre più estendendosi in Persia. La guerra civile d'America, depauperandone l'offerta sul mercato internazionale, contribuì molto al suo sviluppo. Oggi vi è coltivato su larga scala. Fino a 1500 metri sul livello del mare cresce facilmente ed in gran copia. Vi sono ad Isfahàn delle immense piantagioni, come quelle

di S. A. Zil-es-Sultan, di Muscir-el-Mulk, di Ruku-el-Mulk, di Amin-ur-Ruaga ecc., e case esportatrici di prim'ordine, come la Hotz & Co., J. Elias, Seth-i-Essai, Haggì Hassan Lari, e la Persian Gulf trading Co., oltre ad altre quindici o sedici forti ditte che esportano più di 120,000 balle di cotone verso Bombay e verso la Russia. Questa assorbe quasi per intero, colla strada ferrata transcaspiana, il cotone dei distretti del Khorassàn e del Mazanderàn. Gli opificii di Mosca si valgono del libero transito, per avere la produzione cotoniera dei distretti di Khoi, d' Urmiah e dell'Azerbegiàn.

Un tempo era reputato come il miglior cotone quello di Isfahàn, molto migliore delle qualità prodotte a Com, Kazvìn, Kasciàn e Yezd, nonchè dei centri cotoniferi di Semman e Kerman.

Ma dopo gli incitamenti e le lusinghe della Russia, che per favorire i proprii cotonifici fece di tutto nelle provincie nordiche dell'Iran onde dar incremento al gettito della materia prima, il centro dei miglioramenti della coltivazione si è trasportato da varii anni verso il Khorassàn, che batte ormai la gloria d'Isfahàn, sia per qualità che per quantità di cotone prodotto, come rilevasi dal commercio di Mescèd e dal movimento del cotone esportato sulla ferrovia transcaspiana. La Russia esige un dazio di frontiera da un rublo 50 a un rublo e 75 copechi per pudo, prezzo corrispondente al premio che in seguito paga ai suoi esportatori di cotoni manufatti in Persia.

Di cotone ve ne sono tre qualità, corrispondenti alle distinzioni comuni che se ne fanno in commercio, cioè: il *Kaghasi*, o scelto, il fiore della mercanzia, quello che è più lungo, più bianco e più pulito e che dà meno calo, ed impiegasi poi per l' orditura; l' *ardestani*, la solita qualità mercantile buona per la trama, ma meno morbido, più scuro, un po' come l' *Ashmonni-brown-Egypte*, con molto cotone morto dentro e non perfettamente mondo da semi; il *giargujek*, la qualità inferiore, buona solo per introdursi nelle stoffe meno fine ed in cui la seta è increspata, o aggomitolata, e manca di quella lunghezza e finezza che caratterizza i due tipi precedenti. I prezzi variano da 5 a 4 krani ogni 13 libbre inglesi, più 1/2 krano di porto da Isfahàn, ad es., a Boscìr, ed 1 a 2 lire st. per tonnellata, fino a Londra.

I manifatturieri di Liverpool fanno speciale ricerca del cotone

persiano per mescolarlo all' indiano ed averne una qualità eccellente per la tessitura. Però il persiano è indubbiamente inferiore al cotone egiziano. La stessa marca ottima, detta *sebzewar-zeridi*, che con infinite precauzioni si ottenne nel Khorassàn facendo venire le sementi dall'Asia Centrale, fu stimato ad Anversa a un quarto di valore di meno del buon cotone d'Egitto, che è più fine ed ha molto più nerbo.

Ciò che danneggia quest' industria, come tutte l' altre, è il metodo primitivo di coltivazione e di preparazione. Ad Isfahàn, per esempio, ecco il processo che vien seguìto per mondarlo. Prima di sottomettere il cotone al rullo, le panocchie son poste in una specie di paniere tondo, chiuso ed attraversato da una pertica che posa sopra due piuoli. Si imprime un forte movimento di rotazione a questo paniere, di guisa che il cotone si separi dalla corteccia e dai corpi pesanti estranei, che vi ponno essere abbarbicati. Quindi, cavatolo fuori, lo si sgrana per mezzo di un piccolo cilindro di legno levigato, che lo comprime orizzontalmente sopra una tavola robusta. L'operaio con una mano fa girare la ruota volante che imprime forza al cilindro, coll' altra sottopone le panocchie alla pressione del cilindro stesso. Ne monderà così un 15 chilogrammi al giorno. Siccome poi il seme gettato dall'altra parte della macchina è ancor coperto di una lanugine abbastanza spessa, si deve passare ad una terza mondatura. Il seme ripulito è poi in parte tenuto per la semina successiva, in parte venduto a 15 centesimi per chilogrammo, come nutrimento delle bestie da soma. I cammellieri comprano invece la corteccia a mezzo soldo al chilogrammo. Nulla va in tal modo perduto. Ma si capirà facilmente che con una coltivazione e preparazione irrazionale, anche il cotone sul mercato estero non può avere quella stima e quel prezzo che altrimenti avrebbe, sfuggendo agli artigli di sensali o *dellâl* assai potenti, come sono gli Agha Seyed Saffar, gli Haggì Seyed Hibraim e Agha Seyed Assadullah, i quali dettan poi la legge e i prezzi, con abili sindacati.

§ 58. Lo stesso dicasi della seta persiana, benchè in questi anni segni una vera risurrezione. Coltivata *ab antico* nel Ghilàn, storicamente se ne occuparono prima, fra gli Europei, i Genovesi, i quali, come ci narra Marco Polo e Balduccio Pergoletti nel suo trat-

tato della mercatura (1335), si recavano appositamente attraverso mille rischi, fino al Mar Caspio per acquistarvi la *seta ghella.* Vi accorse poi anche Venezia; ma non era peranco riuscita a supplantare la sua vecchia rivale, che i Portoghesi ne stabilivano nel 1523 un ampio traffico, attirando quasi tutta le seta persiana verso il Golfo Persico. Quivi sperarono, ai primi del 1600, di impossessarsene gli Olandesi e in seguito i mercanti Inglesi. Infatti la Compagnia delle Indie, come scrive PIETRO DELLA VALLE, aveva ottenuto, a dispetto allora del Turco e de' Portoghesi, licenza da Sciah Abbas di pigliar la seta del Ghilàn (*Viaggi*, pag. 145). Ma codesti mercanti sembrarono a tutti, a quanto narra il nostro viaggiatore, *molto deboli di denaro, anzi indebitati.* « Il che mi fa credere » aggiunge « che le spese sien soverchie, o che la Compagnia d'Inghilterra non sia di quella ricchezza che si dice, ovvero se ha danari non li vuole arrischiar qui (p. 38)... In ogni caso cotesti mercanti si son resi odiosissimi a tutti i sudditi della Persia per il lor modo di fare; di guisa che dal Re in giù non v'è persona a cui piaccia il loro traffico (p. 193) ». E di questa forte antipatia contro la Compagnia delle Indie, che colpì poi anche la Francese dell'Est-India quando si presentò in Persia dal 1664 al 1674, se ne valse Pietro il Grande, il quale pose ogni cura per accentuarla, affinchè il mercato setaiuolo persiano si ripristinasse verso il nord, a vantaggio della Russia. E vi riuscì. Oggi si sviluppa quasi per intero a Tabrìz e Resct, e non v'è più nel Ghilàn una sola casa di commercio inglese!

Io ho riunito nella tavola XXIV, a pagina 402, i dati più importanti riflettenti il movimento della produzione della seta nel suo centro massimo, il Ghilàn. Ed è una specie di riassunto storico dal 1637 al 1889, in base alle note di varii autori, perchè veda a colpo d'occhio il lettore come la cifra della produzione sia venuta segnando una curva sensibilissima e sempre più depressa, fino a toccare nel 1890 il suo indice minimo. La causa di quel declinare continuo, accentuatosi così rapidamente dal 1871 in poi, è dovuta, come già ho avuto occasione di accennare, alla malattia (*pebrina*) apparsa nel 1864 e che rapidamente si diffuse in tutte le bigattiere ghilene. La perdita che inflisse fu vistosa ed il mal germe si propagò facilmente, sia perchè

il seme era già indebolito per effetto di allevamenti anteriori e sia per il cattivo governo de' bacai indigeni, che ne regolavano male l'incubazione, accumulando i bachi in siti ristretti e non evitando la fermentazione dei letti, o distribuendo male la foglia, o somministrandola umida e non mondata. Riusciron quindi doppiamente penosi gli sforzi fatti di poi e che dovettero *ab imis* restaurare l'ambiente. Si riformarono i metodi di coltivazione. Si fecero venire i semi dal Khorassàn, da Khanikìn e dal Giappone, evitando i centri asiatici infetti e passando per la Russia caucasica, malgrado questa ne colpisse il transito con un dazio di due rubli-oro per ogni scatola di semi.

Certo non potevano disinteressarsi della rovina ghilena gli europei che vi facevano traffico da molti anni. Così la casa greca Bezanos di Smirne contribuì alla restaurazione, introducendovi sementi trattate secondo il sistema Pasteur. Lo stesso fece la casa J. Blanc, che vi mandò un suo apposito agente per studiare il male e suggerirne i rimedii. La ditta Pascalides Frères, nel 1893, vi stabilì una bigattiera modello. Ed imitarono l'esempio i fratelli Tumaniants e la casa « Petit Fils de Claude Jean Bonnet » di Lione, nel 1896. Il lavoro di questi ultimi anni fu tale insomma, che nel 1898 la produzione del Ghilan giunse, mi si assicura, a 2 milioni di tomani, circa 10 milioni di lire nostre, il doppio cioè di quel che si aveva nel 1893-94, e con le speranze più fondate che in 3 o 4 anni se ne raddoppierà nuovamente il gettito, rivedendo i bei raccolti del 1840 e del 1864-66, che ripetevan l'orgoglio della *seta ghella* dei tempi del buon Marco.

A Resct io raccoglievo intanto le seguenti informazioni presso varii rappresentanti di case di commercio:

I bachi da seta, che in pratica riescono meglio in quelle bigattiere, sono quelli della casa turca Brousse & Guemleck. Generalmente si adotta dai sericultori questo sistema: Essi portano sulla piazza i semi verso il mese di febbraio e se ne assicurano la distribuzione per marzo ed aprile. Cedono le scatole, due a due, ai coltivatori, coll'obbligo di farne l'allevamento insieme. Ogni due scatole costituiscono l'unità di misura di coltivazione, cioè il « *bàbe* » che si dà ai contadini, a patto che lo ricambino col terzo dei bozzoli prodotti. Siccome ciascun *bàbe* rende da 10 a 22 batman, come indici estremi, e in media da

15 a 18 batman (da 90 a 108 Kgr.) di bozzoli, così ne spettano al sericultore da 30 a 36 Kgr. per ogni *bàbe* di semi ceduti. La quantità di *bàbe* che si impiegano in tal modo nel Ghilàn è di 90.000, ossia 180.000 scatole, di cui può ritenersi sieno 120.000 scatole di semente straniera e 60.000 di semente indigena. Quest' ultima però riesce sempre male, per cui si cerca e si spera di poterne fare a meno completamente, col tempo.

Simile traffico d' importar semi in tali condizioni è lucrosissimo, se si hanno veramente delle buone sementi. Perchè la voce si propaga e tutti accorrono, sia che si venda per contanti, sia (ciò che è ancor meglio) che si preferisca attendere la fine della campagna serica per averne il terzo del prodotto. Ma allora bisogna darsi anima e corpo alla sorveglianza dell' allevamento dei bàchi, onde lottare contro le sozze e malsane abitudini che ancor vi sono, e per non esser derubati dai coltivatori, pei quali la definizione del furto non è ben chiara.

I bozzoli ghileni sono generalmente bianchi e molto grandi. I prezzi di vendita del 1897 si aggirarono in media sui 12 krani per batman (una lira nostra al chilogramma) e nella campagna del 1898 salirono a 22 krani il batman (L. 1,85 il Kgr.), a cagione di una concorrenza micidiale svoltasi fra gli importatori esteri di semi ed i compratori esteri di bozzoli, la quale si risolse tutta a beneficio degli indigeni. Le due nuove case francesi Claude Bonnet et Berthet & C.ie furono speciale cagione di quel rialzo, per la gara stabilitasi fra loro nel vendere i bozzoli ed incettar la merce mentre era abbondantissima, come lo provarono le compere e le esportazioni molto più abili fatte dagli Armeni a ben altri prezzi ed alla chetichella.

Durante la mia presenza nel Ghilàn correva voce della possibilità di costituire fra le case più importanti un grande sindacato, onde evitare che si ripetessero simili inconvenienti. Questo sindacato avrebbe cercato di tenere il prezzo sui 15 krani per batman (ossia a lire ital. 1,60 il Kgr.), prezzo che pareva accontentare anche i produttori persiani, avvezzi a vendere nelle annate buone a soli 12 krani il batman. Il sindacato si impegnava infine a non interessarsi della qualità *alagbandi*, che serve all' industria del paese per ricami e guarnizioni, nonchè della qualità infima, detta *sciarbafì*, con cui i Persiani

fabbricano le loro stoffe, tende, tappeti, ecc. Ma io auguro al Ghilàn che tutti questi progetti abbiano a finire in una bolla di sapone, lasciando che sotto il soffio della libertà respirino anche i bachi persiani, l'unico aëre in cui possa vivere e fiorire qualsiasi industria.

Tornando alla produzione noteremo come per far disseccare i bozzoli vi sieno ora a Resct due stabilimenti appositi, appartenenti l'uno alla Casa Bezanos e l'altro alla filanda di Haggì-Mohammed-Hassan. Ma comunemente si locano dei *tilimbar*, specie di canicci che costruiscono gli indigeni e che si pagano in ragione di 15 centesimi per ogni chilogrammo di bozzoli (2 krani per batman). Più si spendono altri 15 cent. circa il chilogrammo per la cernita, per la spelatura (quando occorra), per l'imballaggio, ecc. Quindi si spediscono i bozzoli in sacchi ben legati, del peso di 60 a 65 chilogrammi l'uno, ed ogni sacco costa di trasporto 6 krani fino ad Enzelì.

Per la compera dei bozzoli spetta al sensale una provvigione di 10 c.mi per ogni chilogrammo di bozzoli freschi, e sono a suo carico le minute spese per la consegna, per la verificazione del peso, ecc.

Oltre il Ghilàn e il Mazanderàn sonvi in Persia altri distretti sericultori. Così quello di Sebzewar che dà forse una qualità superiore alla ghilena, ma in pochissima quantità; quelli di Kasciàn, Isfahàn, Yezd e Kerman, che dànno invece una qualità di bozzoli meno stimata, e l'Azerbegiàn che produce una qualità infima.

La seta prodotta dalla filanda a Resct di Haggì-Mohammed-Hassan (fondata con un capitale assai modesto, di 250.000 franchi) è di qualità superiore all'altre e si vende sulla piazza ai sensali esteri a 35 tomani il batman, ossia da 29 a 30 lire il chilogrammo; mentre l'altre sete non sorpassano generalmente il prezzo di 13 e 18 lire per la stessa misura. Il che è dovuto a' buoni telai importati dall' Europa, che permettono a Mohammed-Hassan di lavorare in modo più regolare e uniforme circa 12.000 Kgr. di seta all'anno.

La borra di seta, detta appunto di là *sinighella*, costituisce il fondo del commercio di esportazione. È trasportata sotto due tipi, il *les* ed il *kej*, e va a Bagdad, a Costantinopoli, a Bakù, e per il Caucaso a Batum, quand'è diretta a Marsiglia. La Russia se ne serve come merce di saldo per le importazioni dalla Francia. Ne fa perciò incetta,

oltre che nel Ghilàn, nell' altre provincie finitime, come nel Khorassàn e nell' Azerbegiàn.

§ 59. Due prodotti tipici della Persia sono il tabacco e l' oppio. Del tabacco ci siamo già occupati, dando implicitamente varii dati. Aggiungeremo ora solo quel tanto che può interessare dal punto di vista economico-commerciale.

Il tipo indigeno, speciale della Persia, è il *tombakù*, assai rinomato in tutto l' Oriente. Lo si fuma nei *narghileh* a Costantinopoli e nei *kalian* in Persia, le leggendarie e profumate pipe ad acqua. Il centro della produzione e del traffico è Isfahàn. Non si trovano però qui le qualità migliori. Occorre scendere a Sciràz, Kasciàn e Tebbes. Però ad Isfahàn vien concentrata la massima parte, come punto più comodo di partenza per Bagdad, Bairuth, pel Cairo, per l' India e per l' Afganistan. Se ne produce anche nei distretti di Com, Nihavend, Veramìn, Semnàn e Sciarùd. Esso costa nei bazar da 50 c.mi a 2 lire il chilogrammo (3 a 12 tomani il batman), mentre il coltivatore non ottiene dagli intermediarii più di 10 o 25 c.mi per chilogrammo.

Vi è pure del tabacco da zigarette coltivato di preferenza nel Kurdistan e nei pressi del lago d' Urmiah, nonchè nel Ghilàn, che è abbastanza apprezzato. Ma non ha nulla a che vedere col tabacco turco, nè con quello delle zigarette egiziane. Per mio conto non serbo certo un delizioso ricordo delle zigarette persiane della casa Glavany, che pur mi si diceva facesse abbastanza buoni affari.

Se la Persia produce dello squisito tabacco dolce da pipa, ne è però anche una terribile consumatrice. In Isfahàn è il centro del maggior consumo ed il piacere ivi è degenerato in vizio, con vere traccie di avvelenamento. Vi sono grossi mercanti, come Malèk-ut-Fujàr, Haggì-Salì-Arab, Mirza Mohammed-Alì, Mirza Abdul-Hussäin-Nakscì, che fanno gran traffico di tabacco e ne sono forse i più arrabbiati fumatori al cospetto d' Allah.

La coltivazione del tabacco in Persia data da gran tempo. Fu estesa però solo dal '70 in poi. Nel 1876 essa fu introdotta nel Ghilàn e se ne portarono le sementi da Samsun. È una cultura difficile e che non dà, di fronte al rischio, un premio sufficiente. Le variazioni climatologiche frequenti, i venti, le pioggie rare od eccessive, com-

promettono interi raccolti. In un zerìb di 1000 zare (circa un chilometro quadrato) si coltiveranno 3000 piante, a un piede di distanza l'una dall'altra. Dànno loro molto ingrasso da principio e le irrigano, come ponno, ogni 15 giorni. Poi, quando la pianta ha almeno otto foglie, restringono gli intervalli di tempo per la irrigazione, dandovi acqua ogni 10 e poi ogni 7 giorni, e togliendo sempre le foglie nuove, che in quel frattempo ponno crescere.

Sono gli agricoltori stessi che fanno fronte alle spese di coltivazione. Talora queste sono anticipate dal proprietario della terra; ma allora al contadino spetta solo $^1/_4$ del prodotto.

Vi sono tre qualità di tabacco: il *sciahbark*, largo, sottile, giallo, il *miyambark* ed il *paibark*. Tutte vanno a dorso di cammello fino alla frontiera, compresse coi piedi diligentemente in borse di pelle da otto man-sciah, ossia del peso di circa 40 Kgr. l'una. Gli agenti del dazio d'Isfahàn prelevano 2 krani e 16 sciahi per carico di cammello.

Dell'oppio ho fatto come per la seta: ho riassunto in un solo quadro (vedi tav. XXIII, pag. 401) i dati più interessanti dal 1871 al 1897, vista appunto l'importanza che ha questo prodotto. La cifra dell'esportazione mostra un andamento normale assai rilevante, salvo alcuni anni di massimo incremento, dal 1877 al 1880, determinato da forti domande dell'India e della Cina. Quivi l'oppio s'è rivolto sempre in gran parte, per la via Boscìr, Bänder-Abbas — Hong-Kong. La qualità più pura va però a Londra per gli impieghi farmaceutici e specialmente per l'estrazione della morfina. Da Londra vien poi esportata in America.

I tre grandi centri di produzione sono Isfahàn, Sciràz e Yezd. Centri minori sono Niriz, Khonsar, Kerman, il Khorassàn, Kazerùm, Sciuster, Buruijrd, Hamadàn e Kermansciah. Si esporta in casse da 68 a 72 Kgr. l'una, e costa in media 1750-1800 lire nostre. Ma siccome vi si fa sopra da parte degli agenti di esportazione un vero giuoco d'azzardo, così subisce delle oscillazioni profonde e spesso rovinose. L'anno scorso, ad esempio, per un abile sindacato di venditori, i prezzi salirono tanto alto, che molte case non poterono più far fronte ai loro impegni.

La coltivazione è molto interessante. Il terreno si prepara in autunno e si semina in novembre. Presta il danaro, per le spese, il

proprietario della terra; ma al 20 e 24 $^0/_0$. Chi corre il rischio del raccolto è il coltivatore. Proprietario e Governo, per le imposte, attendono che la stagione sia finita; e allora a merce venduta e a danaro realizzato, il coltivatore ripartisce la somma, dando al proprietario la sua rendita, più il danaro avuto e gli interessi, pagando le tasse, ecc. ecc. e tenendo per sè.... quello che gli rimane. Se pur glieue rimane! Perchè i coltivatori d' oppio generalmente vivono durante la stagione della semina, della coltivazione e del raccolto, prendendo tutto a credito e saldando poi in fine (e sempre con lauti interessi) i bottegai, che hanno loro anticipato nel frattempo i generi alimentari.

La giovine pianta germoglia in febbraio e cresce in primavera fino a 3 e 4 piedi d' altezza, richiedendo molte cure per tenerla monda da erbe parassite. Ai fiori succedono le panocchie di papavero. Al principio di giugno o di luglio, secondo le località, il coltivatore prende centinaia d' uomini a giornata, e questi praticano in ogni panocchia di papavero il taglio, da cui deve scolare il sugo. Operazione delicata codesta, la quale può compromettere tutto il raccolto se non è fatta con attenzione e con mano abile e leggiera. Il primo sugo, il migliore, detto *scirah,* è preziosamente raccolto in bacinelle di rame e portato al mercato. Il *purrah*, o sugo che dà la pianta in seguito a tagli successivi, ha molto minor valore.

Quando questo sugo s' è disseccato al sole, ne formano dei pani da 500 grammi; li avvolgono ben bene in foglie di fico, o di vite; li chiudono in casse di zinco, e queste in altre casse di legno, e le spediscono in Cina, dove, tenendo conto del calo per l' evaporazione ecc..., debbono pesare almeno 135 libbre inglesi.

La bontà dell' oppio si giudica da quel tanto per cento che esso contiene di morfina. La marca migliore ne ha dal 9 al 10 $^0/_0$. Quello che da Londra va agli Stati Uniti contiene persino il 12 $^0/_0$. Le case Hotz, Ziegler e la Persiana Gulf Trading Co. garantiscono ai loro clienti quasi sempre il 10 $^0/_0$ di morfina.

Può vedere il lettore nelle nostre tavole sull' esportazione, a carte 411-17, il commercio verso l' estero di questo prezioso prodotto.

§ 60. La terra dà ancora altri generi atti alla esportazione, come gli alberi e le piante medicamentose (v. tabelle XXI-XXXVII).

In materia di boschi ho avuto occasione nel mio viaggio di conoscere un tedesco, certo Dr. Latten, che era stato mandato da Berlino nel Mazanderàn, appositamente per studiar le condizioni della silvicoltura persiana.

Egli mi riferiva come in fatto di boschi di qualche importanza in Persia se ne trovino solo più nella zona nordica, nei declivi delle montagne dell' Elburz, da lui visitati. Tutta la pianura sottostante, dai piedi della catena elburtina infino al Caspio, è stata vandalicamente disboscata e trasformata in magre culture di riso, di cotone e di cereali. Il bosco del contrafforte alpestre, fino all' altezza di 1000 metri, presenta poche risorse, consistendo solo più di alberi, le cui legna dànno un cattivo materiale anche per la combustione. Esso serve piuttosto ai pascoli. Da 1000 metri in su invece si fa eccellente, però costosissimo se si dovesse stabilirvi un' industria, perchè in luoghi quasi impraticabili e spesso inaccessibili. Là si rifugiano, dove ponno, i pastori, per sfuggire ai caldi intensi del solleone.

Il bosco che serve già per la carbonificazione e che dà un materiale abbastanza buono, è quello che oggi va a provvedere i mercati di Teheran, di Firuzkùh, di Isfahàn e di altre città del sud, e risalendo il Caspio fino a Bakù. È inoltre utilizzato per lo splendido legno di bosso che offre, ed allora è spedito a Marsiglia ed a Ninij-Novgorod.

Il beneficio più importante che trasse finora la Persia dalle sue selve fu quello di proteggere interi villaggi dati alla pastorizia, i quali poterono così mantenere numeroso gregge e lavorarne il latte, la lana, i formaggi, le pelli, prodotti che in parte scendono nell' altipiano e in parte sono esportati. Altrove gli indigeni, non sapendo o non potendo approfittarne, distruggono i boschi, perchè non vi si annidino belve o briganti; ma lo distruggono in modo irragionevole, a colpi d' accetta o col fuoco, non riflettendo ai vantaggi generali che potrebbero dar loro specialmente in quanto alle condizioni climatologiche e di salubrità per la propria e per le vicine contrade. Solo i due quinti delle antiche foreste sono ancora salvi da simile pazza devastazione, e se il Governo non interverrà con severi divieti, certo fra pochi anni non ne resterà più traccia. La conseguenza immediata si ha nel depauperamento crescente dell' acqua dei *Kanat*. E noi siamo in grado, per le

cose dette, di apprezzarne il danno. Nè i Persiani hanno in gran parte ad incolpare altri che sè stessi se in tal guisa rendono il problema dell'irrigazione, di così vitale importanza, sempre più difficile. Altro danno consiste nell'estendersi ovunque dei bacilli malsani e parassitarii, che infestano le migliori culture. Mentre un razionale trattamento delle selve che ancora esistono intorno all'altipiano, da nord-est ad ovest, basterebbe per protegger l'Iran e dargli non solo una ricchezza boschereccia importante, ma anche una ricchezza indiretta per la salute degli abitatori e pel regolare defluvio delle acque per le altre vegetazioni.

Le piante medicamentose più importanti sono: — la *gomma adragante*, esportata a Londra ed in Russia, per una somma complessiva di circa 300.000 lire annue e che si estrae da diversi arboscelli spinosi, appartenenti al genere astragalo di Linneo, i quali crescono sui monti tra Kerman e Kermansciah; — la *gomma arabica* prodotta dal *komar*, un albero del genere di acacia del Willdenow, che cresce nei dintorni di Sciràz; — la *gomma ammoniacale*, che si raccoglie nei distretti di Isfahàn, Sciràz, Luristan e Khorassàn; — il *galbanum*, il *sagapenum*, l'*opoponax*, la *sarcocolla*, il *colocintio*, la *scamonea*, la *liquorizia* e l'*acqua di rose*, molto apprezzata dai Persiani stessi, — ed infine la *ferula assa-foetida* di Linneo, sostanza gommoresinosa fornita dalla radice di una pianta della famiglia delle ombrellifere, che cresce spontaneamente nella Persia e dà un sugo bianco che tramanda un odore insopportabile d'aglio putrefatto, con un sapore acre ingratissimo. I Persiani sanno servirsi di questo succo come condimento, chiamandolo *alimento degli Dei* (!). La scuola salernitana invece lo diceva *sterco del diavolo*... Lasciando che i due gusti finiscano per mettersi d'accordo, è certo che esso forma uno dei cespiti di ricchezza dei distretti di Birijand e Tebbès nel Khorassàn, dove la popolazione per otto mesi dell'anno, dalla primavera all'autunno, non fa che estrarre a più riprese questa gomma da una radice grossa, pesante, ignuda, ed estremamente scabra e nera. Notevole da ultimo è pure il *gez*, una sostanza glutinosa che si vuole identifichi la manna della Sacra Scrittura, e di cui i Persiani si servono per formare i loro *gezanghebin*, una specie di torrone dolciastro, di cui sono ghiottissime le donne negli harem.

Vi sono infine piante per la tintura, come lo zafferano e la robbia, che si trovano a Yezd e nel Buruijrd; — la noce di galla del Kurdistan; — l'indigo delle provincie del sud-ovest, di Sciuster, Dizful e del Luristan, impiegato dai Persiani splendidamente nei loro tappeti, nei *Kalamkar* ecc; — l'*henné*, da ultimo, la *lausonia inermis*, il caro henné di cui s'imbrattano con tanta voluttà il viso e la barba, le ciglia, i capelli, le unghie, il palmo della mano e dei piedi, e l'anima, se potessero, sia, conforme io credo, come un antisettico, sia per pregiudizio, perchè credono li avvicini di più al colore dell'idolatrato Profeta.

§ 61. Circa all'industria agricola non ci rimane più che a far cenno dell'allevamento degli animali. Si riassumono in tre capi: — cavalli, muli e cammelli.

I cavalli sono di tre razze: — al nord, la turcomanna, dura, resistente, un po' come la nostra maremmana, più bella però e più slanciata, e distinta in tre classi, la *tekkè*, originaria del luogo, che è la più stimata, la media e la *jurgha* che viene da Harghendi, e che è ottima trottatrice, specialmente all'ambio; — al sud, l'araba, che si rinnova continuamente con stalloni e giumente importate dall'Arabia e dalla Siria; — e un po' dovunque la razza equina indigena, che risulta da varii incrociamenti e che è praticamente forse la migliore. Così ad es. appartiene ad essa il *jabù*, un cavallino da 100 a 150 fr., senza il quale non si potrebbe concepire la Persia, formando esso il mezzo più economico, più efficace e più sicuro di trasporto. Di cavalli se ne esporta una considerevole quantità ai prezzi medii di 200 a 250 franchi cadauno, verso Bassorah e Bombay.

Isfahàn dà poi una razza di muli, economicamente preziosissima. Sta alle merci come il jabù all'uomo. Ve ne sono pure a Sciràz e nel paese de' Bactiari, formando una delle più importanti produzioni di quelle tribù nomadi. Sono capaci di portare da 125 a 165 Kgr. di carico per 40 e 50 chilometri al giorno. Una considerevole esportazione vien fatta a Bänder-Abbas, per il rifornimento dell'esercito indiano. Sono pure acquistati a tal scopo molti asini. Ma non hanno il valore dei muli ed offrono il solo vantaggio di una grande economicità e resistenza ai caldi estivi.

Il miglior cammello è poi quello del Khorassàn. Va lento, ma

trasporta fino a 280 Kgr. per 32 chilometri al giorno, o a dir meglio per notte, poichè sarebbe assurdo e troppo pericoloso l'avventurarsi nelle traversate che esso compie nelle regioni tropicali, sotto il sole meridiano. La sua andatura media è di 4 farsak, ossia 24 chilometri al giorno, con 200 Kgr. sul dorso gibboso, resistendo in quelle condizioni per mesi e mesi di carovana.

Sarebbe qui da tenersi conto anche dei prodotti della caccia e della pesca. Della prima ho già fatto parola; della seconda, che si svolge in preferenza nel mar Caspio, dirò solo che è data in monopolio ad un russo, certo Leanosoff, che ne trae molto storione, caviale ecc., di cui manda circa 750 tonnellate all'anno in Russia.

Nel Golfo Persico invece di storioni ci si pescan perle. È presso a poco lo stesso. Si calcola la produzione a 6 milioni e $^1/_2$ di franchi all'anno, in media. Il sig. Kürner, vice-console del Regno Unito in Bagdad, è capo di una delle più grandi case commerciali di perle persiane. Però questa produzione, malgrado l'aggettivo *persiano*, è realmente inglese e si accentra nell'isola di Baharain, che esce, diremo in termine legale, dalla giurisdizione dello Sciah-in-Sciah.

Notevole piuttosto circa gli animali è la produzione di cuoi lavorati e grezzi, di cui il Kurdistan esporta in Russia da 10 a 20.000 pelli di volpe, e da 20 a 30.000 pelli di castoro. Sciràz dà un *astrakan* bellissimo, co' suoi agnelli ricciuti, richiesti in Europa ed anche nell'altipiano iranico, per la fabbricazione dei *kolah*. Il governo dovette nel 1895 proibire l'esportazione di queste pelli, perchè per godere del loro alto prezzo si giungeva stoltamente alla distruzione di interi greggi. Generalmente è ad Hamadan che sono conciate le pelli e di là escono a grossi carichi per l'estero. Si calcola che le sole concerie di Hamadan lavorino pelli di capra e montoni per 100.000 lire all'anno, e pelli di vacca e di bue per 250.000 lire. Vi sono però altri centri di lavorazione e di concia.

La lana va prendendo anch'essa un serio sviluppo. Dal Khorassàn e da Sabzewar, dov'è il focolare migliore di produzione e dove si raccolgono i prodotti delle tribù nomadi di Turbat-i-Haideri e della frontiera afgana, usciranno 7500 tonnellate di lana all'anno, dirette in Russia alla fiera di Ninij-Novgorod. Una piccola parte va a Marsiglia.

Il Farsistan, il Laristan, l' Azerbegiàn e il Kurdistan dànno pure un ragguardevole contingente di lana, che è richiesta dall' Inghilterra e dall'India a Bagdad, donde, mista alle lane turche, viene per altra via a Marsiglia.

Una specie di pelo di capra molto reputato è quello di Angorà presso Birjand, che serve per la fabbricazione dei famosi scialli locali ed è esportato a Bombay e di là a Londra e Liverpool.

§ 62. Scendiamo ora nel sottosuolo persiano. Come già ebbi occasione di dire, pochi più grandi progetti maturarono più amare delusioni.

Ho già accennato agli entusiasmi di Marco Polo, Tavernier, Chardin, resi ancor più seducenti dal Melgunoff, dal Polak, dal Tietze e dallo Schindler, i quali non solo ne rincararono la dose, ma ebbero quest' aggravante, che scrivendone essi da gente competente impressionarono doppiamente gli audaci. Malcolm, dopo Vincenzo D' Alessandri (che è a mio avviso fra gli scrittori antichi quello che meglio apprezzò la Persia, come può vedersi in Berchet, pag. 160 e segg.), fu forse il solo che osò nella sua *Storia* dire: « *Persia does not abound in valuable minerals.* » Ma fu presto fatto di accusarlo di soverchio pessimismo, ricordando le miniere e le fonderie di ferro esercitate ad Amol da Nadir Sciah nel XVIII secolo, quelle di Abbas Mirza nell' Azerbegiàn, ecc., le pietre preziose e l' argento lavorato *ab antico* ad Isfahàn, gli utensili di rame battuti con rara arte in molti distretti, oltre alle miniere di Nisciapùr coltivate da tempo immemorabile e che portano evidenti traccie di tentativi fatti in diverse età. Così, eccitato da racconti imaginarii, il Lindsay-Bethune nel 1836 sciupava nel Karadagi immense somme per delle miniere di rame e ferro, piantate lì a metà. Così più tardi, saltando di piè pari a questi ultimi anni, la « *Persian Mining Co.* » nel 1889-90 buttava quasi 3.285.000 lire nostre, per correr dietro agli stessi fantasmi, sia spendendo delle belle lire sterline in profumati *imtiaz* per farsi dare dallo Sciah il diritto esclusivo di esercitare per sessant' anni tutte quante le miniere della Persia, meno quelle di metalli preziosi e quelle di Nisciapùr, assicurando per di più al Sovrano il 16 % dei profitti a realizzarsi; — sia sprecando circa due milioni e mezzo di franchi in lavori d' ingegneria, in compere ed invio di macchine, — e sia rivol-

gendo i suoi sforzi prima nell'Azerbegiàn in cerca di mercurio, di cui eran traccie visibili nel distretto di Khamseh, e poi andandosene nel Khorassan, ritenuto fecondo di rame, ed in seguito scendendo al Golfo Persico, a Daliki e nell'isola di Kishm, dove forava pozzi profondi in cerca di nafta. Finalmente essa dovette accorgersi che era meglio piantar lì tutto, legando il suo *deficit* rilevante alla consorella *Imperial Bank of Persia*, come può vedersi dallo specchio LV a pagina 436, *deficit* al quale la Banca potè resistere, grazie all'energia del suo Direttore a Teheran e a Londra.

Dopo di che tutti cominciarono a sembrar d'accordo nel ritenere che se era vero che i monti dell'Elburz presso Teheran contenevano del ferro, e presso Kerman del carbone, e vicino al gran deserto strati di rame e di solfato di rame, e del piombo argentifero un po' dapertutto, e del salgemma nelle isole del Golfo Persico, e ancora del carbone nei dintorni della capitale, ad Abiek, a Hiv, a Fescend, a Kazvìn, al Lar, al Demavend ecc., pur tuttavia non era prudente il considerare la Persia come un centro minerario. Col che si ripeteva implicitamente l'avviso del MALCOLM, tanto vilipeso. Ma siccome l'uomo non ama mai esser colto in fallo, così si aggiungeva subito che quelle esperienze erano state necessarie, perchè altrimenti sarebbe stato impossibile l'assodare la realtà delle cose.

Ma, domandiamo noi, occorreva proprio spendere tanti milioni per convincersi di ciò? L'uomo per evitare un dispendio di costi inutili, non ha dunque formulato, in ordine ad ogni serie di fenomeni a lui noti, delle verità generali e costanti, che collegano i fenomeni stessi fra di loro e commutano in cognizioni scientifiche positive le semplici notizie empiriche di fatti particolari e disgregati? Non esisteva forse un libro di scienza economica, che ogni buon inglese sarebbe obbligato a conoscere accanto alla Bibbia, il quale potesse insegnare ai soci anonimi della « *Persian Bank Mining Rights Corporation* » — prima di gettar nel vuoto tante sterline — i savii precetti che hanno ormai l'autorità di assiomi?

Io leggo infatti in un testo inglese:

— « Che perchè una miniera apporti alcuna rendita, dipende *in* « *parte dalla sua fertilità, in parte dalla sua posizione;*

— « Che una miniera di qualunque genere può dirsi esser fertile « o sterile, secondo che la quantità del minerale, che può esserne ricavata « con una certa quantità di lavoro, è più o meno grande di quella che « può essere ricavata *con una uguale quantità del lavoro della mag-* « *gior parte delle altre miniere del medesimo genere;*

— « Che alcune miniere vantaggiosamente situate non possono « esser coltivate a motivo della loro sterilità. Il prodotto non paga la « spesa. Che altre dànno un prodotto semplicemente sufficiente a pagare « il lavoro ed a rimpiazzare insieme agli ordinarii profitti il capitale « impiegato all' opera, apportando esse qualche profitto all' imprendi- « tore, ma nessuna rendita al proprietario. Che altre infine *sufficien-* « *temente fertili non posson essere esercitate a motivo della loro* « *situazione*. Potrebbe esser tratta infatti una quantità sufficiente a rim- « borsare le spese dell' opera coll' ordinaria, ed anche con meno dell' or- « dinaria quantità di lavoro; *ma in un paese entro terra, scarsamente* « *abitato, e senza buone strade, nè mezzi di trasporto per l'acqua,* « questa quantità di minerale non potrebbe in seguito essere venduta ».

Ed è Adamo Smith che parla, nel libro primo, capitolo XI, parte 2ª, trattando del prodotto della terra in quanto alle volte apporta ed alle volte no una rendita.

Ora non è il caso della Persia contenuto proprio in questo terzo assioma smithiano? Quelle miniere, anche se fossero ricche, non potrebbero essere esercitate, precisamente a motivo della loro situazione. Mancano le vie, mancano i mezzi di trasporto, manca, in quel paese entro terra, l' acqua, il combustibile, la mano d' opera e il modo per nutrirla e ristorarla col cibo, col sonno coperto e sicuro; manca tutto ciò insomma che può agevolare l' impresa e rendere, non dico minimo, ma restringere nel limite possibile il capitale fisso e circolante necessario. Di qui le catastrofi degli intraprenditori, non più audaci, ma fuori senno. Di qui le macchine trasportate con sforzi sovrumani alla miniera, i primi scavi, le prime vittime della febbre e del sole, per poi piantar sull' orificio della miniera stessa il minerale, senza aver la forza di portarlo al mercato, nè l' audacia di calcolarne il costo, tanto avrebbe dato un prezzo assurdo per la sua elevatezza, come se il ferro si fosse commutato in oro, e il piombo in gemme.

Ma, mi si dirà, trovate pure, se voi andate fra quelle deserte montagne, de' minatori che pazientemente scavano e trovan minerale, e ci vivon su, e pagan anche qualche bracciante. Infatti ricordo che vidi presso un buco da talpa un tale che con due suoi servi esercitava una miniera di rame, accontentandosi di un gettito totale annuo di una tonnellata di minerale, contenente il 33 % di metallo puro! Ebbene come faceva egli a guadagnar la vita?

Ce l' ha detto Adamo Smith; poichè quel caso rientra nel secondo assioma. Quelle miniere che non potrebbero esser cavate da alcuno, lo sono dal loro proprietario, il quale rinuncia ad avere ciò che gli spetta come tale, ossia una rendita, per farsi intraprenditore dell' opera propria ed accontentarsi di uno scarsissimo profitto, ed appena appena di che pagarsi qualcuno che l' ajuti. Così è che si trascinano varie miniere, ad es. di turchesi. Son di gente assai misera, la quale soffre, ne ha a mala pena il più misero sostentamento, e trae la virtù antieconomica di subire un costo inferiore al premio conseguito, vivendo di speranza, fidando su quel coefficiente della produzione mineraria che non va mai dimenticato e che riassume un altro assioma smithiano, cioè la questione di giacimento e fortuna. Ed a questa fortuna, dea cieca, incatenano la vita, obliando sotto il giogo delle seduzioni ogni calcolo più elementare di tornaconto economico. Ma se la fortuna può sorridere talvolta a quei disgraziati, non può, non deve illudere l' uomo economico, nè quel gruppo d' uomini esperti che sono in grado di costituire una vera industria. Non può sedurre questi al punto da versare allo Sciah di Persia, in anticipazione, dei favolosi *imtiaz*, per aver la concessione di miniere non esercitabili, nè da lusingare l' imprenditore delle medesime, o meglio il direttore di quelle società anonime ad assicurare, a spese dei soci, a Sua Maestà serenissima, per quanto ben volentieri le accetti, delle iperboliche quote percentuali su profitti che non si ponno realizzare.

Circa la produzione delle turchesi, le quali non rappresentano fra le altre cose nè un bene diretto, nè indiretto, e neppur complementare, ma sono un bene solo in quanto esse son rare e rispondono ad una semplice manìa di lusso, è da notarsi ancora come esse trovino peggiorato il

loro mercato dalle abili e perfette falsificazioni che a Vienna di preferenza si compiono. È il surrogato, che deprime il valore della merce principale.

Rammento che un giorno stavo acquistando da un venditore ambulante persiano certe turchesi. — « Son belle » gli dicevo « ma tu me le devi lasciar guardar bene, perchè temo sieno false e che tu m' abbia ad ingannare ». — « *Bale*, *bale*, sì, sì », mi rispondeva sorridendo: — « Guarda, guarda pure, o *Sahib*. Tanto, sii convinto, che se anche ce ne fossero delle non vere, tu non le riconosceresti. D' alluvione o di roccia, sono perfettamente imitate. Una volta avresti riconosciute quelle di roccia dalla matrice. Ma ora anche la matrice si imita ed io stesso *khûr man tescdid*, io stesso due volte asino, non seppi un giorno trovar le false fra una dozzina di vere, *bariik Allah!*... ».

— « Ma allora non c' è un mezzo » esclamai, « per mettersi in guardia dalle frodi? »

— « *Oh*, *khodà scefà midehedh!* A Dio piacendo sì!... » mi rispose. « V' è un mezzo ed infallibile, e te lo insegnerò, o *Sahib*. Si sottopone la turchese al dardo di un cannello ferruminatorio: se è falsa, essa resiste; se è buona,... si spezza ».

E il buon figlio d' Alì sorrise furbamente, lasciandomi contemplare e cernere le turchesi a mio bell' agio. Mille grazie intanto per il consiglio!... pensavo fra me stesso.

§ 63. Passando al secondo gruppo dei principali prodotti della Persia, convien ritenere che i manufatti in metalli preziosi, bronzo e rame, in cui portano gli indigeni un certo naturale buon gusto ed una originalità spiccata, sono operati in molta parte su materia prima venuta dall' estero. Già il D'Alessandri nella sua relazione ai Dogi di Venezia del 1572 avvertiva ciò, notando ch' era anzi un lucroso affare il far venir in Persia oro ed argento dalla Turchia. Il che distruggerebbe la favola messa in giro da coloro che vollero far sprecar quattrini a proprio vantaggio in imprese minerarie, sostenendo che la Persia antica lavorasse, su materia prima, propria, i suoi manufatti. Nè in omaggio ai nostri precetti liberistici saremo noi a dolercene di questa illusione di meno. Produca pure l' altipiano iranico solo ciò che può,

produrre nei limiti dei proprii costi comparati, e lasci fare il resto al libero traffico da e per oltre frontiera. Non gliene verrà mai male.

Gli artigiani persiani già colpivano l'imaginazione di Marco Polo. « In quelle città » scriveva (*Viaggi*, pag. 7) « veramente sonvi artefici in grandissima quantità et pregio, et lavorano assai bene panni et cose d'oro, di seta, et di cadauna sorta ». — Il Thevenot pure ce li descrive un paio di secoli fa, attenti al lavoro, accurati, pazienti, rassegnati a qualunque evento: « *Au reste* (aggiunge a pag. 299 dei suoi *Viaggi*), *c'est quelque chose d'assez plaisant que de voir travailler les artisans en Perse. Ils se servent autant des pieds que des mains, leur pieds servant de métier, d'étau, et de plusieurs autres instruments* ».

Ed è vero. È la cosa che maggiormente colpisce, passando dinanzi quelle botteguccie, uguali in tutto l'Oriente. Avvezzi a star seduti per terra, coi piedi a portata di mano e come le mani spalmati di henné, finiscono a servirsene in un modo un po' scimmiesco, ma con molta abilità. Io non vorrei però credesse il lettore che ciò acceleri i loro movimenti. Oh, è una semplice questione di comodo; perchè essi così stan meglio di noi seduti a un tavolo, o lavorando al mordente, o al banchetto. Ma quanto alla fretta, è una dea che non ha sede in Oriente. Ci vuole il tempo che ci vuole e sempre un po' di più anzi; poichè se quel giorno Allah ha mandato del lavoro, bisogna esser previdenti e tenerne in serbo per l'indomani. È il concetto economico che domina l'odierna industria, preso a rovescio. Del resto rinvio il lettore all'allegato A, pag. 442, dove il commentatore persiano della santa legge ci dà i suoi concetti economici fondamentali circa il tempo da dedicarsi al lavoro e alla preghiera.

L'arte dell'incisione su metalli, su pietre sanguigne, sulla corniola ed anche sul cristallo di rocca è portata ad un grado superiore. Il merito di questi lavori sta in ciò, che quei piccoli Benvenuti Cellini non impiegano che un semplice punteruolo rozzo ed informe. E con quello pazientemente battono, battono, ricavando disegni graziosi, trasparenti, rendendo de' piatti di metallo come se fossero di pizzo, con una irregolarità armonica che piace.

I ricchi persiani, che credono sinceramente nel Corano, non possono portar su di essi dei gioielli montati in oro. Non potrebbero far le loro preghiere avendoli indosso. Quindi non si vedono che diamanti, pietre, turchesi, ecc., montate in argento. La bella argenteria è pure molto ricercata, ciò che ci spiegherà qualcosa più innanzi.

Il commercio dei diamanti e dei manufatti preziosi era in altri tempi molto importante. Oggi ha cessato quasi interamente. Sono però da raccomandarsi ancora ai buongustai in materia le filigrane d' oro e d' argento di Zengiàn; — i lavori d' argento non cesellato, ma impresso, per servizii da the, portaritratti, manichi d' ombrella, da bastone, vasi, portazigarette, ecc., in uno stile che tende all' indo antico (quantunque un po' più rozzo) che si fanno ad Isfahàn e Sciràz, ad un prezzo quasi fisso di 90 c.mi per ogni 4 grammi e $^1/_2$ d' argento manufatto, al titolo da 830 ad 860/1000 di fino; — le colonne per lampade, i vasi, i piatti, le catinelle e ciottole in rame, incise e traforate, che fabbricansi ad Isfahàn; — come pure le sciabole, le armature, i pugnali, le cinghie e fibbie damascate in oro, di effetto piacevole, che imitano l' antico stile persiano. Si ricordi tuttavia il compratore di due cose: 1° che le piccole imprese armeno-europee che si son cacciate in Persia, facendo di questi articoli degli oggetti di esportazione a un tanto al chilogramma, han distrutto quella caratteristica individuale che prima vi lasciava l'operaio persiano, isolato nell' opera sua, e vi hanno sostituito invece lo stampo uniforme e monotono che distrugge ogni concetto d' arte; 2° che circolano in Persia stessa, oggigiorno, molti di simili lavori detti persiani e fatti a... Parigi, dove si imita l' Oriente ed i prodotti del genere alla perfezione, gabbando sul luogo i viaggiatori troppo romantici e bonarii.

Anche in legno vi sono opere d' intarsio notevoli: mobili, cassoni, portamonili fatti di avorio, d'osso, di metallo e d'un certo legno colorato detto *kathèm*; come pure de' lunghi calamai, o *kalamdan*, degli specchi, ecc., foggiati su vecchi disegni.

Finalmente hanno i Persiani molto buon gusto ed una gran passione per i lavori in ceramica, rozzi ma piacenti, d' una lucentezza e d'uno splendore straordinario, coi quali rivestono le loro case, i caffè e le

moschee. Imitano pure le maioliche a riflessi metallici, anteriori e posteriori alla conquista araba, che se veramente antiche, hanno un sommo pregio.

§ 64. Fra i manufatti persiani debbono in ultimo esser onorati di un paragrafo speciale i tappeti. Il THEVENOT che vide la Persia senza apologie, e perciò mi compiaccio di citarlo, scrisse al suo tempo (pag. 263): « *Les Persans font peu de trafic, n'ajant chez eux que fort peu de marchandises propres pur le dehors; mais les tapis sont fort considérables.* »

Questi tappeti godono di una fama mondiale e secolare. Nè a torto, io credo; tale è l'eleganza, la morbidezza e l'originalità dei loro disegni, nonchè l'eccellenza dei colori, resistenti sui forti tessuti al logorìo ed agli anni. Alcuni tappeti in seta vellutata e ciniglia che ho notato alla Corte dello Sciah, come pure presso il fratello dello Sciah, S. A. Naib-es-Sultaneh, rappresentavano in pochi metri quadrati migliaia e migliaia di lire ed erano di una bellezza e genialità rara.

Ancor oggi io non esito perciò a dichiarare che i tappeti fabbricati in Persia sono migliori di quelli di tutte le manifatture europee. Per quanto nel nostro continente si cerchi d'imitarli alla perfezione, pure non è più il caso delle turchesi, e se ne riconosce l'imitazione le mille miglia lontano. E è chiaro: fra noi è la macchina che lavora con un movimento ritmico, uniforme, matematicamente esatto; là è la mano dell'uomo, la quale ha per squadra, per unica norma, l'occhio e l'esperienza. Volesse un Persiano far due tappeti identici, anche sullo stesso disegno e con la stessa materia prima, non lo potrebbe. Invece dei nostri colori a base di anilina egli usa poi i suoi pristini colori vegetali, inalterabili, di parecchi de' quali egli solo conosce il processo chimico rudimentale e quindi sono facilmente riconoscibili.

È vero che dacchè alcuni europei si sono stabiliti in Persia per sfruttare la manodopera e produrre la *paccotiglia*, anche in fatto di tappeti non sarà mai abbastanza raccomandato all'acquirente di aprir bene gli occhi, di soffregare fortemente con un panno bianco secco il tappeto per vedere se non stinge, prima di farselo gabbare come persiano; altrimenti porterà facilmente a casa dall'altipiano iranico

dei tappeti *puro sangue*, fabbricati in Francia. Ma se si è fatta un po' di pratica ai tipi indigeni delle varie provincie, l'acquirente si avvedrà presto dell'origine loro.

Vi sono circa trenta tipi di tappeti. Quelli di Kain, Tuscìz e Birjand, nel Khorassàn, hanno la specialità di essere di una bella qualità e pesanti. A Balùsc ed Heràt, nel Khorassàn stesso, sonvi fabbriche per la produzione di tappeti destinati unicamente all'estero. Il Kurdistan fa invece de' tappeti piccoli, splendidi, che i musulmani adoperano per le loro preghiere e che in Europa si tengono appesi al muro, tanto sono stretti, fini, morbidi al tatto e di colori vivaci. Nel Farsistan ed a Sciràz si lavorano invece tappeti da divani, a strisce lunghe da 3 e 4 metri, molli, vellutati, delicatissimi. I nomadi del Kaskgai fanno all'incontro de' tessùti a pelo lungo e spesso. Infine, per citare i principali campioni, vi è il tappeto turcomanno, il più pratico e bello per l'uso, ad esempio, che ne facciamo noi europei e che ha disegni sobrii ed uniformi su un fondo scuro rossastro, mantenendosi soffice e resistente nello stesso tempo. Dopo la costruzione della ferrovia transcaspiana si fa però sempre più raro il trovar de' tappeti turcomanni genuini nell'alta Persia.

Vi sono nell'Impero case commerciali date unicamente al traffico de' tappeti. Fra queste eccellono la ditta *Ziegler* & *Co.* e la *Hotz* & *Son*, che godono del più alto rispetto e di una fiducia considerevole in quasi tutta l'Asia.

La casa Ziegler è in Persia da circa trent'anni. Cominciò a Tabrìz e si estese quindi poco a poco a Teheran, Resct e Mescèd. Nel 1878 mise una succursale ad Isfahàn; nel 1882 ne creò un'altra a Sultanabàd, e nel 1888 a Yezd. A Sciràz, Boscìr, Bänder-Abbas e Bagdad ha dei corrispondenti che lavorano per loro conto e per conto della casa.

Il genere di commercio della Ziegler consiste specialmente nell'importazione degli articoli di Manchester e nell'esportazione di tappeti e d'oppio; quindi in second'ordine, di mandorle, uve, ecc., i precipui prodotti agricoli insomma del paese. Un tempo si occupò pure di cose di banca; ma dopo la creazione dei speciali istituti bancarii sorti in Persia abbandonò quasi interamente questo ramo d'affari.

Il sig. Mueller-Escherich, direttore della Casa Ziegler a Teheran, mi dava il seguente listino di prezzi medii per i principali generi di commercio della Persia:

								Krani		
Ottobre	1898:	per ogni	6	Kgr.	di	*oppio*	da	380	a	450
»	»	»	»	»	»	*cotone*	»	4	»	5
»	»	»	»	»	»	*tabacco*	»	20	»	150
»	»	»	»	»	»	*riso*	»	3	»	5
»	»	»	»	»	»	*seta*	»	40	»	60
»	»	»	»	»	»	*thè*	»	40	»	80
»	»	»	»	»	»	*caffè*	»	30	»	50
»	»	»	m. quadr.		di	*tappeto*	»	20	»	50

La casa « Hotz e Figlio » si stabilì invece in Persia nel 1873. Sorse a Rotterdam sotto forma di società in accomandita, colla ragione sociale « *Perzische Handelsvereeniging.* » I principali soci erano il Principe Enrico d'Orange, la Compagnia del Commercio Neerlandese e fu Mr Hotz. Morti in seguito il Principe Enrico ed il sig. Hotz, padre dell'attuale proprietario, questi portò innanzi tutti gli affari della *Perzische Handelsvereeniging* e trasferì la sua casa centrale a Londra (Billitersquare Buildings E. C.) e stabilì in Persia tre grandi succursali ad Isfahàn, Sciràz e Boscìr, oltre a due agenzie, l'una ad Ahwaz e l'altra a Teheran, affidata questa, ad un giovane serio, di vera capacità e di somma intelligenza, Mr H. Dunlop. Creò infine case corrispondenti a Bagdad, a Bassorah, a Hongkong e nella madre patria a Rotterdam.

Il genere di commercio della casa Hotz è un po' più esteso di quello della Ziegler e tende sempre più ad ampliarsi. Oltre ai manufatti di Manchester provvede la Persia dei prodotti di altri centri manufatturieri; nè credo sarebbe aliena, se trovasse fra noi qualche buon corrispondente, dal far conoscere un po' più nell'Asia di Levante i nostri prodotti. Il suo traffico di ricambio verso l'Europa consiste nell'importare sul nostro continente dell'oppio, del cotone, della frutta secca, ecc., e quell'ottima *marchandise de retour* che è appunto il tappeto persiano, quando sia scelto con gusto e con quell'abilità che solo una lunga pratica può dare.

Tanto i Ziegler che gli Hotz hanno ormai in Persia fabbriche proprie di tappeti, nei dintorni di Sultanabad, e ciò per adattare viemmeglio l'offerta del prodotto alla richiesta europea. Esse vi adibiscono delle donne e dei fanciulli, che sono poi quelli che dànno gran parte di simile prodotto presso gli indigeni, nomadi e sedentarii. Ma le lane già preparate e tinte, come pure i disegni da copiarsi sono dati e scelti dai varii agenti della Compagnia, i quali mantengono a spese loro speciali laboratorii per la confezione dei colori vegetali, provvedendosi in antecedenza della privativa in Europa delle riproduzioni degli antichi modelli che intendono metter in commercio.

La casa Hotz fu forse più abile della Ziegler, costituendo per la fabbricazione de' suoi tappeti un ente apposito sotto la ragione « *Persian Carpet Manufacturing Co. Lim.* » che stabilì a Sultanabad, accentrandone la direzione a Londra. È il sistema del resto che ha adottato anche recentemente col *Teheran-Toko*, l'emporio di merci europee e di articoli di lusso, che fa concorrenza nella capitale dell'impero alla casa Virion e che essa ha collegato direttamente colla sua filiale di Rotterdam.

Si distinguono commercialmente i tappeti in due grandi classi: la qualità più a buon mercato, detta dai negozianti indigeni *mojodeh*, e quella migliore, chiamata *lamsavieh*. I prezzi medii dal 1888 al 1898 di questi due generi di tappeti segnarono due curve distinte ed interessanti, di cui avremo forse luogo di parlare più innanzi e che mostrano come sia stata abbastanza sostenuta per quest' ultimo decennio la dimanda de' consumatori europei. Vi sarebbe, a dir vero, da notare ancora una terza qualità di tappeti, fatta di pura seta, sui campioni classici rimasti del tempo dei Sefavi. Ma questa industria, che si tenta a Tabrìz e Sultanabàd, esige un tale costo di produzione e quindi un prezzo così elevato per il prodotto, che non può entrar certo nel commercio e nell' uso comune. Si limita perciò a dar articoli di lusso, molto rari e di uno smercio assai limitato.

Assai più pratici sono i *ghilim*, o tessuti in lana e cotone, duri e rasati, con disegni a colori soventi di un'armonia perfetta. Quando sono veramente belli, valgono quanto i migliori tappeti, benchè se ne faccia un traffico assolutamente separato.

In argomento di manufatti e di stoffe, dobbiamo da ultimo notare i scialli di lana di capretto fatti a Kerman, che assomigliano, per la delicatezza e finezza del tessuto, ai famosi scialli del Cashmir. Come pure: le stoffe in velluto di Kasciàn, vivaci ma poco resistenti; i tessuti in seta di Resct, a colori cangianti, buoni per tappeti da tavola, per ornati, coperte, rivestimenti di selle, ecc.; i broccati e i velluti a ricami d'oro e d'argento di Kasciàn e Yezd; ed infine le sciarpe, i fazzoletti in seta, i scialletti che si fabbricano a Kasciàn, Yezd, Resct e Tabrìz.

Delle tende da ornamento, molto caratteristiche specialmente per anticamere e stanze da bagno o da toeletta, sono i *kalamkar*, ossia *lavori a penna*, fatti di tela bianca generalmente e con su dei fregi a tinte vivacissime, resistenti per molti anni all'uso ed all'acqua, che mostrano il gusto genuino persiano per il disegno e l'ornamentazione. Vi si vedono dei cavalli da far fremere quello dell'Apocalisse; certi Rustem giganteschi con barbe e baffi neri da far indietreggiare Orlando, nonchè l'imagine di Devi da far paura a Belzebù. Sono però nell'insieme originali e piacevoli. Anche qui, come in tanti altri prodotti persiani, si corre sempre il rischio di comperare dei kalamkar stampati a macchina .... a Manchester.

§ 65. Questo è quanto può dare in principal modo la Persia a sè stessa e all'estero. Si calcola infatti che soddisfatto il consumo locale sia esportata ogni anno, complessivamente, una somma di mercanzie per 50 milioni di franchi. Questa cifra non ci pare esagerata ed avremo occasione di vederne le ragioni.

Che cosa intanto ottiene in ricambio l'Iran? Ecco un secondo quesito che secondo il concetto metodico che ci guida non può trovar qui la sua risposta. Noi abbiamo visto quali fossero le ragioni che ci spingevano a studiare dal punto di vista economico, il vasto Impero. Abbiamo analizzato in questa seconda parte il fenomeno della produzione nelle sue linee generali e usando i dati di fatto di cui potevamo disporre. Ci resta adesso, non a passar subito allo scambio ed al traffico da e per oltre frontiera, che è fenomeno di circolazione internazionale della ricchezza, ma a vedere come il frutto della ricchezza prodotta si ripartisca all'interno fra i suoi varii fattori.

Seguiremo così nello sviluppo del nostro scritto (ciò che potrà dar luogo a qualche critica) l'ordine adottato dal KUDLER, dal LEVASSEUR, dal LEROY-BEAULIEU e da altri economisti, ponendo il tema della distribuzione avanti a quello della circolazione. Ma ci sembra che ciò sia richiesto dall'ordine logico della presente trattazione.

III.

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO VIII

La proprietà terriera e la rendita.

Sommario. — § 66. Gravi difficoltà nel determinare l'ammontare e la distribuzione della ricchezza esistente in Persia. L'area agricola da valutarsi. — § 67. Come secondo il nostro calcolo si possa stimare la ricchezza complessiva dell'Impero persiano in *nove miliardi e mezzo* circa di lire, con una quota media di 938 franchi per testa di abitante. — § 68. Del canone di proprietà e dei deleterii effetti economici che produce, quand' esso non è rigorosamente rispettato.— § 69. Chi possa possedere in Persia: come vi sia una sola *plena in re potestas* nello Sciah-in-Sciah. — I possessori feudali, i *vakfs* e gli *arbabih.* — § 70. Ripercussioni che questi principii esercitano sull'economia della distribuzione della ricchezza. — § 71. Gli effetti dell' assenteismo. — I gravi fenomeni che si ebbero in tema di distribuzione circa il reddito agricolo dopo la promulgazione del principio della libertà individuale negli agricoltori, promulgazione che soppresse i clienti e portò i proprietarii terrieri a contatto dei servi. — § 72. I contratti agrarii: loro cinque elementi. — Gli abusi: il *gur-al.* — § 73. La grande e la piccola proprietà: culture estensive ed intensive. Quali meglio si adattino alla natura del suolo, al clima, al genere dei prodotti ed all' organismo della produzione agraria in Persia.

§ 66. I migliori trattati di economia politica consigliano, — per ragionare con metodo e con qualche rigore scientifico della distribuzione della ricchezza di una contrada, — di partire dalla definizione dell' ammontare approssimativo di tale ricchezza. « *On peut, sinon évaluer, du moins* », insegna il Pareto nello splendido cap. I, libro III del suo *Corso*, « *concevoir la possibilité d' évaluer en nu-*

méraire la totalité des capitaux mobiliers et des capitaux fonciers d'un pays. »

Questo dobbiamo quindi cercar di fare anche noi per la Persia, quantunque non ci possano servir di guida, nè il metodo, nè i consigli datici dal De Foville per la Francia, nè quelli del Giffen per l'Inghilterra, o del Soetbeer per la Prussia, o del Bodio, Pantaleoni ecc. per l'Italia nostra, essendo partiti tutti questi egregi scrittori da cifre note per appurare il valore della massa incognita, sia prendendo a base l'importanza media delle successioni e donazioni, sia tenendo conto dei risultati sicuri del gettito dell' imposta sul reddito o della tassa di famiglia ecc., indici che mancano a noi assolutamente, tra quella grande ignoranza delle proprie forze in cui vive il Governo persiano, con fatale jattura sua e de' suoi sudditi.

Non ci resta quindi che a procedere indiziariamente, seguendo i pochi elementi di fatto che abbiamo a nostra disposizione ed attenendoci ad un concetto teorico generale.

Vediamo un po': In Persia si lavora, si produce, si consuma, si vive. I rilevamenti geografici degni di maggior fede ci dicono che nelle sue estremità massime essa si estende per 1.100 chilometri di lunghezza e 1.400 chilometri di larghezza. Complessivamente la superficie della Persia si calcola a 1.647.000 chilometri quadrati. S' è già visto come la terza parte sia arida ed incoltivabile; quindi economicamente per noi è come inesistente. Dei 998.000 chilometri quadrati che ci rimangono come area utile, scartiamone ancora, per quanto possibilmente vantaggiosa, ma come priva di una ragione di scambio, un'altra quota di $^3/_7$ costituita dalle alte cime dei monti, dai laghi, dai fiumi, dalle spiagge e dai beni necessariamente demaniali. Resta sempre un mezzo milione circa di chilometri quadrati, dati ad assai vario grado alla produzione e quindi valutabili. Ma con quale criterio? Noi non abbiamo documenti, nè contratti di compra-vendita, nè registrazioni ufficiali, nè atti di successione debitamente inscritti, nè norme fiscali corrispondenti. Certo vi è a Teheran un *Divan-Khaneh* per i *Doffur* e dei Governatori delle provincie, che dovrebbero (v. pag. 481-84) fungere da ufficii di registro ne' passaggi di proprietà, ecc. Ma salvo qualche Europeo di buona fede per le cambiali accettate, non saran mai i Persiani che vi faran

ricorso, non essendo nell'interesse del venditore il far nota la somma che riscuote e intende tesoreggiare, per renderla così più esposta come cosa mobile alle ingordigie dei terzi; come non sarà neppure nell'interesse del compratore l'esibire sè stesso e la proprietà acquisita all'estimo ed alla pubblica notorietà, potendo ciò portar seco gravi conseguenze, specialmente ne' suoi rapporti di preteso dare ed avere col Governatore della provincia o col Governo centrale. E quindi tutto un mondo di alterazioni, di sotterfugi, di trasferimenti occulti che si svolgono quasi sempre nel segreto degli *anderum*, senza lasciarci modo di ritrovare per il nostro calcolo uno spiraglio di luce qualsiasi.

§ 67. L'unico ragionamento che ci può quindi mettere su di un buon cammino è, a mio avviso, il seguente: — Da quei 500.000 chilometri quadrati dati alla coltivazione circa 10 milioni di abitanti traggono la loro sussistenza. La bilancia del commercio ci segna dal canto suo un movimento complessivo, tra l'importazione e l'esportazione, di quasi 90 milioni di franchi. Il *Board of Trade* inglese nota infatti, per il 1897, circa 4 milioni di franchi per l'importazione persiana nel Regno Unito e circa 7 milioni di franchi per l'esportazione inglese in Persia. In Russia per lo stesso anno si calcola che 37 milioni e mezzo, in cifra tonda, di merci persiane sieno state importate e 23 milioni di merci russe siansi introdotte in Persia. Siamo così per queste due sole nazioni ad una esportazione della Persia di 41.5 milioni, contro un' importazione russa ed inglese di 42 milioni di lire italiane-oro.

Però queste non sono le sole nazioni che trafficano colla Persia; vi è ancora l'Austria, l'Olanda, il Belgio, la Turchia, la Germania, la Cina e per qualche po' gli Stati Uniti d'America, ecc. D'altra parte, se il nerbo dell'esportazione persiana è costituito dai prodotti dell'industria agricola, vengono tuttavia esportati anche non pochi manufatti. Cosicchè ad occhio e croce, compensando coi manufatti l'esportazione che si rivolge in altri paesi che non sono la Russia e l'Inghilterra e riducendo di 5 milioni la cifra assegnata ai prodotti della terra dalla bilancia dell'esportazione persiana, noi abbiamo per questo capo accertato un gettito di 37 milioni $^{1}/_{2}$ di lire italiane, cifra non molto lontana certo dal vero.

Ma non basta: quando si esportano prodotti agricoli da una con-

trada convien ritenere che la domanda all' interno dei generi stessi, almeno per quel che è più urgente, sia stata soddisfatta. Cioè la terra deve aver sfamati i propri figli. E sono 10 milioni circa di abitanti che in quell' area utile avranno trovato il loro nutrimento; poco importa per ora se per modo lecito od illecito, se per carità o come frutto di lavoro. Tenuto conto quindi che due milioni e mezzo di abitanti fanno ancora la vita nomade, cioè soddisfano col minimo dispendio ad una somma minima di bisogni, e che viceversa la popolazione sedentaria trova basse mercedi ed un prezzo esiguo dei generi alimentari (v. pag. 392-94, tavole XVI-XVIII) non può reputarsi illogica la stima che ogni abitante consumi in media, al giorno, 10 sciahì di sussistenze, ossia 25 centesimi delle nostre lire-oro. Moltiplicati questi 25 centesimi per 10 milioni di volte, avremo un consumo medio giornaliero di 2.500.000 lire ed un consumo annuo di 862.5 milioni. Aggiungendo questo prodotto alla cifra dell' esportazione suaccennata, otterremo un gettito agricolo complessivo annuo, in cifra tonda, di 900 milioni di lire (180 milioni di tomani).

Capitalizziamolo ora questo reddito. A quale ragione? Maometto nel suo Alcorano vieta l' *usura*, tanto la economica, dell' interesse, quanto l'anti-economica, dell' usura propriamente detta. Ciò però non deve far credere, come vedremo meglio fra poco, che il danaro in Persia non abbia nella sua funzione capitalistica o, in quanto è strumento d' intrapresa, una rimunerazione ufficialmente valutabile in danaro ad un tanto per cento. Fra privati si fanno prestiti dal 15% in su, senza limiti di sorta, giungendo ad uno strozzinaggio epico, fatto perfino dai Mollah. La Banca Imperiale dal canto suo non fa prestiti a meno del 12 % all'anno. Ed è questo, diremo per ora, il tasso normale.

Deve dunque il gettito della terra esser capitalizzato ad un tasso un po' maggiore del normale; altrimenti è evidente che la Banca presterebbe a gente incapace, *a priori*, di poter far fronte agli impegni assunti. D'altra parte non deve neppur essere tanto alto questo tasso, data la cifra relativamente esigua della popolazione e la natura certa dell' investimento, e considerato: 1° che è il saggio degli investimenti ultimi quello che dà il baricentro verso cui gli altri saggi, per lo

stesso gruppo concorrente, convengono; 2° che per il passaggio a nuove coltivazioni su terreni meno fertili, ed in pari tempo per il gettito sempre minore dei nuovi investimenti su le terre già coltivate (determinato dalla legge dei compensi decrescenti) deve il saggio medesimo tendere a diminuire. Per cui sarà una ragione equa il capitalizzare, nel nostro caso, a non più del 14 % all'anno. Ciò che darà per la ricchezza agricola della Persia un valore di sei miliardi e mezzo di lire. Si ottiene così un valor medio di 1300 lire per ogni rubbio romano di 185 are. Come valor medio di stima, intendiamoci bene, e non come prezzo di vendita, prezzo che, come è noto, può esser determinato da varie altre circostanze.

Da ultimo, ricordando la forma primitiva dell' industria agricola in Persia, se vi si aggiunge $^1/_{13}$ al più per tutto ciò che può costituire strumenti, bestiami, cavalli, ecc. dati all' agricoltura, si avrà per la terra un valore capitale complessivo di sette miliardi di nostre lire (1400 milioni di tomani).

È ora da considerare la proprietà immobiliare costituita dai fabbricati. Accanto alle poche e sontuosissime ville abbiamo qui sparsa ovunque la capanna, costrutta di loto, di terra e paglia, e dopo la capanna la tenda rozza del nomade. Bisogna tenerci dunque molto bassi nella nostra stima. Sui 20 sciahì, cifra media di lucro individuale giornaliero che abbiamo assegnati ad ogni abitante, questi non ne può dare più di tre al giorno per il suo alloggio. Sopra 10 milioni di abitanti si hanno quindi 273,7 milioni di lire all' anno di reddito, impiegati a tale scopo e che capitalizzati ad una ragione un po' più alta del reddito agricolo, cioè al 16 % (tenendo conto della domanda più urgente nei centri abitati e del maggior costo delle costruzioni nelle contrade disperse) ci dànno un valore capitale di 1711 milioni. Cui aggiungendo una ventina di milioni in utensili, attrezzi per le industrie casalinghe ecc. si può arrivare ad un totale di 1.73 miliardi.

Nelle case dei ricchi sono poi accumulate, è vero, opere d'arte e metalli preziosi, e gemme, e tappeti, e gioie d' altissimo pregio. Ma tutto ciò va calcolato sotto un titolo speciale, quello del tesoreggiamento, in ordine a cui si scende dallo Sciah, in una avidità ansiosa, fino agli ultimi strati sociali. Il tesoro del sovrano fu in ogni

tempo molto esagerato. CHINON lo valutò nella sua *Relation du Lévant* (p. 78) fino ad un miliardo. E aggiunse: « *Je suis sûr que ceux qui liront m' accuseront d' en dire trop peu* ». Invece quando oggi si arrivi col numerario, coi diamanti, con gli oggetti preziosi sparsi qua e là, con quelli cumulati nella reggia di Teheran ai 200 milioni di lire, è un salir molto alto nella stima e forse al disopra del vero.

Molte somme si dovettero cavar dagli scrigni imperiali in questi ultimi anni, e certo più di quello che il Monarca avrebbe desiderato. Del pari si sono in gran parte esauriti i tesori dei membri della Real Famiglia, come quelli dei sovrani vassalli e dei privati, a partire dal principe ereditario residente a Tabrìz, al ricchissimo Zil-es-Sultan di Isfahàn, e dai governatori delle provincie ai grassi negozianti e mustofì disseminati nei varii distretti, fino alle somme sotterrate dai capi e dai principali sudditi delle tribù nomadi. Cosicchè spingerci al mezzo *miliardo* di lire nostre è un massimo che a mio avviso non si può sorpassare. Ed è relativamente facile, mi sembra, il dimostrarlo: prima di tutto, ogni passo innanzi sul cammino della civiltà necessita il ritorno nella circolazione di gran parte di quel capitale atrofizzato e nascosto; in secondo luogo ciò che si tesoreggia è essenzialmente quel tanto che è sottratto al popolo, alla grande massa dei servi della gleba. Noi abbiamo calcolato come se ogni abitante della Persia percepisse un krano al giorno, come retribuzione media della sua compartecipazione al prodotto nazionale complessivo. Sono quindi almeno quattro sciahì al giorno, ossia 252 milioni all' anno che periodicamente sono strappati di bocca a sette milioni di abitanti a beneficio degli altri tre milioni di privilegiati, che puntellano il dominio del sovrano autocrate. Ma il periodo d' incremento di tale tesoreggiamento non può neppure spingersi più in là di un decennio. Entro quel ciclo l' usurpazione per necessità s' arresta e si dissolve. Sopraggiungono le crisi, ora di produzione, ora di consumo; e queste esauriscono e distruggono i $^4/_5$ di quelle riserve antieconomiche, contrarie fin dal loro inizio ad ogni principio di equità sociale. Le nazioni estere che fanno traffico colla Persia sono là, pronte a tirar partito da quella condizione di cose colla conseguente oscillazione de' prezzi delle merci importate, di guisa che quei tesori, per quanto incessantemente rifatti, non ponno in sostanza

elevarsi mai, come fondo medio, oltre il limite da noi tracciato, approdando solo a fare della Persia una contrada di sfruttamento a danno di molti concittadini, a vantaggio di pochi, e quindi dello sfruttamento di questi pochi a vantaggio dei paesi informati a ben altri criterii economici di produzione e di scambio, che stanno loro abilmente a contatto.

Resta ancora a calcolare la massa monetaria. La aurea (reliquia forse della ricchezza e magnificenza dell' antica Persepoli, quale Quinto Curzio e Diodoro Siculo e Plutarco ce la descrissero) è emigrata quasi tutta e va oggi conglobata, per quel tanto che ne può rimanere, colle riserve di cui or ora s' è fatta parola. Come Persepoli cedè il passo alla povera Sciràz odierna, così l' oro, attratto dai cambii esteri oltre frontiera, lasciò che l' argento ereditasse il suo potere su una turba fatta indegna di lui. Sommato quindi quel poco che può rimanere nelle casse dei banchieri con la massa argentea adibita agli usi dello scambio, non si può calcolare la scorta monetaria, come meglio si vedrà più tardi, oltre i *150 milioni* di franchi, comprendendovi, ciò che sarebbe molto discutibile, due milioni e mezzo di tomani di bronzo battuto.

Riassumendo quindi i nostri apprezzamenti fatti su semplici e vaghe induzioni, si arriva per la ricchezza, della Persia ad una stima globale di *9.38 miliardi* di franchi (1876 milioni di tomani) con una media di 938 franchi (1876 krani) per testa di abitante.

§ 68. Così valutata la ricchezza nazionale della Persia, vediamo come essa si ripartisca. È chiaro che speciali norme economiche ed extraeconomiche debbono dirigerne il flusso continuo di distribuzione, non potendosi concepire logicamente tale fenomeno, per quanto in un paese addietro nella civiltà, come abbandonato al semplice effetto del caso, alle pretese congiunture lassalliane.

È tema questo dei più gravi e che dato l' ambiente del nostro studio può difficilmente assumere un certo rigore scientifico.

Se la produzione trovasse in Persia le condizioni essenziali per poter seguire la sua legge di sviluppo e di progresso, ossia se trovasse sancito e rispettato il canone primo della libertà e la costituzione di uno stato politico tutore del diritto e rappresentante legittimo dell' interesse generale, la formola di divisione si disegnerebbe in base al classico *unicuique suum;* cioè secondo l' intensità dei bisogni presenti e prospet-

tivi, sentiti o previsti da ogni uomo economico e quindi secondo l'energia di lavoro e di risparmio spiegata dai singoli. Ciò che non produrrebbe certo uno stato di uguaglianza; poichè rimarrebbe pur sempre l'ineguale distribuzione delle facoltà attive individuali, qual'è stabilita da natura ed accentuata dalle tre estensioni e modificazioni accettate da tutti i popoli civili, della proprietà, eredità ed accessione. Ma per lo meno si determinerebbe, ad ogni incremento di costo, un corrispondente incremento di premio e la legge tendenziale della distribuzione della ricchezza si svolgerebbe nel senso di spingere all'accrescimento dei redditi minimi, cercando di livellare le fortune private e di diminuire il pauperismo con il conseguente accresciuto gettito dei beni, fatto superiore al movimento della popolazione. Invece nulla di tutto ciò in Persia. Per quanto ZENOFONTE (*Cirop.* 4, I) anteponesse l'ordinamento economico della Persia a quello di tutte le altre nazioni, vi mancava allora e vi manca ancor oggi a fondamento del sano sviluppo distributivo della ricchezza, non solo il concetto di libertà, ma ben anche quello della proprietà. Vi è (e lo diamo tradotto a pagina 485) il Firmano di Nasr-ed-Din Sciah del 1887, con cui fu riconosciuto ai sudditi dell'Impero iranico il diritto di libertà e di proprietà personale; di guisa che quel rapporto di fatto, indispensabile, si sarebbe apparentemente convertito in un rapporto di dritto e di diritto scritto. Ma fu quella non una sanzione voluta da giustizia ed equità, e che de' cittadini liberi dettassero a sè medesimi nel beneficio comune, ma fu un atto di benevolenza sovrana, che dal cervello del Monarca è partito e che può quindi nel cervello del Monarca improvvisamente mutare. E se non muterà come norma generale, per riguardo più che altro alle genti straniere protette in Persia dalle rispettive Legazioni, potrà però mutare nei rapporti fra il sovrano ed i suoi sudditi, presi uno per uno singolarmente, coi quali l'estero non ci ha a che vedere. Quindi è come se quella legge non esistesse ed una cosa sola fosse rimasta in piedi, certa e sicura: cioè che lo Sciah-in-Sciah è signore assoluto di tutto e di tutti, fatto salvo il *bismillah*, o il nome di Dio onnipossente e misericordioso che gli ha direttamente delegato tale potere, come delegò Allah a Maometto, seduto ai piedi del suo trono e accanto alla tavola de' suoi eterni decreti con una penna di luce in mano, la scienza e la

fede una del Corano, dell' *Al Kitab*, il libro per eccellenza. Se tu oggi possiedi una casa, un giardino in Persia e sei suddito rispettoso e devoto, è perchè Allah lo vuole e lo Sciah te lo concede. È Lui che ti dà vita e salute. Però come Allah ti può far cieco e zoppo in un attimo, così il Re ti può privare d' ogni avere. Egli è l' *io* ed il tutto: il padrone di sè e del popolo, delle anime e dei loro corpi, il capitalista terriero unico, il grande intraprenditore, il possessore unico de' capitali mobiliari, ed anche il padrone unico dei capitali personali. Egli può seminare la ricchezza come la morte!...

— « *En Perse* » scrive il Jourdain, vol. III, p. 170 « *on s'endort* « *souvent dans la prospérité et on se réveille dans l'infortune* ». Questa è la legge comune, per la plebe, come per i grandi. Però com' è mai possibile che uno Stato così organizzato trovi la propria molla di progresso od anche solo la forza di resistenza sufficiente per non cedere ad un vero regresso? Come mai, una volta che il principio di appropriazione s' è accentrato nelle mani di un solo, non appartenendo più i fondi produttivi e i capitali a determinati individui, nè ad altri le energie personali che essi sarebbero in grado di offrire, come non vien meno il corrispondente dritto ad una rendita, ad un interesse, ad un profitto, ad un salario, e quindi come non piomba tutto nella notte buia del tornaconto cessato, in una fatale inazione? Che cos' è che spinge ancora quei sudditi ad un accrescimento di travaglio e quindi ad un accrescimento di beni prodotti, il quale possa esser capace di far sì che la vita economica non s' arresti e lasci aperto un adito a nuovi stadii più elevati?

Tale forza di progresso risiede nell' autocrazia medesima, la quale riesce fino ad un certo punto ad imprimere un moto ascendente, sostituendo al principio economico altruistico l' egoismo di un solo, circondato da pochi privilegiati, e conseguendo colla violenza dagli altri una parte di quell' eccesso di beni e di sussistenze che altrimenti questi otterrebbero sotto la spinta del tornaconto individuale.

Tale è anzi la struttura economica tipica delle vaste monarchie che occuparono le pianure dell' Asia, come bene avverte J. S. Mill nelle osservazioni preliminari de' suoi *Principii*. È il modello transitorio di elaborazione, attraverso cui noi stessi siam passati e vi è passata la civiltà nostra, proprio là in quell' Iran, in quell' altipiano circondato da sabbie,

da argille dure, da bacini di sale, che fu il crogiuolo di tante tribù entratevi barbare ed uscitene modificate, onde prendere la via dell' Eufrate, dell' Asia Minore o dell' Egeo per venire a noi, o quella del Transcaucaso per rivolgersi verso le pianure Sarmate. Quelle tribù partendosi di là eran fatte migliori; mentre alle loro spalle la contrada maestra rimaneva inalterata, assorta nel suo stato agricolo e sotto il peso della sua tirannide, per secoli e secoli.

Di essa quindi si può ancora con Mill tracciare al vivo l' odierna condizione di cose, in tema di distribuzione. Sta su tutti il Monarca col suo governo. Questo, per quanto varii nelle sue qualità, secondo gli accidenti del carattere personale di chi lo costituisce, non lascia però mai ai coltivatori molto al di là di ciò che esige il più stretto bisogno; e spesso, di questa medesima quota talmente li spoglia, che dopo aver preso loro quanto hanno, si trova costretto a ridarglielo in prestito, perchè possano fare le sementi ed abbiano di che vivere sino alla nuova raccolta. Sotto tale regime intanto, benchè la massa della popolazione sia male provveduta, il governo raccogliendo piccole somme da un gran numero di individui può, mediante una tollerabile amministrazione, far mostra di ricchezze sproporzionate colla condizione generale della società. Dal che è venuta, aggiunge il Mill, l'antica impressione di una grande opulenza di quelle contrade, da cui a mala pena gli Europei si sono da poco disingannati. Di questa ricchezza accentrata nel Re resta una larga parte attaccata alle mani impiegate a raccoglierla, un' altra parte passa agli ufficiali della Corte, e il rimanente alle persone che sono oggetto del favore e del capriccio dell'autocrate. La popolazione vi è vissuta sopra in quel frattempo miseramente, ed è tutto quanto come distribuzione diretta essa potè sperare. Indirettamente ne ha una partecipazione nelle opere di pubblica utilità che di quando in quando il Monarca è costretto a fare, come le cisterne, i pozzi e i canali d' irrigazione, senza di cui l'agricoltura sarebbe impossibile; le strade e i ponti, che superano i fiumi; i bazar, che accentrano il commercio; i caravanserragli, dove sono ospitati i viaggiatori; cose cui l'attività individuale sarebbe resa incapace di provvedere, e che devono la loro esistenza solo alla liberalità ed all' illuminato sentimento del proprio interesse nel principe, o alla beneficenza od ostentazione di

qualche ricco cortigiano, la cui fortuna, se si rimonta alle origini, si trova sempre scaturita dal tesoro regio e più spesso per semplice dono del sovrano.

Ecco esattamente il quadro della Persia contemporanea, che già descriveva mezzo secolo fa J. S. MILL.

§ 69. Del che ci farà convinti un' ulteriore analisi.

Poichè siamo in uno stato agricolo cominciamo dal prendere ad esame la proprietà terriera. Le principali questioni agitantesi nei varii paesi nell'interesse dell' agricoltura si riferiscono principalmente: 1° intorno alle condizioni legali sotto cui si è costituita la proprietà territoriale; 2° intorno ai varii sistemi di affittare la terra; 3° intorno alle forme e alle dimensioni delle colture. Seguitiamo noi pure quest'ordine di esame.

Al secondo capoverso dell'art. XVIII del Firmano Imperiale emanato in tema di fallimento da Nasr-ed-Din Sciah nel marzo 1884 (v. allegato B-*b*, pag. 485) è detto: Vi sono in Persia tre categorie sole di persone proprietarie di terre o di villaggi:

1° il Re;

2° i Malik, o signori persiani;

3° i lavoratori indigeni del suolo.

Ora se è lecito al Mollah d' interpretare i passi oscuri e tumidi dell' *Iman*, sia dato a noi pure di chiosare questo comma.

Emergerebbe da esso una prima e grave considerazione: che chi non è suddito dello Sciah, non può posseder terre in Persia. E così è difatti. Sembrerebbe, in secondo luogo che la classe indigena dei proprietarii fosse delimitata e ristretta ad almeno tre categorie di persone. Ma in realtà essa non è triplice, ma *una* e *trina*; mistero più facile a spiegarsi che non il celebre passo di San Matteo.

Se per dominio s' intende la *plena in re potestas* del diritto romano, cioè il potere giuridico sulle cose corporali, non soltanto assoluto ed esclusivo, ma anche *irrevocabile*, non v' è in Persia che un solo proprietario, lo Sciah. I signori feudali, i privati, le corporazioni religiose medesime non ne hanno che il possesso, la fisica disponibilità; ma il loro diritto di proprietario dipende giorno per giorno dall' arbitrio del Monarca, che può quando che sia farlo cessare. Nè certo noi dob-

biamo confondere questo concetto con quello eminente del dominio che appartiene ad ogni Stato per la terra che si stende entro i confini della nazione. Qui si tratta, per lo Sciah, d'una proprietà personale reale assoluta, estesa su beni di duplice natura: — *a*) sui proprii, che costituiscono il *Khalisah*, detto anche *Divani*, ossia su quelle terre che ha a titolo di proprietario privato; — *b*) sui beni de' suoi sudditi, che ritiene gli appartengano pure e di averli loro concessi soltanto a titolo di godimento, trasmettendone temporaneamente il diritto di proprietà. I suoi beni personali, immensi, che assorbono la terza parte quasi dell'area coltivabile, provengono dalle guerre del corrente secolo, come frutto di occupazione armata e di confische, oppure come devoluti al Re in seguito a qualche misfatto vero, o supposto, compiuto dagli antichi proprietarii. Nadir Sciah, il fondatore della potenza Kagiara, seppe più di tutti metter le mani sui beni de' suoi avversarii e de' predecessori, come su quelli dei Mollah e su quelli di quei cittadini che avean il difetto di avere delle belle terre al sole. Costoro furon tutti spossessati, ora colla violenza, ora con le più strane accuse, oppure essi medesimi se ne privarono volontariamente, facendone grazioso dono, *pisckes*, al Sovrano, come il miglior mezzo per liberarsi del dritto di una proprietà, che poteva guastare e compromettere ben altri diritti, compreso quello non indifferente dell' integrità e sicurezza personale.

Il modo d'acquisto dei beni appartenenti ai *Land-lords* persiani tradisce il difetto d'origine, in quanto all' istituto della proprietà. Furono questi signorotti investiti temporariamente delle loro terre dal Re, prima come *custodes limitum*, a patto di difendere specialmente al nord e ad ovest i confini dalle invasioni dei Turkomanni e dei Kurdi; poi per grazia e benevolenza sovrana col semplice obbligo di fornire l'esercito di un dato contingente, sovratutto d'uomini a cavallo. Però in entrambi i modi essi ottennero (e lo metto a studio in rilievo) non terre privilegiate, ma un diritto di proprietà che portava seco una lunga collana di privilegi.

Lo stesso dicasi dei beni che i preti musulmani ancora posseggono e che son detti *vakfs*. Vi sono delle *madresseh*, o comunità religiose, come quella di Mescèd, che sono straricche, malgrado le spogliazioni di varii Sciah. Queste *madresseh* considerano pure il loro

diritto di proprietà come dipendente dal *placet* sovrano, cioè in quanto faccia o abbia fatto comodo ai principi Kagiari di lasciar loro le terre, sia per la cattiva ubicazione, sia per astuzia politica.

Infine gli *arbabih*, o private proprietà in genere, sorgono secondo varii modi: per dono della Corona, — per compra-vendita, — per accessione, — per devoluzione, — per naturale conquista fatta del suolo, colla coltura delle sabbie o delle croste saline del deserto, vera e propria ocprocupazione di una *res nullius*.

§ 70. La mancanza di un senso ben definito del dominio ed il rischio che in tal modo corre ogni possessore si ripercuotono sull'economia della produzione e della distribuzione della ricchezzza.

Il Sovrano, per voler troppo abbracciare nel suo dominio terriero diretto, lascia un terzo dell'area coltivabile in balìa agli effetti più marcati e dannosi dell' assenteismo. Tutta una falange di *middlemen*, di protervi e capaci intraprenditori, è sorta su quei beni della Corona. Costoro portano ne' magazzeni imperiali una data quantità di prodotti in natura, rimasta fissa da anni ed anni e quindi a tutto loro vantaggio. Spesso il Tesoro imperiale dà loro le sementi e riceve una più larga quota del prodotto; ma ciò è raro, amando questi intermediarii e favoriti del Re o del suo Governo, di tenersi in disparte, ed avere col centro il minor numero di rapporti possibili, assentandosi dalla Corte di Teheran spesso e volentieri, nè più nè meno come i membri della Corte si assentano di continuo dai loro beni.

Non di rado concede il Re la gestione delle proprie terre come dono, o a titolo di stipendio per una carica onorifica, o a titolo di pensione. E più d' una volta il domino investito ignora l' ubicazione del fondo e spesso persino la provincia in cui si trova. Lo stesso dicasi dei Signori feudali. V' è chi s' incarica di portar loro del grano, dell' orzo e delle frutta alle porte del palazzo, giurando per Allah che quello e non più di quello ha fruttato come parte del proprietario per quell' anno la terra, e il Signore crede in Allah e s' accontenta..... non essendo facile il viaggio per andarsi ad accertare della verità.

Questo sistema generò in Persia negli ultimi tempi un fenomeno che merita d' essere diligentemente esaminato, tanto più che molti Persiani a Teheran mi confessarono di trovarlo inesplicabile.

Cercherò d'esser chiaro.

§ 71. L'assenteismo produsse nell'Iran quegli effetti deleterii che furono largamente studiati in Irlanda e che si ripeterono ovunque. Ma per di più si avverò questo: che la classe intermedia sorta fra il proprietario ed il lavoratore, siccome ebbe a che fare con un proprietario assai differente dal land-lord inglese, ed anche con un servo della gleba assai differente dall'agricoltore irlandese (nel senso per entrambi di peggiorate condizioni), così fu più facile per essa il cumulare illeciti profitti, ottenuti con un accrescimento forzoso della produzione, per passare poi, acquistando la terra, nell'ultima classe dei proprietarii, dandosi attivamente ad esercitare l'industria agricola per proprio conto. D'altra parte siccome l'inasprimento della condizione dei servi non poteva far a meno di giungere per indiretta via a notizia dei Signori, — e questi erano ormai ben contenti di porger loro orecchio, perchè vedevano in mano dei clienti da essi creati venir sempre meno le loro rendite, — così quando Nasr-ed-Din Sciah promulgò nel 1887 il suo Firmano per la libertà personale riconosciuta a tutti i sudditi dell'Impero, parve a quei Signori giunto il momento di sbarazzarsi di quella classe intermedia (che da parte sua era già disposta ad andarsene, essendosi sufficientemente arricchita) e di portarsi a contatto immediato dei proprii servi fatti liberi, cedendo loro il terreno perchè lo coltivassero di preferenza a mezzadria. Avranno, si diceva, il loro campo, la loro capanna, apparterranno a sè medesimi ed al loro lavoro, e quindi le cose anderanno meglio per essi e per noi.

Invece il contrario si verificò. E qui sta per i Signori persiani il *rebus* insolubile. Essi non ponno ancor oggi capire come così agendo abbian potuto rendere per i lavoratori della terra una triste cosa la libertà, e ciò solo perchè la libertà stessa non aveva trovato preparate al proprio avvento le condizioni dell'ambiente. Eppure capiranno essi facilmente, io spero, che la più bella pianta di rose del mondo, portata in un clima che non le conviene, non vi può fiorire.

Riflettiamo infatti: prima di quel decreto della libertà, che cos'è che spingeva i proprietarii a sbarazzarsi de' loro intermediarii, e questi ad allontanarsene, ed i servi della gleba a levare alte lagnanze? Un triplice ordine di malessere: lo scemare da un lato della rendita

che spettava al proprietario; il diminuire dall' altro lato della quota di remunerazione data in natura al servo, quota che non bastava neppur più a reintegrarlo dell' energia personale spesa; il decrescere infine del profitto per l' intermediario, che dal ribasso dei prezzi vedeva intaccati i tesoreggiamenti fatti negli anni anteriori. Stavan male tutti. Proprietarii e servi ne accusavano gli intermediarii; questi inutilmente protestavano. Nè a torto; poichè la causa economica del male non risiedeva tanto in essi, quanto nell' economia di produzione agricola e quindi di distribuzione. In uno stato agricolo servile può ottenersi da principio un aumento di beni; ma ad un sol mezzo: con un accrescimento di travaglio. Ma questo accrescimento ha un limite di tempo e di estensione che risiede nella forza di lavoro e nella produttività della terra. Decresce dopo un certo tempo il gettito del suolo e si esaurisce la forza servile di manodopera su cui si specula, tanto più presto, in quanto è male reintegrata. L' intraprenditore che ha tratto abilmente partito della curva ascendente, quando il gettito era in aumento, facendo fronte più o meno ai patti assunti verso il proprietario e al dovere di nutrizione dei servi, comincia a venir meno ai suoi obblighi verso entrambi quando la curva discende, e cerca di ritirarsi prontamente, coi risparmii accumulati nei tempi buoni, quando vede la curva stessa avvicinarsi all' asse delle ascisse. Egli non può allora dar più che poco o nulla agli altri due fattori, e questi a torto in quel momento lo rimproverano, dovendo esserne incolpati invece i proprietarii e l' organismo servile da essi creato, il quale finisce per inghiottire sè medesimo e i varii elementi della produzione.

L' unico rimedio può risiedere allora nel passaggio al regime libero. Ma non d' un salto però, nè isolatamente, come si è fatto in Persia. Occorre che il proprietario diventi lui intraprenditore e che rinunci a qualsiasi pretesa di percepire una rendita, essendo questa effettivamente sparita, sia perchè è venuta meno la popolazione come conseguenza del regime di servitù, sia perchè nel marasma le terre si sono negativamente tutte livellate. Occorre si faccia intraprenditore per assicurare al salariato una mercede, che permetta a questi di rifare il proprio essere macilento e di procreare nuove e valide braccia per l'*humus*, che è famelico di cultura. Occorre si faccia intrapren-

ditore per assegnare a sè stesso un tenue profitto dapprima, che lo compensi del proprio intervento e del proprio capitale personale, per rendere invece alla terra arida e quasi del tutto abbandonata il prodotto netto dei primi anni, sotto forma di quei capitali d'investimento e di quei capitali di esercizio che furono nel periodo anteriore quasi interamente soppressi. Allora sì che potrà schiudersi un'êra novella e stabilirsi una più sana distribuzione della ricchezza fra proprietarii terrieri, fattori o mezzadri e lavoratori della terra, informata tutta a nuovi criterii. Ma quando invece si vuole di botto elevare il servo della gleba a intraprenditore dell'opera propria, per continuare il proprietario assente a pretendere un reddito domenicale che economicamente è sparito, allora si cade nell'assurdo che si avvera e si mostra nella Persia agricola contemporanea.

« Ma », dicono i Signori persiani, « trovavan ben modo di tirare innanzi prima i nostri villici, quando vi era chi duramente li sfruttava; e perchè non potranno cavarsela ora, che diam loro la terra a mezzadria e li chiamiamo uomini liberi? ». Il perchè è semplice: dei due sistemi, il primo, per quanto meno civile ed umano, era più logico. Chi non ha altro a dare alla produzione che la propria energia, se un mal regime glielo impone, può cederla come schiavo, o come servo, ed esaurirsi, resistendo fino all'estremo all'aspra condizione di cose. Scemerà il numero dei coltivatori, scemerà il loro prodotto, ma l'istituto potrà durare, finchè il malessere non si ripercuoterà dal basso in alto fin tra le classi sfruttatrici, imponendo a tutti un mutamento. Il che si vede avverarsi anche in regime di lavoro libero, allorquando per una politica economica a rovescio, restrittiva o proibitiva, scema il fondo dei salarii, mentre il principio dinamico della popolazione accresce l'offerta di lavoro. Il proletario allora deve adattarsi ad una mercede inferiore al fabbisogno, finchè non abbia luogo una rivulsione violenta e le classi danneggiate non assorbano il potere, mutandone radicalmente l'indirizzo. Ma pretendere di trasformare all'improvviso lo schiavo della gleba in intraprenditore dell'energia propria e della industria agricola, è addirittura un voler creare *ex nihilo*, un voler lottare contro l'impossibile.

Il sillogismo è chiaro. Col dar la libertà al servo, voi gli riconosceste

semplicemente la capacità di locare a suo talento, e secondo il suo tornaconto la forza di lavoro di cui è dotato. Ma il fatto stesso che egli deve pur sempre continuare a chiedere un contratto di lavoro e deve impegnarsi a faticar per altri, implicitamente assume che egli è privo dei fondi produttivi, dei capitali sufficienti per sottrarsi a quella cessione dell' energia propria, che volente o nolente lo continua a mantenere in uno stato di subordinazione e d' ubbidienza di fronte al capitalista ed all' intraprenditore. Non può quindi saltare di piè pari l' abisso che intercede fra il lavoro a regime servile e l' intrapresa in regime libero. Non può sobbarcarsi, nè correre il rischio dell' industria; non ne ha neanche le doti intellettuali sufficienti; e se ve lo costringete, darà una cattiva manodopera ed una cattiva coltura. Per cui dei tre casi l' uno: o l' annata si presenterà in condizioni eccezionalmente favorevoli, ed allora, dedotta la rendita pel proprietario, egli terrà per sè, a titolo di profitto, appena appena quel tanto che gli sarebbe spettato come mercede; o l'annata sarà normale, ed egli neppur questa mercede potrà salvare, una volta pagata la rendita, ma vi ricaverà il minimo di rimunerazione nelle sussistenze avute nel periodo di produzione, come quando era nella condizione di servo e gli si concedeva la mera e rozza reintegrazione delle forze spese; o l' annata sarà cattiva, e allora resterà in asso, e pianterà pure in asso non soltanto il proprietario, ma anche la terra affidatagli, andando a morir di fame altrove, cercando chi lo aggioghi nuovamente all' aratro ed alla zolla, ma gli assicuri almeno lo stomaco pieno. Così egli si rifugierà mendico e cencioso presso le porte delle città e delle moschee, dove spera da Allah quel soccorso che nella solitudine dei campi niuno gli può dare, come si vede appunto oggi in Persia.

Del che a torto i *malik* si lagnano e si fanno stupore. Se essi imparassero a leggere qualcosa più del Corano, intenderebbero come non impunemente si alterino le leggi economiche e gli ammaestramenti che sono in grado di dar loro gli scritti delle nazioni, che son fortunatamente più innanzi sul cammino della civiltà.

§ 72. I contratti agrarii variano moltissimo da provincia a provincia, secondo gli usi, e più, secondo la configurazione del suolo e la somma d'agenti naturali o appropriati, che richiede la produzione.

Nelle nostre scuole di scienza finanziaria si dura fatica a far capire ai giovani, nello spiegar loro la base dell' imposta fondiaria, come occorra tener ben distinto il reddito domenicale, costituito dalla rendita ricardiana e dall' interesse del capitale permanentemente investito, dal capitale d' esercizio, dal profitto dell' intrapresa e dal salario. In Persia è volgare invece tra i villici la distinzione del reddito agricolo in cinque parti: un tanto alla terra, un tanto all' acqua, un tanto per le sementi, un tanto per il bestiame adibito alla coltura e per le case e gli attrezzi, ed un tanto infine per la manodopera. Siffatta distinzione dà il criterio delle varie forme di contratto in tutto l'altipiano, e muta l' importanza delle corispettive quote di distribuzione del prodotto secondo la compartecipazione prestata dal proprietario, dal capitale e dal coltivatore. I due primi quinti (ed è in sostanza il reddito domenicale) spettan sempre al proprietario; gli altri due gli appartengono secondochè vi mette o no, o in tutto o in parte, il capitale d'esercizio. La quota-salario è pagata in natura o in contanti, secondo il genere del prodotto; se cioè si può valutare il reddito prima o dopo la vendita effettiva della merce. Esempio del primo caso, il grano, la cui spartizione si può fare sull' aia a kharvar; del secondo caso l'oppio, del cui reddito, per la continua speculazione che vi si fa sopra, non si può far conto fino a prezzo realizzato.

L'Abbott in un suo rapporto consolare del 1888 (n. 423) distingue i proprietarii terrieri in due classi: gli onesti e i disonesti. I primi, dice, distribuiscono ogni anno essi stessi le sementi ai loro agricoltori. Dànno, per esempio, 10 kharvar di grano (3 quintali circa) al colono e questi ha l'obbligo di restituire i detti 10 kharvar, più 5, che rappresenterebbero l' interesse dell' anticipazione fatta, più i $^2/_{10}$ del raccolto, i quali vanno per $^1/_{10}$ al Governo e per $^1/_{10}$ a titolo di rendita al proprietario stesso. Così in media al coltivatore restano 10 batman di grano (circa 30 Kgr.) che rappresentano la sua quota. Ancor più vantaggioso per lui è il sistema del *mushadeh*, secondo cui il proprietario e il colono mettono ciascuno per metà le sementi. Dànno, poniamo, entrambi 10 kharvar. Lavorata la terra, fatto il raccolto, ecc., ottengono 200 kharvar. Si deducono allora $^2/_{10}$, ossia 40 kharvar, pel proprietario, onde rifondergli il capitale e l' interesse dall'anti-

cipazione fatta, inclusavi una quota come rendita, e tutto il resto rimane al colono, per provvedere lui alle tasse, alle spese, ecc. Sono in tal modo più indipendenti l'un dall'altro, e i loro rapporti si riducono alla semplice deduzione d'un tanto per cento, restando al lavoratore tutta la sua attività ed iniziativa per ogni altro lucro che credesse opportuno di ricavare dal suolo.

Il proprietario disonesto invece, scrive l'Abbott, non dà sementi, nulla. Pretende due decimi del prodotto; cerca di fare ogni specie di estorsione per mezzo de' suoi messi, ora colla scusa delle imposte, ora per tasse supplementari, ed ora richiedendo de' contributi in natura di ogni specie. Nè l'abuso ha limiti. Si spegne, rinasce sotto ogni forma e figura e specialmente con quel vero strumento di tortura tributaria, che è conosciuto sotto il nome di « *gur-al* » cioè « *vedi e piglia* ». Tale è l'ordine dato al messo. Piglia quanto trovi; strappa, dissangua, senza dar ragione; frusta, se occorre; ma ritorna a mani piene. E il messo ubbidisce e semina sciagura. Finchè il proprietario stesso si avvede di aver in tal modo dissanguata anche la propria terra, ischeletriti i suoi contadini, costretti i lavoratori a fuggire, distruggendo ed abbruciando alle loro spalle ogni cosa.

Per fortuna questa seconda classe di proprietarii va spegnendosi. Una legge più umana svolge la sua azione, ed è la legge economica. Facendo essa ritorcere in fin di conto la barbarie su chi la esercita, corregge gli animi più induriti. Li colpisce nel loro tornaconto; per cui debbono avvedersene e ravvedersene per forza. Così l'agricoltore vede migliorati i proprii rapporti col propietario terriero, per quanto molto cammino rimanga a fare sulla via della libertà, aperta dal Firmano imperiale. E ciò tanto da parte del governo, quanto da parte dei privati.

§ 73. Io non sono di quelli che amano declamare contro la grande proprietà. Lascio a Plinio i suoi anatemi e trovo che è una questione la quale si connette più che altro colla forma politica, colla natura e configurazione del suolo, col clima e col genere di prodotti che un paese è più specialmente atto a dare. La coltura estensiva, come non danneggia l'America, non danneggerebbe neppure la Persia, se vi fosse altrettanto razionalmente applicata. Dirò anzi che per me sarebbe quasi inconcepibile la piccola proprietà fondiaria sull'altipiano iranico.

Considerate infatti le difficoltà di comunicazione da me descritte nel capitolo secondo; considerate la vastità dell'area, la rarità dell'acqua potabile, e considerate finalmente i principali generi prodotti, ossia cereali, riso, cotone, oppio, pascoli, foreste, ecc., e vedrete come il tutto agrariamente si adatti di preferenza all'esercizio in grande dell'industria agricola.

Però colla grande proprietà deve combinarsi anche la grande coltura. Quello stimolo al lavoro, che è così vivo nella piccola coltura, deve esser sostituito dallo stimolo del capitale, che ha da essere di potenza *proporzionata.* I proprietarii terrieri debbono in altri termini dare ai loro beni quel tanto che è necessario e proprio, quelle somme che oggi dormono ne' loro forzieri. Quel quinto della produzione che nella distribuzione è attribuito a' quei miserabili *khanat*, i quali a mio modo di vedere rappresentano semplicemente qualcosa di barbaro (mostrando quali esigue e rozze opere si sieno finora date al suolo), dovrebbe invece mutarsi in un interesse per un capitale seriamente e permanentemente investito, che associato alla rendita dèsse diritto al proprietario ad un vero reddito domenicale, come si ha fra i popoli più civili, senza tema di intaccar per questo la quota spettante al salario ed al profitto agricolo. Anzi sviluppando l'industria de' campi e accrescendo quindi i profitti, siccome anche le mercedi salirebbero, così si migliorerebbe la condizione morale e materiale di quell'infelice contadino persiano, che incarna il tipo del *miskin* arabo, il tapinello nostro, e che ancor oggi, come ben ce lo descrive il Curzon, è « *poor*, *illiterate*, *and stolid; but in appearance he is robust*, *in strength he is like an ox*, *he usually has clothes to his back*, *and he is seldom* a BEGGAR ».

CAPITOLO IX

—

Interessi, profitti e salarii.

Sommario. — § 74. Come l'argomento trattato in questo capitolo tocchi una parte minima della popolazione persiana. Importanza che malgrado ciò esso acquista. — § 75. Ostacoli posti all'istituto economico dell'interesse e sua conseguente degenerazione in una usura esercitata sulla più vasta scala. — § 76. Delle cause speciali che determinano in Persia l'elevarsi del saggio dell'interesse. — Intervento deleterio della classe dei clienti. — § 77. Se il carattere morale del Persiano e la mancanza di parola agli impegni assunti legittimino il rincrudimento del saggio dell'interesse: nostra opinione contraria. — § 78. Come sia ignoto in Persia l'aforisma del *time is money*. — § 79. La mancanza del profitto, come vizio organico della costituzione economica persiana. — § 80. I *corners* e i *rings*, e perchè se ne debba ragionare, al riguardo della Persia, in tema di distribuzione della ricchezza. — § 81. Alterazioni delle leggi economiche che regolano il salario. L'organizzazione feudale e la sua influenza sulla direzione presa dalle industrie locali. — § 82. Le coalizioni degli operai per tener alte le mercedi. — I maestri d'arte e gli apprendisti persiani.

§ 74. Il titolo di questo capitolo come parte di un volume che intende far l'analisi economica di una data contrada, presuppone nella contrada stessa uno sviluppo industriale. Altrimenti si ricade nei capitoli precedenti. Dal canto suo un'economia industriale, per svilupparsi, richiede due salde premesse: lavoro libero e libera concorrenza. L'uno e l'altra mancano quasi completamente in Persia; ci aggiriamo dunque in un circolo, alterato o vizioso. Malgrado ciò è a queste pagine che io annetto maggior importanza, benchè riconosca che

esso riguarda, al più, i $^3/_{20}$ della popolazione dell'Impero. Se ne tolga infatti $^1/_8$ costituito da nomadi dati ancora unicamente alla pastorizia e $^5/_8$ occupati nell'agricoltura. Si tolga un buon decimo di funzionarii e parassiti, ed il resto solo rimarrà applicato all'industria. È quindi un paese in completo ritardo nella sua vita industriale, per quanto si trovi da tempo a contatto e quasi alle porte di nazioni che videro nell'industria stessa la maggior gloria del secolo che muore. Semplice effetto questo della costituzione economica e politica della Persia. Avendo potuto infatti perdurarvi fino a pochi anni or sono, come si è visto dianzi, il lavoro servile, non poteva l'agricoltura far a meno di essere, per valerci delle parole del Pareto (*Cours*, pag. 169), — « *le mode presque exclusif de production économique; parce que dans l'agriculture, surtout dans l'agriculture extensive, le travail libre n'est pas beaucoup plus productif que celui des esclaves ou des serfs.*

Però non si avrebbe ben chiara la situazione economica della Persia, se noi, seguendo la formola di successione degli stadii roscheriani, la credessimo ancora in un momento agricolo puro, dal quale dovrebbe in un tempo più o meno prossimo passare alla civiltà industriale. Questa evoluzione logica del tempo andato si può storicamente riscontrare nella vita dei popoli, che procedettero secondo una naturale successione di fatti, mossi dal tornaconto e dal concetto del proprio perfezionamento fors'anche senza saper bene essi medesimi dove avrebbero potuto arrivare (per quel tanto di occasionale e fortuito che vi è sempre nella vita dell'uomo, come in quella delle genti). Ma in un popolo come il persiano moderno, il quale non può dirsi ignori il cammino percorso dalle nazioni antesignane di progresso e che tutto conosce e sa valutare, fra cui però in pari tempo una classe privilegiata apprezza invece soltanto l'abuso che il mal governo le permette di fare delle altre classi, e di quell'abuso intende continuare a valersi, in un popolo come quello si avvera una specie di semi-delinquenza economica collettiva, quella semi-delinquenza delle maggioranze, che sa di tutti gli stadii e che da tutto vuol trarre illecito partito. Cosicchè non è più questione di evoluzione o di processo di selezione, o di altro; ma è un'infrazione volontaria e premeditata delle leggi che a quella evoluzione sovrastano, per intralciarle a studio, per ottenere colla forza,

colla autocrazia, colla violenza, una vera e propria selezione a rovescio, a favore di quei pochi, i cui istituti quanto più sopravvivono e si sentono inutili, tanto più cercano di aggravare il loro giogo.

E la dimostrazione si ha nel presente capitolo. Non è lasciato in Persia libero corso al capitale; ma si pretendono e si ottengono alti interessi. Non vi è spirito d'intrapresa, non si vuol svilupparvi l'industria; ma si strappano arbitrariamente alti profitti. Si cerca ostruire il lavoro libero, e questo si organizza a sua volta, e impone alti salarii.

§ 75. Dopo quanto ho detto intorno al capitale descrivendo i fattori della produzione, non mi rimane in tema di distribuzione che di accennare al modo di essere dell'interesse in Persia, con maggior precisione di quanto si è fatto incidentalmente allora.

Torna qui ancora in campo la questione religiosa. Nelle declamazioni tronfie e confuse del Profeta, l'interesse, si è visto, è rigorosamente proibito. Pieno come era Maometto delle reminiscenze rabbiniche, non poteva far a meno di ripetere il Mosaico *frati tuo non fœnerabis*, *alieno autem fœnerabis* (v. pag. 462). E mosso da spirito basso e chiesastico dovette, non solo rincarar la dose su quell' *alieno*, ma approvare al riguardo dello straniero e dell' infedele qualsiasi violenza, furto o frode. E si legga attentamente in proposito il titolo VI dell'allegato A, a carte 464.

Le conseguenze sono note. Dove non si lascia libero sfogo alla generazione spontanea, cresce il numero degli aborti illeciti e de' figli bastardi e infetti. Dove il capitale non trova il suo naturale *incrementum*, nasce l'usura più sordida.

Nessuno vi rifugge in Persia, malgrado i consigli dell' *Iman:* preti e laici, nobili e plebei, tutti intendono che il danaro, le merci anticipate per il consumo e la riproduzione tornino al proprietario con un soprappiù. E questo soprappiù, si badi bene, non è preteso come una rimunerazione al servigio utile che rende la somma di risparmio mutuata all'intraprenditore che la converte in capitale, o come compenso del coefficiente di deteriorazione che presenta sempre su un valor attuale il bene differito, ma piuttosto come un premio alla virtù del mutuante e quindi come una *pena* che egli infligge al mutuatario per la mancata previsione. Due concetti antitetici, di cui il primo è economicamente giusto, l' altro erroneo. È giusta e sottile anzi la di-

stinzione che essi fanno di considerare l'interesse come il premio per l'affitto netto del risparmio locato, e non come si fa da noi che parliamo di *interesse del capitale*, confondendo due quantità che dovrebbero rimaner distinte come distinta è diffatti la somma di risparmio avuta a prestito dal capitale di esercizio (nel bilancio dell' intraprenditore); ma viceversa è erroneo assumere nell'economia del mutuatario l'interesse medesimo come una pena, snaturandone non solo il concetto, ma abbandonando la misura dell' interesse all' arbitrio del mutuante. Invece così è in Persia. « Perchè non ti sei fornito a tempo dei beni che ti dovevano occorrere? » chiede il capitalista all'imprenditore o al lavoratore. « Perchè non lo potevo; ho appena di che vivere. La moneta avvilita ha rialzato i prezzi di tutte le merci ed io stento già tanto a tirare innanzi, che mi è impossibile di mettere in serbo due schiahì ». « Non so nulla » risponde il facoltoso. « Tu hai disubbidito al Corano. E sai quel che Esso ti dice (*Sura* II, 213): L'animo tuo ripugna da ciò che ti produce bene ed ami ciò che ti noce. Così è che ti trovi sprovvisto di mezzi. Oggi ti fo la carità, perchè Maometto me lo impone. Eccoti i 100 tomani; ma ne renderai, per tua punizione, 120 fra tre mesi ».

E il poveretto se ne va masticando fra i denti il suo versetto, convinto in pari tempo d' aver fatto un buon affare. Poichè se saprà di sale il metter assieme più tardi la somma, Allah vi provvederà ed egli potrà intanto sfuggir alla fame, impiegando quel denaro in materia prima e strumenti, o lavorando, producendo, tirando partito dalle condizioni del mercato. Oppure, più probabilmente giunto all'angolo della via troverà un amico che gli chiederà 80 tomani in prestito, al quale egli li darà, ripetendogli lo stesso passo del *Forkan*, ed imponendogli intanto di assumersi fra tre mesi la restituzione dei 120 tomani dovuti al primo mutuante. Son così 20 tomani guadagnati netti netti con poca fatica; mentre l' interesse del denaro dall' 80 % all' anno sarà salito, strada facendo, al 160 %. Non è niente di spropositato, nè di anormale tutto questo laggiù.

Abbiam sentito M^r^ Abbott (p. 224) chiamar *onesti* quei *land-lords* della Persia, che anticipano le sementi: « *but, at the harvest, the villagers are expected to return these 10 kharvars, plus 5 kharvars for the use of the loan* ». Cioè è il mutuo agricolo in natura al

50 %!... Abbiam pure visto nel § 59 a pag. 186-87 che per l'oppio il proprietario anticipa in denaro le spese, ma non intende correr i rischi della cultura, di cui si disinteressa, obbligando solo il lavoratore a dargli dal 20 al 24 % per le somme prestate entro gli otto mesi. Ed i *sarafs*, o banchieri del bazar, non si degnerebbero neppure di far simili prestiti ed a quel tasso, trovandolo troppo meschino di fronte a ciò che essi chiamano i gravi pericoli dell' industria agraria. Ci son di mezzo le stelle e le bufere, soglion dire, e con quelle non si sa mai che conto-corrente impiantare a registro....

E non han neppur torto: è molto meglio, poichè così piace ad Allah, di starsene a bottega nel bazar e trafficare co' merciaioli vicini, o coi mercanti del caravanserraglio. Almeno lì si opera su merce già prodotta, che non sfugge e che dà in media dal 20 al 50 %. Col che perde il danaro stesso, come capitale, la sua funzione economica; vi vien sottratto, non la adempie più. Poichè se i beni si convertono in moneta per agevolare la propria trasformazione in prodotti futuri, debbono però rifarsi nuovamente beni a fine d'intervenire nella produzione, appena si tratta di cooperare col lavoro nel raggiungimento della medesima, e non restar sempre convertiti in moneta onde trar lucro dall'operare su prodotto compiuto, come i *sarafs* fanno. In tal guisa infatti l'interesse stesso del danaro non è più un *reditum*, un *incrementum* dato come remunerazione della partecipazione presa alla creazione delle cose utili, ma è uno sfruttamento di queste, cioè un'usura, nello stretto senso della parola.

§ 76. Facciamoci ora una domanda: non vi sarebbero per avventura altre cause, oltre quelle già studiate che riguardano le condizioni dell'ambiente, le quali potrebbero concorrere a scusare quell'alto saggio dell'interesse?

Quando s'è in regime di libera concorrenza gli intraprenditori, andando in cerca d'investimenti lucrativi che possono assicurar loro i maggiori guadagni, attirano la massima quantità di risparmii disponibili e tendono a spingere il saggio dello affitto netto di dette somme di risparmio verso quel minimo che vien segnato dagli investimenti ultimi e pur profittevoli. E quanto più è grande il numero delle trasformazioni possibili di risparmio in capitale, che la

contrada offre, quanto più si accresce la forza di lavoro ed il perfezionamento tecnico e la riserva frutto di nuovo risparmio, tanto più si effettua quella benefica diminuzione dell' interesse che così caldamente fu descritta dal TURGOT col raffigurarne gli effetti al ritirarsi di un mare, che prima circondi come fertili isole le cime delle montagne, e che poi man mano ne lasci scoperti i fianchi, perchè si rivestano, ricchi e lussureggianti, di ogni specie di produzione. La curva dell' interesse, per quanto in modo vario secondo le nazioni e secondo le differenti epoche di una stessa nazione, tende in tal modo spontaneamente a deprimersi, con moto parallelo allo sviluppo della produzione, tracciando anche per l' interesse, per servirci delle parole del LEROY-BEAULIEU, una età dell' oro, dell' argento, del bronzo e finalmente del ferro. I popoli più civili dal 5 % sono infatti discesi al 3 % ed ora sono in media al 2 ½ %. Resta a vedersi se diminuiranno ancor più, opinione che io credo esagerata, oppure se si faranno stazionarii, o se finalmente tenderanno essi col saggio dell' interesse a risalire. Argomento che allo stato attuale delle cose fu splendidamente trattato dal R. G. LÉVY (v. *Le taux actuel de l'intérêt*, marzo-aprile 1899) nel Giornale degli Economisti di Parigi.

Facendo invece la Persia della produzione di riserve di risparmio un monopolio posto di preferenza nelle mani de' proprietarii terrieri, i quali mentre da un lato considerano la terra come un campo di sfruttamento, dall' altro non hanno nè l' abilità tecnica nè lo stimolo atto a convertire quelle riserve in capitali, così non solo cessa la concorrenza fra gli intraprenditori, ma a questa classe utile si sostituisce, come abbiam avuto luogo di vedere, quella dei clienti, bacillo parassita, che avvelena i fattori della produzione. È l'alga del tropico che nasce rigogliosa e si distende nel campo dell' economia a schiavi, come in quella del lavoro servile. Il LORIA, nelle sue forme storiche della produzione (*Analisi*, vol. 2°), ce la mostra fiorente a Roma, nella Grecia antica, come a S. Domingo e in tutte le spedizioni filibustiere del nuovo continente. È il capitale, che abbrutisce ed incatena il lavoro, ma che è incatenato e abbrutito a sua volta. È la mano di cui il signorotto feudale non può fare a meno di servirsi per trarre un lucro illecito dalle proprie riserve senza che lo si sappia palesemente, geloso com' è di nascon-

derle. È il tramite basso, venale, che per il semplice ufficio di porger la ricchezza là dov' è domandata, strappa e distrugge una quantità della ricchezza medesima, così da farla giungere a chi la richiede, anemica ed impotente. Il 15 %, di cui il proprietario si accontenterebbe, deve necessariamente diventare il 30, il 60 %. E siccome per sè stesso l' interesse, a qualsiasi livello sia portato, ha una specie di forza compensatrice che reagisce contro ogni oscillazione tendente al ribasso, così, portato a quelle vertiginose altezze, cerca non solo di mantenervisi stabile, ma di rincrudire appena si disegna una crisi, un pericolo pubblico, una minaccia. Oltrechè, una volta degenerato, si fa un' arma per supplire a quei profitti o a quelle rendite che vengono meno. Se il cattivo raccolto non lascia una rendita che a pochi proprietarii, gli altri cercano rifarsi coll' usura. Se il potere sovrano grava la mano sulla ricchezza privata, è coll' usura che si tenta ripercotere l'imposta. E tutto ciò sempre con un coefficiente vicino, quello del cliente insaziabile e protervo, da cui il possessore di risparmii non può liberarsi, a meno di veder il cliente stesso arrovellarsi contro di lui e rompere quella lega subdola che da tempo li tiene entrambi avvinti.

Così è dallo Sciah all' ultimo *sahib*, così dal *mustofì* al *Mollah*, propagandosi il grosso ceto dei cortigiani e dei clienti rapido ovunque, come la gramigna, e crescendo sulle porte e negli atrii dei palazzi imperiali e feudali, dov' esso vive in apparenza neghittoso, *ἐπὶ τὰς θύρας*, secondo il sistema che amava già tanto Ciro, ma soffocando in realtà a proprio vantaggio il popolo persiano, che ormai tiene stretto tenacemente alla gola.

§ 77. Di tutto ciò al solito si ama incolpare il carattere della popolazione. L'altezza dell'interesse la si vorrebbe legittimare col rischio per la disonestà, colle scadenze differite, colla mancanza di parola agli impegni da parte de' mutuatarii. Tesi che non reggono se si vuol essere spassionati e sinceri.

Non voglio fare del Persiano il tipo ideale dell' *homo œconomicus*; ma trovo che è anche ridicolo farlo peggiore di quello che è.

Lasciando a parte le impressioni dei viaggiatori per diporto, i quali aman giudicare del carattere di una popolazione dalla bistecca più o meno cotta e ben servita che trovano in un *tciae-khaneh*, o

secondo il maggior o minor egoismo individuale soddisfatto, io ricordo una polemica svoltasi con qualche serietà di dati su questo argomento nel 1898, tra il SASSOON, in un suo articolo inserito nel periodico lo *Spectator* degli *Asiatic Bankers*, e il PREECE, in un suo rapporto consolare (*For. Off.* A. S. n. 1953).

Il PREECE riteneva che il suo contraddittore peccasse di troppo ottimismo circa la onestà delle popolazioni centrali dell' Asia e lo accusava di nessuna esperienza. Ora fra i due egregi scrittori, giudicando da un punto di vista imparziale ed aggiungendo quel contributo diretto di osservazioni e di dati che ho raccolti sul luogo presso case europee che da 20 e 30 anni esercitano in Persia i loro negozii, io debbo confessare che non una delle ragioni addotte dal PREECE ha qualche fondamento. Egli narra di ditte inglesi che furono indegnamente frodate per migliaia di lire. Ma non dice: 1° se i frodatori fossero proprio Persiani, o non piuttosto Armeni, ciò che è più probabile, oppure Greci, o Turchi; — 2° se da noi, nei centri più colti e civili, non si avverino gli stessi fatti ogni giorno, e non su piccola scala. La questione sta tutta nel vedere se ci si trova dinnanzi a casi isolati e individuali, oppure abituali e collettivi.

Il che non è. L' islamismo, — e qui ha ragione l' AMARI (*Solwan*, p. XI) — è in sostanza semplice nei suoi dommi, non del tutto corrotto nella sua morale, checchè ne dica chi non l' abbia mai studiato (v. allegato A). Fu guasto dai mollah, da quei suoi pontefici con la scimitarra in mano, che crearono il vizio e l' abuso. Ma il microcosmo del mondo di Maometto serba in fondo un non so che di onesto, che dà un eccellente substrato agli affari civili e commerciali. I *saraf* del bazar, a forza di praticar danaro, si sa, sono avvezzi a veder le cose un po' più lestamente e anche un po' più scetticamente. Quasi quasi, per il lungo uso, la moneta si appiccica loro involontariamente fra le mani. Ma io vorrei sapere se son di molto migliori le bande nere delle nostre Borse continentali. Non c' è medaglia senza il suo rovescio. Così pure nel mercante persiano, specialmente ne' rivenditori ambulanti, vi è la tendenza, che irrita tanto, di chiedere il triplo sempre di ciò che le cose valgono, salvo a darle poi per qualche sciahì di più del loro prezzo di costo, tanto da cavarci un tozzo di pane. Ma di questo

informino anche tutti i popoli latini e i forestieri che dal nord vengono nella nostra Roma, o vanno nella bella Napoli. Per quanto da simili cose al credere che nel Persiano *it is a delight and duty*, secondo il Preece, *to dispoil the European*, ci corra gran passo.

§ 78. Un solo difetto, è vero, ha il Persiano, che snerva tanto l'Europeo ne' primi mesi del suo soggiorno in Persia, ed è il nessun concetto del valore del tempo. La classica divisa della razza anglo-sassone « *Time is money* » è assolutamente ignota fra quella gente.

Dalla porta del *ciapar-khanêh*, dove ti converrà aspettare che il mozzo di stalla faccia tutte le sue riverenze per insellarti il cavallo, fino alla porta del caffè, dove anche morendo di sete dovrai dar tempo al garzone di decidersi a servirti, a meno che tu non lo scuota con un colpo di scudiscio, tutto va a passo di lumaca. Ti si dà un appuntamento? Non ci sono che tre momenti della giornata a designarti: a sole levato, a sole alto, prima del tramonto del sole. È dalle 6 alle 10 del mattino, o dalle 10 alle 13, o dalle 15 alle 17, la mattinata, il giorno e il pomeriggio son sciupati per un solo affare. Ti fanno una visita? Ma sarebbe atto di grande ineducazione il parlarti subito dello scopo per cui son venuti. Occorrerà prima che ti facciano tutti i più bei *salam* di questo mondo; che si seggano sulle calcagna e si aggiustino le pieghe dell'abito; che ti augurino tante cose da parte di Allah, di Alì, di Hussäin; che ti parlino, come gli Inglesi nelle ore d'ozio, del tempo. del vento e del sole; che ti trovino un'ottima cera, anche se sei giallo per la bile mal trattenuta; che finalmente, quando han ben guardato fuori dalla finestra, e ti han ben sorriso, ed han sgranato venti volte lentamente il piccolo rosario di corallo che tengono in mano (e le cui pallottoline infilzate girano una ad una eternamente fra il pollice e l'indice, meditando l'un dopo l'altro, come se tu non ci fossi, una ventina di versetti del Corano più o meno adattati alla circostanza ed alla ragione che li ha decisi a venirti a vedere), che finalmente con molto garbo, con un mondo di circonlocuzioni ti dicano con un'aria incurante quel che vogliono, seguendo lo stesso cerimoniale per farti una questione di alta finanza o di politica, come per offrirti l'acquisto di dieci balle di cotone od affibbiarti due scatole d'oppio rancido. Quante volte, mi ricordo, ho dovuto io stesso

dominarmi, rievocando la sentenza del loro buon profeta Alì, — e sia la pace con lui! — che solea dire: « La pazienza è un palafreno che mai non inciampa » .... E su quello m'addormentavo io pure!

Quell'anestesia generale alla puntura del tempo che fugge e che nessuna forza umana può ridare, da principio ti irrita; poi sembra ti cloroformizzi, poco a poco, col gran caldo, con le distanze, le difficoltà d'ogni genere che incontri sul tuo cammino, finchè finisci per trovare che è penetrata tutta nel tuo essere e ti dà un infinito senso di riposo. Si comincia a concepire allora la vita un po' diversa da quella che l'intendiamo noi. Ti chiedi se per caso non siamo noi una razza malata, nevrotica, sovreccitata, che non conosce tregua nè sosta, e si consuma avanti tempo. Viviamo fino a vent'anni per prepararci ad una lotta, di cui i parenti ci stillano nel cuore una sete atroce. Si entra nel mare magno degli affari, dei commerci, della vita scientifica, o delle professioni e dell'arti, sempre di corsa, sempre ansanti, irrequieti; poi ci si aggira, ci si arrovella, si scende e si sale, ora su una ferrovia, ora su una bicicletta, ora su un tram elettrico, per divorare lo spazio, quasi non trovando più limiti ad una attività eccessivamente sensibile e in uno stadio continuo di sovreccitazione. L'oggetto che ci occupa la mente ci incatena; gli affari fanno di noi tanti schiavi, e a forza di correre, moriamo dieci anni prima di asma.

Allah, dice in appendice (vedi pag. 442) il savio commentatore della legge, ha fatto dell'uomo la creatura più bella; egli deve del rispetto a sè medesimo e non farsi servo degli affari. Il Persiano e l'orientale in genere intende quindi esser uomo, creatura superiore al resto del creato, quasi fra terra e cielo. Se bisogna lavorare per vivere, non si deve vivere unicamente per lavorare. Oltre lo stomaco e l'appetito materiale, vi è da soddisfare il cervello, l'appetito morale di cose ideali e belle, la coltura del pensiero, la meditazione, la meditazione specialmente e la preghiera. A che serve che tu corra? La candela del tempo si abbrucierà ancor più presto contro il soffio del vento, e tu non avrai il conforto di spegnerla, quando non ti sentirai più in grado di sorreggerla. A nulla giova che tu voglia divorare lo spazio: tu morrai, avendo sempre l'ignoto innanzi a te. Ecco il concetto dominante che li calma e li fa vivere riflettendo. Il maomettano in

genere ha le sue ore per le cinque preghiere al giorno, le sue ore per le abluzioni, quelle pel riposo diurno e notturno, quelle per pensare e quelle per lavorare. Perchè accelererebbe i suoi movimenti? Noi gli sembriamo tanti pazzi in mezzo alle nostre vie ed in quelle nostre piccionaie dai dodici e quindici piani, dove son angoli ignoti al sole, sudanti in quell' affannarsi continuo tra l' alto frastuono dei mezzi di trasporto. E pur conoscendo la nostra civiltà si ritrae nelle solitudini de' suoi spazii, in cui l' uomo rinasce col suo cervello e col suo cuore, gettando la cappa di bronzo galvanizzata degli affari che ci menano soventi più in là di quel che vorremmo andare.

È naturale quindi che un simile modo di concepire la vita si ripercuota nello sviluppo economico di produzione, distribuzione e circolazione della ricchezza. Negli istituti commerciali l' influenza è più marcata. Arrivata la scadenza degli impegni, difficilmente è pronto il Persiano a pagare, o a consegnare la merce pattuita. Chiede dilazione su dilazione, indubbiamente, 98 volte su 100. Ma non abbiate timore; paga e finisce per far fronte a' suoi impegni. Gli affari a vista, anche a tre mesi, non gli vanno; ama rifletterci, far a dieci, dodici e anche a venti mesi, ed è questione di saperlo, far i proprii conti sul decorrere degli interessi e poi lasciarlo vivere a sua guisa, stabilendo il proprio movimento di cose sopra una ruota a più largo raggio. Farà questa ruota meno giri ogni ventiquattr' ore, ma abbraccierà un' area più grande, andrà con moto più calmo ed uniforme, e forse, non arrestandosi mai, riacquisterà l' effetto utile perduto d' una celerità più intensa.

§ 79. Se fossi riuscito a render chiaro, colla diagnosi sviluppata finora, il vizio organico della costituzione economica della Persia, dovrebbe il lettore facilmente vedere, passando a parlare del profitto, come qui stia la sede del male. Riassumiamoci infatti brevemente.

Noi abbiam visto dominare nell' altipiano iranico il monopolio. Una classe, che costituisce l' infima minoranza, ed è guidata da un capo autocrate, s' è imposta colla forza; ha fatti suoi gli agenti naturali e intende sfruttarli a suo esclusivo beneficio. Naturalmente la forma economica più appropriata è l' agricoltura. Basta in essa conquistar la terra. La illazione necessaria che scende da questa premessa coattiva

si è, che la rendita della terra va per secoli a vantaggio di quella ristretta classe di monopolisti. Con la rendita essi ponno costituirsi delle riserve, le quali più che un frutto attivo di vero e proprio risparmio che implichi una certa astinenza, rappresentano un eccesso di beni conseguiti coll' arbitrio oltre i proprii bisogni, sia presenti che prospettivi. E fin qui vediamo ripetuta la storia antica di quasi tutti i popoli.

Solo che si avverò in Persia questo fatto, ben diverso da quanto si ebbe nelle altre contrade. Che mentre nelle medesime il principio dinamico della popolazione, per quanto infrenato ed organicamente indebolito dalla schiavitù e poi dalla servitù, potè proseguire incessante ed infrangere le catene dello sfruttamento, travolgendo nell' impeto interi popoli verso stadii novelli, in Persia invece si aggiunsero alla sterilità ed al coefficiente di mortalità per la classe lavoratrice, che una economia a schiavi e a servi produce, le epidemie, le pesti, le carestie spaventevoli, dovute a cause climatologiche, nonchè alle incessanti guerre con migliaia di combattenti passati a fil di spada. In tal guisa dai 50 milioni di abitanti di Dario si è scesi appena a 7 od 8 milioni, i quali al soffio dell' ultima civiltà, in questi anni, sembrano riaccrescersi.

Potè così perdurare in Persia quel monopolio degli agenti naturali e quella costituzione economica che altrove fu violentemente spezzata dalla turba bisognosa di sussistenze. Però siccome il monopolizzare il frutto degli agenti naturali, significa, come s' è visto, monopolizzare la possibilità del risparmio, fu in mano di pochi che tale possibilità si restrinse e costoro solo poterono costituirsi ingenti riserve.

Occorreva, per assurgere a nuovi stadii economici (e questo è per me il punto fondamentale, che a costo di ripetermi le mille volte vorrei rendere evidente), che si potesse verificare *la trasformazione del risparmio in capitale*. Ma di ciò, si avvide la classe dominante, la quale capì pure che sarebbe stato questo un mezzo per dar forza ai proprii sudditi. E poichè la forza poteva generare reazione, così ne evitarono la possibilità rifiutandosi alla trasformazione stessa. La caldaia rimase senza combustibile; i loro risparmii si occultarono inerti, rinnovandosi man mano che si esaurirono, attratti oltre la frontiera.

Così fu per secoli.

Qual'è ora la classe economica che in un'economia libera è chiamata a compiere la trasformazione del risparmio in capitale? Quella degli intraprenditori. E, si noti bene, tenuta assolutamente distinta da quella dei possessori di somme atte a diventar risparmii, altrimenti si ricade nella più strana confusione e tutto si rende inesplicabile. È codesta classe di intraprenditori che risveglia i risparmii dove si annidano; li prende come fossero creta, li impasta, li modella, li individualizza quasi, soffiando loro la vita. Li attira con l'ago calamitato d'un affitto netto scevro da preoccupazioni e rischi, e che è tanto più elevato, quant'essa è più numerosa e ne fa ricerca; quindi li dirige, li distribuisce ne' varii impieghi, per ottenere il massimo tornaconto. E scesa poi sul mercato del lavoro, presa la manodopera necessaria a quel prezzo che resta determinato dall'entità della sua domanda e dal numero di braccia disponibili, avvicina i due fattori, già capaci per sè stessi di produrre, ma che essa rende prolifici in quanto li avvince e li rivolge col minimo dispendio di costi ad un dato scopo. In tal modo è codesta classe di intraprenditori che per una serie di tentativi risolve le equazioni di equilibrio della produzione e che in altri termini non solo compie la trasformazione del risparmio in capitale, ma anche quella dei servigi del capitale e del lavoro in tanti beni economici direttamente consumabili, intervenendo così per imprimere un moto più celere ed efficace alla nuova capitalizzazione, alla nuova produzione, alla nuova circolazione e al nuovo consumo della ricchezza, i quattro momenti teoricamente tenuti distinti, ma che praticamente si accomunano per una legge fortunata di sovrapposizione e di continuità.

Quando perciò il ceto ristretto de' possidenti-monopolisti persiani tagliò fuori a studio gli intraprenditori per sostituirvi la classe dei clienti, soppresse il beneficio dell'intervento dei medesimi, così efficace in ogni stadio economico-sociale. Per cui dovette sparire anche in fatto di distribuzione della ricchezza il profitto, ossia la rimunerazione che agli intraprenditori spetta per l'opera loro.

Ma il contraccolpo dell'innaturale soppressione fu immediato. Illanguidì il capitale ed il lavoro; si fecero sterili le riserve accu-

mulate. E se ne avvidero subito i signori feudali, cercando porvi rimedio collo spingere all' eccesso la violenza e sperando appropriarsi una quota di profitti che non aveva più ragione di essere, ricorrendo ai *corners*, ai *rings*.

§ 80. Debbo qui io mettere in rilievo le marcate differenze che intercedono tra questi mezzi di accaparramento, come furono adottati in Persia, ed i consimili che si svolgono in occidente e nel continente nuovo. Da noi, *sindacati*, *pools*, *trusts*, *kartelle*, ecc., presumono sempre un accordo, una coalizione da parte dei produttori. Essi s' intendono, o per operare sui due elementi di cui alternativamente può disporre il monopolista, cioè sul prezzo o sulla quantità prodotta, oppure per mettere in una cassa comune i beneficii, ripartendoli in seguito in date proporzioni, o ancora per accomunare gli opificii e gli strumenti di produzione. In un modo o nell'altro dànno per base alla loro difesa artificiosa un' associazione, una cooperazione diretta, immediata. Gli accaparramenti di mercanzie invece, che ponno sussistere con legami meno intimi, più individuali, e cementati assieme più dagli effetti che dall'originaria organizzazione loro, sono attuati generalmente dagli intraprenditori e più specialmente da quella classe dei medesimi, che è detta dei commercianti e che sempre meno facilmente riesce in simili tentativi, appunto perchè suol operare disassociata dai produttori.

In Persia invece la prima forma di *sindacati*, *trusts*, *kartelle* e *pools* fra produttori non è possibile, perchè manca, come ho dimostrato altrove, fra i medesimi il sano concetto della divisione del lavoro e quindi il sentimento correlativo e correttivo dell' associazione diretta. Non può attuarsi poi neppur il secondo sistema come da noi, perchè non v' è, come ho pur dianzi dimostrato, la classe degli intraprenditori. Succede quindi una avulsione, e sono i proprietarii terrieri che tentano strappare lucri indebiti valendosi del mezzo fallace adottato dagli intraprenditori, cercando far ciascuno per proprio conto dei *rings* isolati. Così anche il male s' altera e prende forma mostruosa.

Siffatti accaparramenti per parte de' proprietarii terrieri sono continui in Persia, per quanto vi reagisca di quando in quando il Governo. Ma in modo inefficace; sia perchè molte volte ne dà lui l' esempio,

sia perchè anche fra i popoli più civili, come scrive benissimo il PARETO (op. cit., pag. 269, vol. II): « *La législation contre les coalitions, surtout quand l'exécution est confiée aux agents du gouvernement, n'est qu'une légère toile d'araignée. Elle arrête les tout petits moucherons et laisse passer impunément les gros frelons* ». Quando io traversai l'Elburz, ricorderete che presso Aga-Babà, non avevo più cavalli da posta. I proprietarii del luogo rifiutavano l'orzo se non ad un prezzo eccessivo ed il conduttore del *ciapar*, per non sottostarvi, aveva mandato tutte le cavalcature a Kazvìn. Pochi mesi prima, nell'autunno 1898, a Tabrìz, era scoppiata la ribellione per il prezzo eccessivo che pretendevano i proprietarii terrieri per il loro grano. La plebe faceva una dimostrazione violenta sotto il palazzo del Principe Ereditario e quindi correva dal Console russo (!) per chiederne la protezione. E alla promessa fatta da questo Console che avrebbe fatto arrivar lui del grano per venderlo al popolo, i proprietarii rinunciavano al triste giuoco e la turba ebbe pane e quiete. Lo stesso avveniva a Mescèd e ad Isfahàn. E pur troppo (ciò che si presterebbe a dei raffronti molto istruttivi) lo stesso avveniva proprio in quel torno di tempo in Italia, come il frutto di una coalizione de' nostri proprietarii e coltivatori terrieri appoggiati dalla legge e da quei provvedimenti protezionistici, che ancora fioriscono nel nostro bel suolo. Colla differenza però, che da noi si mirava a dar alla terra una rendita ad un saggio, che non le spettava più, mentre in Persia voleva la classe privilegiata assicurarsi de' profitti, che non avevan ragione di essere.

§ 81. Le stesse alterazioni che si producono in Persia, in ordine all'interesse e ai profitti, si ponno constatare in fatto di salarii. Conviene qui distinguere il salario agricolo dalla mercede operaia, della quale sola ci resta a parlare.

La prima influenza esercitata dall' organismo politico a base feudale si mostrò in Persia nella direzione presa dai manufatti. Dove il lavoro può liberamente applicarsi e trova il capitale necessario che lo chiama a sè e che con lui coopera, spontaneamente si stabilisce nell'industria una tendenza a soddisfare ai varii bisogni locali in rapporto al loro grado d'intensità. Di guisa che alla scala di relativa urgenza dei bisogni stessi (v. l'ottimo lavoro del RICCA-SALERNO sulla teorica de' salarii)

si contrappone e si sviluppa quasi una produzione gerarchica, passando l'industria automaticamente dal conseguimento dei beni primarii a quello dei beni secondarii. In Persia invece si vedono trasandate le industrie più necessarie e rispondenti al benessere sociale, per spingere ad un notevole perfezionamento quelle invece d'oggetti di lusso e di cose atte a soddisfare più che altro il capriccio dei pochi costituenti la classe privilegiata. Le prime infatti si sono arrestate all'economia domestica, all'*Hausfleiss*, per dirla col Buecher, mentre le altre vennero evolvendosi, diventando mestieri, e quindi vere e proprie industrie a domicilio, o *kar-khanèh*, come molto esattamente dicono i Persiani.

La causa di ciò la troviamo ancora in J. S. Mill, allorchè descrive le conseguenze risultanti dall'istituzione delle vaste monarchie asiatiche. Quando un governatore di una società di tal fatta, insegna il Mill, ha provveduto largamente al proprio mantenimento, ed a quello di tutte le persone per le quali prende interesse, dopo aver mantenuto tanti soldati quanti ne creda abbisognevoli alla sicurezza di sè medesimo e dello Stato, è ben lieto, se ha un residuo disponibile, di cambiarlo con gli articoli di lusso che più gli convengono; come fanno pure coloro che sono stati arricchiti dai suoi favori o dal maneggio delle rendite pubbliche. Così nasce la domanda di manifatture elaborate e costose che determina un ristretto, ma ricco mercato, e sorge in paese una classe di artigiani, dai quali certi lavori si portano a quel grado di perfezione che è possibile di ottenere a forza di pazienza e di destrezza manuale, indipendentemente da ogni piena cognizione delle proprietà delle cose. Questi artigiani vivono sul sovrappiù delle sussistenze che il governo ed i suoi agenti han preso ai produttori. In pari tempo, siccome la mancanza di sicurezza per ogni genere di proprietà in uno stato sociale siffatto porta che anche i più ricchi compratori siano indotti a preferire quei tali articoli che non essendo soggetti a perire e contenendo un gran valore in poco volume si possono più facilmente nascondere e dislocare, così i metalli preziosi e le gioie costituiscono una gran parte della ricchezza di tal nazione, e molti fra i signori asiatici trasportano quasi tutte le fortune sulle proprie persone, o su quelle delle donne del loro *harem*.

Tale è la ragione per cui in un paese come la Persia, in cui vedete sì luride capanne ed esservi ancor primitiva l' arte del fabbricare, avete mattoni in porcellana iridescente di squisita fattura, e dietro muri rozzi trovate sale splendide, ricche di preziosi lavori d' intaglio e di cesello, frutto dell'industria locale. Mentre la popolazione è coperta di cenci e non rinnova i grossi abiti indispensabili per vincere i rigori delle intemperie, perchè le donne a casa non han tempo e modo di tessere e cucire, vi sono artefici invece che fabbricano meravigliosi broccati, intessuti di perle ed oro. Mentre il popolo va scalzo e anche in fatto di calzatura è alla forma più ordinaria, si fanno meravigliosi tappeti. Mentre mancano gli utensili più indispensabili al viver civile, si miniano armature, si fabbricano filigrane, si legano diamanti e pietre preziose con rara abilità. Così, in un mondo alla rovescia, mentre da per tutto si sparge lo squallore, la città di Mescèd continua a produrre i fini damaschi, di cui l' arte fu importata dall'Asia minore da Timur; — Kasciàn tesserà i velluti e i zendadi detti *Hussäin-Kulì-Khanè,* delizia delle belle odalische; — Yezd lavora le sue stoffe di seta, che già nel XV secolo decantava Josafà Barbaro; — Isfahàn fabbrica gli oggetti finissimi in argento ed i bei vassoi e strumenti in bronzo e in rame lavorato; — e Scиràz ci dà i suoi *Khatem-kadì*, o delicati mosaici in legno, in fili di rame, in avorio ed osso colorato, — e tutto ciò senza che vi si trovi una sola di quelle circostanze che valsero al Torrens per dimostrare la sua tesi brillante della divisione territoriale del lavoro. La natura non ha dato alle varie provincie, nè diverso clima, nè diversa materia prima, nè diversi capitali personali per apparecchiar la produzione di quei diversi manufatti. Tutto è dipeso dal capriccio della Corte, dal principe locale, dal gusto artistico preso combattendo più soventi piuttosto in questa che in quella contrada finitima.

§ 82. Però gli artefici persiani ebbero nella ripartizione della ricchezza maggior fortuna che non i loro colleghi della terra. Mentre questi, poveretti, rimasero allo stato servile fin a questi ultimi anni, quelli, per il capitale intellettuale più elevato di cui disponevano, videro assai prima l'aurora della libertà e pregustarono una relativa indipendenza nei loro *Kar-Khanè*, o case di lavoro. Sovente anzi andarono

ad abitare, e furon bene accolti, nelle ville de' signori, per meglio ricevere i loro ordini, seguirne i capricci, adattar l'opera alle loro idee modificandole abilmente. Per cui se le mercedi nominali dei lavoratori della terra furono in un dato tempo, ad esempio, pari ad 1, quelle degli artigiani salirono a 4, a 5, senza che alcuna corrispondente differenza si avverasse nel movimento dei prezzi dei beni di prima necessità, costituenti la mercede reale dei salariati (v. pag. 392-94, tav. XV, XVI, XVII e XVIII). E ciò appunto perchè per la natura della merce prodotta ed in quanto essa tendeva a soddisfare bisogni secondarii assai lontani dal rispondere alle sensazioni comuni, poterono gli artigiani iranici fare più agevolmente ciò che in ben altre condizioni di produzione non era lecito di fare al lavoratore della terra, per quanto entrambe non avessero a subire la concorrenza del lavoro femminile nel travaglio dei campi, come in altre contrade, proibendo alle donne la legge maomettana di mostrarsi in pubblico ed essendo adibite solo alla cultura di qualche giardino chiuso. Così gli artigiani contrapposero alla domanda di manufatti originali e preziosi per parte della classe ricca, una restrizione dell' offerta della manodopera. Di modo che di fronte al fondo dei salarii ad essa destinato la popolazione operaia si trovò sempre in un numero limitatissimo, tenendo così elevata la quota di partecipazione e di rimunerazione a loro spettante.

Nè essi ottennero tale risultato battendo la via dei nostri corpi di arte e mestieri medievali, o delle *craft guildes* del secolo XIV in Inghilterra, o delle maestranze francesi, che seguirono un movimento associativo generale, per gruppi, cercando costituire enti capaci non solo di difendere i proprii diritti, ma anche di migliorare le condizioni tecniche e materiali della loro industria. Tale movimento sarebbe stato infatti inattuabile in Persia, sia per la costituzione politica, sia per la mancanza di un' adeguata cultura intellettuale nelle classi operaie, sia perchè, come in ogni occasione s'è visto, il Persiano è per natura diffidente di tutto ciò che sa di società e mutuo appoggio. Invece quei maestri-artefici preferirono adottare, singolarmente, uno stesso sistema, che condusse a consimili risultati; quello cioè di rendere faticoso e duro nei loro *Kar-Khanè* il lunghissimo servizio degli apprendisti, diradandone forzatamente il numero, imponendo loro le

più audaci e raffinate umiliazioni, affine di poter ad una domanda di manufatti di generi di lusso, che trovava la sua fonte e potenza nel godimento di monopolii, di privilegi e di infinite restrizioni, contrapporre per proprio conto un'altra serie di restrizioni, di monopolii e di privilegi del lavoro, che città per città, provincia per provincia, contrada per contrada valsero a tutelare la manodopera industriale da maggiori abusi.

Col che, il quadro degli arbitrii economici fu completo.

CAPITOLO X.

Dell'influenza del Governo e delle istituzioni vigenti.

SOMMARIO. — § 83. Degenerazione del concetto di Stato e quindi della forma, della natura e dell'organizzazione dei pubblici servizii. — Se sia vero che il popolo iranico ha il Governo che merita. — § 84. Stato penoso, di incertezza, in cui si trova l'attuale Governo della Persia. — Come esso intenda il dovere di una vasta riforma liberale a larga base. — § 85. Come la causa prima dei mali della Persia risieda nei mustofì, ostacolanti ogni progresso. — Il *mudhakil.* — L'ordinamento amministrativo. — Opera demolitrice dei mustofì. — § 86. Mancanza di un bilancio ed enorme danno che ne consegue. — Tentativo che fu fatto per dotar l'Impero di un bilancio. — § 87. La mancanza di stipendio nelle pubbliche cariche e la fitta rete dei lucri illeciti e delle concussioni che scende dallo Sciah al popolo. — § 88. In che consista il *mustameri* ed abile sfruttamento che ne fanno i mustofì. — Come le entrate straordinarie costituiscano in tal modo il nerbo dei redditi pubblici. — § 89. I pubblici servizii: — la difesa del territorio, la leva e le prestazioni militari personali. — § 90. L'amministrazione della giustizia: il *jus* e la *actio.* — Il magistrato spirituale ed il civile. — Casi di *fredum.* — Il *sciar* e *l'urf.* — Le sentenze dei *vazir.* — I *vakil.* — § 91. Gli altri rami dell'amministrazione centrale: — le poste, — la stampa, — i lavori pubblici, — la polizia. — § 92. Il sistema tributario. Suoi precedenti storici: — le imposte ai tempi di Ciro; — i *dsimmi* e la *gesia*; — calcolo del gravame tributario odierno, rispartito per testa di abitante. — § 93. Il *maliat* ed il *sursat*: — l'imposta fondiaria, — l'imposta sul bestiame, — il testatico e la tassa-patente. — § 94. Sistemi abusivi speciali di tassazione che si verificano in pratica. — § 95. Il sistema doganale: considerazioni fiscali ed economiche.

§ 83. Dal concetto di Stato espressione della vita collettiva degli uomini e creato per la tutela del diritto fra i consociati ed al fine di promuovere, in quanto lo comporti l'interesse generale, la mas-

sima autonomia dell' individuo, noi scendiamo in Persia al potere egoistico supremo d'un uomo che al proprio tornaconto incatena ed immola ogni libertà ed ogni attività privata, sognando possa dipendere il benessere morale e materiale del suo popolo unicamente dal suo modo di governo.

Io non penso che i Signori iranici possano sperare che esca dal mio labbro una sola parola benigna riguardo alla loro costituzione politica ed alla natura, forma e organizzazione dei servigi che rendono ai privati. Dovrei dimenticare le glorie più pure della teoria generale della finanza pubblica in Italia e quelle della nostra scienza dell' amministrazione, per rifarmi addietro ai vieti criterii del secolo XIV-XVI, e per concepire ancora con BODIN le entrate e i dazii come reddito personale del sovrano, o con monsignor SABBA, PIETRO BIZZARRI e FRANCESCO SANSOVINO, il danaro quale ricchezza, per quindi col BOTERO preoccuparmi del danaro stesso in quanto possa favorire il tesoreggiamento del principe. Benchè io dubito assai, che se pure volessi perdermi a studio fra le nebbie cameralistiche passate, ritroverei sempre a mezza via DIOMEDE CARAFA che mi farebbe rinsavire col suo monito: « *Subditorum facultates potentiae regiae fundamentum estimari oportet* » — canone che passo ai giuristi-jeratici della Persia, perchè ci meditino sopra, onde trarne pel benessere del loro paese qualche lume di più che non da quelle sure del Corano, su cui aman tanto arzigogolare.

Una cosa però io sento di dover fare ed è, di discolpar il buon popolo iranico dall' accusa che gli vien ripetuta sempre, d' aver esso il regime politico che si merita. Il MOSCA, nel suo ultimo volume sulla teorica dei governi, scrive con molto acume circa questa frase così volgarmente ripetuta, che se esprime un concetto giusto, quando si applica a significare: « che l' Italia non potrà mai avere un governo all' uso di quello dello Sciah di Persia, nè la Persia un governo come quello dell' Italia, diventa paradossale quando si vuole da essa desumere che nè l' Italia, nè la Persia potranno essere governate in modo migliore di quello che attualmente sono (p. 307) ». — Se infatti a qualcosa sono valse le mie precedenti pagine, il lettore si deve essere convinto che difficilmente si troverebbe altrove una somma di capitali

personali migliori di quella che offre ne' suoi abitatori l'altipiano iranico. Ma che può fare quel popolo per reagire contro un sistema di governo che lo dissangua? Darsi alla rivolta? Noi italiani saremmo facili a suggerire questo consiglio, situati come ci troviamo geograficamente in ben altro sito e con una diversa storia che ci precede. Ma in Persia ciò non può verificarsi e il dar simile avviso mostra la più completa ignoranza di quegli uomini e di quell'ambiente.

Viceversa il Persiano non è come il Cinese, che pur non ignorando il progresso delle popolazioni d'occidente le sprezza e s'incaponisce a voler tener chiuse le porte di casa sua. Il Persiano ama invece la civiltà e vorrebbe avvincersi al suo carro trionfale, non essendone trattenuto nè da un fatalismo assurdo, — fatta salva la plebe, la quale è poi dappertutto la medesima, vinta com'è dovunque dagli stessi dolori — nè dall'odio per lo straniero, nè dalla sua educazione secolare, portata per forza atavica verso la libertà e le cose grandi e generose. Basterebbe scendesse dall'alto l'incitamento ad innovare, a rifar una nuova civiltà, spazzando via le barriere artificiali di caste che mal si reggono e subito seguirebbe la moltitudine, come un sol uomo, la corrente, benedicendola. È un paese che già ora lascia intravvedere un certo moto innanzi, ma debole, penoso, zoppicante; mentre in soli dieci anni, a mio avviso, potrebbe essere completamente trasformato. Io non auguro alla Dinastia Kagiara che gli avvenimenti diano la prova di questa mia convinzione. Ma è certo che se la Persia cadesse in mano di una nazione civile, rinascerebbe con una incredibile celerità a nuova vita. Basta guardare l'Azerbegiàn, Resct e Mescèd, poste al semplice contatto della Russia, per averne un indizio sicuro.

Nè ciò potrebbe verificarsi, se non vi fosse una preparazione tacita, che data da tempo; imperocchè altrimenti la Persia, come qualsiasi altro organismo sociale, dovrebbe evolversi lentamente, a gradi. Se vi è quindi da muovere rimprovero a qualcuno del ristagno economico e politico in cui essa vive, devesi unicamente rivolgere allo scarso gruppo che forma la classe dirigente e che già oggi sta in piedi più per un fenomeno di sopravvivenza, che di vitalità organica. Questa classe dovrebbe capire che costituita com'è non può perdurare, per la semplice ragione che non può rinnovare le sue fibre,

gli elementi di cui si compone. Mentre le aristocrazie per resistere han bisogno di accogliere continuamente, con rotazione spontanea, la parte eletta degli strati inferiori, onde non anemizzarsi, nè degenerare. Lasciar uno spiraglio aperto — attraverso ai momentanei capricci del Sovrano — all' improvviso intrufolarsi di uomini favoriti dalla fortuna, che dalla morta gora salgono di botto alle cime più elevate, non risponde ad un razionale concetto evolutivo; poichè nè è l' individuo più atto che in tal modo vi giunge, nè è l' elemento più infesto che ne rimane scartato.

§ 84. Sotto la penosa impressione che a me dava quell' immenso ospedale economico che è fatta oggi la terra di Ciro e di Dario, dove tutti i casi patologici più gravi che la scienza nostra deve curare pare vi abbiano abituale sede e dove gli errori delle passate scuole si direbbe si sien dato convegno per ristorarsi in quell' aria rarefatta dalle gravi ammaccature prese nel nostro continente, io mi sono domandato più volte come mai il Governo dello Sciah ed il Monarca stesso potessero restare indifferenti davanti a tante sofferenze, sì da non intendere la mala influenza che esercitano le istituzioni vigenti. E con mia soddisfazione dovetti convincermi che nulla è loro ignoto e che i migliori uomini sono anzi tormentati dall' idea del come porvi rimedio.

Muzaffer-ed-Din, lo Sciah attuale, è uomo di cuore; Alì Asgha Khan, il Sadr-Azam, di energia ed intelletto. Credo darebbero una metà dell' Impero per far respirare all' altra un' aura di sollievo. Ma bisogna comprendere che pur troppo non basta in simili cose il volere. Noi pure conosciamo in Italia dov'è la sede dei nostri mali, ma non abbiam per questo trovato modo di curarli. Lasciate un Ercole in un terreno palustre, sarà colpito dalla febbre e il giorno in cui verrà chiamato a nuove imprese gliene mancherà la forza. Annibale non fu più lui, dopo gli ozii di Capua, e Antonio s' illanguidì sul seno di Cleopatra. Per di più vi sono istituzioni che si aggrovigliano talmente intorno ai polsi di un paese, che finiscono intralciarne ogni movimento. È il gruppo del Lacoonte.

Però io ritengo sia già gran cosa, per un Governo come quello, il conoscere il proprio errore e capire che vi è sotto di sè un popolo che ha dei diritti che van rispettati, che ha dei bisogni che lo Stato è

tenuto a soddisfare con un' azione provvida ed efficace, e che occorre quindi un complesso di ordini pubblici, di leggi e guarentigie che regolino l'attività privata e la collettiva, affinchè l'esercizio pratico del potere costituito e delle funzioni dello Stato sia coadiuvato agli scopi comuni da una sana amministrazione.

Il comprendere che un sistema in vigore non può durare, è nella politica economica il primo passo per risorgere.

Soltanto ne esce da tutto ciò un momento penoso, di esitanze, di incertezze, che è quant' altro mai deleterio. Nel dubbio si smarrisce talvolta il senno. Tale è lo stato in cui si trovano i Signori della Persia. Essi hanno fatto i loro studii in Europa, conoscono le teorie. Ma tra la scienza e l'arte trovano un gran passo. Non basta che un principio sia buono; non sempre si può applicarlo, nè tanto meno a rigore di dottrina. D' altra parte di dove si comincia? Chi ha lavorato in vita sua sa quanto sia penoso l' aver un nuvolo di note dinanzi a sè e il doverle ordinare per tracciarsi un programma. Peggio è quando si tratta di uno Stato ridotto nelle condizioni in cui è la Persia. Quale via scegliere? In tesi generale e astratta, il consiglio è presto dato. Ma in tesi concreta? Basta al clinico-chirurgico la patologia generale? Qui è questione di saper adoperare il bistori ed amputare senz' esitanza.

§ 85. Non è mancato di piovere sulla Persia una foraggine di consigli e di consiglieri. Venuti chissà come e da chissà dove, essi avevano tutti il tocca e sana. Bisogna cominciare dal dar la costituzione al popolo, dicevano gli uni. No, prima create dei Ministeri e delle Amministrazioni propriamente dette, gridavan gli altri. Fate una Camera dei deputati, sussurrava qualche burlone; oppure cominciate dall' istruzione pubblica, o dalla giustizia, o dai lavori di pubblica utilità, e così via,... secondo che il consigliere sperava trovar una lauta propina nell' istituto erigendo, per poter così alla dolce frescura notturna cullarsi sulla veranda persiana e ripetere col Dervisc Sefèr di James Morier: « *By impudence J have been a prophet, by impudence J have restored the dying to health, and by impudence, in short, J lead a life of great ease.* » Un bel tipo, un belga se non erro (la nazionalità del resto poco importa), il quale era a Teheran durante il mio soggiorno, aveva ad esempio convinto il Sadr-Azam che

l'unica riforma urgente e d'esito sicuro era la doganale. Ed aveva quel signore già cominciata la riforma, assegnando a sè stesso e a due suoi satelliti uno stipendio sul piede di 20 mila lire all'anno per ciascuno.

Lasciando quindi a parte gli alchimisti e venendo a noi, le vere spranghe di bronzo che sbarrano in Persia il passaggio a qualsiasi buona riforma, e che come l'orco Hezar Mun della leggenda iranica appestano ogni cosa, sono due: il *mustofì* e il *mudhakìl.* — Mano al gammautte!...

È facile capire chi sia il mustofí e che cosa sia il mudhakil, ma non è altrettanto facile il dare un concetto esatto della loro importanza, del loro valore negativo per la vita economica persiana.

Il mustofì è una specie del *ragionatt* di Milano, dell'amministratore siciliano, un quid *medium* tra il contabile, il gestore d'affari e il procuratore d'azienda, ma che a poco a poco tutto invade, tutto sa, tutto conosce, tutto assume nelle proprie mani. Un tempo si osò persino creare la carica di *Mustofì-el-Mamelek*, o capo banda dei Mustofì... un Ministro dei ragionieri! Non spiacerebbe forse neanche in Italia a taluni. Però mentre i nostri ragionieri sono delle ottime persone, che godono, fino a prova del contrario, la fiducia dei loro mandanti, quelli invece, con una veste di semi-funzionarii, s'impongono ai loro capi, vivono di raggiro e la loro divisa è l'*impossibilità di essere onesti.* Il mudhakil, di cui essi sono i più grandi cultori, è all'incontro ... come dire? la sfinge, la parola magica, l'energia di ogni attività pubblica e privata della Persia. Anche M^r^ WATSON nella sua *History* (p. 378) confessa di non trovar nella lingua inglese una voce che vi corrisponda esattamente e che da sola ne riproduca per intero il significato. Eppure trovato il segno chiaro denotante l'idea che questa parola riassume, si concepisce d'un tratto l'organizzazione e l'azione amministrativa di quell'impero asiatico.

Procederemo per sinonimi, o voci affini a vario grado di intensità e conformi sia nella loro causa che nel loro effetto. Tre termini ci sono già noti; ne aggiungeremo un quarto e il quadro sarà completo. Abbiamo: l'*imtiaz*, il *pisckes*, il *madhakil*, e il *mustamèri.*

Le premesse fondamentali che questi termini assumono sono in parte economico-private, in parte di finanza pubblica. Ogni Persiano

intelligente, fornito di qualche studio e che appartenga al ceto medio, cerca di obbedire alla solita legge naturale del soddisfacimento massimo dei proprii bisogni col minimo dispendio di forze. Ma nel raggiungimento di tal fine si trova chiuso fra due alte barriere: la classe privilegiata degli aristocrati e quella sfruttata dei lavoratori. Nella prima non vi può entrare; nella seconda non vuole entrarvi. La classe agricola è troppo abbrutita; la operaia troppo ristretta per il duro tirocinio. La commerciale esige sempre un certo fondo iniziale d'investimento, di cui raramente dispone. Il profitto degli intraprenditori assume poi forme così storte ed alterate, da non poter costituire una quota costante di ricchezza distribuita ad una classe apposita. Altre valvole di sfogo o servigi economici indiretti la società non ne offre, nè essa ne può offrire: la rendita che assorbe la prima classe, si apparta e si atrofizza nei tesoreggiamenti; la rimunerazione della seconda classe è ridotta al limite minimo compatibile colla necessaria reintegrazione delle energie fisiche spese; non resta quindi altro scampo per questa categoria di Persiani, dotati solo di un capitale personale, che di appoggiarsi allo Stato, farsi attori di pubblici servigi.

Ma qui si presenta loro un bivio non meno grave. Da una parte trovano un organamento politico assoluto, concepito all'infuori dei sudditi, o meglio che ritiene i sudditi e la loro felicitazione, non come causa e fine del proprio essere, ma come strumento della sconfinata licenza di un sol uomo; — dall'altra parte trovano che l'ordinamento politico stesso, per quei pochi servigi d'opere e di forze personali che gli sono indispensabili, li esige dalla suindicata classe privilegiata per prestazione spontanea e gratuita.

Si vedrebbero essi quindi, come i dannati del secondo cerchio dantesco, chiusi e spinti dalla bufera fra due enormi mura, sentendosi travolti di qua, di là, di su, di giù, e preclusa ai fianchi ogni via di salvezza; se per fortuna loro queste mura, sfasciate e logore dal tempo, non presentassero su entrambi i lati delle larghe breccie, dove ripararsi dai contrarii venti che mugghiano, *come fa mar per tempesta.*

Da un fianco può dar loro ricetto quello stesso organismo politico assoluto, tentativo di continuazione d'un principio antico che più non regge. Privo di forza d'armi (fondamento di ogni governo tirannico e

feudale), conviene s'abbarbichi anch'esso, come i signori terrieri, ad una classe nuova, quella de' clienti che si intromettono fra la Corona e i feudatarii, fra la Corona, i feudatarii ed il clero, fra la Corona, i feudatarii, il clero ed il popolo; popolo che dà segno di risveglio e che per le comunicazioni rese più facili coll'estero e coll'andare e venire ha finito per capire che cosa sia libertà, che cosa sia Stato, che cosa sia benessere della maggioranza. Quindi in ognuna di queste breccie apertesi nella barriera di destra ponno infiltrarsi alcuni gruppi di questo medio ceto persiano e trovarvi la loro nicchia, e procurarsi quel certo soddisfacimento dei loro bisogni col minimo di forze, che era per essi non solo legge prima, ma urgente, privi com'erano di mezzi per sussistere. Nella barriera di sinistra altrettante breccie si son poi aperte per dar modo ad altri loro confratelli di rannicchiarsi. Non è più l'epoca infatti del signore feudale posto a contatto dell'imperatore, quando bastava gli si desse fedeltà, forze personali per la guerra e viveri al passaggio; ma ora è sorto fra i due un rapporto un po' più intimo ed esteso di dare ed avere, che esige una contabilità apposita, specialmente in quanto essa passa attraverso un altro organo potentissimo, quello del satrapo, del governatore della provincia. E neppure questo governatore è più solo l'uomo di guerra destinato a tener a rispetto ne' varii circoli l'autorità dell'impero, prelevando per suo conto nella provincia ciò che gli è necessario e sorvegliando i feudatarii locali perchè adempiano al dover loro, ma oggi è fatto il nesso, il tramite, per cui l'amministrazione centrale si dirama e si estende fin nei più piccoli villaggi.

Cioè l'Impero è suddiviso in provincie: — 11 di prim'ordine (vedi pag. 395, tav. XIX); 20 di second'ordine e 12 di terz'ordine. Ogni provincia è suddivisa in comuni, ed ogni comune in quartieri. Sta su tutti l'autorità assoluta dello Sciah-in-Sciah. Egli delega il potere al suo primo ministro, il Sadr-Azam. Questo Gran Vizir propone gli altri ministri e non sono pochi: quello degli Esteri, degli Interni, delle Finanze, del Tesoro, della Guerra, dell'Ammiragliato, delle Poste, delle Dogane, dell'Arsenale, dell'Istruzione Pubblica, della Casa Imperiale, della Segreteria particolare del Re, delle Miniere, della Giustizia e Commercio, dei *Vacufs* od Opere Pie, ecc. ecc., e destinati tutti a svolgere una supposta attività amministrativa centrale. Nomina

egli poi i *Beglier-bey*, o governatori delle provincie, che debbono svolgere l'attività amministrativa provinciale. Infine il Sovrano attraverso il Sadr-Azam e il Beglier-Bey nomina gli *Hakim* o sub-governatori delle città; col Sadr-Azam, il Beglier-bey e l'Hakim nomina il *Kalantar* o sindaco delle città stesse; col Sadr-Azam il Beglier-bey, l' Hakim e il Kalantar nomina infine il *Ketkhoda*, o capo del villaggio e del quartiere. Oltrechè son sparsi dappertutto i *Daragah*, o capi della polizia, coi loro accoliti.

Come si vede la rete s' infittisce e la scala gerarchica si allunga. Ogni gradino deve dar posto al ceto medio persiano che stiano studiando, il solo che sia capace di far qualcosa. E non già in quanto esso possa aspirare a diventar titolare di quegli uffici, onorari sempre e riservati alla classe privilegiata, ma in quanto esso può mettersi *ad laterem* di questa classe stessa e costituire in sottordine una vasta trama burocratica. È la piaga del mondo intero, che allaga anche l' altipiano iranico e con pari autorità. Perchè come non basta da noi il voto popolare per inoculare nel cervello dei nostri deputati l' onniscienza e la competenza in materia di pubblica amministrazione e finanza, cosicchè fatti più tardi ministri, non pochi di essi diventano strumento dei loro direttori generali e persino dei capi-divisione e dei capi-sezione, così in Persia non basta l' esser nobile, per saper adempiere ai varii impieghi che riserva loro la casta; ma occorre aver una pratica speciale che solo i dipendenti hanno, diventando così i primi tanti ciechi arnesi in mano di questi ultimi. Allah, dice un proverbio maomettano, colla carica conferisce la capacità; ma è finora cosa molto problematica anche fra i seguaci del Profeta, sembrando piuttosto che colla dignità Allah abbia finora conferito soltanto il diritto di sciegliersi dei *mustofì*, dei contabili e dei segretarii, più o meno svelti ed astuti.

Intanto ecco come nasce per costoro, oggi, non solo il modo di trovar posto, ma di divenire potenti. Ad ogni passo scavano un ripostiglio ove cucciare. E siccome essi (riprendendo la nostra imagine) col numero riempiono i vuoti delle breccie fatte in quelle certe mura crollanti, così sembrano diventati i sostegni dell' Impero. Ma in realtà, una volta entrati in quei vuoti, siccome han bisogno di largo, così vieppiù corrodono le mura stesse per far posto ai loro parenti, acce-

lerando lo sfasciamento finale. Opera di distruzione che è coadiuvata da un concorso di varie altre cause, che noi dobbiamo separatamente analizzare.

§ 86. Una di queste si basa sopra un errore teorico fondamentale, condiviso da quasi tutti gli uomini di governo della Persia. Non intendono essi la differenza che corre tra la politica economica e la finanziaria. Dato anche che uno stato rinneghi interamente la prima, alla seconda deve necessariamente sottostare, se pur vuole mantenersi. Il solo fatto di costituire un organismo politico, suddiviso in provincie e comuni, gli impone l'obbligo di avere una finanza centrale, una provinciale ed una comunale, nettamente distinte, ossia quella serie di istituti finanziarii speciali che rappresentano ed assodano le posizioni di dare ed avere che da tali suddivisioni conseguono. « La finanza pubblica » insegna il Ricca Salerno (*Scienza delle finanze*, p. 13-14) « non è « l'economia dello stato propriamente detta, la quale si riferisce a « scopi particolari di prosperità; ma l'*azienda* delle spese e delle en- « trate, il complesso dei mezzi pecuniari che riguardano tutti gli scopi. « Nella estrema ipotesi di uno stato interamente alieno da qualunque « impresa industriale, da qualunque ingerenza diretta nelle faccende « economiche, mancherebbe l'economia dello stato (o pubblica), *ma « non la finanza* ». Quindi il difetto grave che minaccia l'Impero e la Dinastia sta tutto qui: *nella mancanza di un bilancio*.

Nè, intendiamoci bene, io dico manchi loro (ciò che sarebbe forse per ora un esiger troppo), un bilancio quale noi oggi l'intendiamo, espressione viva e numerica dello scopo sociale che lo Stato assume, dei conseguenti benefici che rende ai singoli e che i singoli procacciano a sè medesimi colla loro opera collettiva; ma parlo di bilancio nel senso più arido e stretto, materiale e contabile, spoglio cioè di qualsiasi funzione economico-giuridica, quale semplice nomenclatura, quale classificazione e pareggiamento teorico dell'entrata e della spesa, secondo le definizioni che sono per noi incomplete del Wagner e del Leroy-Beaulieu (*Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. X, I, 648). Non esiste in altri termini in Persia alcun quadro estimativo e comparativo di ciò che lo Stato ha da riscuotere e di quello che ha da spendere; un riassunto che presenti al Monarca e al Governo centrale,

nonchè ai Governatori e ai Sindaci, anno per anno, o anche ogni quinquennio, un assetto normale, il quale serva di base alla loro attività, sia pur semplicemente finanziaria, di pubblica azienda, ma che viceversa venga limitata e sorretta dalle rispettive loro relazioni di dare ed avere. Il Sovrano ed i suoi accoliti imaginano che ciò non sia necessario e fors'anche che leda in parte quel concetto di potere autocrate, ribelle a qualsiasi sindacato. Ma mostrano così di non intendere che se l'atto politico può essere insindacabile, lo è forse solo in quanto si mantiene nei limiti del possibile, limiti che perciò devonsi esattamente conoscere e debbon esser delineati nella mente destinata a dirigere quell'atto stesso, affinchè non esorbiti e sovratutto affinchè conosca la capacità propria. Se ci fu signoria al mondo che tenne alto, olimpico quasi, il concetto della propria autorità, facendola figlia di Giove e pari a Giove stesso ed adorando le erme de' proprii imperatori nei templi come statue di Dei, fu quella di Roma. Ma si degnino i signori della Persia di leggere lo studio di Leone Bouchard, edito dal Guillaumin, sull'amministrazione dell' impero romano negli ultimi tempi della sua esistenza ed intenderanno che cosa manchi loro, dato anche che vogliano continuare il regime politico assurdo e ad essi medesimi estremamente dannoso, nel quale vivono.

Nè devesi credere che quanto io ora loro acerbamente rimprovero sia affatto ignoto nell'altipiano iranico. Ci fu anzi, mi fu riferito, un persiano emerito, chiamato in questi ultimi anni al Ministero delle Finanze, che si die' anima e corpo per sei mesi interi, aiutato dai suoi amici e da impiegati speciali, all' impresa di drizzare un primo bilancio dell'Impero, il quale presentasse dei dati e degli elementi serii, più attendibili di quelli messi assieme per far piacere al Curzon nel 1888-89, e che io più a titolo di cronaca che come statistica finanziaria propriamente detta ho presentato ed ampliato nei miei specchi XX e XXI a pag. 396. Ma dopochè quell'egregio finanziere persiano ebbe tanto fatto e lavorato, caduto improvvisamente il gabinetto di cui faceva parte, non solo il suo successore ne troncò l' opera, ma dicesi che abbia distrutto e bruciato quel tanto che vi era già di fatto, eccitatovi dai mustofi che avevano iniziata una vera campagna d'odii e di vendette contro il generoso tentativo di quel Ministro.

Nè è difficile capire il perchè. Finchè tutto resta nel buio, essi diguazzano e trionfano. A luce fatta, cesserebbero quei *mudhakil*, di cui noi andiamo gradatamente sviluppando la definizione.

§ 87. S' è visto or ora come il ceto medio, mosso dal sentimento edonistico di procacciarsi un modo di sussistenza degno dei capitali personali di cui disponeva, trovasse uno spiraglio nel formare tra le fila degli aristocrati investiti di tutte le cariche a titolo onorifico una organizzazione burocratica, capace di assorbire ogni attività pubblica. La legge tendenziale di questa organizzazione l'abbiamo pur veduta essere quella di un costante accrescimento, richiesto dallo stesso lento evolversi della Persia verso uno stato superiore di civiltà e libertà: è il tendine d'Achille di queste grandi fattrici dell' umano progresso.

Ora il farsi largo, il trovar posto, il procacciarsi una fonte perenne e sicura di mezzi di sussistenza è appunto ciò che vuol dire *costituirsi un mudhakil.* Definizione che dobbiamo rendere completa.

Infatti si è veduto come il rapporto economico che intercede fra il Sovrano ed i signori investiti delle pubbliche cariche non sia lo stipendio. È ignoto assolutamente in Persia il fondamento razionale di una remunerazione dovuta a quel servigio pubblico che colla sua attività il funzionario presta. Ognuno colà deve allo Stato sè stesso gratuitamente. Non vi è stipendio per i ministri, non per il clero, non per gli ufficiali dell'esercito, non per i governatori, nè per i prefetti, nè per i sindaci. Però non v' è neppure in Persia quel concetto patriottico nazionale, illuminato dal più puro altruismo, che formò la gloria più fulgida del sistema delle cariche onorifiche nell' amministrazione inglese. Si ubbidisce al Sovrano e si dà l' opera propria a titolo di tributo personale, solo perchè il nostro corpo, la nostra anima, il nostro intelletto devono apparentemente appartenergli e sotto la minaccia che peggio ci incolga. Ma non son questi i requisiti con cui il ceto medio potrebbe affermarsi un *mudhakil.* E siccome di questo *mudhakil* esso non può far a meno, così ciò che non viene per la diritta deve giungere per la storta via. Ed ecco aprirsi dinanzi a noi il laberinto, la selva aspra e selvaggia dei redditi illeciti, degli abusi, delle concussioni, che come una densa rete caliginosa e tetra si stende sulla Persia e la soffoca. Procurerò di squarciarla, per quel tanto che ci è indispensabile.

Nè lo Sciah-in-Sciah, nè i suoi sudditi vivono d'aria. Una volta, sotto il dritto feudale puro, ogni principe si regolava da sè e si accentrava verso un'autorità suprema unicamente per la difesa territoriale. Più tardi, costituitasi dai principi una Corte intorno al Monarca, sorse la prima restrizione dei loro dritti; però come compenso alle cariche pubbliche tennero ancora gli antichi redditi de' loro dominii. Più tardi, smembratesi le famiglie, si generò una classe di aristocrati assai più numeresa e viceversa con proventi decimati, incapaci di sostenere gli antichi pesi assunti verso la Corona. Quindi se questa classe conservò le prerogative inerenti all' investizione di cariche, dovette procurarsi anch' essa uno stipendio, battendo vicoli buî. Altrettanto dicasi del Sovrano al riguardo dei sudditi. Ciò che gli bastava un tempo traendolo dai redditi della propria Casa e delle proprie terre, oggi, dopo quel vasto accentramento di funzioni e di servigi non gli basta più e deve cercar d'avere qualcosa più che non i semplici omaggi personali e reali dei suoi dipendenti.

La caccia quindi a nuovi mezzi e a nuovi cespiti d'entrata è doppia: dall'alto in basso e dal basso in alto. Il mustofì fa andar su e giù l'ascensore, lucrando sull' olio necessario per l'ingranaggio.

Il Sovrano ha l' *imtiaz* e il *pisckes*: fa doni e ne riceve; preleva un tanto su tutti e su tutto. E così rimedia alla mancanza di un regolare appannaggio. Il Ministro a sua volta fa *imtiaz* e *pisckes*, e ripara alla mancanza di un regolare stipendio. Le cariche subordinate, dal Governatore di provincia al Capo-distretto, fanno e ricevono *imtiaz* e *pisckes*, e così si costituiscono un *mudhakil*. I mustofì si fanno intanto un *mudhakil* perfino sugli sternuti, aiutati dal sistema balordo che regge la nomina e l'esercizio di queste varie cariche e dei varii impieghi cosiddetti gratuiti.

Esempio dal basso in alto: voglio esser nominato Ketkodà del mio quartiere. Faccio una offerta di tanto al Kalantar in modo da superare l'offerta del mio competitore. Ma però io ed il mio avversario daremo apertamente al Kalantar il meno possibile, per fargli passar di sotto mano il massimo e guadagnar così la partita. Si stabilirà una lotta aperta fra gli omaggi minimi e una lotta segreta fra i doni massimi. Otterrò la carica con 10 tomani, per il pubblico, e ne

avrò regalati invece almeno 50 al Kalantar, strizzandogli l'occhio a tempo e accompagnando con un bel *tantumdem* il mio *salam*. Altrettanto farà il Kalantar e l'Kahim col Beglier-bey, ed altrettanto il Governatore col Ministro, e il Ministro col Presidente del Consiglio, e questi collo Sciah, e forse lo Sciah con Maometto. Il tutto sta a strappar il posto, eppoi a rifarsene ciascuno pensa da sè.

Supponiamo si tratti invece di un Governatore di provincia: scendiamo dall'alto in basso. Il Governatore è il ponte di comunicazione tra il popolo ed il Governo. Esser fatto Governatore vuol dire non aver stipendio.... ma assicurarsi un lauto reddito. È un' impresa in blocco, Ogni provincia ha il suo *Kitabsceh*, cioè una specie di piano di reddito, o meglio una quota fissa che essa deve rendere alle casse imperiali. Offro allo Sciah 50.000 tomani come totale dell' entrata di quella provincia. Un mio rivale ne offre 60.000. Io faccio dono allo Sciah segretamente di altre 100.000. Il mio rivale di 120.000. Avvertito in tempo, fors'anche per gli intrighi di harem, ne offro all'ultima ora 180.000. La vittoria è sicura. Lo Sciah mi dà il *khelat*, o veste d'onore, ed io debitamente nominato vado nella mia provincia a farne pompa come Governatore nella piazza, detta *Khelalt-pusciàn*, con una cavalcata trionfale. L'indomani di che debbo preoccuparmi ? Passata la festa, di farne sentire il peso: stabilire il modo per incassare il *Kitabsceh* versato, di 60.000 tomani, più i 180.000 fatti correre in privato, più un tanto di guadagno, da calcolarsi almeno al 50 %. Cioè sono circa 500.000 tomani che debbo spillare dalla provincia. Dò mano alle tasse e per di più ripeto con quanti vogliono cariche lo stesso giuoco che ho dovuto subir io. Ed ecco dalla Reggia all' infimo villaggio ripetersi lo scandalo, la concussione, per crearsi un lucro oltre il tanto dovuto e versato, per crearsi cioè un mudhakil.

Ma le liste delle persone e delle cose tassabili in mano di chi sono ? Del mustofì. Io dò gli ordini, ma se il mustofì non vuole, li fa cader nel vuoto. I governatorati, come tutti gli impieghi sono *ad anno;* ogni dodici mesi, ad ogni *No-Ruz*, la commedia ricomincia, sia per avere le prime nomine, sia per essere riconfermati. È quindi un via-vai di personaggi più o meno illustri, decorati dei nomi più pomposi che vocabolario mondiale possa sognare, i quali si succedono

nelle provincie incessantemente. Molti vengono, passano come meteore; altri, secondo la loro fortuna e a seconda degl' intrighi delle donne, non hanno neppur tempo di sapere dove la provincia sia e la geriscono un anno, senza potervi porre mai piede. È quindi il potere del mustofì che resta sul luogo che si accresce, si centuplica. Egli non ha stipendio; come indennizzo ha dritto ad una lieve somma percentuale minima, che non gli basterebbe per il suo kalian; viceversa egli solo sa qual'è il repertorio vero dei contribuenti; egli solo ha un'idea del rilievo topografico della provincia, de' suoi confini, della cultura ed estensione delle terre, delle quote imponibili ecc. Non ha altro a fare che esercitare la corruzione e la concussione per assicurarsi un lauto *mudhakil*. Voglio 10, grida lo Sciah ai suoi Ministri, se no non vi nomino miei segretarii. Eccovi 10, meraviglioso Figlio del sole, rispondono questi sottomessi, aggiuggendone altri 10 a titolo di omaggio. Poi alzan la testa e: Vogliam 30, gridano ai Governatori, se no non vi nominiamo. Ed eccovi 30, o Luci, Puntelli, o Genii dell'Impero, rispondono questi in atto umile; unendone altri 5 a titolo di dono. Vogliam 40, naturalmente gridano allora i Governatori, e ne debbono aggiungere altri 5 coloro che voglion le successive cariche, per spillarne poi 50 a lor volta colle imposte. Finalmente restano i mustofì a contatto del contribuente. E se all'assuntore delle imposte essi debbono versar 55, perchè non ne strapperebbero invece 60, intascandone la differenza? Ed ecco il *mudhakil* assicurato nei varii strati. Tutto intanto va a ricadere sul popolo, il quale finisce a pagare il sestuplo di quel che dovrebbe, nè vi è per lui, come per tutti gli altri, alcuna speranza di rifazione.

§ 88. Nè basta il mudhakil; bisogna farsi il *mustamèri*. Dopo un certo tempo di servigio onorifico e gratuito (!) l'alto funzionario dell' Impero, senza dimettersi, chiede allo Sciah il dono di un villaggio a titolo di pensione, per quel tanto che ha fatto. Fa un pisckes, proporzionato ai tesori che ha cumulato, e l'ottiene. È una piccola parte della vasta torta territoriale dei beni della Corona che in tal modo riceve in assegno. Quando l'investito muore, passa alla famiglia, e se non ha famiglia, ritorna al Re. Ogni ministro naturalmente si assicura un lauto mustameri. Basta esser stati una volta ministro per aver le

ossa e lo stomaco a posto tutta la vita. L'abilità però consiste nello strapparne parecchi di questi mustameri. Lavoro 10 anni, ad esempio per l'Imperatore, poi mi faccio affibbiare un buon mustameri: passati altri cinque, un secondo; altri tre, un terzo e così di seguito, accrescendone il numero in proporzione diretta del favore che godo presso il Sovrano. È una specie di capitalizzazione dei servigi personali resi.

Però qui i più abili di tutti sono i mustofì. Il Sovrano dà in mustameri un villaggio ad un suo favorito. Ma dove il villaggio sia solo il mustofì lo sa; quindi deve prendere quello che il mustofì gli offre. Oppure il favorito del Re, stanco della vita di Corte, vi si reca e vi muore. Chi lo sa? Nessuno. Chi dovrebbe preoccuparsene? Non anima viva... Meno però il mustofì, cui tutto è noto. E se il favorito non ha lasciato figli, perchè dovrebbe egli avvertirne la Corona affinchè ne riprenda il possesso? Meglio è metter berta in sacco, e poichè nessuno se ne intriga, appropriarsi il villaggio.

Ricorderò sempre che a Teheran mi fu indicato un mustofì che si era in tal modo accumulato 27 mustameri di tanta brava gente passati nel paradiso di Maometto e che egli faceva figurare nelle sue carte, da gran tempo, come vegeti e arzilli. Il bello si è che siccome quel sire aveva potuto in tal modo farsi straricco e quindi poteva dare dei lauti pisckes ad ora e luogo, così lo si lasciava tranquillo, malgrado si sapesse la cosa *urbis et tonsoribus.*

Altrettanto poi dicasi se vi sono assegnazioni in natura, allogate a questo o a quello. Man mano che i beneficati spariscono, il mustofì, o li mantiene in vita, o passa le assegnazioni a gente che non è esistita mai se non nel suo cervello, e le cui propine e rendite regolarmente intanto incassa, in barba al volere dello stesso Sciah-in-Sciah.

Ma, si dirà, che fanno i Ministri del Tesoro, delle Finanze, ecc.? Non hanno dipendenti, non registri per le rispettive partite, nulla? Anch'essi vivon d'anno in anno incatenati dalla vasta e strana macchina burocratica, senza una residenza apposita, e quindi trasferiscono i Ministeri di casa in casa, man mano che il Governo muta, con quale vantaggio per gli archivi lo lascio imaginare. Se pur col nome di archivi si ponno onorare quegli ammassi di carte e di ghirigori inutili, che passano da un segretario all'altro del Sovrano! Carte inutili, dico,

perchè le utili fanno la fine di quell' improbo studio di quel certo Ministro delle Finanze di cui parlavo pocanzi, che voleva appunto sradicar il marcio dove sapeva trovarsi. Tutto andò alle fiamme.

Intenderà con ciò ancor meglio il lettore se non fosse una fisima quella del bravo finanziere persiano, quando sperava di dar un bilancio alla sua nazione e smascherare l'orda affamata dei mustofì, che a me sembrò rievocare l'esercito degli agenti pei tributi del sacro romano impero, dai primicerani ai cellarii, dagli adiutori ai cartularii, dagli archiviatri ai scutarii, ai silentarii, statori, decani, cursori, castrensiani ecc., che il Gibbon, Boeking, Lampride ci hanno dipinti così a vivo, e contro cui erano disarmati i principi e gli ispettori *curiosi*, dato quell'arsenale immenso di disposizioni ingenue e troppo minute sotto cui si dibatteva l' immane macchina burocratica, che doveva trascinare alla eterna rovina la gloria di Roma.

È evidente che in simili condizioni di cose anche in Persia il cespite più importante dell' entrata sia costituito dalle contribuzioni addizionali e straordinarie, dalle confische, dalle alienazioni demaniali e vendite improvvise di beni mobiliari. Si ricorre talvolta anzi a mezzi estremi. Un'accusa, vera o falsa, si suppone sia pervenuta allo Sciah contro un Governatore. Costui la cancella, inviando del danaro; ma se ne rifà subito ripetendo la abbominevole farsa sul suo *Zabit* o sub-Governatore, oppure su qualche ricco sindaco o signore della provincia. A corto di mezzi lo Sciah manda attorno a far vedere il leopardo che ha ucciso alle caccie e chi è onorato da quella vista paga un tanto di borsa, oltrechè d' elogi. Oppure lo Sciah va a trovare qualcuno a casa sua: brutto segno e brutto giorno. Vuol dire che gli si deve dare ciò che v' ha di più bello nel palazzo, o nell' harem, o ne' magazzeni. Così pure se allo Sciah giunge notizia di troppo rilevanti lucri fatti da taluno nel suo ufficio, senz'altro lo invita a versargliene una parte, stimata a capriccio. Questo lo sanno specialmente gli zecchieri!... Infine qualsiasi ripiego è buono, in tesi generale, a rincrudire la misura. E tutti imitano l'esempio sovrano, esagerandolo in intensità, dati i limiti d'azione sempre più ristretti, e continuandolo anche quando, come è il caso dell' attuale Monarca, per amore del popolo e di civiltà esso vi rifugga e v' abbia apertamente rinunciato.

Un breve esame sui servigi e sulle entrate principali ce ne farà convinti.

§ 89. Cominciamo dall'esercito. In un governo assoluto a tipo feudale, per quanto spurio, il servigio personale per la difesa del territorio dovrebbe mantenersi elevato. Ma i *mustofì, i muscis*, i *mirza*, hanno svolta anche qui l'accidiosa opera propria.

Il reclutamento dell'esercito persiano mostra ad eccellenza il periodo di transizione in cui si trova l' Impero.

Gli ufficiali generali sono nominati esclusivamente dallo Sciah. Lasciando a parte i due generali istruttori dell' esercito di nazionalità estera, cioè il signor Wagner di Wetterstaedt, proveniente dall' esercito austriaco, ed il signor F. Maletta, già dei Granatieri di Sardegna, i quali hanno uno stipendio e un contratto di servizio regolare, gli altri ottengono il loro grado col solito mezzo e coi debiti omaggi pecuniarii che costituiscono uno dei redditi della Corona. Il Vali-Ad, Principe Ereditario a Tabrìz e i fratelli dello Sciah, S. A. Zil-es-Sultan e S. A. Naib-Saltaneh partecipano a questi proventi, potendo nominare generali di terza classe.

Il Ministro della guerra, o Wazir-el-Giang, si assicura il suo *mudhakil* colle nomine dei colonnelli, dei tenenti-colonnelli e dei maggiori, nonchè dei capitani, tenenti e sottotenenti, pei quali però ha i suoi incerti anche il capo del reggimento, dovendo egli farne la proposta. Ha poi il Ministro tutti i rifornimenti di cavalcature, armi e approvigionamenti dell' esercito, che offrono un largo margine di mudhakil. Rimase celebre il principe Abdul Hussein Mirza, Firman Firma, favorito di Corte. Nè pare lontano da tale celebrità anche l' attuale Emir-Khan Serdar (1898).

Il reclutamento delle truppe offre poi un reddito certo ai mustofì. Secondo une legge di Abbas-Mirza, che fu Naib-Saltaneh nel 1829, ogni reggimento si rifornisce di uomini in un dato distretto. Si procede quindi così: il capo, o proprietario del reggimento, invia il suo colonnello nelle città e villaggi, dove devesi operare la leva. Il *Khatcodar*, o Sindaco locale, presenta al colonnello il *maliat*, cioè il numero d'uomini equivalente alla somma che il villaggio dovrebbe pagare come imposta. Questa lista è fatta dal mustofì: egli comincia

a scartare i Cristiani, gli Ebrei e i Parsi, esenti per legge dal servizio, come pure i musulmani seguaci di Omar, residenti a Kascian e a Yezd. Quindi siccome ogni cittadino che ha qualche tomano cerca a sua volta di sfuggire all' obbligo della leva, così il mustofì allarga la mano e chiude gli occhi, se trova chi sa aprir la borsa a tempo. Vi lascia così inscritti soltanto i nullatenenti, ai quali spesso non dispiace di trovare in tal modo di che campar la vita. Però quasi sempre accade che anche il colonnello ed il rispettivo padrone del reggimento vogliano lucrare sulla leva. Ed allora cominciano collo scartare come inetti al servizio la maggior parte di quelli inscritti nella lista del mustofì, fingendo di chiamar sotto degli altri che san appartenere alla classe dei benestanti. Costoro capiscono l' antifona e si dispongono a pagare nuovi pisckes per l' esenzione, la quale frutta così al colonnello e al capo somme non lievi, per finir poi sempre a dare all' esercito, come arruolati, gli spiantati inscritti dalla primitiva lista del mustofì. È una manovra come un'altra per spillar quattrini.

Il soldato dovrebbe annualmente ricevere come paga, *mavadgeb*, 70 krani, cioè 35 krani per lui e 35 versati alla famiglia, cui spetterebbero pure due kharvar di grano. Inoltre, durante il servizio attivo, avrebbe dritto a 7 krani e $^1/_2$ al mese, come *Dgirèh* o mantenimento. Quand' è mandato finalmente in congedo provvisorio, dovrebbe ricevere a casa sua 35 krani e due kharvar di grano all'anno. Però prima di lasciar la sede del reggimento è tenuto a deporre l'uniforme e le armi, le quali sono depositate ne' magazzeni di Teheran, Tabrìz, Mescèd, Isfahàn, Scìràz ecc. Il soldato, una volta arruolato, non cessa di appartenere all' esercito sua vita natural durante, finchè non gli sopraggiungano casi di infermità o di vecchiaia, nel qual caso il villaggio a cui appartiene è tenuto a provvedere chi gli succeda.

Il bacillo militare e la manìa de' grandi eserciti s' è estesa naturalmente anche in Persia. Ma più a parole che a fatti. Nominalmente vi sarebbero nientemeno che: — 26 reggimenti provenienti dall'Azerbegiàn, con stanza a Teheran, Tabrìz, Ardebìl, Sigh-Bulak, Mescèd e lungo la frontiera russa e turcomanna; — 12 reggimenti che provengono da Karai, Turshiz, Bostàn, Semnàn, Kain, Kerman, Tufaughisc, Beluci, Astrabad ecc.; — 7 reggimenti dal Mazanderan, —

1 dal Ghilàn, — 5 da Isfahàn, — 5 da Khamsek, — 4 dal Démavend, — 3 da Kazvìn, — 4 Kermansciah, — 6 Kezzas e Ferahàn, — 1 dal Gherrùl, — 1 dal Gulpaigàn, — 1 dal Malair, — 4 da Hamadàn. totale 80 reggimenti di fanteria (!) più 24 battaglioni d'artiglieria, divisi per tribù e con un contingente d'uomini ciascuno della forza delle nostre unità tattiche italiane. Senza contare ancora 1 battaglione di pionieri e 125 corpi di cavalleria irregolare, da 300 a 400 uomini ciascuno, comandati dai rispettivi capi-tribù e che costituirono un tempo un ottimo elemento di guerra.

Sulla carta quest' esercito si presenta poderoso; ma non se ne spaventi il lettore. Certo non se ne spaventerebbe la Russia il giorno in cui stimasse opportuno di non tenerne conto. Io me li ricordo quei bravi soldatini manovranti ogni giorno nello splendido *Meidan-Maskq*, largo 25,000 metri quadrati, una della più belle piazze d'armi che io conosca. Formavano un insieme fantastico e seducente per un pittore..., spaventevole forse per uno dei nostri burocratici capi di Stato Maggiore, così scrupolosi per l'uniformità di quelle *bande* e di quelle *pistagne*, in cui pare risieda tanta parte dell'avvenire della patria. Là, avviluppati in quel nembo di polvere e di sole, mostravano quegli uomini e quei loro capi tanta buona volontà, malgrado il loro andamento libero, a strascico e ad urtoni, da ricordarmi i nostri richiamati della milizia territoriale nei primi giorni delle grandi manovre, per non rievocare le evuluzioni celebri della nostra guardia nazionale.

Ma ciò che è più curioso per noi nell'esercito persiano è, a mio avviso, il modo con cui fu risolto il grave quesito del costo delle truppe permanenti. Lo raccomando ai nostri demagoghi, arrabbiati contro il mezzo miliardo circa di spese annue militari del nostro bilancio.

L'Imperatore, finchè ha potuto, ha continuato a far fronte alle paghe dei graduati e soldati. Passò loro persino il lusso di una banda militare, più o meno all'europea, che suona ad essi sistematicamente ogni mattina la canzone della bella Leyla, o il *Tesmìs* d'Isfahàn, o il *Salamatì* di Naib-Saltaneh. Ma quando il buon Re non ebbe più mezzi da pagar la truppa, risolse il problema in un modo semplicissimo; dandole un po' di cibo, di pane e riso, tanto perchè si reggesse in piedi alleggerita dello zaino, ma sospese il soldo a tutti. Ci fu un po'

di fermento; però i capi spiegarono che dove non ce n' è, *quare conturbas me* . . . E quei soldatini obbedienti pensarono, che in fondo se lo Sciah non ne aveva, non aveva neppur torto lui a non darne ed a tenersi per sè, a gloria di Allah, quei pochi quattrini che ancora gli rimanevano. Ed aspettando tempi migliori si diedero intanto ad esercitare nelle città varii mestieri, alternando la guardia e gli esercizi con un buon colpo di pialla o d'incudine dato nella bottega di un amico, che per pochi sciahì al giorno ne noleggiò la forza di lavoro. Alcuni si vedon ora per le vie che vendon frutta e generi alimentari ed altri (e son specialmente gli artiglieri, ai quali come arma nobile fu lasciata un'ombra di paga) tengono banchi di cambio ambulanti, prendendo pochi sciahì per barattare un tomano o un biglietto della Banca, press' a poco come i nostri *cagnacavallo* della bassa Italia. Però essi godono, anche per la divisa che vestono, come ho già avuto occasione di notare, la fiducia di qualche signore, che dà loro danaro perchè lo prestino al 150 e 200 $^0/_0$ alla povera gente. Dànno essi a mutuo piccole somme, senza garanzia; ma hanno la forza, hanno il cannone sul berretto e all' occorrenza san farsi pagare. Così quei militi vivacchiano, prestando in pari tempo il cosiddetto loro servizio militare, mentre il Sovrano si sente alleggerito del loro peso, a gran sollievo del tesoro imperiale.

Certo che le divise di questi operai-soldati ne soffrono un pochino e qualche pantalone e panciotto è sostituito da pezze e rammende, a lucidi intervalli, interessantissime. Qualche chepì va pure un po' di traverso; ma il leone e il sole ci stan sempre piantati su dritti ed imponenti, e la salute c' è ed è già qualcosa.

§ 90. Non meno misere note si hanno nell' amministrazione della giustizia e nel regime finanziario inerente. Il concetto di un bisogno di giustizia preventiva e repressiva, che nel più largo senso tocchi l' interesse generale, è assopito; vive il concetto differenziale del vantaggio che ne ponno trovare i singoli cittadini e su quello si specula. I mustofì, ottimi bracchi da caccia alle reni di qualsiasi lucro, vi entrano in larga parte.

Occorre però distinguere e suddistinguere. Prima divisione: separare in termini generali il *jus* dalla *actio*, nella quale il dritto si

risolve. Il *jus* e le sanzioni di legge ripetono la loro origine tutte dal clero, che si ritiene informato ad una *ratio divinae mentis moventis omnia*, compresa nel Corano. L'*actio* all' incontro, malgrado cerchi di consolidarsi, in quanto al potere naturale legittimo che presuppone, nel clero stesso, però come funzione pubblica si è scissa ed è affidata a due distinte magistrature, la civile e la spirituale. Questa è esercitata esclusivamente dal clero; quella da autorità speciali, come il Ministro della Giustizia, il Governatore delle provincie e il Kedkoda, specie di giudice conciliatore nelle città e nei villaggi. Su tutti, una volta, siedeva il *Sadr-el-Sadur*, specie di pontefice massimo; ci sta oggi invece l'Imperatore a titolo di appello supremo e ciò dopo un'abile campagna anticlerale fatta da Nadir-Sciah, che condusse all' abolizione di simile carica costituente una terribile rivale per la sovranità.

La vendetta ed il taglione sono severamente proibiti dalla legge di Maometto, salvo contro i miscredenti. Queste forme sopravvivono soltanto fra i nomadi. Così pure non vi è traccia di giudizii di Dio o di ordalie. Si hanno invece casi frequenti simili al *fredum* germanico, che costituiscono un buon provento per la Corona.

La legge si divide in due grandi rami: il *sciar* e l'*urf*. Il sciar è la legge ecclesiastica fatta sulle sentenze del Profeta. È legge scritta, chiosata in ogni senso, come il modello che offriamo fra gli allegati, arricchita di formole e riti, nonchè di una larga giurisprudenza fantastica e imaginosa, creata da Bartoli reumatizzati e da *mollah* e *mujtahed*, preti e pseudo-dottori della legge. L'*urf* invece è la legge comune, o tradizione orale basata sui precedenti e sulle consuetudini. I principali momenti del dritto, cioè il penale e le obbligazioni civili, rientrano nello *sciar*; i casi di secondaria importanza nell'*urf*. Però malgrado che lo *sciar* tratti in parte dei reati e in parte di controversie civili, esso è subìto dal colpevole, ma non vi ricorre mai volontariamente il privato. È troppo pericoloso e perciò è assai più preferito l'*urf*, per quanto sia in mano ai mirza ed ai mustofì che ne traggono forti guadagni. Perchè essi soli sono i competenti accanto al Governatore ed al Ministro. Essi formano la classe dei *vasir*, o giudici per le piccole cause specie di quella dei pretori. Hanno questi vasir un usciere, o *farasc*, che riceve le citazioni e le comunica alle parti pel prezzo di 3 o

4 krani. Tengono essi udienze che trascinano per varii giorni, sempre minacciando le peggiori pene, per dar tempo alle parti di venir ad offrir loro un *pisckes* sempre maggiore e dar così ragione a chi ha la borsa meglio fornita. E quando la subodorano esausta, allora si decidono a dare la sentenza, che assegna loro di dritto il 10 per cento del valor della causa da pagarsi dal vincitore, oltre qualche nuova somma tacita, che può valere al cliente per guadagnarsene l'appoggio in avvenire. Fare il vasir è quindi un assicurarsi un ottimo mudhakil, e ciò *ab antico*, a quanto pare; poichè già Senofonte (L. VIII, cap. VIII, § 14) non nascondeva come ai tempi di Ciro dai giudici *σαφᾶς γὰρ ὁρῶσι νικῶντας ὁπότεροι ἄν πλεῖον διδῶσιν*. Però uno dei vasir mi confessava tristemente che da qualche tempo in qua le cose parevan mettersi assai male anche per essi. Non vi son più cause, mi diceva; la gente non litiga più e preferisce accordarsi davanti al kedkhoda o ai venerabili del paese, anzichè portarsi in sede contenziosa. Uno dei Vakil, o dei nostri carissimi colleghi avvocati del luogo (di quelli che trattano di preferenza dinnanzi ai *Megilis*, ossia al collegio costituito da mercanti e da gente pratica d'affari, le controversie commerciali) mi ripeteva la stessa geremiade, concludendo sentenziosamente: « I cittadini sono stanchi di farsi imbrogliare da noi e dai giudici, e credilo, straniero, siamo in troppi a far questo mestiere e ci moriam di fame ». Io lo consolavo, cercando convincerlo che non si stava nè in minor numero, nè meglio, altrove. Ed egli sospirò e crollando il capo aggiunse: « Eh, una brutta professione s'è fatta anche la nostra! Senti, per Allah: non c'è più giustizia! . . . »

§ 91. Io tralascierò gli altri rami dell'amministrazione centrale in cui si esplica monca ed imperfetta l'esterna rappresentanza dello Sciah. Privi di quell'unità amministrativa che è indispensabile perchè i varii dicasteri agiscano con una certa temperanza e un dato equilibrio nel provvedere al soddisfacimento dei pubblici bisogni, essi sono impossibilitati ad adempiere a quella funzione di sorveglianza e di distribuzione e quindi d'integrazione, che loro spetterebbe.

Procedono saltuariamente, ciascuno per proprio conto, quasi come tanti opifici industriali dati in appalto, di cui ciascun capo d'intrapresa sia dominato dal proprio tornaconto. Il calcolo di questi capi, o Ministri

è strettamente egoistico: han speso tanto per ottenere quella data gestione; devono incassar quindi tanto per coprirsi delle somme anticipate, oltre al capitale d'investimento e l'interesse del capitale circolante ecc., in guisa da realizzare un dato profitto, non inferiore a tanto. E quindi non è più la tutela dei cittadini o l'ingerenza limitata ai casi in cui l'azione governativa può meglio, ossia può più economicamente esplicarsi che non quella dei singoli a vantaggio dei consociati, ma è una speculazione come un'altra, il cui oggetto è determinato dai bisogni imprescindibili del vivere sociale, a pregiudizio del quale si lucra. Forza armata, rapporti coll'estero, mantenimento dell'ordine, tutto è ragione di speculazione e di arbitrio.

Siano ad esempio le poste. Esse toccano uno dei rami più vitali della civiltà e del benessere delle popolazioni. Si dànno ad appalto. Muin-el-Mulk, figlio dell'ex Sadr-Azam, dava 10.000 tomani. Finito il potere del padre e caduto lui pure in disgrazia, furon cedute a cottimo a Sani-ed-Daulè, che offerse 20.000 tomani. Beiler-Beghì, l'attuale Ministro li sorpassò entrambi, offrendo allo Sciah 60.000 tomani. Se egli ci deve guadagnare sopra, bisogna convenire in ciò che Muin--el-Mulk rubava, oltre il profitto che ne trarrà Beiler-Beghì, 50.000 tomani, ossia 250 mila franchi all'anno!

E in alto si tace, e il popolo si consola raccontando che l'istituzione delle poste è di purissima origine persiana; poichè fu Ciro a metterle, a stabilire corrieri, luoghi di ricovero e rimesse pei cavalli ad ogni tanti farsak di distanza, affinchè andassero più presto delle grù (come narra anche SENOFONTE, L. VIII, cap. VI, § 17-18), facendo portare a quei messi le corrispondenze e i dispacci in *pusct*, o pelli, donde venne poi la voce *posta*, di uso universale. Così nel ricordo glorioso del passato soffocano i pallidi dolori presenti.

Un'altra fra le più grandi arterie della circolazione odierna è la stampa ed anche questa fu introdotta in Persia, creandole un apposito Ministero detto delle pubblicazioni. Nel 1850 Mirza-Taki-Khan pubblicava con un editore inglese un periodico iranico, allo scopo di tenere i Persiani al corrente di ciò che scrivevano i maggiori giornali europei. Ma fu prima imbavagliato e poi spento. Nel 1886 usciva la *Gazzetta di Teheran* del Mounsey col consenso dello Sciah, allo

scopo di riferire le invenzioni e i progressi dell' arte all' estero. Ma fece anch' essa una miserevole fine. Il Ministro delle pubblicazioni si convertì allora in un editore monopolista che oggi stampa l' *Iran*, giornale imposto agli impiegati, nonchè l'*Ittelah*, giornale di Corte, ed il *Sceref*, un periodico illustrato mensile, insulso, pei quali paga al Tesoro 5000 tomani all'anno, intascandone almeno 15 mila, senz'altro compito che d'impedire che luce sia fatta e che altri giornali o pubblicazioni estere possano prender piede nell' Impero.

La stessa corruzione di principii si è avverata nel Ministero dei Lavori Pubblici, che potrebbe essere il centro del rinnovamento della Persia, quando vi si potessero adibire quelle eccedenze attive del bilancio che si cercano in ogni tempo di tesoreggiare. Mancano assolutamente le strade; poichè, come ho avuto occasione di descrivere, non sono strade quelle che portano tal nome. Manca ovunque l'acqua e s'è pur visto come nulla si faccia per ripararvi. Mancano ponti e comunicazioni d'ogni sorta e a studio si finge di scordarlo. La capitale stessa ne soffre, perchè si rifornisce di sussistenze a 60 e 70 chilometri almeno di lontananza (e basterebbero poche vie praticabili in ogni stagione, per veder i prezzi dei commestibili scendere del 50 %); ma si fa nulla ed il decastero corrispondente languisce, non essendo ridotto ad altra funzione che di far da sensale per gli *imtiaz* e le partecipazioni agli utili da stabilirsi fra la Corona e i disgraziati imprenditori europei che vanno a tentare in Persia qualche nuova opera pubblica, intascando come mudhakil il solito prezzo delle abili corruzioni.

Anche la polizia fu introdotta ed ebbe l' onore di un decastero apposito. Ma presto venne snaturata. Fu un italiano, il Conte di Monteforte, che nel 1879 la stabilì e la diresse fino al 1892. Dopo di lui passò ad un certo Murtar-es-Sultan, un kurdo che non sa leggere nè scrivere e che venuto a Teheran come ostaggio, per infrenare i furti del padre e del fratello, briganti nomadi, seppe colle sue buone maniere guadagnarsi talmente l' animo del Sovrano e della popolazione da esser oggi uno fra gli uomini più autorevoli ed anche fra i più benevisi che sieno al potere. Malgrado che la Persia, nelle ordinanze del secolo X avesse ottimi precedenti di un sano ordinamento di polizia, pure presto, come ho detto, l' istituzione degenerò e gli agenti sono

oggi semplici spie di Corte, specie di bassi pretoriani esecutori non della volontà dello Stato, ma degli intrighi dell'harem, ed ignari completamente di quella rigorosa osservanza del diritto di uguaglianza e di libertà personale che deve stare a base dei poteri speciali della polizia.

Nè io finirei, se volessi dare l'elenco delle degenerazioni amministrative di quell'impero. Per cui preferisco far rivolgere in questo capitolo l'attenzione del lettore sul sistema tributario e doganale della Persia come quello che si ripercuote più da vicino sul fenomeno della produzione e distribuzione della ricchezza, arrecando facilmente un incremento anti-economico del costo di produzione dei beni.

§ 92. Il sistema di stabilire entrate derivate accanto alle originarie fu uso antichissimo dei re Persiani. Già Ciro in Senofonte (libro VIII, cap. VI, § 3) diceva: — « *ἄλλους δὲ σατράπας πέμψαι μοι δοκεῖ, οἵτινες ἄρξουσι τῶν ἐνοικούντων καὶ τὸν δασμὸν λαμβάνοντες τοῖς τε φρουροῖς δώσουσι μισθὸν καὶ ἄλλο τελοῦσιν ὅ, τι ἂν δέῃ.* » Più tardi però questa sana idea tributaria andò cancellandosi per lasciar prevalere, col trionfo brutale della forza armata, le entrate demaniali. Si chiamò col titolo di tributo la semplice prestazione volontaria che quale omaggio offrivano i sudditi all'Emiro, il quale corrispondeva loro la promessa di tutela contro terzi invasori. Era anzi siffatto tributo considerato in certo modo come la patente di *cives*. Infatti i vassalli, che ne erano esentati, erano anche dichiarati indegni di protezione da parte del Sovrano. Ibn Safér fa dire al califfo Mamum dal vecchio mago persiano: « Non mi sdegnare se la religione mia t'è abbietta e s'io vivo nel vincolo di vassallaggio, *in uno stato di inferiorità come tributario.* » Concetto che troverà ripetuto il lettore a più riprese nell'allegato A, che dò a pagina 441-76.

L'Amari nella sua nota 49ª aggiunta al capitolo primo del *Solwan* scrive: — Sotto le dominazioni musulmane chiamavansi *dsimmi* o vassalli, i sudditi non musulmani ai quali era permesso l'esercizio della loro religione, con certe restrizioni e segni di soggezione politica, ed a condizione di pagar la *gesia*, o tributo annuale, come assicurazione delle loro persone e beni. La concessione di questa specie di assicurazione fu data ai soli *kitabi* ossia « gente del libro » i credenti in

un sol Dio e in una rivelazione, che erano i Cristiani, i Giudei ed i Sabei. Ai Magi fu talvolta ricusata e più spesso accordata. Agli idolatri non mai, avendosi lasciato ad essi solo l' alternativa tra la conversione e la morte.

Di questo duplice ordine di precedenti storici risente l' ordinamento tributario attuale della Persia. Esso presenta un carattere misto del sistema di Ciro e di quello musulmano, cioè dell' epoca delle invasioni possiamo dire barbariche per la Persia.

Quando lo Sciah constatò che venivano decrescendo le entrate patrimoniali, sia per le mal gerite colture, sia per l' opera corroditrice dei mustofì e dei mustameri, accortosi che tendevano progressivamente ad aumentare invece i pubblici servigi, per l' accresciuta divisione del consumo delle private economie frutto della recente civiltà, allora ricordò il vecchio precetto di Firuz, che soleva dire tre fenomeni annunciare il tramonto di una dinastia: 1° credere alle ciarle di ministri che non san governare; 2° voltarsi contro coloro che si dovrebbero amare; 3° veder le entrate non bastar più ai bisogni dello Stato. E per porvi rimedio, pur mantenendo inviolato il vecchio principio del proprio predominio assoluto sui beni proprii e su quelli privati, chiamò questi a concorso della pubblica spesa, stabilendo modi e limiti speciali di contributi ordinarii, che per sè stessi, come ora vedremo, non sarebbero tanto riprovevoli, se non si fosse introdotto nella loro forma di prelevamento il più grave abuso.

Nel loro insieme le imposte dànno alla Corona circa 80 milioni di krani. Tenendo conto di una popolazione di 10 milioni di sudditi, si avrebbe in cifre assolute una quota minima, per testa di abitante, di 5 krani, ossia 2,50 di nostre lire. Da un breve raffronto cogli Stati europei, che potrebbe così riassumersi:

	Gettito imposte — Millioni: lire ital.	Quota per abitante — Lire ital.		Gettito imposte — Milioni: lire ital.	Quota per abitant — Lire ital.
Francia	2,857	75,18	Germania . .	1,860	35,77
Inghilterra . . .	2,149	53,70	Belgio . . .	194	29,85
Italia	1,259	40,61	Russia . . .	2,255	17,50
Austria-Ungheria .	1,630	39,75	Svizzera . .	48	16 —
Spagna	705	39,16	**Persia** . .	**25**	**2,50**

emergerebbe essere l' Impero iranico il paese di cuccagna de' contribuenti. Ma le cifre assolute non dicono mai nulla e simili raffronti esigono ben altri metodi di paragone per acquistare anche solo un'ombra di base scientifica.

Cominciamo dal dire che è illogico valutare la popolazione tributaria in 10 milioni. Una parte sfugge come nomade e selvaggia; una parte, e numerosa, gode privilegi di esenzione, come i nobili e il clero; una parte grandissima nulla paga, perchè nullatenente. Oltre di che una notevole sperequazione risulta dalla varia posizione sociale, che è fatta agli inscritti nelle varie religioni. Pagan di più, ad esempio, i Musulmani, e sempre meno, gradatamente scendendo, i Nestoriani e gli Armeni, e finalmente gli Ebrei ed i Ghebri, i quali per lo spregio morale in cui vivono finiscono per godere di una posizione fiscale favorita. Inoltre la ricchezza mobiliare sfugge quasi completamente ad ogni gravame regolare, cosicchè questo si ripercuote quasi interamente sui proprietarii terrieri privati, o per meglio dire, sui lavoratori della terra. I contribuenti incisi sono quindi, al più, 3 milioni di abitanti, per cui già per questa sola serie di cause ci dobbiamo spingere a un carico per testa di ogni contribuente effettivo, di L. 7,60.

Bisogna in secondo luogo tener conto del diverso grado di produttività che ha la ricchezza, e che è inferiore, come s'è visto nel capitolo VIII, di un buon terzo alla media della efficacia redditizia dei beni negli Stati d' Europa. Per cui la cifra converrà sia portata ad almeno L. 10,15.

Nè basta ancora. Una terza causa opprimente sopraggiunge ed è la lesione gravissima del canone smithiano fondamentale in tema d' imposte, flettente il prelevamento delle medesime colla massima economia. In Persia si procede anche per i tributi col sistema dell' appalto e col più difettoso che si possa imaginare, essendo privo di qualsiasi norma provvida e precisa che possa ovviare a quegli arbitrii, a quelle rapacità e concussioni, che simile sistema porta con sè facilmente. Ed ecco quale enorme incremento e quale immensa trasformazione della cifra suesposta si verifica. I 30 milioni di krani rappresentano i contingenti anticipati dai varii governatori al Tesoro imperiale; ma questi governatori, come ho dimostrato, devono coprirsi, non

solo delle anticipazioni palesi, ma anche di quelle fatte in segreto e che sfuggono interamente al calcolo; oltre che debbono assicurarsi un ingente lucro di fronte ai sotto-governatori, cui cedono il diritto della percezione delle imposte. Codesti sotto-governatori passano a loro volta con un nuovo tornaconto personale tale diritto ai capi dei comuni, e questi, in un quarto stadio, ai capi appaltatori, i quali, messi a contatto del contribuente, convertono a capriccio l' imposta di contingente in un' imposta di quotità. Cosicchè il perniciosissimo e noioso giro di appalti e sub-appalti conduce, a mio giudizio e calcolo rettificato sul luogo, a far sì che il gravame da cui restano effettivamente incisi i lavoratori diventi almeno il triplo della parte percepita dal Sovrano. È tutta la serie famelica ed insaziata degli intermediarii e dei mustofì, che in tal modo appunto si approvvigionano dei loro mudhakil, portando la somma suindicata da L. 10,15 a per lo meno L. 31 per testa di contribuente. Nè l' estorsione è completa; ma s' ha da calcolare che queste 31 lire nostre sono in krani, in 62 krani pagati per la maggior parte in *pull*, cioè in moneta nera, la quale, come vedremo, soffre un aggio del 55 % in media. Diventano quindi per lo meno 80 krani per testa di lavoratore, ossia 40 di nostre lire. Ed ora si metta pure, per avere il paragone esatto della Persia cogli Stati d' Europa, questa quota di fronte alle cifre precedenti, o meglio di fronte a quelle del Delivet nel suo scritto contro le esagerazioni militari e si vedrà come e di quanto si rovesci completamente la posizione quasi trionfale assegnata all' Impero iranico nel quadro suindicato, facendone non un paese di cuccagna, ma una bolgia dantesca di abusi e di dissanguamenti fiscali. Donde quell' azione deleteria sulla produzione e distribuzione della ricchezza, che qui tentammo di porre in luce.

§ 93. Nè purtroppo questo è ancor tutto.

Il reddito della Corona si divide in due grandi cespiti: il *maliat* ed il *sursat*. Il *maliat*, o entrata ordinaria, riassume: *a*) per $^2/_5$ i proventi dei beni patrimoniali direttamente geriti o dati in affitto o a mezzadria, o in concessione a monopolisti privati; *b*) per altri $^2/_5$ circa, il frutto dei tributi regolari; *c*) per $^1/_5$ i proventi doganali e daziarii. Il *sursat*, o entrata straordinaria, comprende: *a*) il *sadir*, o la pubblica requisizione; *b*) i *pisckes* manifesti, o gli omaggi per il nuovo

anno, per la festa del profeta, ecc.; *c*) i proventi illeciti dei *pisckes* segreti, doni per esercizio di funzioni pubbliche, confische, indulti.

I tributi regolari derivati, che costituiscono il *maliat*, si ponno suddividere, in quanto alle relazioni fiscali più o meno determinate e occasionali o permanenti: — *A*) in diretti: *α*) l'imposta fondiaria; *β*) l'imposta sul gregge e sugli armenti; *γ*) il *khaneh-vade-i*, o testatico, per i lavoratori della campagna; *δ*) la tassa d'arti e mestieri per i lavoratori della città; — *B*) in indiretti, che sono unicamente di riscossione mediata e percepiti all'atto in cui i prodotti circolano, cioè: *α*) i dazii interni; *β*) i dazii di transito; *γ*) i dazii di confine. Questi differenti tributi sono prelevati dagli agenti in vario modo, in danaro o in natura. Ma il Governo centrale tende a percepirli sotto forma d'imposta pecuniaria, lasciando agli appaltatori ed ai sub-appaltatori l'incerto della conversione delle prestazioni naturali in moneta.

Negazione di ogni speranza di perequazione fondiaria e larga sorgente di soprusi è il modo di valutazione della materia imponibile. L'accertamento del prodotto della terra non è dato, nè dalla misura dei terreni, nè dalla loro descrizione geografica; bensì secondo un processo estimale incostante e fallace. Si prende a base dagli agenti collettori, d'anno in anno, il prodotto del riso, del grano, del cotone, del tabacco, dell'oppio ottenuto, o il numero delle piantagioni di datteri effettuate al sud. In quei centri dove il gettito della terra è strettamente avvinto alla quantità d'acqua di cui si dispone, vien preso come indice anche questo elemento. In media si ritiene che $^1/_5$ del prodotto, ossia il 20 % spetti di dritto al Re. Un tempo, come nota il Curzon (pag. 470, vol. II, op. cit.), la Corona si accontentava del decimo. Ma Fath-Ali-Sciah, il bisavolo del Re attuale, raddoppiò le sue pretese. Di guisa che in pratica l'imposta fondiaria sale in media al 25 % del prodotto annuo secondo il Thomson (*For. Off.*, 1868), e dal 32 e 35 % secondo le informazioni da me raccolte sopra luogo.

L'imposta sul bestiame riveste una duplice natura. A volte è a titolo complementare, integrando la quota d'imposta fondiaria, quasi per colpire anche il capitale d'esercizio; a volte è a titolo supplementare, per sostituire quel reddito che la terra ignuda e incolta non può dare, mentre riesce a nutrire per estese regioni greggi ed armenti, presi

come costituenti un vero e proprio capitale domenicale. Il primo caso si ha nelle provincie agricole, il secondo fra gli Ilíati, ossia le tribù nomadi. Queste, secondo Stack (*Six Months*, vol. II, cap. XI), pagano 10 krani circa per un asino, da 2 $^1/_2$ a 10 krani per una mucca, 6 krani per un bue, da $^1/_2$ ad 1 krano per una pecora ed un montone, e così di seguito. Collettori di queste imposte sono i capi-tribù, detti *risc-sefid*, o barbe bianche, o *tuscmal*, anziani, e gli appaltatori generali di fronte allo Sciah sono i principi indipendenti di quelle contrade, pessimi fra gli esattori dell' Impero, perchè non soltanto nel loro arbitrio fiscale non han limite nè controllo, ma esigono ancora ogni tanto delle dimostrazioni belligere da parte del Governo centrale, per ricordar loro l'obbligo di versare alla Corona la quota di tributi in blocco, che hanno percepito dai vassalli.

Il testatico è un altra tassa di integrazione delle due precedenti forme e mira a colpire il capitale personale adibito al lavoro dei campi. Si paga in media 1 krano per ogni lavoratore dai 18 anni in su e 16 sciahì per le femmine ed i ragazzi.

Invece la tassa di patente, diremo, che grava sui piccoli opificii, sugli artigiani e sulle botteghe delle città (e che sarebbe la sola, a mio modo di credere, suscettibile di una larga riforma capace di dare un reddito sicuro al bilancio dello Stato, mentre è oggi mal distribuita) colpisce solo speciali industrie e ne lascia esenti molte altre. Ad esempio tutti i caffè, i venditori di bibite, ecc., non pagano nulla e su di essi un'equa imposizione sarebbe doppiamente vantaggiosa. Si fece una specie di statistica dei varii esercenti nel 1862 e sono sempre soltanto quelli che pagano in ragione del 20 % sull' ammontare del commercio annuo o del profitto che si suppone abbiano a realizzare come capi-mastri, o capi-bottega, liberi essi poi di rivalersene sui loro apprendisti o sui garzoni, oppure sugli avventori.

§ 94. Tutto questo però costituisce la parte *teorica* del sistema tributario persiano. Nella realtà simile ordinamento si altera, quasi sparisce. Esso varia da provincia a provincia e soventi da distretto a distretto, da quartiere a quartiere, secondo che è l' appalto assunto direttamente dal proprietario, o dal coltivatore, o da un esattore speciale, che per la nota trafila venga a dipendere dal Governatore del luogo. Tre regioni,

ad esempio, contigue, disposte dal nord-ovest al sud-ovest, presentano tre tipi diversi. E sono: l'Azerbegiàn, l'Arabistan ed il Farsistan, secondo quanto ci riferisce il Lewys Pelly (*For. Off.*, R. 1894) e il Curzon (op. cit., vol. II, capit. XXVIII).

Nell' Azerbegiàn, che è il centro dell' agricoltura persiana, il nerbo del gettito delle imposte è costituito dalla terra e da' suoi prodotti. Ma esse sono desunte, ora unicamente in base al numero de' buoi usati nella coltura, ora in base all' imposta fondiaria, più una tassa per ogni bestia impiegata, ora in base all' imposta fondiaria, più una tassa sugli uomini e sulle bestie. E allora si hanno, se l' imposta è prelevata:

soltanto sulla terra, i $^2/_{10}$ del raccolto;
» sul testatico, 7 krani 16 sciahì per uomo adulto e 3 krani 17 sciahì per ogni donna e ragazzo;
» sui buoi, 30 krani per ogni paio aggiogato all'aratro;
» sul greggie e sugli armenti, 1 krano 17 sciahì per ogni cavallo, asino e mucca, e mezzo krano per ogni pecora.

Nel sud invece si vedono ancor meglio le conseguenze del *farming's sistem* applicato al prelevamento delle imposte. A., ad esempio, prende dallo Sciah l' amministrazione di una provincia per la somma b, palese, più quella c segreta, come *pisckes*. La prima è una quantità annua fissa, la seconda è variabile per eccellenza. A. subloca il suo gruppo di villaggi a D., che li prende per subaffittarli suddivisi. E., ad es., ne assume uno e incarica a suo turno il signor F. per raccogliere le imposte. Ciascun d' essi certo intende conseguire un dato profitto, il suo mudhakil; per cui l' agricoltore invece di dover pagare la quota spettantegli in base alla somma b, oppure $b + c$, deve subire il totale di $b + c + \mathrm{D}m' + \mathrm{E}m'' + \mathrm{F}m'''$ .... La parte odiosa spetta all' ultimo agente. Ed egli, pur di far fronte alla somma $b + c + \mathrm{D}m' + \mathrm{E}m''$, per la quale si è impegnato verso E., esercita qualunque tirannia. Supponiamo che il povero agricoltore del sud non possa pagare. Il lamento risale da F. a E., da E. a D., da D. ad A., il quale siccome oltre l' interesse fiscale che lo lega al Governo, ha quasi sempre scopi politici ed ambiziosi che non vuol compromettere, così dà ordine di impiegar anche la violenza, ma di estorcere il tributo, ossia di *razziare*, come diremmo noi con un verbo di cui abbiam arricchito a caro prezzo il nostro dizionario della Crusca. E l' ordine dato è fedelmente eseguito.

Si devasta la terra e i paesani rovinati, abbrutiti, abbandonano al fuoco le proprie capanne. « *The country* » conclude il LEWYS PELLY « *is* « *revenued as if the Governement were to end with the expiry of* « *the governor's cease* ».

Il Luristan invece ci presenta una serie di percezioni d' imposte, che diremmo divertenti, se non costassero lagrime di sangue ai coltivatori del suolo. Vi sono dei metodi curiosissimi. Ad es., diversi distretti debbono pagare annualmente una somma che varia dai 25 ai 50 krani, indovinate sotto che titolo? Per l'acquisto di una copia delle « *Memorie* » del primo viaggio di Nasr-ed-Din Sciah in Europa!.. Il Sovrano — e ce ne ricordiamo tutti — venne fra noi per la prima volta nel 1873. Scrisse dopo, pare, i suoi ricordi di viaggio, che solo i dignitarii di Corte ne ebbero religiosa lettura in persiano. Ma se ne fece pagar lo scotto ai lavoratori di quei campi così lontani, che non ne ebbero neanche una pallida eco. L'imposta, una volta messa, rimase e continuò... Viceversa nel Buruijrd, è a sapere che molti anni sono vi morì, mentre lo Sciah visitava quella contrada, un suo cavallo favorito. Ne fu chiamato responsabile, e quasi jettatore, l' intero distretto. Il Governatore per rimediarvi, non solo offerse al Sovrano il più splendido cavallo che gli fu possibile di trovare, bardandolo riccamente, ma ne divise poi la spesa a un tanto per testa di abitante, guadagnandovi su ben inteso il triplo, a compenso del disturbo e del brutto quarto d' ora passato. E quel tanto per testa rimase l' anno seguente e vi è ancora, malgrado che il Sovrano non vi abbia mai più rimesso piede, nè gli sien morti più cavalli favoriti in quella provincia. È un mudhakil come un altro, che intasca il Governatore. Del resto vi furono governatori del Luristan che il terreno dove passava il loro cavallo, lo dichiaravano sacro e ne proibivan la pastorizia ai proprietarii, a meno che pagassero un lieve *pisckes*, dicendo ch' eran stati da quell' animale benedetti.

Tutti questi metodi di colpire la ricchezza privata per il supposto soddisfacimento dei bisogni collettivi dello Stato fanno ancor parte delle entrate *derivate ordinarie*. Si pensi ora che cosa possano essere le straordinarie, come ad esempio il *Sadir*, una sopratassa in danaro che improvvisamente viene imposta agli abitanti di una provincia o dell'intero regno, oppure i varii giri di chiave dati alle tasse esistenti ecc. ecc.

Nè il contribuente può mai protestare, non avendo giudici, nè commissioni di vigilanza alle quali adire. Il principio del *solve et repete*, in tema d'imposte, laggiù è ignoto ed un vecchio proverbio persiano dice, che è più facile strappar l'erba fresca di bocca al mulo che il danaro al principe, una volta che vi ha posto sopra la mano.

Ma io non m'indugerò più oltre sui modi arbitrarii di decimare la ricchezza privata, avendo già in tesi generale, mi sembra, largamente dimostrato quanto essa soffra e quanto ne sia alterato il processo di produzione e di distribuzione. D'altronde siccome non vi è in Persia fortunatamente sinora alcun debito pubblico, non resterebbe fra queste entrate straordinarie che a discorrere delle corruzioni monetarie e delle relative conseguenze, tema a cui dedicherò in seguito una serie di osservazioni speciali.

§ 95. Passiamo quindi al sistema doganale, a chiusa del presente capitolo.

I dazii ebbero sempre grandissima importanza fra le entrate indirette della Persia, per la sua posizione geografica. Posta come una regione di transito delle merci tra l'Asia e l'Europa, vide svolgersi tutto il traffico dell'antichità e del medioevo, che scese dall'altipiano centrale e dall'Indie verso il Mar Nero ed il Mediterraneo. Fu la grande strada dei Fenici verso Tiro e Sidone, di Alessandro verso l'India, dei Romani verso l'Eufrate e il Golfo arabico. Pisa, Genova, la Sicilia, Venezia specialmente (v. Berchet), la percorsero in lungo e in largo e là si diressero i Polo, i Marco Cornaro e Nicolò Conti e la coorte illustre dei viaggiatori asiatici dell'età media. Collo sviluppo iniziale della Russia sul Caspio parve riacquistare incremento aprendo nuovi passaggi verso il Caucaso, il Volga, il Don. Finchè nell'anno 1487, quando il Vasco di Gama girò il Capo di Buona Speranza, ne ricevette un grave tracollo.

Però il commercio millenario che prima si era svolto, procacciò tre fortunate conseguenze morali ed economiche, radicatesi nell'animo dei Re e del popolo della Persia: — 1° quella completa sicurezza delle vie, di cui si è già fatto parola e che tutti quanti gli scrittori furono concordi nel riconoscere, da Filostrato ed Apollonio fino ai giorni nostri; — 2° quel rispetto e quella grata accoglienza data

al forastiero che si riassume nel motto iranico — « *Mehiman ez Chodà* » — traduzione fedele dell'*hospes a Deo* dell'Odissea d'Omero; 3° il concetto nitido e chiaro dei dazii devoluti ad esclusivo scopo fiscale e ridotti alla massima semplificazione, opportuna a qualsiasi regime doganale, giovevole sempre all'interesse dell'erario.

Il sistema odierno poggia sul trattato di Turkomanciai (v. pag. 507). L'art. III fissa un dazio *ad valorem* del 5 % all'entrata ed all'uscita, percepito una volta tanto. I trattati fatti in seguito con tutti gli altri governi (v. pure in nota All. D) presero le mosse da quell'art. 3°, adottando la clausola della nazione la più favorita.

La critica quindi su questo punto dovrebbe spuntare un tantino le proprie armi. Si potrebbe discutere se non sarebbero preferibili i dazii specifici per i noti vantaggi che essi offrono. Si potrebbero anche combattere i dazii di consumo che alcune città dell'interno arbitrariamente impongono sulle merci, se condotte da indigeni, sostenendo che questi non rientrano nel favore accordato alle potenze amiche dall'art. 3° suaccennato. Ma nel complesso, se il sistema si offre a forti ritocchi, per sè medesimo non potrebbe neppure esser violentemente attaccato.

Ciò che invece guasta tutto, al solito, è il modo di attuazione e di percezione delle dogane, che fa di questo cespite una vera suburra amministrativa e finanziaria.

Si adotta l'abituale sistema dell'appalto. Ad ogni No-Ruz comincia la gara per esser nominati Ministri delle Dogane. Ci vogliono almeno 500.000 lire da offrire come pisckes allo Sciah, perchè ci gradisca come candidati; più 250.000 lire almeno da dare in tanti pisckes a quelli che lo attorniano, perchè la scelta cada *spontaneamente* su di noi. Dopo un mondo di raggiri, d'intrighi, di lotte e, diciamola la parola, di camorre, riusciremo a fare il contratto a cottimo colla Corona, supponiamo per 4 milioni di lire. Tante ansie, tante agitazioni e corruzioni a che debbono farci approdare? Semplicemente ad acquisire il diritto di subappaltare noi le dogane ad un Direttore generale al prezzo di 5 milioni di lire. Coperte così le spese e le anticipazioni fatte, ci siamo assicurato per quell'anno un *mudhakil* di circa 550 lire al giorno. C'è di che esserne contenti, *Insciallah!...* Il nostro Diret-

tore generale fa per suo conto tanti nuovi contratti, quanti sono gli assuntori-capi dei centri daziarii lungo la linea di confine, a Tabrìz, Kermansciah, Mohammeràd, Boscìr, Bänder-Abbas, Mescèd, Resct, ecc. Costoro molte volte cedono ancora tale esercizio, dopo essersi assicurato il loro mudhakil. Altre volte lo geriscono direttamente. Notiamo intanto, fra parentesi, che per adire a queste varie aste onde ottener la gestione doganale non occorre aver tutto il contante anticipato. Ci vuol alla mano, in ogni stadio, solo il danaro per i pisckes e specialmente per quelli dati a quattr'occhi. Ma per il prezzo effettivo d'appalto si procede a credito, con mandati all'ordine, *barat*, i quali poi si scaricano l'un su l'altro fino al cassiere che realmente preleva le somme pagate dagli importatori ed esportatori.

Noleggiati dagli assuntori di provincia i loro agenti (e non costano molto: da 15 a 16 krani al mese le guardie a piedi, e da 40 a 50 krani quelle a cavallo, dovendo esse sapersi crear i rispettivi mudhakil), s'incomincia la lotta. Dico *lotta*, perchè è qualcosa di più d'una semplice concorrenza quella che si muovono fra loro i varii circoli doganali. La tariffa infatti è al 5 % *ad valorem;* ma è chiaro che se un circolo può attirare a sè il doppio della quantità solita di merce, può ridurre la tariffa stessa ad es., al 3 % e realizzare un maggior guadagno. A quantità tripla, abilmente rimorchiata a scapito dei circoli vicini, può anche accontentarsi del 2 ½ %. Il commerciante di Bagdad, ha aperte, ad esempio, dinanzi a sè due strade: quella di Mohammeràd e quella di Kermansciah. Il costo dei trasporti è lo stesso sino alla frontiera persiana. Se l'appaltatore di Kermansciah pretende il 5 % *ad valorem* e quello di Mohammeràd il 4 %, non esiterà un momento a passare per Mohammeràd. Così pur la frase *ad valorem* che vuol dire? È molto elastica. Se quello di Kermansciah mi considera l'oppio all'uscita come di infima qualità, mentre è di prima, fatti i miei calcoli anche se non recede dal 5 % preferirò passar da lui la merce, anzichè da quello di Mohammeràd. E finalmente mi resta ancora un'altro mezzo: il dazio del 5 % *ad valorem* all'entrata e all'uscita è fissato da chi? Dal trattato di Turkomanciai. Ma per chi? Per gli importatori di merci forestiere. Ora se io, forestiero, mi servo per la materiale importazione ed esportazione di un prestanome indi-

geno, che tariffa speciale mi governa? Nessuna. Devo pagar qualcosa, si sa, perchè quei buoni doganieri, dall'infimo guardacoste al Ministro, han tutti sborsato un pisckes per avere quella carica e debbono quindi rifarsene; ma questo qualcosa può essere benissimo il frutto di un accordo fra me e il direttore del dazio o un suo impiegato, il quale da buon monopolista, fatto il calcolo fra le quantità ed il prezzo, potrà preferire di lasciarmi passare il decuplo all'1 $^1/_2$ $^0/_0$ per ogni unità, anzichè il decimo al 5 $^0/_0$.

Corro però nel rischio, adottando quest'ultimo mezzo (che è il più comodo e quello praticato su larga scala), di dar di naso nei dazii di consumo interni, che colpiscono i commercianti indigeni. Così ad es. per la frontiera dell'est, essendovi un solo ufficio doganale a Mescèd, cui si può facilmente sfuggire, il Ministro delle Finanze vi ha rimediato mettendo dazii (non però comunali) nelle varie città che successivamente i carovanieri debbono toccare. Oltre di che impose loro il *raghdâr*, o diritto di pedaggio riscosso da agenti speciali, o *Raghadar*, quelli che già fermavano il THEVENOT nel 1685 (v. *Voyages*, vol. II, pag. 260) al suo ingresso in Persia, e che battono le varie vie onde riscuotere una tassa che vada a compenso dei possibili contrabbandi. In certe città poi vi è anche il *Salamatì*, o omaggio al Sovrano, che va a rimpiazzare le deficienze possibili a causa della troppo larga e indifesa cinta di confine. Il salamatì di Tabrìz renderà da solo quasi 80.000 franchi. Ora le merci importate da stranieri non ponno esser colpite da questi diritti. Passata la frontiera e soddisfatto il preteso 5 $^0/_0$ *una volta tanto*, sono esenti da qualsiasi sovratassa. E allora come si rimedia? È semplicissimo: come la merce è roba di mercanti persiani al momento di trattare coll'agente doganale, così può, salutato quell'agente, tornar merce estera, con tanto di etichetta inglese o russa applicatavi sopra, anche se realmente, puta caso, fosse persiana davvero. E vi sono de' mustofì d'accordo con sudditi turchi e greci, i quali si assicurano dei buoni mudhakil semplicemente prestando il loro nome a simili giuochi, secondo che si tratta di gabellare il dazio di frontiera, oppure quelli complementari, messi all' interno.

È facile capire che con uno qualsiasi di questi varii espedienti

si può far il comodo proprio ed acuire la concorrenza che i varii centri doganali sono portati a muoversi spontaneamente fra di loro, facendo diventare il dazio del 5 % *ad valorem* una leggenda, o una trappola innocente per gl'inesperti. Si paga quel che si paga, secondo l'abilità de' mercanti importatori ed esportatori. Una cassa d'oppio di 75 Kgr., in mani avvedute, non verserà per dritto doganale più di 2 Krani, cioè il 0,8 % ! ! Viceversa altrove, come a Tabrìz, dove la concorrenza dei circoli finitimi non è possibile, per la profonda differenza nel genere delle merci che vanno e vengono e che per quella sola via ponno immigrare od emigrare vi si supplirà colla corruzione e con i facili contrabbandi.

Persino le consuetudini certe volte sono invocate. Un Europeo potrà pagare il 5 % ; ma un Persiano non pagherà mai più del 2 % e ad un Armeno neanche nel nome di Dio gli si strapperà più dell' 1 %. Ricordo anzi questo fatto. A Teheran gli Ebrei, *ab illo*, introducendo uve basse da mosto, pagavano di dazio solo l'1 %. Gli altri Persiani per le stesse uve pagavan l'1 ½ % e per le qualità migliori il 2 %. Ma siccome anche agli Ebrei l'appetito vien mangiando, così poco a poco si misero ad introdurre uve eccellenti da tavola, pretendendo di pagare sempre solo l'1 %. I doganieri un bel giorno, forse perchè gli Ebrei sono notoriamente poco larghi nei pisckes privati, s' intestarono a volere che cessasse l'abuso. Di qui grida, invocazioni al Messia e allo Sciah, che intenerito dai loro lamenti (ed è facile capire quale corda sensibile gli avessero toccato) proclamò che gli Ebrei dovessero per qualsiasi qualità d'uva continuar a pagar l' 1 %, perchè così facevano da tempo immemorabile. Ebbero essi in tal modo causa vinta, in barba ai doganieri.

Contro simili fatti si stanno ora studiando varie riforme doganali. Completamente fallita fu quella che doveva entrare in vigore il 21 marzo 1898, con cui si voleva dar una legge unica doganale del 5 % *ad valorem* anche per gli indigeni, come pei mercati forastieri, abolendo in compenso i dazii delle città interne e che, come ho detto, ponno colpire solo i commercianti nazionali. Però, essendosi cominciato dal portar la tariffa di frontiera al 5 % per tutti senza fare contemporaneamente la corrispondente abolizione, così ne venne una tale mi-

naccia di seria rivolta guidata dai Mollah, che lo Sciah con un Firmano del 23 marzo dovette rimangiarsi l'ordinanza di due giorni prima, per lasciar tutto allo *statu quo*. Buona cosa fu invece l'abolizione del Direttore Generale delle dogane fatta nel maggio 1898, restando così presso il governo centrale il solo Ministro delle Finanze, che è ora un certo Begglar-Beghì, un uomo malaticcio ma di polso, che tenne quasi come un feudo di famiglia per moltissimi anni le dogane del Khorassan. Buona cosa nel senso, che essendosi saltato nella scala dei sub-appalti un notevole gradino (e quindi i relativi pisckes e mudhakil) il Tesoro imperiale potè percepire 3 korur di tomani col contratto fatto col nuovo Ministro, ossia 7 milioni e 1/2 di lire, invece di forse appena 4 milioni 1/2 come ne percepiva prima, ciò che per lo meno diede all'Erario la metà di quel gettito effettivo che io ritengo producano le dogane persiane (v. tav. XXII, pag. 400).

Per mio conto la questione della riforma doganale persiana mi sembra quella che debba preoccupar meno, lasciata a parte, s'intende, la ristaurazione morale, primo canone in tutti gli uffici pubblici amministrativi.

Ma quando abbia la Persia de' doganieri integri e *ben pagati*, che faccian rispettare i patti e le tariffe quali dovrebbero essere in vigore, dal punto di vista economico quel sistema di dazii *ad valorem* che in pratica, come mi fu dato di constatare s'è convertito in una tariffa specifica fornita di poche voci, ma sufficienti per evitare controversie, produce il gran vataggio di lasciar andare e venire con poco o menomo inciampo le merci. Il che da buon liberista confesso non potermi spiacere e credo che, *mustofì* e *mudhakil* a parte, sia ancora il regime che meglio convenga alla Persia, per la sua ubicazione, per le nuove vie di terra che dall'India e dall'Asia Centrale verso la Russia e l'Europa dovranno indubbiamente aprirsi, nonchè per la natura speciale de' suoi prodotti.

Del resto staremo a vedere con animo imparziale i frutti di quelle riforme, che mi si dice si stieno ora tentando in materia.

IV.

CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA

(PARTE SPECIALE SULLA QUESTIONE MONETARIA)

CAPITOLO XI.

—

Il cosiddetto sistema monetario della Persia.

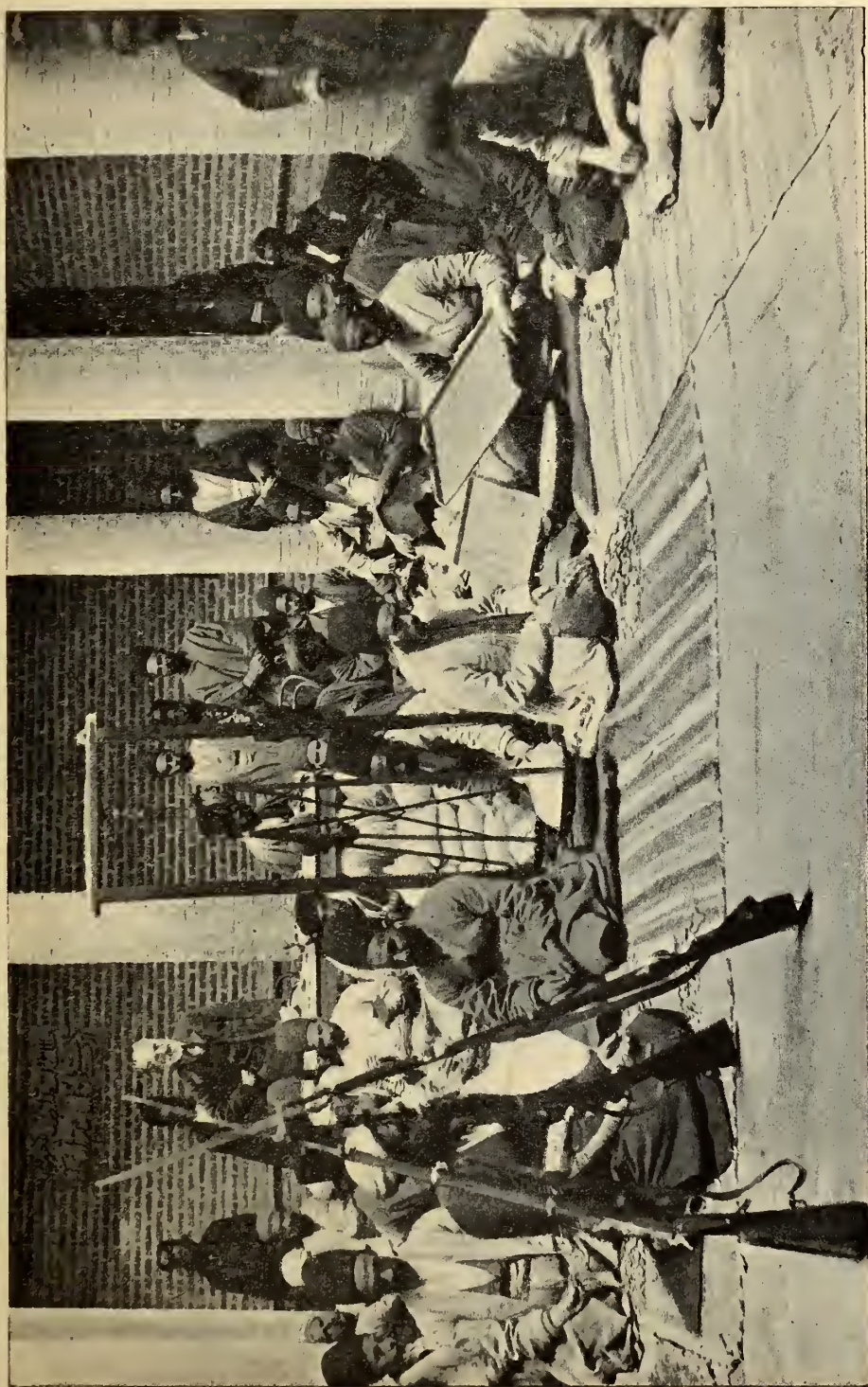
Sommario. — § 96. Necessità di definire, prima di affrontare la questione monetaria di qualsiasi paese, il regime legale di valuta da cui è retto. — § 97. Come la Persia non abbia alcun sistema monetario. — § 98. Cenno storico della moneta persiana: le coniazioni sotto i Califfi. — Il *dinar*, il *dirhem* e il *balish* d'oro. — § 99. Il tomano. Origine e significato della parola. Sue vicende dal XIII al XIX secolo. — § 100. Il krano, creazione della dinastia Kagiara. Sua varia bontà intrinseca da Fath-Alì a Nasr-ed-Din Sciah. Depauperamento dell'oro sotto l'influenza del deprezzamento dell'argento. — § 101. La zecca unica di Teheran e le proposte del Pechan nel 1877. — § 102. Il liberismo di coniazione in Persia e la scuola dei *liberisti* in Italia. — Le funzioni del krano e del tomano nella circolazione. — § 103. Come si debba spiegare, in base alla ubicazione della Persia ed alla natura del suo traffico, il *modus vivendi* monetario da essa adottato. — La definizione della Persia di Thevenot. — La politica del lasciar fare e lasciar passare. — Le lotte per l'indipendenza monetaria.

§ 96. Il primo quesito a risolvere, affrontando l'analisi della circolazione di un paese, è quello di stabilire esattamente il sistema di valuta da cui è retto. Si acquista in tal modo una base sicura per esaminare qualsiasi questione economica e giuridica, inerente alla moneta del luogo.

A prima giunta sembra questa la cosa più ovvia del mondo. Basta vedere con quanta facilità certi volumi parlano delle condizioni monetarie di tutti quanti gli Stati, passando rapidamente da una con-

trada all'altra e stabilendo punti di raffronto e di ragguaglio, come se si trattasse sempre di termini per sè stessi evidenti. Il che se si può tollerare in coloro che mirano semplicemente a dar alla gente d'affari un concetto generale e approssimato dei varii sistemi monetari per gli arbitraggi pratici del giorno da piazza a piazza, non è del pari scusabile in quei trattati che intendono definire ogni singola costituzione monetaria secondo i principii teorici fondamentali. Allora occorre esser molto severi e approfondire colla massima cura e con sano metodo lo stato vero delle cose, senza di che s'incorre facilmente in quegli errori che son fatti per complicare le questioni in argomento, anzichè per risolverle.

Quanti furono infatti gli scrittori che intesero le anomalie che presentava la valuta austriaca prima della riforma? Pochissimi; perchè ben pochi si diedero la pena di appurare la condizione in cui era stata posta la Monarchia Danubiana, prima del 1892, dalle sue precedenti leggi monetarie. Del pari più tardi nell'Impero Russo, quanta fatica non è costato forse il seguire l'intricato laberinto delle opinioni dei varii autori, alcuni de' quali volevano vi fosse in vigore, prima dell'ukase del 1° gennaio 1897, un sistema bimetallico, anzichè monometallico-bianco, senza por mente a ciò che la legge prescriveva? E ultimamente, quando il Giappone riorganizzò la propria valuta d'oro, chi si curò di stabilire la natura unimetallica aurea che rivestiva da gran tempo il sistema monetario legale di quella simpatica contrada, creduta dai più a regime d'argento? Non è quindi a meravigliarsi se da siffatto procedere nacquero in seguito tante controversie bizantine, tutte campate in aria e che valsero a screditare quest'ordine di studii.

Oltre di che un secondo grave consiglio è sempre a tener presente nell'addentrarsi in simili indagini; cioè il dovere che s'ha di appurare se la moneta di un paese compie a tutti gli uffici che è chiamata a soddisfare. Analisi abbastanza facile finchè è limitata alle due funzioni prime ed elementari della moneta, in quanto essa porge il modulo comune estimativo del valore e lo strumento generale dello scambio; ma che si complica allorchè vuolsi indagare se dia pure il mezzo giuridico di liberazione e di saldo degli impegni contrattuali attraverso

N. 4. – Pagamenti alla cassa della Imperial Bank of Persia nella sede centrale di Teheran.

il tempo e lo spazio, e se specialmente serva a quella trasformazione dei beni presenti in beni futuri, i cui rischi nel suo stadio supremo è chiamata a derimere. In tale ulteriore esame emerge ancor meglio l'importanza massima di approfondire l'indole e la struttura delle disposizioni monetarie dettate in ogni nazione dal legislatore.

§ 97. Vedasi nel presente caso della Persia. Da che sanzione monetaria è essa governata? Io sono certo che a quante persone farei questa domanda, altrettante risposte otterrei tutte diverse fra loro. « *Au regime d'étalon d'argent* » scrive il De Foville, nel suo primo *Rapporto* del 1896, pag. 202 (poichè ne' susseguenti abbandonò completamente l'altipiano iranico). « *L'or* » aggiunge « *est une monnaie de luxe... Pour le commerce on se sert de l'argent et du cuivre... En fait, les monnaies d'or et d'argent que frappe la monnaie de Téhéran, n'ont pas toujours exactement le titre et le poids voulus.* » E dà la tabella dei pesi e dei titoli legali delle varie monete coniate e messe in circolazione. « *Die Währung Persien stellt sich somit gesetzlich als Doppelwährung dar. Die Ausprägung der Silberkrans unterlag indes veränderungen* » risponde invece il Grueber nelle sue *Tabellen zur Währungs-Statistik*, pure del 1896.

D'accordo dunque i due chiari scrittori circa le alterazioni monetarie continue, di cui è vittima la circolazione persiana, non lo sono poi più nella definizione del sistema monetario. Il De Foville lascierebbe credere in una Persia retta « a monometalismo bianco ». Le *Tabellen* ce lo mostrerebbero invece a « bimetallismo puro ». E si preoccupano anzi persino del rapporto legale fra i due metalli, imperocchè, fatti i debiti calcoli, concludono: « *Die Relation was also früher* 1: 15 $^5/_8$, *dann* (*Sechziger-Jahre*) 1: 14·4 ».

Dello stesso parere era il compianto amico Ottomar Haupt, in un suo articolo del 1896 sulla *Reuter's Finanz-Chronik.*

Se ora, per comporre tanta divergenza di opinioni, qualcuno chiedesse a me quale sistema monetario regga la Persia, non esiterei ad essere di un terzo parere, cioè non aver essa alcun sistema monetario.

Parrà strana e fors' anche assurda a prima vista una simile affermazione; ma è così. La Persia non ha una legge di valuta propriamente detta. Non ha un ordinamento generale che dica quale è la

sua moneta legale, la commerciale, la principale e l'ausiliaria; che prescriva il metallo tipo e l'unità monetaria, con i suoi multipli e sottomultipli; che determini un regolamento di zecca e la forza liberatoria della moneta divisionaria e della spicciola, nonchè i limiti di tolleranza, di logoro e di corruzione, e così via; ma essa vive senza norme, nè più nè meno come dissi al capitolo IX, § 28, non esservi alcun ordinamento statistico per la popolazione. Laggiù si nasce quando si nasce, dicevo, e si muore quando piace a Allah, senza che alcun ufficiale dello stato civile abbia a preoccuparsene. Così dico ora per la moneta: si conia quando si conia, e si conia pur troppo come si vuole, senza che alcuna legge v' intervenga. È il « *Contracta in paupertate solutus* » di ORAZIO, o se meglio aggrada « l'*Ambitiosa paupertate vivimus* » di GIOVENALE.

Ricordo come appena giunto sul luogo, fedele al mio sistema di ricerche, fosse mia prima cura di indagare quando fosse stato emesso il firmano dello Sciah, che aveva regolata l'odierna circolazione monetaria. E quand' ebbi ben cercato in ogni senso inutilmente, un bel giorno in cui il general SCHINDLER, l'uomo più edotto che io conosca delle cose dell' Impero, sorrise scrollando le spalle alle mie domande e a tutti i miei tentativi, capii quale falsa via avessi battuto, dominato dal pregiudizio di credermi in Persia come in uno dei nostri Stati europei. Constatai allora come il RABINO nel suo *Banking* avesse evitato abilmente il problema, girandovi attorno e limitandosi a darci con diligenza la storia sommaria della « *Persian currency* » che definiva lui pure « *like that of all eastern countries, a story of depreciation, aud in great measure of debasement* ».

Mi si chiederà allora donde vengano i dati del DE FOVILLE e quelli presentati qui da me nella tavola XLIV. Essi vengono dalla buona intenzione di ridurre la circolazione monetaria persiana a qualcosa che possa assomigliare al nostro sistema e sia cosi più facilmente concepibile. Ma siccome quasi sempre avviene che in cose monetarie l' intenzione diventi teologica e che si sia portati a credere bastar davvero un' esposizione secondo il rito esteriore, perchè non trapeli l' intenzione interna assolutamente contraria, così in buona fede da uno stadio puramente ideale, si è passati alla lusinga di un ordinamento che in realtà non esiste.

Perciò è compito nostro di rimettere le cose a posto, come *conditio sine qua non* per poter proseguire.

§ 98. Quei dati (v. pag. 426) hanno la loro storia. Prendiamola con largo giro, poichè è merito dell' opera il farlo.

Caratteristica essenziale della circolazione in Persia è quella di essere stata sempre a base metallica. Ne vedremo fra poco le ragioni.

La valuta presente si può storicamente ricongiungere coll' apparire del Califfato, cioè ai primi dell' ottavo secolo. L' andar più oltre è un volersi perdere nella notte dei tempi senza alcun giovamento.

In una scrittura araba preziosa, il *Kom-nameh* di HAGAN-EL-KOMMI, dell' anno 374 dell' Egira, che fu tradotta in persiano nell' 806 a. E. da Hasan Alì, più noto col nome HAGGI-HASAN-KOMM (come ricorda lo SCHINDLER nel suo *Eastern Persian Irak*), narrando del reddito del Califfo Abdul-Malik (685-705 d. C.) ci parla di una coniazione uniforme, ordinata nel primo secolo dall' Egira ne' dominii arabi. L' unità di peso fu il *dirhem* di 47·5 grani, che divenne poi anche l' unità di conto e di conio in argento fino. In oro si battè invece il *dinar*, uguale a 1 e $^3/_7$ di *dirhem* = 67·86 grani. L' oro all' argento (sempre al titolo fino) risultò come 1 : 15 $^{10}/_{66}$; poichè 66 *dinar* di oro puro furon fatti uguali a 1000 *dirhem* d' argento di buona lega. Questa base però venne presto alterata e poco a poco diventò il *dinar* una semplice moneta di conto per la percezione delle tasse prescritte dalla legge religiosa. Ogni tanto ordinavano i Califfi un nuovo raguaglio fra queste due monete; ma l' argento, tosato e corrotto, degradava sempre più. Nell' 801 (217 a. d' E.) HAGAN-AL-KOMMI ci mostra 1000 *dirhem* dati per 58,22 dinar. Segnava dunque il *dirhem*, dopo un secolo circa di vita, un disaggio dell' 11 %. È siccome il deprezzamento del *dirhem* andava accentuandosi, così i Califfi crederono rimediarvi alterando il valor intrinseco del *dinar* d' oro e quindi imponendo a forza, nel 971, che si ritornasse al vecchio pari di 1000 *dirhem* = 66 *dinar*. Essendo però doppia la manomissione monetaria, il rapporto fra l' oro e l' argento divenne affatto arbitrario, e nell' anno 921 si pretendevano 1000 *dirhem* eguali a 66 *dinar* $^1/_2$, e nel 927 a 67 *dinar* e $^1/_2$, il che voleva semplicemente dire strozzare i sudditi con un incremento di tasse spinto dall' 1 al 15 e al 22 %. Ci fu finalmente, narra il cro-

nista arabo con una calma meravigliosa, un governatore a Com, che in nome d' Allah avvisò i suoi amministrati che per l' esazione dei tributi egli in quell' anno avrebbe richiesto 200 dinar per ogni 1000 dirhem, col che sancì un deprezzamento dell'argento in corso del 300 %. Piccolo passo storico che ci prepara lo stomaco a digerir migliori cose.

Quando Fra Odorico se n' andò in Persia, ai primi del XIV secolo, ci assevera che trovasse in corso il *balisc*, ch' egli disse pari ad un fiorino e mezzo di Venezia; cioè, secondo il ragguaglio del Cibrario, a circa 11 lire nostre. Questo *balisc* d' oro e d' argento ci è pure descritto dal Schefer nella sua *Chrestomathie Persane* (vol. II, p. 155), in base alle scritture di Aba-Eddin. Io ho però dei gravi dubbii che il *balisc* fosse una moneta d' importazione, che neanche quello d' oro servisse in Persia come moneta di conto e che quello d'argento vi circolasse in verghe del peso di 590 miskal, ad un pari col vecchio *dinar* di 1 : 75. Col *dinar ruknj* ben inteso, ossia quello battuto da Eddin Ruku, principe della dinastia dei Kharzmsciah, che fu meno truffatore degli altri suoi colleghi. Infatti il Wassaf parla egli pure del *balisc* d'oro; ma alla fine del suo capitolo intorno all' avvenimento al trono di Cubilai-Khan della Cina e lo ragguaglia a 2000 dinar. Il che proverebbe secondo me la vera origine e l' uso straniero di questa moneta, che degradò ben presto essa pure al pari di 8 *dinar* e 1/2 circa, per quello d'oro, e 2 dirhem, per quello d'argento.

Se la corruzione monetaria si rivela in Persia fin dai primi tempi maomettani sotto forma audacissima, non è a credere però che se ne trascurasse la parvenza. Più andavano le monete alterandosi, più i Monarchi v' incidevano su tutta la loro arrogante megalomania parolaja. Eran battute « *au marteau et non au molinet* » come ci dice il Thevenot (vol. II, cap. VII, pag. 304), ma battute con un certo garbo, come può vedersi a Londra nella splendida collezione del *British Museum*, che ne ha una d'argento, di zecca ignota, che risale fino al 908 (anno d' Egira) e parrebbe di Ismail I, dei Sefavi, ed un' altra dello stesso re, fatta ad Amol nel 911 (a. d' E.). Nelle loro iscrizioni quei sovrani rivaleggiavano cogli imperatori di Delhi. Prima si servirono del carattere *naskhi* e poi del *nestalik* (che ancor oggi si vede sulle due faccie dei krani vecchi in corso) col quale da Nadir Sciah in poi scrissero capi-

toli interi sulle monete. Così, citandone alcune sulla scorta di R. S. POOLE, v' è una moneta del 1143 che contiene nientemeno che questa po' po' di scritta: — « La moneta d'oro che tu vedi fu emessa nel Khorassan « per la grazia di Dio, per la sua protezione e soccorso, e a splendore « dello Sciah della religione, Alì Riza, figlio di Musah ». — Abbas II, più allegro, ci fece su due rime, che traduco sui quattro piedi:

« Per l'orbe e per l'impero essa apparì,
Battuta, grazie a Dio, da Abbas Sanì ».

E Suleimano, molto più modesto, adottò invece il distico seguente:

« Gloriosa, per Allah, corri nel mondo.
Conio di chi era a Salomon secondo ».

Nelle ultime emissioni però, era tanto il deturpamento intrinseco, che non osarono stamparvi più nè versi. nè motti, nè divise, ma semplicemente il nome, il preteso valore e la data della coniazione. Il rame rimase invece quasi autonomo e come la miseria appartenne indifferentemente a tutti i sovrani, senza nome, nè trofei. Raramente porta il *giulùs* sopra, ossia la data dell' incoronazione, avendo in generale semplicemente l'impronta d'un cavallo, d'un leone o d'una sciabola.

§ 99. Verso il secolo XIII noi troviamo già in corso il *tomano*, l'odierno numerario della Persia. L'origine ed il significato della parola *toman* meritano d'essere riferiti. Assevera l' HERBELOT (*Bibl. Orient.* p. 887) che questa voce sia stata tolta a prestito dai Persiani e dagli Arabi ai Khuarezmieni, i quali indicavano con essa il numero 10.000.

Però mentre EBN ARABSCHAH impiega la parola « tomano » per designare un peso di 10.000 dracme d'argento arabiche, dette *miskal* (che erano d'un terzo più leggiere delle attiche) i Mogolli invece pare se ne servissero per indicare un gruppo « di 10.000 anime ». Così una città contava tanti toman: Samarkanda ne aveva 7. La vera origine perciò di questa voce va trovata nel senso di misura per la tassa del testatico. Infatti in FRA ODORICO, da me sovente citato, leggesi il seguente passo, parlando di Hang-tcieu in China: « *Chascun feu paye* « *au seigneur le grant Kaan tous les ans V cacques de coton, qui* « *bien valent là un florin et demi*; *mais tant y a, que X ou XI* « *mainages ne fout qu'un feu; au payer le nombre des feu de la*

« *ville monte a IIII* TUMANS *de ceultz de leur loy et IIII tumans* « *des Sarrazins, qui en tout font IIII IX*[d] *tumans dont un tu-* « *man vault X*[M] *feux* ». Ossia è proprio in materia di tributo che la voce tomano è usata da lui, facendola pari a 10.000 fuochi, appunto per stabilire che in Hang-tcieu c' erano 80.000 famiglie, delle quali ciascuna avrebbero pagato nientemeno che da 16 a 18 franchi, ossia un reddito fiscale complessivo da 14.5 a 16.7 milioni di franchi.

I Persiani invece ne fecero nel XIV secolo una moneta di conto applicata al dinar. Cioè fu 1 tomano = 10.000 dinar. Dal che il RABINO deduce che essendo il dinar (v. la sua *Reform of the Egyptian Currency*, vol. VIII, p. I. Journ. of Bankers) una moneta d' oro di 52 grani, fosse conseguenza il tomano « *worth abouth 5000 L. st.* ».

Ora dimentica il RABINO che quando un popolo toglie a prestito una voce da una nazione vicina per indicare un cumulo della moneta propria, è perchè questa è già molto corrosa e degradata. Così si arrivò al *conto de reis* in Portogallo, cioè all' unità di 1 milione di reis; così in Turchia, al pezzo d' oro da 500 piastre, unità di 20.000 parà; così in Persia stessa, molto più tardi, s'ebbe il *Korur*, o mezzo milione di tomani. Ma finchè la moneta è rispettata nella sua virtù iniziale di titolo e peso, non si sente il bisogno di farne un cumulo per la comodità di aver un numerario facile nei computi giornalieri. Quindi conviene, io credo, aver presente quanto ci diceva poc' anzi lo storico arabo circa la degradazione del *dinar* e del *dirhem*, mostrandoci 200 dinar pari a 1000 *dirhem* nel XIV secolo. Cioè il *dinar* non corrispondeva già più che a 23.7 grani d' argento. Il che, secondo i miei calcoli, darebbe il tomano nel suo valore originario non superiore a lire sterline 100, ragguaglio ben lontano dalle supposte 5000 lire sterline. Del resto anche VINCENZO D'ALESSANDRI nella sua relazione del 24 sett. 1572 (V. BERCHET, p. 73) ci parla del tomano, facendone 40 pari a 8000 ducati di Venezia, di quei di Giovanni Dandalo. Così pure è certo che per le degradazioni sofferte fu il tomano sotto la dinastia dei Sefavi da Abbas il Grande ragguagliato a 50 abbassì d' argento, del peso di 130 grani, cioè al valore di circa 3 lire sterline e 7 scellini. Ora in un torno di due secoli e mezzo per somma malvagia di Monarca può una moneta di metallo prezioso scendere da 100 a 3, ma non mai, in un tempo

relativamente così breve scendere da 5000 a 3, come si dovrebbe ritenere, opinando in modo contrario al nostro.

Comunque sia, anche partendoci dal valore assodato del tomano di 3.7 lire sterline ai primi del XVII secolo, esso seguiva in appresso la cattiva sorte del dinar e del direhm, ossia del numerario suo predecessore. Nel volgere di altri quattro secoli, lo troviamo ridotto al quinto circa di una lira sterlina, cioè di aver perduto più del 94 % del suo valore. È questo un secondo salto nell'abisso, quasi uguale a quello che già segnava da Gengis-Khan a Abbas il Grande. Il primo punto audace della discesa si ebbe nel 1678, in cui il tomano fu ragguagliato a 50 abassì, cioè a 2 lire st., 6 sc. e 8 d. Il secondo punto si verificò sotto Sultan Hussäin, che coll'alterare l'abassì riducendolo a 54 grani, fece il tomano pari a 2,4 lire sterline. Il terzo salto finalmente fu sotto Nadir Sciah, che degradò ancora l'abassì a 72 grani, cioè divenne il tomano = 1 lire st., 18 scellini. E infine Malcolm nel 1815 ci dà il tomano uguale solo più ad una lira sterlina.

Da Fath-Alì-Sciah in poi si associa quest'unica moneta d'oro iranica alla sorte del krano.

§ 100. Alla sua assunzione al trono Fath-Alì-Sciah batteva il tomano d'oro da grani 95. Ma nel 20° anno del suo regno lo riduceva a 70, e dieci annni dopo, nel 1828, a 53 grani. Nello stesso tempo emetteva il *Karan* (così detto da *Karn*, o periodo di 30 anni, poichè tanti ne contava il suo regno) che è l'odierno *Krano*. La presente unità monetaria della Persia conta dunque 71 anni di vita ed è creazione della dinastia Kagiara.

Fu battuta in origine e rimase uguale alla decima parte di un tomano. Si abolirono gli *abassì* e i *sanàr* (corruzione del *sad-dinar*) e si diede al krano, come moneta spicciola, il *sciahì*. Venti sciahì furono dichiarati eguali ad 1 krano. Il che pure nominalmente rimase. Ma prima di passare al paradiso di Allah, Fath-Alì-Sciah riduceva il krano da 142 grani d'argento a 107. Era per la nuova unità una prima discesa del 25 %. Il successore Mohammed-Sciah camminava più allegramente per lo stesso sentiero e batteva il krano a 89 grani, dandogli accanto, per conforto, una nuova moneta andata presto in disuso, cioè il $^1/_2$ krano *penàh-bad*. Cosicchè all'apparire di Nasr-ed-Din-Sciah, il

padre dell' attuale Monarca, il krano segnava già sul suo valore primitivo una perdita del 62.7 % all'incirca.

Ma più che sul peso era sul titolo che si operava, generando un' anarchia monetaria completa. Nasr-ed-Din-Sciah stimò opportuno rimedio, salendo al trono, di pretendere che le zecche battessero il tomano da 52.7 grani di oro puro, pari a 10 krani da 74.7 grani d'argento ciascuno. Cioè stabiliva il rapporto tra l' oro e l' argento come 1 : 14. Poi nel 1857 estese il suo provvedimento, dettando alle zecche le seguenti norme per la coniazione:

			Ragguaglio	
Oro, a $^{900}/_{1000}$			Grammi	Franchi
pezzi da 1 tomano,	grani	50	3.225	10
» » $^1/_2$ »	»	25	1 6125	5
» » $^1/_4$ »	»	12 $^1/_2$	0.806	2,50
Argento, a $^{900}/_{1000}$				
pezzi da 1 krano,	grani	78	5	1
» » $^1/_2$ »	»	39	2.5	0.50
» » $^1/_4$ »	»	19.5	1.25	0.25
Rame,				
pezzi da 2 sciahì,	grani	156	10	0.10
» » 1 »	»	78	5	0.05
» » $^1/_2$ »	»	39	2.5	0.025

Come vede il lettore, ci avviciniamo alla tabella XLIV, da cui siamo partiti nelle nostre ricerche.

Però queste norme di Nasr-ed-Din-Sciah rappresentavano un mesto ideale. Le varie zecche mettevano a dormire la sacra imperial parola e continuavano a battere a loro piacimento, tosando deliziosamente tutto quanto capitava sotto i torchi, in verghe d'oro, d'argento e di rame. Nel 1860 il tomano infatti era valutato pari a 11 krani del titolo medio di $^{820}/_{1000}$ e ad un peso complessivo di 695 grani d'argento puro. Il che ristabiliva ancora il rapporto fra i due metalli all'1 : 14. Tornando invece poco a conto di coniare il sciahì di rame, si lasciava correre ancora il vecchio *tembel*; e trenta tembel erano uguali ad un krano, secondo quanto dice in un suo rapporto del 4 marzo 1870 il sig. Keun, console generale del Belgio, il quale aggiunge: — *Pour faciliter les calculs on a une monnaie fictive, le sciahì. Deux sciahì sont égales à 3 tembel et 20 sciahì à un kran. Mais il n'y a jamais eu de sciahì dans la circulation.* Non altrettanto potremo dir noi fra

poco della Persia monetaria contemporanea, in quanto alla circolazione della sua moneta spicciola.

Nel 1860 cominciano a delinearsi anche in Persia gli effetti di una causa che aveva origini assai lontane e di cui essa non era neppur in grado di comprendere le conseguenze. Il mondo monetario stava per essere scosso da una nuova questione, quella del deprezzamento dell'argento. L'oncia abbandonava nel 1859 il suo valore classico di 60 $^{13.4}/_{16}$ d. per perdere nel susseguente decennio più di 2 punti e $^1/_2$. Il piede di zecca persiano all' 1 : 14 doveva quindi offrire, quanto più l'argento degradava, un larghissimo campo di lucro. Ogni chilogrammo d'oro esportato, fruttando di fronte al rapporto d'Europa da un chilogrammo e $^1/_2$ a 2 chilogrammi d' argento di guadagno, sedusse abili case europee, come la Castelli di Londra, di Tabrïz e Costantinopoli, i fratelli Tumanians, ecc., e sopratutto la casa Ralli (che una volta depaüperata d'oro la Persia sparve addirittura) a buttarvicisi sopra come avoltoi, potendo lavorare sul certo con un profitto netto dal 10 al 13 $^0/_0$. E la povera regione fu in breve volger d'anni, per colpe non proprie, fatta esausta di metallo prezioso. Eran le ricchezze auree dell'antico mondo asiatico che venivano così per la via dei traffici a far rifiorire l' Europa. Era una parte di quei tesori di Dehli che Nadir-Sciah aveva per forza d'armi portato dall'India in Persia nel 1739, nella sua famosa carovana trionfale che Sir JOHN MALCOLM ci descrive e che « *was litterally encumbered with spoil. The amount of plunder, that they carried from that conutry, has been estimated variously: the highest calculation makes it upwards of seventy millions sterling; the lowest considerably more than thirty* ».

Per fortuna dell'Iran nel 1870 il tomano di 52·7 grani d'oro puro era valutato a 12 krani e $^1/_2$ ed anche a 13 krani d'argento: il che stabilì un rapporto dell' 1:15. Il $^1/_2$ di differenza che ci correva al pari dell'Unione Latina non bastò più a indennizzare le spese dell' esportazione dell' oro; per cui l' esodo si arrestò. Però cessò in pari tempo l' oro dall' intervenire nella circolazione. Si continuò a coniarne a Teheran; ma non per scopo monetario propriamente detto. Furono pezzi da un tomano, o piuttosto da $^1/_2$ tomano e $^1/_4$ di tomano, tutti di peso e titolo molto oscillante (come constatò lo SCHINDLER nel 1889,

e come risultò dai saggi della zecca di Bombay, che diedero variazioni spinte oltre il 4 e $^1/_2$ %) e che lo zecchiere Haggì-Mohammed battè in questi ultimi anni per uso dei privati nelle seguenti misure:

Pezzi da 10 tomani	=	grani	443· —	grammi	28· 7
» » 5 »		»	221· 2	»	15 33
» » 2 »		»	108· 1	»	7·—
» » $^1/_2$ »		»	22· 2	»	1·43
» » $^1/_5$ »		»	9· —	»	0 58

Codesti dati, se si paragonano a quelli della nostra tabella XLIV mostrano come nelle coniazioni si toccasse lievemente il furto. Il che però non ebbe più alcuna influenza sulla circolazione, perchè il tomano, — o vi rimase e vi è ai dì nostri come semplice *numerario* (e i competenti sanno quale grande differenza corra fra numerario e moneta, in quanto il primo non interviene materialmente nei fenomeni economici e la seconda vi interviene materialmente), — o si ritirò negli scrigni dei Signori, come riserva, uscendone solo quando vi fu costretto per la forza assoluta delle circostanze.

Così il Tesoro imperiale, che fu sempre il più attivo fra i grandi incettatori d'oro del suo paese, in questi anni continuò a far lavorare la zecca; ma semplicemente per accumularne il prodotto e lasciarlo inerte, finchè dinnanzi ad ogni crisi si dovette dissanguare. Alla sola Imperial Bank mi si assicura che dal 1896 al 1899 dovette versare in nove riprese, per varii impegni imprescindibili e dopo che gli interessi gli furono montati alla gola:

1886:	tomani (Ashrafis)	450.000	= Lire italiane-oro	3.839.062
»	» »	19.164	»	171.034
1897:	» »	120.000	»	1.055.250
»	» »	82.500	»	356.312
»	» »	122.500	»	1.125.468
1898:	» »	10 300	»	94.631
»	» »	125.020	»	1.092.042
»	» »	15.000	»	131.118
1899:	» »	200.000	»	1.837.500
	Totale, Tomani	1.144.484	= Lire italiane-oro	9.922.417

E con quale stringimento di cuore lo si può considerare, riflettendo a quanto scrissi su questi depositi aurei disponibili. Ciò che per altro non farà sì che il *drainage* dalle casse imperiali s'arresti, se non si

vorrà comprendere che è inutile ostacolare la corrente quand' è ingrossata, ma che bisogna piuttosto a tempo deviarla ed utilizzarla in occupazioni produttive.

§ 101. Riprendendo il filo del nostro ragionamento e chiedendoci di nuovo donde sia uscita quella tavola XLIV che fu ritenuta base di un sistema monetario propriamente detto, siamo ora in grado di rispondere e di dare la dimostrazione diretta ed immediata della tesi assunta, circa la mancanza in Persia di qualsiasi regime legale di valuta.

Ecco come andarono le cose.

Quando Nasr-ad-Din-Sciah, dopo il '70, vide che il krano veniva deprezzando e che giungevano a lui le vivissime lagnanze dei ricchi che avevan visto sparir oltre frontiera il loro oro, nonchè dei commercianti che per l'altalena dei cambii erano disturbati in tutti i loro affari, sentendosi accusato dalla voce pubblica come autore di quello stato di cose, per qualche recondito degradamento inflitto alla coniazione dei krani (mentre egli ben sapeva di aver fatto rispettare dai suoi zecchieri in quel momento e il titolo di 900/1000, e il peso di 140.8 grani per ogni krano doppio) cominciò allora a capire che si trovava dinnanzi ad un problema per lui insolubile e si adirò. Se la prese coi suoi Ministri, minacciandoli. Questi, riuniti in Consiglio, non trovarono alcun mezzo di risolvere l'aspro indovinello. Giungeva loro, è bensì vero, l'eco d'Europa di conferenze che ad ogni pie' sospinto vi si facevano dagli Stati *per sostenere l'argento* e per l'*étalon* doppio e semplice; ma grattatasi la nuca s'accorsero che non ne capivano un'acca, poichè nel Corano un modo di risolvere la questione monetaria proprio non c'era. E allora decisero il Sovrano a lasciar venir qualcuno da fuori che se ne intendesse un po' più di loro e presentasse qualche maggior garanzia di serietà che non un preteso competente (?) certo sig. Davoutt, venuto a Teheran nel 1863 e che dopo sette anni di permanenza se n'era andato senza aver concluso nulla. E poichè l'Austria dava allora alla Persia dei bravi ufficiali per l'esercito, così pensarono bene di rivolgersi alla Monarchia Danubiana anche per questo.

La Zecca di Vienna nel 1875 spedì loro il Pechan, uomo dalle idee chiare e ferme, che aveva un sol difetto d'origine, quello di

venir da un paese dove in que' tempi non s'era punto capita la questione monetaria, come si constatò più tardi, all'epoca della riforma del fiorino austriaco. Quindi il PECHAN consigliò lo Sciah di lasciar in sospeso la questione dell'argento, che secondo lui aveva carattere transitorio, e di risanare soltanto l'esistenza intrinseca del krano, così variamente coniato ed emesso in troppi luoghi, fra un guazzabuglio sommo di titoli e pesi. Fatti fare i saggi che presentiamo alla tavola XLV potè agevolmente convincere il Monarca che occorreva : 1° abolire le numerose zecche che tiravan innanzi con sistemi imperfetti, a braccio e martello; — 2° erigere una zecca alla capitale, degna dell'Impero e fornita di macchine, punzoni, bilancieri e di tutti gli utensili necessarii; — 3° che bisognava dare un ordinamento monetario che regolasse i varii tipi di moneta, sia la principale, che la divisionaria, di modo che la circolazione si svolgesse su una base certa e ponderata. Per cui presentò allo Sciah appunto la tavola XLIV, di cui è questione. Riuscì il PECHAN a far firmare il decreto di morte delle dodici zecche che allora erano in funzione, cioè quelle di Hamadàn, Tabrìz, Kascian, Isfahàn, Kerman, Mescèd, Kermansciah, Resct, Astrabàd, Com, Mazanderàn e Seistan; riuscì pure a far aprire il 14 giugno 1877 in in Teheran la Zecca Imperiale unica, fornendola di macchinario fatto venire d'Europa; ma non riuscì a far sanzionare il suo ordinamento di valuta, il quale rimase *in mente Dei.* Siccome però da Teheran il PECHAN scriveva continuamente all'amico CARLO ERNST, direttore della zecca austriaca, che dal canto suo si faceva premura di pubblicare degli interessanti articoli su quello che si svolgeva nella capitale persiana, così anche la terza parte del programma del PECHAN la si ritenne in Europa attuata e l'intenzione diventò per i nostri statistici una realtà.

A ciò aggiungi che quand'era nel 1885 in Persia il KITABGI, un armeno di Costantinopoli che aveva studiato alla nostra Università di Pisa ed era stato fatto Direttore Generale delle Dogane, egli cercò a sua volta di risolvere la crisi monetaria iranica, scrivendone qua e là sui fogli esteri e sempre sostenendo una riforma sul piede della Unione Latina. Cosicchè il rumore fatto da lui in argomento valse vieppiù a radicare negli animi che effettivamente fosse entrata in

vigore quella certa tabella XLIV e che non si trattasse più che di un lieve ritocco per spingerla alla pari col nostro ordinamento.

Ma la verità è questa: che una legge monetaria in Persia non fu mai decretata e che la proposta del PECHAN, accettata in massima, non ebbe alcuna sanzione. Nel 1878, quando il Governo diede in appalto per 25,000 tomani all'anno la Zecca Imperiale di Teheran a Akim-el-Mulk, medico e confidente dello Sciah, il quale la subappaltò a Haggì-Mohammed-Assan con dritto di coniazione illimitata, si limitò a stabilire che si avrebbe dovuto coniare:

				Peso		
				Nakhod	Grani	Grammi
pezzi da 1 tomano-oro	a	900/1000	da	17	44.415	2.87811
» » 1 krano-argento	»	»	»	24	71.04	4.6
» » 1 sciahì-rame	da	. . . . .		26	76.99	4.9

Cifre assai semplici, le quali sono poi quelle che fino ad oggi servirono di base (per modo di dire) alla coniazione, e che, siam sinceri, non ponno certo costituire da sole, non dico un *sistema monetario*, ma neanche il più modesto regolamento di zecca.

§. 102. Il che dimostrato io me li sento alle spalle quei signori di cui parlai nel mio capitolo primo, § 1, e che trovavano assurdo il volgere lo sguardo alla Persia. Vedete? Neanche un regime di valuta vi è in quel paese! È uno Stato barbaro e non metteva conto di occuparsene.

Adagio; perchè si eleva qui forse uno dei punti più belli delle nostre questioni teoriche monetarie. La Persia ci potrebbe riportare, inconsapevolmente col suo modo di coniazione, ad una tra le splendide contraversie che si agitarono tra noi, fra tre uomini che sono egualmente cari alla scuola italiana, FRANCESCO FERRARA, ANGELO MESSEDAGLIA e GEROLAMO BOCCARDO.

Agli studiosi è cosa nota. Nel 1855 FRANCESCO FERRARA dettando una delle sue prefazioni nella Biblioteca degli Economisti, prendeva le mosse dalla teorica di MICHELE CHEVALIER di una tariffa ufficiale mutabile per la determinazione del rapporto fra l'oro e l'argento, per sperare di tagliar corto nella quistione del *mono* e del

bimetallismo (che allora, per vero dire, si era fatta seccante parecchio) col proporre il *polimetallismo*. O meglio: che nessun rapporto fosse ufficialmente dichiarato; che nessuna specie di moneta fosse riconosciuta legale; che piena libertà fosse data ai privati di valersi come strumento di scambio di quella moneta quadrangolare, circolare o oblunga, coniata o no, di metallo o di stoffa, che loro avrebbe fatto comodo; che si effettuasse un ritiro assoluto dell' intrusione governativa circa alla moneta, unico modo perchè ogni cosa potesse rientrare nell'ordine in cui la Provvidenza l'aveva collocata. Iniziava cioè il Ferrara con quello scritto una scuola, cui piacque intitolarsi dei *liberisti*. Essa era attaccata con vivacità dal Boccardo nel suo *Dizionario* del 1875 e più abilmente sette anni dopo, con matematica precisione di linguaggio, dal Messedaglia. Tullio Martello nel 1883, nel suo geniale e forte volume sulla *Moneta*, ne tentava un' ultima difesa, non solo riassumendo nella monografia XV la controversia, ma dando modo al Ferrara di rispondere agli appunti mossi con garbo dal Messedaglia. Fu una delle pagine più interessanti della storia interna delle discipline monetarie in Italia.

Rievocando ora tale dibattito per coincidenza d'idee, si scorge come si svolgesse su due punti ben distinti: l'uno, che riguardava il tema della poziorità e preminenza dei metalli, l' altro che si connetteva alla negata necessità d' un apposito ordinamento legislativo in fatto di moneta. Non vedeva il Ferrara in altri termini il bisogno che si riconoscesse all'oro ed all'argento un previlegio qualsiasi, malgrado glielo attribuissero i popoli per generale consenso. Per cui invitava i Governi a « sopprimere la palpabile soperchieria di una moneta legale ».

Ebbene, eccoli accontentati i liberisti. Nella Persia è lo stato ideale. Ha essa scelto l'oro e l'argento? No; nessuno dei due metalli. Libertà massima di contrattare in quella moneta che più fa comodo ai privati. Vi circolano e vi circolarono in Persia tutte le monete del mondo: il siclo, il talento, il dramma, l' asse, il baliscio, il tomano, la rupia, il reale, il fiorino, il mohur, i talleri, i napoleoni, i ducati, i ducatoni, la piastra, il marco, il tael, tutto insomma l'arcobaleno monetario, in una miscela suprema. Confesso d'aver visto anzi là per

la prima volta i bei *bagiogli* veneti, come i Persiani ancora li chiamano, da due e da una testa, nonchè i primi imperiali, molto amati nell'Asia e così rari a Pietroburgo. Vi è dunque e vi fu sempre nella circolazione una libertà spinta all'eccesso e quale il più caldo dei *liberisti* potrebbe sognare. E con ciò, si noti, massima libertà anche di conio: nessuna legge di valuta, nessun regolamento di zecca. Se i privati diedero a coniare solo oro ed argento nelle dodici zecche che avevano a loro disposizione, è perchè questi erano i metalli accetti universalmente. Ma se la maggior parte dei cittadini di questo pianeta avesse preferito l'alluminio, il palladio, il platino, l'iridio o il rodio, i Persiani avrebbero fatto battere quello qualsiasi di questi metalli, nè alcuna legge glielo avrebbe mai vietato. Lo Sciah, per conto suo, purchè avesse guadagnato sul signoraggio, avrebbe dato il marchio anche sulla schiena dei montoni. Nè faceva neppur questione d'impronta. Ci piantava su un colpo di martello tanto per dire che di quel metallo si voleva farne della moneta e che quel pezzo valeva di per sè stesso qualcosa. Quanto poi valesse, niuno se ne curava. Spettava ai privati contraenti di accertarlo, allorchè credevan bene di servirsene. I saraf avevan abbastanza tempo da perdere per pesare e saggiar tutto, per ore ed ore, coll'unghie inghirlandate di bionda lausonia. La moneta così vi circolò sempre a titolo e peso, come Garnier avrebbe potuto idealizzare, considerando come un pleonasmo, qual'era diffatti, l'espressione impressa del suo valore.

Ma con ciò non bisogna neppur credere che mancasse alla Persia una moneta *legale*. Qui anzi si potrebbe mostrare come il Ferrara non ne avesse chiaro il concetto, malgrado abbia tentato di cancellare colle lettere di prefazione al Martello il granchio pescato in un momento di entusiasmo nella prefazione della Biblioteca degli Economisti. I Sciah della Persia, benchè non si curassero di dare ai loro sudditi una moneta che surrogasse nei pagamenti la mancanza di patti speciali, oppure che valesse in qualsiasi stipulazione a meno di patto in contrario, però dovendo essi come qualsiasi altro privato far coniare del metallo per i loro bisogni e sopratutto per dire al pubblico e alla massa dei contribuenti in che moneta intendevano esser pagati, così, per questa semplice ragione, e senza che occorresse l'intervento della

legge, nè di un *regime legale di moneta* (direbbe il Ferrara) ecco che si fece il dinar e poi il krano *la moneta prima*, la dominante, lo strumento automatico che si regolò da sè, una volta scelto il metallo, senza che vi fosse da preoccuparsi d' altro (direbbe il Messedaglia). Oltre di che essendo duplice il bisogno economico dell'uomo in una economia monetaria, quello cioè di avere un *numerario* e quello di aver una *moneta*, così ecco del pari automaticamente stabilirsi una divisione del lavoro tra i varii istrumenti dello scambio, senza che il Governo manifestasse il suo volere autocrate, ed ecco assumere attraverso le età il dirhem e quindi il tomano, la funzione di numerario, ed il dinar, e poi il krano, quella di moneta precipua corrente. con un' unica specialità e con una sola preferenza non saprei dire se triste o buona, quella di servire da misuratrice non solo negli scambii, ma anche nei rapporti di dare od avere tra i sudditi ed il Governo, e di offrire perciò il termometro della pressione tributaria.

Come appare dunque è tutt' altro che sotto l' imputabilità di barbarie che può cadere il *modus vivendi* monetario della Persia. Da un lato si ha uno Stato, quale il più ampio liberalismo in fatto di valuta lo potrebbe imaginare; dall'altro è la correzione vivente di quell'errore per eccesso di fantasia, in cui la teoria liberistica incorse da noi. Ciò che emergerà ancor meglio da quanto dovremo dire in appresso.

§ 103. Chiediamoci ora: Se regime di libertà è sinonimo di massimo progresso, come si spiega che la Persia, di cui non avemmo certo a rallegrarci in argomento circa la produzione e la distribuzione della ricchezza, potè invece raggiungere un sì elevato grado nella circolazione monetaria?

Io trovo la spiegazione del fenomeno in una sola causa: nella sua ubicazione geografica ed economica rispetto al resto dell'Asia e dell' Europa. Non amo far rettorica in fatto di moneta. Se domani discorro con un agricoltore, capisco benissimo che egli sia, o tenda ad essere protezionista. Se parlo con un agente di cambio, o col rappresentante di una casa di commercio d' importazione ed esportazione, capisco invece che sia liberalista. Poichè odio imaginare gli uomini perfetti e credo che le buone idee e le migliori teorie, oltre all'essere tali, debbano vincere anch' esse poco a poco, secondo la natura delle cose

umane, il consenso universale. Così se il liberismo andò ad annidarsi nelle citta gloriose del medio evo italiano, fu semplicemente perchè queste si erano prima economicamente rese luoghi di transito alle merci. Se è oggi Londra la rocca della scuola ortodossa, è per la stessa ragione. Nè i principii della scuola furono la causa iniziale del suo benessere, ma un semplice coefficiente, che diventò più tardi la forza massima e potentissima di ogni incremento. All' incontro logica ed umana è invece la lotta che cerca continuamente di rinascere in Francia, in Germania e in Russia contro la libertà economica, poste come sono queste contrade in condizioni ben diverse, le quali apparentemente si prestano ad alterare la verità economica. Come gli uomini, così le nazioni, non si debbono far mai migliori di quello che ponno essere, con un rigorismo didattico inconcludente.

La Persia, situata, come ho più volte messo in rilievo, in guisa da formare la via naturale tra l'Asia e l' Europa, dovè capire, senza neppur pensare che fosse discutibile, che soltanto la massima libertà in fatto di commercio poteva darle serio sostentamento. E simile concetto si impose talmente a tutti i sovrani, a tutte le religioni, a tutte le caste, in tutto l' altipiano, che non si avverò mai la menoma esitazione, nè la più piccola tendenza contraria. Se l' indipendenza commerciale fu talora violata, lo fu inconsciamente. E le reazione e la riparazione furono pronte. Libertà di transito, libertà di traffico, libertà di moneta: ecco la trilogia economica persiana. Le banconote della Cina e quelle della Russia vi ebbero dal popolo lo stesso accoglimento che l' oro a $^{1000}/_{1000}$ di Dehli e le sterline inglesi. Perchè sollevar difficoltà nell' accettarle? Non era roba imposta forzatamente dalla legge del paese. Un commerciante le lasciava venendo dalle regioni del Gran Kano e un altro negoziante se le riprendeva quando doveva rifare lo stesso cammino. Marco Polo e Fra Odorico dovettero anch' essi barattar la loro moneta sonante con carta, partendo dalla Persia per il centro dell' Asia; altri invece dovettero mutar carta per argento persiano, al ritorno, e così ciò che veniva da un lato se n' andava sempre dall' altro lasciando quegli utili che un tal baratto offre, essendo la ricerca in simili casi sempre un po' più attiva dell' offerta, quando la quantità della merce-moneta straniera sulla

piazza sia commisurata unicamente dal movimento effettivo del traffico. THEVENOT nel suo libro 2° (p. 203) definisce benissimo la Persia: « *Elle est seulement comme un grand Karavanseraï qui sert de passage à l' argent qui va d' Europe et de Turquie aux Indes, et aux toiles et épiceries et lingots qui viennent des Indes en Turquie et en Europe et dont elle profite un peu dans ce passage* ».

Non si poteva precisar meglio l'altipiano iranico, che chiamandolo un gran caravanserraglio, un gran bazar, e in fatto di moneta una enorme bottega da saraf, da cambiavalute, in cui non vi è tipo che non sia accetto, pesato e saggiato, senza conoscere altra legge che la bilancia e gli acidi di prova.

Questa politica del *lasciar fare e lasciar passare* in quanto a valuta, quale fu richiesta dalla ubicazione della Persia e dalla funzione economica che essa era chiamata a compiere rispetto alle altre nazioni circonvicine, s' impose talmente ai Califfi, agli Emiri, ai Khani, Sultani e Sciah-in-Sciah, che ogni volta ch'essi facendo a fidanza col loro potere assoluto vollero crearvi ostacolo, dovettero accorgersi ch'era più facile dissanguare quel popolo, o trarlo politicamente schiavo, che non intralciarne la libertà monetaria. Così fu il fatto del *Zilkadeh* 693, settembre-ottobre 1294, che avrò occasione di narrare fra poco. Così fu nella proibizione alla libera esportazione dell'oro e dell'argento del 1864; così nel divieto alla circolazione della carta moneta russa nelle prime decadi del nostro secolo e ritentato pochi anni sono, proibizioni, divieti e tentativi che abortirono tutti, e che valsero soltanto a suscitare nelle grandi piazze di Teheran e Mescèd, di Tabrìz ed Isfahàn violenti rivolte, che furono sedate col sangue, ma fruttarono sempre la restaurazione dell' indipendenza commerciale e monetaria iranica.

CAPITOLO XII.

—

La moneta d'argento.

Sommario. — § 104. Il deprezzamento dell'argento e la curva tracciata dal corso del krano. — I doppi krani e le speculazione dei saraf. — Amore che serba il popolo al vecchio krano. — Dove la zecca di Teheran abbia trovata la materia prima per la coniazione delle sue monete d'argento nella seconda metà del nostro secolo. — § 105. La tariffa della zecca. — Calcolo del valore intrinseco del krano. — Determinazione della formola $x = (102\ {}^1/_2 \times 15):28$. — § 106. Origine e causa dell'eccedenza del valore del krano sul suo costo. Efficacia della ricerca d'argento monetato, sia pel passaggio ad una economia di produzione e consumo più elevata, sia per l'accresciuta rapidità di circolazione. — Estensione di questa ricerca oltre i confini dell' Iran. — Effetti del tesoreggiamento e della mancanza di carta-moneta. — § 107. Perchè la domanda di krani non possa essere soddisfatta. — Come le pessime condizioni della zecca abbian potuto contribuire a salvare il krano sul declivio del suo deprezzamento. — § 108. La bilancia dei pagamenti della Persia e la sua ripercussione sul corso dei cambii. — Riflessioni che ci inducono a ritener tale bilancia favorevole e come vada ristretta quasi ai soli impegni commerciali. — § 109 Influenza che può esercitare sul corso dei cambii: *a*) la loro formazione per via indiretta; *b*) il costituire le varie città indigene tanti mercati semichiusi fra di loro. — Splendido caso di cambio circolare fra cinque piazze. — § 110. Determinazione dei cambii a Tabrìz. — Limiti massimi e minimi delle oscillazioni dei cambii e necessità di un concentramento delle varie operazioni creditizie. — L'istituto della compensazione ristretto ai soli saraf in ogni singolo bazar. — § 111. Ragioni dell'esodo continuo dell'argento, che si constata nella capitale dell'Impero.

§ 104. Dopo il 1877, assegnata al krano una bontà intrinseca teoricamente uguale ad 1 miskal da 900/1000 (= 24 nakhod = 71,04 grani inglesi = 4,6 grammi), esso visse di una vita a sè, ben di-

stinta da quella delle altre monete persiane. Seguì con moto parallelo l'andamento del mercato internazionale dell'argento, senza molto preoccuparsi di ciò che avveniva all'interno, nè delle stesse alterazioni di cui era vittima da parte de' zecchieri. Una anomalia curiosa intanto si avverava; che mentre la sua sostanza merciologica andava deprezzando e il modo di coniazione era continuamente manomesso, ciò non ostante il krano riusciva a mantenere il suo valore di scambio superiore al valor intrinseco.

Si capisce subito come il caso si presti ad una delle più delicate questioni monetarie.

Circa la discussione del deprezzamento generale dell'argento io ho già havuto occasione di svolgerla troppe volte per insistervi ancora. Rinvio perciò il lettore alla grande tavola storico-statistica che ho pubblicata fuori testo nel mio volume su *La moneta e il principio del costo comparativo*, dove troverà riassunti tutti i dati relativi a quest' argomento. Circa poi al caso speciale del krano di Persia, chi conosce la curva tracciata dal prezzo dell'oncia d'argento standard e la confronta con quella da me segnata nel diagramma che allego nella parte quinta (v. pag. 432), vedrà come esse muovano in un' identica direzione, rivelando l'influenza di cause comuni. Tralascerò dunque di fare altri commenti, per rivolgere subito l'attenzione sulla vita interna del krano.

Questa fu dopo il 1877 simile in sostanza a quella del periodo anteriore. Costituita dalle solite catene di adulterazioni che già vedemmo fiorire nel bel suolo iranico, si cercò di larvarle e di infrenarle entro limiti più miti. Se ne incolpò il cattivo stato della zecca, la deficienza delle macchine, l'imperfezione degli strumenti, l'incapacità degli operai; ma in realtà venne sempre meno la fede monetaria. Già nel 1879 invece di 71·06 grani troviamo nel krano più solo 70·584 grani e nel doppio-krano 140·8 grani, invece di 142·12. Nel 1883 si operò sul titolo, riducendolo da 900 a 896, e tre anni dopo a 891·66/1000. Infine nel 1889 si alterò nuovamente e il peso e il titolo; poichè il doppio-krano scese a 142·13 grani e da 9/10 ad 8·87/10 di bontà. Oltre di che è a notare la mancanza assoluta di uniformità, la quale fece sì che la circolazione rimanesse ingombra di

monete da un krano e da due krani, tutte varie nel loro contenuto. Basterà per rendercene convinti gettar uno sguardo sui risultati dei varii saggi fatti dalla Royal Mint e dai sigg. Sharps, Wilkins e Johns, che stimo opportuno di dar riassunti a pag. 428 del presente volume.

I doppi krani però ebbero sempre una bontà superiore a quella del krano. Non pochi anzi contennero un po' d'oro nella proporzione di 2 grani per oncia troy. Quindi il metallo bianco monetato uscendo dalla zecca determinò una duplice corrente; una, costituita dai pezzi da due krani, che fu intercettata quasi costantemente dai saraf del bazar, formando il substrato delle loro speculazioni; l'altra, costituita da pezzi da un krano, che entrarono nella circolazione libera. Il popolino mantenne invece tutte le sue simpatie ed il suo grande amore per il vecchio krano (*ante* 1879) che ancora circola sotto forma di que' pezzettini artistici d'argento senza contorni, nè figure geometriche ben definite, ma che vi corrono tra le mani come confetti, comodi e contati con la massima celerità. Nell' incisione n. 4 che offro a pag. 288, si vedono appunto i cassieri dell' Imperial Bank che stanno facendo i loro pagamenti. Seduto per terra, in circolo, col suo sacchetto in mano, il buon pubblico attende e controlla il cassiere, che riempie la sua tavoletta seminata di un dato numero di spazii vuoti e concavi che contengono un dato numero di krani, e quindi la vuota celermente, come se dovesse vagliare uno staio di riso.

Quanto all'origine della materia prima per la coniazione dei nuovi krani e doppi krani, ha anch'essa la sua storia che si può distinguere in tre periodi: 1° l'epoca della rifusione delle vecchie monete d'argento, a base di cernita; 2° l'epoca dell' importazione di argento in verghe inglesi; 3° quella dell' argento russo. La più fortunata per Haggì-Mohammed-Hassan (il vero *Deus ex machina* delle coniazioni persiane) fu la prima; nella seconda potè realizzare ancora qualche grosso lucro; la terza si rovesciò invece a favore del pubblico.

Allorchè il Governo ebbe detto al buon Haggì (il quale diventa ora per noi un personaggio importante), che esso intendeva che d'allora in poi un krano fosse di 24 nakhod, il caro zecchiere fu sollecito ad incettare quanti krani potè, che fossero stati monetati al principio del regno di Nasr-ed-Din-Sciah. Contenevano infatti non 24, ma 28 nakhod

ciascuno; cosicchè rifondendoli vi guadagnava 11·91 grani per pezzo! Sparirono quindi tutti nelle sue mani, meno quelli che furono salvati dagli orafi e dagli ebrei. Passò allora Haggì all' incetta dei krani del 1857, che contenevano in media 3·24 grani di più di quelli che egli doveva coniare, cercando di preferenza i pezzi di Kasciàn che eran stati battuti fino a 77·66 grani ed offrivano quindi 42 centigrammi d'argento di beneficio cadauno. Inghiottiti anche questi dalle caldaie di Haggì, restarono i calanti solo ad onorare la circolazione, come erano in gran parte quelli battuti a Tabrìz, Hamadàn, Isfahàn, Mescèd e Resct. Ma in tal modo per i primi tre o quattro anni, a forza di cernite sul materiale vecchio circolante, Haggì sbarcò i suoi mesi lunari e solari, realizzando grosse somme che abilmente convertì subito in beni e mercanzie, dandosi al traffico delle sete, dei cotoni, ecc.

Ma nel 1881 la zecca minacciava di non aver più nutrimento. I vecchi krani avrebbero ancor data materia prima, ma non lucro; e ciò non conveniva ad Haggì. Pensò quindi di far venire le verghe dall' estero. E fu l' Inghilterra, per la via Boscìr, che approvvigionò la zecca. Haggì pagava le verghe a peso e a pronta cassa: tanti man d'argento, tanti krani, non uno di più, nè di meno. Il che per un certo momento ebbe del misterioso. Quell' Haggì che imitava col metallo bianco l'*Issue-department* della Banca londinese interessava. Dove diavolo trovava dunque il suo guadagno, andavano chiedendosi tutti? Semplicemente in questo: che era dell'argento standard a 927/1000 che egli ritirava ed erano de' krani battuti a forse appena 9/10 che dava in cambio; ossia, a calcolo fatto, lucrava nientemeno che l'11 %, dedotte le spese di coniazione, ecc., sulle quali si aggiustava poi lui nelle coniazioni successive. All' importatore lasciava i 4 $^{3}/_{4}$ % di beneficio e ciò bastava per assicurargli numerosi clienti.

Ma questa seconda êra di felicità non durò più di sette anni. Eran le vacche grasse... e vennero le magre col ribasso dell' argento a Londra, che inaridì la fonte di materia prima, via-Boscìr. Supponiamo infatti di essere all' aprile 1884: l' oncia standard costava a Londra 51.8 d. L' oncia d'argento a 1000/1000 era dunque a 56.3 d., e la libbra troy non valeva più di L. st. 2. 8. 17. Per questa libbra d'argento puro l' importatore riceveva in Persia una libbra di krani;

e il krano pesando a tutto rigore 71 grani, riceveva 81.12 krani. Ma il cambio-Persia su Londra era allora a 27, il che voleva dire che l'importatore riceveva L. st. 2. 9. 5. La differenza su L. st. 2. 8. 17 rappresentava il suo guadagno, dedotte però le spese di trasporto, di assicurazione del denaro in viaggio, ecc. E francamente, con buona pace di Haggì, gli importatori da Boscìr non vi trovarono più alcun compenso, specialmente di fronte al rischio. L'unica risorsa era per essi ancora quella di accoppiar le imprese; cioè importare argento in verghe da Londra ed esportar merce per i saldi. Ma non sempre nè a tutti era dato il farlo, con abilità e fortuna.

Si aprì allora, circa il 1887-88, l'altra via, dell'argento russo, per Mosca, Petrowsk, Mescèd-i-Ser, Teheran. Le spese per trasporto, imballaggio, perdita d'interessi, ecc. erano dal 5 al 6 $^{0}/_{0}$. Le verghe venivan da Londra od erano russe al titolo di 998. Se pago per ogni 100 libbre di argento puro (pensò Haggì) 107 krani, cioè dò 107 krani per 100 miscal, posso stare in piedi... Magramente però, Haggì mio; poichè tu non potevi guadagnare, se volevi essere un onesto zecchiere, come niuno ne dubita, più del 2 $^{3}/_{5}$ $^{0}/_{0}$, da cui dovevi ancor dedurre le spese di monetazione, ecc. ecc. Quindi ti restava ben poca cosa. Piuttosto furono gl'importatori d'argento russo, che per qualche tempo poterono far danaro; poichè realizzarono essi parte de' vecchi lucri dello zecchiere. Infatti riportiamoci al decembre 1887, quando cioè la via-Boscìr rimase sospesa e si aperse quella del nord. L'argento si era rialzato a Londra a 45.476 d. per oncia standard, ossia a L. st. 2. 2. 7, per libbra e per ogni libbra d'argento l'importatore russo riceveva 1.075 libbre in krani, ossia 87·2 krani, che al cambio-Londra di 34 $^{1}/_{2}$ davano L. st. 2. 5. 2. 7. Era dunque l'11 $^{0}/_{0}$ che l'importatore russo strappava ad Haggì, 11 $^{0}/_{0}$ che dedotte le spese di trasporto ecc. non lasciava mai meno del 5 $^{0}/_{0}$ di beneficio netto. Però col continuo ribasso dell'argento a Londra anche la terza fonte non durò a lungo a venir restringendosi. Sarebbe succeduto per Haggì un periodo di grande ristagno se non lo avesse doppiamente arricchito, come vedremo, la coniazione del rame. Sull'argento intanto rimase più poco a fare, sia passando pel nord che pel sud. Gli importatori ai quali tornò conto ancora di far battere

dei krani furono quelli che poterono valersene per l'acquisto di altre merci da esportare; poichè abbinando, come ho detto, i traffici. Ed allora alcune case furono in grado di continuar a dar ordinazioni alla zecca con qualche lieve profitto.

§ 105. L'onestissimo Haggì visti cessare i frutti, diremo legali, non solo cercò rivalersene cogli extra-legali, come lo dimostrano i saggi dei krani e doppi krani fatti nel '90-92 che ho esibiti alla tavola XLVI, ma si dichiarò costretto a dover rialzare i prezzi per la coniazione. Cominciò dalle monete o diremo meglio dalle *medaglie* d'oro che i privati intesero far coniare per doni, omaggi ecc., comportandosi in guisa che apparentemente costasse lo stesso l'andar a prender l'oro al bazar od alla sua bottega. Infatti prima Haggì prendeva per le spese di monetazione dell'oro 50 krani d'argento per ogni 100 miskal d'oro puro, e questi 100 miskal costavano 2200 krani; totale 2250 kr., con cui si ottenevano 173 tomani, ossia ogni tomano-oro veniva a 13 krani d'argento, nè più nè meno come al bazar. Dopo il 1888 egli pretese 147 krani, come costo di monetazione per ogni 100 miskal di oro puro; e ciò perchè 100 miskal d'oro puro costavano solo 2100 krani d'argento, per cui un tomano-oro veniva a valer qualcosa meno di 13 krani, cioè circa 12.95, come lo si vendeva appunto al bazar. Al. che se poi si aggiunge, che al bazar si aveva un baratto a vista d'oro contro argento, mentre alla zecca occorreva attender de' mesi interi per aver l'oro battuto, si vedrà che non conveniva rivolgersi ad Haggì per la conseguente perdita degli interessi durante la coniazione e si capirà pure che la zecca rimanesse chiusa all'oro per gli uomini d'affari ed aperta solo per il lusso ed il capriccio di alcuni funzionarii. Questi allo scopo di rendersi caro lo Sciah ne' loro pisckes in oro, poterono non badare a simili miserie, ben sapendo d'esserne in seguito largamente compensati. Lo stesso dicasi di qualche privato che volle dei pezzi d'oro da 5 krani per far dei doni. Haggì da buon orefice pretese fossero pagati alla zecca 34 sciahì per pezzo, ossia 1.7 krani per $^1/_2$ tomano. Per cui i buongustai che affluirono alla zecca d'Haggì per l'oro furono rari e non s'arriva oggi a far coniare più di un milione di krani all'anno, sia perchè pochi han voglia d'impinguarlo, sia anche perchè il ricco Persiano generalmente è gelosissimo del suo oro in

verghe, al punto che in caso di bisogno di contante, preferisce portarne le verghe come garanzia in pegno alla Banca, pagando il 12 e il 15 % d'interesse all'anno per la somma ricevuta, piuttosto che convertirlo in moneta.

Circa all'argento le tariffe di Haggì variarono dal 3 ½ all'8 ½ %. Nel 1893 infatti pretese il 3 ¾ %; nel 1894 il 5 %; nel 1897 il 6 % e quand'ero io a Teheran (autunno 1898) chiedeva l'8 ½ %. Però ci fu sempre modo d'intendersi con lui. La Imperial Bank stipulò le sue coniazioni nel 1897-98 a prezzi varii, dai 102 ½ ai 107 ½ krani per ogni 100 miskal d'argento fino. Ed essendo, come ho detto, ogni krano del peso di un miskal (71·04 grani troy) a $^{900}/_{1000}$, risultò per essa un piede di zecca oscillante dal 111 al 107 ½ = 3 ½ % e dal 111 al 102 ½ = 8 ½ %.

Ora è in base all'8 ½ % che io ho elevati tutti i miei calcoli per stabilire le variazioni del corso del krano, onde evitare il sospetto di soverchio ottimismo. Nella mia tavola XLVII (p. 430) presento le parità teoriche del krano persiano colle principali monete legali estere, ad un supposto pari dell' 1 : 15 ½, come lo sognava il Pechan. Ma il calcolo delle parità pratiche va però calcolato in altro modo.

Bisogna cioè cominciar a stabilire il valore intrinseco del krano, servendosi della solita regola congiunta (kettensatz). Posto com'era nell'ottobre scorso il corso dell'oncia argento standard a Londra a 28 d., si aveva:

x	240 d.
28 d.	1 o. arg. st.
1. o. arg. st.	37 arg. p.
37	250 miskal
100 m.	102 ½

da cui quindi $x = \frac{102\,{}^1/_2 \times 15}{28}$, equazione da me presa a base.

E infatti: poichè escono 102 ½ kr. a $^{900}/_{1000}$ da 100 miskal a $^{1000}/_{1000}$, dovendosi pagare l' 8 ½ per cento di dritto di signoriaggio, risultano (facendo funzionare detta formola) 2 lire st. = 54.90 krani, senza contare le spese di trasporto ecc., da Londra a Teheran. Se invece si segue per la stessa epoca il corso del krano su Odessa (che è

poi la piazza che dà sempre il corso-Londra) troviamo che erano rubli 1.98 = 10 krani e il corso-Londra a Pietroburgo era a 9.37 rubli per 1 lira sterlina. Per cui 937 : 199 ci dà il pari di 1 lira sterlina = 47.30 krani. Era dunque il corso di Teheran su Londra più alto di circa il 12 % di quanto avrebbe dovuto essere stato il valore intrinseco del krano.

Il che apre adito ad un'altra questione importante.

§ 106. Si è visto, che il *modus essendi* della coniazione del krano, per quanto possa formar in parte l'idillio dei pseudo liberisti-monetarii, è tutt'altro che fatto per ispirar fiducia al mercato. Come si spiega quindi che il corso del cambio presenti un vero e proprio *Mehrwerth*, una plus-valenza della capacità d'acquisto del krano sul suo costo di produzione? Codesta tesi stupirà molto i buoni Persiani avvezzi a gemere sul deprezzamento della loro moneta. Eppure quei signori non hanno che a gettare uno sguardo sulle mie tavole XLIX e L, o meglio ancora sul diagramma che a più evidente prova ho voluto loro costruire a pagina 432 per convincersi come la curva del valore intrinseco del krano, secondo il suo contenuto fino in rapporto al prezzo dell'oncia argento standard a Londra, sia quasi sempre molto più bassa della curva seguìta dal cambio della lira sterlina in krani. Nè il divario può dirsi in certi momenti irrilevante. Ora questo da che dipende?

La stessa questione si è presentata in altro ambiente, a più riprese, e ci troviamo sulla strada quindi per risolverla in un modo relativamente più facile e sicuro. In Austria, nel 1892, corsero fiumi d'inchiostro per dimostrare l'origine della eccedenza del valore del fiorino sul suo costo (v. la mia monografia sull'Austria-Ungheria, cap. VI). Chi la dichiarò effetto della limitazione artificiale della quantità; chi la confessò misteriosa ed inesplicabile; chi la risolse colla teoria del *Seltenheitswerth*, e in fine chi con me sostenne un *Zuverlässigkeitswerth*, o valore di fiducia, anzichè di rarità. S'è poi visto al momento del riscatto de' vecchi fiorini com'essi fossero tutt'altro che rari nella circolazione, formando uno *stock* che ancor oggi tiene l'Austria avvinta, come una palla di piombo legata al suo piede. In Russia nel 1896 una consimile lotta si svolse (v. il mio volume sulla Russia, capitolo V) per dimostrare che adottando il DE WITTE il ragguaglio dell'1 : 1 ½ tra il

rublo d'oro e quello d'argento, non deprezzava già, come molti volevano sostenere, il rublo bianco, ma gli assegnava un rapporto all'oro superiore di quello che esso aveva, stando al contenuto fino d'argento e al prezzo dell'oncia argento standard sul mercato londinese.

Valendomi quindi di quei studî e ritenuto per certo (come dalle tavole annesse e dal diagramma costrutto appare) che il krano gode di un corso favorevole superiore al suo costo, varie sarebbero le cause che hanno prodotto tale fenomeno e che qui sono a mio avviso a tenersi teoricamente ben distinte.

La prima e più efficace sta nella ricerca di krani monetati da parte del mercato indigeno, ricerca attivissima ed eccitata da una serie di circostanze:

a) Dal passaggio della Persia ad una economia di produzione e di consumo più elevata. Uno degli effetti immediati del progresso è infatti quello di accrescere ed intensificare il numero dei bisogni. Perciò nella quota di ripartizione della ricchezza che spetta ai varii fattori, ciascun d'essi cerca realizzare una somma di moneta maggiore di quella che aveva nello stadio precedente, affine di poter soddisfare tali bisogni, resi più acuiti, o prima del tutto ignoti. È poi a vedere se questa ricerca di specie metallica conduce ad un semplice aumento delle remunerazioni nominali, oppure anche delle mercedi reali, o in altri termini se è parallelo o no l'incremento dei premii ai costi sofferti ossia l'incremento dei salarii ai prezzi delle mercanzie; fenomeni collaterali di produzione e distribuzione della ricchezza, su cui non possiamo ora insistere. Certo è (e questo a noi basta qui di stabilire) che dove prima ci andava 1 si richiederà 1 $^1/_2$, e 2, e 3; per cui, o si dovrà accrescere rispettivamente la massa, e il valore unitario della moneta resterà allora costante, o si lascerà inalterata la massa, e si accrescerà allora il valore unitario. Nel caso nostro, visto l'aumento delle mercedi nominali come ho dimostrato alla tavola XVII-XVIII e considerato che i salarii sono fra i prezzi dei beni sempre gli ultimi a seguire l'aumento generale, si è logicamente portati a credere essersi aumentata di preferenza la massa monetaria circolante. Solo però è ancora a vedere se l'aumento sia avvenuto in proporzione esatta per soddisfare interamente la ricerca, oppure se tale aumento non abbia avuto

luogo, determinando per quel tanto di ricerca che è rimasta insoddisfatta un aumento nel valore unitario della moneta. Ciò che dimostreremo fra poco, tenendo per adesso presente solo la causa del fenomeno e riserbandoci a misurarne in seguito l' energia.

b) Lo stesso passaggio a uno stato superiore di civiltà non determina soltanto un eccitamento di bisogni e quindi una gara dei varii fattori per ottenere una maggiore rimunerazione ai sagrificii spesi, ma risveglia e intensifica anche la circolazione dei beni. Gli scambii cioè vieppiù si decompongono, si raddoppiano, si centuplicano. Una merce che col baratto passava per due sole mani, passa per quattro, sei, otto, prima di arrivare dal produttore al consumatore. Fonti che restavano inerti, si ridestano. La moneta può, accrescendo la sua rapidità di circolazione, tener dietro a questo accrescimento degli scambii, ma fino a un certo limite.

Assumere, avvertiva già l' Ortes, il movimento del danaro come quello di una trottola sferzata all' infinito dall' industria e dal commercio, è un' imagine puerile. Valendoci perciò assai meglio del raffronto smithiano, come si può concepire una macchina che acceleri il proprio movimento, in rapporto: *a*) alla pressione del vapore nella caldaia; *b*) al diametro del cilindro e della ruota motrice; *c*) alla corsa del suo stantuffo; *d*) al grado massimo di espansione di cui è capace; così la moneta potremo supporre accresca fino al massimo la propria forza di circolazione. Ma più oltre sarà un voler forzare e infrangere l' organismo. Le sue unità varranno tanto più, quanto maggior numero di transazioni riusciranno a compiere; ma ad un certo limite esse necessariamente richiederanno nuove unità, per aiutarle a soddisfare l' accresciuto lavoro. Ond' è che si determinerà col progressivo evolversi di una nazione, non soltanto una ricerca subbiettiva da parte dei fattori della produzione, ma anche una ricerca, direi quasi obbiettiva, per soddisfare la circolazione accresciuta. E ancora: o la massa si aumenterà, ed allora il valore unitario rimarrà anche al riguardo costante; o la massa non aumenterà, ed allora se l' efficacia delle singole unità rimarrà proporzionale al movimento e se ne accrescerà il valore di tanto, di quanto il movimento fatto necessario rimane insoddisfatto.

Accanto a queste cause d' indole generale, che in qualunque contrada ponno mostrarsi attive, nel caso della Persia altre ne sopraggiungono non meno efficaci. Così:

α) L'essere la domanda di krani battuti, costituita non soltanto dai sudditi della Persia, ma dai due terzi quasi dell' Asia. Essa si estende da Bagdad alle frontiere della Cina, dall' India ai confini della Russia e della Turchia. Fra gli allegati qui annessi, a pag. 518 può leggere il lettore l'ultimo proclama del Governatore russo del Transcaspio per farsi un' idea dell'entità ed attività di questa ricerca in quella regione. Il krano è molto amato, sia perchè porta il nome di Allah, sia perchè è comodo ed in quei bazar universalmente conosciuto e accetto.

β) L' essere la Persia (altra causa speciale intimamente connessa alla precedente) regione geograficamente di transito. Per il che necessita ai mercanti di provvedersi di krani, per far giungere le loro merci da Boscir a Samarkanda, da Erivan a Bänder-Abbas, da Bagdad a Merv, da Bombay a Mescèd. Di qui nasce quella larga simpatia pel krano, inesplicabile per molti, e di qui la domanda di questo strumento *del traffico asiatico*, domanda accesa non solo in proporzione dello sviluppo economico della Persia, ma anche in quanto il krano viene a partecipare alla vita delle nazioni circonvicine, che per migliorare sè stesse debbono anche accrescere i loro traffici attraverso l' altipiano.

γ) Dopo di chè è a notare l' effetto dei tesoreggiamenti su cui abbiamo già molto insistito e che anche sul meccanismo monetario naturalmente si ripercotono. Questi depositi inanimati assorbono quotidianamente ingenti somme di moneta *coniata*, rarificandone la massa circolante ed accrescendone il valor unitario. Per cui mentre da un lato non recano alcun vantaggio alla produzione, dall'altro, per forza d' inerzia, contribuiscono a deprezzare artificialmente sul mercato il valor di scambio dei prodotti. Ciò che potrebbe veramente dirsi costituire un lucro cessante e un danno emergente per i fattori della produzione.

δ) Infine non va trascurato come ultima causa della domanda di krani la mancanza di carta monetata e quell'odio alla carta moneta che in tutta l'Asia centrale domina. Causa energetica questa, assai efficace, ed alla quale per ora solo accenniamo, dovendo insistervi nel capitolo susseguente.

§ 107. Questo cumulo di ragioni (posto essere la Persia un mercato aperto) quale effetto immediato tenderebbe a determinare negli scambii internazionali? Esso dovrebbe produrre la trasfusione del metallo bianco dai centri saturi in questo che ne è rarefatto.

Ma qui una triplice distinzione occorre stabilire circa la natura del metallo e la natura della domanda, nonchè circa la possibilità che vi è di soddisfare la ricerca di metallo monetato.

Quanto al metallo la Persia non chiede oro, ma argento. Malgrado che la legge qui non possa essere dai liberisti accusata di determinare una corrente metallica di una specie piuttosto che di un'altra, pur tuttavia il gusto, l'uso e la sua estensione, la cultura e le abitudini locali attraggono l'argento anzichè l'oro. Una circolazione monetaria-aurea richiede un grado di civilizzazione che nell'altipiano centrale dell'Asia ancora non esiste. L'oro si sposta difficilmente e vuole che ne rimpiazzino la bisogna giornaliera i suoi surrogati. Questi non sono in Persia, non dirò accolti, ma neppur intesi, per non dire sprezzati. Per di più vi è una quistione di religione, che influisce in mancanza di preferenze monetarie legali, ed è il Corano, che condanna l'oro e ammette l'argento. Le simpatie son tutte per il metallo bianco: libertà massima all'oro di entrare e di andarsene come merce, al prezzo corrente. Ma individualmente la domanda si rivolge al metallo bianco. Oltre di che è a ricordare, che i prezzi dei beni seguono, come si è visto, lo sviluppo economico di una contrada. Bassi prezzi, bassa misura *coeteris paribus* di civiltà; alti prezzi, alta misura di civiltà. In Persia la misura è bassa e quindi sono bassi i prezzi, e l'oro non può prestarsi a quelle minute transazioni, a quel numero di suddivisioni e di ricomposizioni che è in grado di soddisfare l'argento. Tutte cause che determinano sul mercato internazionale una distribuzione unicamente d'argento verso la Persia. Ma non è neppure (e qui è il nodo della questione) la merce-argento che faccia difetto, poichè sarebbe facile allagarne l'altipiano; ma manca la merce argento *monetata in krani.* Infatti la domanda non è di metallo bianco in verghe, ma di metallo battuto alla zecca di Teheran. L'impronta dello Sciah non è certamente quella che dà al metallo coniato una forza liberatrice e tanto meno una forza liberatrice legale per i privati; ma è il sigillo di riconosci-

mento atto a soddisfare la domanda estesa su così larga zona. È la marca di fabbrica, che dà affidamento del prodotto, salvo il provarne l'alterazione, o la pessima qualità, e quindi respingerlo. Ora questo argento va coniato, e per coniarlo non vi è più che una zecca, un Haggì, e un Haggì-Mohammed-Hassan, che ha più solo poche caldaie, poche macchine e pochi bilancieri. Nei momenti buoni, quando tutto l'impianto era nuovo, tanto tanto si riusciva a far camminare quella baracca con una certa celerità, coniando dai 60 agli 80 milioni di nostre lire all'anno. Ma oggi, macchine, locale, personale, tutto è frusto e ridotto in tale stato pietoso, che sì e no è molto se nel 1896-97 per esempio si riuscì ancora a mandar fuori 70 mila franchi in un giorno. E siccome il logorio e la vetustà vennero in punto a coincidere col deprezzamento dell'argento a Londra che rendeva la coniazione dei krani poco profittevole, così Haggì-Mohammed che era avvezzo ai lucri delle rifusioni delle prime monete di Nasr-ed-Din-Sciah, si sentì scoraggiato e lasciò che tutto andasse ancor di più alla malora, trascinando innanzi come potè, e macchine, e punzoni, e bulini, e staffe, e torchi, pur di sbarcare il lunario. La conseguenza fu che proprio quel materiale sfinito divenne la Provvidenza della circolazione iranica. Quella limitazione artificiale che dovette con tanto rumore salvar la rupia sulla via del suo forte deprezzamento, si operò in Persia invece spontaneamente, tacitamente, per la forza stessa, o meglio per l'inerzia medesima delle cose, come avrebbe detto quel mio certo professore di Storia del Diritto.

Ed ecco come malgrado l'ingente massa di metallo bianco che è nel mondo in cerca affannosa d'impiego, la domanda di krani rimase insoddisfatta; ed ecco ancora perchè di fronte all'oro estero si elevò il corso del krano, sia nei cambii per la via di Odessa, sia in quelli per la via di Bombay, le due piazze che collegano indirettamente la Persia al gran mercato londinese.

§ 108. L'oro è, com'è noto, per le contrade a valuta d'argento una semplice mercanzia; come l'argento è merce per i paesi a tipo aureo. Se in Persia nessun freno accidentale si fosse opposto alla coniazione, i cambii avrebbero dovuto variare secondo il prezzo delle due merci e tanto più accentuato sarebbe stato codesto fatto, in

quanto, come ho dimostrato, la domanda di krani vi si mantenne elevata sempre. Invece fortuna volle che il krano potesse sottrarsi nel suo corso coi paesi a valuta aurea da quel deprezzamento cui avrebbe dovuto soggiacere, per rimanere inoltre quasi indifferente alle falsificazioni di zecca di cui fu vittima. Il che, se è dovuto indubbiamente al rallentamento dell'emissione, dipese pure, a mio avviso, dalla bilancia degli impegni verso l'estero.

È questione che fu molto dibattuta se la Persia sia o no debitrice dell'estero. Si portarono innanzi le statistiche della bilancia del commercio per provare dagli uni come essa fosse costantemente in debito, e degli altri costantamente in credito. Ma siccome le bilancie d'importazione e d'esportazione son fatte apposta per dar ragione a tutti, anche nei paesi dove gli uffici statistici funzionano meglio, così è facile capire come si prestassero laggiù alle più fantastiche conclusioni. Dopo l'arduo lavoro che mi sono assunto in argomento, e che può vedere il lettore nelle mie tavole della parte quinta da pagina 403 a pagina 425 credo poter affermare che quei dati valgono poco men che nulla e che l'elemento unico che ci può dar luce in materia è la logica economica monetaria.

Si rifletta infatti a questo: se la bilancia degli impegni della Persia verso l'estero fosse stata passiva, come avrebbe potuto il krano resistere al deprezzamento dell'argento ed alle tosature interne? Non avrebbe essa dovuto forse saldare in argento i suoi impegni internazionali? Ed è lecito supporre che gli Stati creditori, già soffocati dal metallo bianco, avrebbero accettato quello persiano a un prezzo superiore al suo valore intrinseco? Si cadrebbe visibilmente nell'assurdo, sostenendo una simile opinione. Inoltre una seconda osservazione è a fare, che cioè la bilancia dei pagamenti della Persia all'estero è s rettamente commerciale e dipende dallo scambio di mercanzie nella quasi sua totalità. Non vi è (si noti bene) debito pubblico; non compravendita di titoli esteri per rimesse; non spese fatte dal Governo oltre frontiera; non un considerevole numero di legati e consoli, nè un flusso e riflusso di viaggiatori ecc., che possano determinare correnti varie di moneta. Se essa ha commissioni, interessi e somme da pagare oltre frontiera è quasi per ragioni di puro traffico mercantile. Per

cui se la domanda di prodotti esteri fosse eccessiva, nulla salverebbe il krano, abbandonato come resterebbe unicamente al prezzo commerciale dell'argento, dal precipitare al disotto del suo pari coll'argento stesso. L'essersi invece mantenuto al disopra di questo punto, e largamente, del 12 % come s'è visto, malgrado un prezzo minimo di 28 pence per oncia standard a Londra, ci autorizza a ritenere che la bilancia internazionale sia ne' suoi saldi rimasta costantemente favorevole alla Persia.

D'altra parte si ricorda ciò che noi dicevamo poc'anzi, parlando di coniazioni? Che non metteva più conto ad affacciarsi alla baracca di Haggì-Mohammed, se non per ottenere della specie, onde pagar sul posto gli acquisti fatti; cioè formando della corrente argentea una contro-corrente di saldi alle importazioni. Qui risiede la salute di questo paese a regime argenteo che non ha debiti pubblici fluttuanti, nè consolidati. Qui sta la forza della Persia e qui anche la sua fortuna. Finchè ci fu oro all'1:14 fu trattato come la merce conseguita al minor costo comparativo. Cessato l'esodo e fattosi l'oro merce rara, non fu più possibile ai paesi importatori di mantenervi degli scambii, se non eccitando dei concambii di beni contro beni. Ogni sbocco dell'Inghilterra in Persia e della Russia in Persia, non potè far a meno di sollecitare nuovi sbocchi della Persia verso la Russia e verso il Regno Unito. Altrimenti delle due l'una: — o gli importatori esteri avrebbero trovato prezzi così bassi per le proprie merci che avrebbero dovuto desistere dall'importarvele, — o gli esportatori iranici, mandando al di fuori i loro prodotti e ricevendo della buona valuta, avrebbero determinato un rialzo ne' prezzi locali delle altre mercanzie e reso così profittevole agli importatori esteri il ricomparire.

Costituisce in tal modo appunto automaticamente la moneta un correttivo alle condizioni interne del mercato.

§ 109. Due circostanze bisogna ora mettere in luce che tendono in senso inverso ad agire sui cambii persiani. La prima consiste nella formazione dei cambii medesimi su Londra, quasi sempre per via *indiretta;* la seconda nel costituire le principali città della Persia fra di loro tanti mercati semichiusi.

Analizziamole separatamente.

L'importatore persiano di cotoni da Manchester trova nella determinazione delle proprie rimesse due intermediarii: la rupia ed il rublo. Può passare per Odessa o per Bombay. Se ha 1000 lire sterlinee da far avere a Londra, sceglierà la via più favorevole: o pagherà 10.000 rubli a Odessa, perchè questa rimetta a Londra 1000 lire sterline, o pagherà 16.000 rupie a Bombay, perchè rimetta 1000 lire sterline a Londra. In tal modo può sfuggire alle circostanze peculiari in cui possono trovarsi le due piazze e correggere in parte le circostanze proprie. Quando il deprezzamento dell'argento è sulla rupia troppo sensibile, egli ripara a Odessa, dove i cambii obbediscono ad altre influenze. Viceversa quando la produzione dell'oppio ad es. è fiorente, egli può, passando pel sud, svincolarsi dalle tratte elevate delle piazze del nord. Se quindi tale passaggio per Odessa e Bombay costa al traffico persiano sempre delle notevoli percentuali in commissioni, interessi, ecc., gli tiene aperta però una valvola di sicurezza ed una specie di opzione, le quali contribuiscono a dare a' suoi cambii una tendenza continua verso il corso del nord o del sud più favorevole, che è tanto più marcata, in quanto queste due piazze estere si trovano sempre in condizioni assai migliori delle indigene.

Merita perciò che s'insista brevemente su questo punto, anche per mostrare con quanta rapidità e su quale estensione si operi ai dì nostri, ne' pagamenti per via di cambii.

Un bell'esempio è accennato dal Rabino (*Banking*, pag. 36), degno di essere da noi illustrato. Scrive l'egregio autore:

« In Isfahan, there was last year (1891) a great dearth of silver for moving « the opium crop, and a consequent fall in the price of bills upon India, drawn « against or in anticipation of shipments. Silver indeed was scarce everywhere, « and yet could only be imported at a loss, but there was a certain *individual* « *demand* of gold for hoarding. Gold wass, therefore, brought in and paid for in « London; the silver received for the gold was sent by caravan to Isfahan, where « rupee bills were bought upon Bombay, whence remittances were sent to London.

« The breaks of level were Teheran, where gold was accidentally above its « value, through demands of a private individual, and Isfahan, where rupee bills « were below their exchange value, through the want of money to purchase opium.

« The links of the operation go through two continents, and the duration « of it was about three months ».

Per ben comprendere questo splendido caso e il conseguente vasto cambio circolare che ne origina, si metta il lettore sott' occhi queste cinque piazze:

A.	B.	C.	D.	E.
Londra	Pietroburgo	Teheran	Isfahan	Bombay
(*Sterline*)	(*Imperiali*)	(*Krani*)	(*Rupie*)	(*Sterline*)
Manufatti	Merce-oro	Merce-argento	Oppio	Grano

Ciascuna ha, come si vede, una merce propria, una moneta propria e de' proprii banchieri. A. C. E. sono le piazze di base del movimento; B. C. D. sono legate fra loro direttamente; A. C. D. indirettamente, cioè rispettivamente attraverso B. ed E. La piazza E. è debitrice di D. per forti spedizioni d'oppio ricevute e viceversa è creditrice di A. per invii fatti di grano; A. invece è creditrice di B. e di C. per ingenti somme di tessuti. B. si vale in quel momento, per i saldi, della merce-oro come la più favorita e C. della merce-argento nelle stesse condizioni. Ecco l'antefatto.

Ora sulla piazza C. un ricco signore, poniamo lo Sciah, oppure un grosso negoziante qualsiasi, desidera costituirsi una riserva di imperiali d'oro, cioè della moneta della piazza B. Lo desidera perchè sa che in quel momento l' imperiale-oro ha un corso dai 25 ai 26 krani. Teme un rialzo (come difatti si avverò più tardi, salendo l' imperiale-oro a 40 krani) e quindi vuol prevenirlo. L'oro russo è in questo caso una merce come un'altra per il ricco signore stabilito in C., il quale opera nè più nè meno come se volesse approvigionarsi di grano o di riso in previsione del proprio bisogno, oppure per specularvi in vista d' un aumento dei prezzi. Per avere quindi, poniamo, un milione di rubli, egli si rivolge al proprio banchiere. Sia questa la Imperiale Banca di Persia. Le promette un tanto p. $^0/_0$ e aspetta i suoi rubli. È la *individual demand* che dà esca al movimento.

La Banca, ricevuto l'ordine, ha per soddisfarlo sottomano le sovradescritte cinque piazze e ne sa i relativi impegni. Si tratta di aver l'oro a Teheran e di pagarlo entro tre mesi al minor costo possibile. Spicca avviso telegrafico a Londra per avere il milione di rubli

e contemporaneamente fa partire per carovana 2.500.000 tomani d'argento verso Isfahàn. Londra addebita la Banca di Teheran di 1 milione di rubli e viceversa presenta lettere di credito a Pietroburgo di saldo immediato, perchè Pietroburgo le soddisfi inviando il contante in imperiali a Teheran. In pari tempo appena arrivato a Isfahàn l'argento è commutato in tratte in rupie su Bombay, di cui Bombay si copre con rimesse da Londra, rimesse che valgono poi a pagare il debito della Banca. Teoricamente il circolo si inizia quindi a Londra e in realtà vi si chiude; da Teheran parte invece la domanda, che da Pietroburgo in Teheran è soddisfatta. Pensi il lettore all'immenso spazio percorso nel quadrato che si stende dal 15° al 95° di longitudine e da' 20° e 60° di latitudine, e pensi che il tutto si compie in tre mesi, combinando esattamente le varie scadenze!

§ 110. Di solito però il cambio nella Persia lo fa la piazza di Tabrìz, che è una piccola Londra dell'Asia centrale. Il che si avvera da più di due secoli. Il sud stesso della Persia compera al nord, dove sono da tempo stabilite case armene e persiane le quali spediscono cotone, riso, lana, frutta secca, ecc., in Russia, disponendo di forti rimesse in Odessa. Odessa le cambia con tratte su Londra. Si mandano pure krani a Baku o direttamente nell'Asia Centrale e son pagati con una tratta su Mosca, dove un altro banchiere trasmette a Londra. Così credo operi anche la Banca Imperiale di Teheran. Naturalmente il tutto per compensazione, per trasporti di conti, ordini telegrafici e *cable-transfers*.

Il vantaggio che ne ha intanto il krano è quello di subire l'influenza del corso-Londra per l'argento, ma di non esservi completamente abbandonato, e di lasciare che si mostri attiva invece l'influenza della ricerca e dell'offerta locale. Ciò che permette (a conferma della tesi dianzi sostenuta) che per la domanda di cambio costantemente superiore all'offerta si possa determinare quel rialzo favorevole del 12 e 14 %. Londra dà ai cambii il limite minimo generale all'ingiù: la quantità disponibile e la domanda decidono invece degli indici massimi all'insù e dei minimi sopra il pari.

Il che è noto a quanti fanno speculazioni sul krano e che vivono prevedendo le condizioni di quel mercato. Senonchè la sorte entra continuamente in giuoco e rende aleatorio qualsiasi calcolo. Così quand' ero

in Persia, i saraf dal bazar mi confidavano la loro massima agitazione per un improvviso ribasso del cambio su Odessa. Il raccolto, il numero degli impegni, tutto avrebbe fatto credere in un rialzo del krano, e invece ribassava d' un colpo maledettamente. Perchè? Perchè era fallito il prestito che la Banca Imperiale doveva fare al Governo, e quindi essa pretendeva dal Governo medesimo il pagamento di parte del suo credito di 150.000 lire sterline. Anch'essa come i saraf aveva avuto fiducia di un rialzo del krano sul rublo, e sia per le operazioni di credito, sia per le commerciali, si era provveduta di forti tratte su Odessa. Venendo meno l'impiego del danaro pel prestito, voleva rifarsene chiedendo detto pagamento al Governo, nella speranza di coglierlo sprovvisto di mezzi e di poter così colla sua ricerca sulla piazza già rarefatta di specie riuscire a mantener alti i cambii, fino a 2 e 2.20 rubli per 1 tomano, com'essa domandava. Invece i krani per tacitare la Banca furono presto trovati e la somma veniva versata per un terzo in lire sterline e il rimanente in argento sonante. Cosicchè il corso improvvisamente ridiscese ad 1.95 ed 1.90 rubli per 1 tomano, sconvolgendo una miriade d' impegni.

Emerge intanto da questo breve studio dei cambii, una condizione, in tesi generale, tutt' altro che sfavorevole per il krano. Una cosa sola gli è di danno (e giova sperare che vi si abbia a rimediare, specialmente collo sviluppo delle comunicazioni) ed è che le principali piazze di Tabrìz, Teheran, Mescèd, Isfahàn, Sciràz, Boscìr, ecc., vivono slegate, non costituendo già un grande mercato nazionale e tanti centri aperti fra loro, ma operando come mercati semichiusi, nei quali la trasmigrazione della produzione, della manodopera, del capitale e del danaro è quasi altrettanto difficile, che non da Tabrìz a Odessa, da Mescèd a Samarkanda, da Boscìr a Bombay. Queste città mostrano quindi un forte dislivello continuo nei loro cambii, che va dall' 1 al 3 e al 4 %. Così, preso a base il corso di Teheran, piazza che serve di tramite fra le città del nord e quelle del sud, ho notato durante il mio soggiorno che segnavano in media:

Tabrìz	+ 1 ½	% *di premio*	Boscìr	dal — 3 ½ al — 4	% *di perdita*
Resct	+ 1		Sciràz	» — 2 » — 3	
Mescèd	+ 2		Isfahàn	.... — 1	

E questo per il vario grado di utilizzazione del danaro nelle varie piazze e per le difficoltà di trasferimento. Per cui se Tabrìz ad es. segna per la lira st. 47 ¹/₄, questo diventa 48 a Teheran, 48 ¹/₄ o 48 ¹/₂ a Isfahàn, 50-51-52, a Sciràz e Boscìr. E si può in pari tempo notar chiaramente il fenomeno della varia ripartizione geografica dell'argento battuto: — il nuovo, specialmente in pezzi da due krani che servono più che altro, come s'è detto, alla speculazione, si dirige verso il nord, nord-est, — il vecchio, adibito invece unicamente alla circolazione, va di preferenza in lunghe carovane verso il sud, ove poi svolge una serie d'intrugli monetari. Così vi sarà chi si occuperà esclusivamente di incettar il contante per produrre elevazioni locali artificiali del cambio, ben sapendo che prima che dagli altri centri persiani accorra dell'altro metallo coniato per lottar contro simili *corner*, si richiedono mesi interi di carovana e gli impegni intanto volenti o nolenti, van soddisfatti. Ci sarà pure chi si darà unicamente alla cernita di quei krani per mandarli oltre frontiera. Ad es. a Boscìr i saraf ebrei, due anni or sono, scelsero tutti i krani buoni e li mandarono a Bassorah e a Bagdad durante la stagione invernale, quando si preparava la compera dei datteri, e si crearono quivi delle rimesse a proprio vantaggio, speculando poi sui commercianti di Boscìr che trovarono in circolazione solo più la moneta calante. Lo stesso fecero i Ghebri a Yezd, spedendo per mezzo dei loro corrispondenti l'argento non corroso nè tosato da Boscìr e Bänder-Abbas a Bombay, con un intreccio di lucri illeciti, capaci di demolire qualsiasi norma di cambio.

Ciò che quindi occorre alla Persia è che si intenda tutto il vantaggio che vi sarebbe ad accentrare il traffico creditizio su una data piazza. Da quell'accentramento nascerebbe la forza, l'ordine e un maggior equilibrio fra i momenti di abbondanza e quelli di carestia vuoi di specie metallica, vuoi di divisa estera. Londra per l'Inghilterra, Parigi per la Francia le servano di esempio, certo molto più che le nostre Borse sparse d'Italia, guaste ancora dalle pretese autonomie dei più importanti capoluoghi di provincia. Mentre quando è su una sola piazza che l'intero commercio creditizio di un paese si svolge e quivi s'accentrano le riserve per provvedersi del contante e della carta lunga o corta di cui v'è bisogno per saldare gli impegni coll'estero, è precisamente

in ragione della forza intensificatrice che acquistano tali riserve e della maggior abbondanza e frequenza delle transazioni che quivi s'accumulano, che gli effetti tirati sull'estero e i cambii prendono un andamento più regolare, il quale si ripercote poi sulle operazioni da farsi all'interno da piazza e piazza. Queste ne traggono il beneficio doppio di una maggiore uniformità e di una più estesa applicazione dell'istituto della compensazione, cose quasi del tutto ignote in Persia, dove gli affari si svolgono nella stretta cerchia dei pochi saraf di ogni bazar.

§ 111. Un ultimo problema che preoccupa molto i Signori di Teheran è l'esodo continuo del loro argento dalla capitale. Ma come spiegate il vostro asserto — mi chiedevano continuamente — del cambio favorevole, se considerate l'emigrazione continua del nostro krano? A noi sembra che simile giudizio contenga una contraddizione in termini.

No, signori miei. Il nostro cambio è favorevole, tenuto conto del valore intrinseco che ha la vostra moneta. Dovreste per una lira sterlina, secondo il vostro *Silberpunkt*, il vostro « punto d'argento », dare almeno 54 krani e 19 sciahì bianchi e ne date invece 47 a mala pena. Non vi sembra di aver un corso favorevole? L'errore vostro sta nel tener presenti i tempi in cui con 21 e 25 krani avevate la lira sterlina. Ma quei tempi son mutati, sia pure per cause da voi indipendenti, ma sono mutati come lo sono i prezzi del vostro riso, del vostro oppio e del vostro tabacco. Non dovete neppur pretendere che i mercati esteri si addossino la moneta d'argento, di cui v'è piaciuto dotare la vostra circolazione.

Quanto poi all'esodo del vostro argento da Teheran, avete il torto di considerarlo dal punto di vista delle quattro mura che vi circondano, senza tener conto della domanda delle provincie e della domanda asiatica, che fa del vostro krano calante un'ottima merce di ritorno.

Teheran (e, badate!... per noi a Roma è lo stesso) è una città essenzialmente di consumo. Produce, si può dire, quasi nulla. È uno di quei grandi accentramenti sorti per ragioni politiche o per arbitrio di sovrano, che non hanno a che vedere con alcuna causa economica e commerciale. L'avete piantata là, la vostra capitale, in mezzo alle *pianure* (come lo dice appunto il nome dall'arabo *tiràn*, plurale di *tir*, piano) quando la minaccia d'invasione vi pareva venisse, al principio del secolo, dal nord e vi occorreva un posto difeso dalle alte catene dell'Elburz, dove in pari tempo il nerbo del vostro esercito, la

cavalleria, potesse stendersi e sviluppare la sua azione. Ma quella capitale, fra le tante che la Persia ebbe attraverso i secoli, da Persepoli a Susa, da Isfahàn a Merv, da Mescèd a Tabrìz ecc., ha oggi meno che mai economicamente ragione d'esistere. Salvo in parte il traffico da Mescèd a Tabrìz, essa è scartata da tutte le altre grandi arterie, e non è altro che un cumulo di impiegati, di clienti e mustofì che vivono alle spalle del Governo. Per cui non avete a Teheran altro mezzo per ricambiare i beni che la provincia vi manda, che di trattare la moneta coniata d'argento come la merce più favorita e come quella che affettivamente ottenete a minor costo comparativo. Di qui la prima causa dell'esodo. Aggiungete ora l'assenteismo dei signori feudali accentrati a Teheran, che occasiona continui invii di danaro per le coltivazioni e rinvii invece di rendite in natura; aggiungete la posizione geografica della città fra il nord e il sud, un po' forzata, ma che richiede disponibilità maggiore di contante, spedito in provincia continuamente per parte dei saraf, ed aggiungete finalmente che molto argento appare a Teheran ma semplicemente per farsi coniare e ritornar poi al mittente, ed io spero che il quadro dell'emigrazione del danaro dalla vostra capitale non vi farà più alcun stupore.

Così si spiegano le lunghe e caratteristiche carovane di krani in viaggio, di cui io ne presento qui di fronte una fotografia al lettore, presa appunto nel momento in cui essa sta per lasciar Teheran e recarsi a Tabrìz. Ma vedasi quale apparato!... Ogni mulo ha sul dorso due cassette rettangolari da 20 batman, contenenti 625 tomani ciascuna. Una lunga catena di 80 muli e di una ventina di mulattieri era dunque formata, con Cosacchi davanti e di dietro, con viveri e tende per accamparsi, e tutto ciò per pagar mezzo milione di franchi in contanti a 597 chilometri di lontananza! È qualcosa di assurdo, specialmente per chi viene dal nostro continente, dove un fattorino con una piccola valigia sen va da solo a pagar milioni e milioni in un sol giorno.

Ma così è in Persia. E qui sta il suo difetto massimo: nella mancanza di ogni sviluppo di mezzi di comunicazione e nell'assenza di una moneta di credito da tutti accetta, che possa, come vedremo nel susseguente capitolo, evitare il dispendio di simili trasporti costosissimi e continui di specie metallica.

N. 5. — Carovana che parte da Teheran per andar a fare un pagamento in contanti a Tabriz.

CAPITOLO XIII.

—

La moneta di credito.

Sommmario. — § 112. Ragioni che spiegano l'assenza di carta-moneta in Persia. — Descrizione, secondo il Wassaf, d'un tentativo di emissione cartacea nel 693° anno dell' Egira. — § 113. Perchè la Persia sia refrattaria a qualsiasi circolazione di fedi promissorie emesse dallo Stato come valuta legale. — Cause economiche e geografiche. — § 114. Il *beggek*, o *avaleh*. Sua natura strettamente commerciale. Come non possa ritenersi un assegno bancario: carattere che lo contraddistingue dallo *chèque*. — § 115. *L'askenat* russo e la sua diffusione. — Breve commento delle cause che rendono favorita la carta moneta della Russia in Persia. — § 116. La *New Oriental Bank* e la *Imperial Bank*: sviluppo ed attività spiegata da questi istituti. — Limite del privilegio di emissione. — Impossibilità di immobilizzazioni. — La Banca e la politica estera dello Sciah. — § 117. Le trattative per il prestito pubblico persiano 5 % iniziate nel 1897-98 con un Consorzio inglese e dopo con un Consorzio russo. — I rancori dello Stock-Exchange londinese verso la Persia per la truffa del 1889. — § 118. Radiamento di qualsiasi titolo persiano dai listini della Borsa di Londra. — Analisi circa il gran rifiuto dato sistematicamente dalla *City* alle intraprese persiane. — Se lo si debba esclusivamente attribuire al fatto del 1889, o se non vi sieno altre e più forti ragioni. — I Banchieri inglesi a vecchio e nuovo tipo: il banchiere della *City* e quello della provincia. — Banche per le operazioni all'interno e per le operazioni all'estero. — Natura e limiti dei loro odierni impegni. — § 119. I biglietti della Banca di Persia e il panico del 1897. — Le emissioni cartacee abusive nel sud, da Isfahàn a Bänder-Abbas. — La pirateria creditizia della *Fars trading Co. lim.* di Sciràz.

§ 112. Ho avuto occasione di accennare all' antipatia de' Persiani per la carta-moneta. Codesto sentimento è così radicato e profondo, che malgrado la forma autocratica del Governo, favorevole per

eccellenza al furto delle emissioni cartacee abusive, è oggi l'Iran uno dei rarissimi Stati i quali non abbiano debito pubblico fluttuante. Occorre quindi approfondire questo fatto e vederne le ragioni intrinseche; poichè l'antipatia o la simpatia, come semplici riflessi dell'animo, ben poco valgono in materia di circolazione monetaria.

La prima causa sta nel triste esempio che il popolo persiano aveva nel vicino Impero Cinese. Per l'Europa nostra ci volle il libro del Vissering (Leiden, 1877) per avere una fondata notizia sulla *Chinese currency*. Ma per la Persia non era certo ignota la storia di quella carta-moneta che apparve nel IX secolo sotto la dinastia T'ang e che nel X sotto gli imperatori Sang prese così audace sviluppo. La peripizia di quella carta di Stato, le sofferenze di quel popolo, il grave intralcio al traffico, tutto le era manifesto ed aveva un avvertimento perenne alle spalle di tenersi immune da simile lebbra.

Però badi il lettore che mentre io stesso porto innanzi questa causa, le nego una grande efficacia. Se gli esempii bastassero alle nazioni per salvarle dagli errori, troppi mali si eviterebbero. Non vivrebbe certo così rigogliosa da noi la maggior parte dei sofismi protezionistici. Nè valse d'avviso al nostro continente il genio megalomane di Giovanni Law, nè servirono in Russia al rublo-credito le amare delusioni degli assegnati, nè tanto meno giova oggi a noi in Italia l'esempio della Banca Romana per strapparci sul serio dalla terribile seduzione che ci sta sempre aperta dinnanzi nelle facili emissioni cartacee abusive. Eppure sono esempii svoltisi in casa nostra e dei quali sentiamo tuttavia fortemente il peso e gli effetti!

Nella Persia medesima, malgrado la piena conoscenza di ciò che si passava in Cina, s'ebbe nel 693° anno d'Egira un audace tentativo di circolazione cartacea. L'opera del Wassaf (il Ma-twan-lin dell'impero iranico), tradotta dallo Schindler, ce ne dà una fedele descrizione. S'era nel 1294 e l'Impero si trovava estremamente impoverito. Come le pazzie di Hien-tsung cinque secoli prima avevan distrutto il tesoro cinese e prodotta la carta-moneta, così quelle di Kai-Khatu, monarca della Persia, non lasciavano più al suo povero vizir, Izz-ed-din Muzafer, un solo dinar nè un dirhem nell'esausto portafoglio. Suggerirono a costui allora di tentare lo stesso rimedio. Tutto si fece venire dalla

Cina: il consigliere, in un certo Pulad-Cingsang, generale e ambasciatore di Kublai-Khan a Tabrìz, il sistema di emissione ed anche la parola della carta-moneta, poichè fu chiamata *Sciôh*, dal cinese *tciao* che era secondo il VISSERING (pag. 165) una combinazione della radicale *tkìn*, *metallo*, e dell' elemento fonetico *ciao* che vuol dir *scarso*, o meglio indicava esattamente, dice il KLAPROTH nel suo *Journal Asiatique* (1822), *mancanza di metallo* (monetato). Fatto è che un decreto imperiale era promulgato da Izz-ed-din che dichiarava: « Essere « le transazioni in specie metallica abolite e il *Sciôh* soltanto do- « versi ritenere d'allora in poi come valuta legale nel reame; l'oro e « l' argento monetato doversi consegnare alle *case di carta* (ufficio di « emissione) per riceverne dei biglietti; l' industria dell' oro e delle « filigrane d' argento proibita; gli orafi dover chiudere le loro botteghe; « la cassa principale dello *Sciôh* doversi stabilire a Tabrìz a spese « del municipio; quivi esservi aperto uno sportello pel baratto con- « tinuo delle note di Stato usate contro le nuove; i mercanti stra- « nieri costretti, entrando in Persia, a mutar in carte il loro danaro « per ottenere poi danaro contro carta all' uscita, ed ai benefizi di « questo sistema esser chiamati a partecipare gli orefici e gli artisti « che avrebbero dovuto cessare del loro lavoro sui metalli preziosi ».

Un direttore (*mutasaràf*) era nominato e si creavano appositi controllori e cassieri (*biteksci*). I biglietti di Stato, nel *Zilkadeh* 693, settembre-ottobre 1294, erano emessi in forma regolare, oblunga, con diciture in carattere mongolico, arabico e persiano, in tagli varii, da mezzo dirhem fino a 10 dinar. I contraffattori furono avvisati che vi sarebbe stata per essi, per le loro mogli e i loro figli la pena di morte con procedimento sommario, oltre la confisca dei beni.

« Entro tre giorni » — scrive il cronista — « Tabrìz era ridotta « un deserto. Il popolo, sospettando di esser defraudato, chiudeva le bot- « teghe e nascondeva i suoi averi. Persino le cose mangerecce più comuni « non era possibile l' ottenerle ». La carta-moneta così, appena nata, era deprezzata; per un man di pane che abitualmente costava 1 dinar si richiedevano 150 dinar-carta. — « Il traffico delle carovane si era arrestato » continua il WASSAF. « La più bassa marmaglia correva « nella notte per le vie svaligiando i passanti e penetrava nelle case per

« derubarle; e quando le vittime protestavano, galantemente offrivan « loro dei biglietti di Stato, gridando *Sciôh*, *Sciôh!* » Finchè un giorno Izz-ed-din Muzafer, che come sempre avviene fu creduto la causa di tanto male, venne assalito dal popolo nella moschea e trascinato a orrenda morte. — « E certo » conclude calmo al solito lo scrittore « se altri tre giorni avesse continuato la carta a circolare, anche il « potere sarebbe stato stappato dalle mani dell'Imperatore. Ma grazie « a Dio il *Sciôh* fu prontamente abolito!... »

§ 113. Da questo racconto vi è chi sarebbe tentato a mostrare la generosità del popolo persiano, ribelle alla carta-moneta; chi invece chiamerebbe quel popolo ignorante al punto da non aver saputo capire ne' giusti limiti il vantaggio che offre il biglietto di Stato; chi criticherebbe infine il modo con cui il biglietto apparve, determinando il completo fallimento di quel tentativo di emissione. Ma nessuna di queste ragioni ci può soddisfare. Ve ne deve essere un'altra e assai più potente per portare una rivolta così immediata in quel popolo, per abitudine mansueto e prono al potere. Perche, lo si noti bene, solo tre giorni dopo che era emesso il biglietto di stato ci dice il cronista essersi iniziata la ribellione. Subito per 1 dinar se ne richiesero 150. Non aveva dunque avuto la carta-moneta il tempo necessario per deprezzare a quel punto, nè tanto meno per far sentire quegli effetti deleteri per la vita economica di un paese, di cui è capace. L'antipatia, la prevenzione, neppur legittimano quella rovina improvvisa; poichè ben altre cose amare aveva inghiottito il popolo persiano, malgrado le detestasse *a priori*.

La vera causa di tutto per me quindi si riannoda sempre all'ambiente, alla posizione geografica, alla natura del traffico che diede in ogni tempo vita alla Persia. È un ritornello insistente. « Le carovane si erano improvvisamente arrestate » ci dice il Wassaf. Ecco il vero segnacolo della sedizione: una contrada di transito e specialmente una contrada come la Persia non può aver altra moneta che danaro sonante; di qualunque specie, di qualunque paese, ma con un valore intrinseco qualsiasi e con quell'ampia libertà di circolazione metallica che vi è stata sempre. Anche moneta bassa, avvilita, se si vuole, ma reale, che si sappia insomma quanto contiene di fino e

lasci liberi i commercianti ed i carovanieri di andare e venire, saldando ogni volta i loro debiti e crediti e non rilasciando lettere di pegno governative, che non sarebbero state forse mai rimborsate e che sovratutto niuno avrebbe accettato mai, a 600 e 700 chilometri di lontananza dalla capitale. Ecco la ragione efficace ed unica che fece abortire la prova. Ecco perchè la carta-moneta non potè acclimatarsi nell' altipiano iranico. Dalla Cina più che l' esempio delle sofferenze del popolo giungeva l'eco delle lagnanze de' negozianti per il baratto della carta moneta e per le conseguenti perdite che dovevano subire ogni volta, all'entrata e all'uscita. Lo stesso Fra Odorico, così serafico e rassegnato a tutto, non poteva nascondere il tedio che ne provava, aggiungendo (p. 380) : — « *Car pour monnaie ne despent en rien en tout son royamme* (dell'Imperatore della Cina) *hors une manière de brievez qui la vault en tont son pais monnaie et qui la fault accepter* ». E questo tedio, questo intralcio, questa barriera di carta più dura del granito messa all'ingresso dell'altipiano, il popolo iranico non lo voleva, non lo poteva tollerare e certo avrebbe abbattuto la dinastia piuttostochè soggiacervi.

Così le condizioni geografiche e le cause economiche dominano la storia e gli atti dei popoli. Comunemente si dice che la carta-moneta trovò la sua origine nel bisogno che si sentì di avere uno strumento che servisse da intermediario allo scambio, evitando il costo di trasferire la moneta preziosa. È una di quelle sentenze che corrono su molti libri di Economia Politica e che così formulata, senza una chiara suddistinzione, contiene il più cieco degli aforismi. Se per carta-moneta s'intende quella che è ammessa dallo Stato o da un istituto privilegiato abusando del potere e della funzione distributiva e di sorveglianza che allo Stato compete sulla circolazione, allora mai in nessun paese essa ebbe simile origine; fu creata solo dai bisogni erariali e dalla imposizione violenta di un mezzo che significasse il poter rubare ai privati la loro ricchezza. Se invece s' intendono per carta-moneta i titoli che può creare il commercio per lasciar tranquilla la propria scorta monetaria e per farli intervenire come surrogati, nello scambio, allora si applica male a proposito il nome di *carta-moneta*, ma piuttosto convien dire trattarsi di effetti di

credito. Questi risiedettero veramente in ogni età e in ogni paese, ove sono apparsi, nel bisogno economico di evitare il costo della dislocazione della specie metallica preziosa; ma questi hanno sempre dietro di sè la propria riserva in beni, in cose utili e permutabili. La carta di Stato invece nasce unicamente dall'audacia dei sovrani e dalla rassegnazione paziente dei popoli, illusi o stremati al punto da non poter insorgere nè ribellarsi. Quantunque la ragione di questa acquiescenza dipenderà sempre dalla posizione economico-geografica, poichè una nazione di transito come la Persia potrà adattarsi a tutto, fuorchè ad un regime cartaceo.

§ 114. La controprova di questo asserto la troviamo subito nel *beggek* persiano. Questo popolo, che si arrovella al biglietto di Stato, ha da tempo immemorabile una delle più estese circolazioni fiduciarie. L'uso del metallo prezioso monetato si può anzi dire esservi stato riservato quasi sempre esclusivamente ai tesoreggiamenti, mentre l'uso del metallo più basso passò ai carovanieri ed ai mercanti in viaggio. Si ebbe danaro sonante insomma solo là dove la firma e la fiducia personale non potevano giungere, e dove occorreva che ogni transazione, appena creata, fosse estinta. Nelle città, nei bazar invece, dove tutto si sa e tutti si conoscono fra di loro, il traffico si svolse con un effetto di credito, detto *beggek*, o *avaleh*, o *issoruk*.

Ne do in appendice, pag. 493 e segg. alcuni esemplari.

Non c' è mercante in Persia appena appena considerevole, non uomo d'affari, non privato benestante, che non abbia il suo *saraf*, il banchiere residente al bazar, cui fa capo per l'assunzione e la liquidazione dei proprii impegni. È il nostro banco privato medioevale, e come quello trova origine nel deposito e nelle operazioni di pagamento che vi si innestano (v. De Viti de Marco, *Funzione della Banca*, Atti dei Lincei, 1898, vol. VII). Sono questi *saraf* mercanti in seta, in oppio, in tabacchi, in frutta, in lana, in argento ecc., saliti in fama ed in fiducia per la loro ricchezza e che, o si ritirano, od appajano' a proprii affari commerciali una banca di cambi. Sono pure non di rado degli orefici, o *mirza*, o precettori, o figli di gente stimata che si vale della clientela paterna per aprir case di cambio.

L'istituto sembra sia sorto a Tabrìz, dove fu in ogni tempo più

vasto e più rapido il giro degli affari. In Tabrìz ancor una diecina d'anni fa si distinguevano nettamente (mi fu riferito al bazar) tre categorie di saraf, secondochè operavano sui *radgi-divàn*, o sui *radgi-bazar*, o sui *radgi-issoruk*.

I *radgi-divàn* erano i buoni del tesoro, cioè le fedi che quando era a corto di danaro lo Stato rilasciava a' suoi impiegati, creditori ed appaltatori, e che sono comunemente detti anche *barat* (vedi all. pag. 497-99). Ed era tanta e tale la tema che il popolo aveva di confonder gli effetti di commercio con quelli di debito dello Stato che li voleva trattati a parte. Oggi poi, siccome da qualche anno continua il Tesoro ad emetterne e li salda difficilmente, così questi barat non trovano neppur più chi li sconta, a meno che portino come avallo la firma ritenuta buona del creditore dello Stato stesso o di un terzo che si renda garante del saldo alla scadenza. E siccome la maggior parte è emessa alla capitale, così questi barat fan ressa di preferenza intorno alla *Imperial Bank*, come quella che il pubblico ritiene intimamente collegata al Governo e che abbia sempre modo di farsi pagare dal Tesoro.

Il *radgi-bazar* riassumeva invece il vero traffico dei saldi per contante; cioè il saraf si impegnava, a un tanto per °/₀, di dislocare la moneta metallica, il krano contro krano, come dicevasi, per soddisfare quelle partite che non restavano compensate dal *beggek*. Doveva quindi egli intercettare la moneta a suo tempo, trasferirla, tenerla qualche giorno inerte onde accumularla, far tutto ciò insomma che era necessario perchè fosse pronta alla scadenza.

Il *radgi-issoruk* invece era la emissione propriamente detta dei *baggek* e degli *avaleh*, punto che va ben chiarito.

Sia un mercante indigeno che abbia una cambiale tratta a suo favore a trenta giorni a vista. Va dal suo saraf, che gliela sconta emettendo un beggek a 30 giorni data e addebitandone al cliente la somma sul suo registro. Questo beggek dalle mani del cliente circola nel bazar, finchè giunge a un debitore del saraf medesimo, che se lo tiene per compensare nel giorno della scadenza una propria obbligazione, oppure finchè trova il conto-corrente del traente della cambiale, che sa il mercante cliente del saraf e ritiene il beggek per compensare

il proprio debito. Se invece il beggek non ha alcuno che lo trattenga, circola finchè torna al saraf emittente pel saldo in contanti. E allora siccome la moneta metallica è sempre rara, il saraf paga; ma muta l'iscrizione nei suoi libri verso il proprio cliente in un debito corrispondente all'ammontare della cambiale gravato di un interesse dal 9 al 12 %, finchè questi col contante proprio o avuto dal traente non vada a ritirare il beggek emesso contro suo ordine, a fine di distruggerlo.

È necessario quindi di precisare una cosa che si confonde continuamente in Persia: che il cliente non opera col *beggek* come per *chèque*, ossia per assegno come da noi; ma se ne serve ben diversamente. Il cliente non dice al suo saraf: Pagate al Mirza tal de' tali cinquecento tomani a vista o a termine entro tanti giorni, e li addebiterete al mio conto corrente; ma è il saraf stesso che su quell'effetto dichiara aver ricevuto in deposito da Haggì tale dei tali, mercante d'oppio, di riso ecc., una data somma, la quale si suppone tenuta a disposizione su semplice domanda. Tradurre dunque *beggek* per assegno è erroneo, non essendo un ordine di pagamento, ma piuttosto un avviso di somma disponibile, o meglio una promessa di pagamento a vista o a tanti giorni data di una determinata somma, per la quale s' impegna il saraf, che viene in certo modo a sostituire l'obbligazione propria a quella del cliente, sapendo la propria firma più nota, più suscettiva di largo giro e quindi più facilmente compensata.

I beggek di buona firma hanno talvolta una circolazione estesissima. Gente pratica d'affari mi assicurava che per lo meno il 60 % delle transazioni si inizia, si sviluppa e si salda nelle città persiane e nei loro bazar per beggek. È questo il vero surrogato in tutto l'Iran di quei varî nostri titoli di credito che traggono origine da obbligazioni commerciali.

§ 115. Vi è però una carta-moneta di Stato che gode fin dal principio del secolo un largo favore in tutto il nord della Persia ed è l'*askenat*, contrazione dell'*assignaski* russo. Il rublo credito si estende ormai dall'Azebergiàn al Ghilàn, dal Mazanderàn ad Astrabàd, Kuscian, fino a Mescèd, trovando il pieno e massimo accoglimento da parte dei negozianti e dei saraf persiani.

È questo un altro mistero a Teheran. Come si spiega, mi chie-

devano, che un popolo come il nostro che non accetta la firma nè la moneta-segno del suo Sciah-in-Sciah, che arriccia il naso ai biglietti della Imperial Bank ed arriva a sconoscere la carta inglese, accoglie invece il rublo-credito? E ancora, oggi, dopo la riforma del DE WITTE si può comprendere tale fenomeno; ma fino al 1890, sotto le terribili altelene dell'aggio che soffriva il rublo, come poteva questo essere onorato di tanta fiducia?

Circa il cammino trionfale del rublo-credito nelle contrade centrali asiatiche io ho già avuto luogo di scrivere, citando dati e fatti che non ripeterò (vedi la mia *Riforma monet. della Russia*, § 21, cap. IV). In quel volume spiegai appunto le ragioni d'ordine generale per cui il rublo è penetrato non solo nei varii kanati, ma anche nell'Afganistan, fin presso l'India e nel cuore della Persia. Restringendomi quindi al caso speciale che ci preoccupa, dirò come la spiegazione del fenomeno si basi su due punti essenziali:

1°. Che il rublo russo non lese agli occhi del Persiano quella caratteristica di moneta e di moneta pel commercio di transito, che i negozianti ed i Saraf indigeni intesero sempre mantener integra. La vita e il traffico del nord si è venuta in tutto questo secolo sviluppando grandemente al contatto russo. Commercialmente il nord dell'Impero Persiano è una provincia già annessa alla Russia e al mercato di Odessa, Bakù e Ninij-Novgorod. Se faceva comodo al commerciante russo che si accogliesse a un dato cambio la propria carta moneta, faceva pure comodo, in quel via-vai continuo, al commerciante persiano di avere a disposizione dei rubli-credito per le sue gite d'affari sul Caspio, sul Mar Nero e sul Volga. Fu quindi una specie di clausola monetaria per la nazione più favorita che si applicò, clausola che venne cementata dal progresso della Russia verso Erivan, dal suo impossessamento esclusivo della navigazione del Caspio, dallo sviluppo delle miniere di Bakù, dall'attuazione della ferrovia transcaucasica e transcaspiana.

Per dare un'idea del movimento fra Tabrìz e Tiflis basti dire che i soli dritti di bollo da 5 a 12 krani sui passaporti gittarono nel 1897 a favore del Tesoro Imperiale iranico 80.000 tomani, ossia 400.000 mila lire nostre. Si aggiungano ora almeno altre 150 mila

lire che avrebbero dovuto pagare quei privilegiati, che la legge o l'abuso esime da simile obbligo; si aggiunga che tutti i Mollah ne sono dispensati; si aggiunga finalmente, che se il visto sui passaporti rende 4 al sovrano, deve rendere almeno 8 ai mustofì ed ai percettori, e si comprenderà che si può calcolare su un movimento continuo di almeno 100.000 persone, le quali vanno e vengono, e benedicono tutte il rublo-credito, titolo sicuro, convertibile a vista a Bakù, a Tiflis ecc., e che si presta a trasferire inavvertite delle grosse somme, con sicurezza della vita e dei proprii averi.

Altrettanto potrebbe notarsi lungo la linea transcaspiana, dove milioni e milioni di compere sono saldate oggi dal rublo-carta.

2°. È a ritenere poi che molti traffici, molte industrie, al nord, furono letteralmente create dall'apparire del rublo-russo. Ora come si può sconoscere la firma e negar fiducia a chi dà la vita, e che è pronto a riscattare a vista e in contanti le proprie fedi promissorie?

È un argomento così chiaro, che non val la pena d' insistervi.

§ 116. Riassumendo dunque le cose fin qui esposte sulla circolazione creditizia iranica, non può dirsi certo che la *Imperial Bank of Persia*, al suo costituirsi, trovasse aperta dinnanzi a sè una via facile e piana.

Aveva un primo ostacolo a sormontare nella serie dei pisches e dei mudhakìl; aveva i precedenti storici, sfavorevoli a qualsiasi emissione cartacea locale, ed aveva il rublo russo e le fedi degli indigeni, che le sottraevano larga parte del traffico creditizio.

Essa ebbe però il terreno un pochino preparato dalla *New Oriental Bank Corporation*, che nel 1888 aveva allargata la sfera delle sue operazioni in Asia, includendovi la Persia, e stabilendo succursali ed agenzie a Teheran, Mescèd, Tabrìz, Resct, Isfahàn, Sciràz e Boscìr. La New Oriental faceva piuttosto affari commerciali per l' importazione e l' esportazione; però aveva abituati i suoi clienti indigeni ad accettare e riconoscere degli assegni stampati, pagabili a vista alle sue casse. Intanto avendo il Barone de Reuter ottenuto dallo Sciah la concessione preliminare per la fondazione dell' attuale Banca Imperiale, si riuniva in pochissimo tempo un milione di lire sterline e questa veniva *incorporated by Royal Charter* nel 1889 e quindi col

versamento di 68 mila sterline circa di buona uscita, date alla New Oriental, rimaneva investita, l' anno dopo, di tutti gli affari di questa in Persia.

Io non starò a descrivere minutamente il periodo di vita di questo Istituto. Le quattro tabelle statistiche LII-LV che presento fra gli appunti della parte quinta del presente volume basteranno ai competenti per disegnar loro a grandi linee l' attività che da essa fu svolta. Offro infatti (tav. LII) l' ammontare dei profitti netti e lordi, paragonati alle spese, ai dividendi, alle cambiali tratte per proprio conto e alle operazioni fatte in varie anticipazioni, sconti e prestiti. Do la ripartizione percentuale dei biglietti emessi, secondo i varii tagli (tav. LIII) e la proporzione fra il totale dei biglietti posti in circolazione e la riserva metallica (tav. LIV) e infine ne riassumo in un grande specchio (tav. LV) le varie situazioni dal 1890 al 1898 nel mese di settembre di ogni anno, secondo le relazioni presentate dai direttori generali alle assemblee pubbliche degli azionisti, tenutesi al Cannon-Street di Londra.

Mr. Rabino fu l'anima di questa Banca e gode in Persia, per la rettitudine sua, la serietà e pronta intelligenza negli affari, le più larghe simpatie.

L'art. 3 della concessione fissa la somma massima, cui può spingere la Banca la sua circolazione fiduciaria. Non più di 20 milioni di franchi, limite che essa non raggiunse mai, benchè provvista di una larga copertura metallica.

Ebbe la Banca i suoi momenti buoni ed i cattivi: così la *Road-Concession*, che le lasciò un gravame di più di 2 milioni di franchi, e la *Mining-Corporation*, che le procacciò un'altra passività di 600.000 franchi circa. Essa però non ha ancor perduta la speranza di riaversene e in ogni caso ha saputo finora validamente resistere all'avversa fortuna, o forse meglio alle troppo audaci visioni di qualche interessato.

Fu salvata dalle immobilizzazioni e da troppo intimi rapporti col Governo (le due grandi categorie di cancri roditori delle Banche) in forza dell'articolo 1°, comma 5°, delle sue Concessioni ed in forza della politica estera a doppia pantofola, praticata del Governo. L' art. 1° interdicendole il diritto « *d'accepter en hypothèque, ni d'acheter sur*

le territoir de l'Empire des terrains immubles, villages, etc... » la liberò dalla coorte dei signorotti feudali, la peggior genìa possibile di clienti di una Banca, i quali, una volta indebitati e impegnati i proprii terreni, san valersi di qualsiasi mezzo per spingere un istituto alla rovina con un contenzioso mosso sulla punta degli spilli in un ambiente malfido, pur di evitare il peso dei proprii obblighi. La Banca potè invece in tal modo mantenere la sua emissione strettamente subordinata alle operazioni commerciali, che automaticamente la rinsanguarono e continuarono a far affluire e defluire le sue fedi promissorie in un regolare e largo giro di affari. Fu poi salvata da un legame troppo stretto col Governo dalla stessa concorrenza che le mosse, pei fini politici, prima la Banca Commerciale e Internazionale di Mosca (di cui do la situazione nella tavola LI) e poi la *Banque des Prêts*, più apertamente congiunta alla Banca di Stato di Pietroburgo. Per cui molte lotte che forse sul momento le parvero astiose si mostrarono più tardi come una fortuna per essa, avendola salvata, io credo, dal trovarsi impigliata, nell'esaltazione delle gare politiche, più forse di ciò che essa avrebbe potuto e voluto col Tesoro Imperiale, da cui, giunta a un certo punto, non avrebbe poi saputo più liberarsi. E ciò specialmente in vista di quell'art. VI, al quarto capoverso, in cui è detto: « *Au taux de 8 % la Banque est obligée de faire des emprunts au Gouvernement* », articolo che sarebbe stato adattatissimo per trascinarla su quella via. Fu quindi un vantaggio reciproco che la Banca russa, la Banca inglese ed il Governo ebbero, ed a me sembra che gli uomini imparziali e onesti debbano salutare con soddisfazione gli effetti favorevoli di una siffatta concorrenza.

§ 117. Un ultimo esempio lo si ebbe nel 1897-98, nel prestito 5 % che il Governo voleva fare. Stretto il Tesoro Imperiale da urgenti necessità, allagato di *barat*, che non trovava modo di soddisfare, tormentato dalle truppe senza paga da molti mesi e da mille altri stipendii e residui insoluti, aveva pensato di mettersi sulla via dei debiti consolidati a stipulazione indiretta, da cui finora era rimasto incolume.

Un Consorzio inglese, protetto dalla Banca, si era offerto per assumerne l'emissione. Si trattava di emettere cartelle del nuovo Debito Pubblico Persiano 5 % per 1.250.000 lire sterline, secondo la forma

normale e prevalente oggi, dei prestiti pubblici redimibili nello spazio di 50 anni. Le condizioni che il Consorzio offriva erano le seguenti:

Tasso di assunzione all' 82, cioè sarebbero state versate al Governo in Teheran	L. st.	1.025.000.—
Di cui: *a*) ad estinzione del residuo debito del Governo colla Banca, per la Regìa [a fine di aver libere le dogane che avrebbero dovuto passare a garanzia del nuovo prestito] si sarebbero versate alla Banca stessa	L. st.	440.000.—
b) per estinguere parte dei debiti interni che si erano calcolati salissero a 300.000 lire st., in arretrati di pensioni, stipendii, esercito, ecc.	» »	200.000.—
c) per estinguere altro residuo debito aperto presso la Banca dal Governo	» »	250.000.—
d) per estinguere infine altri debiti presso varie Banche estere	» »	80.000.—
Totale	L. st.	970.000.—
Per cui sarebbero rimaste	» »	55.000.—

da devolversi allo Sciah e alla Corte, per i soliti piskes e mudhakìl, dei quali è il lettore ormai bene edotto.

Questo primo piano di assunzione del prestito trovò una doppia corrente, contraria: una a Teheran, l'altra a Londra. Le 55.000 lire st. non erano sufficienti per decidere a Corte chi si doveva, perchè acconsentisse alla stipulazione; — viceversa lo Stock-Exchange vi si mostrava apertamente avverso, per una vecchia faccenda che aveva da regolare colla Persia.

È una storia dolorosa di cui sono costretto a far menzione ed in pari tempo debbo sorvolare, per varie ragioni. Vuolsi che nell'ultimo viaggio del defunto Sciah in Europa, nel 1889, si fosse concertata una nuova intrapresa più o meno allegra che S. M. doveva riportare a suoi sudditi, come frutto della sua gita di piacere. Si trattava cioè di impiantar il giuoco del lotto in Persia, forse a prova della civilizzazione che egli aveva vista fra noi. Fatto sta, che discussa la cosa allo Stock-Exchange fu approvata e si trovarono presto le 40.000 lire st. che lo Sciah voleva innanzi tutto, per il solito mudhakìl. Un mirza persiano figurò, come sempre, di ottenere la prima concessione, per poi subappaltarla a degli imprenditori inglesi. Le 40.000 lire st. furono versate a Londra. Ma lo Sciah, una volta rientrato ne' suoi dominii, ritirò,

dicesi spaventato dai Mollah, la concessione data. Fu uno scandalo da non si dire; perchè a Londra cominciarono subito a gridare: Restituiteci il milione di franchi che vi abbiamo dato. E non a torto... Ma le sterline non c' erano più. In mano di chi eran passate? Non s' è saputo mai. L' ambasciatore persiano a Londra fu mutato. Quel certo mirza che aveva servito da testa di legno sparì ed in sua contumacia si fece un processo, che il *Times* del 15 marzo 1893 pubblicò per intero e che, se costituì una pagina di cronaca de' tribunali divertente a leggersi negli ozii primaverili, però non fece rientrare il becco d'un quattrino nelle tasche di chi aveva avuto la dabbenaggine di cavarlo fuori. Però i banchieri di Londra, che sono come tanti *Cives Romani*, per i quali era il massimo dei dispetti l'esser messi nel sacco dai *barbari*, non han certo dimenticato l' affare e furon quindi lieti nell'estate scorsa di provarlo, accogliendo il prestito a risa e scherni, come non cesseranno di fare pel qualsiasi proposta che venga dall'altipiano iranico, finchè le 40.000 lire st. non saranno loro rimborsate.

Non si scoraggiarono però quelli del Consorzio e presentarono a Londra e a Teheran un secondo piano:

La base fu sempre un debito pubblico complessivo di . . .	L. st.	1.250.000.—
però erano assunte le cartelle all'86, cioè versando . .	» »	1.065.000.—
di cui vi sarebbero impiegate nei debiti anzidetti. . .	» »	970.000.—
più si sarebbero date alle Stok-Exchange, per placarlo, le	» »	40.000.—
cogli interessi dal 1889, in	» »	5.000.—
totale	L. st.	1 015 000.—
lasciando così in mano del Governo dello Sciah, per gli impieghi noti, o meglio ignoti	L. st.	1.015 000.—

Come guarentigia si limitava il Consorzio a chiedere le entrate doganali del Golfo Persiano, quelle di Sciràz, di Kermansciah e Mohammeràd, della frontiera insomma che sale dal sud al sud-ovest.

Convien ammettere che era un buon affare per la Persia. Il tasso di assunzione era abbastanza elevato; più di un milioncino e mezzo di franchi entrava nelle casse imperiali, e pel Tesoro trovar danaro al 5 % coll' 1 $^{3}/_{5}$ di ammortamento, cioè un servizio complessivo per la nuova rendita di 68.000 lire st. (poco più di quanto paga già ora per altri debiti minori, all' 8 e 12 %) non era certo uno svantaggio.

Oltre a che riusciva ad unificare le varie partite passive ed a liberarsi dal dissesto presente e dalle macchie passate.

Ma al 25 luglio '98 tutte le trattative erano rotte. Lo Sciah voleva per sè almeno 120.000 lire st., ed altre sterline volevano quelli della Corte. Per far vedere anzi che non c'era questo gran bisogno di danaro, si pagavano alla Banca 150.000 lire st. sul residuo debito di 250.000 che ancora esisteva.

Quand'ero io a Teheran, da un lato i creditori del Governo parevan farlo apposta a gridar più forte, dall'altro il Consorzio londinese non aveva perduto la speranza di riprendere le trattative e da un ultimo lato infine mi si assicurava che la Russia avrebbe assunto essa indubbiamente il prestito al medesimo tasso, però senza l'obbligo della restituzione delle 40.000 lire sterline per quel certo fatterello che non la riguardava punto, chiedendo invece a garanzia tutte quante le dogane della Persia. *Inde irae* da parte degli Inglesi.

§ 118. Poichè il tornaconto massimo che ci vedeva la Imperial Bank di Teheran nell'affare del prestito era quello di riconciliare lo Stock-Exchange colla Persia. Quanto ai suoi crediti col Governo essa non aveva certo alcuna premura di liquidarli. Si nutriva anzi dalla Banca la più completa fiducia sulla firma di Muzaffer-ed-Din Sciah, come mi fu dato rilevare in un rapporto de' suoi direttori. Nè a torto mi sembra; poichè il tesoro Imperiale offre ancora serie garanzie, nè finora venne mai meno a' proprii impegni, sia pel prestito 6 % della Regìa, sia per le anticipazioni per il ritiro delle monete di bronzo, sia per ogni altro mutuo fattogli, salvo qualche ritardo, compensato al solito dagli alti interessi. Mentre invece è enorme il danno che ne viene alla Banca da quell'astio londinese, che fa radiare le sue azioni dai listini della Borsa, senza poter trovare, nè quello sviluppo, nè quel sussidio di capitale che potrebbe renderla uno dei più forti istituti, quando lo Stock-Exchange si degnasse di riconoscerla e di darle quell'accoglimento che non rifiuta a istituti assai più deboli e con un campo molto meno vasto e sicuro di investimenti.

In fondo, anche col deprezzamento del krano, la Imperial Bank si presenta con un capitale di 650.000 lire sterline; con qualche impresa troppo ardita, è vero, nel suo passivo, ma che ha saputo abban-

donare, e con buoni affari in corso per compenso, che le dànno una situazione atta a spingere le sue azioni almeno al 6 %, invece di vederle appena appena al 3 ½. Riaperta alla Persia la Borsa di Londra sono convinti i direttori e gli azionisti dell' Imperial Bank che si dischiuderebbe per essi un nuovo mondo.

Io ne dubito invece e per varii motivi. È certo che lo scandalo della lotteria non le può far del bene; nè gliene farà finchè non sarà tacitato. Ma non sarebbe, per caso, anche da parte dello Stock Exchange una scusa quel rancore così esagerato e diuturno, e non potrebbe esser tenuto vivo, tanto, come si suol dire, per non metter altra carne al fuoco e sovraccaricare anche di titoli persiani i suoi listini? Tale è la domanda che io mi son fatta e che credo dover fare, come quella che implicitamente contiene il dubbio, che la Banca Imperiale si faccia delle illusioni sul beneficio e sul contributo che le verrebbe da Londra, una volta pagate le 40.000 lire sterline. Esse son troppo poca cosa per Londra, perchè vi si dia tanta importanza. È vero che vi è la corbellatura, la quale esaspera sempre; ma quante altre ne presero i banchieri del Tamigi e vi passaron sopra la spugna e l'acqua del loro fiume?! Basterebbe rifare la storia delle ultime imprese minerarie, dei filoni d'oro, dei *deep-levels*, per trovarne di ben più marchiane e tutte cancellate. Vi deve essere quindi un'altra ragione assai più efficace.

Per mio conto la vedo a Londra, nella stessa organizzazione dell' intrapresa bancaria, argomento che quasi sempre si dimentica di osservare. E siccome anche in Italia tale organizzazione non è ben chiara e si nutrono verso la bionda Albione maggiori speranze di quelle che dovrebbe esser lecito d'attendersi, così sarà merito dell' opera il dare una breve capatina nel Lombard-Street.

Il sistema bancario dell' Inghilterra sta subendo una rapida e generale trasformazione, mosso da un duplice ordine di influenze, che debbonsi separatamente porre in rilievo:

a) Vi si disegna, mi sembra, una netta tendenza a dissolvere quel nuvolo di piccole banche e piccoli banchieri inglesi, che formava una delle caratteristiche più spiccate di quel mercato creditizio e si vanno costituendo invece de' grandi colossi. In pari tempo

si vedono le banche provinciali prender la via di Londra e le londinesi diffondersi in provincia. Se il primo ingrandimento segue quel fenomeno economico costante che si svolge a' dì nostri in tutte le industrie e che non solo risponde ad un movimento generico di concentrazione individuale favorito dalla copia dei capitali, dalla facilità di comunicazioni e dalla conseguente estensione del mercato, ma permette altresì di realizzare il massimo beneficio col minor dispendio di forze, il secondo moto mi pare non valga ad altro, se non ad accontentare le ambizioncelle di qualche direttore ed azionista privato, e sia quindi contrario a quella divisione del lavoro creditizio che si era fin qui disegnata così nettamente nella Gran Brettagna.

Che cos'era infatti il banchiere londinese puro sangue? Un semplice *his customer's cashier:* il cassiere de' proprii clienti. Ne accettava i depositi, li impiegava in operazioni d'anticipazione e sconto su firme di prim' ordine, sia per contante, sia mediante cambiali proprie, e per un periodo non mai più lungo, al massimo, di quattro mesi. Comprava per mezzo de' suoi agenti, per ordine di terzi, effetti esteri allo Stock-Exchange; ma non si immischiava di imprese e speculazioni, anche se vi fosse stato richiesto da' suoi migliori clienti. Tutt' al più si assumeva l'emissione di qualche prestito, raccomandava sottoscrizioni di date azioni industriali; ma era raro che vi prendesse una partecipazione diretta. A lui si rivolgevano i banchieri del mondo intero, per il semplice disbrigo della circolazione dei loro affari creditizii, che egli compieva, quasi come avrebbe fatto un notaio, accontentandosi di una lieve provvigione. La massima era insomma di addossarsi la minor quantità possibile di rischi. Donde il suo enorme credito.

I banchi e i banchieri provinciali, sia quelli strettamente *locali* che restringevano il circolo dei loro affari alla città dove risiedevano, facendo poi capo ad un corrispondente a Londra, sia quelli invece che abbracciavano interi distretti e dipartimenti con una filiale propria al centro, e che non rappresentavano già più il puro sangue inglese. Avevano a che fare coi proprietarii terrieri, colle manifatture sorte loro a fianco, coi trasferimenti continui di contante da città a città, colla produzione indigena, alla cui vita non potevano far a meno di partecipare, toccando in tal modo forse più lauti profitti, ma accrescendo certo i proprii

rischi. Il che però costituiva, direi quasi, una questione interna. Se ad un tratto erano scosse queste banche provinciali da un' impresa fallita, da un panico, da una crisi attiva o passiva, era cosa che riguardava l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, il Regno Unito, ma non la *City*, il sacro recinto creditizio in cui si accentrava il mondo intero e che restava un *quid* ben distinto dalla Gran Brettagna. Questo salire invece degli istituti di provincia verso il centro, per assorbir parte delle operazioni de' vecchi banchieri londinesi, ed il discendere dei figli e successori di questi verso le provincie venne a produrre una commistione di funzioni che rende la *City* oserei dire già soggettivamente, per parte di coloro che la costituiscono, greve e impigliata in imprese locali, alle quali non partecipava un tempo che molto indirettamente. Cosicchè qualsiasi nuova proposta d' affari trova oggi un campo battuto ed ingombro più che non dovrebbe essere e perciò contrario a quel pieno e profittevole accoglimento che solo vent' anni fa qualunque progetto degno di qualche considerazione vi avrebbe trovato.

b) La seconda riflessione mia si rivolge sulle *Foreign Banks and Bankers* che risiedono a Londra. Sono di tre specie: 1° i banchi e banchieri stabiliti a Londra, ma che non hanno filiali nè succursali fuori, trattando tutto per corrispondenza con altri istituti; 2° i banchi e banchieri costituitisi a Londra, ma con filiali e succursali oltre frontiera; 3° i banchi stabiliti all'estero, con una filiale importante a Londra.

Queste tre forme di banche inglesi estere si distinguono dalla pura banca inglese essenzialmente in questo: 1° che esse non dànno ne ricevono danaro in contante, ma hanno il loro conto corrente, il *cash-account* per i pagamenti e gli incassi, presso un banchiere londinese. Ciò che meraviglia e non poco i nuovi arrivati a Londra, che non capiscono la distinzione fra le due classi; 2° che essi hanno un campo d' investimento d'altrettanto più lato, quant' è ristretto quello dei banchieri londinesi, cioè abbracciano l' orbe in tutte le manifestazioni dell' attività umana; 3° che accettano depositi, ma colla promessa di impiegarli oltre frontiera; 4° che comperano titoli ed effetti esteri al Stock-Exchange, ma per proprio conto, onde specularvi sopra; 5° che fanno anticipazioni e sconti molto più arrischiati e talvolta persino senza forti garanzie; 6° che non fanno prestanze su ordini di

derrate greggie o manufatte, ma preferiscono acquistarle per correre l'alea dei prezzi; 7° che assumono emissioni di prestiti e sottoscrizioni per partecipare al loro successo; 8° che intervengono in qualsiasi speculazione commerciale, pur di trovar un lucro immediato e diretto.

Come si vede è il rovescio della medaglia del banchiere inglese genuino, del vecchio tipo. E di tal natura sono tutte le banche Anglo-Colonial, Anglo-Indian, Anglo-Oriental, Anglo-South-American, ecc., che popolano l'emisferio.

Però anche queste banche si trovano d'aver ormai percorso velocemente il periodo ascendente di quella curva, che dopo la volata, per fatalità di cose umane, deve segnare un punto sempre più basso, o per lo meno stazionario, con brevi oscillazioni, sulle ordinate successive. A chi può rivolgersi quindi e da chi può sperare la Imperial Bank un sussidio, quando sarà placata l'ira dello Stock-Exchange? Dai banchieri londinesi veri, no; dalle banche provinciali, neppure; dalle estere, ben poco, poichè ciascuna d'esse si trova largamente impegnata per proprio conto. Da chi dunque? Imperocchè non s'ha neppur a dimenticare che manca alle Banche londinesi quella elasticità, quella pieghevolezza, quella prontitudine, quella dislocazione rapida e sagace che hanno invece le loro grandi rivali, le Banche francesi. « *They manage better in France* » avvertiva lo STERNE, e ben a ragione. Le banche inglesi, date al traffico straniero, avendo voluto avvicinarsi al tipo rigido, antico, nazionale, crearono dei *quid medium* pesanti, poco elastici per simile genere di affari, certo troppo complicati nella rispettiva loro organizzazione. Il che permette agli abili vicini d'oltre Manica di far un cammino molto più celere e più fiducioso. Ciò che del resto non è ignoto a Londra e si cerca provvedervi; come non è ignoto certo neppure ai direttori della Imperial Bank of Persia, ai quali io muovo quindi colle loro stesse armi rimprovero di esagerare un po' troppo le conseguenze dell'esclusione inflitta loro dallo Stock-Exchange. Certo sarebbe meglio l'aver la porta e i grandi listini londinesi aperti; ma il campo dei clienti nuovi, che la Imperial Bank potrebbe raccogliere, è limitato forse ai soli capitalisti privati, i quali si ponno anche conquidere lentamente e in modo più sicuro, coi rendiconti annuali su cui si finge di chiuder un occhio, ma che sono però letti e

commentati, nulla passando inosservato al mercato inglese, ansioso com' è di poter trarre ovunque il più largo profitto.

§ 119. Piuttosto un nuovo inciampo alla sua attività è sorto contro l' Imperial Bank lo scorso anno in Persia, avverso al quale io capisco benissimo che essa debba lottare con tutte le sue forze. Accenno a quell'aborto della *Fars trading Company Limited*, apparsa testè nelle provincie del sud.

È a sapersi che due grandi difficoltà trovò costantemente la Imperial Bank nell' Iran:

1° Quella delle comunicazioni, per cui il movimento della copertura metallica per l' emissione è continuamente intralciato. Poniamo infatti che esssa mandi un pacco di banconote a Bänder-Abbas per estendere le sue operazioni di sconto, secondo le richieste di operazioni in un dato momento. Per *ciapar*, in pochi giorni, le banconote vi giungono; ma per farvi seguire la corrispondente riserva occorrono mesi e mesi di carovana. Ciò offre campo ai suoi avversari di incettare le banconote, subito appena arrivate, e presentarle agli sportelli l' indomani, oppure di incettarle a Bänder-Abbas, per trasferirle in quella città più vicina dove sanno non possa esser la Banca lì per lì provvista della riserva corrispondente. Siccome poi non è questione di chieder pochi giorni di dilazione, ma ci vogliono talvolta settimane intere perchè i muletti colla specie mettallica, per quanto spinti celeremente innanzi, arrivino, così è facile compromettere con simile artificio il nome della Banca e screditarla di fronte ai commercianti indigeni. D'altra parte se la Banca, per osservare rigidamente il precetto di non emettere un biglietto finchè la riserva non sia sul luogo, non fa sconto di effetti onorati di ottime firme, quando vi è ad esempio una ripresa improvvisa d' affari su una piazza, subito gliene viene danno sotto altra forma, inquantochè è screditata dagli indigeni, che s' affrettano a dichiararla spiantata e sprovvista di mezzi. Da questo si può giudicare quanta e quale perspicacia richiegga un simile stato di cose per chi è alla direzione di quell' istituto, posto in un tale ambiente. Le minacce sono continue, nè mancò un esempio che parve per un momento compromettere seriamente l'avvenire della Banca.

Alludo al noto e recente panico del 1897. Alcuni saraf (e son

quelli che in ogni centro particolarmente l'avversano e, si capisce, per gelosia di mestiere, o meglio per l'astio dell'ignorante e rozzo contro il savio e l'ingentilito) saputo che la Banca nell'estate 1897 si era impegnata in una speculazione d'argento coniato per trar partito della forte domanda di krani che si era accentuata sui mercati russi, incettarono dal luglio all'agosto su tutte le piazze, per mezzo di beggek, un ingente ammontare di biglietti (dicesi per più di tre milioni di nostre lire) e si precipitarono per varii giorni di seguito agli sportelli della Banca. La folla naturalmente, per le piccole somme che possedeva, tenne loro dietro, impaurita. La Banca fece fronte al baratto per i primi giorni, ordinando in pari tempo alla Zecca forti ed immediate coniazioni. Ma ben altro ci voleva per far muovere le carcasse della baracca di Haggì. Per gemere che facessero lagrimevolmente i torchi, non uscivano più di poche migliaia di lire al giorno. Si ordinava allora il ritorno del contante dalle succursali, chiedendone da per tutto, dove se ne poteva disporre. Ma ci voleva il suo tempo perchè arrivasse. E intanto fuori cresceva la ressa. I saraf se ne approfittavano per iniziare al bazar un forte disaggio per le banconote. Cento tomani in fedi della Banca, che erano normalmente uguali a 100 tomani d'argento vecchio e, al più, a 99 tomani e $^1/_2$ d'argento nuovo, precipitarono a:

100 tomani-carta	=	da	98	a	95	krani	vecchi
» » »	=	»	69	»	70	»	nuovi

con un deprezzamento violento del 30 al 31 $^0/_0$, in pochi giorni. E la plebaglia, incitata, già ripeteva sulla maggior Piazza dei cannoni a Teheran il grido foriero di rivolta, il celebre *Sciôh-Sciôh!...* Nelle sagrestie dell'Istituto giacevano intanto, inerti, impotenti, le verghe d'argento messe come riserva.

Per fortuna il Rabino ebbe una splendida idea: si offerse di riscattare in sterline, in imperiali e napoleoni d'oro, che aveva nelle sue casse, i biglietti della Banca a un dato corso, dichiarandosi pronto a ritirare al medesimo pari quelle monete, dopo un certo lasso di tempo, il tempo esattamente necessario perchè le carovane cariche di

krani arrivassero a Teheran. Così il panico fu immediatamente sedato e la Banca riprese le sue funzioni, mantenendo il rispetto alle sue fedi promissorie.

Però fu una severa lezione ed un esperimento assai duro, che valse a mostrare ciò che potesse essere una circolazione fiduciaria in un simile paese, con quelle difficoltà di comunicazione che v'è da sede a sede.

2° Non era ancor uscita la Banca da questa prova, che nello stesso estate si iniziava al sud (nè è cessata ancora) una nuova campagna contro di essa, completamente illegale.

Circa le proprie emissioni in provincia, la Banca è fino a un certo punto tutelata dall'art. 3°, comma 5°, delle sue Concessioni. Ivi è detto infatti che « *la Banque sera tenue de payer à vue ses billets au* « *lieu ou ils auront été émis; néanmoins les billets des succursales* « *pourront être remboursés à Téhéran* ». Cosicchè, se non le conviene mai certamente di rifiutarsi al baratto, d'altra parte, in caso di abuso e di aggiotaggio da parte dei privati, può chiudere gli sportelli in faccia ai saraf del luogo, mandandoli coi loro biglietti a farsi dare la moneta metallica alla sede centrale.

Perciò i saraf in provincia, per demolirla, pensarono di ricorrere ad altri mezzi. Cercarono prima di tirar partito (non lo si crederebbe) dalla intestatura della Banca e da quell'aggettivo *Imperiale* (in persiano *Sciah-in-Sciah-i-e-Iran*) per far credere che apparentemente solo fosse una società commerciale privata, ma che in realtà costituisse una mano d'agenti del Governo, che avevan l'ordine di rinnovare i fasti cartacei del 693° anno dell'Egira. Leggenda che se provò la fiducia che godeva il Tesoro, non tardò però a prendere rapidamente piede nel volgo, rafforzandosi quanto più si allontanava da Teheran e scendeva verso la gente rozza del sud. E non contenti di questo i saraf, vollero danneggiare la Banca con vie di fatto, creando per conto loro degli istituti di emissione, ai quali tiraron dietro presto la clientela de' conoscenti e dei numerosi amici del bazar.

Nel 1897 (v. *For. Off.* n. 2186) cominciava a sorgere a Boscìr una società di mercanti persiani col titolo di « *Bushire-Trading-Company* » con un capitale di 20.000 lire sterline. Era una società, s'intende, senza esserlo, come le vecchie case d'Amburgo; ma che riusciva

ad emettere certi suoi biglietti atti a sedurre il pubblico, perchè sentivan l' indigeno le mille miglia lontano.

L' esempio era subito imitato prima ad Isfahàn, dove cadde in cattive mani e non ebbe fortuna; poi a Yezd, dove il Governatore locale Ghelat-ed-Dauleh, figlio di S. A. Zil-es-Sultan, più onesto de' suoi colleghi, mise prontamente fine alla pirateria. Invece dove l' audacia toccò il colmo fu a Sciràz. Quivi sono forti case persiane di esportazione ed importazione. Così la Mohammed Sadih, la Haggi Seijed Nazeruni, la Mohammed Hussain Nemazi, la Haggi Mirza Busurgh, la Haggi Mirza Alì Scirazi, la Abdul Rahim Dehdascti, la Abdul Kasul Isfahanì, ecc. ecc., tanto per citare le maggiori, le quali vivon tutte sul traffico dell' oppio, de' manufatti inglesi (via Bombay), del rame, del cotone, dei datteri, dello stagno, ecc. Gran parte di questi mercanti, già irritati insieme ai loro saraf fin dal 90 nel vedere l' impianto della ottima succursale della Banca, che riusciva nella sola Sciraz, a danno dei beggek, ad emettere 40.000 tomani di biglietti, tanto fecero e brontolarono che decisero quest' estate la piccola *Fars-Trading-Co.* (che si occupava prima di solo oppio) a far stampare a Bombay e a mettere in circolazione dei biglietti di vario taglio, con su il titolo ampolloso di « *Fars-Trading-Company-Limited* ».

Inutile il dire che il titolo stesso è tutta una menzogna. Non esiste nè una « company » nè una « limited » ; ma semplicemente una delle solite associazioni locali, prive di qualsiasi riconoscimento e controllo legale, senza nessun obbligo verso il Governo e verso il pubblico, e liberata persino da quella piccola seccatura che è per tutte le Banche di emissione del mondo di dover provvedere ad ogni eventuale baratto a vista dei biglietti emessi. Malgrado ciò, questi presero a circolare con uno sconto del 6 %!.

La Imperial Bank naturalmente protestò presso il Governo a Teheran contro sì grave lesione de' suoi diritti. L' articolo terzo, delle Convenzioni, al primo alinea parla chiaro. « *La Banque aura le droit* EXCLUSIF, *comme Banque d'Etat, d'émettre des billets au porteur, remboursables à vue* », fatto salvo l'obbligo di avere una riserva metallica del 33. 33 %. Ma per quanto essa strilli, minacci ed imprechi,

da un anno in qua, la sua voce è rimasta finora, a quanto mi si scrive, senza alcun' eco presso il Governo.

È questo l'effetto di qualche buon *pîskes*, o di qualche eccellente mudhakìl giunto a suo tempo da Sciràz? Io non lo so. Certo è che a Corte si fa il sordo e i contrabbandieri del sud continuano allegramente le loro emissioni.

Non desista però dalla sua crociata l'*Imperial Bank* e si consoli pensando che non è soltanto in Persia che il Governo fa orecchie da mercante, quando si tratta di cose bancarie e di emissioni abusive!..

CAPITOLO XIV.

—

La moneta di rame.

Sommario. — § 120. Come la Persia, superata la crisi della sua moneta di rame, potrebbe adottare la valuta aurea. — Assurdo però d'iniziarne oggi la discussione. — § 121. Opportunità di definire esattamente la funzione ed il valore della moneta d'appunto. — Doppia infrazione dei postulati che la scuola assume per la circolazione del biglione. — § 122. Cause di codesta infrazione. — Raffronto colla questione del rame in Russia. — § 123. Differenze ed analogie che si riscontrano tra una emissione di carta-moneta falsa e un'emissione di falsa moneta di rame. — In qual modo il Governo Persiano abbia potuta imporre questa alla plebe e come la plebe abbia potuto sottostarvi. — § 124. Le gare fra i prezzi e le mercedi ad ogni nuova emissione abusiva di moneta d'appunto. — Forza dell'abitudine delle cose monetarie. — Le oscillazioni del rame in Persia nella seconda metà di questo secolo. — § 125. Malefici effetti dell'abuso della moneta spicciola e in quanto essi sieno più deleterii di quelli della carta-moneta coattiva. — § 126. I tentativi fatti per rimediare a sì grave stato di cose. — I riscatti parziali operati dalla Banca. — Intervento dei saraf e sospensione del ritiro della moneta bassa eccessiva. — § 127. Ripresa del disaggio della moneta di rame al 200 %. — Come sia inutile di parlare di qualsiasi altra riforma economica, politica e morale, se prima non si risolve la questione del rame, che costituisce il più grave ostacolo e la più prossima minaccia per l'Impero.

§ 120. Chi avesse ad interrompere al principio di questo capitolo, che chiude la mia monografia, l'esame svolto intorno alla situazione monetaria della Persia, dovrebbe convenire in ciò, che fin qui l'Impero iranico non presenterebbe in fatto di valuta condizioni così gravi ed anormali, come *a priori* si sarebbe indotti a ritenere. Esse non risulte-

rebbero peggiori di quelle a cui soggiacerono, secondo quanto c' insegna la storia monetaria, nazioni assai più innanzi nella civiltà. Mentre offrirebbero due punti veramente ammirevoli: 1° che il Tesoro dell' Impero finora è libero, *rara avis*, da debito fisso e persino da debito fluttuante; 2° che la circolazione creditizia, monda da carta-moneta di Stato, *avis rarissima*, è costituita da fedi promissorie, le quali, sia per parte della Banca di emissione, sia per parte dei privati traggono la loro origine unicamente da operazioni commerciali, con un flusso e riflusso determinato dal movimento spontaneo ed automatico del traffico.

Si protranno quindi rimproverare alla Persia molte cose: la mancanza di scrupolo nella coniazione, la deficienza del controllo, il pessimo esercizio della sua Zecca, ecc. Ma resta a sapere quale altro Stato sia rimasto immune da simili errori. L' abuso delle coniazioni ed emissioni costituisce la vasta trama con cui sono intessute le vicende monetarie d' ogni paese. Anzi la Persia fu più fortunata in ciò: che la miserevole economia della sua Zecca contribuì, s'è visto, a rialzare le sorti del krano.

Non si può dunque lapidare ad occhi chiusi l' Impero iranico, nè rigettarlo come indegno delle nostre cure. Fin qui l' unico diffetto suo risiederebbe nelle oscillazioni della valuta corrente, dovute al deprezzamento del metallo bianco. E queste sarebbero emendabili con una riforma che riconducesse la Persia al suo antico regime aureo. Riforma che non sarebbe assurdo il discutere; perchè incontrerebbe forse minori difficoltà che non se n'ebbero ad esempio in Austria-Ungheria (v. la mia Monografia, § 5), nè in Russia (v. il mio volume, § 3), sia per la rarefazione della massa argentea, già formatasi nella circolazione, sia perchè verrebbero meno tutte le gravi questioni giuridico-monetarie inerenti, per la mancanza di ogni legge di valuta. Per cui la riforma medesima rimarrebbe abbandonata al solo criterio del valor commerciale dell' argento sul mercato internazionale secondo il corso del giorno, o secondo una media d' anni, equamente stabilita. Quanto alla Imperial Bank of Persia, essa sarebbe preparata a questo passaggio all' oro dall' art. 3° delle Convenzioni, le quali dicono testualmente:

« *Pour favoriser le développement du crédit pubblic et mettre un limite à* « *la circulation de la monnaie d'argent et augmenter celle de l'or, la Banque* « *accepte en principe l'établissement d'un étalon unique sur la base du toman-or* ».

Chi non vedrebbe forse molto di buon occhio questa nuova *Goldwährung* introdotta in Asia sarebbe la *City* di Londra. Qualche ostilità vi si potrebbe accentuare, come per l' India; poichè per il capitalista e per l' esportatore inglese, come dice molto bene il Rabino (*Banking*, pag. 33), *the ideal situation trading with the East is when its capital remains in gold, whilst its operations are conducted in silver by means of its deposits.* Ma non potrebbe spiacere invece alla Russia il vedere le floride contrade del nord iranico allacciarsi ad essa più intimamente sotto, il vincolo dello stesso regime di valuta.

V' è chi proclama in Persia l' impossibilità di simile riforma, a cagione dell' attuale mancanza assoluta d' oro nella circolazione. Questa difficoltà teoricamente non regge. Innanzi tutto l' oro nascosto riapparirebbe; in seguito, fatto il vuoto nella circolazione col deprezzamento del krano al suo valore intrinseco e col suo passaggio a funzione di moneta secondaria, per quella nota legge economica naturale che rende il flusso dei metalli preziosi simile a quello de' liquidi nei tubi comunicanti, l' oro affluirebbe da sè, specialmente in vista del regime di ampia libertà dei traffici che ha retto sempre la Persia. Salvata com' essa è dalla posizione di Stato debitore verso l'estero per impegni extracommerciali, colla bilancia del suo traffico affluirebbe l' oro dalle scorte auree plettoriche dei paesi con cui sarebbe a contatto. Il costo de' suoi prodotti più favoriti misurerebbe il costo di ottenimento dell'oro di cui necessiterebbe, e troverebbe così in essi la miniera atta a rinsanguarla di metallo aureo, assai più che non possa sperarla nelle viscere delle sue immense montagne. Il gran postulato di Ricardo la sorreggerebbe (*Works*, pag. 77-78) e l'oro, preso come medio generale della circolazione, per la concorrenza commerciale si distribuirebbe anche per essa in siffatte proporzioni che si aggiusterebbe da sè a quel traffico naturale di cui sarebbe capace, senza alterare quelle leggi che oggi ne governano le ragioni di scambio e i prezzi sul mercato.

Ma quanto più ci pare vicina e conseguibile la meta, nonchè il nobile sogno suscitato dall'esame fin qui condotto delle sue condizioni monetarie, quanto più ci sembra possibile di poter realizzare anche per essa l' ideale di una circolazione aurea, tanto più ci vediamo colpiti con doppia ed amara delusione da una forza brutale e violenta, che ci

respinge a cinque secoli addietro, appena si continua la nostra indagine sul terzo elemento della circolazione persiana, cioè sulla moneta di rame e di bronzo.

Qui davvero si va nella città dolente, nell'eterno dolore e tra la gente perduta! Giustizia muove noi pure però a pronunciare le più acerbe parole contro chi sì violentemente schiaccia il proprio popolo e le energie produttive nazionali.

§ 121. Non sempre, nè da tutti, è stata chiaramente intesa la funzione della moneta d'appunto. Mi si permetta quindi di dare alla questione i limiti che le competono.

Cominciamo dal notare che fungendo in Persia da moneta principale, coi suoi pochi multipli e sotto multipli in metallo bianco, il krano d'argento a coniazione illimitata e a potere liberatario pure illimitato, la moneta di rame e di bronzo (poichè vi è mista ed è legata in rame e stagno solo quella più recente e quella che fu coniata in Europa) è salita un grado più su del livello in cui si trova nelle circolazioni del nostro continente. Essa vi assorbe l'ufficio di moneta divisionaria e spicciola in pari tempo, o per dir meglio con una parola sola, è l'unica moneta *ausiliaria* che abbia il krano e che sia destinata a tutti i pagamenti minori.

Solo che fu dimenticata dal Governo iranico la massima fondamentale monetaria che regge come postulato assoluto la circolazione di qualsiasi moneta sussidiaria: — ossia che questa debba essere dotata non soltanto di potere liberatario limitato (restrizione che acquista in mancanza di legge pel consenso comune, data la bassa natura merciologica della materia che la compone) ma che debba essere anche *a coniazione limitata*. E ciò essenzialmente perchè: 1° a un valor integrale, o massa-valore infimo, essa deve contrapporre un valor unitario relativamente elevato, ciò che si ottiene soltanto colla limitazione dell'offerta, ossia della quantità disponibile; 2° perchè dei varii uffici della moneta essa deve compiere il più umile, quello di aiutare il piccolo arbitraggio fra le merci di giornaliero ed immediato consumo, bisogno che a stretto rigore può venir soddisfatto da una economia di modesti scambi in natura; 3° perchè finalmente essa acquista, per l'ufficio stesso a cui è adibita, una rapidità di circolazione molto superiore a quella della

moneta principale. Un scellino, dice ADAMO SMITH, cambia padroni più frequentemente che non una ghinea, ed un mezzo soldo più frequentemente d'un scellino.

Queste cause determinanti il valore della moneta di rame si fanno poi tanto più sensibili in Persia, in quanto una buona parte della sua popolazione vive in un quasi completo regime di baratto, tendendo ridurre al *minimum*, non già la domanda di moneta principale, ma precisamente quella della moneta ausiliaria. Infatti noi abbiamo visto il miserrimo tenor di vita delle popolazioni nomadi, secondo quanto ci riferivano il CURZON e il DE MORGAN. Il BLOCQUEVILLE aggiunge ancor più apertamente nelle note prese durante la sua cattività fra quelle tribù del nord-est (che pur sappiamo non essere le più barbare) che: — « *La monnaie di cuivre n'a pas cours chez les Tekkès, pour les petits achats qui ne depassent pas un kran, se faisant l'èchange en nature* ». E senza neppur andare fra le famiglie erranti, io ho pure ripetutamente notato come per tutto l' altipiano iranico la moneta di rame serva ne' villaggi da moneta divisionaria anzichè da moneta d'appunto, supplendo al relativo bisogno col baratto, col sistema del *troc*.

Se vi era dunque paese in cui i principii fondamentali in materia di moneta spicciola dovessero essere rispettati, era proprio questo. Infece furono indegnamente infranti.

§ 122. Quale ne è la causa? La stessa che spinse i Governi altrove alla circolazione cartacea inconvertibile e forzosa. « Allorchè i Governi » - detta J. STUART MILL (*Principles*, 4. III, chap. 13) « ebbero veduto che dei pezzi di carta, che non avevano alcun valore intrinseco, solo per aver scritto sopra che equivalevano a un certo numero di franchi, di dollari o di lire, si potevano far circolare come moneta, e producevano tutti i vantaggi che la moneta avrebbe potuto produrre, pensarono sarebbe un mirabile accorgimento di far sì che quel brano di carta si accettasse ..... E tale è l'influenza di quasi tutti i governi stabiliti, che sono in generale riusciti a raggiungere quell'intento ». — La stessa ragione è da applicarsi all'emissione eccessiva del rame in Persia. Se il tentativo del 1294 avesse avuto buon esito, non è a dubitare che la Persia sarebbe da sette secoli

allagata di moneta di carta di ogni specie, forma e colore. Il colpo fallì.... E allora il Governo si diede al rame. È proprio il caso di dire, che non potendosi batter la sella, si battè il cavallo.

Non avvenne forse lo stesso in Russia? Il De Rocca ci narra nel capitolo primo del suo ottimo studio sulla circolazione monetaria e il corso forzoso in quella contrada, che verso la fine del XVII secolo, assunte le finanze sotto il regime della monarchia assoluta un carattere privato, fatto il monarca il primo intraprenditore e mercante dell'impero, dopo che gli agenti cesarei ebbero esausto il paese in tutti i sensi, si trovò spinto lo Tsar Alessio dall'urgenza di nuovi bisogni a trovar nuovi mezzi onde batter poltini, altini, groscevik e copechi di rame. Cominciò dalla falsificazione su larga scala e dovette finire colla bancarotta. Il deprezzamento del rame che si estese prima a varia intensità, produsse poi un tale svilimento generale, ed un così vivo rincaro dei prezzi, una così fiera miseria, una così crudele vessazione per balzelli e cieche misure, che la turba ribellatasi nel 1552 metteva a ferro e a fuoco le case dei ricchi, minacciando da vicino la Corona. La rivolta fu sedata nel sangue; gli *strelzi* misero un freno alla moltitudine inerme; furono impiccate, bruciate vive, squartate, torturate parecchie centinaja di poveri diavoli morenti di fame, e poi.... si ricominciò da capo, e ci volle Pietro il Grande, ed altri settant'anni di amare esperienze, perchè le idee sulle funzioni della moneta, e in particolar modo su quella di rame, si cominciassero a dilucidare.

Vuole il Governo Persiano rivedere, tre secoli dopo, gli stessi giorni nefasti che attraversò allora la Russia? Non ha che a continuare il cammino su cui si è messa e vi arriverà indubbiamente. Io però mi lusingo che vorrà porgere ascolto alle parole dissinteressate degli esperti e perciò assumo in argomento di dimostrarle: — 1° perchè il Governo dello Sciah abbia potuto svolgere la sequela de' suoi abusi monetarii sul rame, anzichè sulla carta-moneta, come generalmente avviene negli altri Stati; — 2° perchè il buon popolo iranico abbia potuto sopportarne il gravame sinora; — 3° come il deprezzamento del rame sia per le energie produttive del paese, e specialmente per la somma dei capitali personali, ben più nefasto che non il deprezzamento di una

valuta cartacea forzosa; — 4° quale si presenti infine come l' unico mezzo per porre rimedio al presente stato di cose.

§ 123. È, se si vuole, una specie di anomalìa strana quella di vedere un paese, che non è certo più innanzi di noi sul cammino della civiltà e che così violentemente si ribella alla carta-moneta, porsi poi con tanta inerzia sotto il giogo della moneta di rame deprezzata. Simile rassegnazione non può essere spontanea e bisogna che quel popolo sia domato dal terrore di ben più gravi cose. Tra il bere o l'affogare, stretto tra due mali, deve cedere solo per evitarne uno maggiore. Ma altrettanto può dirsi del Governo: tra il furto in grande, sulla cartamonetata, ed il furto legale in piccolo, lavorando sul soldo, per scendere a quest'ultimo è evidente che egli non deve sentirsi proprio la forza di affrontar l'abuso su larga scala, altrimenti lo farebbe spontaneamente. Merita dunque la duplice posizione un accurato esame.

Generalmente nelle emissioni cartacee Governo e popolo si trovano da principio in un perfetto accordo. E la luna di miele dello strano connubio tra il danaro vero e la moneta falsa. Le fonti della produzione sembrano ravvivate e coloro stessi, che debbon in seguito essere più amaramente colpiti dalla peste cartacea, acclamano più caldamente alla nuova circolazione, illudendosi che la carta-moneta possa crear capitale e lavoro. Gli operai, sedotti dal rialzo nominale delle mercedi, non s' accorgono di far il proprio danno ed il giuoco degli intraprenditori; cosicchè è solo più tardi che il dissidio si eleva.

Invece in fatto di moneta di rame nelle coniazioni eccessive quest'ombra di armonia non esiste neppure all'inizio. Il proletario stesso non può nutrire illusioni; poichè, nè alcuna nuova impresa può sorgere, nè alcuna forza risvegliarsi, essendo la ripercussione troppo immediata, troppo violenta sui prezzi. E siccome di preferenza essa si esercita sulle merci vendute al minuto e sui generi alimentari, così il popolo ne è ferito in pieno, nel suo bisogno più urgente, quello della nutrizione. Intendere quindi economicamente come simile fenomeno di tacita rassegnazione siasi verificato in Persia è doppiamente difficile, e per averne una spiegazione, bisogna ricorrere, a mio avviso, dato il regime autocratico che regge quella contrada e che riposa su privilegi di classe,

ad una distinzione data da Adamo Smith nel capitolo intorno alla moneta metallica ed alla carta moneta del suo libro secondo.

La circolazione di ogni paese, insegna il Maestro, può essere considerata come divisa in due differenti rami: la circolazione fra i soli commercianti e la circolazione tra i commercianti ed i consumatori. Quantunqne i medesimi pezzi in moneta, sia carta, sia metallo, possano essere impiegati quando nell'uno e quando nell'altro di quei due rami di circolazione, pure siccome ambedue costantemente camminano nello stesso tempo, così ciascuno richiede un certo fondo di moneta dell'una e dell'altra specie. Il valore delle mercanzie che circolano tra i differenti commercianti non può mai eccedere il valore di quelle che circolano fra i commercianti e i consumatori; tutto quel che è comprato dai commercianti essendo in fine destinato ad esser venduto ai consumatori. La circolazione tra i commercianti siccome è eseguita in vendite all' ingrosso, così in generale richiede una somma molto forte per ciascuna particolare convenzione. Quella tra i commercianti ed i consumatori al contrario essendo in generale eseguita in vendite al minuto, così frequentemente non richiede che piccolissime somme; uno scellino, o anco mezzo soldo è spesso sufficiente.

Sono dunque due i grandi canali monetarii che corrono sul territorio di ogni paese: per la compra-vendita all' ingrosso e per quella, come suol dirsi, al dettaglio. Da ogni parte dei due canali stanno i produttori ed i consumatori che attendono sulle rive i loro Caronti per passare i beni che ciascuno deve scambiare, onde raggiungere il soddisfacimento dei proprii bisogni. Ed è un incrociarsi di trasporti, di mezzi di congiunzione, di stipulazioni, di traffici, intesi tutti a quel fine.

Ora l' autocrate persiano, dandosi alla moneta falsa, aveva le acque dei due canali aperti dinnanzi a sè, per intorbidarli e darne i flutti in balìa ad un maroso continuo. Tentò egli di alterare il corso delle grandi transazioni; ma minacciò d' esserne travolto. Perchè lì era la classe dei forti commercianti, che egli, il più grande intraprenditore delle ricchezze del suo paese e del loro sfruttamento, non poteva da solo, nè co' suoi sicari sostituire, e quindi la doveva subire. Lì era tutta quella *vita di transito* (e ricado a studio sempre nello stesso punto) da cui la Persia trae, come abbiam visto, il massimo sostentamento.

Lì il monarca non avrebbe colpito soltanto i proprii sudditi, ma anche i mercatanti di tutte le nazioni, e questi avrebbero finito per prendere un altro cammino, lasciando la Persia deserta. Lì soffiava quindi il vento della rivolta immediata. Nell'altro canale si svolgevano invece le transazioni piccine, giornaliere, quelle in cui la moneta fungeva da semplice gettone. In quello vi erano i sudditi suoi, esclusivamente suoi ed incapaci di accorgersi subito dell' inquinamento delle loro acque, avvezzi a curvare il dorso sotto l'arbitrio e ad esaurirsi in un travaglio improbo. Quindi ciò che nel primo canale non gli era lecito, potè effettuarlo nel secondo. Quell'abuso che sulla moneta di carta non poteva fare, potè farlo sul rame, con un solo rimpianto: i magri e troppo lenti guadagni che esso dava all' erario imperiale.

Dal fatto poi di essere la Persia nazione di transito generò un'altra conseguenza. Cioè le due circolazioni smithiane perdettero quell' equazione nel loro valore, che deve verificarsi in altri mercati e specialmente in un mercato chiuso. In una regione di transito occorre far circolare non solo le merci dei proprii produttori, portate a contatto dei proprii consumatori, ma vi si trovano produttori d' altri paesi, che provvisoriamente son sul luogo diretti a consumatori lontani. Di quello stato precario di mero passaggio si fa un' industria; occorre quindi una somma maggiore nella corrente magna, che non in quella strettamente locale del piccolo consumo. D' altra parte siccome le emissioni abusive di rame, spinte oltre il bisogno, ingrossano le acque del secondo canale e dal medesimo ne traboccano le onde superiori per rovesciarsi nel secondo (il quale anela invece sempre nuovi flutti) così nel caso nostro la moneta d' argento fu cacciata interamente dalla piccola circolazione e in essa rimase solo, rozza, pesante, melmosa, quella di rame, che scese al fondo per non risollevarsi più. Si noti ancora che siccome tutto ciò arriva sempre a proposito pei commercianti, inquantochè da un rialzo artificiale dei prezzi nelle vendite al minuto ponno raggiungere forti lucri, così essi incoraggiarono l'opera nefasta del Governo, abbandonando la plebe a sè medesima e alle tristi conseguenze che l'attendevano. L' unico punto di somiglianza quindi fra le emissioni di carta-moneta falsa e le coniazioni esagerate di falsa moneta di rame consistè in questo, che si trovarono avvinti al solito, quantunque

per altra via, intraprenditori e Governo, sempre pronti a stringere fra loro quelle associazioni nefaste ed intime, con cui possono sfruttare il lavoratore e condurre il paese al disonore di una moneta degradata e falsa.

§ 124. Dal che scende come immediata illazione, mi sembra, anche la ragione per cui il popolo iranico potè sopportare finora il deprezzamento del rame. Si trovò solo, ed il vedersi abbandonato all' arbitrio, senza speranza d' appoggio per sottrarvisi, inspira negli animi meschini la virtù del sacrificio e della rassegnazione. In simile ambiente la reazione avviene solo quando l' arbitrio tocca l' infamia. Ciò che può verificarsi attraverso a tre stadii: dapprima quello in cui le emissioni illecite di rame, facendone crescere la massa e scemare a pari bisogno il valore unitario, e portandosi direttamente a contatto della plebe, pare che a questa arrechino sollievo. Avvezza a sudarli uno ad uno quei pochi quattrini, sente come un' aura di ristoro sotto quel sole di fuoco, vedendo la moneta spicciola affluire in maggior numero come rimunerazione al proprio travaglio. Ma è uno stadio iniziale brevissimo e ad esso succede subito il secondo, in cui i piccoli commercianti, appena constatano il flusso rapido della moneta di rame, cercano ristabilire l' equazione fra la moneta e i beni, rialzando i loro prezzi. Però siccome per l' ufficio loro son portati a trar profitto da qualsiasi oscillazione, così tendono a rialzarli ancor più di ciò che l' emissione comporta. Si stabilisce una specie di gara, di corsa, tra i prezzi e le mercedi, tra i rivenditori e i salariati. Ad ogni nuova coniazione i due elementi s' inseguono ed è pur troppo la mercede che rimane sempre più addietro e perde distanza. E quando questa distanza si è fatta enorme, sussegue allora il terzo periodo; cioè la massa dei consumatori, stanca d' inseguire i proprii commercianti al minuto e vedendosi troppo lontana per poterla raggiungere colle proprie mercedi avvilite, nella corsa veloce dei prezzi si volta indietro contro chi procrea un simile stato di cose, e forsennata distrugge la via, abbatte quanto incontra, raccoglie in uno sforzo supremo le energie che ancor le rimangono e tenta d' infrangere il vecchio regime, per creare tutto *ex novo*.

Dei tre momenti, il più lungo senz' alcun raffronto è il secondo. È la corda sottile stesa su uno strumento ad arco: il primo momento

va dal portacorde al ponticello, il secondo dal ponticello alla cordiera, il terzo è il residuo vicino al ciglietto, dove facilmente si spezza. Come la forza di tensione delle corde dipende in parte dalla loro lunghezza, così più quel secondo periodo si prolunga, più dà l' illusione che non debba infrangersi mai. Ma pur troppo quando il peso è eccessivo, lo schianto è improvviso.

Oltrechè vi è un' altra causa che concorre a prolungare quel periodo, ed è la consuetudine, la quale nelle questioni monetarie si è mostrata sempre efficace. Il popolo iranico, ad esempio, sa che solo in teoria 1 krano è uguale a 20 sciahì; ma viceversa, non avendola vista mai in pratica quest' equazione, s' è avvezzo a ritenere che 1 krano d' argento debba essere uguale a 20 *sciahì d' argento* (che non esistono), ma che viceversa debba invece essere un krano d' argento uguale a 20 pezzi, più un certo altro numero di *sciahì di rame*. È convinto che il *pull*, la moneta del povero per antonomasia, non possa paragonarsi al *sciahì-sefid*, il soldo bianco del signore.

Per più di metà del nostro secolo infatti, quando appena appena si coniava la moneta di rame, ma era sempre oltre la domanda per la forte attuazione degli scambi in natura, era il krano d' argento già ragguagliato a 23, 26, 27 sciahì di rame. I mulattieri si pagavano allora in rame e l' argento poteva dirsi non uscir affatto dalla città. Era un modo di elevar le tasse sulla classe agricola dal 17 al 20 %. Dal 1850 al 1858 con Nasr-ed-Din Sciah s' incominciò a fare il periodo delle emissioni di rame un po' più attivo, ed il ragguaglio all' argento a spostarsi vieppiù; finchè nel 1875 si diedero 40 pull vecchi per 1 krano nuovo. Si cominciò a gridare che v' era bisogno di riforme; si coniò il nuovo sciahì, servendosi del vecchio materiale demonetato, e si tornò a dire che 20 sciahì, da 5 grammi l' uno, sarebbero stati uguali ad 1 krano e che non se ne sarebbe coniato più che per l' importo di 5000 tomani all' anno. Ma furono parole vane. Anzi nel 1879 si operò non solo sulla quantità, ma anche sul titolo; poichè troviam ridotto un pezzo da 5 sciahì, un vero pataccone, a 379 grani in media (20 grammi), invece di 386 grani: quello da 2 sciahì, a 150.8 grani (9,7 gr.); quello da 1 sciahì a 72.3 grani (grammi 4,6) e il $1/2$ sciahì a 34 grani, ossia appena appena 2,2 grammi. Si tosava dunque per-

sino il rame e in media dal 12 al 14 %. I pezzi da 2 e da 5 sciahì furono, per fortuna, pochissimo coniati.

Intanto il disaggio del rame riprendeva la sua erta. Nel 1889 troviamo Haggì-Mohammed dato interamente alla bassa coniazione. Quanta ne mandò fuori? Nessuno lo ha mai saputo esattamente. Ma possiamo arguirlo dai seguenti dati: Egli aveva per sè undici fonditori dedicati esclusivamente a preparare la materia prima. Li pagava 97 krani alla settimana. Presso le macchine vi erano operai pagati a cottimo a 2 krani ogni 1000 battuti in pezzi da $1/2$ a 2 sciahì. Se si tien conto delle altre spese di circa 1100 krani al mese, si vede che Haggì sopportava un costo mensile di 1660 krani; per cui doveva coniare per lo meno 5000 krani di rame ogni mese, per proprio conto. A questo si aggiungano le coniazioni del Governo e quelle di alcuni privati, i quali importavano i dischi dall' Europa e si facevan dare da Haggì il marchio, e si arriverà facilmente ai 10 e 12.000 tomani all'anno.

Sono in tal modo spiegabili le rudi oscillazioni dello sciahì. Si cominciava in quello stesso anno 1889 a notare un aggio pel rame del 6 % a Teheran, del 7 $1/2$ % a Mescèd, del 5 % a Isfahàn e Sciràz. Ma si saliva presto al 30 e 40 %, sempre variando da piazza a piazza, come può rilevarsi nella mia tabella XLVIII, pag. 430. Nel 1885 lo Sciah, irritato dalle grida del popolo, imponeva ad Haggì di versargli 50.000 tomani, come multa per le emissioni fatte oltre i limiti convenuti. Era un modo come un'altro di sfogare il proprio malumore e di mostrare al popolo l' interessamento che prendeva per le sue sofferenze..., partecipando ai lucri illeciti del proprio zecchiere. Nel 1886 ripeteva ad Haggì l'ordine di una nuova taglia di altre 250.000 lire. Ed Haggì pagava ed avrebbe continuato a pagare, pur di poter continuare a mandar fuori del biglione a piacimento.

Finchè, sopraggiunto l'assassinio di Nasr-ed-Din Sciah, rimase sulle spalle di Muzaffer-ed-Din la grave questione del rame deprezzato dal 40 al 50 %. E se il padre aveva presi ad Haggì 100.000 tomani, il figlio dovette, nel solo biennio 1896-97, versarne più d' un milione alla Banca, in compenso delle operazioni fatte per sostenere la bassa circolazione, onde sedare la plebe. Così il serpe si ritorceva contro il proprio domatore.

§ 125. E qui cade in acconcio il dimostrare come fra i due mali, il ricorrere alle emissioni cartacee sia forse meno deleterio che il colpire la moneta ausiliaria di un paese.

Mi si permetta valermi d' una similitudine. Come toccando il polso di un individuo voi avete un indizio sicuro dello stato dell'apparecchio circolatario e specialmente del centro del sistema circolatario, così esaminando la questione monetaria di un paese voi mettete la vostra mano sul polso economico di una nazione. È un' imagine usata, ma valida; la circolazione della moneta sta alla vita di una contrada, come quella del sangue alla vita dell' uomo.

Ora nell'anatomia umana in qual modo gli specialisti come il Romiti, il De Biére, l' Hoffmann ci descrivono il nostro sistema circolativo? Dall' atrio sinistro, ci dicono, il sangue arterioso passa al ventricolo sinistro; di qui si diparte l'aorta che si ramifica e conduce il sangue arterioso a tutte le parti del corpo, per tornare poi, rifatto venoso, per mezzo delle due vene al cuore: è la grande circolazione. In pari tempo il sangue per la vena cava superiore entra nell' atrio destro, scende nel ventricolo destro e pel ramo destro e sinistro dell'arteria polmonare va al polmone destro e sinistro. Dai due polmoni partono i due vasi, o vene polmonari, che trasmettono il sangue venoso ossigenato all'atrio sinistro del cuore. E così anche il piccolo circolo è compiuto.

La stessa economia di piccola e grande circolazione si presenta nel corpo sociale. Come i corpuscoli bianchi linfoidi si assomigliano perfettamente ai corpuscoli rossi del sangue, così la moneta falsa apparentemente si confonde ne' suoi uffici elementari colla vera. Come in generale un eccesso di corpuscoli bianchi inquina il sistema venoso e ci conduce alla leucocemia, così un eccesso di carta moneta rende flaccida e anemica la vita sociale. Come il giorno in cui il male dalla grande circolazione si muta in un vizio del piccolo circolo, vien meno nel malato ogni speranza di salvezza, così per una nazione il giorno in cui, inquinata la moneta principale, si passa a deturpare la circolazione minuta, è spenta ogni fiducia di rimedio. Poichè è lì che il sangue venoso si ossigena e torna al cuore; è lì che la grande circolazione monetaria si depura, prende vita e si trasfonde.

La plettora di moneta spicciola va dritta a colpire i capitali personali e ne isterilisce l'energia nel momento in cui stanno per applicarsi alla produzione. La plettora di moneta principale opera invece a produzione compiuta e danneggia la produzione successiva in quanto dà crisi attive, sotto le quali può resistere il corpo sociale assai più lungamente che non nel primo caso. La prova è che vediamo nazioni durare per secoli, malgrado il gravame della carta-moneta inconvertibile o forzosa, mentre sotto il giogo della moneta ausiliaria deprezzata esse si dissolvono in pochi lustri. Nella prima sono in parte le classi più elevate che ne rimangono colpite e quindi sono in grado di munirsi dei mezzi di difesa contro i gruppi avversarii interessati. Nella seconda è il lavoratore che vien preso direttamente di mira, restando completamente abbandonato a sè medesimo. Nella prima il male s' infiltra per un largo giro e incontra ovunque mezzi ed elementi di resistenza; nella seconda coglie dritto la manodopera, sempre più debole ed incapace di opporre un argine alla violenza legale. Quindi è che la Persia, se è immune da carta moneta falsa, si trova però per l'eccesso e l'avvilimento del suo rame nel pessimo fra i casi patologici, che possa presentare la circolazione di un paese.

§ 126. È dunque assurdo per ora parlare di riforme monetarie e di passaggio a valuta d'oro od altro. La riforma che s' impone, senza un'ora, un minuto di ritardo, è quella del rame. Ancora in quest' inverno 1898, alla fine del mese di dicembre, si era a 40 sciahì per 1 krano; cioè la moneta di rame soffriva un disaggio del 200 %. Nel marzo ultimo, 1899, mi scrivevano da Teheran essersi giunti a 50 sciahì per 1 krano, cioè trovarsi l'aggio al 250 %. Invece di 2 sciahì, per 1 centesimo nostro, se ne richiedevano 5!

Spera il Governo di poter con mezze vie provvedere a tale stato di cose? S' inganna a partito. Non vi sono che due soli rimedii in simili casi: 1° sospendere la coniazione del rame, tanto per conto proprio, che per conto dei privati; 2° ritirare la massa eccedente dalla circolazione, sia accettandola automaticamente come controprestazione di tasse, sia riscattandola direttamente o indirettamente. Ma questi procedimenti vanno attivati entrambi con severità, chiudendo per davvero la zecca a sè stessi e agli altri, resistendo a qualsiasi nuova

tentazione ed operandone il riscatto con misure serie, non come si è fatto in Persia negli scorsi anni, imitando con doppia jattura l'opera di Sisifo.

È a sapere infatti che già sulla fine del 1895, come rilevasi dalla nostra tavola XLVIII, la questione del bronzo s'era imposta a Nasr-ed-Din Sciah. Non sapendo a che santo votarsi dinnanzi a quell'aggio del *pull* del 50 % si rivolse alla Imperial Bank, chiedendone il consiglio e l'assistenza. La Banca gli spiegò subito come l'unica cosa a fare fosse appunto di riscattare il rame che era di troppo nella circolazione, e si offerse di ritirarne una data somma al saggio di 25 sciahì per ogni krano d'argento, valor nominale. L'operazione si iniziò a Teheran nell'aprile 1896. Senonchè all'improvviso, il 1° maggio, Nasr-ed-Din Sciah era assassinato da un *babi*.

Muzzaffer-ed-Din, chiamato al trono, fu, convien riconoscerlo, uno dei sovrani che si trovarono dinnanzi alle più dure difficoltà. Minacciato da una guerra di successione, che solo la presenza delle Legazioni estere potè evitare; abbandonato da quasi tutti i governatori, che approfittarono dell'occasione per non versar le loro imposte all'erario; col paese immerso in quello stato di turbolenza sorda, che succede sempre alla morte violenta di un monarca; coi nomadi alla frontiera, che minacciavano sommossa, si trovò per di più tra i piedi la questione della moneta bassa, che esasperava la popolazione. Riprese quindi subito, appena potè, le trattative con la Banca, per continuare le compere di biglione almeno a Teheran, dove il malcontento era più grave. La Banca proseguì infatti ad acquistar moneta di rame per conto del Tesoro in tutto il primo semestre 1896 e per l'ammontare di 25 tomani al giorno riscattandone da chiunque si presentava a' suoi sportelli, al cambio di 25 sciahì neri per ogni 20 sciahì d'argento.

Intanto nel giugno 1896 si veniva tra essa ed il Governo ad un più ampio accordo. Cioè le compere, per sedare le provincie, si dovevano estendere a tutto l'Impero. Si ritenne dai più che vi fossero almeno 2 milioni e mezzo di tomani di troppo e che fino a quella cifra la Banca dovesse acquistarne un po' dovunque, secondo il vario saggio che era in corso nelle differenti città. La Banca avrebbe in-

scritta la somma in argento effettivamente versata a debito del Tesoro con un interesse del 10 %, ciò che avrebbe lasciato, fra il versamento reale e la somma nominale riscattata, un margine di guadagno al Tesoro stesso del 20 % circa, in media.

Tutto concluso e combinato la Banca si mise all'opera. Pubblicò per la compera del biglione la seguente tariffa di ragguaglio ad un krano d'argento:

a Teheran	1 kr. arg.	=	1,25 in rame
» Tabrìz	. » »	=	1,25 » »
» Resct	. » »	=	1,35 » »
» Hamadàn	. » »	=	1,40 » »
» Isfahàn	. » »	=	1,50 » »
» Kermansciah	» »	=	1,50 » »
» Sciràz	. » »	=	1,50 » »
» Yezd	. » »	=	1,50 » »
» Boscìr	. » »	=	1,50 » »

La popolazione si mostrò soddisfatta di queste misure e le compere sembrarono avviarsi benissimo, portando un effetto immediato sul ribasso dei prezzi. Soltanto i saraf, che in simili questioni sono de' Lord LIVERPOOL e degli SMITH eccellentissimi, capirono subito dove era il loro tornaconto. Cioè si diedero ad intercettare la moneta di rame dove era più avvilita, per venderla dove la Banca offriva un più alto prezzo. Ad esempio, prendendola a Boscìr o a Isfahàn, dov'era a 40 sciahì per 1 krano, e portandola agli sportelli della Banca nella stazione più prossima dove fosse stata offerta a 30 o 25 sciahì, vi era un largo lucro assicurato. E così si videro intere carovane di rame camminare su e giù per la Persia, secondo le direzioni tracciate dalla tariffa stessa. Il mio buon Haggì-Mohammed, cui avevan proprio tolti i conii e i bilancieri, e non poteva batterne più (ciò che, poveretto, avrebbe trovato sempre più comodo), fu uno dei primi a mettersi alla testa dei trasporti di *pull*, sapendo da zecchiere esperto stanare i villaggi, dove aveva fin 60 sciahì per un krano d'argento. Cosicchè, spendendo il 10 % per la carovana, veniva a ritirare due krani d'argento

dalla Banca a Teheran. Lavorava il brav' uomo insomma al 50 % soltanto di utile netto!

Di fronte a simili fatti la Banca cercò di uguagliare la sua tariffa, grado a grado da per tutto, facendo venir meno così, col gravame delle spese d' invio, il tornaconto di trasferire il *pull* da una piazza all' altra. Ma l' opera sua aveva appena cominciato a far sentire i suoi buoni effetti, sia pel ritiro nelle sue casse di circa 700.000 tomani di rame (più di 3 milioni e mezzo di franchi), sia riconducendo quasi ovunque il pari di 20 sciahì bianchi a 30 sciahì neri, quando riceveva dal Governo l' ordine perentorio di sospendere ogni cosa.

Perchè? Mistero! Forse il Tesoro interpretò lo zelo della Banca, come un vivo desiderio di accendere sui suoi libri un grosso credito verso l' erario. Ciò che era assurdo, poichè se essa aveva tutto l' interesse (quanto ne avrebbe dovuto avere il Governo) di porgere il più efficace aiuto nel risanare la circolazione minuta, viceversa avrebbe trovato sempre modo di impiegare altrimenti il suo danaro al 12 e 15 %, anzichè al 10 per cento col Tesoro persiano, il quale non è poi neppure l' ideale dei clienti d' un istituto di credito nell' Iran.

Un consorzio privato sembrò in seguito nascere d' accordo col Governo, allo scopo di seguitare quel riscatto. E fino al 15 giugno '98 continuò infatti l' operazione, ma in modo lento, mal diretta, proprio tanto per dar polvere negli occhi al popolo e confortarlo a pazientare. Perciò il krano nero tornò in provincia a deprezzare. A Resct il Governatore fu costretto a fissare il pari di 20 sciahì bianchi = 40 sciahì di rame. E allora subito ripresero le carovane la via dell' Elburz, acquistandone nel Ghilàn e venendolo a vendere al consorzio a Teheran. Il Governo allora pubblicò la nota N. 357 del *Tadgirisc*, il 31 agosto 1898, in cui avvertì che, pena la confisca, era evitato il trasporto del rame da una città all' altra. Provvedimento più che mai assurdo; poichè finì coll' eccitare il contrabbando, col far cessare l' opera della Banca e del magro Consorzio, e col ricondurre l' aggio al 250 %.

Varranno questi insegnamenti pratici a far rinsavire il Tesoro Imperiale? Come già dissi, io mi lusingo di sì. Non ha il Governo che a

riprendere il sentiero che gli aveva tracciato la Banca, senza dar ascolto a tacite sobillazioni. Faccia da sè, se vuole; ma faccia! L'inerzia in simili casi è foriera di morte.

§ 127. Un' ultima parola voglio aggiungere ancora in argomento. Sentivo a discutere a Teheran quale e quanto sarebbe stato l'ammontare probabile della moneta di rame da ritirarsi dalla circolazione, per ricondurla al ragguaglio normale di 20 sciahì neri per 1 krano d' argento.

I signori del Governo parevano convinti che la cifra concordata nel 1896 di 2 milioni e $^1/_2$ di tomani sarebbe stata sufficiente. Voglio ammetterlo. Ma perchè allora sospesero il riscatto, giunti appena a 700 mila tomani, ossia neppur al terzo del cammino che si eran prefisso?

Altri sostenevano che bastassero tre milioni e che in ogni caso non fosse necessario ricondurre la moneta di rame proprio al pari col-l'argento di 20 : 1, ma che si potesse lasciar sussistere il ragguaglio medio del deprezzamento, cioè 30 sciahì di rame = 20 di argento. A costoro io non mi degno neppure di rispondere. Mostrano la loro piena ignoranza in cose di valuta e sopratutto di non capire che cosa sia la moneta divisionaria e la spicciola, e da che ne debba essere determinato il loro rispettivo valore. E li rinvio ai paragrafi precedenti.

Altri infine ritenevano che affinchè il valor nominale del rame tornasse a coincidere col suo piede monetario, fosse necessario ritirare almeno 4 milioni di tomani dalla circolazione (circa 20 milioni di nostre lire). Ora questi indubbiamente si avvicinavano di più al vero, ed io credo anzi la loro stima tenuta ancora in limiti troppo bassi.

In questioni monetarie e sopratutto in tema di riscatti di valuta deprezzata, là dove una regolare statistica non toglie di mezzo qualsiasi discussione, so per esperienza che un po' di pessimismo nel computo della quantità circolante probabile non fa mai male. Avesse dato ascolto l'Austria a chi vedeva nero, quando le si diceva che la massa d' argento in circolazione era tripla di ciò che valutava il Governo di Vienna! Se ne troverebbe contenta oggi.

Nel caso della Persia a me pare evidente che in questo mezzo secolo, per poco che si sia emesso, una diecina di milioni di tomani

di rame di troppo furono mandati fuori. E temo anzi che questa cifra debba far sorridere il mio diletto Haggì-Mohammed-Hassan. Egli ne sa certo qualcosa più di me.

Ora 10 krani a testa per abitante sono troppi in Persia: 1° perchè, come si è visto, vive molto ne' villaggi, e ancor più fra nomadi, il baratto; 2° perchè il rame, screditato ormai, non si presta più al tesoreggiamento; 3° perchè col decreto del Governatore russo (vedi All. pag. 518) che chiude per sempre la regione transcapiana al krano di Persia, onde sfuggirne le continue oscillazioni (v. tav. LVI), si accrescerà la massa argentea, che concorrerà a rendere superflua gran parte della circolazione del rame stesso; 4° perchè se il riscatto deve risanare davvero l'ambiente ed aiutare quindi l'evoluzione della circolazione verso uno stadio superiore, conviene tenda ad assicurare agli abitanti della città una circolazione più estesa di moneta divisionaria propriamente detta, la quale venga ad interporsi fra il krano ed il rame.

Gioverebbe molto all'uopo una moneta di nichelio o di alluminio, oppure, se non si vuole urtare il gusto della popolazione, anche di argento molto basso, purchè potesse formare dei sottomultipli del krano, comodi, correnti e di facile trasmissione.

I prezzi nelle città son tutti venuti crescendo. Una casetta che a Teheran, o Tabrìz, o Resct, o Isfahàn, o Mescèd si poteva affittare per 3 tomani nel 1881, oggi non la si ha nemmeno a 15 tomani. La paglia che nell'81 era a 8 krani il kharvar, nell'ottobre 1898 era a 30. Il fieno e l'orzo per lo stesso periodo salivano da 11 e 16 krani a 22 e 27. Ed altrettanto dicasi per i generi alimentari, come può rilevarsi dalle tavole XV e XVI a pag. 392-93.

Ora, simile incremento di prezzi esige nelle città l'impiego costante di una moneta più elevata, di una moneta divisionaria propriamente detta, anzichè di moneta spicciola, come potè bastare finora. Perciò, compiuto il riscatto converrà, — o assumere il doppio krano nuovo come unità monetaria, e passare il krano alla funzione di moneta divisionaria, fornita di buon *pull* come moneta spicciola, — o cedere all'insistente amore del Persiano pel suo krano, e creargli accanto una seconda moneta divisionaria.

Queste saranno però sempre discussioni da farsi in seguito. Per adesso, ciò che è più urgente, è di provvedere prima di qualsiasi riforma (comprese quelle che riguardano le questioni morali, politiche ed economiche della nazione) a liberare l'altipiano iranico da quell'odioso deprezzamento della moneta di rame, che costituisce pel Governo della Persia un'onta inesplicabile, un'accusa severa ed un'insidiosa e continua minaccia.

V.

APPUNTI STATISTICI

A. — SUPERFICIE E POPOLAZIONE

CENNI OROGRAFICI: *punti più interessanti dell' articolazione verticale interna dell' altipiano iranico e situazione di alcune città e comuni della Persia secondo la loro altezza sul livello del mare.*

Tavola I.

		Altitudine metri
A — Monti.		
a) *Mazanderan.*		
Demavend	m.	6080
Sciahzadeh	»	5600
Kazil-Kuh	»	3600
Uzun-Kuh	»	3400
Colle d'Imamzadè	»	2755
Palur	»	2300
b) *Ghilan.*		
Takht-i-Soleiman	m.	4500
Kharzan-Kuh	»	1600
c) *Azerbegian.*		
Savalàn	m.	4820
Sahend	»	4600
Temburek-daghì	»	3310
Haggi-Agar	»	1730
Serab	»	1700
Kara-su	»	1200
d) *Kurdistan.*		
Derbend	m.	4200
Tcheel-tchesma	»	4100
Naukhan	»	4000
Lepiarré	»	3400
Borzin-Daghi	»	3300
Tsciarek	»	3200
Bajet-Daghi	»	3100
Kel-i-Sein	»	2860
Meidan	»	2140
Takhtu-Ghirra	»	1900
Likbin	»	1560
e) *Hamadan.*		
Ervend	m.	3700
Pendgj-Ali-Kuh	»	2800

		Altitudine metri
f) *Buruijrd e Luristan.*		
Ostoran-Kuh	m.	4700
Techel-Nabaligan	»	4500
Kuh-Gherru	»	4300
Kuh-Safid	»	4200
Baderseh	»	3040
Neavend	»	2700
Malaijz	»	2600
Diliz	»	1840
g) *Kara-dagi.*		
Seigrama-dagi	m.	2760
Hastàd-ser	»	2650
Actaseh	»	2480
B — Vulcani.		
Demavend	m.	6080
Ararat	»	5160
Savalan	»	4820
Sahorel	»	4000
Alaghoz	»	3040
C — Città e comuni.		
Palur	m.	2300
Hamadan	»	2200
Dauletabad	»	2090
Kangavaz	»	2020
Kelat-i-Nadiri	»	2000
Niavend	»	1980
Hamadan	»	1960
Demavend	»	1925
Boruijrd	»	1890
Kerman	»	1890
Isfahan	»	1860
Zimah	»	1783
Sakiz	»	1760
Tabriz	»	1730
Asadabad	»	1725
Sciraz	»	1660

		Altitudine metri
Kermasciah	m.	1660
Birjand	»	1650
Urmiah	»	1625
Suy-Bulac	»	1600
Uhsnu	»	1570
Ardebil	»	1560
Turbat-i-haideri	»	1560
Kirmasciahan	»	1470
Khorremabad	»	1470
Kuscian	»	1440
Kazvìn	»	1432
Yezd	»	1400
Tun	»	1365
Neh	»	1300
Bam	»	1215
Téhéran	»	1170
Ardakan	»	1165
Aivanikhait	»	1140
Mesced	»	1120
Kascian	»	1120
Com	»	1085
Giumain	»	1030
Robat-Kerim	»	1000
Lekuha	»	611
Mohammetabad	»	335
Amol	»	80
D — Deserti		
Gran Deserto Salato	mq.	609
Deserto di Lot	»	396
» Kiab	»	388
» Mekran	»	375
» Karakum	»	373
E — Laghi.		
Lago di Gahar	mq.	2550
» Van	»	1650
» d' Urmiah	»	1220
Mar Caspio, sotto il livello del mare	»	26

SPECCHIO *de' principali dati sul clima, la coltivazione, le industrie ed il commercio delle provincie più importanti della Persia.*

(In base a quanto riferiscono PIETRO DELLA VALLE, MALCOLM, CURZON, DE MORGAN, SCHINDLER, ecc.).

TAVOLA II.

Numero d'ordine	PROVINCIA	CLIMA	COLTIVAZIONE speciale della terra	INDUSTRIE indigene	RICCHEZZE minerarie	PRINCIPALI GENERI del commercio locale
1	ASTRABÀD . . .	Si divide in tre parti distinte: clima temperato nella parte mediana, gelido in alto, torrido nelle steppe.	Grano Orzo Cotone Ricino Tabacco Riso	Tessuti grossolani in lana. Feltri ordinarii. Tappeti di stile turcomanno (tékés).	—	Scambio attivo, tra la città e i nomadi, di lana greggia, tappeti e cavalli, contro grano, riso e manufatti di ogni genere.
	MAZANDERÀN .	Paese privilegiato della Persia. Clima temperato, salvo le vette. Però le febbri infieriscono in primavera ed in estate. Sarebbe abbastanza facile la bonifica di questa ricca provincia, oggi troppo umida.	Riso in molta quantità. Cotone Legumi Ricino Frutteti Vigneti Cereali Pascoli sulle montagne, per la maggior parte a montoni.	Industria della seta su larga e rinascente scala.	Zolfo per la fabbricazione locale della polvere. Sorgenti minerali calde e fredde. Sedimenti varii carboniferi. Filoni di rame e ferro. Sorgenti di nafta.	Cotone, seta, lana, riso e legno di bosso, quasi esaurito.
3	GHILÀN	Soggiace alle stesse condizioni geologiche e meteorologiche del Mazanderàn, quindi ne condivide il clima.	Foreste Canne da zucchero. Molto riso Pastorizie Vigneti Oliveti Fichi Melograni Cotone Frumento Legumi Tabacco	Industria della seta. Fabbriche per la lavorazione del tabacco e delle zigarette. Confezione di pesci salati per l'esportazione. Tessuti di seta, lana e cotone, per uso locale.	—	Lana cotone, seta, tabacco, pesci diseccati, caviale, olio, riso, frumentone.
4	AZERBEGIÀN . .	Temperature estreme, da + 45° a — 30°. Caldo eccessivo in luglio e agosto: notti caldissime, venti caldi, polvere salata In ottobre, novembre, maggio e giugno vi si sta bene. Nevi l'inverno: giornate e notti rigidissime. Piogge lunghe in primavera e in fine di autunno.	Grano e riso in molta quantità. Orzo Tabacco Ricino Lenticchia Fave Granoturco Patate Veccia Legumi Mele e pere Vigneti eccellenti a Tabrìz.	Lavorazione del tabacco da pipa e da zigarette. Fabbricazione di tappeti, ma di poca importanza. Tessitura della lana e cotone per i bisogni locali. Lavori in argento e pietre preziose. Fabbriche di fucili molto grossolani, modello Martini a canna rigata, pei Kurdi.	Asfalto (*ghìr*), bitume, strati di lignite e grossi strati di sale. Rame in piriti, ossidi, piriti arsenicali, malachiti ecc. Ferro in ricchi depositi di ematite bruna e limonite. Stagno, zolfo e filoni di galena. Sorgenti minerali, ferruginose, gazose, solforose ecc. Marmi splendidi, variopinti.	Commercio essenzialmente di transito, su considerevole scala. Il commercio speciale dell'Azerbegiàn è ridotto a poca cosa. Gli scambi giornalieri interni sono meschini.
5	KURDISTAN . .	Da 40 gradi sopra zero a 20 sotto zero. Però anche durante i caldi più intensi le notti sono fredde e si fanno poi glaciali. Le nevi cominciano a fine ottobre e perdurano infino a marzo.	Belle foreste. Popolazioni nomadi e quindi date in grande parte alla pastorizia. Si coltiva però: il grano il granoturco l'orzo qualche legume. Per l'esportazione, solo la lana, le noci di galla, i datteri e l'oppio.	Stoffe molto grossolane. Fabbricazione di tappeti. Poco stimati quelli di Mukri, assai più quelli di Sineh. Si fabbricano terraglie molto stimate nei dintorni, a Kèrind.	Marmi, colorati e belli, di terreni cretacei e terziarii. Scagliuole che dànno ottimi stampi. Sedimenti di petrolio per una lunga zona. Sorgenti bituminose, di nafta e di sale.	Oppio Lana Noci di galla Cavalli Armi Datteri Il resto per il consumo locale. La ricchezza principale del paese è data dalle carovane e dal loro commercio di transito da Bagdad al centro della Persia.
6	HAMADÀN . . .	Uno dei climi più freddi della Persia. Rigido l'inverno e la primavera; piovoso l'estate e l'autunno.	Orzo Grano Ricino Tabacco Frutta e verdura Vini deliziosi Pascoli buoni Cultura estensiva del papavero.	Preparazione delle pelli con processi speciali ed ottimo cuojo. Fondita di metalli e loro affinamento. Tappeti grossolani e lavori in cuojo ed in metalli.	Bei graniti dell'Elvend. Sedimenti di marmi bianchi, grigi e gialli. Strati carboniferi e letti di lignite ed antracite.	Vive essenzialmente del commercio di transito, oltre il piccolo mercato per i consumi locali.

Segue TAVOLA II.

Numero d' ordine	PROVINCIA	CLIMA	COLTIVAZIONE speciale della terra	INDUSTRIE indigene	RICCHEZZE minerarie	PRINCIPALI GENERI del commercio locale
7	MALAYIR e BURUIJRD	Freddo nell'inverno e molto temperato nell'estate. Frequenti temporali e pioggie torrenziali.	Superbe coltivazioni di cereali, di papaveri per l'oppio, di cotone e tabacco. Fertili vigneti, frutteti e orti intorno alle città e ai villaggi. Verso sud-est la natura si fa arida.	Provincia molto industriale per la lavorazione dell'oppio e la maggior parte dei tappeti destinati all'Europa. Disegnatori ottimi per i loro cotoni e i loro tappeti.	Marmi grigi e gialli. Graniti di varia natura. Terreni carboniferi e bituminosi. Pagliuzze d'oro sparse nei torrenti. Traccie di rame nei quarzi bianchi.	Commercio vivo coll'estero di: Oppio. Frutta secca. Tappeti. Cotone tessuto e tinto. Muli ecc. Poco il consumo e il commercio locale.
8	LURISTAN . . .	Clima estremamente variabile e distinto in zone elevate, in altipiani e in zone forestali e da pascoli. Fredde le prime, bruciati i secondi, temperate le altre.	Cultura varia. Povera nelle regioni elevate; intensa nelle valli. Grano, orzo, riso, frutta, legumi, vigneti. I nomadi vivono dati alla pastorizia e a culture minime.	Pochi e poveri tessuti di lana. Tappeti grossolani. Viva tendenza però nei nomadi a farsi sedentari ed a sviluppare le loro industrie casalinghe.	Terreni cretacei poco fossiliferi, molto impregnati di sali. Sedimenti importanti di bitume. Carburo d'idrogene e minerali di ferro. È contrada ricca in materiali da costruzione di ogni specie.	Oltre il piccolo traffico locale si fa gran commercio di armi e munizioni, di cavalli e montoni.
9	PUSCT-I-KUH .	Come nel Luristan, molta varietà e passaggi rapidi dai freddi intensi ai calori eccessivi.	Grano Riso Orzo Tabacco Datteri Melograni Aranci. Pastorizie ottime sulle montagne, certo le migliori della Persia meridionale.	Tessuti di lana e tappeti grossolani.	Molti fossili. Marmi neri e ottima creta. Traccie di sedimenti di petrolio.	Il traffico è quasi nullo tra le tribù, di cui alcune quasi selvaggie.
10	ARABISTAN . .	Caldi intensi, fino a 55 gradi all'ombra sopra zero. Temperato l'inverno. Piovosa la primavera.	Grano Riso Canna da zucchero. Indigo Cotone Tabacco Lausonia bianca Foraggi.	Culture di canne da zucchero, di ricino e d'oppio.	—	Ridotto ai pochi generi alimentari necessarii agli abitanti, che sono in gran parte nomadi.
11	GOLFO PERSICO	Uno dei littorali più caldi del mondo. Perpetua nube di sabbia e di scirocco.	—	Traffico sul mare. Pesca di perle e di madreperla.	—	Grande commercio di transito d'ogni genere.
12	KORASSÀN . . .	Temperatura assai elevata, esposta ai venti di fuoco del deserto.	È detto il granaio della Persia. Vi si rifornì la Russia durante le campagne turcomanne. Canna da zucchero. Cotone. Oppio. Lana.	Manufatti di seta e lana. Tappeti, stile turcomanno, molto reputati. Pelli e cuojo. Ottime concie.	Centro minerario delle turchesi. Miniere di rame, carbone, ecc.	Esportazione forte in grani, oppio, manufatti, piante medicinali, cammelli, cuoj operati e lana.
13	FARSISTAN e LARISTAN . . .	Temperatura elevata, esposta ai venti del Golfo Persico.	Cereali Piante coloranti Vigneti.	Manipolazione di vini molto importante. Tappeti.	Vene di minerale di ferro. Piriti di rame. Traccie di sedimenti carboniferi, di mercurio, antimonio, nichelio, cobalto, zolfo e piombo.	Rinomato il commercio d'indigo, della lausonia, del celebre vino di Sciraz, di muli e cavalli, oltre il piccolo commercio locale per gl'indigeni.
14	ISFAHÀN	Soggiorno relativamente temperato. Forti calori l'estate, ma protetti dall'altitudine.	Cereali Cotone Tabacco Oppio Lana.	Manifatture di seta. Concie di pelli e cuoi. Operati in lana. Lavori in metalli preziosi. Cesellature ecc.	Giacimenti di rame, di manganese, piombo, carbone, pietre gialle, marmi ecc.	Forte esportazione di oppio, manufatti, muli ed opere di cesello.
15	TEHERAN . . .	È indubbiamente uno dei migliori climi della Persia. L'europeo vi si climatizza molto facilmente.	Poca produzione. Bei giardini, foraggi, grano, un po' di verdura. Il più viene dalle prov. finitime.	Fabbriche di zucchero. Gaz. Zecca. Fabbriche di mattoni, di ceramiche eleganti e grossolane, ecc.	—	Città essenzialmente di consumo, che trae dall'estero e dalla provincia le merci di cui abbisogna.

COMPUTO *approssimativo della popolazione dell'Impero persiano secondo i calcoli più attendibili e sua classificazione generale.*

Tavola III.

CLASSIFICAZIONE	Secondo Thomson (Rapp. consolari inglesi)	Secondo Houtum Schindler (tenendo conto della terribile carestia del 1871-72)	Secondo Zolotared (Atti della Soc. Geogr. di S. Pietroburgo)	Secondo Curzon (con un incremento medio annuo aritmetico di un 3/4 0/0 sulle cifre dello Schindler pel 1884)	Ancora secondo Houtum Schindler (*The Statesmann's Yearbook*)	Secondo i nostri calcoli
	1868	1884	1888	1891	1897	1899
Popolazione sedentaria:		5,743,800	3,000,000	6,041.500	7,090,200	7,193,770
Abitanti delle città	850,000	1,963.800	—	2,063,000	—	—
» dei villaggi e distretti	150,000	3,780,000	—	3,978,500	—	—
Popolazione nomade:		1,909,800	3,000,000	2,014,000	1,909,800	2,138,230
Arabi		260,000	300,000	274,500	260,000	298,250
Turchi e Tartari	1,700,000 (Arabi, Turchi e Tartari, Kurdi e Lechi)	720,000	6.000,000	760,000	720,000	805,500
Kurdi e Lechi		675,000	600.000	700,500	675,000	750,930
Beluci e Zingari	1,700,000 (Beluci e Zingari, Bactiari e Luri)	20,800	1,100,000 (Beluci e Zingari, Bactiari e Luri)	22,000	20,800	23,225
Bactiari e Luri		234,000		257,000	234,000	260,325
Num. totale degli abitanti	4,400,000	7,653.600	6,000,000	8,055,500	9,000,000	9,332,000
Secondo le religioni professate:						
Musulmani Sciiti	—	6,860,600	—	7,220,780	8,000,000	8,368,820
» Sunniti	—	700,000	—	736,750	890,000	853,000
Parsi	—	8,000	—	8,420	9,000	9,650
Ebrei	—	19,000	—	20,100	26,000	22,170
Armeni	—	43,000	—	45,250	50,000	51,330
Nestoriani e Caldei	—	23,000	—	24,200	25,000	27,030
Totale	—	7,653,600	—	8,055,500	9,000,000	9,332,000

DATI *su la superficie geografica e il numero degli abitanti della Persia, confrontati con quelli degli Stati più importanti del mondo e classificati per ordine di densità della popolazione.*

(Secondo l'*Annuaire de l'Ec. Pol.*, Paris 1898).

Tavola IV.

Numero progressivo	STATI	Anno	SUPERFICIE geografica — Chilometri quadrat	NUMERO egli abitanti	DENSITÀ della popolazione — Abitanti per Chilometro quadrato
1	Gran Brettagna	1891	314,628	37,880,764	471 —
2	Cina	1895	11,081,100	357,250,000	321 —
3	Belgio	1897	29,457	6,586,593	224 —
4	Paesi Bassi	1897	33,000	5,004,244	152 —
5	Italia.	1897	286,589	31,479,217	110 —
6	Giappone	1897	417,396	44,750,073	107 —
7	Germania	1895	540,663	52,279,901	97 —
8	Francia	1896	536,408	38,517,975	72 —
9	Svizzera.	1888	41,346	2,917,754	71 —
10	Indie Inglesi	1891	5,131,340	291,381,000	60 —
11	Portogallo	1890	92,157	3,049,729	55 —
12	Serbia	1898	48,303	2,384,205	49 —
13	Rumenia	1891	131,020	5,417,249	41 —
14	Grecia	1896	63,119	2,433,806	37 —
15	Spagna	1895	504 552	17,974,323	36 —
16	Haiti	1887	28,676	960,000	33 —
17	Austria-Ungheria	1896	625,337	25,249,203	31 —
18	Montenegro	1897	9,080	227,841	25 —
19	Egitto	1897	27,800	654,322	23,5
20	Siam	1890	633,000	10,000,000	15,8
21	Khiva	1897	600,000	800,000	13 —
22	Svezia-Norvegia	1897	450,574	5,009,632	11 —
23	Danimarca	1898	232,860	2,310,000	9,9
24	Turchia	1890	4,049,100	39,652,000	9 —
25	Stati Uniti d'America	1897	9,252,320	72,807,000	7,9
26	Impero Russo:	1897	22,429,998	128,931,827	6 —
	Polonia	»	*127,319*	*9,455,943*	*73 —*
	Russia d'Europa	»	*4,889,062*	*94,215,405*	*19 —*
	Caucaso	»	*472,554*	*9,248,693*	*19 —*
	Asia centrale	»	*3,504,908*	*7,721,684*	*2 —*
	Siberia	»	*12,518,489*	*9,727,090*	*0,5*
27	Bukhara	1897	205,000	1,250,000	6 —
28	Messico	1895	1,987,324	12,619,949	6 —
29	Congo	1895	2,252,780	14,000,000	6 —
30	**Persia**	**1898**	**1,645,000**	**9,500,000**	**5,7**
31	Costa Rica	1897	54,070	294,941	5 —
32	Chilì	1897	54,070	3,049,352	4 —
33	Repubblica dell'Equatore	1895	299,600	1,400 000	4 —
34	Uraguai	1897	186,920	827,485	4 —
35	Perù	1897	1 137,000	2,980,000	2,6
36	Colombia	1895	1,330,875	3,320,530	2,5
37	Venezuela	1894	1,043,900	2,444,816	2,3
38	Colonia del Capo	1891	756,803	1,749,960	2 —
39	Brasile	1890	8,361,350	14,333,915	1,7
40	Repubblica Argentina	1895	2,885,620	4,045,000	1,3
41	Canadà	1895	8,767,700	5,083,364	0,6
42	Australia	1895	8,196,268	4,864,867	0,6

APPUNTI ETNOGRAFICI: *a)* — *Distinzione fondamentale delle razze che popolano la Persia.*

. (In base agli studii del De Morgan, vol. I).

Tavola V.

Gruppo Ariano-iranico	Gruppo Turanico-altaico	Gruppo Arameo o Semitico
a) Persiani, iranici, propriamente detti *b)* Kurdi *c)* Luri *d)* Afgani *e)* Mazanderani *f)* Ghilechi . . gruppo speciale della famiglia iranica *g)* Talisci . . . *h)* Armeni *i)* Pochi Indiani ed Europei	*a)* Turchi tartari *b)* Turcomanni (che formano numerose tribù, fra cui quella dei Kagiari, alla quale appartiene la Dinastia regnante).	*a)* Arabi *b)* Israeliti *c)* Caldei o Nestoriani

b) — *Loro distribuzione geografica.*

Primo gruppo.

Persiani	Kurdi	Luri	Afgani
Sparsi in tutto l'altipiano iranico, ma più specialmente al centro e al sud, nelle montagne da *Bänder Abbas* a *Sciràz*, *Isfahàn*, lungo le rive del *Caspio*, a *Sari*, *Barfurusc*, *Amol*, *Resct*, come pure a *Tabrìz*, *Kermasciahan* e *Sciuster*, con colonie all'estero, come a *Bagdad*, *Kerbelà*, *Mecca*, *Cairo*, *Tiflis*, *Costantinopoli*. *Vienna*, *Parigi*, *Londra*, *San Pietroburgo*, *Bombay*, ecc.	Lungo la catena delle montagne che corre dall'*Ararat* al fiume *Saïn-Merreh*, nel *Pusct-i-Kuh*, nelle montagne del *Mucrì*. Ma sono nomadi per la maggior parte e solo ora cominciano a prender stanza nel *Mucrì*, *Gherrus* e *Sinèh*. Hanno una colonia a *Bagdad*.	Nomadi per eccellenza, più o meno selvaggi. Si aggirano nei dintorni della *Susiana*, di *Ditzful* e *Sciuster*, ma poco abbandonano le loro montagne, chiusi tra il fiume *Gamas-ab*, la catena del *Malagir* e quelle di *Sciràz* e *Saen-Marreh*.	Trasportati in Persia durante varie invasioni belligere formano colonie sparse a *Asterabad*, *Mescèd*, *Teheran* e nel *Korassan*.

Mazanderani	Ghilechi	Talisci	Armeni
Nella pianura e nelle montagne del *Mazanderan*.	Nel *Ghilan*, ossia nella valle del *Kizil-Uzen* fino a *Mengil* e lungo tutto il delta del fiume e le rive della laguna.	Nella regione taliscia persiana. Popolo meschino e ristretto, di fronte ai Talisci russi che fan capo alla ricca città di *Lenkoran*, in una crescente civilizzazione.	Numerosissimi nell'*Azerbegiàn*, nella valle dell'*Araxe*, con grosse colonie a *Teheran*, *Isfahàn*, *Sciràz Kazvìn*, ecc. Se ne trovano presso *Dizful* a *Giulfa di Isfahàn*, e sono antiche colonie deportate durante le guerre religiose.

Secondo gruppo.

Turchi-Tartari	Turcomanni
In tutto l'*Azerbegiàn*, collegandosi a quelli di *Tiflis* e del Caucaso, ed estendendosi dalla pianura al nord di *Lenkoran*, all'ovest di *Urmiah* verso il *Mucrì* e fin presso *Kazvìn* e *Hamadan*. Se ne trovano e numerosi nel *Khorassan*, nel *Mazanderan* orientale, a *Sineh*, *Sangi-bulac*, *Nehavend*, *Buruijrd*, *Khorremabad* ecc.	Nelle loro steppe, tra l'*Atreck*, la frontiera russa e le montagne d'*Asterabad*. Oggi formano colonie non numerose ma potenti a *Teheran* e *Tabriz*, cioè nelle residenze dello Sciah e del Principe ereditario, che appartengono alla stessa razza.

Terzo gruppo.

Arabi	Israeliti	Caldei-Nestoriani
Nella pianura della *Susiana* e nei paesi bassi del *Golfo Persico* fino a *Boscìr*. Nomadi, come quelli dolla *Mesopotamia*, sono sparsi in maggiore numero, dati al commercio, stimati assai come appartenenti alla razza del Profeta nelle città persiane.	In tutto le città della Persia, attivi, commercianti, tenaci, simili a quelli di tutte le altre parti del mondo, per la loro forza di lavoro, silenzioso e perseverante.	Di preferenza nell'*Azerbegiàn* e quindi sparsi, in minor numero però degli Ebrei, in tutto l'impero.

COMPOSIZIONE *e struttura della popolazione delle principali provincie della Persia.*

TAVOLA VI.

α) — Sulle rive meridionali del mar Caspio.

Provincia d'Astrabàd	Prov. del Mazanderan	Prov. del Ghilàn	Prov. del Talisckan
a) *Turcomanni*, nomadi, distinti in *Tciarva*, o camellieri, e *Tciomur*, pastori (24 tribù). b) *Persiani*, tra il tipo mazanderàno e il tipo puro iranico del Korassan, con dimora fissa. c) *Turchi* del distretto di Finderish, importati per formar argine alle irruzioni turcomanne (33 villaggi). d) *Tribù sporadiche*, come i *Benghescis*, afgani; i *Giughi* o *Kosniscin*, e i *Goudari*, nomadi e accampati sotto tende nere.	a) *Mazanderani*, tipo speciale indigeno, con un dialetto che tiene del farsico e del pelevico. b) *Persiani*, tipo puro. c) *Ebrei* immigrati. d) *Turchi* immigrati. e) *Georgiani*, deportati da Sciah Abbas, presso Ashraf a Ghurgimallah. f) *Kurdi* della tribù dei Khogiavend a Kurdenavad, ecc. g) *Ghebri* a Palegnhivaz, Kharin e Valiabad.	a) *Ghilechi*, Dailemi o Ghilani, tipo speciale indigeno affine al mazanderano e al persiano dell'Iran. b) *Armeni*, dati al commercio del riso e delle sete. c) *Russi*, che hanno il dominio commerciale e morale della costa e che avranno fra poco il pieno sopravvento colla nuova strada in costruzione fino a Resct e Mengil.	a) *Talisci*, pochi e poveri; razza indigena con varii dialetti. Emigrano in gran parte nel Talisckan russo dove si amalgamano e spariscono completamente assorbiti. b) *Ghilechi*, pochi pastori delle montagne.

β) — Provincie interne.

Prov. dell'Azerbegiàn	Prov. del Kurdistan	Prov. di Hamadàn	Prov. di Buruijrd
a) *Turchi*. È la provincia turca per eccellenza dell'impero persiano. Fatti sciiti, condividono col persiano dell'Iran l'odio per i musulmani del Mar Nero. Resi sedentari in gran parte, contano ancora tribù nomadi sul Caradagi, Sahend e Savalan, come quella dei Sciah-seven. b) *Israeliti*. c) *Semiti*, nestoriani e caldei. d) *Armeni*, immigrati fino dal VI secolo dell'èra nostra.	a) *Kurdi di Mucrì*, in due parti ben distinte, nomadi e sedentarii. Suddivisi in tribù, le meno selvaggie sono quelle delle montagne, come i Darmé, gli Alan e i Piscder in eterna lotta e rivolta. b) *Kurdi del Sihnè*, nomadi montanari, feroci. c) *Kurdi di Kermansciahan*, i più civilizzati e a contatto continuo coll'elemento iranico.	a) *Turchi*. b) *Mongoli*. c) *Persiani*. d) *Kurdi*. e) *Luri*. f) *Armeni*. g) *Israeliti*. (Tutti alla rinfusa vivono nel bazar di Hamadàn, ma con speciali villaggi nella provincia. Così i Turchi sono a Asadabad, gli Armeni a Cheverin, a Gienaleva i Kurdi, ecc. Gli Israeliti hanno un quartiere appartato in Hamadàn).	Popolazione meticcia di *Kurdi*, *Luri*, *Persiani*, *Armeni*, *Israeliti*, accantonati quest'ultimi però a Nehavend e Aliabad. Presso Bahrain vi è un villaggio, *Gurgi*, che era originariamente di Georgiani deportati, oggi fusi colle rimanenti razze.

Prov. del Luristan	Prov. della Susiana	Prov. del Farsistan	Prov. di Isfahàn
Nomadi appartenenti alla razza dei *Luri* e misti a tribù *Kurde* e a montanari indigeni. Si suddividono in: a) *Bactiari*, che occupano tutta la regione montana che divide l'Iran dal Golfo Persico e si distinguono in varie sotto-tribù, come i *Giaueki* e i *Miscevendi* al sud-est di Sciuster, i *Zallachi*, gli *Issavendi* e gli *Haggivendi* nel gran masso di Ostoran-Kuh e Kalian-Kuh e i *Gherravendi* sulle rive dell'Ab-ed-diz; b) *Luri-Feili* che stanno nello spazio compreso tra Kuh-e-Tsehel, Gamas-ab, Sein-Merré e l'Ab-ed-diz; c) *Luri* della montagna, ossia le tribù dei Dudgiali, Dalidi, Zindar, Kalawis, ecc.	a) *Semiti* nel basso Elam, cioè Arabi accampati fra magre piantagioni. b) *Meticci*, residui degli antichi abitatori negri indigeni che vivono nei dintorni di Sultanabad. c) *Persiani*, in piccolo numero, raccolti nelle città di Dizful e Sciuster. d) *Georgiani* a Dizful. e) *Cristiani* di Mesopotamia che riconoscono un Dio unico, ma San Giovanni per loro profeta	Tipo *persiano puro*. *Armeni*. *Israeliti* ed altre razze ma in minima quantità e dati all'usura e ai commerci.	*Persiani* in grande prevalenza. *Armeni*, *Turchi*, qualche *Europeo*, non pochi *Israeliti*, appartati e dati al traffico.
		Prov. del Korassàn	**Prov. di Mescèd**
		a) *Irani*, ossia *Tagichi*, *Kurdi*, e *Beluci* per i 2/3 della popolazione. b) *Mongoli* (Timuri e Azari). c) *Tartari*, della tribù dei Kagiari e degli Afzhar. d) *Arabi*. e) Pochissimi *Armeni* ed *Ebrei*.	a) *Irani-persiani*. b) Pochissime altre razze, timorose, per il fanatismo dominante e caratteristico della città santa.

γ) — Sulle rive del Golfo Persico.

Prov. di Boscìr	Prov. del Laristan	Prov. di Bänder-Abbas	Prov. di Basciakerd

Tutto il litorale persiano è popolato dagli *Arabi*. Dai monti interni scendono i *Luri* e gli *Iranici*. Commercianti ed impiegati *Persiani* sono sparsi lungo le coste. — Nei porti specialmente di Boscìr e Bànder-Abbas vi si trova un po' di tutte le nazioni e razze, alla rinfusa, ossia *Indiani* di tutte le origini, *Negri* del litorale africano, *Europei* Inglesi, Francesi, Tedeschi, Olandesi, Portoghesi, ecc., *Ghebri*, rifugiatisi dalle persecuzioni, *Arabi* e gente della *Siria* data alla marina, e potendolo, anche alla pirateria.

SPECCHIO *delle religioni dominanti in Persia.*

Tavola VII.

MUSULMANI		CRISTIANI	IDOLATRI ed Atei
Sunniti	Sciiti o dissidenti		
Credenti tutti in Allah e in Maometto		*a)* Cattolici, diffusi specialmente fra gli Armeni ed i Caldei. Essi saliranno a 30,000 circa. *b)* Di rito greco, stabiliti specialmente nelle vicinanze della Russia. *c)* Nestoriani *d)* Protestanti, sviluppatisi da non molto sotto l'influenza delle Missioni Americane.	I Ghebri o Mazdeeni, seguaci dello Zend-Avesta, la religione più antica dell'Iran. Di costumi miti, ed amorevoli, ma molto trasformati da quelli di un tempo, sia nelle pratiche che nei principii. I Buddisti I selvaggi idolatri del Luristan. Gli atei di varia natura.
Seguaci però questi d'Omar, che vien adorato subito dopo Maometto. L'odio più vivo è fra i Sunniti ed i Sciiti dominanti oggi in Persia. I Sunniti sono gli uccisori dei figli di Hussäin a Kerbelà. Essi tennero la Persia solo colla forza; ma non riuscirono a estinguerne mai il rancore e la lotta religiosa che perdurò attraverso i secoli, mutando di scopo e di pretesto.	Alì è profeta per essi quanto Maometto: gode della stessa venerazione, ed Hussein, figlio di Alì, sposo della figlia di Izdegierd, ultimo Re nazionale sassanide, è il vero capo religioso dell'Iran.		
	Principali sette che ne discendono (Ogni profeta ha la sua setta)		
	a) Gli *Alì-Allahlì*, per cui Alì è un vero Dio, passato attraverso agli uomini. *b)* I *Sufì*, specie di filosofi e di liberi pensatori maomettani. *c)* I *Babi*, genere di luterani, condannanti il divorzio, la poligamia, il sequestro delle donne (tutto ciò che è approvato da Maometto) e predicanti la virtù e la bontà, in tutte le sue forme, verso l'uomo, il fanciullo, le bestie, e sovratutto verso la donna, verso i poveri e gli oppressi. Non sono comunisti, ma invitano il ricco alla elemosina. È una setta segreta dopo la rivolta e le grandi persecuzioni del 1848.	*e)* Israeliti *f)* Adoratori del profeta Davidde a Zagros.	

Ripartizione geografica dei focolari più importanei di queste varie religioni

Mescèd, Tabrìz, Sciràz. Nel Mazanderan e nel Kurdistan, ecc., fra tutti i Turchi osmanici, fra i Turcomanni, i Turchi dell'Azerbegiàn, fin tra gli Arabi della Mesopotamia.	In tutto l'Iran, nel Caucaso e alle frontiere afgane, con forti colonie in Turchia, nell'India e sovratutto a Kerbelà. Questi Sciiti ortodossi costituiscono la base delle varie lotte religiose, le quali in Persia hanno un'importanza più grande di quella delle razze. Essi rappresentano l'Iran dell'antichità, in urto continuo ed eterno contro il Turan, che il Sunismo personifica.	Sparsi per la Persia. I cattolici sono accantonati a Teheran, Tabrìz ed Urmiàh. I nestoriani son nella pianura d'Urmiàh e nelle montagne del Kurdistan. I protestanti si sono installati a Teheran, Tabrìz, Urmiàh, nell'Azerbegiàn, Hamadàn, Isfahàn, ecc., e racimolano pochi Armeni od Ebrei indigenti, che si convertono per bisogno.	I Ghebri si sono stanziati a Teheran, Sciràz, Yezd, Kerman, nelle montagne dell'Elburz, nella valle del Sein-Marrè ed ai piedi del monte Push-i-Kuh. Gli altri sono sparsi nelle numerose provincie della Persia in vario numero.

NUMERO *approssimativo degli abitanti delle cento città della Persia, al 28 marzo 1899 (calcolando la sola popolazione sedentaria ed esclusa l'avventizia e la nomade).*

Tavola VIII.

Numero d'ordine	CITTÀ	Popolazione	Numero d'ordine	CITTÀ	Popolazione	Numero d'ordine	CITTÀ	Popolazione
1	Teheran . . .	230,000		*Riporto* . .	1,509,000		*Riporto* . .	1,759,700
2	Tabrìz	180,000	35	Bajistan . . .	14,000	68	Nain	5,500
3	Isfahàn . . .	100,000	36	Bahramabad . .	12,000	69	Démavend . . .	5,000
4	Mescèd. . . .	80,000	37	Minab	11,000	70	Mianeh	5,000
5	Barfurusc . . .	60,000	38	Saudi-bulagh. .	10,000	71	Sakis	5,000
6	Kerman . . .	55,000	39	Sciuster . . .	10,000	72	Dauletabad . . .	5,000
7	Resct	55,000	40	Sinna	9,500	73	Kism	5,000
8	Urmiah . . .	50,000	41	Amol	9,000	74	Niriz	5,000
9	Kermasciah . .	50,000	42	Gulpaigan . .	9,000	75	Nasratabad . . .	5,000
10	Kazvìn	50,000	43	Sari	9,000	76	Kain	5,000
11	Yezd	50,000	44	Sekuha-Seistan .	8,000	77	Baft	5,000
12	Hamadàn . . .	45,000	45	Sultanabàd . .	8,000	78	Kangavar . . .	5,000
13	Kasciàn . . .	40,000	46	Sciahrud . . .	7,500	79	Turbat-i-Haideri .	5,000
14	Sciràz	38,000	47	Kazerun . . .	7,000	80	Yezdikast . . .	4,600
15	Sihneh	35,000	48	Nehavend . . .	7,000	81	Marand	4,500
16	Com	35,000	49	Hawizeh . . .	7,000	82	Mohammerah . .	4,500
17	Astrabàd . . .	30,000	50	Bänder-Abbas .	7,000	83	Nahiband . . .	4,500
18	Dizful	28,000	51	Lar	7,000	84	Khanikin . . .	4,500
19	Khoi	25,000	52	Khanabad . . .	7,000	85	Miandoab . . .	4,000
20	Zengiàn . . .	25,000	53	Neh	7,000	86	Kong	4,000
21	Sebzewàr . . .	22,000	54	Bampur . . .	7,000	87	Giulfa d'Isfahàn .	4,000
22	Buruijrd . . .	20,500	55	Sagsabab . . .	6,500	88	Tun	4,000
23	Boscìr	20,500	56	Ahar	6,000	89	Sugi-Bulac . . .	4,000
24	Maraghà . . .	20,000	57	Tun	6,000	90	Bint	4,000
25	Semmàn . . .	20,000	58	Bostam . . .	6,000	91	Firuzabad . . .	4,000
26	Birjand . . .	18,000	59	Tabbas	6,000	92	Servistan . . .	3,500
27	Nisciapur . . .	17,000	60	Binth	6,000	93	Kezerùn	3,500
28	Kuscian . . .	16,500	61	Barasdigian . .	6,000	94	Serbaz	3,500
29	Ardebìl . . .	16,000	62	Bampur . . .	6,000	95	Bund-i-Kir . . .	3,500
30	Lengah . . .	16,000	63	Khur	6,000	96	Ormuz	3,500
31	Khonsar . . .	16,000	64	Khaf	6,000	97	Zirreh	3,500
32	Khorremabàd .	15,500	65	Behbehan . . .	6,000	98	Anghuran . . .	3,500
33	Damghan . . .	15,000	66	Kuscian . . .	5,700	99	Bender-Rig . . .	3,000
34	Nejefabad . . .	15,000	67	Lahigian . . .	5,500	100	Aliwaz	3,000
	Tot. a riport. .	1,509,000		*Tot. a riport.* .	1,759,700		*Tot. della popol.* .	1,901,300

PROSPETTO STORICO *delle varie Dinastie e dei Re che dominarono la Persia dal 1600 av. Cr. al 1899 dell'êra cristiana.*

Tavola IX.

Numero d'ordine	DINASTIE e RE	DURATA del loro regno
	I. — Re Medi (*Turani antichi*).	Av. Cr.
1	Dejoke (secondo Alicarnasso) il fondatore	1000
2	Fraorte	655-633
3	Kiazarre	633-584
4	Astiage	584-569
	II. — Re Persiani (*Ariani dell'Iran*).	
5	Ciro	569-529
6	Cambise	529-521
7	Pseudo-Smerdi (Gomata)	—
	III. — Dinastia degli Achemenidi (*Ariani dell'Iran*).	
8	Dario I	521-485
9	Xerse I	485-465
10	Artaxerse I	465-424
11	Xerse II	424
12	Sogdiano	424
13	Dario II	424-405
14	Artaxerse II	405-361
15	Artaxerse	361-338
16	Arse	338-336
17	Dario III	336-330
	IV. — Re Greci (*Seleucidi*).	
18	Alessandro il Grande	330-323
19	Seleuco Nicatore	312-280
20	Antiochio Sotero	279-261
21	Antiochlo Theos	260-253
	V. — Dinastia parta degli Arsacidi (*Turani antichi*).	
22	Arsace I	256-253
23	Arsace II (Tridate I)	253-217
24	Arsace III (Artabano I)	217-189
25	Arsace IV (Fraapate)	188-181
26	Arsace V (Fraate I)	181-173
27	Arsace VI (Mitridate)	173-136
28	Arsace VII (Fraate II)	136-128
29	Arsace VIII (Artabano II)	128-124
30	Arsace IX (Mitridate II)	124-87
31	Mnascire	87-77
32	Arsace X (Sinatroce)	76-69
33	Fraate III	69-61
34	Arsace XI (Mitridate III)	60-54
35	Arsace XII (Orode I)	54-37
36	Pacoro I	36-29
37	Arsace XIII (Fraate IV)	28 a. C.-4 d. C.
38	Arsace XIV (Fraatace)	4 êra crist.
39	Arsace XV (Orode II)	5-7 » »
40	Arsace XVI	8-10 » »
41	Arsace XVII (Vonone I)	10-15 » »
		dopo Cristo
42	Arsace XVIII (Artabano III) . . .	15-43
43	Arsace XIX (Vardane)	43-47
44	Arsace XX (Goterze)	47-51
45	Arsace XXI (Vonone II)	51-52
46	Arsace XXII (Vologese I) . . .	52-90
47	Vardane II	90-134
48	Vologese II	134-188
49	Pacoro II	188-214
50	Artabano IV	214-
51	Cosroè	—
52	Mitridate IV	—

Numero d'ordine	DINASTIE e RE	DURATA del loro regno
		dopo Cristo
53	Vologese III	—
54	Vologese IV	—
55	Vologese V	—
56	Vologese VI	—
57	Artabano V	-226
58	Artavasde	—
	VI. — Dinastia Sassanide (*Ariani dell' Iran*).	
59	Artaserse I	226-238
60	Sapor I	238-271
61	Ormida I	271-272
62	Varane I	272-279
63	Varane II	279-296
64	Varane III	296-297
65	Narsete	297-303
66	Ormida II	303-310
67	Sapor II	310-380
68	Artaserse II	380-384
69	Sapor III	384-389
70	Varane III	389-399
71	Yezdedierd I	399-420
72	Varane IV	420-440
73	Yezdedierd II	440-557
74	Peroseh I	557-488
75	Balasce	488-491
76	Cabadè (primo regno)	491-498
77	Giamasp (reggente)	498-501
78	Cabadè (secondo regno)	501-531
79	Cosroè I	531-579
80	Ormida III	579-589
81	Cosroè II	589-628
82	Siroeh	628-629
83	Adeser	629
84	Sarbazas (usurpatore)	629
85	Turandocht (regina)	629-632
86	Arzumidocht (id.)	632
87	Kosciancldèh	632
88	Cosroè III	632
89	Peroseh II	632
90	Faruchzad	632
91	Yezdedierd III	632-640
	VII. — Dinastia Araba (*I Califi*).	
92	Osmar il Grande	640-644
93	Osman	644-656
94	Alì	656-661
95	Hassan	661
96	Moawiah I	661-680
97	Yezid I	680-683
98	Moawiah II	683-684
99	Mervan I	684-685
100	Abd-el-Melek	685-705
101	Valid I	705-715
102	Soliman	715-717
103	Omar	717-720
104	Yezid II	720-724
105	Hescian	724-743
106	Valid II	743-744
107	Yezid III	744
108	Ibrahim	744
109	Mervan II	744-750
110	Abul-Abbas	750-754
111	Abu Giafar	754-775
112	Mohammed el Mahi	775-784
113	Musa-el-Hadi	784-786
114	Harun-el-Rascid	786-809
115	Amin	809-813
116	Mamun	813-833
117	Motassem	833-842

Segue Tavola IX.

Numero d'ordine	DINASTIE e RE	DURATA del loro regno
		dopo Cristo
118	Watekbillah	842-847
119	Mothavakel	847-861
120	Montasser	861-862
121	Mostain billah	862-866
122	Motaz	867-869
123	Mothadi billah	869-870
	VIII. — Dinastia dei Saffàri	
124	Yakub (figlio di Leis Saffari) . . .	870-875
125	Amrù (fratello di Yakub) . . .	875-901
	IX. — Dinastia dei Samanidi	
126	Ismail I Samani	901-907
127	Ahmed Samani	907-
128	Nasr Samani	
129	Nouh I Samani	
130	Abdnlmelik I Samani	-961
131	Abu Sali Mansur I	961-976
132	Nonh II Samani	977-
133	Mansur II	
134	Abdnlmelik II	
135	Montaser	-1004
	X. — Dinastia dei Bowaì o Dilemiti	
136	Imad-ed-Dauleh	1005-
137	Adhad-ed-Dauleh	
138	Moëz-ed-Danleh	-1057
	XI. — Dinastia dei Gaznèvidi (*Turani altaici*)	
139	Mumuhd il Gaznevide e suoi discendenti	1037-1065
	XII. — Dinastia dei Seldgiuchidi (*Turani altaici*).	
140	Togril-bey	1065
141	Alp Arslan	1065-1096
142	Melic Sciah	1096-1156
143	Sandgiar	1156-1157
144	Togril III	1157-1193
	XIII. — Dinastia mongolica (*Turano-altaica*).	
145	Gengis-Khan	1193-1226
146	Oktaï-Khan	1226-1229
147	Hnlagù il Grande	1229-1264
148	Abaka-Khan	1264-1281
149	Ahmed-Khan	1281-
150	Argun-Khan	
151	Kai-Khatù	-1294
152	Baidu-Khan	1294-

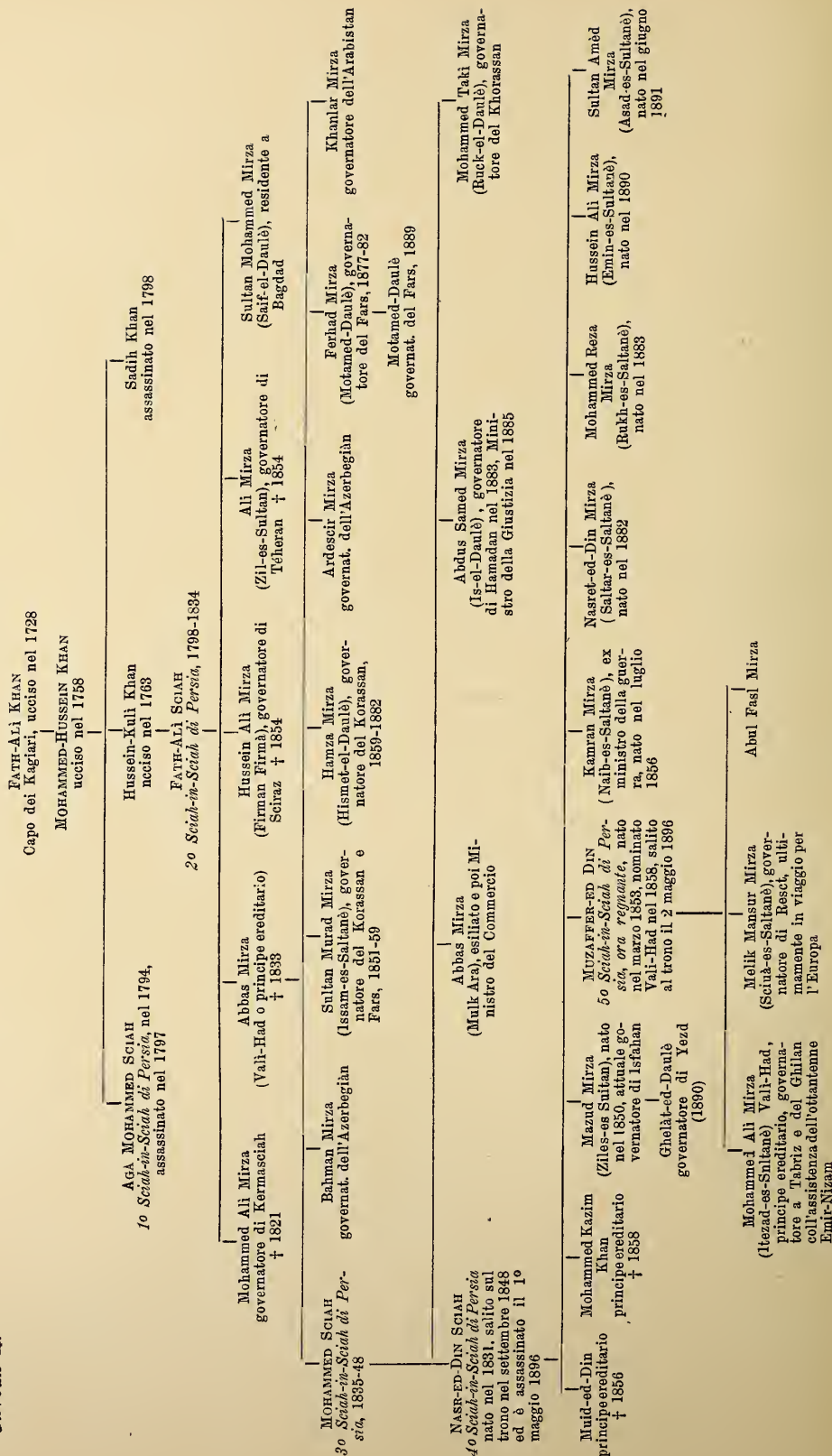
Numero d'ordine	DINASTIE e RE	DURATA del loro regno
		dopo Cristo
153	Gazan-Khan	
154	Al-Dgiaitu-Khan	
155	Abul-Seid-Behader	-1335
	XIV. — Dinastia turcomànna (*Turano altaica*).	
156	Tamerlano	1335-1405
157	Khalil	1405-
158	Sciah Rokh	-1446
159	Ulaig-bey	1446-
160	Abdul-atif	-1449
161	Babèr	1450-
162	Abu Said	
163	Hussein Mirza	
164	Bedi Alzeman	-1502
	XV. — Dinastia dei Sofis (*Ariano-iranica*).	
165	Ismail-Sciah	1502-1523
166	Tamasp-Sciah	1523-1576
167	Ismail II	1576-1577
168	Mohammed Mirza	1577-
169	Sciah Abbas il Grande	-1628
170	Sciah-Sefid	1628-1641
171	Abbas II	1641-1666
172	Soliman-Sciah	1667-
173	Hussain-Sciah	-1722
	XVI. — Dinastia afgana (*Ariano-barbara*).	
174	Maamud-Sciah	1722-1725
175	Asraf-Sciah	1725
	XVII. — Dinastia degli Zendi	
176	Nadir-Sciah	1725-1747
177	Ali-Sciah	1747
178	Ibrahim-Khan	1747
179	Sciah-Rokh il Cieco	1748-
180	Kerim-Khan	
181	Zeki-Khan	
182	Abul-Fath-Khan	-1781
183	Ali-Murad-Khan	1781-1785
184	Dgiafar-Khan	1785-1788
185	Lutf-Ali-Khan	1788-1796
	XVIII. — Dinastia kagiara regnante (*Turano-altaica*).	
186	Sciah Mohammed I, l'Eunuco . . .	1791-1797
187	Fat-Ali-Sciah	1793-1834
188	Sciah Mohammed II	1835-1848
189	Nasr-ed-Din Sciah	1848-1896
190	Muzaffer-ed-Din Sciah (ora sul trono) .	1896.......

Nota. — Riassumendo l'elenco dei Re Persiani e ripartendoli per razze in base a questo prospetto, regnò la stirpe:

a) Turanica, antica . . . . Anni 633 } —
b) Ariano-iranica . . . . „ 1020 }
c) Greca . . . . „ 74 }
d) Semitica . . . . „ 230 } —
e) Turano-altaica . . . . „ 568 }

ALBERO GENEOLOGICO *della Dinastia Regnante in Persia.*

(Si nota il solo ramo primogenito ed i Membri più importanti, omettendo il numero infinito degli altri discendenti).

Tavola X.

B. — VIABILITÀ.

VIAGGIO ROMA-TEHERAN.

TAVOLA XI. (Strada a percorrere, orario, costo e mezzi di trasporto).

STAZIONI	Mezzo di trasporto	SPESA	Bagguaglio della spesa in lire italiane-oro: I classe	II classe	ORARIO — Partenze: Ore	Giorno	Arrivi: Ore	Giorno
Roma-Bologna-Pontebba . . . . . . Pontebba-Vienna . . .	Ferrovie italiane	I cl.: L. it. 99,15 II » » 76,35	99,10	76,35	14.30 9.58	lunedì martedì	9.55 21.45	martedì »
Vienna-Podwoloczyska .	Ferrovie austro-ungariche	I cl.: fior. 63 II » » 42	130,30	88,20	21.31	mercoledì (Nordb.)	18 39	giovedì
Woloczyska-Znamenka . Znamenka-Rostoff . . Rostoff-Beslani . . . Beslani-Petrowsk . . .	Ferrovie russe (a Woloczyska vi è un vagone speciale diretto a Petrowsk)	(48 zone=2380 verste) I cl.: rubli 36, 50 cop. II cl.: rubli 22, 30 cop.	97,10	59,35	21.39 14 — 10.32 7.20	giovedì venerdì sabato domenica	13.41 10.15 7.8 15.35	venerdì sabato domenica »
Petrowsk-Bakù . . . Bakù-Lenkhoran . . . Lenkhoran-Enzelì . .	Piroscafo russo (compreso il vitto)	I cl.: rubli 26, 30 cop. II cl.: rubli 14, 50 cop.	70 —	38,60	13 — 23 — 18 —	lunedì martedì mercoledì	14 — 13 — 6.30	martedì mercoledì giovedì
Enzelì — sbarco . .	Vaporino o barcass	Prezzo normale: 40 cop.	2 —	1,30	7 —	giovedì	8 —	giovedì
Enzelì — Piri-bazar .	Vaporino e piroga	Prezzo normale: 2 rubli, 50 cop.	8,50	6,60	10 —	giovedì	13 —	giovedì
Piri-bazar — Resct. .	Vettura	3 Tomani 2 Krani di mancia	15 — 1 —	15 — 1 —	13 —	giovedì	15 —	giovedì
Resct . . . . . . -Dosciahmbè . . . -Khudum . . . . -Sefid Katalè .	Vettura a 2 cavalli	6 Tomani 3 Krani di mancia	30 — 3 —	30 — 3 —	5 — 7 — 8.30 —	venerdì » »	— — — 10 —	 venerdì
Sefid-Rustemabàd .	A cavallo, in ciapar, o in carovana	(Prezzi in ciapar) 3 tomani e 2 kr. di mancia	16 —	16 —	10.30	venerdì	13 —	venerdì
Rustemabàd-Mengil . .		3 tomani e 2 kr. di mancia	16 —	16 —	15 —	»	19 —	»
Mengil-Pacenâr . . .		12 krani e 2 kr. di mancia	13 —	13 —	2,30	sabato	6,30	sabato
Pacenâr-Karzan . . .		12 krani e 2 kr. di mancia	13 —	13 —	7 —	»	10 —	»
Kazan-Agababà . . .		12 krani e 2 kr di mancia	13 —	13 —	12 —	»	17 —	»
Aga-Babà-Kazvìn . . .		3 tomani e 2 kr. di mancia	16 —	16 —	20 —	»	24 —	»
Kazvìn-Chiavandeh . . Chiavandeh-Pesclac . . Pesclac-Ienghimam . . Ienghimam-Assarêk . . Assarêk-Sciahbat . . Sciahbat-**Teheran** . .	In *kaleska* o in *droiska* o in *tarantass*	(Escluso il bagaglio) In vettura chiusa a 4 cavalli, 29,4 tomani In vettura aperta a 3 e 4 cavalli, 18 tomani In carro a 4 ruote e 2 cavalli, 10,4 tomani Mancie da 3 a 5 tomani in tutto	115 — — — 25 —	— 90 — — 15 —	3 — 6 — 9 — 11.15 14 — 17 —	domenica » » » » »	5.30 8.30 11 — 13.30 16.30 19 30	domenica » » » » »
		Totale . . .	725 —	511,40	Totale ore di viaggio . N. 231		Totale giorni N. 14	

STRADE MAESTRE *che collegano le città più importanti della Persia alla capitale dell' Impero e loro rispettive stazioni e distanze chilometriche.*

Tavola XII.

Stazioni	Chilometri
1° Gruppo.	
Teheran	—
Sciahbàt	26
Assaréh	25
Ienghi-Imàm	27½
Pesclàc	25
Chiavändèh	24
Kazvìn *	22
Totale	149½
Aga-Babà	52
Kharzàn	25
Pacenàr	30
Mengìl *	32½
Rustemabàd	31
Kuhdùm	31
Resct *	37
Totale	368
2° Gruppo.	
Teheran	—
Kazvìn *	149½
Sciahdahàn	37½
Kirvèh	31
Khiah o Hidèg	25
Sultanièh *	31
Zingiàn	37½
Nikbey	37½
Ak Mazàr	18
Serchèm	25
Iemalabàd	25
Mianèh	18
Turkomanciai	37
Gejin	31
Haggì Agha	31
Saidabad	25
Tabrìz *	37½
Totale	597
Sofian	31
Maránd	31
Geland Kaya	16
Airandibil	15
Giulfa * (frontiera persiana)	31
Totale	721
Alinia Ciae	13
Nacksciván	25
Bejukdusi	21
Kivràk	12½
Tartsciàh	19
Bascnurascín	10
Sadaràk	22½
Davalù	18½
Kamarlù	18½
Agha Hamdali	15
Erivan	13
Eilyar	15
Fontanka	19½
Asti	12
Helenofsca	16½
Semenofsca	21½
Diligiàn	18½
Tarsa Ciae	14½
Caravanserail	18½
Uzuntali	17½
Akstafà } (Ferrovia)	22½
Tiflis } (Ferrovia)	72
Totale	1157
3° Gruppo.	
Teheran	—
Tabrìz *	597
Majana	13
Diza Khahìl	31
Tessieh	42
Seid Haggì	36
Khoi *	30
Pereh	18
Zorova	36
Karaaineh	36
Ovadgik (frontiera per-	42
siana)	30
Kizildizeh	30
Diadin	36
Tasclitciae	30
Kara Kilissa	42
Mollah Suleiman	42
Tajar	30
Deli Babà	36
Amrakum	30
Assan Kaleh	36
Erzerum *	18
Ilidgia	48
Asc Kaleh	54
Kop Dagh Khan	36
Baiburt	36
Kadrak	30
Murad Khan	30
Gemushkhaneh	30
Ardassa	48
Kamsikoi	30
Trebisonda *	36
Totale	1579
4° Gruppo.	
Teheran	—
Robat Kerim	43½
Khanabad	49
Khushkek	37
Sciamiran	31
Nuvaran *	25
Zerreh	56
Mila Ghird	25
Hamadan *	43½
Saidabad	37
Kangavar	37
Sahneh	31
Bisitun	25
Kermansciah *	37
Mahidasct	25
Harunabad	37
Kerind	37
Sarpul	49
Kasr-i-Scirin	31
Khanikin * (frontiera persiana)	37
Totale	693
Kizil Robàt	27
Sciahrabàd	28½
Iekobieh	41½
Benì Saad	22
Bagdad *	24
Totale	836
5° Gruppo.	
Teheran	—
Kabud Gombaz	43½
Aiwan-i-Kaif	43½
Kisclak	37
Deh Nemeh	43½
Lasghird *	49
Semnan	37

* Tutti i paesi segnati da asterisco hanno una stazione telegrafica.

Segue Tavola XII.

STAZIONI	Chilometri
Auhan	43½
Gusciah	43½
Damgan	43½
Deh Mollah	37
Sciahrud	25
Armian	43½
Mejomai	25
Miandasct	43½
Abbasabad	37
Maziman	44
Mir	37
Sebzevar *	43
Zaferani	44
Sciurab	31
Nisciapur *	43½
Kadamgah	37
Scerifabad	43½
Mescèd *	37
Totale	955
Kasimabad *	
Gonabad	
Scinren	
Redken	148½
Sciursciah	
Iefirabad	
Kuscian *	
Imam Kulì	36½
Frontiera persiana	33½
Bei-Girak	3½
Askabad * (ferrovia russa transcaspiana)	48
Totale	1225
6° Gruppo.	
Teheran	—
Mescèd *	955
Kardeh	49
Vardeh	43½
Kelat-i-Nadiri * (frontiera persiana)	32½
Totale	1080
7° Gruppo.	
Teheran	—
Mescèd *	955
Turbat-i-Naidiri	119
Kain *	220
Birjand *	90½
Naiband *	208
Kerman *	288
Saidabad	182½
Bender-Abbas *	424
Totale	2487
8° Gruppo.	
Teheran	—
Mascèd *	955
Kain *	339
Birijand *	90½
Neh *	184
Bandan	72
Nasirabad *	81
Sekuha	33½
Koh-i-Malik-Sciah (frontiera persiana)	121½
Amir-Sciah	314½
Dalbandin	295
Sushki	176
Quetta *	128
Totale	2790
9° Gruppo.	
Teheran	—
Robat Kerim	44½
Pik	38½
Kushk-i-Bahram	23½
Rahmetabad	40
Kom *	22½
Pasangun	24
Sinsin	41½
Kascian *	33½
Kuhrud	41½
Bidesck *	40
Mursciakhar	38
Ghez *	38
Isfahàn	19½
Totale	447
Marg	20½
Mayar	30½
Kumisceh *	33
Maksud Begghi	27
Yezdikhast	40
Shulghistan	38
Abadeh *	35½
Surmek	25
Khan-i-Khoreh	38½
Dehbid *	28
Murghab	45
Kawamabad *	39
Puzeh	33
Zerghun	30
Sciràz *	33
Totale	943
Khan-i-Zinian *	48
Daset-i-Arzen *	19
Mian Kotal	17
Kazerun *	39½
Kamargì	32
Konar Takhteh	19
Dalikì *	37
Borazgiun	37
Ahmedì o Scif	37
Boscir	35½
Totale	1264
10° Gruppo.	
Teheran	270
Kasciàn *	
Abuzeidabad	
Kaledabad	
Moghar	
Ardistan	
Sciraghian	480
Nein *	
Nau-Gumbaz	
Agda *	
Himetabad	
Yezd *	
Totale	750
Ser-i-Yezd	
Zain-ed-Din	
Kermansciahan *	
Scems	
Enar	352
Nasirabad *	
Baharamabad	
Baghin	
Kerman *	
Totale	1102
Ismailabad	
Baharamkerd	
Scirinek	
Rahbur	
Fedemabad *	
Isfandekeh	
Kunuj-i-Pania	608
Gulasckerd	
Fariab *	
Sciahmil	
Bagù	
Bender-Abbas *	
Totale	1710

* Tutti i paesi segnati da asterisco hanno una stazione telegrafica.

PRINCIPALI STRADE *carovaniere dell' Impero Persiano, durata del viaggio e rispettivo costo medio in krani e lire italiane, per ogni 300 chilogrammi circa (100 man di Tabrìz) di mercanzie da trasportare.*

TAVOLA XIII.

Num. d'ordine	STRADA			COSTO MEDIO (1)		DURATA media del viaggio — Numero dei giorni o delle stazioni
	Da	a	(*Via*)	in krani	in Lire it.	
1	Boscìr	Isfahàn . . .	Dalìhi-Sciràz	90	180 —	30
2	»	Sciràz	Karzerum-Khan-i-Zinian. . .	—	—	10
3	Isfahàn . . .	»	1.Kumiseeh-Yezdikhast-Deebid	—	—	12
4	»	»	2.Yezdikhast (per l'estate solo)	—	—	10
5	»	Buruijrd . . .	Gulpaigan-Korremabad . . .	16	32 —	5
6	»	Téheran . . .	Com-Kasciàn	60	120 —	11
7	»	Kermansciah. .	Buruijrd	50	100 —	10
8	»	Yezd	Gulnabad-Agda	—	—	18
9	Kerman . . .	Bānder-Abbas .	Baft-Urzu	50	100 —	20
10	»	Kasciàn . . .	Nain-Yezd-Nasirabad	—	—	25
11	»	Yezd	Kermansciahan-Bahramabad .	70	140 —	15
12	»	Bâm	Bampur	—	—	11
13	»	Mescèd . . .	Turbat-i-Haideri-Nehband . .	110	220 —	30
14	Hamadàn. . .	Sinna	Scemaglu-Salawatabad . . .	—	—	4
15	»	Sciuster . . .	Buruijrd-Dizful	—	—	15
16	Yezd	Bānder-Abbas .	Kerman-Rahbur-Fariab . . .	55	110 —	30
17	»	Mescèd . . .	Robat-i-Khan-Sultanabad . .	70	140 —	25
18	Boscìr. . . .	»	Yezd-Sciràz	110	220 —	35
19	Téheran . . .	»	Semnan-Sciahrud-Nisciapur .	90	180 —	25
20	»	Isfahàn . . .	Com-Kasciàn	60	120 —	11
21	»	Bagdad . . .	Hamadàn-Kermansciah-Khanikin	—	—	24
22	»	Astrabàd . . .	Sarì	—	—	14
23	»	Mescèd-i-Ser. .	Barfurush-Amol	80	40 —	6
24	»	Resct	Kazvin	72	144 —	12
25	»	Tabrìz. . . .	Mianeh-Zingian-Kazvin . . .	65	130 —	18
26	»	Boscìr	Isfahàn-Sciràz	380	190 —	36
27	Tabrìz. . . .	Giulfa	Marand-Erandibil	—	—	5
28	»	Bagdad . . .	Suleimanieh.	—	—	20
29	»	Resct	Masula-Fomen (via estiva) .	—	—	12
30	»	Astarà	Ardebil	47	23,50	9
31	»	Trebisonda . .	Erzerum	90	180 —	32
32	Resct	Astrabad . . .	Mescèd-i-Ser	—	—	14
33	Sciahrud . . .	Sebzewar . . .	Zaidar-Sadrabad	16	32 —	6
34	Turbat-i-Haideri	» . . .	Sultanabad	15	30 —	8
35	»	Bānder-Abbas .	Giumen-Naiband-Kerman . .	125	250 —	40
36	Askabad . . .	Mescèd . . .	Kuchan	71	35,50	12
37	»	Uzunada . . .	(Ferrovia transcaspiana) . .	24	12 —	—
38	Bakù	» . . .	(Steamer)	11	5,50	—
39	»	Astrabad . . .	»	12	6 —	—
40	»	Bender-i-Ghez .	»	17	8,50	—
41	»	Enzelì. . . .	»	9	4,50	—
42	Astrakan . . .	» . . .	»	22	11 —	—
43	»	Bender-i-Ghez .	»	28	14 —	—
44	Sciahrud . . .	Mescèd . . .	Abasabad-Nisciapur	71	35,50	15
45	»	Astrabad . . .	Ziaret.	33	16,50	3
46	Tabrìz. . . .	Tiflis	Giulfa-Erivan	95	47,50	20
47	Astarà. . . .	Ardebil . . .	Larì	22	11 —	3

(1) Il solo mezzo per trasportar merci in Persia è a dorso di animale, di cammelli, muli, asini, cavalli. — Il carico medio di un cammello è di 180 chilogr. circa; — quello di un asino di 50 chilogr. circa; — quello di un mulo da 60 a 90 chilogr. — Carico e prezzi naturalmente variano a seconda della via, della stagione, dell'abbondanza o carestia dei foraggi, ecc.... e secondochè ogni bestia da soma deve o non deve portar con sè i foraggi per un maggiore o minor numero di giorni durante la traversata.

C. — PESI E MISURE

Tav. XIV.

RAGGUAGLIO *teorico dei pesi e delle misure della Persia coi principali sistemi Europei Inghilterra, Russia, Italia (sist. metrico decim.).*

N. d'ordine	Denominazione dei pesi e delle misure **persiane**		Pesi e misure **inglesi** corrispondenti	Pesi e misure **russe** corrispondenti	Pesi e misure **italiane** corrispondenti
			Pesi		
1	Un *abbassì* (detto anche *Wahhed* o *Khervenked*)	di 5 sir = 80 miskhal . .	5680 — grani	86 zolotnik e 45 dole	368 grammi
2	» *sir*	di 16 miskhal	1136 — »	17 » 28 »	73 » 60 centigrammi
3	» *miskhal*	» 24 nakhod o pia . . .	71 — »	1 » 7 »	4 » 60 »
4	» *nakhod* o *pia*	» 4 ghendom	2,96 »	4 dole $^{1}/_{3}$	20 »
5	» *ghendom*	—	0,74 »	1 dola circa	5 »
6	» *man* o *batman* = di Tabrìz . . .	» di 8 abassì = 640 miskhal	6,49 libbre	7 libbre, 31 zolotnik, 72 dole	2 chilogr. 944 gr. (3 Kgr. circa)
7	» » » » Nêh . . .	» 720 miskhal	7,30 »	8 » 12 » 4 »	3 » 312 »
8	» » » » Bänder Abbas	» 840 »	8,50 »	9 » 46 »	3 » 880 »
9	» » » » Kolmeh (vecchio man) .	» 1000 »	10,14 »	11 » 27 » 32 »	4 » 620 »
10	» » » Sciah	» 1280 miskhal = 2 man di Tabrìz	12,98 »	14 » 63 » 48 »	5 » 888 »
11	» » » Rey	» 2560 miskhal = 4 man di Tabrìz	25,96 »	15 » 31 »	11 » 776 »
12	5 *man* e $^{1}/_{2}$ di Tabrìz	» 3520 miskhal	36 — »	1 pudo	16 » 380 »
13	Un *hascemi*	» 11520 » = 18 men di Tabrìz	116,82 »	3 pudi, 9 libbre, 38 dole	52 » 992 »
14	Un *kharvar* di Tabrìz	100 man di Tabrìz. . . .	649 — »	1 bercovitz, 7 pudi, 38 libbre, 86 zolotnik, 39 dole (18 pudi circa)	294 » 480 » (3 quintali circa)
15	» » » Bänder-Abbas . . .	120 » »	778,80 »	2 bercovitz, 7 pudi, 22 libbre, 9 zolotnik, 17 dole	353 » 376 »
16	» » Sciah	200 » »	1298 — »	3 bercovitz, 5 pudi, 38 libbre, 23 zolotnik, 19 dole (36 pudi circa)	588 » 960 »
			Misure di lunghezza		
17	Un *zar* o *ghez*	—	40,95 pollici	1 arscina, 2 piedi $^{2}/_{5}$ (5 piedi circa)	1 metro, 40 centim.
18	» » dell'Azebegiàn	—	44,09 »	1 » , 1 » $^{1}/_{3}$ (4 » »)	1 » 12 »
19	» *farsak*	600 *zar*	3,87 miglia	6 verste, 94 sagene	6 chilom. 226 m.
			Misure di superficie		
20	Un *gherìb* . . , ...	1066 *zar* quadrate	1379 jarde quadr.	9 dessiatine, 37 sagene quadrate	1153 metri quadr.

D. — PREZZI E MERCEDI

PREZZI *di alcuni commestibili, notati in Teheran il 31 agosto 1898.*

(In base al listino del giornale persiano l'*Iran*, Gazzetta Ufficiale dell'Impero).

Tav. XV. (1 krano = 20 pull = L. it. 0,50).

MERCI	QUANTITÀ — Peso persiano	QUANTITÀ — Peso italiano	PREZZO — Valuta persiana: Pull.	PREZZO — Valuta persiana: Sciahi	PREZZO — Valuta italiana: L. oro	RAGGUAGLIO del prezzo in lire italiane per 1 chilogramma
Pane (di calmiere)	1 men	3 chilogr.	27	1	0,45	0,15
Carne di montone	10 sir	750 grammi	18	—	0,30	0,40
Formaggio bianco (1ª qualità) .	1 »	75 »	4	—	0,066	0,88 ½
» » (2ª ») .	1 »	» »	3	—	0,05	0,66 ½
Petronciani freschi (1ª ») .	al paio	—	1	—	0,01 ½	per 1 dozzina 0,10
» » (2ª ») .	due paia	—	1	—	0,01 ½	0,05
Cocomeri . . . (1ª ») .	1 men	3 chilogr.	8	—	0,13	per 1 miriagramma 0,44 ½
» . . . (2ª ») .	1 »	» »	6	—	0,11	0,36 ½
Pere . . . . . (1ª ») .	10 sir	750 grammi	8	—	0,13	1,77
» . . . . . . (2ª ») .	» »	» »	6	—	0,11	1,32
Pesche . . . . (1ª ») .	» »	» »	8	—	0,13	1,77
» . . . . (2ª ») .	» »	» »	6	—	0,11	1,32
Uva . . . . . . (1ª ») .	» »	» »	3	—	0,05	0,66 ½
» . . . . (2ª ») .	» »	» »	2	—	0,033	0,43
Citrioli freschi . (1ª ») .	al paio	—	1	—	0,016	per 1 dozzina 0,10
» » . (2ª ») .	due paia	—	1	—	0,016	0,05
Poponi . . . . (1ª ») .	1 men	3 chilogr.	12	—	0,20	per 1 miriagramma 0,66 ½
» . . . . (2ª ») .	1 »	» »	9	—	0,15	0,50
Mele . . . . . (1ª ») .	10 sir	750 grammi	8	—	0,13	1,77
» . . . . . . (2ª ») .	10 »	» »	6	—	0,11	1,32
Uova	cadauno	—	1	—	0,016	per 1 dozzina 0,24
Latte rappreso	10 sir	750 grammi	8	—	0,13	per 1 chilogramma 1,77
Patate	10 »	» »	6	—	0,11	al quintale 13,28

PREZZI CORRENTI *di alcuni generi*
nei bazar di Resct, Isfahàn e Mescèd, dal 1891 al 1897, nel mese di Marzo di ogni anno.

(In valuta persiana, krani e shahì).

Tav. XVI.

N.	PRINCIPALI GENERI DI CONSUMO	QUANTITÀ	RESCT				ISFAHÀN		MESCÈD
			1893	1894	1895	1897	1893	1897	1891
			kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.
1	Riso comune	per 1 kuti	8.0	10.0	11.0	12.0	1.18	2.16	7.10
2	Riso ottima qualità . .	id.	10.0	14.0	17.0	16.0	3.0	3.10	9.0
3	Pane	per batman	1.4	2.0	2.0	2.10	1.4	1.5	1.0
4	Orzo	id.	1.0	1.4	1.5	1.10	0.13	0.16	0.18
5	Farina	id.	1.8	2.0	2.5	2.10	—	—	1.7
6	Olio d'oliva superiore .	per bottiglia	2.10	4.0	4.10	3.10	—	—	2.5
7	Olio d'oliva inferiore. .	per batman	—	14.0	20.0	—	—	—	14.0
8	Burro	id.	—	18.0	20.0	—	8.0	16.0	6.10
9	Lana	id.	12.0	6.0	6.0	9.0	—	—	10.5
10	Cotone	id.	8.0	13.0	14.0	12.0	—	—	8.0
11	Tabacco di Isfahàn . .	id.	8.0	8.0	9.0	12.0	2.5	4.0	8.0
12	Tabacco in sigarette . .	1 scatola da 100	1.0	1.0	1.0	1.0	—	—	1.5
13	Sapone indigeno . . .	per batman	6.0	13.0	12.0	10.0	5.12	8.0	7.10
14	Frutta secca	id.	5.0	6.0	8.0	10.0	2.4	6.10	5.0
15	Polli	per capo	0.14	0.15	1.5	1.10	—	—	0.12
16	Carne di vaccina . . .	per man	3.0	4.10	5.10	7.0	1.10	2.18	3.0
17	Fagiani	per capo	0.15	2.0	3.0	3.10	—	—	0.17
18	Montone	per man	3.0	4.10	5.0	7.0	3.10	5.12	2.18
19	Ova	ogni 20	1.0	1.5	1.5	2.0	0.10	0.16	1.0
20	Legna da ardere . . .	per 1000 pezzi	28.0	40.0	50.0	60.0	30.0	50.0	26.5
21	Carbone di legna . . .	p. carico di cavallo	4.0	8.0	8.0	10.0	1.12	2.10	4.15
22	Petrolio di Bakù . . .	per pudo	5.0	5.0	5.0	4.0	—	—	5.0
23	Zucchero russo in pani .	per batman	8.0	8.10	9.10	7.0	9.0	11.4	8.0
24	Candele russe	per libbra	1.2	1.5	1.5	1.5	1.18	1.2	1.5
25	Pesce (*sefid-mahí*) . . .	per batman	1.0	—	1	1.10	—	—	1.10
26	Thè indiano	per libbra	8.0	8.10	9.0	7.0	6.0	5.0	8.0
27	Scarto di riso per cavalli .	per batman	1.5	1.0	1.0	1.10	—	—	1.15

MERCEDI *varie, in varie epoche, pagate in Mescèd, Resct, Isfahàn e Teheran.*

(In valuta d'argento persiana: krani e shahì).

TAVOLA XVII.

MERCEDI MEDIE GIORNALIERE	MESCÈD 1890-91	RESCT 1892-93	RESCT 1897-98	ISFAHÀN 1892-93	ISFAHÀN 1897-98	TEHERAN 1892-93	TEHERAN 1897-98
	kr. sh.	kr. sh.	krani	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.	kr. sh.
Muratori abili	3 —	2 10	4	3 —	3 15	2,00-2,50	4 10
Garzoni muratori	1 —	1 —	2	1 —	1 10	0,75-1,00	2 —
Manovali muratori	2 10	—	—	2 —	2 10	1,00	3 —
Portatori d'acqua	—	—	—	2 —	2 10	1,50	3 —
Lavoratori di pietre	1 —	—	—	1 10	2 —	1,25	3 —
Falegnami	3 —	2 10	5	2 —	2 15	2,00-2,50	4 10
Sterratori	2 —	2 10	5	2 5	2 15	1,50	3 10
MERCEDI MENSILI							
	krani	krani		krani	krani	krani	krani
Servi (pisckedmet)	40	30-40	50-60	35	40	30-35	40-50
Corrieri e guardie	20	20-30	30-40	20	25	25-30	50-60
Ragazzi	15	15-20	20-30	10	12	15-20	25-30
Donne	20	20-30	30-35	20	30	35-25	40-50

PREZZI E MERCEDI *pagate in Teheran nella primavera 1898 per la costruzione di una casa all'europea.*

TAVOLA XVIII. (1 kr. = lire it. oro 0,50).

a) Mercedi.

CATEGORIE DI OPERAI	MERCEDE giornaliera in krani	MERCEDE giornaliera in lire ital. oro	CATEGORIE DI OPERAI	MERCEDE giornaliera in krani	MERCEDE giornaliera in lire ital. oro
Mastro-muratore	4,10	2,25	Scalpellini	3 —	1,50
Garzone muratore	2 —	1 —	Falegnami	4,10	2,25
Portatori di materiale	3 —	1,50	Falegnami apprendisti	2 —	1 —
Portatori d'acqua	3 —	1,50	Braccianti per opere di sterro	3,10	1,75

b) Prezzi del materiale impiegato.

MATERIALE	QUANTITÀ misura pers.	QUANTITÀ misura ital.	PREZZO valuta pers.	PREZZO valuta ital.
			tomani	lire it.
Mattoni cotti chiari	al mille		7	35 —
» » colorati	»		6	30 —
» » smaltati	»		25	125 —
			sciahì	
Piastrelle per pavimenti	cadauna . .		10	0,25
	khar-var	chilo-gram.	krani	
Cemento	1	294 1/2	6	3 —
Gesso	1	» »	17	8,50
Legno da costruzione, ogni pezzo:			tomani	
lungh. 5 zar × 3 versehoh . .	7 m. × 0,25		1 1/2	3,50
» 9 » × 6 » . .	12,60 » × 0,50		4	20 —
» 7 » × 4 » . .	9,80 » × 0,35		3 1/2	17,50

MATERIALE	QUANTITÀ misura pers.	QUANTITÀ misura ital.	PREZZO valuta pers.	PREZZO valuta ital.
	batm.	chilog.	krani	lire it.
Chiodi ordinarii	1	3	7	3,50
Chiodi grandi	1	3	5	2,50
Catrame	1	3	3	1,50
Larghe tegole cotte	cadanna . .		8	
			sciahì	
Sabbia	un carretto		15	4
			krani	
Travi	4 zar	5 m.1/2	4.10	0,45
			sciahì	
Argilla	nn carretto		5	0.50
	kharv.	chilog.	krani	
Paglia per impastar la terra per muri di cinta, tetti, ecc. .	1	294 1/2	23	11,50
Mattoni dipinti (secondo il pregio e la bellezza del lavoro) .	cadauno . .		1/2-10	0,25-5

E. — FINANZE DELLO STATO

CIRCOSCRIZIONI *amministrative dell' Impero Persiano.*

Tavola XIX.

Numero d'ordine	PROVINCIE	CAPOLUOGO	Numero d'ordine	PROVINCIE	CAPOLUOGO
	a) Provincie di prim'ordine				
1	Teheran	Teheran	6	Farsistan	Sciràz
2	Isfahàn	Isfahàn	7	Arabistan	Sciuster
3	Azerbegiàn	Tabrìz	8	Ghilan e Talisc . . .	Resct
4	Korassàn e Seistan . .	Mescèd	9	Mazanderan	Amol
5	Kerman e il Belucistan persiano	Kerman	10	Yezd	Yezd
			11	Littorale del Golfo Persico ed isole . . .	Boscìr
	b) Provincie di second'ordine				
12	Kurdistan	Sinna	22	Kasciàn	Kasciàn
13	Luristan	Khorremabad	23	Gulpaigan e Khonsar .	Gulpaigan
14	Irak e Ferahan . . .	Sultanabad	24	Mahallat	Mahallat
15	Kermansciah	Kermasciahàn	25	Kezzas	Kezzas
16	Khamsèh	Zingian	26	Gherrùs	Gherrùs
17	Melayir e Tosirkan . .	Dauletabad	27	Hamadàn	Hamadàn
18	Kazvìn	Kazvìn	28	Nihavend	Nihavend
19	Astrabàd	Astrabàd	29	Natanz	Natanz
20	Semnan e Damghan . .	Semnan	30	Biabanek	Biabanek
21	Com	Com	31	Giandek	Giandek

c) Distretti

Num. d'ord.		Num. d'ord.		Num. d'ord.	
32	Buruijrd	36	Giosekan	40	Talikan
33	Bostam e Sciarud	37	Khar	41	Saveh
34	Kamarek	38	Kharakan	42	Firuzkuh
35	Asadabad	39	Démavend	43	Tarum

BILANCIO D'ASSEST

A. — *Bilancio tra il Governo centrale ed i Governato coi rispettivi versamen*

(In base ai dati del Curzon, pag. 480-81, per l'anno finanziar

Tavola XX.

N. d'ordine	DISTRETTI E PROVINCIE	ENTRATE ORDINARIE							
		PROVENTI imposte, redditi dei beni della Corona e dogane				PREZZI approssimativi per Kharvar, sempre più alti dei prezzi correnti e stimati pei pagamenti in natura		TOTALE entrate ordinarie	
		in contanti	in natura					in Krani	in lire italian (corso medi 1888-89, = 34 krani = 1 lira ster lina = lir ital. 25,50)
			Frumento, biada e orzo	Paglia	Riso, sementi, erba e seta	Frumento	Orzo		
		(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)	(h)
		krani	kharvar			krani			
1	Teheran e dipendenze	4,238,720	293	91	3,825	30	25	4,306,391	3,287,32
2	Azerbegian	7,861,420	54,873	4,960	229	$26^2/_3$	$16^2/_3$	9,666,665	7,379,13
3	Khorassan	5,982,686	60,123	11,699	725	30	20	6,586,932	5,028,19
4	Fars	6,420,402	7,700	—	—	40	30	6,689,902	5,106,79
5	Isfahan e dipendenze	3,491,202	8,855	6,000	—	35	15	4,036,577	3,081,35
6	Kerman e Belucistan	2,215,343	19,703	18,558	—	40	30	2,904,948	2,217,51
7	Arabistan	1,427,359	1,600	800	—	30	15	1,466,538	1,119,49
8	Ghilan	3,450,000	—	—	—	—	—	3,450,000	2,633,58
9	Mazanderan	1,393,470	—	—	—	—	—	1,393,470	1,063,71
10	Kurdistan	673,457	—	—	—	—	—	673,457	514,08
11	Luristan	594,253	5,268	1,956	—	20	15	694,267	529,97
12	Irak, Fezzas, Ferahan, Mehallat, Saveh	727,357	17,405	2,228	—	30	20	1,200,079	916,09
13	Buruijrd	609,573	4,867	1,040	—	22	13	698,905	533,51
14	Yezd	1,794,920	—	—	—	50	40	1,728,023	1,319,10
15	Kermansciah	936,935	10,170	3,800	—	20	10	1,104,685	843,27
16	Khamseh	819,888	10,540	9,000	—	15	10	978,638	747,05
17	Kazvìn	953,018	11,942	6,800	—	20	10	1,159.798	885,34
18	Astrabad	171,899	—	—	8,985	—	—	351,779	268,53
19	Bostam e Sciahrud	93,366	3,542	3,827	—	25	20	188,369	143,79
20	Semnam e Damgham	280,728	2,592	1,093	—	25	15	336,940	257,20
21	Kum	293,620	3,754	—	—	25	15	368,700	281,45
22	Kascian	712,006	1,052	921	—	25	15	736,730	562,38
23	Gulpaigan e Khonsar	225,811	1,767	216	—	30	20	269,986	206,09
24	Kamareh	91,041	1,839	—	—	20	15	127,821	97,57
25	Gherrus	189,965	1,982	—	—	25	15	169,605	129,46
26	Hamadan	673,6[illegible]5	9,306	—	—	30	20	906.285	691,82
27	Malayir e Tusirkan.	504,709	6,371	870	—	25	15	635,599	485,19
28	Nihavend	280,303	7,317	4,941	—	25	15	446,407	340,76
29	Natanz	211,589	—	—	—	30	20	211,589	161,51
30	Asadabad	23,435	2,572	—	—	30	20	87,735	66,97
31	Joshekan	73,302	96	—	—	20	—	76,182	58,15
32	Khar	94,704	6,064	4,684	477	30	20	265,994	203,04
33	Kharakan	51,102	1,467	—	—	30	—	95,112	72,60
34	Demavend	22,910	1,447	—	—	30	20	59,085	45,10
35	Talikan	48,350	—	—	—	—	—	48,350	36,90
36	Kangavar	17,671	527	159	—	20	10	24,942	19,03
37	Firuzkuh	15,716	197	—	—	30	20	18,163	13,86
38	Chehardeh-Kelateh	10,892	48	—	—	25	—	12,092	9,23
						Prezzo medio			
	Totale Bilancio dello Stato	47,676,757	265,279	83,643	14,241	27,50	18,10	54,176,740	41,356,271

ENTO DELL' IMPERO.

lle provincie per proventi, spese, imposte, tasse, dogane, ecc.
moneta ed in natura.

88-89, ampliati e ridotti col ragguaglio in lire italiane).

SPESE ORDINARIE										DIFFERENZA fra l'entrata e la spesa ordinaria, a favore del Governo centrale	
HAK-EL-HUKUMAH spese per i Governatori e per le amministrazioni fiscali provinciali		*TAKHFIFAT* o deduzioni costanti abbonate per cattivi raccolti, estrema povertà dei villaggi, carestie, ecc.			*SARF-I-TAMIR* o spesa per il mantenimento della difesa dei palazzi dei Governatori, ecc.			TOTALE delle spese ordinarie abbonate e defalcate nelle varie provincie, a dedursi quindi dalle entrate			
in contanti (*i*)	Frumento (*l*)	in contanti (*m*)	Frumento (*n*)	Paglia (*o*)	in contanti (*p*)	Frumento (*q*)	Paglia (*r*)	in krani (*s*)	in lire italiane (*t*)	in krani (*u=g—s*)	in lire italiane (*v=h—t*)
krani	kharvar	krani	kharvar	kharvar	krani	kharvar					
32,133	—	45,367	1,178	3,490	2,000	155	155	174,510	133,213	4,131,881	3,154,108
146,600	—	129,808	1,928	52	81,600	162	162	408,647	311,944	9,258,018	7,067,189
45,000	—	—	—	—	—	—	—	45,000	34,351	6,541,932	467,841
89,260	200	636,568	178	—	2,460	80	—	744,318	568,181	5,945,584	4,538,614
—	—	89,450	—	—	32,470	48	89	123 476	94,256	3,913,101	2,987,100
12,000	297	13,200	25	—	19,200	65	—	57,945	44,248	2.845,003	2,173,269
18.500	—	—	—	—	2,780	19	19	21,763	16,612	1,144,775	1,102,882
30,000	—	204,000	—	—	10,290	—	—	244,290	186,480	3,205,710	2,447,107
24,500	—	1,322	—	—	20,070	—	—	45,892	35,032	1,347,578	1,028,681
29,650	—	—	—	—	7,650	—	—	37,300	28,473	636,157	485,616
10,935	—	145,240	—	—	6,800	29	—	163,482	124,795	530,785	405,179
18,400	134	27,180	125	—	3,200	7 8	—	57,450	43,854	1,142,629	872,236
10,400	—	47,540	380	—	400	14	—	65,235	49,797	633,670	483,718
25,333	—	27,987	—	—	10,000	73	73	66,897	51,066	1,661,126	1,268,034
9,870	—	32,083	67	400	8,104	73	73	54,049	41,258	1,050,636	802,013
8,060	—	9,430	256	293	5,400	—	—	27,262	20,810	951,376	726,241
—	—	12,820	87	—	4,700	16	16	19,129	14,602	1,140,669	870,739
—	—	12,606	1,512	—	1,644	16	—	44,810	34,206	306,969	234,327
3,044	—	708	130	890	1,000	48	48	12,509	9,548	175,860	134,245
5,200	—	1,474	113	—	1,926	88	48	12,832	9,795	324,108	247,411
10,000	—	435	2	—	2,200	40	40	13,635	10,408	355,065	271,042
6,000	—	24,650	114	207	1,610	25	25	35,948	27,441	700,782	534,948
4,600	—	17,880	533	—	1,000	—	—	24,812	18,940	245,174	187,156
3,200	—	240	6	—	—	—	—	3,560	2,717	124,261	94,856
2,670	—	3,840	17	—	400	10	10	7,490	5,717	162,115	123,752
7,960	—	17,730	154	—	1,090	58	—	31,080	23,725	875,205	668,095
7,730	—	2,150	14	—	1,400	14	14	11,896	9,080	623,703	476,110
6.400	—	37,040	438	—	2,000	—	—	54,200	41,374	392,207	299,412
3,000	—	4,106	—	—	1,340	—	—	8,446	6,447	203,143	155,061
750	—	400	—	—	260	—	—	1,410	1,076	86,325	65,897
—	—	120	—	—	—	—	—	120	91	76,062	58,063
1,350	—	16,610	206	166	450	19	19	22,775	17,385	243,219	185,663
1,680	—	—	—	—	—	—	—	1,680	1,282	93,432	71,322
800	—	2,760	83	—	200	8	—	6,035	4,606	53,050	40,497
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
500	—	136	8	—	250	7	—	1,111	848	23,831	18,191
1,450	25	—	—	—	200	7	7	2,478	1,891	15,685	11,973
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
576,975	656	1,564,880	7,554	5,498	234,094	1,152	798	2,653,472	2,025,549	51,460,826	34,758,588

B. — COMPENDIO

(id. id. in base ai dati del Curz

Tavola XXI.

	ENTRATA ORDINARIA	AMMONTARE COMPLESSIVO		
		in krani	in lire sterl.	in lire ita
a)	Versamenti delle provincie al Governo centrale in moneta	36,076,757	1,076,915	27,461,3
b)	» » » » » » » natura	10,100,983	301,521	7,688,7
c)	» » » » » » per le dogane . . .	8,000,000	238,805	6,089,5
d)	» dell'appaltatore della zecca	250,000	7,462	190,2
e)	» » dei telegrafi persiani	100,000	2,985	76,1
f)	» » dei passaporti persiani	130,200	3,880	98,9
g)	» » delle poste persiane	12,000	358	9,1
h)	» » del porto di Bänder-Abbas	3,000	89	2,2
i)	» » della stampa ufficiale	5,000	149	3,7
l)	» della Indo-European Telegraf Co.	80,348	2,398	61,1
m)	» della Yask-Gwadur » »	30,000	895	22,8
n)	» delle tribù nomadi vicine a Teheran	10,978	327	8,3
o)	» di altre tribù	5,000	149	3,7
p)	» dell'appaltatore delle fornaci a Teheran	120,000	3,580	91,2
q)	» » dei giardini reali	65,000	1,940	49,4
r)	» del Santuario di Mescèd	10,000	298	7,5
s)	» degli appaltatori delle miniere di carbone, turchesi, ecc. .	150,000	4,477	114,1
t)	» » » del pubblico macello a Teheran	80,000	2,388	60,8
u)	» » » del Tazieh (teatro), dei caffè, ecc. . . .	22,750	679	17,31
v)	» per omaggio in occasione del dì della nascita del Profeta .	52,500	157	4,0
z)	Presenti allo Sciah pel No-Ruz, la festa del nuovo anno	66,000	1,970	50,2
	Totale dell'entrata ordinaria	55,370,516	1,651,422	42,111,2
	» della spesa »	42,233,472	1,260,696	32,147,7
	Eccedenza attiva (?) a favore del bilancio	13,137,044	390,726	9,963,4

ilancio annuo di assestamento.

. Persia, pag. 479-483, vol. II).

	SPESA ORDINARIA	AMMOMTARE COMPLESSIVO		
		in krani	in lire sterl.	in lire ital.
a)	Spese provinciali abbonate ai Governatori	2,633,472	78,611	2,004,580
b)	Spese militari { Esercito (incluse le pensioni)	18,000,000	537,313	13,701,481
	Spese militari { Marina (!)	100,000	2,985	76,117
c)	Ministero Esteri e Rappresentanti all' estero	1,000,000	29,850	761,175
d)	Pubblici funzionarii ed impiegati dello Stato	1,500,000	44,776	1,141,788
e)	Istruzione, giustizia e culto	400,000	11,940	304,470
f)	Pensioni(in danaro)	8,000,000	238,805	6,089,527
g)	Pensioni in danaro alla nobiltà persiana e afgana	2,000,000	59,701	1,522,375
h)	Sussidî alla tribù Kagiarà	600,000	17,910	456,705
i)	Dotazioni ai Principi della Real Casa	3,000,000	89,552	2,283,576
l)	Palazzi dello Sciah; spese personali, harem, guardie, ecc.	5,000,000	149,253	3,805,951
	Totale delle spese ordinarie	42,233,472	1,260,696	32,147,765

CALCOLO APPROSSIMATIVO *del presunto gettito doganale annuo, percepito dal Governo Persiano e rispettivamente dai varii appaltatori delle dogane.*

(1867-1898, con ragguaglio in lire italiane - oro).

TAVOLA XXII.

Anno finanziario (28 marzo)	GETTITO DOGANALE PEL GOVERNO			Corso medio delle lire sterline — Una lira st. = x kr.	GETTITO DOGANALE per gli appaltatori delle dogane (*a*)	AMMONTARE MEDIO complessivo del commercio generale coll'estero (*b*)
	Tomani	Lire sterline	Lire italiane		in lire italiane	
1867	536,660	214,664	5,431,000	25	6,517,178	162,881,400
1879-80	606,400	236,400	5,980,920	27 5/8	6,100,538	179,427,600
1880-81	708,629	257,700	6,519,810	27 1/2	7,823,772	195,594,300
1881-82	785,290	281,600	7,124,480	27 7/8	8,549,376	213,734,400
1882-83	807,770	281,400	7,119,420	28 5/8	8,543,304	213,582,600
1883-84	814,000	280,700	7,101,410	29	8,522,052	213,051,300
1884-85	806,000	264,262	6,685,828	30 1/2	8,022,984	200,578,400
1885-86	838,000	250,150	6,328,795	33 1/2	7,594,554	189,851,200
1886-87	850,000	253,730	6,419,369	33 1/2	7,705,242	192,583,600
1887-88	820,000	241,176	6,101,752	34	7,322,098	183,045,500
1888-89	800,000	235,294	5,952,938	33 1/2	7,143,505	178,542,100
1889-90	800,000	242,424	6,133,327	33	7,359,972	183,999,310
1890-91	820,000	241,200	6,102,360	34	7,323,085	183,075,860
1891-92	830,000	237,140	5,999,642	35	7,199,570	179,989,260
1892-93	850,000	223,684	5,659,205	38	6,790,950	169,773,752
1893-94	850,000	170,000	4,301,000	50	5,161,200	129,030,000
1894-95	930,000	178,846	4,524,803	52	5,434,819	135,870,487
1895-96	1,250,000	250,000	6,325,000	50	7,590,000	189,750,000
1896-87	1,250,000	250,000	6,325,000	50	7,590,000	189,750,000
1897-98	1,250,000	250,000	6,325,000	50	7,590,000	189,750,000

(*a*) Ritenuto abbiano gli appaltatori solo un lucro medio del 20 % (v. molto opportunamente in proposito quanto è detto nel § 95 del capitolo X, pag. 279-284).

(*b*) E. RECLUS dà pel commercio generale della Persia coll'estero una cifra media complessiva di lire sterl. 6.000.000. — L'almanacco Whitaker lire sterl. 6.110.000. — Quello di Gotha lire sterl. 8.400.000. — Id. lo Statesmann's Year-Book. — HERBERT lire sterl. 7.9000.000. — CURZON lire sterl. 7.500.000.

F. — PRODUZIONE SPECIALE DELL'OPPIO E DELLA SETA

ESPORTAZIONE *dell'oppio dalla Persia, dai principali porti di Bänder-Abbas e Boscir (Golfo Persico), dal 1871 al 1897.*

(Valore commerciale in rupie, in lire sterline e in lire italiane).

Tavola XXIII.

Anno	Corso medio a Londra		Valore commerciale dell'oppio esportato		
	della rupia in pence	della lira italiana	in rupie	in lire sterline	in lire italiane
1871	23,12	26,92	696,000	67,048	1,804,932
1872	22,75	27,70	1,120,000	106,166	2,940,798
1873	22,35	28,62	1,600,000	149,000	4,264,380
1874	22,15	28,00	1,624,000	149,881	4,205,660
1875	21,62	27,01	1,701,000	153,231	4,138,769
1876	20,50	27,17	2,213,000	197,568	5,367,922
1877	20,79	27,24	4,730,000	409,736	11,161,208
1878	19,79	27,32	5,900,000	486,504	9,627,914
1879	19,96	27,88	6,100,000	507,316	16,374,370
1880	19,95	27,39	8,470,000	704,068	19.284,422
1888	16,89	25,57	3,920,400	275,916	7,055,172
1889	16,37	25,42	3,822,740	260,752	6,628,315
1890	16,56	25,54	7,207,440	497,323	12,701,629
1891	16 —	25,65	4,980,960	332,072	8,517,646
1892	15,49	26,06	5,823,840	375,894	9,795,797
1893	16 —	27,19	3,637,200	242,486	6,593,194
1894	16 —	27,91	4,385,000	292,350	8,159,488
1895	16 —	26,58	3,483,120	232,211	6.172,168
1886	16 —	27,11	3,744,960	249,675	6,765,978
1897	16 —	26,46	3,880,560	258,708	6,842,826

MOVIMENTO *della produzione della seta nel Ghilan, dal 1637 al 1890.*

(In base ai dati di Mr Churchill, *Persia,* dei Consular Reports e del Curzon, vol. I, p. 367).

Tavola XXIV.

Anno	Scrittori che ne fanno fede	Quantità prodotta		Valore commerciale	
		Man di Tabrìz (peso persiano)	Chilogrammi	in lire sterline	in lire italiane - oro
1837	Olearius	267,000	801,000	4,500,000	113,850,000
1670	Chardin	425,200	1,275,600	da 10 a 12 milioni	da 25 a 30 milioni
1744	Hanway	260,000	780,000	1,040,000	26,312,000
1771	Gmelin	140,000	420,000	560,000	11,168,000
1822	Fraser	129,430	388,290	508,300	12,859,990
1836	Fowler	262,000	786,000	848,000	21,454,400
1839	Chodzko	323,000	969,000	969,000	24,515,700
1840	»	220,000	660,000	660,000	16,698,000
1843	Holmes	200,000	600,000	600,000	15,180,000
1844	Sheil	160,000	480,000	450,000	11,385,000
1864	»	322,000	966,000	1,000,000	25,300,000
1865	»	187,200	561,600	667,000	16,875,100
1866	Stolze & Andreas	612,166	612,500	743,000	18,797,900
1867	» »	167,800	503,400	507,000	12,827,100
1868	» »	101,133	403,400	451,000	11,410,300
1869	» »	107,933	323,800	302,000	7,640,600
1870	» »	139,366	418,100	399,000	10,094,700
1871	» »	116,800	350,400	286,000	7,235,800
1872	» »	95,533	286,600	221,000	5,591,300
1871	» »	115,800	347,400	225,000	5,692,500
1874	» »	214,900	644,700	330,000	8,349,000
1875	» »	81,800	245,400	105,000	2,656,500
1876	» »	87,333	262,000	215,000	5,439,500
1877	Churchill	32,360	97,080	123,000	3,111,900
1878	»	108,500	325,500	135,000	3,415,500
1882	Stolze & Andreas	59,000	177,000	130,000	3,289,000
1885	Benjamin	69,200	207,600	120,000	3,036,000
1886	Herbert	46,500	139,500	80,000	2,024,000
1889	Curzon	30,000	90,000	60,000	1,518,000
1890	»	—	—	30,000 (?)	759,000 (?)

G. — COMMERCIO COLL' ESTERO

COMMERCIO SPECIALE *di importazione ed esportazione della città di Tabriz con la Russia e l' Inghilterra, dal 1837 al 1890.*

(In base ai dati dei *Rapporti consolari inglesi.* — Valore commerciale in lire italiane - oro).

TAVOLA XXV.

ANNO	IMPORTAZIONE			ESPORTAZIONE	
	Russia	Inghilterra	Totale	speciale della seta	complessiva verso la Russia e l'Inghilterra
1837	9,740,500	15,180,000	24,920,500	—	2,656,500
1839	3,588,172	11,385,000	14,973,172	5,418,754	11,744,740
1844	3,572,461	14,218,600	17,791,061	3,324,875	9,337,142
1848	1,488,399	19,530,157	21,018,556	5,643,959	8,696,571
1850	29,503,552	19,278,675	48,782,027	5,981,780	15,360,338
1858	6,854,402	34,617,990	41,472,392	9,849,290	24,666,032
1859	6,887,509	38,410,637	45,298,146	10,362,424	24,418,042
1863	16,318,500	30,619,500	36,938,000	8,880,300	13,510,200
1864	5,692,500	39,847,500	45,540,000	19,700,600	15,180,000
1865	10,795,890	31,435,654	42,231,544	12,632,846	22,438,139
1866	14,984,456	28,018,257	43,002,713	9,472,320	13,070,637
1867	12,280,544	23,950,801	36,231,345	1,644,500	16,270,252
1868	8,443,116	25,737,310	34,180,426	2,024,000	17,302,290
1869	11,399,294	28,467,838	39,867,132	3,440,800	22,775,515
1870	5,837,140	21,859,200	27,696,340	2,934,800	10,692,589
1871	4,510,458	15,465,384	19,975,842	3,021,832	8,621,987
1872	6,714,620	25,343,010	32,057,630	3,542,000	16,040,200
1873	7,307,704	22,455,013	29,762,717	2,306,550	13,434,224
1877	2,163,150	11,132,000	13,295,150	1,062,600	6,853,770
1878	4,936,434	22,432,498	27,368,932	1,143,560	7,544,384
1885	7,652,213	10,607,556	18,259,769	478,954	7,759,181
1886	7,877,661	12,245,200	20,122,861	184,964	6,401,481
1888	10,538,007	12,487,725	23,025,732	101,933	14,548,385
1889	6,855,642	9,948,516	16,804,158	95,406	10,466,458
1890	6,253,907	11,542,619	17,796,526	66,716	10,372,291

COMMERCIO SPECIALE *di importazione dei principali generi nel mercato di* TARRÌZ, *provenienti dalla Russia o (via Russia) e dalla Turchia e da altri Stati d'Europa (via Trebisonda), dal 1891 al 1897.*

(Valore commerciale in lire italiane - oro).

TAVOLA XXVI.

MERCI		1897				1896				1895				1894			1891		
		QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	Valore commerciale in lire ital.			Valore commerciale in lire ital.		
		Da e *via* Russia	*Via* Trebisonda	Totale		Da e *via* Russia	*Via* Trebisonda	Totale		Da e *via* Russia	*Via* Trebisonda	Totale		Da e *via* Russia	*Via* Trebisonda	Totale	Da e *via* Russia	*Via* Trebisonda	Totale
		(*a*)	(*b*)	(*c*)	(*d*)	(*e*)	(*f*)	(*g*)	(*h*)	(*i*)	(*l*)	(*m*)	(*n*)	(*o*)	(*p*)	(*q*)	(*r*)	(*s*)	(*t*)
Abiti e tessuti.	*Balle*	12	9,729	9,732	2,486,000	4	9,784	9,788	2,500,000	. . .	8,200	8,200	1,500,000	. . .	1,886,216	1,886,216	. . .	4,385,324	4,335,324
Cotoni operati e colorati . .	»	1,572	9,080	10,652	4,125,000	678	9,351	10,029	3,672,500	2,420	5,420	7,840	2,950,000	512,072	2,889,361	3,401,433	101,200	8,311,125	8,412,325
Vetrerie e cristalli	*Casse*	2,671	1,495	4,166	425,000	3,099	2,372	5,471	530,000	2,575	2,695	5,270	505,000	131,950	217,807	349,757	295,504	571,780	867,284
Stoffe e tessuti di lana . .	*Balle*	82	1,963	2,045	2,000,000	26	1,450	1,476	1,500,000	105	945	1,050	525,000	8,096	642,620	650,716	5,600	1,125,419	1,131,019
Metalli	*Carichi*	525	182	707	40,000	445	846	1,291	61,500	599	392	991	45,000	19,379	32,890	52,269	42,504	18,342	60,846
Carta e oggetti di cancelleria	*Casse*	1,953	783	1,836	10,0000	820	733	1,553	87,000	774	694	1,468	75,000	37,950	32,078	70,028	63,756	30,435	94,191
Mercerie	»	4	1,937	1,941	560,000	2	1,986	1,988	550,000	. . .	1,993	1,993	560,000	. . .	674,751	674,751	2,277	786,905	789,182
Fiammiferi	»	. . .	4,258	4,258	310,000	. . .	3,013	3,013	225,000	. . .	2,433	2,433	60,000	1,012	102,465	103,477	. . .	178,668	178,663
Abiti di lana	*Balle*	. . .	510	510	510,000	. . .	500	500	500,000	. . .	. . .	. . .	. . . . .	. . .	430,100	430,100	. . .	759,000	759,000
Lino	»	2	1	3	6,000	4	7	11	10,500	. . .	. . .	. . .	. . . . .	2,428	8,804	11,232	7,994	9,108	17,102
Thè	*Casse*	383	8,969	8,452	1,750,000	35	5,917	5,952	1,025,000	130	6,701	6,831	1,175,000	. . .	683,100	683,100	. . .	2,710,136	2,710,136
Sete e velluti	*Balle*	. . .	288	288	650,000	. . .	100	100	350,000	. . .	54	54	62,500	. . .	169,206	169,206	. . .	268,180	268,180
Commestibili e liquori. . .	*Casse*	1,196	206	1,402	105,000	1,000	149	1,149	85,000	321	121	442	35,000	10,373	46,400	56,773	18,342	57,178	75,520
Nastri e fettuccie	*Balle*	4	727	731	225,000	. . .	114	114	32,500	. . .	317	317	95,000	. . .	113,850	113,850	. . .	228,509	228,509
Oro trafilato ed in lamine .	»	4	67	71	75,000	8	50	58	52,500	. . .	100	100	91,000	. . .	169,510	169,510	. . .	316,250	316,250
Tinture e materie coloranti .	*Casse*	150	131	281	37,500	223	218	441	69,000	92	128	220	30,000	. . .	. . .	. . . . .	. . .	4,554	4,554
Tabacco	»	8	5	13	6,000	. . .	9	9	2,500	4	6	10	1,500	. . .	. . .	. . . . .	. . .	. . .	. . .
Petrolio	»	11,771	. . .	11,771	18,250	9,304	. . .	9,304	141,000	9,913	. . .	9,913	150,500	100,618	. . .	100,618	176,549	148,764	325,313
Zucchero	»	35,672	220	35,892	2,500,000	23,021	82	23,103	1,595,000	19,616	125	19,741	1,402,500	1,236,866	. . .	1,236,866	764,237	2,787	767,024
Candele	»	305	22	327	35,000	233	23	256	27,000	135	30	165	15,000	11,385	7,716	19,101	6,831	34,332	41,163
Medicinali, spezie, droghe .	»	38	265	403	22,500	129	207	336	25,000	46	138	184	12,500	2,352	14,496	16,848	10,879	12,801	23,680
Oggetti di legno lavorato. .	»	100	83	188	12,500	96	50	146	9,500	. . .	. . .	. . .	. . . . .	6,778	2,960	9,738	5,566	61,175	66,741
Merci varie	»	. . .	. . .	. . .	224,250	. . .	. . .	. . .	70,000	. . .	. . .	. . .	98,500	143,547	62,851	206,398	56,001	25,430	81,431
TOTALE IMPORTAZIONE Lire ital.		—	—	—	16,223,000	—	—	—	13,120,500	—	—	—	9,389,000	2,224,806	8,187,181	10,411,987	1,557,240	20,046,202	21,603,442

COMMERCIO SPECIALE *di esportazione dei principali generi dal mercato di* TABRÌZ, *destinati in Russia o (via-Russia) e in Turchia ed in altri Stati d' Europa (via Trebisonda), dal 1891 al 1897.*

TAVOLA XXVII. (Valore commerciale in lire italiane - oro).

MERCI		1897				1896				1895				1894			1891		
		QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	QUANTITÀ			Valore commerciale Lire ital.	Valore commerciale in lire ital.			Valore commerciale in lire ital.		
		in o *via* Russia	*via* Trebisonda	Totale		in o *via* Russia	*via* Trebisonda	Totale		in o *via* Russia	*via* Trebisonda	Totale		in o *via* Russia	*via* Trebisonda	Totale	in o *via* Russia	*via* Trebisonda	Totale
		(*a*)	(*b*)	(*c*)	(*d*)	(*e*)	(*f*)	(*g*)	(*h*)	(*i*)	(*l*)	(*m*)	(*n*)	(*o*)	(*p*)	(*q*)	(*r*)	(*s*)	(*t*)
Tessuti di cotone (manifattura indigena).	*Balle*	457	42	499	142,500	483	26	509	151,000	401	54	455	125,000	107,272	10,777	118,049	253,000	123,970	376,970
Uve	*Casse*	40,579	371	40,950	750,000	37,367	1,184	38,531	640,000	38,441	1,174	39,615	660,000	798,822	29,854	828,676	3,542,000	253,000	3,795,000
Mandorle e frutta secche. .	"	5,060	8	5,068	500,000	9,642	36	9,678	950,000	7,162	98	7,260	760,000	895,139	314,757	1,209,896	1,433,649	. . .	1,433,649
Pellami e cuoio	*Rotoli*	1,530	220	1,750	300,000	1,521	90	1,611	290,500	1,600	40	1,640	350,000	309,621	10,828	320,449	341,625	. . .	341,625
Tombakù, o tabacco da pipa ad acqua.	*Casse*	336	21	357	22,500	456	469	925	50,500	1,082	. . .	1,082	57,000	30,815	. . .	30,815	3,036	918,137	921,173
Tappeti	*Balle*	858	4,202	5,060	2,550,000	1,295	4,027	5,322	2,900,000	776	4,198	4,974	130,000	179,984	1,062.600	1,242,584	101,200	1,069,178	1,170,378
Generi coloniali	*Casse*	1,324	16	1,340	100,000	1,189	27	1,216	85,000	1,116	36	1,152	80,500	63,122	15,686	78,808	106,260	20,240	126,500
Erbe peperine	"	299	1	300	21,500	88	11	99	10,000	49	14	63	2,500	16,267	1,720	17,987	23,782	1,265	25,047
Sementi	"	39	. . .	39	1,500	57	14	71	3,000	62	16	78	3,250	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Tabacco	"	123	. . .	123	19,000	189	. . .	189	205,000	236	. . .	236	27,500	16,849	. . .	16,849	24,288	. . .	24,288
Pece	"	133	4	137	5,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Thè	"	862	. . .	862	135,000	556	. . .	556	75,000	771	2	773	350,000	78,708	. . .	78,708	139,580	. . .	139,580
Tessuti indig. di cotone stampato	*Balle*	40	. . .	40	12,500	98	. . .	98	21,500	. . .	. . .	. . .	. . .	13,484	. . .	13,484	235,290	. . .	235,290
Noce di galla	*Casse*	22	. . .	22	3,750	82	. . .	82	15,000	55	10	65	10,000	19,961	8,146	28,107	25,300	. . .	25,300
Oppio	"	2	24	26	26,000	. . .	48	48	42,500	. . .	102	102	90,000	. . .	110,738	110,738	. . .	. . .	. . .
Stoffe di seta	*Balle*	50	2	52	23,000	8	132	140	20,000	2	2	4	5,000	. . .	16,849	16,849	. . .	20,000	20,000
Tinture e materie coloranti .	*Casse*	56	44	100	10,000	74	27	101	10,000	74	40	114	10,000	11,840	4,452	16,292	12,903	2,150	15,053
Scialli di Kerman	*Balle*	8	555	563	700,000	2	598	600	750,000	4	1,004	1,008	625,000	14,471	547,947	562,418	7,337	688,716	696,053
Oggetti di legno e legno da ardere	*Carichi*	19	34	53	9,000	212	97	309	47,500	2	29	31	2,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Liquori e commestibili . .	*Barili*	169	7	176	8,500	496	4	500	22,500	261	29	290	15,000	33,724	. . .	33,724	. .	. . .	. . .
Nastri e mercerie	*Balle*	73	. . .	73	32,500	14	. . .	14	500	20	40	60	1,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Cera vergine	*Casse*	56	. . .	56	6,500	52	. . .	52	5,000	78	. . .	78	7,500	15,180	. . .	15,180	51,915	. . .	51,915
Merci varie	—	—	—	—	103,000	—	—	—	36,000	—	—	—	1,027,500	216,121	94,576	310,697	439,741	15,674	455,415
TOTALE ESPORTAZIONE Lire ital.		—	—	—	5,688,750	—	—	—	6,418,000	—	—	—	4,338,750	2,821,380	2,228,930	5,050,310	6,740,906	3,112,330	9,853,236

COMMERCIO DI TRANSITO *dei principali generi, distinto per*
nel porto di TREBISONDA *(Mar*

(Valore commerciale

TAVOLA XXVIII.

MERCI e PAESI	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Esportazione dalla Persia in Europa										
Tappeti	1,539,805	1,442,100	2,729,364	2,039,559	1,555,064	1,926,089	2,131,272	2,438,920	2,322,287	2,190,347
Bozzoli	887,018	473,616	56,672	90,574	22,517	109,296	101,200	168,751	194,810	58,190
Frutta secca	134,216	94,116	814,660	441,611	216,062	55,660	55,660	37,950	18,975	55,786
Noci di galla e gomma	38,456	60,340	. . .	. . .	10,126	12,650	7,590	12,650	10,120	7,590
Tessuti di seta e scialli	2,292,216	890,560	1,754,808	1,653,608	2,956,944	3,570,336	2,733,665	2,472,316	1,485,616	2,635,248
Pelli di capretto . . .	54,774	81,972	91,080	17,077	15,180	11,385	7,590	9,108	7,084	2,530
Tabacco da pipa . . .	2,539,108	2,597,789	2.314,444	2,338,732	961,400	351,164	268,180	64,515	671,968	445,280
Lana e tessuti di lana .	97,531	73,876	83,490	44,022	25,300	73,117	20,240	125,994	11,511	5,692
Altre merci	107,617	184,841	37,291	81,594	117,633	76,569	79,695	21,252	47,185	54,764
Paesi di destinazione:										
Inghilterra . . . . L.	546,480	515,361	1.964,671	1,253,994	570,515	555,082	693,220	717,128	584,936	328,167
Turchia ed Egitto . »	6,527,779	4,374,623	4,912,880	4,801,307	4,894,411	4,871,744	4,048,000	4,104,419	3,859,262	4,176,397
Austria e Germania . »	102,844	270,457	264,511	157.239	66,286	97,911	79,442	117,139	102,971	689,804
Francia . . . . . »	342,309	278,553	378,361	170,142	73,496	148,384	114,103	150,155	62,491	53,130
Grecia . . . . . . »	144,210	411,125	240,603	173,937	130,548	273,240	215,050	151,860	72,358	91,080
Rumania e Bulgaria . »	24,541	21,505	57,684	61,985	53,509	89,056	134,090	46,046	39,215	64,262
Belgio, Olanda, Svizzera . . . . . . »	. . .	2,530	. . .	. . .	64,041	69,069	75,900	39,474	19,481	12,776
ITALIA . . . . . »	. . .	12,903	. . .	. . .	20,366	25,300	17,710	18,595	16,445	12,650
Altre contrade . . . »	2,278	12,144	63,099	3,881,173	6,454	37,480	27,577	11,645	12,397	27,211
Tot. commerc. transito della Persia . . L.	7,690,441	5,899,201	7,881,809	6,706,777	5,880,226	6,168,266	5,405,092	5,351,456	4,769,556	5,455,427
Tot. commerc. speciale dell'Anatolia . . . »	7,893,853	8,600,102	—	—	5,237,732	9,473,838	11,299,992	10,846,616	10,063,707	11,223,080
Tot. comm. generale di Trebisonda . . L.	15,584,294	14,499,303	—	—	11,117,958	15,642,104	16,705,084	16,198,072	14,833,263	16,678,507

paesi di destinazione e di provenienza, tra la Persia e l' Europa, Nero) nel decennio 1888-1897.

in Lire italiane).

MERCI e PAESI	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Importazione dall' Europa in Persia										
Tessnti di cotone . L.	9,387,059	10,963,628	10,111,398	8,877,137	6,227,848	6,135,250	7,576,085	9,110,530	6,139,171	6,468,198
Porcellane e vetri . »	168,245	176,341	186,081	196,328	68,378	156,001	386,584	237,946	185,955	256,921
Mercerie e mode . . »	106,007	148,764	167,739	253,636	454,388	509,036	418,968	389,620	427,064	451,37
Chincaglieria e coltelli »	236,555	229,091	256,415	190,762	314,226	197,719	186,587	168,245	151,547	171 281
Cnoio, scarpe, ecc. . »	101,200	110,814	196,581	181,148	172,040	188,232	51,612	59,455	40,480	84,502
Fiammiferi . . . . »	63,756	124,729	69,069	83,237	93,357	181,401	82,731	93,610	174,570	61,352
Metalli . . . . . »	241,109	252,367	151,800	248,699	259,844	196,075	218,465	97,405	71,852	73,876
Sete e velluti . . . »	172.040	221,628	301,576	349,646	242,880	320,804	915,860	658,812	394,440	437,184
Libri, carta, cancell. »	32,890	64,894	59,708	105,248	138,790	71,472	56,672	61,352	65,274	51,733
Zncchero . . . . . »	569,250	232,127	1,080,033	617,826	738,760	536,360	153,824	425,799	487,784	417,829
Thè . . . . . . »	2,443,980	1,827,672	1,217,436	1,428,800	2,125,200	1,519,518	1,897,500	1,416,800	1,973,400	1,820,208
Tessuti di lana . . »	1,768,470	1,536,216	2,380,224	2,337,720	2,170,740	2,266,880	3,697,848	4,025,616	4,199,800	3,301,144
Filati . . . . . . »	42,504	47,437	71,587	67,045	56,166	51,106	116,380	9,292	68,310	62,870
Altre merci . . . . »	12,332	114,094	584,177	468,870	463,269	235,391	318,781	526,635	1,224,999	472,899
Paesi di provenienza:										
Inghilterra . . . . L.	11,833,886	12,936,183	11,853,303	10,764,933	9,384,326	8,132,941	10,035,245	10,215,197	9,439,770	8,100,699
Tnrchia ed Egitto . »	96,899	207,923	107,019	100,073	111,952	102,338	89,056	76,659	40,480	43,769
Austria e Germania . »	2,030,198	1,820,082	2,552,896	2,564,787	1,875,140	2,439,173	3,372,490	3,377,550	3,596,142	3,376,285
Francia . . . . . »	980,248	767,475	1,885,356	1,517,494	1,504,085	1,376,193	1,525,590	1,985,291	1,711,292	1,608,574
Svizzera . . . . . »	155,595	63,503	...	...	44,275	30,360	139,150	207,460	154,330	151,800
Grecia . . . . . . »	8,096	11,385	...	...	57,378	59,075	36,432	25,300	23,276	25,300
Rnmania e Bulgaria . »	...	...	...	...	2,530	3,036	10,120	8,096	9,180	7,590
Belgio, Olanda . . »	128,650	189,623	...	...	482,218	333,833	508,530	1,108,150	407,330	290,697
ITALIA . . . . . »	81,592	31,106	...	...	55,786	76,532	333,454	227,700	186,208	192 027
Altre contrade . . . »	30,233	22,517	435,250	458,815	8,196	11,764	27,830	49,714	36,938	334,639
Tot. comm. transito della Persia . . . L.	15,345,397	16,049,802	16,833,824	15,406,102	13,525,886	12,565,245	16,077,897	17,281,117	15,604,646	14,131,380
Tot. comm. speciale dell' Anatolia . . »	18,215,114	16,443,229	—	—	18,698,977	20,695,400	22,501,820	20,793,576	17,195,504	20,014,684
Tot. comm. generale di Trebisonda . . L.	33,660,511	32,492,031	—	—	32,224,863	33,260,645	38,579,717	28,075,693	32,764,150	34,176,064

COMMERCIO GENERALE *di* MESCED *(Khorassan) distinto per paesi di provenienza e di destinazione dal 1889-90 al 1897-98.*

(Valore commerciale in lire italiane).

TAVOLA XXIX.

	1889-90	1890-91	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96	1896-97	1897-98
Importazione.									
Transito di merci indiane verso la Russia . . . L.	—	—	3,260,250	3,846,181	3,394,728	6,359,661	3,111,773	1,083,447	1,194,134
— India (via Bombay-Bänder-Abbas) . . . . »	3,230,250	4,751,800	3,765,550	5,360,260	5,021,948	7,896,711	5,038,925	3,265,539	3,296,134
— Russia . . . . »	1,932,100	2,936,640	2,463,745	2,028,199	1,831,568	1,497,962	2,199,303	2,341,439	3,069,067
— Europa (via Turchia-Tabrìz) . . . . . »	684,290	649,705	428,025	283,663	467,038	496,461	611,399	499,422	674,826
— Afganistan . . . . . »	302,250	756,995	126,785	374,743	231,809	341,018	300,032	157,011	308,103
TOTATE L.	6,148,890	9,095,140	6,784,105	8,046,865	7,552,363	10,232,152	8,149,659	6,263,411	7,348,130
Esportazione.									
Transito di merci estere verso l'Afganistan . . L.	—	534,195	139,495	292,796	233,190	222,842	297,528	321,158	401,182
— India . . . . »	681,750	1,223,280	110,850	792,244	213,228	173,836	563,405	497,929	1,014,599
— Russia . . . . »	1,950,250	3,109,175	3,310,100	911,407	702,075	168,787	1,717,591	2,032,096	2,010,186
— Afganistan . . . . . »	320,250	600,810	204,910	54,496	21,656	23,149	22,972	60,188	29,069
TOTALE L.	2,952,250	5,467,460	3,765,355	2,050,943	1,170,149	588,614	2,601,496	2,911,371	3,455,036
TOTALE del commercio di importaz. ed esportaz. . »	9,101,140	14,562,600	10,549,460	10,097,808	8,722,512	10,820,766	10,751,155	8,174,782	10,803,166

COMMERCIO GENERALE *di importazione ed esportazione fra la* Russia *e la* Persia *dal 1830 al 1898* (*valore commerc. in rubli e in lire italiane*).

(Dalle statistiche ufficiali del Ministero Imp. Russo delle manifatture e commerci).

Tavola XXX.

Anno	Esportazione persiana in Russia	Importazione russa in Persia	Totale del traffico	Ragguaglio in lire italiane - oro		Anno	Esportazione persiana in Russia	Importazione russa in Persia	Totale del traffico	Ragguaglio in lire italiane-oro	
				Corso medio annuo del rublo in lire it. oro	Totale lire ital. oro					Corso medio annuo del rublo in lire it. oro	Totale lire ital. oro
	Rubli - assegnati										
1830	14,136,615	13,277,484	27,414,099	4 —	109,656,396	1864	6,468,590	1,408,908	7,877,498	3.34	26,310,843
1831	12,210,148	10,106,291	22,916,440	4 —	91,665,760	1865	4,778,523	1,717,466	6,495,989	3.26	21,177,112
1832	7,255,335	8,446,578	15,701,913	4 —	62,807,652	1866	5,221,161	1,749,067	6,970,228	3.04	21,189,493
1833	7,419,763	2,960,580	10,380,343	4 —	41,521,372	1867	5,265,614	1,316,816	6,582,430	3.38	22,248,613
1834	6,022,994	2,256,406	8,279,400	4 —	33,117,600	1868	3,941,718	1,433,139	5,374,857	3.36	18,059,519
1835	6,701,031	2,299,320	9,000,351	4 —	36,001,404	1869	4,858,518	1,398,437	6,256,955	3.17	19,834,547
1836	8,386,173	3,398,949	11,785,122	4 —	47,140,488	1870	4,296,052	1,669,370	7,965,422	3.09	24,613,153
1837	7,920,011	4,117,829	12,037,840	4 —	48,151,360	1871	3,948,972	1,429,368	5,378,360	3.33	17,909,838
1838	10,262,415	3,577,987	13,840,402	4 —	55,361,608	1872	4,924,973	1,693,379	6,618,352	3.39	22,436,213
1839	9,883,566	2,413,449	12,297,015	4 —	49,188,060	1873	4,293,908	1,819,516	6,113,424	3.36	20,541,104
1840	3,299,906	877,112	4,177,018	4 —	16,708,072	1874	4,874,638	1,845,762	6,720,400	3.47	23,319,788
	Rubli - Credito					1875	5,264,034	1,873,530	7,119,564	3.42	24,348,908
1841	3,089,341	755,801	3,845,142	4 —	15,380,568	1876	5,077,483	1,676,563	6,753,746	3.22	21,747,062
1842	3,393,803	865,328	4,259,131	4 —	17,036,524	1877	4,949,420	3,164,351	8,113,771	2.70	21,907,181
1843	3,229,268	778,116	4,007,384	4 —	16,029,536	1878	7,024,567	2,649,598	9,674,165	2.55	24,669,120
1844	2,901,514	819,273	3,720,987	4.05	15,069,996	1879	7,191,166	3,422,233	10,613,399	2.53	26,851,899
1845	3,287,292	583,520	3,870,812	4.06	15,715,496	1880	7,037,244	3,936,914	10,974,158	2.62	28,742,293
1846	3,109,349	530,777	3,640,126	4.10	14,924,416	1881	7,636,001	3,868,806	11,504,807	2.63	30,257,642
1847	3,827,020	656,518	4,483,538	4.12	18,472,176	1882	8,451,832	4,423,725	12,875,557	2.51	32,317,648
1848	3,958,764	655,455	4,614,219	3.85	17,764,743	1883	7,698,019	3,569,037	11,267,056	2.48	26,972,298
1849	3,985,634	674,162	4,659,796	3.89	18,260,646	1884	8,875,629	3,920,550	12,796,179	2.53	32,374,332
1850	3,801,477	906,805	4,708,282	3.99	18,786,045	1885	8,951,069	3,930,600	12,881,669	2.52	23,461,805
1851	3,875,845	886,135	4,762,980	3.95	18,813,771	1886	10,256,056	6,128,983	16,384,989	2.42	39,651,673
1852	2,782,847	897,600	3,680,447	4.01	14,758,592	1887	9,144,515	7,922,890	17,067,405	2.22	37,889,639
1853	3,033,695	795,046	3,828,741	4.03	15,429,826	1888	11,295,668	8,960,297	20,255,965	2.38	48,209,196
1854	3,634,435	811,082	4,445,517	3.86	17,159,695	1889	11,649,709	8,819,241	20,468,950	2.63	53,833,338
1855	4,241,147	992,799	5,233,946	3.77	19,731,976	1890	11,632,000	10,895,800	22,527,880	2.90	65,330,852
1856	4,242,582	898,137	5,140,719	3.97	20,408,654	1891	10,854,000	9,957,000	20,811,000	2.67	55,565,370
1857	3,977,877	876,080	4,853,937	3.83	18,590,578	1892	12,358,730	9,340,243	21,698,973	2.52	54,681,411
1858	4,114,974	1,226 811	5,341,785	3.73	19,924,858	1893	15,335,331	11,949,887	27,285,218	2.61	71,214,418
1859	3,823,696	1,217,706	5,041,402	3.64	18,350,703	1894	—	—	—	2.68	—
1860	3,759,390	1,098,017	4,857,407	3.70	17,972,405	1895	—	—	—	2.70	—
1861	3,828,139	1,170,277	4,998,416	3.48	17,394,486	1896	—	—	—	2.66	—
1862	4,151,517	1,116,414	5,267,931	3.60	18,964,551	1897	—	—	—	2.66	—
1863	4,551,839	1,103,648	5,655,487	3.79	21,434,295	1898	—	—	—	2.66	—

COMMERCIO SPECIALE *di importazione e di esportazione dei pri*

(In li

Tavola XXXI.

ESPORTAZIONE

MERCI	1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890
Animali (cavalli, muli ecc.) L.	28,791	78,025	111,269	146,183	254,087	250,470	900,934	166,39
Cotone greggio . . . »	243,967	198,427	257,680	118,075	1,416,800	1,624,766	1,084,282	1,868,30
Medicinali e droghe. . »	—	—	15,002	7,033	15,559	7,286	28,917	17,96
Colori e materie coloranti . . . . . . »	—	—	—	—	—	—	5,414	10,62
Frutta e ortaggi . . . »	565,859	322,448	262,386	304,308	831,408	279,868	1,713,164	755,40
Gomma . . . . . . »	56,469	14,876	140,566	5,819	21,479	11,132	36,153	8,72
Pellami e cuojo . . . »	63,250	39,695	79,644	359,816	64,768	45,438	346,964	3,714,41
Oppio. . . . . . . »	4,743,750	4,444,855	5,786,211	7,217,533	5,604,911	7,210,500	6,337,650	10,314,60
Profumeria (acqua di rose) . . . . »	86,484	19,835	42,175	19,683	37,368	48,070	213,253	67,72
Sementi varie . . . . »	79,062	39,670	21,074	21,074	15,459	15,888	63,250	14,11
Tabacco . . . . . . »	745,439	559,092	491,958	680,291	326,951	1,612,875	722,871	1,089,84
Lana greggia . . . . »	—	—	49,183	—	18,696	—	21,682	27,24
Tessuti di lana e tappeti »	2,168,564	1,240,206	1,265,000	1,112,433	2,025,948	450,643	361,435	299,70
Merci varie . . . . . »	584,989	347,562	470,863	142,565	469,661	125,135	126,396	119,48
Totale L.	10,366,619	7,304,691	8,933,011	10,133,813	11,102,095	11,682,071	11,962,365	18,474,57

ali generi nella città di Sciràz (*Fàrsistan*) *dal 1890 al 1897.*

iane).

IMPORTAZIONE

MERCI	1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890
rmi e munizioni . . L.	376,944	37,216	105,425	154,608	56,039	21,625	—	—
andele steariche . . »	395,543	40,935	55,482	70,840	71,599	72,737	57,835	72,003
affè. . . . . »	24,844	12,397	14,041	25,300	7,792	28,462	14,446	7,792
essuti di cotone . . »	9,440,492	8,681,391	17,264,922	22,404,566	14,261,407	14,552,231	17,348,564	1,953,160
ilati . . . . »	50,827	23,782	65,602	67,475	93,407	37,950	162,653	42,428
eneri medicin. e droghe »	74,533	14,876	152,280	45,641	3,744	23,857	10,828	50,347
etri e cristalli . . . »	55,331	14,876	21,074	53,964	78,480	37,950	104,817	142,059
toffe intessute d'oro . »	40,657	14,876	11,713	30,916	28,032	55,231	87,728	38,962
)ro cilindrato in lame e lustrini, e trafilato »	15,939	19,835	11,713	20,240	14,952	34,787	61,453	17,659
hincaglieria e coltelli »	100,416	29,778	10,777	28,108	15,559	11,056	13,004	3,491
ndaco . . . . »	134,090	232,221	304,536	94,608	210,192	591,387	36,500	48,651
letalli (greggi e lavorati) . . . . . . »	612,209	439,536	561,179	878,466	714,598	1,644,803	1,048,153	230,913
)lii fissi . . . . . »	60,998	69,448	—	13,915	62,288	45,843	16,267	113,268
Maioliche e lavori di pasta colorata . . »	37,950	53,585	63,250	95,583	149,472	151,800	151,800	121,440
Tessuti di seta . . . »	15,812	22,314	60,922	—	—	—	135,532	262,791
Spezie . . . . »	352,403	253,000	196,783	126,500	174,367	246,675	136,620	914,999
Zucchero in pani . . »	325,282	446,469	535,980	1,113,200	1,793,567	2,258,025	993,935	1,634,759
» » polvere . »	363,687	297,654	632,500	432,908	1,046,256	1,366,200	1,084,282	1,362,303
Thè . . . . »	1,481,871	759,000	1,265,000	1,349,350	794,040	490,187	260,235	435,539
Tessuti di lana . . . »	136,038	55,811	46,855	444,166	186,840	293,151	339,652	245,663
Merci varie . . . . »	615,305	247,919	3,414,039	195,698	80,767	701,591	89,907	51,483
Totale L.	14,691,171	11,777,909	16,797,073	27,636,052	19,843,399	22,665,648	22,153,211	7,755,710
Totale gen. esp. ed imp. L.	25,057,790	19,182,600	25,730,084	37,769,865	30,945,494	34,347,719	34,115,576	26,230,000

COMMERCIO SPECIALE *di importazione dei principali generi nel porto di Boscir (Golfo Persico) nel decennio 1888-1897.*

TAVOLA XXXII. (Valore commerciale in lire italiane).

MERCI	1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890	1889	1888
Armi e munizioni. L.	334,086	2,970,321	1,424,415	953,253	22,314	4,933	71,624	84,299	120,175	34,256
Candele steariche. »	109,877	211,128	92,851	17,861	160,933	18,383	69,499	168,093	127,486	51,536
Caffè . . . . . »	31,169	24,161	31,852	21,327	24,794	77,392	59,176	38,810	24,743	60,517
Tessuti di cotone . »	17,168,529	9,201,390	16,019,960	15,001,938	11,935,059	15,912,941	20,442,400	18,594,318	10,641,053	8,053,217
Filati » » . »	126,500	195,491	350,556	368,760	176,543	185,221	187,852	126,120	200,502	178,314
Medicinali e droghe . . . . »	242,121	185,373	195,366	200,300	215,935	268,129	205,233	374,060	164,753	160,882
Tinture e materie coloranti . . »	46,653	31,549	36,027	33,421	42,396	23,579	18,165	18,772	14,648	13,054
Utensili e lavori in legno comune . »	163,918	100,466	116,227	75,900	105,197	77,873	78,075	119,643	44,123	35,799
Vetri e lavori di vetro e cristallo . »	62,111	69,650	103,325	139,807	116,278	108,005	137,606	115,570	157,290	207,662
Panni tessuti d'oro »	29,272	19,607	14,572	25,983	31,144	76,203	14,460	88,550	44,275	72,079
Cereali e frumento »	574,866	119,694	116 784	33,826	67,854	76,406	42,908	92,345	18,646	62,617
Chincaglieria e coltelli . . . . »	152,306	170,800	82,908	40,606	48,854	122,115	125,892	93,761	170,699	113,394
Indaco . . . . »	668,957	578,130	968,838	1,337,838	1,288,763	821,440	716,521	1,160,384	1,265,430	654,720
Juta e tessuti di juta . . . . »	122,494	44,730	163,033	74,053	88,472	69,448	161,995	166,271	110,257	99,555
Vini, liquori e spiriti. . . . . »	82,882	83,137	80,023	89,562	117,771	34,028	79,973	65,274	64,742	48,373
Metalli . . . . »	641,102	747,488	385,647	446,620	1,531,659	1,309,477	2,355,058	2,778,453	2,039,433	592,500
Lavori in metallo »	. . .	. . .	833,837	51,586	58,240	358,197	103,831	112,635	40,859	42,251
Olii . . . . . »	37,241	92,167	98,720	84,502	66,260	95,001	120,513	66,716	109,624	132,850
Porcellane e lavori in pasta bianca e colorata . . »	217,048	180,616	153,267	271,241	191,976	203,285	357,413	406,469	273,189	200,704
Generi coloniali e commestibili . »	145,537	230,609	92,648	104,691	88,676	113,116	72,459	1,020,146	80,636	91,206
Seta e manufatti di seta . . . »	130,851	58,341	72,661	173,760	97,683	23,402	103,730	93,989	63,174	151,319
Spezie . . . . »	119,365	60,897	89,334	271,494	333,099	346,357	343,219	282,651	238,579	181,552
Carta e oggetti di cancelleria . . »	79,163	37,719	98,154	54,167	80,671	68,057	53,863	90,321	25,654	44,806
Zucchero in pani . »	1,501,352	920,768	616,383	969,749	1,983,140	1,755,010	1,769,380	2,236,975	942,576	206,093
» in polvere »	633,006	882,944	614,854	956,694	1,854,142	1,759,741	776,811	1,263,304	1,008,306	664,555
Thè . . . . . »	855,317	157,264	1,072,112	1,889,100	1,911,288	1,256,625	1,722,930	830,042	654,777	360,474
Legno comune rozzo e da fuoco. »	86,930	66,260	51,460	73,803	129,057	102,212	45,615	59,075	99,201	4,198
Lana e tessuti di lana . . . . »	348,887	188,991	400,043	594,752	643,556	122,224	459,043	994,302	619,774	445,988
Merci varie . . . »	3,539,172	1,620,640	535,810	958,535	704,383	504,991	242,182	35,200	468,437	375,675
TOTALE L.	28,250,732	19,249,223	24,911,607	25,310,129	24,116,137	25,893,791	30,937,422	31,606,548	19,833,132	13,339,146
MONETA »	716,091	694,731	817,493	483,381	324,371	163,058	291,582	265,000	240,065	556,245
TOTALE GENERALE L.	28,976,823	19,943,954	25,729000	25,793,510	24,440,508	26,056,849	31,229,004	31,871,548	20,073,197	13,895,391

COMMERCIO SPECIALE *di esportazione dei principali generi dal porto di* Boscir *(Golfo Persico) nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

Tavola XXXIII.

MERCI		1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890	1889	1888
Animali (cavalli, muli, ecc.) . .	L.	7,488	66,033	84,755	99,504	112,104	115,519	93,888	106,298	45,919	102,996
Armi e mnnizioni	»	398,196	431,921	643,733	769,271	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Pecore e montoni	»	18,975	22,314	25,300	33,724	31,144	47,437	36,153	29,196	13,839	10,246
Cotone greggio .	»	27,830	101,073	31,017	24,435	1,267,631	1,102,143	1,403,922	3,113,291	2,008,010	1,049,292
Tessuti di cotone	»	32,839	201,944	262,968	29,373	36,760	103,395	82,731	41,846	77,045	35,309
Datteri	»	59,404	55,331	76,912	68,234	51,814	64,413	38,329	83,225	124,895	229,158
Medicinali e droghe		36,815	32,004	18,975	42,301	76,077	41,972	39,999	52,927	84,451	56,747
Tintnre e materie coloranti. . .	»	11,511	20,189	23,478	18,823	23,655	12,928	24,439	32,687	14,572	34,180
Frutta: Mandorle . .	»	156,581	220,919	393,111	265,978	704,933	677,103	805,577	483,989	413,958	305,725
Frutta: Altre specie .	»	17,659	56,773	29,778	22,491						
Grano e cereali: Frumento .	»	. . .	49,360	1,741,819	538,864						
Grano e cereali: Orzo . . .	»	328	. . .	77,873	6,932	39,670	209,559	1,755,339	341,835	456,141	1,153,502
Grano e cereali: Altre specie	»	26,995	7,463	4,731	25,755						
Gomma	»	311,594	142,945	174,671	274,656	375,327	343,513	225,321	129,232	99,176	200,618
Pellami e cnojo .	»	482,471	340,032	329,810	44,321	638,120	251,603	146,740	200,755	110.308	84,502
Giojelli ed altri lavori d'oro e d'argento . .	»	43,465	. . .	27,577	35,400	75,520	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Oppio	»	4,918,522	5,611,362	4,647,053	6,412,563	5,269,472	8,566,428	8,135,250	9,351,259	6,857,481	3,757,631
Perle	»	3,946	18,975	. . .	45,261	13,156	7,918	63,339	41,264	22,491	32,459
Profumeria (acqua di rose) . . .	»	129,536	175,151	121,237	110,788	134,722	197,567	311,139	245,767	344,712	239,489
Spezie	»	38,557	62,465	42,782	6,249	33,826					
Zucchero in pani	»	12,523	7,970	31,017	1,391	42,883	316,806	299,960	220,477	174,848	137,809
Generi coloniali e viveri . . .	»	9,335	8,703	15,053	20,644	13,206					
Sementi varie . .	»	54,142	177,100	49,942	63,933	85,450	66,893	73,926	72,307	75,798	90,574
Madreperla e conchiglie . . .	»	533,577	331,936	263,752	107,322	179,772	482,030	. . .	. . .	. . .	. . .
Seta greggia . .	»	126,500	143,223	110,485	115,393	123,712	144,766	285,080	60,618	124,083	182,767
Tabacco	»	241,564	668,982	424,382	360,221	465,418	971,975	835,051	1,107,960	800,441	976,681
Lana greggia . .	»	590,704	289,634	245,966	413,553	112,787	154,886	368,130	125,236	246,826	217,453
Tessnti di lana .	»	569,806	687,520	2,706,948	1,993,184	77,519	480,883	287,610	297,983	234,108	377,121
Merci varie . . .	»	152,043	1,049,548	143,847	510,197	1,947,116	104.208	665,236	586,059	253,345	292,885
Totale	L.	9,012,906	9,980,870	12,749,013	12,460,661	11,931,794	14,473,945	15,967,159	16,724,211	12,582,447	9,567,144
Moneta	»	918,153	1,149,504	630,310	1,763,764	1,273,930	1,494,066	1,267,175	1,860,916	876,164	620,558
Totale generale	L.	9,931,059	11,130,374	13,379,323	14,214,425	13,205,724	15,967,011	17,234,334	18,585,127	16,458,611	10,187,702

COMMERCIO SPECIALE *di importazione dei principali generi nel porto di Bender-Abbas (Golfo Persico) nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

Tavola XXXIV.

MERCI		1897	1896	1895	1894	1893	1892	1391	1890	1889	1888
Animali (cavalli, muli ecc.)	L.	8,070	10,423	45,666	42,175	38,911	25,300	89,371	25,300	21,100	20,493
Caffè	»	31,473	18,747	16,242	26,134	12,343	17,381	56,520	23,351	22,592	57,911
Tessuti di cotone	»	3,387,037	2,400,514	4,468,460	4,489,788	5,135,183	2.293,445	5,424,291	4,651,303	3,948,850	2,247,399
Filati di cotone	»	1,291,109	1,138,500	631,943	1,024,599	577,421	544,101	712,549	533,848	601,735	932,677
Medicinali e droghe	»	19,455	19,303	18,519	...	...	18,190	26,944	28,209	26,438	76,001
Mercerie	»	36,406	37,874	34,216	20,366	25,679	8,197	25,806	...	...	...
Oro cilindrato in lame e lustrini	»	...	...	...	...	...	7,109	18,064	5,844	3,466	12,295
Panni tessuti d'oro	»	...	...	...	...	...	...	...	5,262	4,466	21,682
Grano e cereali	»	218,035	186,788	56,469	491,383	304,687	163,539	98,670	38,911	29,499	72,206
Chincaglieria e coltelli	»	23,857	13,915	76,886	67,653	46,855	33,193	44,856	87,588	85,640	155,417
Indaco	»	368,140	254,492	342,612	435,817	355.338	136,746	559,130	585,500	479,926	219,502
Juta e lavori in juta	»	66,716	38,304	81,896	61,099	30,360	32,181	38,253	77,848	63,199	37,064
Vini, liquori e spiriti	»	11,385	33,497	16,875	15,534	23,377	4,351	28,917	3,795	2,656	6,351
Stuoie e sacchi	»	24,009	30,107	35,141	28,108	23,377	1,138	22,592	23,351	17,305	37,064
Metalli	»	340,082	371,581	343,771	891,999	194,152	37,823	527,230	490,440	417,298	134,924
Olii	»	3,946	29,929	15,913	16,116	20,746	6,400	14,446	15,559	17,305	13.535
Porcellane e lavori in pasta colorata	»	52,345	44,654	49,891	15,458	17,912	18,190	43,364	100,238	81,846	56,368
Generi coloniali e commestibili	»	125,032	67,955	36,159	32,333	38,911	74,483	19,582	21,403	30,866	39,746
Seta e tessuti di seta	»	...	...	...	...	...	20,062	36,153	29,196	17,305	38,430
Spezie	»	64,590	71,750	130,016	220,211	89,936	117,406	235,770	116,759	97,480	138,694
Carta e oggetti di cancelleria	»	17,558	...	...	...	...	1,265	781	7,792	7,728	41,517
Zucchero candito	»	10,929	7,134	...	...	...	11,815	25,300	19,455	20,214	17 937
» in pani	»	424,938	447,810	630,982	349,772	396,552	219,629	103,375	136,240	112,585	136,645
» in polvere	»	385,572	348,254	430,403	418,790	273,290	413,983	482,015	681,151	639,659	507,315
Thè	»	1,689,760	2,729,262	3,665,970	4,431,176	1,659,232	2,651,111	2,406,351	2,335,392	1,757,995	1,627,068
Legno comune rozzo e da fuoco	»	13,915	24,566	42,175	37,950	23,377	...	...	21,403	22,491	4,503
Tabacco	»	35,571	35,723	25,300	20,240	35,040	3,491	40,657	48,651	51,890	24,945
Lana e tessuti di lana	»	25,300	23,807	35,141	28,108	23,377	657	13,737	13,611	8,652	134,494
Merci varie	»	546,811	485,018	448,954	421,000	292,020	151,406	211,796	298,817	122,780	149,156
Totale	L.	9,122,041	8,869,871	11,678,700	13,485,810	9,538,076	6,912,552	11,306,420	10,426,217	8,712,966	7,011,339
Moneta	»	531,477	333,681	421,126	314,185	402,472	137,520	469,971	457,607	433,338	341,600
Totale generale	L.	9,653,518	9,203,532	12,099,826	13,900,795	9,940,547	7,050,072	11,776,391	10,873,824	9,146,304	7,352,939

COMMERCIO SPECIALE *di esportazione dei principali generi dal porto di Bender-Abbas (Golfo Persico), nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

Tavola XXXV.

MERCI		1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890	1889	1888
Tessuti di cotone	L.	52,243	63,503	40,480	62,415	31,169	...	27,096	77,843	55,280	...
Cotone greggio	»	90,972	120,110	287,180	170,926	325,394	360,525	689,381	875,759	833,736	672,524
Datteri	»	506,010	512,045	983,891	622,500	503,792	494,134	325,272	375,094	524,732	450,921
Medicinali e droghe	»	352,606	237,314	604,480	418,310	289,482	377,627	10,499	490,540	470,941	6 8,710
Tinture e materie coloranti	»	55,862	56.292	36,037	71,270	50,448	23,731	42,731	121.642	63,224	190,812
Frutta ed erbaggi	»	902,273	751,814	1,285,695	1,215,740	1,271,046	1,581,250	1,148,442	1,267,909	1,116,993	349,721
Grano e cereali	»	149,447	45,362	50,903	20,973	...	3,036	94,444	81,921	80,723	30,739
Gomma	»	...	...	...	...	...	5,211	3,085	5,844	6,097	46,450
Pellami e cuojo	»	50,600	66,665	32,763	87,650	46,400	63,250	118,606	...	...	...
Stuoie	»	25,249	20,518	24,491	15,458	17,671	15,812	36,153	3,122	27,602	30,739
Oppio	»	1,426,790	705,414	1,227,884	983,891	925,423	943,690	666,171	2,731,012	2,269,544	2,213,042
Profumeria (acqua di rose)	»	...	47,405	59,075	58,569	38,456	21,625	20,594	...	...	...
Commestibili	»	39,771	41,188	203,043	295,201	291,911	142,312	387,090	379,500	418,107	61,377
Sale	»	110,662	74,407	84,324	70,283	46,703	39,543	108,435	85,640	69,195	112,736
Sementi varie	»	128,144	171,078	203,791	246.624	111,750	139,215	208,750	113,850	117.265	75,166
Seta greggia	»	7,868	5,970	53,408	85,741	15,559	3,162	18,064	115,899	119,365	14,421
Tessuti di seta	»	119,669	110,889	147,473	89,941	84,071	64,818	66,867	29,196	18,038	129,131
Zolfo	»	...	...	...	...	...	...	...	58,392	46,147	68,310
Legno comune rozzo e da fuoco	»	...	...	...	...	...	...	...	36,963	39,796	19,228
Tabacco	»	43,541	14,876	30,916	24,591	29,196	42,706	19,885	68,107	54,698	72,082
Lana	»	499,346	566,127	1,510,005	1,173,920	792,623	632,500	705,291	768,740	692,992	275,845
Tessuti di lana e tappeti	»	236,529	231,368	509,972	525,101	524,367	101,200	224,056	147,701	161,742	247,940
Merci varie	»	430,985	112,460	347,400	143,276	167.529	920,542	1,144,914	764,589	1,005,898	1,157,152
Totale	L.	5,038,267	3,954,895	7,713,211	6,382,380	5,562,990	5,975,889	6,065,726	8,599,268	8,192,115	6,877,046
Moneta	»	800,492	602,823	507,265	464,710	512,147	487,252	637,458	496,259	512,021	640,469
Totale generale	L.	5,838,759	4,557,718	8,220,476	6,847,090	6,075,137	5,563,141	6,703,184	9,095,527	8,704,136	7,517.515

COMMERCIO SPECIALE *di importazione dei principali generi nel porto di* LENGÂHE *(Golfo Persico) nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

TAVOLA XXXVI.

MERCI	1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890	1889	1888
Animali . . . . . L.	10,980	14,800	14,193	19,076	15,913	. . .	21,859	11,005	19,885	15,964
Vestiarii e guarniture "	22,213	40,581	21,783	18,140	20,872	25,527	38,304	47,968	. . .	. . .
Armi e munizioni . "	113,799	2,960	19,253	. . .	. . .	. . .	. . .	48,651	34,610	28,610
Libri e carte stampate "	11,359	13,383	14,243	15,812	. . .	17,785	29,828	39,316	. . .	. . .
Materiale da costruzione . . . . "	11,865	13,092	. . .	14,066	17,128	15,812	30,486	23,351	. . .	. . .
Candele steariche . "	4,426	. . .	. . .	. . .	. . .	15,812	19,658	24,819	. . .	. . .
Canapa greggia . . "	. . .	. . .	83,324	91,333	85,640	102,768	139,150	132,344	105,639	83,515
Pecore, montoni. ecc. "	. . .	. . .	27,045	33,979	40,859	47,437	75,900	93.409	72,461	73,344
Noci di cocco . . "	. . .	. . .	. . .	16,723	16,343	18,013	24,642	25,300	. . .	. . .
Caffè . . . . . . "	94,875	133,938	196,783	295,124	299,703	296,465	780,682	486,544	360,676	384,586
Corde . . . . . . "	22,770	22,314	19,683	33,724	38,304	37.950	54,217	93,407	75,636	51,232
Tessuti di cotone . "	1,512,918	1,576,038	1,707,750	2,042,949	2,167,223	2,326,006	2,815,078	3,115,796	12,766,759	2,147,597
Filati di cotone . "	19,759	23,314	68,588	89,757	95,379	108,157	139,960	116,759	83,034	75,141
Cotone greggio . . "	9,942	8.930	22,289	19,405	17,128	16,520	19,885	37,950	35,799	28,361
Datteri . . . . . . "	431,668	142,869	193,266	245,941	284,928	197,643	193,367	157,644	102,920	118,530
Medicinali e droghe "	10,195	23,959	36,533	42,858	58,392	53,130	74,635	66,943	56,216	32,712
Tinture e materie coloranti . . . "	54,369	38,734	37,671	46,374	74,639	56,925	60,642	56,241	51,890	45,691
Terraglie e vasellami "	7,640	. . .	14,471	15,306	. . .	18,975	25,300	30,941	33,396	33,649
Frutta e ortaggi . "	33,674	33,927	56,849	65,400	79,720	102,110	115,115	137,277	. . .	. . .
Utensili e lavori in legno comune . "	. . .	. . .	96,291	101,200	117,569	141,680	151,800	151,800	117,645	128,916
Mercerie . . . . . "	11,056	11,385	15,180	18,975	24,036	30,031	37,950	35,420	. . .	. . .
Panni tessuti d'oro "	9,487	2,226	. . .	14,966	. . .	18,975	27,096	20,442	. . .	. . .
Oro cilidrato in lama trafilato e in lustrini . . . . "	8,121	17,406	14,345	15,458	18,671	14,851	24,212	23,351	. . .	. . .
Grano e cereali . . "	1,738,565	1,452,068	1,025,206	1,530,042	1,514,355	1,419,330	1,490,764	2,154,193	1,388,767	1,433,017
Chincaglieria e coltelli "	52,143	64,717	21,074	28,108	28,791	31,625	45,185	44,755	29,854	26,995
Juta greggia e tessuti di juta . "	17,077	13,231	14,066	14,623	18,671	16,040	31,625	37,950	35,799	28,361
Cuojo e lavori in cuojo . . . . . "	37,924	36,027	25,856	33,016	34,256	41,112	61,567	34,053	24,222	18,949
Limoni . . . . . . "	. . .	. . .	39,366	50,600	47,639	37,950	37,950	37,950	. . .	. . .
Stuoje . . . . . . "	12,574	14,876	18,266	16,849	17,912	18,975	28,007	34,838	22,314	27,324
Metalli . . . . . . "	94,217	126,955	65,349	75,900	80,960	79,062	112,053	114,836	65,629	55,508
Lavori in metallo . "	. . .	. . .	20,240	25,730	25,224	27,501	37,950	35,040	21,512	26,312
Olii . . . . "	123,337	68,310	69,144	78,683	81,744	92,395	144,564	202,400	169,257	118,530
Perle . . . . . . "	5,656,118	5,280,287	5,834,458	5,601,116	6,546,855	7,684,875	7,671,314	6,490,436	7,715,412	10,804,921
Profumerie . . . "	15,787	26,792	22,491	28,943	28,032	30,031	50,600	30,739	. . .	. . .
Porcellane e lavori in pasta bianca e colorata . . "	7,084	12,650	15,458	18,266	15,559	23,706	36,153	29,398	30,663	28,867
Generi coloniali e viveri . . . . "	242,348	229,597	143,375	162,007	182,160	183,425	195,164	209,205	157,276	171,559
Sale . . . . "	43,490	44,654	119,466	72,149	35,040	30,815	30,714	35,040	20,315	43,718
Sementi varie . . "	33,649	49,233	22,770	22,417	32,832	23,073	37,595	42,428	29,398	31,322
Madreperla . . . "	58,341	58,238	71,396	78,961	174,367	218,845	182,514	291,651	307,926	218,794
Seta greggia . . . "	9,462	2,226	14,193	16,849	17,028	23,706	30,714	52,548	40,271	43,996
Tessuti di seta . . "	31,599	29,752	52,016	36,254	45,767	50,119	73,370	92,724	41,593	56,368
Spezie (pepe, zenzero, ecc.) . . . "	75,090	69,195	99,783	122,983	133,128	142,312	203,310	167,359	162,183	163,969
Zucchero candito . "	11,056	11,916	14,066	18,266	18,671	22,770	28,462	33,092		
" in pani . "	50,347	35,116	46,374	39,215	26,160	16,596	78,803	279,261	278,098	189,092
" in polvere "	92,496	57,038	73,091	105,399	134,520	141,123	247,585	190,711		
Sevo . . . . "	9,487	13,383	15,458	20,240	29,904	37,950	27,096	41,486	. . .	. . .
Thè . . . . "	14,218	15,483	16,875	12,093	21,024	20,391	27,396	43,794	26,033	18,481
Tabacco. . . . . . "	81,592	79,416	126,500	119,441	110,535	297,275	287,332	369,759	373,655	430,157
Legno comune rozzo e da fuoco . . "	61,656	60,998	55,508	70,283	71,624	89,575	106,260	167,359	. . .	. . .
Tessuti di lana . . "	23,807	31,245	119,466	130,699	147,903	161,281	190,660	356,148	414,312	488,138
TOTALE . . . . L.	10,994,180	11,002,259	10,819,851	11,755,408	13,063,098	14,624,430	16,386,277	16,566,441	24,198,051	17,672,325
MONETA . . . . "	3,544,200	573,677	3,977,716	4,652,391	4,957,231	5,060,000	6,388,250	5,095,040	3,992,643	4,585,675
TOTALE GENERALE »	14,558,380	11,576,936	14,797,567	16,407,799	18,020,329	19,684,430	22,774,527	21,661,481	28,190,698	22,258,000

COMMERCIO SPECIALE *di esportazione dei principali generi dal porto di* LENGAH *(Golfo Persico) nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

TAVOLA XXXVII.

MERCI	1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890	1889	1888
Animali (cavalli, muli, ecc. . . L.	3,795	...	...	14,066	...	...	...	4,705	15,559	11,966
Vestiarii e guarnitnre . . . . »	...	...	...	...	...	21,327	26,210	...	...	...
Armi e munizioni . »	18,975	47,336	14,066	...	...	...	...	39,211	25,072	21,530
Canapa indigena . »	41,627	49,082	54,825	59,024	63,831	86,956	102,996	116,759	74,382	70,359
Pecore e montoni . »	5,060	5,945	14,949	14,066	17,128	15,812	...	23,351	25,072	18,184
Caffè . . . . . »	69,575	65,627	136,341	243,158	256,896	264,056	573,045	375.603	269,166	297,199
Corde . . . . . »	11,385	8,930	...	21,783	22,567	26,084	39,746	58,392	38,405	28,184
Tessuti di cotone . »	1,182,623	31,377	1,363,391	1,633,519	1,925,608	2,098,306	2,421,564	2,823,859	2,525,673	2,562,029
Filati di cotone . »	17,558	17,861	42,175	62,541	64,692	64,034	80,438	77,848	48,651	41,846
Datteri . . . . »	354,200	104,160	148,574	147,574	174,367	134,393	99,403	83,692	70,587	72,585
Generi medicinali e droghe . . . »	57,127	86,020	23,604	35,141	41,289	38,101	54,217	42,807	24,566	81,137
Tinture e materie coloranti . . . »	27,830	25,603	26,210	29,095	35,040	41,112	36,153	37,950	35,470	24,728
Frutta e ortaggi . »	114,377	116,076	40,049	42,858	62,199	66,412	83,136	92,446	...	...
Utensili e lavori in legno comune . »	23,721	17,836	40,758	45,691	40,480	44,275	56,925	56,444	28,032	25,097
Mercerie . . . . »	...	...	...	...	...	18,975	27,096	...	...	...
Grano e cereali . »	1,204,128	888,915	709,108	1,018,527	1,180,143	1,094,225	969,521	1,094,705	926,359	911,139
Chincaglieria e coltelli . . . . »	36,760	34,912	14,066	17,558	19,455	21,327	28,032	28,209	21,631	17,077
Pellami e cnojo . »	18,975	55,052	19,683	20,088	26,944	32,409	28,917	25.300	...	...
Jnta e tessuti di juta . . . . »	9,006	...	...	...	...	...	18,064	...	...	...
Limoni . . . . »	...	...	25,300	36.533	34,256	34,155	25,375	25,300	...	...
Stuoje . . . . . »	5,566	...	...	...	...	...	20,240	19,860	14,370	10,929
Metalli . . . . »	42,190	50,600	40,049	51,308	43,591	46,830	80,605	47,690	56,216	28,184
Lavori in metalli . »	...	...	...	15,028	17,912	19,911	26,210	23,351	18,165	16,217
Olii . . . . . . »	68,006	29,778	49,335	54,825	53,711	64,818	106,614	120,655	77,848	72,585
Perle . . . . . »	5,648,225	5,751,030	5,765,591	5,485,874	6,546,855	7,069,062	7,400,250	6,238,398	7,758,675	7,402,552
Profnmerie (acqua di rose) . . . »	10,271	13,005	14,193	17,558	17,760	17,077	33,421	...	...	...
Porcellana e lavori in pasta bianca e colorata . . »	...	...	...	...	...	16 381	25,300	7.058	17,861	17,900
Generi coloniali e viveri . . . . »	204,651	172,040	105,425	119,466	172,040	109,093	117,467	114,811	87,435	87,710
Sale . . . . . »	39,518	42,176	39,366	35,141	28,032	21,327	21,682	107,044	16,445	13,662
Sementi varie . . »	31,372	28,260	14,749	14,066	16,343	17.330	23,124	30,248	19,405	23,048
Madreperla e conchiglie . . . »	58,341	44,958	71,396	67,753	174,367	232,760	129,073	289,988	285,434	162,248
Seta greggia . . »	5,540	...	...	...	...	15,812	19,885	...	...	...
Tessuti di seta . »	22,921	11,157	16,875	23,200	30,360	33,977	46,273	54,496	32,864	36,887
Spezie . . . . . »	34,787	14,142	64,641	83,641	98,872	111,471	139,150	116,759	108,256	108,461
Zncchero candito . »	...	...	...	14,066	15,559	18,494	21,226	27,248		
» in pani . »	...	...	34,281	26,691	15,559	...	149,092	146,942	151,278	131,863
» » polvere »	...	...	54,825	75,900	94,191	98,037	95,239	121,642		
Sevo . . . . . »	6,400	3,440	...	14,066	19,455	20,872	18,066	...	...	...
Thè . . . . . . »	...	...	14,166	14,066	15.559	15,812	224,082	32,087	27,425	14,699
Tabacco . . . . »	91,560	99,723	84,324	88,828	87,183	31,625	234,935	282,196	283,360	336,464
Legno comune rozzo e da fuoco . . »	27,821	24,591	34,433	51,991	44,376	47,437	72,282	62,288	...	...
Tessuti di lana . »	143,096	126,525	92,749	99,785	135,456	126,500	144,564	278,300	23,351	22,719
TOTALE MERCI L.	10,636,897	7,966,151	9,169,217	9,794,475	11,591,776	12,236,595	13,921,618	13,827,642	13,107,013	12,669,182
MONETA »	3,836,694	4,142,375	4,608,058	4,365,641	4,673,861	4,854,437	5,240,717	4,622,107	3,702,022	3,936,958
TOTALE GENERALE L.	14,473,591	12,108,526	17,777,858	14,160,116	16,265,637	17,091,068	19,162,335	18,449,749	16,809,035	16,606,140

COMMERCIO GENERALE *di importazione dei principali generi nel porto arabico di* Baharain (*Golfo Persico*) *dal 1890 al 1897.*

Tavola XXXVIII. (Valore commerciale in lire italiane).

MERCI		1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890
Animali	L.	41,694	22,339	16,900	27,273	34,257	39,366	26,109	320,146
Vestiarii e guarniture	„	17,785	15,787	17,988	19,303	19,936	19,607	20,240	. . .
Armi e munizioni	„	780,479	247,231	134,090	20,872	15,989	. . .	. . .	51,181
Materiale da costruzione . . .	„	15,104	38,304	22,289	21,226	20,872	21,201	34,964	. . .
Pecore e montoni	„	134,646	132,192	128,397	137,960	151,698	143,881	159,137	317,201
Carbone di legna.	„	. . .	. . .	38,380	35,116	30,815	30,056	37,950	35,040
Caffè	„	413,427	375,021	348,785	345,345	402,851	507,086	619,976	434,476
Crine e crine torto	„	5,022	42,807	37,115	38,456	41,087	44,022	28,740	36,001
Confetture e conserve	„	. . .	. . .	. . .	. . .	16,952	19,759	33,699	25,300
Cotone greggio	„	102,060	90,825	100,137	87,942	90,169	93,218	144,083	202,400
Tessuti di cotone	„	1,014,884	891,926	804,362	788,095	876,932	983,309	1,093,870	630,551
Cotone filato e torto	„	76,153	79,037	86,374	93,161	89,384	74,002	91,813	48,651
Datteri	„	437,057	361,258	383,370	343,902	363,130	297,275	286,256	295,867
Sugo di datteri	„	15,104	15,153	13,004	17,507	21,042	21,707	25,679	27,248
Medicinali e droghe	„	45,008	44,072	20,493	19,607	21,378	18,787	28,437	51,485
Materie coloranti	„	17,355	14,674	22,845	25,224	28,083	27,754	. . .	19,354
Frutta e ortaggi	„	36,280	23,940	28,560	31,422	33,421	39,088	34,711	55,078
Utensili e lavori in legno comune	„	78,252	85,438	43,566	40,049	38,152	29,827	31,802	. . .
Oro cilindrato, in lame e lustrini	„	42,099	34,559	34,079	36,204	42,149	26,084	32,535	23,832
Grano e cereali	„	2,742,140	3,025,374	2,349,256	2,324,564	2,404,576	2,120,190	2,912,385	2,087,250
Pellami e cuojo	„	24,313	19,936	18,013	14,421	20,670	18,367	. . .	23,351
Chincaglieria e coltelli . . .	„	68,487	59,809	26,210	26,959	. .	. . .	. . .	29,575
Limoni	„	21,960	18,595	16,622	15,382	16,267	. . .	23,149	28,032
Metalli e manufatti di metallo	„	78,252	67,272	77,797	97,278	102,768	65,951	69,043	86,981
Olio	„	102,667	104,033	71,573	77,595	85,387	662,025	84,147	99,251
Perle	„	1,842,143	2,373,721	1,565,741	1,511,025	1,008,440	1,719,750	1,857,103	1,903,500
Profumerie	„	29,398	30,866	22,289	21,985	29,575	31,068	39,771	25,401
Generi alimentari	„	272,936	245,485	166,498	164,019	160,933	145,981	201,995	187,017
Madreperla	„	71,270	62,794	50,245	52,699	70,055	36,052	30,298	. . .
Seta greggia	„	39,518	38,936	34,787	36,103	42,276	36,280	32,358	26,767
„ operata e tessuti di seta.	„	80,100	69,372	60,998	60,795	64,692	75,394	82,351	85,539
Spezie	„	93,053	73,825	66,260	64,363	59,271	66,437	107,019	255,652
Zucchero candito	„	27,627	25,603	24,667	23,326	27,248	15,812	. . .	26,261
„ fine	„	94,114	85,944	76,836	78,227	84,071	86,247	87,234	79,897
Sevo	„	25,780	32,080	28,642	26,995	29,272	32,687	39,771	41,133
Legno comune rozzo e da ardere	„	87,917	59,075	59,733	64,160	75,925	73,673	58,873	74,533
Tabacco	„	178,871	150,231	130,143	128,195	138,719	162,147	188,864	236,757
Lana	„	20,088	16,065	. . .	14,193	17,178	20,088	28,462	31,422
Tessuti di lana	„	97,905	60,051	55,988	61,934	74,508	60,922	46,805	47,285
Merci varie	„	206,009	171,263	141,571	97,639	65,629	529,289	161,495	389,074
Totale Merci	L.	9.476,039	9,186,383	7,324,603	8,090,712	6,924,757	8,394,389	8,781,124	8,238,489
„ Moneta	„	3,248,697	2,945,198	2,466,750	2,736,195	4,339,600	3,594,193	1,906,531	2,331,496
Totale generale	»	12,724,736	12,131,581	9,791,353	10,826,907	11,263,357	11,988,582	10,687,656	10,569,985

COMMERCIO GENERALE *di esportazione dei principali generi dal porto arabico di* BAHARAIN (*Golfo Persico*), *dal 1890 al 1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

TAVOLA XXXIX.

MERCI		1897	1896	1895	1894	1893	1892	1891	1890
Animali	L.	26,843	22,643	19,101	30,562	35,521	35,521	18,165	71,902
Crine e crine torto	»	18,190	16,520	14,193	15,755	20,164	18,975	. . .	. . .
Armi e munizioni	»	584,581	181,401	85,641	. . .	. . .	. . .	. . .	40,633
Canapa	»	167,966	162,046	138,062	136,139	159,111	166,018	227,700	201,438
Pecore e montoni	»	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	18,975	20,923
Caffè	»	256,728	226,586	232,962	232,582	267,977	356,393	370,012	310,205
Tessuti di cotone	»	589,009	527,505	557,662	560,116	576,764	553,437	661,417	312,151
Filati	»	29,752	17,001	28,614	26,210	24,819	24,667	26,742	13,535
Datteri	»	266,940	229,572	187,574	186,663	218,111	209,357	183,425	277,718
Sugo di datteri	»	20,214	18,595	18,342	20,240	24,009	20,644	22,415	. . .
Frutta e vegetali	»	23,933	23,832	15,812	15,255	18,975	22,157	. . .	25,325
Grano e cereali	»	1,047,951	996,718	743,187	720,265	769,018	732,510	498,131	645,150
Pellami e cuojo	»	33,017	27,399	27,721	26,134	44,376	34,787	28,917	44,275
Chincaglieria e coltelli . . .	»	22,491	22,921	16,090	15,382	. . .	. . .	. . .	15,180
Metalli	»	26,261	18,595	26,413	27,349	33,446	36,533	29,778	. . .
Materie oleose ed olii	»	42,200	36,229	25,502	28,411	27,374	27,855	29,373	37,646
Perle	»	6,174,230	6,689,707	5,418,425	6,497,943	5,750,867	7,787,668	7,646,039	7,543,296
Profumerie	»	8,247	. . .	14,699	14,193	16,318	19,050	22,592	. . .
Generi alimentari	»	50,372	46,880	. . .	14,395	14,548	27,855	36,153	42,225
Madreperla	»	144,058	168,928	105,551	104,362	123,135	93,913	39,923	. . .
Seta greggia	»	15,508	15,407	. . .	14,117	15,635	19,506	18,064	. . .
Seta operata e tessuti di seta .	»	22,137	. . .	14,851	. . .	. . .	41,745	43,364	50,903
Spezie	»	33,977	29,904	36,609	34,053	35,748	39,063	49,336	111,901
Pesce salato	»	22,415	18,585	15,180	14,193	. . .	. . .	23,098	25,983
Zucchero	»	48,500	47,538	42.529	33,522	47,918	52,371	43,364	60,138
Sevo	»	9,209	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	27,830	. . .
Tabacco	»	52,118	45,464	35,850	45,615	34,408	37,950	67,778	88,347
Legno comune rozzo e da fuoco	»	24,035	23,655	22,339	23,478	19,455	22,137	19,885	23,680
Lana greggia	»	10,524	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	20,138
Tessuti di lana	»	33,143	38,418	41,087	46,070	51,055	39,847	32,535	25,401
Merci varie	»	162,103	85,308	159,507	494,332	163,640	190,213	274,681	193,322
TOTALE MERCI	L.	9,966,632	9,736,257	8,043,503	9,077,336	8,492,392	10,610,162	10,459,692	10,201,415
ESPORTAZIONE DI MONETA	»	1,857,930	1,542,566	1,804,724	1,844,800	1,591,599	1,800,056	1,147,532	1,065,509
TOT. GEN. DELL'ESPORTAZIONE	L.	11,824,562	12,278,823	9,848,227	10,922,136	10,083,991	12,411,218	11,507,224	11,266,924

COMMERCIO GENERALE *di esportazione ed importazione dei principali porti persiani del* GOLFO PERSICO, *distinto per paesi di provenienza e di destinazione, nel decennio 1888-1897.*

(Valore commerciale in lire italiane).

TAVOLA XL.

PAESI di destinazione e di provenienza	BOSCIR									
	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Esportazione										
Inghilterra . . . . L.	1,313,677	2,124,947	1,877,108	3,256,337	1,787,622	2,677,549	2,465,864	4,219,888	2,699,687	2,450,431
Turchia e Russia . . »	886,461	854,709	1,059,311	1,069,582	1,711,620	486,873	1,591,951	1,033,353	574,082	187,258
Altri Stati d'Europa . »	3,870	19,506	66,184	118,631	8,323	81,390	73,471	40,352	108,714	108,208
Indie e colonie inglesi »	3,341.371	4,248,173	5,674,612	438,879	3,321,206	3,975,034	2,637,752	1,741,753	1,934,589	1,917,689
Egitto . . . . »	611,475	728,462	661,999	473,388	769,904	822,680	596,649	1,085,496	698,963	387,292
Mascate e dipendenze »	62,263	79,442	37,266	60,973	21,859	20,265	36,356	87,708	313,011	303,802
Arabia e Bahrain . . »	89,739	90,068	113,748	66,083	145,702	178,871	204,019	144,336	211,659	99,909
Cina . . . . »	3,520,242	5,373,833	8,726,551	7,580,967	7,708,724	4,542,664	5,785,958	4,453,457	4,075,917	4,084,938
Zanzibar . . . . . . »	9,968	17,279	. . .	19,885	29,727	. . .	10,145	14,446	8,689	15,939
TOTALE ESPORTAZ. L.	9,339.066	13,536,419	17,216,779	13,084,725	15,531,687	12,785,326	13,402,165	12,820,789	10,625,311	9,555,466
Importazione										
Inghilterra . . . . L.	7,323,464	10,510,935	16,916,541	45,569,641	14,262,571	11,049,631	13,512,957	17,196,991	9,970,654	19,579,239
Turchia e Russia . . »	72,105	49,132	107,019	37,039	202,704	202,475	247,358	562,891	712,650	672,195
Altri Stati d'Europa . »	2,656	828,296	1,584,640	575,777	1.692,772	1,919,308	1,295,688	855,342	2,678,460	1,545,273
Indie e colonie inglesi »	5,644,245	8,312,719	13,016,394	8,319,146	9,405,376	9,721,828	9,826,241	6,274,577	5,808,778	5,275,125
Egitto . . . . »	. . .	. . .	. . .	25,426	15,610	32,763	40,480	32,637	. . .	268,306
Mascate e dipendenze »	90,785	97,455	106,411	38,430	36,052	29,854	33,699	22,491	229,546	282,840
Arabia e Bahrain . . »	21,530	18,772	22,820	53,357	30,587	45,388	17,811	8,070	36,153	340.032
Cina . . . . »	210,799	169,864	333,960	357,362	163,095	155,164	521,259	203,614	97,253	277,035
Zanzibar . . . . . . »	10,221	20,619	. . .	2,454	21,909	25,679	16,702	20,872	30,360	40,252
TOTALE IMPORTAZ. L.	13,375,805	20,057,792	32,007,785	65,078,632	25,830,676	26,184,090	15,512,145	25,177,485	19,562,854	28,281,277
TOTALE GENERALE L.	22,714,871	33,588,211	49,224,564	69,163,357	41,362,363	38,967,416	29,914,310	37,998,274	30,188,165	28,836,743

LENGAH

PAESI di destinazione e di provenienza	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Esportazione										
Inghilterra . . . . L.	136,645	250.849	241,311	126,500	209,990	151,015	51,591	67,475	59,834	77,316
Turchia e Russia . . »	1,208,581	1,013,771	1,297,890	1,488,903	885,247	833,103	784,704	660,608	487,252	540,635
Altri Stati d'Europa . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Indie e colonie inglesi »	9,493,673	9,362,846	8,915,128	8,965,019	8,651,638	7,715,306	6,303,469	6,580,251	6,756,137	6,752,418
Egitto . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Mascate e dipendenze »	210,521	236,302	368.798	260,412	166,170	211,508	216,087	152,230	332,770	341,347
Arabia e Bahrain . . »	3,822,931	3,959,742	4,133,235	5,097,848	5,858,646	5,530,807	5,367,901	4,086,784	3,786,220	4,657,477
Cina . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Zanzibar . . . . . . »	11,612	9,006	15,382	15,913	15,483	15,104	11,789	7,338	3,719	8,728
TOTALE ESPORTAZ. L.	14,883,963	14,829,516	14,971,744	15,954,595	15,787,174	14,456,843	12,735,972	11,554,686	11,425,932	12,377,921
Importazione										
Inghilterra . . . . L.	6,831	20,771	91,459	. . .	. . .	. . .	8,855	22,466	5,363	14,775
Turchia e Russia . . »	4,242,708	739,347	802,136	572,412	. . .	862,224	515,335	400,524	385,521	640,975
Altri Stati d'Europa . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Indie e colonie Inglesi »	7,419,404	7,193,735	9,547,941	9,432,042	7,676,981	7,749,061	7,742,508	3,699,356	3,958,033	7,273,800
Egitto . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Mascate e dipendenza »	199,262	154,836	223,242	1,755,997	793,534	242,352	249,559	245,840	309,697	359,839
Arabia e Bahrain . . »	6,421,291	6,725,473	6,125,585	6,938,626	6,696,277	6,052,696	5,105,489	5,301,260	5,258,073	5,427,583
Cina . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Zanzibar . . . . . . »	28,690	91,333	34,053	40,024	17,532	21,631	24,869	15,381	13,257	18,190
TOTALE IMPORTAZ. L.	18,318,186	14,825,495	16,824,416	18,739,101	15,184,324	14,927,964	13,646,615	9,685,828	9,929,944	13,735,162
TOTALE GENERALE L.	33,202,149	29,655,011	31,796,160	34,793,696	31,971,698	29,384,807	26,382,587	21,240,514	21,355,876	16,113,083

Segue Tavola XL.

PAESI di destinazione e di provenienza	BENDER-ABBAS									
	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Esportazione										
Inghilterra . . . . L.	192,661	3,466	6,805	3,263	43,313	46,703	175,683	105,425	59,986	37,772
Turchia e Russia . . »	463,192	185,373	165,436	188,409	77,062	410,592	382,030	408,063	193,848	231,697
Altri Stati d'Europa . »	60,124	. . .	2,732	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Indie e colonie inglesi »	3,116,274	4,683,561	5,069,740	2,692,762	4,324,731	4,264,137	4,684,476	5,882,477	3,105,828	3,015,099
Egitto . . . . »	238,275	88,804	72,003	75,368	79,062	94,672	98,391	88,297	61,757	49,967
Mascate e dipendenze »	70,359	143,577	120,655	239,085	55,356	134,889	149,573	163,640	145.031	186,562
Arabia e Bahrain . . »	35,015	127,031	107,423	151,800	39,518	163,911	159,693	158,150	153,444	494,109
Cina . . . . »	3,243,535	3,269,544	3,254,364	2,290,004	943,690	925,423	983,891	1,227,884	695,414	1,626,790
Zanzibar . . . . . . »	68,487	2,605	2,327	1,796	. . .	4,680	4,225	4,225	6,400	8,121
Totale Esportaz. L.	7,488,014	8,476,961	8,801,485	5,642,487	5.563,138	6,044,997	6,637,962	8,038,161	4,421,708	5,640,117
Importazione										
Inghilterra . . . . L.	365,213	189,876	193,646	30,071	237,187	153,824	86,450	399,056	964,309	1.632,280
Turchia e Russia . . »	118,201	145,222	165,430	186,132	. . .	111,876	86,892	269,723	179,579	115,182
Altri Stati d'Europa . »	143,096	46,425	68,107	7,590	219,604	. . .	132,825	464,296	303,600	355,768
Indie e colonie inglesi »	5,545,001	8,366,128	9,691,227	11,088,587	6,554,218	9,189,466	13,210,091	10,614,690	7,669,391	7,179,583
Egitto . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Mascate e dipendenze »	79,517	92,269	101,200	213,253	29,246	147,296	118,682	132,926	112,129	114,634
Arabia e Bahrain . . »	11,966	98,594	126,500	153,596	5,869	90,523	75,900	177,808	81,845	129,030
Cina . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Zanzibar . . . . . . »	4,544	5,186	8,753	3,617	3,946	3,111	4,205	2,833	5,211	4,427
Totale Importaz. L.	6,267,548	8,943,700	10,354,867	11,682,846	7,050,070	9,696,096	13,714,045	12,061,332	9,315,813	9,530,904
Totale generale L.	13,755,562	17,420,661	19,156,352	17,325,333	12,613,207	15,741,093	20,352,007	20,099,493	13,737,521	15,171,021

MOHAMMERAD

PAESI di destinazione e di provenienza	Esportazione					Importazione				
	1893	1894	1895	1896	1897	1893	1894	1895	1896	1897
Inghilterra . . . . L.	21,859	102,540	373,377	546,682	491,901	11,359	129,333	349,038	130,370	749,284
India . . . . »	971,773	540,585	510,503	512,502	315,265	2,365,246	2,865,402	2,158,494	3,366,671	1,609,257
Hong-Kong . . . . . »	. . .	6,072	. . .	10,120	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Germania. . . . . . »	. . .	. . .	21,803	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
Francia . . . . . . »	5,464	. . .	. . .	49,132	. . .	. . .	63,943	97,566	7,918	125,361
Austria . . . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	1,674	4,048	. . .	22,519
Aden . . . . »	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	31,825	94,097	18,975	. . .
Costa Arabica . . . »	46,450	57,380	. . .	49,816	107,525	7,463	22,947	. . .	6,967	418,335
Altri porti persiani . »	4,604	8,173	2,632	75,950	101,985	29,525	50,258	95,731	109,930	146,841
Totale L.	1,050,150	714,750	908,320	1,244,201	1,052,628	2,413,593	3,165,409	2,798,964	3,610,821	3,071,597

NAVIGAZIONE COMMERCIALE *a vela ed a vapore nei principali porti del Golfo Persico, dal 1890 al 1897.*

TAVOLA XLI.

Porto di Boscìr.

NAZIONALITÀ	ARRIVATI						PARTITI					
	A vela		A vapore		Totale		A vela		A vapore		Totale	
	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza
1897												
Bandiera inglese .	18	1,420	90	98,494	108	99,914	18	1,420	90	96,703	108	98,123
» turca . .	50	2,500	1	1,215	51	3,715	50	2,500	1	1,215	51	3,715
» *persiana* .	150	45,000	..	..	150	45,000	130	3,900	..	..	130	3,900
» di Mascate	20	2,000	..	..	20	2,000	20	2,000	..	..	20	2,000
» araba . .	35	1,125	..	..	35	1,125	35	1,125	..	..	35	1,125
» francese .	..	..	1	850	1	850	..	..	2	1,700	2	1,700
» tedesca .	..	..	1	1,926	1	1,926	..	..	..	..	..	..
» austriaca .	..	..	1	835	1	835	..	..	1	835	1	..
» americana	1	918	..	..	1	918	..	..	..	..	..	..
MOVIMENTO COMPLESSIVO												
Anno 1890 . . .	90	7,768	110	106,396	200	114,064	126	9,208	111	105,279	237	114,487
» 1891 . . .	84	6,075	142	145,801	226	151,901	84	6,100	138	145,393	222	151,943
» 1892 . . .	222	13,440	127	132,390	349	145,830	220	13,280	127	121,876	347	135,156
» 1893 . . .	220	15,475	111	119,566	331	135,041	218	15,340	106	114,507	324	129,847
» 1894 . . .	315	26,800	121	140,509	436	167,309	315	26,800	118	133,177	433	160,477
» 1895 . . .	252	12,650	138	176,206	390	188,856	237	12,050	137	170,081	374	132,131
» 1896 . . .	242	11,860	127	154,110	369	165,970	232	12,460	111	131,065	343	143,525
» 1897 . . .	274	12,163	93	101,394	367	113,857	253	10,945	94	100,453	347	111,398
MEDIA 1890-1897	212	13,266	121	134,547	334	147,893	210	13,273	118	127,728	328	141,064

Porto di Lengah.

NAZIONALITÀ	A vela N.	A vela Tonn.	A vapore N.	A vapore Tonn.	Totale N.	Totale Tonn.	A vela N.	A vela Tonn.	A vapore N.	A vapore Tonn.	Totale N.	Totale Tonn.
1897												
Bandiera inglese .	150	12,750	73	80,300	223	93,050	140	11,900	56	61,600	196	73,500
» turca . .	50	3,500	1	1,100	51	4,600	50	3,500	5	2,200	52	5,700
» *persiana* .	200	8,600	..	..	200	8,600	120	5,160	..	..	120	5,160
» di Mascate	95	3,500	..	..	95	3,800	75	3,000	..	..	75	3,000
» araba . .	135	4,050	..	..	133	4,050	125	3,750	..	..	125	3,750
» francese .	15	1,200	..	..	15	1,200	12	960	..	..	12	960
» tedesca .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» austriaca	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» americana	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
MOVIMENTO COMPLESSIVO												
Anno 1890 . . .	839	43,300	72	144,000	911	187,300	744	38,975	82	164,000	826	202,975
» 1891 . . .	1,077	54,100	31	153,800	1,158	207,900	947	46,700	86	171,800	1033	218,500
» 1892 . . .	809	40,125	82	154,600	891	194,725	644	33,110	82	162,600	726	195,710
» 1893 . . .	723	37,530	77	144,900	806	182,430	689	36,130	77	144,900	766	181,030
» 1894 . . .	651	35,500	79	86,900	730	119,400	624	31,250	62	66,000	684	97,250
» 1895 . . .	666	35.850	83	91,300	749	127,150	611	34,170	55	60,500	666	94,670
» 1896 . . .	627	32,600	88	96,800	715	129,400	489	31,770	68	74,800	567	106,370
» 1897 . . .	645	33,900	74	81,400	719	115,300	522	28,270	58	63,800	580	92,170
MEDIA 1890-1897	641	40,363	80	125,462	834	158,078	660	33,797	72	126,050	731	148,597

Segue Tavola XLI.

Porto di Bänder-Abbas.

Nazionalità	Arrivati						Partiti					
	A vela		A vapore		Totale		A vela		A vapore		Totale	
	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza
1897												
Bandiera inglese .	24	4,320	76	83,600	100	87,920	21	3,780	72	79,200	93	82,980
» turca . .	8	320	..	..	8	320	8	320	..	..	8	320
» *persiana* .	130	4,550	..	..	130	4,550	120	4,200	..	..	120	4,200
» di Mascate	30	450	..	..	30	450	30	450	.	..	30	450
» araba . .	60	900	..	..	60	900	60	900	..	..	60	900
» francese .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» tedesca .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» austriaca .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» americana	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Movimento complessivo												
Anno 1890 . . .	394	8,070	67	63,567	461	71,637	387	7,630	68	64,508	455	72,157
» 1891 . . .	497	10,150	76	84,500	477	94,650	368	7,870	74	82,200	442	90,180
» 1892 . . .	180	6,410	81	72,862	261	79,272	185	6,900	79	70,862	264	77,762
» 1893 . . .	120	6,375	81	89,100	201	95,672	104	3,695	83	91,300	187	94,995
» 1894 . . .	151	7,675	82	90,200	233	96,875	137	5,155	86	94,600	223	99,755
» 1895 . . .	202	9,140	87	95,300	289	104,440	190	6,980	89	97,500	279	104,480
» 1896 . . .	210	8,995	89	97,900	299	106,895	197	6,705	89	96,800	286	103,505
» 1897 . . .	152	10,540	76	83,600	328	91,140	739	9,650	73	79,200	312	88,850
Media 1890-1897	238	8,443	80	84,628	318	80,897	226	6,827	80	84,633	306	78,960

Porto di Baharain.

Nazionalità	Arrivati						Partiti					
	A vela		A vapore		Totale		A vela		A vapore		Totale	
	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza	N.	Tonn. di stazza
1897												
Bandiera inglese .	27	2,107	59	56,230	86	58,337	36	4,248	59	56,230	95	60,478
» turca . .	277	9,695	1	1,200	278	10,895	263	8,679	1	1,200	264	9,879
» *persiana* .	167	4,008	..	..	167	4,008	154	3,542	..	..	154	3,542
» di Mascate	17	561	..	..	17	561	22	484	..	..	22	484
» araba . .	201	8,534	..	..	251	8,534	245	11,515	..	..	245	11,515
» francese .	4	427	..	..	4	427	4	427	..	..	4	427
» tedesca .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» austriaca .	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
» americana	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Movimento complessivo												
Anno 1890 . . .	725	23,419	38	35,568	763	58,987	658	22,263	38	35,568	696	57,831
» 1891 . . .	810	28,770	36	54,272	847	83,042	770	27,370	36	54,272	806	81,642
» 1892 . . .	790	29,350	37	61,727	847	91,077	781	29,120	57	61,727	827	90,847
» 1893 . . .	682	24,892	46	42,764	728	67,556	675	24,471	46	42,764	721	67,235
a 1894 . . .	700	24,029	78	78,562	778	102,591	664	22,551	78	78,562	742	101,113
» 1895 . . .	741	25,419	85	83,940	826	909,359	691	26,405	85	83,940	776	110,345
» 1896 . . .	702	24,110	89	90,395	791	114,505	748	27,030	89	90,395	837	117,425
» 1897 . . .	743	25,332	60	57,430	803	82,762	724	28,895	60	57,430	784	86,325
Media 1890-1897	736	25,665	58	63,082	798	88,747	713	26,013	61	63,082	786	90,345

MOVIMENTO COMMERCIALE *delle merci e dei metalli preziosi tra l'India e la Persia, dal 1890 al 1898.*

(In lire italiane - oro).

TAVOLA XLII.

	1890-91	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96	1896-97	1897-98
Commercio generale (esclusi i metalli preziosi):								
Commercio generale dell'India con tutti i paesi dell'Asia. L.	841,529,842	860,518,895	895,794,018	801,102,512	859,795,177	927,383,112	884,700,727	867,416,275
» » » colla Persia . . . . . »	56,378,175	62,637,050	59,498,217	59,140,475	73,019,319	59,506,428	46,505,862	47,978,529
Commercio speciale (esclusi i metalli preziosi):								
Importazione dalla Persia nell'India . . . . »	16,334,186	16,329,977	15,803,116	16,886,715	18,277,571	20,074,354	15,777,609	15,913,976
Esportazione dall'India in Persia . . . . »	40,041,689	46,307,073	43,695,078	42,253,760	54,741,725	39,432,074	30,728,253	32,294,530
Commercio generale del thè esportato dall'India in Persia :								
Thè estero . . . . »	6,758,675	7,081,115	7,365,370	7,513,680	9,003,175	4,273,745	4,435,113	2,409,986
» indiano . . . . »	2,776,085	6,339,030	3,196,875	5,676,190	7,210,920	5,152,023	3,032,642	2,018,779
Movimento dei metalli preziosi:								
ORO — Importazione dalla Persia nell'India . . . . »	192,004	448,776	294,630	290,697	510,830	199,019	271,814	151,114
— Esportazione dall'India in Persia . . . . . »	23,437	13,156	943	11,224	16,928	54,832	23,874	50,071
ARGENTO — Importazione dalla Persia nell'India:								
— per conto dei privati. . . . . . »	4,117,299	2,049,599	1,580,376	3,567,887	3,510,996	2,697,601	3,224,922	2,279,990
— » » del Governo Indiano . . »	345,000	—	—	105,000	510,600	207,000	202,400	1,233,260
— Esportazione dall'India in Persia:								
— per conto dei privati. . . . . . »	1,205,476	2,534,025	2,663,791	3,516,746	2,103,557	2,070,092	2,549,320	457,378
— » » del Governo Indiano . . »	3,220	3,910	6,946	18,285	7,015	8,050	2,530	4,600
Totale Oro e Argento: Importazione dalla Persia nell'India »	4,654,303	2,498,352	1,875,006	4,641,584	4,532,426	3,103,620	3,699,136	3,764,364
Esportazione dall'India in Persia . »	1,232,133	2,551,091	2,671,680	3,546,255	2,127,500	2,132,951	2,575,747	512,049

COMMERCIO SPECIALE *d'importazione e d'esportazione dei metalli preziosi (argento)*

nei porti persiani del Golfo Persico, di Boseìr, Bänder-Abbas e Lengāh.

(Valore in lire italiane).

TAVOLA XLIII.

PORTI DEL GOLFO PERSICO	1897	1896	1895	1894	1898	1892	1891	1890	1891	1892
Boscir:										
Esportazione . . . . L.	918,153	1,149,504	630,310	1,763,764	1,273,930	1,494,066	1,267,175	1,860,916	876,164	620,558
Importazione . . . . »	716,091	694,731	817,493	483,381	324,371	163,059	291,582	465,000	240,065	556,245
Bänder-Abbas:										
Esportazione . . . . L.	800,492	602,823	507,265	464,710	512,147	487,252	637,458	496,259	512,021	640,469
Importazione . . . . »	531,477	333,681	421,126	314,985	402,472	137,520	469,971	447,607	433,?38	341,600
Lengâh										
Esportazione . . . . L.	3,836,694	4,142,375	3,608,858	4,365,641	4,673,861	4,854,437	5,240,717	4,622,107	3,702,022	3,936,958
Importazione . . . . »	3,544,200	573,677	3,977,716	4,652,391	4,957,231	5,060,000	6,388,250	5,095,040	3,992,643	4,585,675
TOTALE Esportazione . . . L.	5,555,339	5,894,702	4,746,433	6,594,115	6,459,938	6,835,755	7,145,350	6,979,282	5,090,207	5,197,985
Importazione . . . »	4,791,768	1,602,089	5,216,335	5,450,757	5,684,074	5,360,579	7,149,803	6,007,647	4,666,046	5,483,520
Differenza dell'esportazione sull'importazione . . L.	+ 763,571	+ 4,292,613	— 469,902	+ 1,143,358	+ 775,864	+ 1,475,176	— 4,453	+ 971,635	+ 424,161	— 285,535

H. — MONETA E CREDITO.

Parte speciale.

DESCRIZIONE *delle monete d' oro, d' argento e di rame, valuta corrente, coniate secondo l'ordinamento di zecca in vigore nell'Impero Persiano.*

(Piede monetario . . . 1 chilogr. d'oro . . . a $^{90}/_{1000}$ . . . . = krani 3472,22 . . .)
(» » » » d' argento » » e all'1 : 15 ½ = » 217,39 . . .)

TAVOLA XLIV.

Num. d'ordine	Metallo	Denominazione delle monete	Titolo	Peso legale	
			millesimi	grammi	grani-troy
1	Oro . . .	Doppio tomano	900	6.528	100.64
2		Tomano del 1879	»	3.26	50.32
3		» dopo il 1879	»	2.88	44.40
4		Mezzo tomano	»	1.44	22.20
5		Pezzo da 2 krani	»	0.575	8.88
6	Argento. .	» » » »	900	9.2	142.08
7		» » 1 krano.	»	4.6	71.04
8		» » ½ krano	»	2.3	30.52
9		» » ¼ di krano	»	1.15	15.26
10	Rame . . .	» » $^1/_5$ » » (di 4 *schiahì* o 4 *abassì*) .		20.0	—
11		» » $^1/_{10}$ » » (di 2 » detto *sanar* o *dinar*)		10.0	—
12		» » $^1/_{20}$ » » (1 *schiahì* o *abassì*) . .		2.5	—
13		» » $^1/_{40}$ » » (½ » detto *pul*) . .		1.25	—
14		» » $^1/_{80}$ » » (½ *pul* o *jekdék*) [1] . .		0.6	—

[1] Questo *jekdek* è in circolazione solo nel Korassan e più specialmente a Mescèd per le elemosine de' pellegrini. Se ne vendono dai saraf ne' bazar da 80 a 90 per 1 krano. — Così pure per i *pisckes* si battono dei *do-schiahì*, bellissime monetine di rame del valore di $^1/_{15}$ di krano, che S. M. lo Sciah ad ogni No-Ruz distribuisce in tanti sacchetti agli intimi ed ai favoriti in dono. Questi poi li passano generalmente alle donne dell' harem. È il vero *schiahì-sefid,* o soldo bianco.

RAGGUAGLIO *del valore, titolo e peso dei vecchi krani delle varie ed antiche zecche della Persia, di fronte al valore, titolo e peso del nuovo krano, oggi in corso.*

(Ragguaglio al pari dell' 1 : 15 ½).

Tavola XLV.

Num. d'ordine, secondo il millesimo di coniazione	ANTICHE ZECCHE PROVINCIALI	MILLESIMO — Anno		ACCERTAMENTI			Differenze in più o in meno di fronte al pezzo da 1 krano oggi in corso		
		dell'Egira	dell'êra cristiana	Peso — Grammi	Titolo — (°/oo)	Valore in Lire it. - oro	in quanto al peso — Grammi	in quanto al titolo — (°/oo)	in quanto al valore in Lire it. - oro
1	Heràt	1277	1861	4.90	900	0,98	+ 0.3	—	+ 0,06
2	Yezd	1278	1862	4.97	900	0,994	+ 0.37	—	+ 0,074
3	Resct	1280	1864	4.80	890	0,9493	+ 0.2	— 10	+ 0,0293
4	Kasciàn. . . .	1281	1865	5.03	820	0,91658	+ 0.43	— 80	— 0,00342
5	Kermansciàh .	1282	1866	4.97	880	0,9719	+ 0.37	— 20	+ 0,0519
6	Tabrìz	1290	1874	4.90	820	0,8926	— 0.3	— 80	— 0,274
7	Sciràz	1291	1875	4.90	900	0,98	+ 0.3	—	+ 0,06
8	Téheran. . . .	1292	1876	5.02	900	1,004	+ 0.42	—	+ 0,084
9	Isfahàn	1293	1877	5.02	840	0,937	+ 0.42	— 60	+ 0,017
10	Mescèd	1293	1877	4.90	840	0,91	+ 0.3	— 60	— 0,01
11	Mazanderàn. .	1293	1877	4.97	840	0,9277	+ 0.37	— 60	+ 0,0077
12	Hamadàn . . .	1293	1877	4.95	760	0,836	+ 0.35	— 14	— 0,84
13	Kérman. . . .	1294	1878	4.90	840	0,9146	+ 0.3	— 60	— 0,0054

Media del peso d'un kr. su 442.500 vecchi kr. pesati dalla Banca Imp. a Téheran . . . grani-troy 73.64

» » » » » » 310.000 » » » » » » a Tabrìz . . . . » 73.93

» » » » » » 462.000 » » » » » » a Mescèd . . . » 74.14

» » » » » » 364.005 » » » » » » a Sciràz . . . . » 74.30

RISULTATI *di differenti saggi di monete d'argento persiane da due*
presso la Royal Mint e presso i Sigg. Sharps

(1 grammo = 15·432 grani)

TAVOLA XLVI.

SAGGI DELLA *ROYAL MINT*					SAGGI DEI SIGG. *SHARPS & WILKINS*						SAGGI				
N.°	ACCERTAMENTI		DIFFERENZE in + o in —		N.°	ACCERTAMENTI		DIFFERENZE in + o in —		Oro contenuto in ciascun pezzo	N.°	ACCERTAMENTI		DIFFERENZE in + o in —	
singolo dei dieci pezzi da due krani saggiati	del peso effettivo di ciascun pezzo (Grani troy)	del loro titolo effettivo (‰)	del peso effettivo sul legale di 142.08 grani troy: (Grani troy)	del titolo effettivo sul legale di 900/1000	singolo dei dieci pezzi da due krani saggiati	del peso effettivo di ciascun pezzo (Grani troy)	del loro titolo effettivo (‰)	del peso effettivo sul legale di 142.08 grani troy: (Grani troy)	del titolo effettivo sul legale di 900/1000	(Grani troy)	singolo dei dieci pezzi da due krani saggiati	del peso effettivo di ciascun pezzo (Grani troy)	del loro titolo effettivo (‰)	del peso effettivo sul legale di 142.08 grani troy: (Grani troy)	del titolo effettivo sul legale di 900/1000
1	142.00	891.8	— 0.08	‰ — 8.2	1	128 ½	892.5	—13.58	‰ — 7.5	½	1	139	900	— 3.08	—
2	139.76	891.8	— 2.32	— 8.2	2	142 ½	888.5	+ 0.42	— 11.5	1. —	2	138	898	— 4.08	—2‰
3	141.46	898.2	— 0.62	— 11.8	3	139 ½	891.1	— 2.58	— 8.9	¾	3	141	898	— 1.08	» »
4	144.36	888.2	+ 2.28	— 11.8	4	144 —	890.5	+ 1.92	— 9.5	1	4	146	898	+ 3.92	» »
5	144.27	888.8	+ 2.19	— 11.2	5	137 —	890.5	— 5.08	— 9.5	¾	5	140	898	— 2.08	» »
6	143.21	888.8	+ 0.13	— 11.2	6	142 ½	889.6	+ 0.42	— 10.4	1	6	140	898	— 2.08	» »
7	131.77	890.1	— 9.31	— 9.9	7	118 ¾	867.9	—23.58	— 32.1	2	7	145	898	+ 2.92	» »
8	138.41	890.1	— 3.67	— 9.9	8	142 ½	888.5	+ 0.42	— 11.5	¾	8	138	898	— 4.08	» »
9	141.49	894.2	— 0.59	— 5.8	9	135 ½	888.6	— 6.58	— 11.4	¾	9	138	898	— 4.08	» »
10	142.00	894.2	— 0.08	— 5.8	10	140 ½	888.0	— 1.58	— 12.—	¾	10	139	897	— 3.08	—3‰
Media	140.87	894.2	— 1.21	— 9.38	Media	137.12	887.55	— 4.96	— 12.—	—					

La media in argento fino, di 898/1000, risulta quindi
La media in argento fino, sempre su una bontà me-

Krani, di nuovo conio e vario millesimo (*post 1879*), *fatti a Londra*
& Wilkins e Johnson & Son, nel 1890-92.

(1 on. troy. = 576 gr. tr. = 31·103 grammi)

SU 30 MONETE DA DUE KRANI, FATTI DALLA CASA «*JOHNSON & SON*»

Argento fino		N.o singolo dei pezzi saggiati	Accertamenti		Differenze in + o in —		Argento fino		N.o singolo dei dieci pezzi da due krani saggiati	Accertamenti		Differenze in + o in —		Argento fino	
Peso accertato del contenuto di argento fino	Differenza percentuale in + o in — per krano sul peso legale del contenuto di argento fino		del peso effettivo di ciascun pezzo (Grani troy)	del loro titolo effettivo (°/oo)	del peso effettivo sul legale di 143.08 gr. tr. (Grani troy)	del titolo effettivo sul legale di $^{900}/_{1000}$	Peso accertato del contenuto di argento fino	Differenza percentuale in + o in — per krano sul peso legale del contenuto di argento fino		del peso effettivo di ciascun pezzo (Grani troy)	del loro titolo effettivo (°/oo)	del peso effettivo sul legale di 142.08 gr. tr. (Grani troy)	del titolo effettivo sul legale di $^{900}/_{1000}$	Peso accertato del contenuto di argento fino	Differenza percentuale in + o in — per krano sul peso legale del contenuto di argento fino
125,10	— 2,16	11	142	898	— 0,08	—2°/oo	124,82	— 2,38	21	137	899	— 5,08	—1°/oo	123,16	— 3,68
123,92	— 3,09	12	139	898	— 3,08	» »	123,92	— 3,09	22	144	898	+ 1,92	—2°/oo	129,31	+ 1,12
123,92	» »	13	136	898	— 6,08	» »	123,92	» »	23	142	898	— 0,08	» »	123,92	— 3,09
123,92	» »	14	142	898	— 0,08	» »	123,92	» »	24	140	898	— 2.08	» »	123,92	» »
123,92	» »	15	142	898	— 0,08	» »	123,92	» »	25	138	898	— 4,08	» »	123,92	» »
123,92	» »	16	142	898	— 0,08	» »	123,92	» »	26	141	898	— 1,08	» »	123,92	» »
123,92	» »	17	146	898	+ 3,92	» »	123,92	» »	27	143	898	+ 0,92	» »	123,92	» »
123,92	» »	18	139	898	— 3,08	» »	123,92	» »	28	143	898	+ 0,92	» »	123,92	» »
123,92	» »	19	137	898	— 5,08	» »	123,92	» »	29	144	898	+ 1,92	» »	123,92	» »
123,37	+ 0,40	20	144	898	+ 1,92	» »	123,92	» »	30	141	898	— 1,08	» »	123.92	» »

per krano, prendendo l'equivalente di ciascun pezzo separatamente e calcolando su una bontà media intrinseca di grani-troy 63,248, secondo la casa Johnson & S.
per ogni krano, prendendo il peso complessivo delle emergenti tre serie da 8 pezzi cadauna e calcolando dia intrinseca di $^{898}/_{1000}$, risulta invece di grani-troy 63,48.

PARITÀ TEORICHE *del krano persiano e principali monete estere in corso ne' traffici internazionali.*

TAVOLA XLVII.

DENOMINAZIONE dell'unità monetaria estera	1 KRANO ARGENTO = x	
	Al pari di 1 : 15 1/2 rapporto originario di coniazione ossia al corso onc. arg. st. di 60 $\frac{13.4}{16}$ d.	Al pari odierno di 1 : 33.67 ossia secondo il rapporto medio commerciale di 28 d. per oncia arg. st.
Parigi = Franchi	$0,91^{314}$	$0,42^{3787}$
Roma = Lire italiane — oro . .	$0,91^{314}$	$0,42^{3787}$
Amsterdam = Fiorini — » . .	$0,43^{608}$	$0,21^{696}$
Berlino = Marchi	$0,74^{52}$	$0,37^{2887}$
Vienna = Corone	$0,97^{6024}$	$0,43^{8377}$
Londra = Lire sterline	0, 0 *sh.* 9 $\frac{4\ 4}{16}$ *d.*	0, 0 *sh.* 4 $\frac{0.3}{16}$ *d.*
Stoccolma = Corone	$0,66^{5344}$	$0,33^{1575}$
S. Pietroburgo = Rublo vecchio .	$0,23^{6}$	$0,11^{508}$
» = » nuovo .	$0,34^{5828}$	$0,16^{93015}$
Nuova-York = Dollari	$0,17^{94956}$	$0,08^{881}$

CORSO DELL' AGGIO *che nell' Impero Persiano soffriva da piazza a piazza la moneta di rame, di fronte a quella d'argento nell'aprile-giugno 1898.*

TAVOLA XLVIII.

CITTÀ PRINCIPALI dell' Impero	CORSO della moneta di billione — Per ogni krano o 20 sciahì d'argento = x sciahì di rame:	ALTEZZA dell'aggio	MISURA del cambio nei bazar — Per 1 krano argento = = x krani rame	Prezzo a cui la *Imperial Bank* si assunse l'incarico di operare per conto del Governo il graduale riscatto della moneta di rame. — Per 1 kr. arg. = x kr. di rame
Téheran	30	150 %	1 ½	1.25
Tabrìz	30	150 %	1 ½	1.25
Resct.	30	150 %	1 ½	1.35
Mescèd	40	200 %	2 —	1.35
Isfahàn	60	300 %	3 —	1.50
Hamadàn	40	200 %	2 —	1.40
Kermansciàh	40	200 %	2 —	1.50
Sciràz	60	300 %	3 —	1.50
Yezd	60	300 %	3 —	1.50
Boscìr	60	300 %	3 —	1.50
MEDIA . . .	49	225 %	2 1/5	1.41

VARIAZIONI MENSILI *del corso del cambio a Teheran su Londra e Pietroburgo, dal 1894 al 1898, in rapporto alle variazioni mensili del prezzo dell'oncia d'argento standard e del corso Pietroburgo-Londra del rublo metallico.*

TAVOLA XLIX.

MESE	1894				1895				1896				1897			1898		
	CORSO				CORSO				CORSO				CORSO			CORSO		
	del prezzo medio dell'oncia argento standard a Londra	del cambio di Pietroburgo su Londra	del cambio di Teheran su Londra	del cambio di Teheran su Pietroburgo	del prezzo medio dell'oncia argento standard a Londra	del cambio di Pietroburgo su Londra	del cambio di Teheran su Londra	del cambio di Teheran su Pietroburgo	del prezzo medio dell'oncia argento standard a Londra	del cambio di Pietroburgo su Londra	del cambio di Teheran su Londra	del cambio di Teheran su Pietroburgo	del cambio di Pietroburgo su Londra	del cambio di Teheran su Londra	del cambio di Teheran su Pietroburgo	del cambio di Pietroburgo su Londra	del cambio di Teheran su Londra	del cambio di Teheran sn Pietroburgo
	d.	Rubli per 1 L. st.	Krani per 1 L. st.	Rubli p. 100 tomani	d.	Rubli per 1 L. st.	Krani per 1 L. st.	Rubli p. 100 tomani	d.	Rubli per 1 L. st.	Krani per 1 L. st.	Rubli p. 100 tomani	Rubli per 1 L. st.	Krani per 1 L. st.	Rnbli p. 100 tomaui	Rubli per 1 L. st.	Krani per 1 L. st.	Rubli p. 100 tomani
Gennaio . . .	30 7/8	9,28	47 1/2	180	27 5/16	9,30	54 1/2	168	30 15/16	9,42	51	183	9,38	50 1/2	190	9,38	50 1/2-51 1/2	187
Febbraio . .	29 1/8	9,35	48 1/2	193	27 15/16	9,29	55 1/2	168	31 1/8	9,40	50	186	9,40	49 3/4-50 1/4	188	9,39	50 3/4	185
Marzo . . .	27 7/16	9,30	48 1/2	191	28 11/16	9,32	55 1/4	173	31 13/16	9,43	50 - 49 1/2	188	9,39	50 1/2	189	9,40	50 3/4	187
Aprile . . .	29 1/4	9,32	49 1/2	190	30 3/8	9,28	53 —	178	30 15/16	9,42	49 1/2	189	9,38	50 1/4-50 3/4	188	9,39	50 1/2-51 1/2	187
Maggio . . .	28 11/16	9,31	49 1/2	191	30 1/2	9,29	51 1/2	180	30 3/16	9,42	49	192	9,39	50-51	187	9,37	51	186
Giugno . . .	28 5/8	9,34	50 —	188	30 7/16	9,28	51 1/2	181	31 3/8	9,40	49	191	9,39	51 1/2-52 1/2	180	9,39	51	186
Luglio . . .	28 7/8	9,31	50 1/4	185	30 3/4	9,30	51 1/2	181	30 3/8	9,40	48 3/4	193	9,39	52-53	182	9,40	50 1/2	189
Agosto . . .	29 9/16	9,31	49 1/2	195	30 7/16	9,29	51 1/2	185	30 —	9,41	49	194	9,35	52-54	177	9,40	50 1/4	188
Settembre . .	29 11/16	9,27	49 —	191	30 1/2	9,27	51 1/2	187	29 3/8	9,36	49 - 49 1/2	194	9,37	52 1/2-53 1/2	196	9,37	49	200
Ottobre . . .	29 1/4	9,30	49 1/2	193	31 —	9,27	49 1/2	191	29 3/4	9,33	49 1/4-49 3/4	193	9,35	49 1/2	198	9,37	48-49	191
Novembre . .	28 3/8	9,22	50 —	181	30 13/16	9,30	49 1/2	187	30 —	9,33	49 - 49 1/2	196	9,35	50	190	9,40	50	195
Dicembre . .	29 7/16	9,29	53 —	165	30 5/16	9,30	51 —	181	29 3/8	9,34	49 1/4-49 3/4	191	9,36	51	196	9,39	50 1/2	196

CORSO DEL CAMBIO *Teheran-Londra e variazione del valore intrinseco del krano di fronte al prezzo medio annuo dell'oncia d'argento standard e alla produzione mondiale dell'argento stesso dal 1864 al 1898.*

TAVOLA L.

(Pari di zecca: $\frac{102\ ^1/_5 \times 15}{\text{corso onc. arg. st.}} = x$).

ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazioni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)	
	Chilogrammi	Pence	Krani argento	Sciahì argento	Krani argento	Sciahì argento
1864	442.360	61 3/8	25	1	21	5
1865		61 1/16	24	19	21	19
1866	1.395.425	61 1/8	25	3	24	14
1867		60 9/16	25	7	25	—
1868		60 1/2	25	8	25	—
1869		60 7/16	25	8	25	—
1870		60 9/16	25	7	25	—
1871		60 1/2	25	8	22	13
1872		60 5/16	25	9	23	—
1873	1.977.125	59 1/4	25	18	24	10
1874		59 5/16	26	8	25	—
1875		56 7/8	27	—	26	10

ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazioni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)	
	Chilogrammi	Pence	Krani argento	Sciahì argento	Krani argento	Sciahì argento
1376	2.123.779	52 3/4	29	—	27	—
1877	1.988.612	54 13/16	28	1	27	16
1878	2.251.364	52 9/16	29	1	28	—
1879	2.317.507	51 1/4	30	—	28	—
1880	2.379.998	52 1/4	29	8	27	15
1881	2.486.700	51 11/16	29	7	27	15
1882	2.633.100	51 5/8	29	14	28	—
1883	2.775.700	50 9/16	30	8	29	—
1884	2.537.300	50 5/8	30	7	30	—
1885	2.850.000	48 5/8	31	12	31	2
1886	3.021.200	45 3/8	33	18	33	—
1887	2.990.000	44 5/8	34	9	32	15

ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazionni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)	
	Chilogrammi	Pence	Krani argento	Sciahì argento	Krani argento	Sciahì argento
1888	3.673.300	42 7/8	35	17	34	15
1889	3.739.000	42 11/16	36	—	36	5
1890	3.926.532	47 11/16	32	5	33	10
1891	4.228.349	45 1/8	33	14	33	15
1892	4.770.456	39 13/16	39	11	38	5
1893	5.167.114	35 5/8	43	3	40	5
1894	5.138.770	28 15/18	53	5	49	11
1895	5.265.283	29 7/8	51	10	52	2
1896	5.020.700	30 3/4	50	—	49	10
1897	5.300.000 (?)	28 5/8	53	14	51	12
1898	5.300.000 (?)	28 —	54	18	50	6
1899	—	—	—		—	

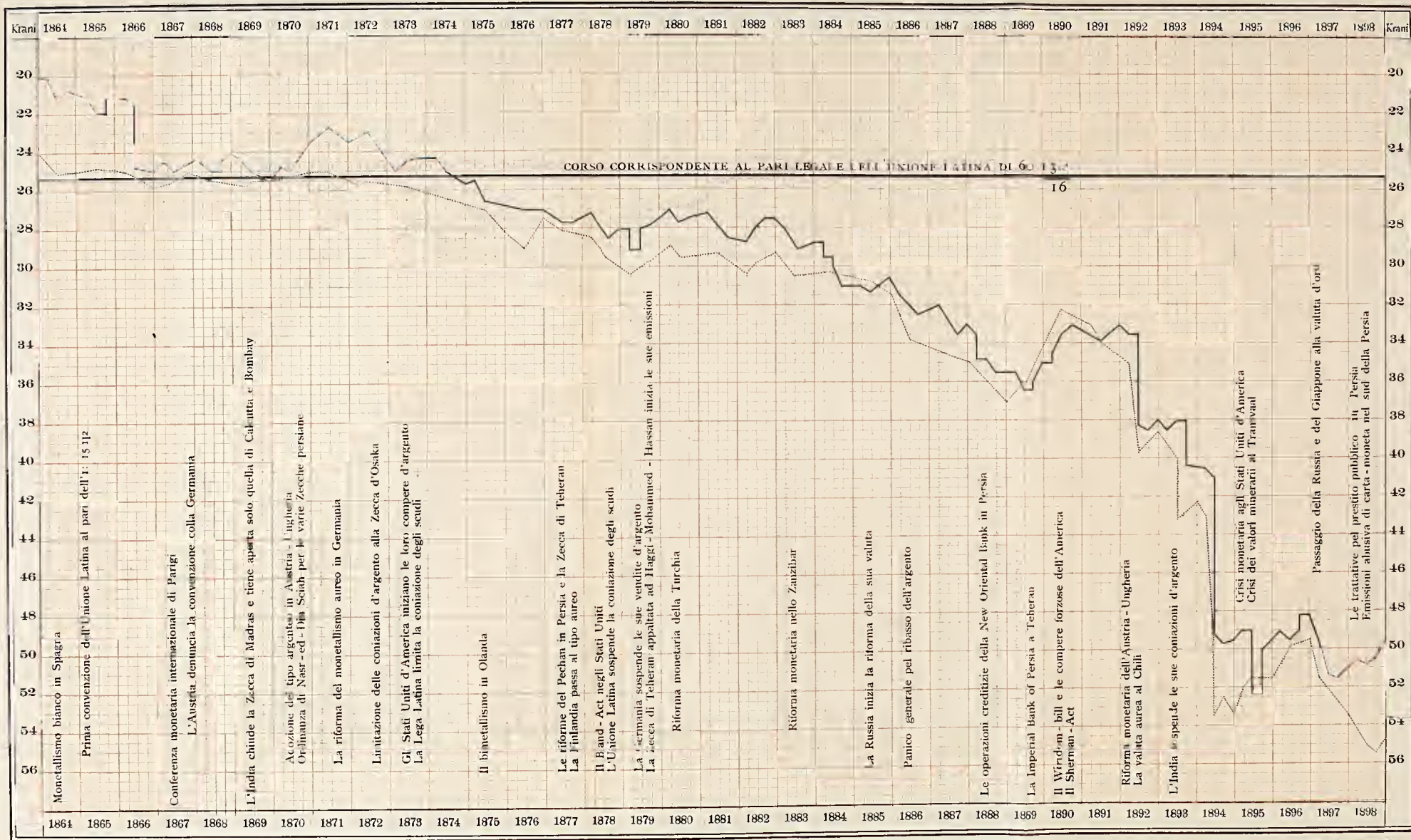
Corso [dell]'argento a Londra, dal 1864 al 1898.

CORSO DEL CAMBIO *Teheran-Londra e variazione del valore intrinseco del krano di fronte al prezzo medio annuo dell'oncia d'argento standard e alla produzione mondiale dell'argento stesso dal 1864 al 1898.*

(Pari di zecca: $\frac{102\ ^1/_5 \times 15}{\text{corso onc. arg. st.}} = x$).

TAVOLA L.

ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazioni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)		ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazioni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)		ANNO	GETTITO complessivo della produzione annua mondiale dell'argento	PREZZO medio annuo dell'oncia argento standard a Londra	Corrispondenti oscillazioni del valore intrinseco del krano — (1 L. st. = x)		CORSO del cambio di Teheran su Londra — (1 L. st. = x)	
	Chilogrammi	Pence	Krani	Sciahì argento	Krani	Sciahì argento		Chilogrammi	Pence	Krani	Sciahì argento	Krani	Sciahì argento		Chilogrammi	Pence	Krani	Sciahì argento	Krani	Sciahì argento
1864	442.360 (1864-1865)	61 3/8	25	1	21	5	1376	2.123.779	52 3/4	29	—	27	—	1888	3.673.300	42 7/8	35	17	34	15
1865		61 1/16	24	19	21	19	1877	1.988.612	54 13/16	28	1	27	16	1889	3.739.000	42 11/16	36	—	36	5
1866		61 1/8	25	3	24	14	1878	2.251.364	52 9/16	29	1	28	—	1890	3.926.532	47 11/16	32	5	33	10
1867		60 9/16	25	7	25	—	1879	2.317.507	51 1/4	30	—	28	—	1891	4.228.349	45 1/6	33	14	33	15
1868	1.295.425 (1866-1870)	60 1/2	25	8	25	—	1880	2.379.998	52 1/4	29	8	27	15	1892	4.770.456	39 13/16	39	11	38	5
1869		60 7/15	25	8	25	—	1881	2.486.700	51 11/16	29	7	27	15	1893	5.167.114	35 5/8	43	3	40	5
1870		60 9/15	25	7	25	—	1882	2.633.100	51 5/8	29	14	28	—	1894	5.138.770	28 15/18	53	5	49	11
1871		60 1/2	25	8	22	13	1883	2.775.700	50 9/18	30	8	29	—	1895	5.265.283	29 7/8	51	10	52	2
1872		60 5/16	25	9	23	—	1884	2.537.300	50 5/8	30	7	30	—	1896	5.020.700	30 3/4	50	—	49	10
1873	1.977.125 (1871-1875)	59 1/4	25	18	24	10	1885	2.850.000	48 5/8	31	12	31	2	1897	5.300.000 (?)	28 5/8	53	14	51	12
1874		59 5/16	26	8	25	—	1886	3.021.200	45 3/8	33	18	33	—	1898	5.300.000 (?)	28 —	54	18	50	6
1875		56 7/8	27	—	26	10	1887	2.990.000	44 5/8	34	9	32	15	1899	—	—	—		—	

Corso del cambio della Lira sterlina in Krani e del valore intrinseco del Krano medesimo secondo il prezzo dell'oncia standard d'argento a Londra, dal 1864 al 1898.

Corso del cambio (1. L. st. = x kr.)
Variazione del valore intrinseco del Krano

SITUAZIONE *all' 1/13 Luglio 1898 della* Banca Commerciale Internazionale di Mosca, *che ha in Téheran, per la Persia, una delle sue più importanti succursali* ([1]).

(In lire italiane - oro. — 1 R. = L. 2,66).

Tavola LI.

Attivo		L.	c.	Passivo		L.	c.
In cassa e presso banchieri corrispondenti	L.	7,510,973	39	Capitale della Banca	L.	26,600,000	—
Portafoglio (tratte russe ed estere)	»	43,564,366	07	» di riserva	»	9,880,261	22
Anticipazioni e prestiti e conti speciali	»	34,073,295	08	Depositi	»	51,364,339	—
Titoli	»	16,021,823	58	Risconti, pegni e guarentigie	»	6,605,294	41
Conti correnti	»	23,530,627	19	Conti correnti	»	19,757,353	46
Conto delle succursali ([2])	»	20,747,656	43	Conto delle succursali ([2])	»	19,800,383	53
Spese generali pel 1898	»	1,153,304	49	» » accettazioni indossate	»	12,926,682	28
Conti rimasti in sospeso	»	451,014	59	Interessi per i depositi	»	152,186	55
Beni immobili	»	3,430,856	64	» e commissioni pel 1897-98	»	2,930,065	62
Tratte protestate	»	23,027	08	Conti rimasti in sospeso	»	122,318	69
				Cassa pensione per gli impiegati	»	368,059	78
Totale	L.	150,506,944	54	Totale	L.	150,506,944	54

([1]) Succursali della Banca Comm. int. di Mosca: — a) *all'interno* - Razan, Tula, Kursh, Penza, Libau, Sebastopoli, Smolenska, Jvanovoy, Dwinsk, Vitebsk, Efpatoria, Jaroslavl, Pavlograd, Celiabinsk di Siberia, Bukara, ecc.; — b) *all'estero* - Danzica, Konisberga, Lipzia, Téheran, Stettino, Rotterdam, Marsiglia.

([2]) Per le sicure informazioni che ho assunte posso affermare che la Succursale di Téheran assorbe nel suo bilancio speciale, per quanto questo non sia reso di pubblica ragione, un buon quinto di queste somme, restando largamente attiva e dando alla sede centrale notevoli profitti.

AMMONTARE COMPLESSIVO *e media annua delle principali operazioni della « Imperial Bank of Persia » dal 1890 al 1898.*

(In lire sterline).

Tavola LII.

Numero progressivo degli anni dalla fondazione	Anno finanziario (al 20 Settembre)	AMMONTARE COMPLESSIVO dei biglietti in circolazione	delle cambiali accettate o emesse per proprio conto	delle operazioni di sconto, anticipazioni e prestiti a privati	dei profitti lordi	delle spese annue d'amministrazione	dei profitti netti	dei dividendi distribuiti agli azionisti
		Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.
I	1890	. . . .	458,800 » 8	1,218,557 9 11	97,853 16 5	30,000 » »	67,853 16 5	51,661 13 4
II	1891	+ 28,334 5 8	666,519 10 4	797,186 2 1	88,756 19 6	40,985 6 3	47,771 13 3	50,000 —
III	1892	+ 27,116 5 9	470,533 8 1	1,122,924 1 10	117,009 17 2	45,989 14 3	71,020 3 3	50,000 —
IV	1893	+ 3,656 1 »	679,232 1 7	812,434 5 2	92,904 17 8	54,106 16 3	38,798 1 5	50,000 —
V	1894	+ 46,408 4 9	510,138 17 4	1,072,836 17 8	78,104 17 1	48,786 3 3	29,318 13 10	—
VI	1895	— 22,846 9 1	358,277 3 3	799,726 6 3	67,355 1 11	38,079 15 »	29,275 6 11	35,000 —
VII	1896	+ 9,534 14 10	883,994 15 11	1,168,269 1 »	88,126 17 4	41,906 2 7	46,220 14 9	35,000 —
VIII	1897	— 44,202 17 11	591,923 18 10	1,020,733 » 3	81,554 12 11	38,781 1 5	41,773 11 7	35,000 —
IX	1898	+ 34,763 2 4	997,017 8 9	1,482,525 10 3	79,049 19 7	39,783 9 »	39,266 11 7	35,000 —
Totale		+ 72,763 7 4	5,626,437 9 9	9,495,202 14 5	800,720 19 7	378,418 7 »	412,288 13 »	341,666 13 4
Media annua		+ 8,084 16 4	625,159 14 5	1,055,022 10 6	88,968 19 11	42,046 9 8	45,811 » »	37,962 19 3 (ossia il 3.50 % per anno, in media)

RIPARTIZIONE *per tagli dei biglietti emessi dalla « Imperial Bank of Persia » nel 1897-98.*

Tavola LIII.

NATURA DEI TAGLI IN CIRCOLAZIONE	al 20 Settembre 1897	al 20 Marzo 1898	al 20 Settembre 1898
	Cifre percentuali dell'ammontare complessivo		
Da 1 tomano (5 lire it. circa)	7.45	14.41	18.04
» 2 tomani	8.52	16.25	13.64
» 3 »	5.20	5.41	5.17
» 5 »	24 —	36.33	39.42
» 10 »	15.15	9.96	8.97
» 20 »	14.66	5.95	5.47
» 25 »	12.73	6.12	3.57
» 50 »	2.21	1.03	1.02
» 100 »	3.11	1.55	3.46
» 500 »	6.97	2.99	1.24
Totale	100 —	100 —	100 —

CIRCOLAZIONE FIDUCIARIA *e riserva metallica della « Imperial Bank of Persia » e loro rapporto percentuale, dal 1890 al 1898.*

(1 lira st. = lire it. - oro 25,25).

Tavola LIV.

Numero progressivo	ANNO FINANZIARIO (chiuso al 20 settembre)	AMMONTARE dei biglietti della Banca in circolazione		AMMONTARE della riserva metallica nella quasi sua totalità d'argento, depositata nelle sacristie della Banca o presso i corrispondenti esteri		Rapporto percentuale tra l'ammontare complessivo della circolazione cartacea e la riserva. — Per ogni 100 L. - carta $=x$ L. argento in riserva
		Valore in lire sterline	Valore in lire italiane - oro	Valore in lire sterline	Valore in lire italiane - oro	
I	1890	—	—	—	—	—
II	1891	28,334	715,433	444,940	11,234,735	115, 70
III	1892	55,440	1,400,112	268,781	6,786,720	104, 87
IV	1893	59,106	1,492,426	173,542	4,381,935	102, 93
V	1894	95,514	2,411,728	121,203	3,060,375	101, 26
VI	1895	72,669	1,834,892	126,720	3,199,680	101, 74
VII	1896	82,203	2,075,625	188,064	4,749,616	102, 28
VIII	1897	38,000	959,500	200,872	5,072,018	105, 28
IX	1898	72,763	1,837,265	166,226	4,197,206	102, 28
	Media annua 1891-98	63,003	1,590,872	211,293	5,335,148	103, 35

SPECCHIO *delle situazioni al 20 Settembre 1890-1898 della « Imperial Ban tenute nella prima quindicina di Dicembre d'ogn*

Capitale sociale: 4,000,000 di Lire sterline, di cui versat

(In lire italiane oro: 1 lir

Tavola LV.

Attivo

		1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Contante in cassa o presso banchieri est.	Lire	1,446,522	11,234,760	6,786,720	4,381,935	3,060,401	3,199,705	4,748,641	5,072,018	4,197,2
Denaro in viaggio o di prossimo e sicuro versamento	"	8,458,750	2,266,061	974,750	354,989	1,607,263	385,466	327,341	112,918	801,4
Investimenti: *a*) Cartelle del Debito Pubblico Indiano	"	1,515,000	9,528,365	5,814,923	5,912,944	. . .	. . .	. . .	. . .	. .
b) Prestito 6 % 1892 fatto al Governo Persiano	"	. . .	. . .	. . .	3,515,557	3,431,475	3,358,755	3,274,672	3,174,682	2,845,1
c) Anticipazioni e spese per la *Road-Concession*	"	. . .	1,213,414	1,922,282	2,230,812	. . .	. . .	. . .	. . .	. .
d) Altro prestito ammortizzabile fatto al Governo Persiano	"	1,010,000	933,391	852,137	766,059	674,781	578,048	475,508	558,757	491,2
e) Liquidazione dell'assunta « *Oriental-Bank-Corporation* »	"	303,000	252,500	202,000	151,500	101,000	50,500	. . .	. . .	. .
f) Operazioni commerciali, sconti, anticipazioni e prestiti	"	30,768,564	20,126,422	24,260,528	20,513,958	27,089,134	20,193,082	29,498,792	25,773,508	37,433,7
g) Effetti cambiarii	"	1,521,792	7,903,502	11,303,137	16,107,429	12,083,008	7,383,554	10,374,997	5,034,900	5,303,6
h) Lire st. 130000 interamente versate in azioni ordinarie della « *Persian-Bank-Mining-Rights Corp. Lim.* » in compenso della cessione del monopolio d'esercizio delle miniere della Persia, oggi completamente svalutate	"	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. .
Sedi della Banca, mobili, immobili, arredi, stampati ecc.	"	159,403	282,194	434,653	488,612	439,526	268,912	285,554	290,602	321,8
Totale Lire ital. oro		45,183,031	53,740,609	52,551,130	54,423,795	48,486,588	35,418,022	48,985,505	40,017,385	51,394,2

Conto profitt

		1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Riporto attivo a pareggio dell'anno precedente	Lire	—	267,195	78,502	252,555	41,359	657,056	31,209	64,763	81,6
Profitti lordi realizzati (fatta la debita deduzione dei crediti incerti o inesigibili).	"	2,471.040	2,241,114	2,954,502	2,345,826	1,972,151	1,700,713	2,225,181	2,059,238	1,995,9
Totale Lire ital. oro		2,471,040	2,508,309	3,033,0 4	2,798,381	2,013,510	2,357,769	2,256,390	2,106,001	2,077,

f Persia » *in base ai rapporti presentati dai Direttori alle assemblee generali, nno nel Cannon Street Hotel della City di Londra.*

quarto, svalutato però in Lire sterline 650,000, nel 1895.

erlina = 25,25 lire ital.).

Passivo

		1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
ıpitale della Banca	Lire	25,243,637	25,250,000	25,250,000	25,250,000	25,250,000	16,412,500	16,412,500	16,412,500	16.412,500
» di riserva	»	2,525,000	2,525,000	2,525,000	1,262,500	365.822	1,067,746	1,653,575	1,603.223	1,829,589
›ndo speciale per la integrazione dei dividendi	»	1,262,500	1,262,501	1,262,500	1,262,500	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
glietti in circolazione	»	—	715,433	1,400,112	1,492,451	2,411,753	1,834,867	2,075,625	959.500	1,837,268
›positi: a Londra	»	. . .	. . .	284.365	495,632	434,022	300,677	176,750	437,254	337.239
» in Persia (in argento)	»	2,853,628	5,278,765	7.361,763	6,100,700	5,774,801	4,730,562	5,283,688	4,916,301	5,049,469
» altrove (» »)	»	. . .	408,368	1,345,900	608,449	587,517	1,007,677	242,955	120.720	160,135
rtafoglio, tratte e conti in sospeso . .	»	11,584,700	16,829,630	11,880,958	17,150,608	12,881,009	9,046,494	22,320,873	14,946.081	25,174,679
nto profitti e perdite	»	1,713,566	1,470,912	1,240,532	800,955	781,664	1,017,499	819,539	621,806	593,375
Totale Lire ital. oro		45,183,031	53,740,609	52,551,130	54,423,795	48,486,588	35,418,022	48,985,505	40,017,385	51,394,254

perdite.

		1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
/0 sui profitti netti dovnto a termine lella convenzione al Governo Persiano .	Lire	102,818	101,000	110,620	101,000	101,000	101,000	101,000	101,000	101,000
ome-tax sui profitti netti	»	38,960	31,411	46,082	27,321	23,608	26,790	40,501	35,173	33,027
mo semestre, dividendo provvisorio al 8 Gingno del 2 1/2 0/0 per i primi anni e di 3 scellini per azione dal 895 in poi.	»	631,250	631,250	631,250	631,250	. . .	378,750	378,750	378,750	378,750
ondo semestre, dividendo definitivo, al 4 Dicembre, del 2 1/2 0/0 per azione, ssia di 5 scellini, fino al 1893, e quindi i 4 scellini, netti da ricchezza mobile, al 1895 in poi	»	673,316	631,250	631,250	631,250	. . .	505,000	505,000	505,000	505,000
ıme accantonate ad incremento del ›ndo di riserva	»	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	353,500	126,250	. . .	. .
spese generali di amministrazione ecc., ficienti le sedi di Londra, Teheran e succursali	»	757,500	1,034,896	1,161,247	1,366,201	1,231,846	961,520	1,058,126	1,004,470	1,004,495
ıldo attivo da riportarsi in conto nnovo	»	267,195	78,502	452,555	41,359	657,056	31,209	46,763	81,603	55.323
Totale Lire ital. oro		2,471,040	2,508,309	3,033,004	2,798,381	2,013,510	2,357,769	2,256,390	2,106,001	2,077,595

VARIAZIONI *del corso del krano d'argento persiano nella Regione Turcomanna, dal 1881 al 1898, ossia dopo lo stabilimento del Governo Russo in quella contrada* (v. negli Allegati lett. E l'ultimo Decreto del Governatore del Transcaspio).

TAVOLA LVI.

ANNO	Corso del cambio del krano d'argento nella Regione Transcaspiana — 100 rubli = x krani	Misura delle oscillazioni verificatesi in ciascun anno — Punti	Misura percentuale del deprezzamento medio del krano nel Transcaspio ponendo il corso del 1881 di 250 = 100	ANNO	Corso del cambio del krano d'argento nella Regione Transcaspiana — 100 rubli = x krani	Misura delle oscillazioni verificatesi in ciascun anno — Punti	Misura percentuale del deprezzamento medio del krano nel Transcaspio ponendo il corso del 1881 di 250 = 100
1881	250	—	—	1890	325-350	25	31. %
1882	560-270	10	6.8 %	1891	351-372	21	44.4 »
1883	270-275	5	9. »	1892	380-390	10	54. »
1884	273-278	5	10.2 »	1893	400-480	80	76. »
1885	275-280	5	11.5 »	1894	500-510	50	102. »
1886	280-285	5	13. »	1895	525-595	70	124. »
1887	275-287	12	12.4 »	1896	495-535	40	106. »
1888	288-295	7	19.4 »	1897	480-530	50	102. »
1889	300-325	25	15. »	1898	500-535	35	107. »

VI.

ALLEGATI

A — Nozioni di diritto civile e commerciale, vigenti in Persia.

B — Ordinanze Imperiali più importanti.

C — Moduli di effetti cambiari, di *barât,* di *beggèk,* di conti correnti e conti per compra-vendita di mercanzia, in uso presso i Saraf persiani.

D — Principali Trattati colle Potenze estere.

E — Decreto del Governatore Russo del Transcaspio contro la circolazione delle monete d'argento persiane.

A. — Nozioni di diritto civile e commerciale vigenti in Persia.

a) — Versione di un testo persiano contenente i concetti e le norme vigenti nell'Impero in materia di commercio e di compra-vendita, secondo i canoni della santa legge di Maometto. — [Compilato da S. E. Haggì-Sceik-Moskin-Khan, Muscir-ed-Dauleh, già Ministro degli Affari Esteri e più volte Ambasciatore presso varie Corti d'Europa, deceduto nell'ottobre 1899, e che era una delle autorità più venerate e competenti in Persia].

In nome di Allah, onnipossente e misericordioso,
Signore dell' Universo.

È cosa certa e superiore ad ogni dubbio che l' allacciamento e l'estensione dello scambio è la causa del benessere e della pubblica tranquillità. Esso rimuove le pene e l' impoverimento di tutte le classi del genere umano. Ond' è che il progresso e lo sviluppo di queste si raggiunge quanto più si allarga il circolo commerciale. Il conseguimento della ricchezza e della pace di ogni comunità è fra le conseguenze dell'estendersi di questo circolo. Per cui un'attenzione e cura particolare dev' esser posta dai membri di ogni comunità circa l' importanza dello scambio e degli affari di commercio.

Il che ammesso, codesto massimo fattore dell' umano perfezionamento deve esser collocato sotto la protezione di un sistema organico, corretto e logico, di modo che ne abbiano a trar vantaggio tutte le classi della comunità. Ogni uomo deve inevitabilmente aver commercio con altri e questo commercio deve necessariamente essere regolato da norme sicure ed infallibili.

Si osservi ora, da un lato, come nel trattare l'acquisto delle sussistenze (le cose di maggior importanza al mondo) non debba concedersi alcuna esitazione o perdita di tempo; imperocchè ben riflettendo si vedrà, che la durata della vita e la stabilità nell'ordine dell' universo risulta dall'ottimo traffico, da parte degli uomini, delle sussistenze. Dall'altro lato si ricordi, come gli uomini più sono istruiti e posseggono conoscenze scientifiche e comprendono le cose, più sono potenti; ossia come il proverbio nostro dice: « Chi più è dotto, è ricco ». Comparativamente quindi parlando, nello stesso modo in cui l'applicazione e l'energia di un uomo dev' essere basata sullo sviluppo della sua istruzione (e ciò tanto più, quanto più gli rimane ad imparare), così pel commercio, che è, come dicemmo, una delle funzioni più importanti e necessarie per l'esistenza umana, è urgente che sia regolato in base all'esperienza ed alla conoscenza delle cose, potendo per tale mezzo un uomo côlto mettersi al coperto contro i danni e le avversità.

Benchè secondo la legge di Maometto la questione del come campar la vita e provvedere ai mezzi di sussistenza sia risolta in base ad un precetto fisso e predeterminato, il quale prescrive all' uomo che debba guadagnarsi da vivere, ma senza esagerato sforzo, nè troppa ingordigia, pur tuttavia le ingiunzioni del santo Profeta invitano gli uomini ad esercitare per una certa parte del giorno la loro energia nel conseguimento delle sussistenze. E la ragione per cui il Profeta vuole che solo una parte del giorno sia a tale scopo consacrata, sta in ciò: che essendo l' uomo il prodotto più bello del creato, se gli fosse comandato di impiegare tutti i suoi sforzi e la maggior quantità di tempo nell' acquisto dei mezzi di sussistenza, certo egli trascurerebbe quel dignitoso rispetto che deve a sè medesimo e che è richiesto dalla sua nobile natura. E viceversa la pigrizia e la negligenza nell'acquisto delle sussistenze furono giudicate dal Profeta come prove d'animo basso e corrotto.

Sulle quali cose meditando, chiaro emerge come sia dovere dell' uomo di applicare la sua attività nel procacciarsi la vita; ma come nello stesso tempo gli sia ordinato di far ciò limitatamente, con un dato sforzo. La prima condizione all' ottenimento dei mezzi di sussistenza sta nel seguire un cammino legittimo, traendoli da una sorgente legale; e molti comandamenti furono a tal fine dettati e lasciati in retaggio alla posterità dal santo Profeta. Poichè quando l' uomo vuol provvedere a sè per vie illegittime, egli è disposto ad ogni specie di delitti, di rapine e di peccati, dei quali le generazioni future rimangono inquinate e lorde. Un uomo savio deve dunque in ogni tempo sfuggire una simile condotta, come quella che può menare alla corruzione.

Ciò detto, e ricordato il santo nome di Allah onnipossente e misericordioso, nonchè quello del suo divino Profeta, noi suddivideremo il commercio (includendo in esso ogni specie d' affari, di comprevendite e di traffici in generale) in cinque distinte classi, ossia:

1) il commercio legale
2) l' illegale
3) il commercio puro
4) l' impuro
5) il commercio tollerato per consuetudine.

TITOLO PRIMO

—

In cui si tratta delle varie specie di commercio e delle condizioni della compra-vendita.

Capitolo Primo

—

Il commercio è di tre specie:

1) commercio relativo a *cose* e a *lucri*, a compere di varia natura, come società, locazioni, prestiti fatti, scommesse, ecc., ecc.;

2) commercio relativo a *cose* soltanto; ad es.: un certo terreno è dato in locazione ad un tale; ma il proprietario lo vende ad una terza persona. Per quanto il nuovo proprietario, puta caso, desideri appropriarsene subito la rendita, pure, essendo il terreno affittato, egli può disporre del solo possesso del medesimo, ma non della rendita, finchè l' affitto non sia finito;

3) commercio relativo a *lucri* soltanto, come nel caso in cui si affitta semplicemente una proprietà.

Capitolo II.

—

Siccome la parola commercio significa far affari e gli affari stessi originano dallo scambio, così la voce affare per sua natura significa la permuta di beni contro beni. Il che può effettuarsi in due modi:

1.° Mediante una vendita contrattuale, obbligatoria, ossia in quanto si trasferisce il possesso di una data cosa e d'un dato valore in cambio d'un'altra. E tal vendita se è fatta coll'animo di farla, e col pieno consenso delle due parti, il compratore pronuncerà la formola: — « Io ho comperato o preso possesso di tale o del tal altro oggetto », ed il venditore dirà: — « Io ho venduto la tale o tal cosa e me ne sono assicurato il possesso nella tale o tal'altra maniera ».

2.° Mediante una vendita semplice, libera, come si fanno le compre-vendite giornaliere, senza alcuna forma di contratto, ma che deve tuttavia esser fatta coll'animo di farla, e il compratore e il venditore avendo l'esatta nazione che chi acquista cede una data parte de'suoi beni, in cambio di ciò che riceve. Per cui anche siffatta specie di affari deve esser compiuta col consenso delle due parti, come si verifica nella compera delle cose mangereccie, delle vivande, ecc.

Pertanto si presenta spontaneo in primo luogo agli occhi nostri, se ben si osserva attentamente, come emergano i seguenti rapporti tra gli oggetti venduti e i valori dati in cambio per essi: — che gli oggetti della vendita e il valore ceduto in cambio ponno essere entrambi, o il totale, o entrambi parte del totale, o la cosa totale contro porzione del totale corrispettivo, o viceversa parte del corrispettivo contro il valor totale. Il primo di questi casi è detto compera di totale contro totale; il secondo, compera di porzione contro porzione; il terzo, compera di totale contro porzione; il quarto, compera di porzione contro totale.

Esempio di ciascuno dei quattro casi:

— Si ha compera di totale contro totale, quando un dato articolo è fatto oggetto della vendita, oppure ne è oggetto l'intero valore del medesimo; come se un batman di grano di qualità definita fosse venduto per un numero di sciahì definiti. In altre parole non è mai il vendere un batman di grano, da prodursi, contro dei sciahì di credito, bensì il vendere il tutto per il tutto, cosicchè nel cedere l'oggetto e il suo controvalore un tale non abbia a dare alcuna porzione del grano per alcuna porzione del numero convenuto di sciahì;

— Si ha compera di parte contro parte, quando porzione d'un articolo ben definito, o il suo controvalore, è ceduto per porzione d'altra cosa pure definita; come se si scambiasse parte d'una data somma di moneta per parte d'un dato articolo, bene presente;

— Si ha compera di totale contro porzione, nel caso di vendita di un batman di grano per parte di una definita somma di moneta o di sciahì;

— Si ha infine compera di porzione contro totale, quando si acquisti parte di un batman di grano contro tutta la moneta effettiva convenuta.

In secondo luogo, se noi consideriamo le varie compere per sè stesse e le esaminiamo in rapporto al tempo, noi distingueremo ancor altre forme di compra-vendita. Esempio:

Il valore dato per un articolo e l'articolo da acquistarsi ponno entrambi essere in atto, presenti, senza alcuna dilazione, o entrambi futuri, o dilazionati, oppure anche inesistenti. L'oggetto della compra o della vendita può inoltre essere esistente e il valore promesso in concambio inesistente, e viceversa. Cosicchè ponno aver luogo quattro casi differenti: — il primo è detto di compra-vendita di cosa presente contro contante; il secondo, di cosa presente a credito; il terzo, compra-vendita di cosa futura a credito; il quarto, compera di cosa futura con pagamento reale anticipato. Il terzo caso di compra-vendita a credito contro credito è per consenso universale dichiarato non valido.

Se le tre ultime rimanenti specie di compere ora noi le paragoniamo, una per una, ai quattro casi che in primo luogo abbiamo accennati. noi troveremo esser possibili dodici forme di compra-vendita. Se poi ciascuna di queste dodici forme noi la vogliamo separatamente considerare in rapporto al valore dell'oggetto ed al danaro versato, vedremo che esse dan luogo a quattro altre categorie di compere.

Inoltre queste dodici specie di compra-vendita, o precisano il valore originario della cosa e il danaro corrispondente, o esse non precisano nè l'uno nè l'altro dei due termini. Nei casi in cui esse indicano il valore originario della cosa e il danaro corrispondente, ne verrà che si saprà se il venditore nel cedere la sua merce la dà ad un prezzo più alto o più basso, o alla pari di quel tanto per cui l'ha acquistata egli medesimo. E allora, se la vende a un prezzo più alto di quanto egli la ebbe, si dirà che ha fatto una vendita con profitto; se invece la vende a un prezzo più basso, si dirà che ha venduto a perdita; ed infine se la vende allo stesso prezzo per cui egli la ottenne (dato sempre si conosca il valore originario) si dirà che l'ha venduta a un prezzo costante, senza alcun incremento.

Questi tre casi appartengono alle vendite della prima specie, e gli altri casi sono della seconda, quando, o solo il valor capitale, o solo il prezzo attuale secondo cui la vendita si è compiuta son indicati dalla vendita stessa. E queste ultime forme di vendita sono ancora le più usuali e le migliori di tutte.

Le sopraccennate distinzioni e suddistinzioni delle varie specie di compra-vendita ponno dar luogo in tutto a quarantotto casi, combinandone insieme, a vario grado e in varia forma, i requisiti.

Capitolo III.

Apparirà chiaro alla mente, come sia possibile, circa il controvalore e l'obbietto della vendita, che sieno le cose entrambe della stessa natura, come villaggi, botteghe, vettovaglie, oro, argento ecc., ecc., oppure l'una di una natura e l'altra dell'altra. Come se una somma di moneta fosse data in cambio di un villaggio. Nel qual caso il venditore dice: Io vi dò questa somma esistente di danaro in cambio di questo dato villaggio. Allora è ritenuto dalla legge essere questa la vera compra-vendita; purchè chi la compie conosca a fondo le forme e i varii requisiti dell'obbligazione assunta e sia in grado di distinguere tra la vendita e le altre cessioni che ponno compiersi, secondo i canoni religiosi.

La differenza tra l'istituto della compra-vendita e le cessioni religiose consiste in ciò: che il primo si riferisce sempre a cose; mentre le altre ponno essere di enti intangibili e inesistenti. Ad ogni modo da parte del compratore sarà richiesta in entrambe una perfetta coscienza e rettitudine. L'oggetto della vendita ed il valore sono i due elementi principali del contratto; poichè essi si riferiscono agli oggetti e non ai lucri, e per questa vera ragione essa è ben distinta dalle rendite, dai matrimonii, dalle convenzioni, donazioni, ecc.

Nè si deve indugiare a parole nel fare un atto di compra-vendita per il piacere di far chiacchiere e perder tempo; poichè se l'elemento del tempo sopravviene, la vendita si fa invalida. Chi dice « Io ho venduto » — nel dire così, deve pensare ad effettuare immediatamente la vendita, ossia a far la cessione al compratore di quel dato oggetto venduto con gli obblighi e i diritti inerenti. In altri termini egli non deve pensare, nel dire ho venduto, a un prezzo più alto, oppure intendere di far la tradizione della cosa in futuro; ma egli è costretto a farla subito, secondo il patto convenuto, dopo la dichiarazione esplicita: « Io ho venduto » e per il prezzo fissato. La differenza fra gli impegni presenti ed i futuri consiste in ciò, che nel caso presente il venditore dichiara: — « Io vendo » e ripete poi « Io ho venduto » — mentre nel caso di vendita futura il venditore dice solo: — « Io vendo » senza fare cenno nuovamente alla formola: — « Io ho venduto ». La duplice affermazione della prima vendita significa dunque che il contratto è compiuto, appena il venditore ha formulate le due dichiarazioni; ma appena detto « Io ho venduto » egli deve sull'istante, con coscienza e senza

esitazione, trasferire l'obbietto della vendita al compratore, in cambio di quel chiaro e determinato prezzo che fu pattuito.

Capitolo IV.

Dalle premesse considerazioni risulta che la compravendita propriamente detta ha luogo su oggetti esistenti. Può darsi però che nello stesso momento in cui è pronunciata la formola della vendita, le due parti subito possano consegnarsi reciprocamente ciò che costituisce l' obbietto della vendita e della compera medesima; ma può darsi pure che la cosa venduta esista e se n' abbia in cambio invece una cosa inesistente, o finalmente che l' oggetto e il valore corrispondente sieno inesistenti entrambi.

Nella suprema e pura religione di Maometto questa forma di commercio è considerata, come si disse, per non valida ed illegale. Per cui non è permessa la compravendita a credito. Se una persona vende una merce da conseguire, ma senza fissar il tempo per il pagamento del prezzo corrispondente, e l'affare si conclude solo in termini generali, il contratto sarà corretto e legale, e sopraggiunto il momento di comodo pel compratore, l' oggetto diventerà di sua proprietà e la somma corrispondente di proprietà del venditore. Ed allora solo entrambe le parti saranno obbligate a consegnarsi l'una all'altra, senza alcuna esitazione, le cose obbiette del contratto. Nel caso in cui una delle parti ritardi nel consegnare ciò che ha promesso, anche se l'altra parte per speciali considerazioni non eleva alcuna protesta, è dovere della prima di ottemperare all'obbligo suo a qualsiasi costo. E se il tempo interposto da entrambe sarà provato non doversi a semplice amore di esitazione, il ritardo potrà essere condonato. Ma se invece una delle parti avesse a dire: — « Io non vi darò ciò di cui voi avete diritto, se prima voi non mi date ciò di cui ho diritto io, per paura di perdere ciò che mi spetta » — l' altra parte, supponiamo il compratore, sarà tenuta a consegnare al venditore il valore di ciò che ha comperato prima di ricevere da lui l' oggetto pattuito.

Sia ora il venditore che voglia tener fermo alla vendita fatta. Quando nel raggiungimento del suo diritto vi sia la probabilità di un ritardo nell'essergli consegnata dal compratore il valore corrispondente, vuoi per il sopraggiungere di imprevviste circostanze, vuoi per altre cause, il venditore ed il compratore dovranno metter la loro vertenza nelle mani di un terzo, che faccia da parte conciliatrice; di guisa che

questa possa prender ad esame i loro rispettivi diritti e veda fin a che punto l'obbligazione assunta debba essere mantenuta. Tanto il venditore che il compratore ponno, secondo la legge, chiamare un intermediario, o rivolgersi al giudice, per esigere quanto è loro dovuto dalla parte avversa, sia con mezzi coercitivi, che con dolcezza; ma dal momento che un d'essi consegue il proprio diritto deve a sua volta ottemperare al proprio dovere. La parte attrice è tenuta nella sua azione a rifuggire da qualsiasi illegalità.

Pertanto secondo le leggi e le prescrizioni di Maometto è severamente disapprovato ogni differimento ed incuria nel corrispondere ai proprii obblighi e nel mettere altrui in possesso di ciò che gli spetta; all'incontro è lecito a chi reclama con piena fede, nello spingere la sua azione, di usar roventi e severe parole e di ottenere che sia soddisfatto il suo diritto mediante la pena della prigione, della tortura o del fuoco, esercitata sul contraente fedifrago. Però l'infliggere simili pene è riservato ai giudici religiosi, conforme alla legge maomettana, e nel caso che questi giudici non sieno sul luogo è affidata ai correligionari loro seguaci, in nome di Allah onnipossente e misericordioso, difensore del giusto diritto e punitore dei colpevoli. L'imporre simili castighi è pure ristretto entro limiti determinati: così per es., non si potrà fratturare il capo, nè le braccia, per un incerto diritto leso; poichè se risultasse più tardi che tale lesione non aveva avuto luogo, il paziente non avrebbe più modo d'essere reintegrato (!).

È quindi ammirevole e degno di lode quel creditore che si mostrerà moderato verso il debitore moroso, o verso chi verrà meno ai patti.

La natura della vendita, l'oggetto che dev'esser venduto, ciò che dev'esser dato in cambio, nonchè il tempo della vendita, occorre siano chiaramente determinati e specificati. Per esempio, se una cosa è comprata in questo momento, vien pagata ad un dato prezzo; ma se fosse comperata in un tempo più tardo, sarebbe pagata ad un prezzo differente; per cui è necessario che in entrambi i casi le scadenze dell'obbligazione sieno nettamente definite.

Se un tale vende qualsiasi cosa sotto condizione che il controvalore corrispondente gli sia subito corrisposto, oppure che gli sia versato in un certo tempo di là da venire, e se il compratore alla scadenza non potesse invece far fronte all'impegno, potrà il venditore dichiarar risoluto il suo contratto. E se il contratto è a credito e il controvalore è promesso in un tempo lontano, può il venditore ricomprare ad altro prezzo la stessa cosa, prima che arrivi il termine fissato per la scadenza. Questo caso è possibile quando occorra la seguente condizione: che sia stata inclusa una clausola di ricompera nel primo atto di ven-

dita. Allora, traducendosi ad effetto la clausola, si ritiene per sè stesso il primo atto come nullo. Altrimenti, in assenza di siffatta condizione, la vendita sarà perfetta e il venditore non potrà riacquistare l'oggetto venduto, sia ad un più alto, sia ad un più basso, nè ad un egual prezzo della prima vendita; nè di riacquistarlo col patto di un più breve, un più lungo, ma non egual tempo di quello stabilito nella prima convenzione. Se tale venditore nello stesso atto compera altra cosa dalla stessa persona da cui ha comperata la sua merce, sarà la compra da lui fatta approvevole, solo quando acquisti ad un prezzo differente una cosa di differente natura. Se compera cosa della stessa natura, anche se di diverso peso, è opinione generale che l'acquisto è illegale; specialmente se si tratta di vettovaglie, come grano, orzo ed altra specie di cereali.

Nel caso poi in cui la vendita sia fatta per contanti, il venditore non deve cercar di differire l'incasso del danaro coll'animo di attendere che si accresca il valore originario della merce, oppure di farsi pagare un tanto di più, corrispondente al tempo perduto nel pagamento; perchè ciò sarebbe una vera moltiplicazione dell'interesse. Lo stesso dicasi, rovesciando l'esempio, nel caso del compratore.

Allorchè invece la vendita della cosa sia fatta su parola, ossia entro un dato termine, al verificarsi di detto termine il venditore ha diritto di reclamare il pagamento; però se non lo reclamasse per qualche tempo, nella speranza di poter pretendere qualcosa di più per il periodo lasciato trascorrere, egli può farlo; ma deve in modo esplicito dichiarare: — « Io ritardo la mia domanda, affinchè voi mi aggiungiate qualche cosa in più, oltre la somma di danaro che mi dovete ». Nè per ciò fare occorre una nuova stipulazione, ritenendosi perfetto il primo contratto di compravendita già concluso.

Inoltre se un creditore richiede il controvalore della cosa data prima della scadenza del termine fissato, e si dichiara pronto a rilasciare un tanto a titolo di compenso per l'anticipato pagamento per contanti, è libero di farlo.

TITOLO II.

Sulle condizioni della vendita quando il pagamento sia fatto in anticipazione.

CAPITOLO PRIMO

Simile vendita significa che il compratore è disposto ad accettare in cambio di denaro presente una cosa che il venditore promette di consegnare in un tempo futuro. Il che può aver luogo nelle seguenti sette condizioni:

1. Pronunciandone esattamente la formola, sia in lingua persiana, sia in lingua araba. E questa è: « Io ricevo questa somma di danaro in cambio di data quantità di grano che affermo pagatomi in anticipazione »; oppure: « Io vendo, impegnando in anticipazione per la somma di moneta che ricevo la data quantità di grano, che consegnerò nel tale e tal tempo ». La formola insomma deve nel suo contenuto specificare esattamente la qualità e la natura della merce venduta e anticipatamente pagata.

2. La natura della merce venduta deve essere specificata: cioè devesi dire, se trattisi esclusivamente di grano, o d'orzo e simili. Come pure devesi chiaramente dire se il grano o l' orzo venduto sia prodotto col beneficio delle pioggie, oppure con irrigazioni costanti naturali od artificiali, ed eziandio se sia prodotto in questa od in quella provincia; potendo simili differenze dar luogo a corrispettive varietà di prezzo, sia pel grano, che per l'orzo, ecc.

3. La controprestazione della cosa venduta deve essere consegnata al venditore prima che le parti si separino. Se fosse consegnata solo una porzione di detta prestazione, e non il totale, la vendita si dovrà considerare come avvenuta in rapporto a quel tanto di cui il versamento fu fatto e non per quel tanto che rimane a fare. Se il compratore promettesse di pagare il tutto più tardi, la vendita non è assolutamente invalida, ritenendo l' uso che una promessa di pagamento possa tener fede, in tal caso, del pagamento stesso a farsi. Però ad opinione di molti simile vendita è scorretta, stimando costoro che si verifichi lo stesso caso di una cessione di cosa futura a credito, contro cosa futura a credito. Infatti se dall' enunciazione della

formola avesse a risultare che il controvalore è pure dubbio e creditizio, la vendita è scorretta; ma se all' incontro nessuna stipulazione di simile natura fosse fatta, noi siamo d'avviso che quando il venditore accetti la promessa del compratore di pagarlo più tardi, non possa ciò rendere la vendita stessa assolutamente imperfetta.

4. Circa l'oggetto della vendita, promesso per il suo anticipato valore, deve essere suscettibile di misura e di peso, poichè deve più tardi essere misurato e pesato secondo un dato peso e una data misura, perfettamente cognita ed inalterabile. E se tale oggetto da misurarsi, sia come acqua, legno, erba, oppure cose che si dànno a numero e ponno aver fra loro differenze di grandezza e di capacità, esse non debbono essere promesse e misurate vagamente, o di traverso, ma secondo il loro speciale ed apposito sistema di misurazione, determinato in base a calcolo esatto.

5. Se una data dilazione è concessa al venditore della cosa dev'essere esattamente specificata, senza di che la vendita è scorretta.

6. Ciò che è venduto prima di essere realizzato, deve alla scadenza essere della quantità, natura e specie prestabilita. Poichè soventi arriva che una certa quantità di frutta o di cereali siano acquistati prima del raccolto e che poi il raccolto non abbia luogo, o la quantità raccolta sia grama, o scarsa. Il venditore infatti al momento della vendita di cosa futura non può mai essere sicuro se la cosa venduta in anticipazione sarà poi prodotta tal quale, e se la produzione stessa potrà essere, o no, abbondante. Per cui in simili casi la vendita sarà fin dall' inizio invadida, e solo quando si tratti di cosa, su cui si può vivere nella piena sicurezza che quanto si vende sarà consegnato alla debita scadenza, potrà ritenersi valida.

7. Il luogo in cui l' obbietto della vendita dovrà essere consegnato dovrà essere fissato prima, tanto dal venditore, quanto dal compratore. E la ragione è che il mutar di posto per la consegna può produrre differenze, sia nel prezzo, in riguardo al mercato locale, sia pel costo del trasporto. Differenze che ponno alterare completamente il contratto di vendita. Se la vendita si svolge in una città che sia ordinariamente da tutti conosciuta, non vi è bisogno di specificare la provincia e il quartiere della città stessa. Se il venditore ed il compratore dovessero incontrarsi invece in un deserto, o in una città straniera, e quivi combinare il loro contratto, dovendo l' esecuzione del medesimo effettuarsi ad es. nella loro terra natale, non avranno bisogno di specificare altra piazza che quella della consegna. Se pertanto il luogo in cui la vendita dovrà effettuarsi sarà incerto, sarà necessario determinare una località finitima ben distinta, senza di

che sovente, potrà arrivare ed arriva che, non essendo espressa la piazza per far la consegna della merce venduta, debba la parte contraente, che ha pagato in anticipazione, soffrire delle gravi perdite.

Capitolo II.

Nessuna cosa, che sia stata venduta in anticipazione, deve in seguito variare nella sua natura. E questa natura dev'essere ben distinta da quella della controprestazione a darsi. Nel caso in cui i due beni siano della stessa specie, non debbon essere suscettibili di identico peso e misura. Ad esempio, la cessione di una data qualità di grano di una provincia per del grano d' altra provincia non sarà più una vendita; poichè trattasi di cose della stessa specie, per quanto possano avere una diversa designazione sul mercato.

Qualsiasi cosa che sia venduta in anticipazione non può essere rivenduta dall' acquirente a un terzo, prima della scadenza del contratto; perchè prima d'allora detto acquirente non ha un dritto reale sulla cosa oggetto della vendita, o in altri termini l'oggetto stesso non è nel suo pieno possesso. Sarebbe come se egli vendesse cosa che egli medesimo ancora non possiede. E sarebbe senza dubbio nel suo torto, e grave, se egli rivendesse la cosa in anticipazione, sia fissando la stessa scadenza, sia fissandone una più lontana di quella in cui egli si è in anticipazione garantito il possesso della cosa. Poichè solo allorquando scade il tempo per la consegna della merce e il compratore l' ha in sue mani, solo allora sarà libero di rivenderla a suo piacimento. Altrimenti, se arrivata la scadenza, la merce non potesse essere consegnata, egli, se così gli aggrada, potrà rinunciare al suo dritto, purchè però non pretenda in cambio altra cosa della stessa specie e che egli non richieda un compenso più elevato.

Per vero dire molti opinano che si possa ammettere come buona una vendita consimile; ma non è opinione fondata. E meglio è il credere che sia lecito rivendere ciò avrebbe dovuto acquistarsi, solo quando possegga la cosa e sia quale fu in origine pattuita.

Se poi la cosa che fu acquistata in anticipazione al tempo debito non fosse prodotta ed il venditore si vedesse nell' impossibilità di fronteggiare all' impegno assunto, il compratore deve accettare la restituzione di quanto ha pagato e nulla pretendere in più; a meno che egli preferisca concedere una dilazione al venditore, di modo che questi possa dargli la cosa stipulata, sia direttamente, che procacciandosela

altrove. Ma in ogni caso l'acquirente che ha fatto il pagamento anticipato non potrà mai esigere dal venditore, in compenso, cosa d'altra natura.

TITOLO III.

Dei requisiti delle persone commercianti e delle cose oggetto di commercio.

Capitolo Primo

La integrità del commercio richiede sieno rispettate molte condizioni, dalle quali dipende l'integrità del traffico e degli affari:

1. Le due parti contraenti, venditore e compratore, debbono innanzi tutto necessariamente aver raggiunto l'età matura; esser capaci di prudenza e discrezione; capaci perciò di giudicare i loro profitti e le loro perdite. I contratti quindi accesi da un pazzo, o da un fanciullo inferiore ai dieci anni, non sono validi; poichè costoro sono inetti a portar giudizio sulla vendita e in quanto possa produrre beneficio o danno.

2. È assolutamente necessario che la vendita sia fatta scientemente, con animo illuminato, esperto e determinato; ciò che vuol dire che qualsiasi vendita fatta per forza, per negligenza, o in termini dubbii, è illegale.

3. Venditore e compratore debbono possedere legittimamente la cosa venduta e quella ceduta in scambio. Del pari, se vi è un comproprietario, devesi averne il consenso. Come dev'esservi il consenso di chi ha diritto d'intervenire nel contratto, sia come tutore, sia come padre, o esecutore, o agente. In altri termini, è assolutamente vietata, come illegale, la compra e la vendita di cosa alcuna, se non v'è l'assenso di chi n'è il vero possessore, o ne ha la legittima cura e tutela.

Se una banda di ladri dovesse derubare dei beni e venderli ad una terza persona, e il possessore dei medesimi una volta informato dell'accaduto vi dovesse prestare sinceramente il suo consenso, è ritenuto volgarmente da taluno che la vendita sia perfetta e che sia legale il passaggio dei beni nelle mani dell'acquirente. Però noi dubitiamo che una vendita di siffatta natura (dia, o non dia il derubato possessore il suo consenso) abbia a giudicarsi conforme a legge. Poichè l'ammetterne la probità, vuol dire riconoscere che il proprietario degli oggetti derubati, saputa la vendita ed acconsentitovi, approvi anche implici-

tamente il furto compiuto; ciò che non può essere. Tanto più che molto probabilmente avverrà che il derubato acconsenta alla cessione per paura o per minaccie, esercitate su di lui.

4. Il compratore di un Corano, o di uno schiavo musulmano, maschio o femmina, deve esclusivamente essere Maomettano. L'infedele non può acquistar altro che un infedele. Nulla potrà dargli dritto nè modo di sottomettere un uomo o una donna credente in Maometto, come neppure un fanciullo orfano, o un pazzo, che seguano la religione del Profeta. Sarà quindi considerata qualsiasi compera di siffatta natura completamente fuori della legge.

Vi è pure chi sostiene che, per sè medesimo, un simile acquisto sia legale; ma che però nel momento in cui un infedele fa suo uno schiavo Maomettano, questi diventi subito un uomo libero. Nè più nè meno come se si trattasse di un Maomettano che avesse a comperare suo figlio o suo padre, sua figlia o sua madre, o la sorella, o chiunque de' suoi parenti, da un altro Maomettano. Inquantochè in tal caso la vendita è legale; ma appena egli ha comprato uno de' suoi, questi ritorna libero.

Lo stesso dicasi di una donna che avesse a comperare il proprio padre, la madre, o i figli. Tal vendita è valida; ma la persona è liberata.

5. Il quinto requisito necessario alla compera è che vi sia un serio tornaconto; cosicchè la vendita di serpenti, scorpioni e altri rettili non è legale. Altrettanto dicasi di chi venda i pesci che sono nel mare, o gli uccelli che volano per l'aria.

6. Chi vende un oggetto deve essere in grado di farne la consegna all'acquisitore. Se, per es., un tale vende uno schiavo, e questi fugge, il contratto di vendita è come se non avesse avuto luogo.

7. La cessione dev'essere di cosa appartenente in proprietà, o in possesso privato; non mai di pubblico dominio. Come chi contrattasse una moschea, o altre cose sacre, o luoghi che appartengono, non a questi piuttosto che a quegli, ma alla comunità.

8. L'acquisto di una schiava, resa incinta dal proprio padrone, non è più valido per lui; poichè appena una schiava è chiamata madre da un figlio ottenuto dal proprio padrone cessa di essere del medesimo, nè può più essere ricomprata da lui. Ma il padrone non deve esser ingannato sui sintomi della maternità; cioè deve essere certa l'esistenza del bambino, certezza che si consegue solo quando esso viene alla luce e comincia a *miagolare*.

9. Uno dei principali requisiti della compra-vendita si è detto essere che la qualità e quantità della merce acquistata sia definita e specificata. Per conseguenza qualsiasi bene che sia a vendersi a

misura, o a peso, o a numero, o a superficie, non dovrà esser ceduto per approssimazione, nè ad occhio e croce, nè, trattandosi di cosa a peso, per un peso indefinito.

È lecito però impegnare nella vendita a stima certe cose, come i frutti pendenti, la messe prossima ecc., le quali non potrebbero antecedentemente esser misurate. Però quando i frutti saran raccolti, e il grano sarà mietuto, la vendita si effettuerà in base al numero e al peso.

Capitolo II.

—

Non è valido parimenti l'acquisto del latte non munto, della lana non tosata, della pelle che sia ancora sull'animale e quando la bestia non sia stata ancor uccisa e scorticata.

L'acquisto di un feto nel ventre della madre non è lecito; esso dev'essere partorito.

La compera della seta, quando ancora i bachi stanno filando o facendo i bozzoli, è comunemente ritenuta valida; perchè, dicesi, è consimile alla compera de' noccioli del dattero e del mandorlo nelle corteccie. Ma se il baco dovesse morire, chiaro appare di quanta ambiguità ed incertezza sia simile contratto. Vi è perciò chi dubita della loro legalità.

L'acquisto di una nave, o di qualsiasi recipiente, può esser fatta col contenuto, deducendone, conformemente alle consuetudini, nella determinazione del peso della merce, il peso loro. Questo potrebbe per vero dire essere talvolta maggiore o minore di ciò che secondo gli usi si detrae; ciò non di meno deve la vendita aversi per buona e legale. Per quelle merci infatti, che sono d'abitudine vendute colla cosa che le contiene, la loro vendita suol ritenersi legittima e valida.

Capitolo III.

—

Un animale posseduto da una data persona può essere comperato per intero o per porzioni. Però le parti dell'animale che sono indivisibili, non ponno esser vendute nè acquisite separatamente. Così ad esempio, non si può vendere la testa di un animale divisa da tutte o parte delle membra del corpo; a meno che si tratti di un animale di cui si ponno mangiare le carni, qualche tempo dopo che hanno

servito all' uomo. E se l' animale è venduto appositamente per farne carne da macello, se ne può, una volta ucciso, far benissimo la vendita delle membra separatamente, e quindi anche la loro compera.

Se, poni caso, una compagnia di gente compera un cammello allo scopo di ucciderlo e poi muta d' avviso e vuol rivenderlo, ed il prezzo del cammello nel frattempo si è elevato del doppio o del triplo, la legge vuole che si divida il maggior prezzo conseguito in tante parti quanti erano i consociati, e che ciascuno ne percèpisca quel tanto che gli spetta in rapporto alla quota di danaro che ha antecedentemente sborsata. Se quindi uno dei consociati, allorchè questi intendevano ammazzare il camello, ne aveva comperato, come sua parte, la testa nettamente separata dalle altre membra, allorchè la compagnia avrà mutato di risoluzione, in vista dell' elevamento del prezzo, e vorrà rivenderlo, se egli per la testa del cammello avrà versato il quinto del prezzo originario, riceverà un quinto del nuovo incremento di valore, e così di seguito per gli altri consociati.

Da simile esempio però potrebbesi inferire che sia permessa la compera della sola testa di un animale, contrariamente alla prima norma sopra esposta, nella quale dicemmo non essere legale la vendita di membra d' un animale indistribuito. Sarà quindi meglio forse il precisare, che siccome in questo secondo esempio è stata comperata la testa dell' animale quand' esso era ancora in vita ed allo scopo di farlo lavorare, cioè quando esso era destinato ad entrare a far parte del capitale della società, per siffatta ragione ci si trova di fronte ad un caso differente dal primo e per conseguenza permesso. Certo che in tutto ciò vi è un pochino di ambiguità.

Capitolo IV.

—

Il nemico infedele che sia preso per forza, o per vittoria d' armi, o catturato e fatto prigioniero con qualche stratagemma (insomma privato dalla libertà con qualsiasi mezzo) diventa schiavo, lui ed i suoi discendenti ed i discendenti del discendente, fino al dì del giudizio universale. Essi rimarranno schiavi e tali resteranno anche se si avessero a far giuramento di fede Maomettana, o fossero nell'età della pubertà, oppure idioti, o pazzi. A meno che me essi venissero liberati volontariamente dal loro padrone, o involontariamente, se donne, per mezzo della gravidanza.

Il caso di quegli infedeli che sono tollerati dalla legge di Maometto perchè pagano una tassa individuale annua, per testa, è profon-

damente diverso dal caso precedente. Un infedele di questa natura non può esser ridotto in schiavitù, a meno che egli si rifiuti di pagare il suo tributo. Può anche darsi che perda il diritto della libertà per aver assunto aperte ostilità, o minacciata l'autorità civile o religiosa.

La vedova di un fedele, che sia dichiarato nemico e che vinto sia ridotto in schiavitù, se avesse in seguito a comprare il proprio marito schiavo, o se avesse ad ereditarlo in tale qualità, o ad acquistarne il possesso in un modo qualsiasi, non per questo ritornerà ad essergli validamente congiunto in matrimonio; poichè uno schiavo non può esser il marito, nè comandare ad una donna libera.

Lo stesso dicasi di un uomo libero che abbia per moglie una donna schiava. Il loro matrimonio sarebbe illegale, non potendo egli legalmente giacere con essa.

Secondo la legge di Maometto, uomini, donne e fanciulli sono di dritto ritenute persone libere, finchè non sia legalmente provata la loro condizione di schiavi. E la migliore fra le prove in tal caso è di dimostrare che lo schiavo fu visto, esaminato, comprato e venduto sul mercato degli schiavi.

Ma il mezzo supremo e decisivo, per provare secondo i precetti del Santo Profeta la schiavitù, è la confessione per parte del proprietario, quand' egli, uomo o donna, sia arrivato all' età della pubertà e del giudizio. Così pure fra i modi di prova che ponno secondo Maometto confermare la condizione di schiavo è da annoverarsi la pubblica opinione, che designi appunto per tale un uomo o una donna, specificando il quando, il come, ecc.

Se una femmina schiava, come nel caso di un animale femmina, fosse venduta quando è pregna, il feto è schiavo pure ed appartiene non al compratore, ma al venditore. Nè più nè meno come i frutti pendenti, finchè sono sull' albero, per quanto l' albero sia venduto, appartengono al venditore e non all' acquirente, a meno che l' albero non abbia ancora che le sole gemme, nel qual caso i frutti venturi spettano al compratore.

Il che, ben inteso, quando la vendita sia fatta in termini generali, o sia abbandonata alle ordinarie consuetudini. Poichè si può dalle parti contraenti diversamente stipulare. Se ad es., il feto è all' atto della vendita ancora mal definito ed incerto, decade ogni dritto nel venditore; poichè il principale oggetto della vendita non è la persona futura, ma la schiava presente e solo in seguito ciò che essa può offrire.

Così pure se uno schiavo, uomo o femmina, è venduto, i suoi abiti e le sue supellettili appartengono subito al nuovo compratore, secondo la consuetudine del mercato. Però in certi luoghi usanza vuole che

gli abiti dello schiavo sieno restituiti al venditore; ed allora così deve esser fatto, a meno che il contrario sia espressamente pattuito dalle parti.

Queste cose generalmente dipendono, ripetiamo, dagli usi locali, secondo i varii mercati e secondo le varie contrade, e la legge nulla di assoluto sancisce in proposito.

Capitolo V.

Può darsi che si vendano i frutti degli alberi nel momento in cui le gemme stanno per convertirsi in frutti.

Sorge qui un caso speciale per i datteri.

Per ogni altra coltivazione è causa di grande cura il procurare di non vendere i frutti finchè non sieno davvero maturi e atti ad essere mangiati, a meno che gli alberi e i loro frutti non sieno venduti insieme a molte altre cose, cadendo in una stipulazione comune. È però di uso generale il riserbarsi il beneficio della raccolta pendente.

La maggior parte dei datteri invece è venduta appena appena essi cominciano a farsi gialli o rossi. E ciò dà luogo a due distinte considerazioni. Se i datteri son venduti quando già cominciano ad ingiallire o ad arrossire, in altre parole, a maturare, il contratto sarà legale. Se in un'area data, in una data piantagione di datteri, alcuni solo sono in istato di iniziata maturità, gli altri seguono la loro sorte e si considerano come tali, anche se per la maggior parte fossero acerbi. Altrettanto dicasi per un frutteto ove alcuni de' frutti sieno maturi ed altri no. La vendita sarà valida, ritenendosi che quella parte che non è matura segua la sorte dell' altra.

Però alcune cose, come i cocomeri, i legumi, ecc., debbono essere venduti solo quando son prodotti e maturi, sieno essi ancora nell' orto o staccati dalle piante. Quando si tratta di varie leguminose che dànno varii raccolti in un anno e che nel loro succedersi sieno così rapide e confuse che diventi impossibile tenerne distinto il differente ammontare, allora potrà il proprietario farne cessione di parte, quando s'associ al compratore con cui egli agirà in comune per dividersi poi i lucri fatti, in rapporto al loro rispettivo contributo.

TITOLO IV.

—

Dei cambii monetarii.

Capitolo primo

—

Quando si acquista dell' oro coniato con dell' argento coniato o dell' argento coniato con dell' oro coniato, questa specie di compera si dice cambio di moneta. Si permuta in effetto dell' oro e dell' argento con dell' altro oro e argento battuto.

La correttezza ed equità di simile vendita deve risiedere in ciò, che al momento in cui la vendita stessa è fatta le parti contraenti debbono scambiarsi fra loro, nello stesso tempo, seduta stante, la cosa venduta ed il controvalore pattuito. Se i due contraenti si separano senza che la permuta siasi effettuata, è avviso universale che il contratto si ritiene come nullo e la vendita come illegale. Se anche uno solo dei due compratori avesse ad abbandonare il mercato dopo aver iniziato il contratto e ritornar dopo per compierlo, la vendita iniziata deve ritenersi come per non avvenuta ed illegale. E parimenti se il compratore e il venditore avessero incaricato un agente di stringere il contratto per loro conto, il mandatario dovrà ritirare la merce e dare il controvalore prima di allontanarsi dall' altro contraente. E se compratore e venditore non contrattassero fra loro direttamente, ma avessero ad incaricare degli agenti di effettuare il rispettivo ritiro della merce e la consegna del controvalore, la loro responsabilità di mandanti non cesserà, nè i mandatarii potranno allontanarsi l' un dall' altro, finchè la materiale tradizione della cosa venduta e di quella comprata non avvenga realmente, nelle mani degli attori principali o dei loro rappresentanti.

Capitolo II.

—

Se si tratta di permutare specie contro specie, come oro contro oro e argento contro argento, variamente coniato, nel darlo e nel riceverlo deve essere ben ricordato che la legge Maomettana non ammette

alcuna moltiplicazione di lucri. Si dovrà quindi barattare a peso, e a peso d'oro, se si tratta d'oro, e a peso d'argento, per l'argento, a un tanto per tanto, senza nulla accrescere o diminuire. Ciò che per altro è ben differente dal prestito di danaro, che generalmente e per consuetudine ormai ammette fra Musulmani un interesse, sia con un incremento nel peso, che nel prezzo, o nella quantità, o altrimenti.

Nella vendita di oro o argento e quando devesi barattar l'oro e l'argento, se l'oro e l'argento sono adulterati o corrosi ed il grado di adulterazione è ignoto, il contratto di vendita non sarà più corretto, nè basterà per renderlo valido il solo pesar l'oro con l'oro e l'argento coll'argento. Invece la vendita di piombo contro oro, o di krani di rame contro argento, ecc., sarà corretta, anche se si dèsse dell'oro ed argento commisto ad un po' di lega; imperocchè in tal caso non si richiede in cambio dell'oro e dell'argento puro. E vi è anzi il dritto di spendere oro e argento adulterati contro altri metalli vili, quando però siasi ben definito il loro grado di adulterazione.

Tutto ciò per altro è in rapporto alle speciali condizioni monetarie e di circolazione che reggono la coniazione dell'oro e dell'argento in paese. Ma quando non trattasi della circolazione interna, bensì della moneta estera, il compratore ha diritto di pretendere che gli sia confessato il grado della lega contenuta nella valuta che gli vien offerta. Confessione che sarà opportuna ed utile se il compratore è soggetto alla legge Maomettana, ma non se è un miscredente o un infedele tributario; poichè se con lui vi fosse timore di ricever moneta adulterata, meglio è rompere addirittura ogni trattativa di vendita, cosa che sarà sempre facile il fare.

La vendita, o cambio di moneta, è consimile a molte altre specie di vendita e a tutte quelle in cui l'oggetto venduto ed il suo controvalore debbon essere cose definite e specificate; come lo è appunto il pezzo da 1 *ashrafì* (ossia 1 tomano d'oro) da barattarsi con un altro *ashràfì*. Se questo non è della stessa natura, o, poni caso, contenesse maggior lega di piombo o di rame, il baratto non sarà legale. Ciò che del resto è per tutte le altre comprevendite; come se ad esempio un tale avesse a comperare un taglio d'abito, assicuratogli di lana o ritenuto tale, ed invece il venditore gli girasse le carte in mano e gli dèsse tutt'altra stoffa che non quella di lana. Certo non avrebbe dritto il venditore medesimo di ripetere la somma pattuita.

Se alcuni degli oggetti venduti e delle cose date in cambio risultassero esser d'altra specie di quella convenuta, se cioè, supponi, un uomo vende o compra uno o più pezzi di determinati *ashrafì* e viceversa vien provato che uno o più dei medesimi sono adulterati, in

tanto maggior numero saranno gli *ashrafì* falsi impiegati, di tanto più resterà invalidata la vendita, mentre rimarrà efficace quella degli altri *ashrafì* che sono di buona lega.

Il venditore in simile caso ha diritto di rigettare gli *ashrafì* falsi e di ritenere i buoni.

Dato anche che una vendita fosse fatta sulle generali, ossia che un tale comperasse un dato numero di *ashrafì*, ma non specificando che vuole sieno tutti buoni, uno per uno, ed in seguito avesse a trovare che ve ne erano frammezzo alcuni calanti per peso o titolo, appena ciò sarà da lui accertato e provato, la vendita sarà a ritenersi illegittima. Poichè la principale condizione di simili vendite è, come fu detto fin dal principio, la esatta definizione dell' oggetto a vendersi e della sua controprestazione.

TITOLO V.

Della tradizione della cosa venduta.

Capitolo Primo

È noto che nel consegnare al compratore cose immobili, come case, bagni, ecc., il venditore deve trasferirne il possesso, rendendo vacante o abbandonando l' immobile venduto, e non già impedire al compratore di penetrarvi. Egli deve anzi invitarlo a ciò fare. Poichè appunto spetta al venditore di rimuovere tutte le difficoltà che il compratore potesse incontrare nella presa di possesso.

Nel caso, ad esempio, della vendita di una casa, deve dare il compratore la chiave della medesima, essendo questo uno dei modi di trasferire il possesso della casa venduta.

Nella vendita invece delle cose mobili, ad es. d' un animale, la forma di tradizione sta nel portare l'animale venduto alla casa del compratore, o nel consegnargli in mano la corda attaccata al collo dell'animale medesimo.

Capitolo II.

Nell'alienare oro o argento, come ad esempio una somma di moneta coniata, il venditore deve farne la consegna nelle mani del compratore, e se per caso un terzo fosse incaricato dal compratore di ricevere detto contante, deve chiaramente emergere l' ordine dato e la volontà del compratore stesso. La somma versata dal venditore nelle mani di un mandatario, senza un ordine formale del mandante, può benissimo ritenersi da questi consegnata a torto. E nel consegnarla nelle mani del mandatario, pur risultando l'ordine, occorre sia ciò fatto con molta precauzione, onde evitare contestazioni e difficoltà che ponno insorgere, a danno delle due parti.

Dato il caso in cui una cosa sia venduta, ma vada smarrita o distrutta prima che ne sia fatta la tradizione nelle mani del compratore, il venditore ne è responsabile.

Se una persona acquista una cosa, ma prima di pagarne il controvalore un terzo con usurpazione se ne impadronisce, il venditore è tenuto di liberare la cosa dalle mani dell' usurpatore e di farne la consegna all'acquirente. Lo stesso dicasi, invertendo l'esempio; poichè da parte sua il compratore è responsabile, una volta acquistata la cosa, di adempiere il rispettivo pagamento che rimase a farsi.

TITOLO VI.

Dei lucri e dell'usura.

Capitolo Unico

Nella permuta o nella vendita di cosa contro cosa dello stesso genere e specie, capaci entrambe di essere pesate e misurate, i due oggetti debbono esser accettati e ceduti solo quando sieno perfettamente uguali nel peso e nella misura. E se un dato peso e una data misura

fossero soddisfatti con altro peso ed altra misura, minore o maggiore, la vendita non è a ritenersi legale; imperocchè essa è fatta con intenzione di lucro indebito, ciò che è proibito dalle prescrizioni della legge Maomettana. Trar profitto nella permuta di beni simili è così rigorosamente vietato dalla santa religione del Profeta, che chi commetta un tale errore fa un peccato sessanta volte più grave di chi nella propria casa e nel proprio harem giaccia la notte colla propria madre, colla figlia o con la sorella. E tutti sono tenuti a saperlo che così grave è la condanna inflitta a chi trae lucro indebito e fa usura sulla permuta dei beni, di modo che ognuno abbia a guardarsi bene dall' incorrere in così enorme colpa. Nulla potrà salvar mai l' usurajo dalla punizione eterna e dall'eterno fuoco.

È perciò che questo punto deve attirare più d'ogni altro la nostra attenzione e quella de' Musulmani.

Come fu detto più sopra, le cose che saranno per essere vendute a peso e a misura dovranno essere del dovuto peso e della debita misura, il tutto identico e uniforme, per quanto di vario prezzo.

La regola secondo cui può l'usura diventar lecita trattandosi di articoli di special natura è questa: che la cosa possa avere un significato speciale. Ad esempio: voglia un tale barattar carne di montone contro un montone vivo. Però non è legale, finchè la carne e la bestia non sieno state pesate, epperò si cerchi di farne il cambio su una semplice congettura, su una misura ipotetica. Invece: si voglia permutar datteri raccolti e pesati, contro datteri pendenti. Non è lecito. È una specie di vendita, detta « giuoco di scarico » che senza peso nè misura dà il certo per l' incerto che è ancor da realizzare: ad esempio il grano nelle spighe del campo, o i datteri che sono ancora da raccogliersi fra i palmizii. Mentre un batman di grano non può esser ceduto che per il valore di un batman di grano, senza che vi sia eccesso, nè diminuizione di peso, fra le due cose scambiate.

Nè si dovrà vendere mezzo batman di grano per uno, calcolando il costo del trasporto, oppure del magazzinaggio, per quanto sia possibile che sia rimasto qualche tempo in una casa o in un caravanserraglio; poichè neppur con simili pretesti è concesso a chi vende un batman di grano di ingannare in qualsiasi modo sulla misura o sul peso, e di trarne così un lucro illecito e condannato.

Del pari, cedere mezzo batman di grano che oggi esiste contro un batman di grano che dovrà esistere in un tempo futuro, è illegale; diventa un caso di usura, in quanto si sovraccarica il batman da restituirsi di un interesse indebito. Fra due batman di grano nessun interesse è possibile, come fra datteri e datteri, riso e riso.

Non così, se avremo di fronte, e grano, e orzo, e uva, e datteri, tutti di diversa specie. Come carni che variino col variar d'animale e sieno contrassegnate da nomi speciali. Nelle quali permute e compravendite rimane fermo solo l'obbligo assoluto di rispettare per ogni merce la misura e il peso; poichè una violazione nei due termini farà ricadere nel peccato enorme di usura, dannato dal Profeta.

Il cader in errore nello scambio di articoli capaci di essere numerati diventa solamente improprio, il caso della fallace enumerazione non rendendo il commercio illegale.

Con il padre, il figlio, la moglie, il marito, nessun beneficio o usura è permessa. Così pure fra padrone e schiavo. Però non è vietata fra il Maomettano e l'infedele nemico: infatti se un Maomettano trae un lucro su beni venduti al nemico miscredente, sarà legale. Però se invece si trattasse di un miscredente tributario e non ostile, ritorna il lucro ad essere illegale. Altrettanto dicasi nel caso di prestito, che sia dato colla condizione di ricevere un interesse. Diventa dell'usura.

Cosicchè come si vede l'usura non è solo proibita sulle cose, sull'alterazione del peso e della misura, ma sotto qualsiasi aspetto e in qualsiasi momento.

Questa questione è forse una delle più importanti nella religione di Maometto e numerosi sono i precetti e comandamenti dati al riguardo dal Profeta, come numerosi sono i passi e i commenti che furono fatti sul Corano.

TITOLO VII.

—

I capitoli delle clausole e delle opzioni.

I. — *Clausola del luogo per l'estinzione della compravendita.*

Siccome nè l'una nè l'altra delle parti può allontanarsi dall'impegno assunto e viceversa poco importa che la città sia grande o sia piccola, così il contratto avviene dove avviene e lo scambio non resta alterato, fissando per clausola piuttosto l'una che l'altra piazza.

II. — *Clausola per l'acquisto di animali.*

Chi compra un animale può pattuire fino a tre giorni dopo la vendita il tempo per essere costretto a ritenere l'animale che ha acquistato oppure a restituirlo. Passato il terzo giorno, egli non ha più diritto, nè di rendere, nè di sciegliere nuovamente l'animale, ma è obbligato a tenerselo. Se la vendita consiste nel baratto di un animale con un altro, entrambe le parti hanno tre giorni di tempo per decidersi a prendere o a restituire le bestie in questione. E durante i tre giorni ciascuno può servirsi dell'animale, abbeverandolo e nutrendolo d'erbe, e usandone tutte le dovute cure.

III. — *Clausola di opzione.*

Se vi fu speciale stipulazione e se tanto il venditore quanto il compratore si sono espressamente riservato il diritto di opzione di poter ciascun d'essi rompere la vendita fatta entro un dato termine, oppure cedere i diritti di acquisto e di vendita ad una terza persona, allora, e la clausola, e il periodo di tempo in essa fissato, debbono essere rigorosamente osservati.

Esempio. Se un uomo, che aliena una data cosa, stipula all'atto della vendita: « Io mi riservo di attendere fino al giorno tale per considerare come effettuata la vendita e prima di quel giorno, a mia volontà, mi ritengo libero di poter farmi restituire la cosa ceduta, rendendo il prezzo della medesima e rompendo qualsiasi rapporto col compratore » — in tale ed in consimili casi l'oggetto ceduto entrerà all'atto stesso della vendita in possesso del compratore, appropriandosi egli i profitti della cosa; ma il venditore avrà diritto entro il termine fissato di farsela restituire, rendendo il prezzo iniziale che egli aveva ricevuto. Lo stesso ripetasi per il compratore.

IV. — *Diritto di prosciogliere il contratto per preteso errore o danno.*

È dato potere ad entrambi i contraenti, se sono incorsi in errore e quindi in danno nella compra-vendita della tale e tal cosa, al tale e tal prezzo, di prosciogliere il contrattto, specie per parte di chi provi aver l'altro agito per frode, di cui fu esposto al nocumento.

Circa siffatto potere, o clausola, sono a tenersi presente due casi per stabilire quand' è che il compratore o il venditore sono in diritto di risolvere il contratto stipulato: se cioè entrambi al momento della stipulazione ignoravano che l' oggetto venduto fosse troppo caro o troppo a buon mercato, oppure se invece si può provare che fu il venditore che tenne artificiosamente elevato il prezzo, pur sapendo il giusto prezzo di mercato, o viceversa che fu il compratore che venne ad avvilirne il prezzo, pur non ignorando lo stato vero delle cose. Questo secondo caso potrà esser messo in chiaro solo coll' intervento della pubblica prova, e quindi occorrerà un esteso numero di testimoni, portati dinanzi ai giudici. Intanto, quando risulti che il venditore o il compratore furono tratti eventualmente in errore entrambi, oppure che lo fu l' un dei due per la mala fede dell'altro, allora la legge, nel primo caso, permette che, se così piace alle parti, si ritenga come per non avvenuto il contratto; invece nel secondo caso ne impone lo scioglimento.

V. — *Diritto o clausola di prosciogliere il contratto per un ritardo interposto nella consegna della merce venduta, oppure nell' offerta del controvalore promesso.*

Se una cosa è stata venduta ed è stato stipulato che tre giorni dopo debba l' acquirente effettuarne il pagamento ed il venditore debba fare la tradizione della cosa stessa, e finito il terzo giorno se il compratore vien meno al suo impegno, senza che il venditore vi abbia dato causa o siasi rifiutato ad accettare il pagamento, il venditore stesso potrà ottenere che sia dichiarato nullo il contratto. Altrettanto dicasi, rovesciando l' esempio, per il compratore.

VI. — *Diritto di considerare nulla l' avvenuta stipulazione quando non venga effettuato il pagamento di cosa soggetta a decomporsi, anche ritardando di un sol giorno.*

Si tratta di quegli articoli, come alimenti cotti, frutta, legumi, uva e simili, che si guasterebbero restando, ad es., oltre una notte nelle mani del venditore. Per cui malgrado li abbia venduti, quando il compratore non si presentasse per ritirarli e pagarne l' equivalente promesso, può il venditore evidentemente ritenere rotta senz' altro la avvenuta stipulazione e cedere la cosa ad un terzo acquirente, o servirsene per sè medesimo, come più gli torna vantaggioso, senza che il primo acquirente possa accampare contro di lui alcuna pretesa.

VII. — *Diritto di sciogliere la parola data, o il contratto stipulato, dopo presa visione della cosa.*

Se un tale acquista un bene, o un articolo qualsiasi semplicemente sulla narrazione e descrizione fattane dal venditore e non ha potuto materialmente constatarne lui stesso le qualità e la natura, ed in seguito, dopo averlo visto ed averlo esaminato colla debita diligenza e cura, non lo trova corrispondere esattamente con tutti o parte dei requisiti promessigli, egli è autorizzato dalla legge a prosciogliere il contratto, come pure è autorizzato a liberarsene il venditore, quando arrivata la merce dal di fuori, constati che essa è migliore di quanto egli poteva giustamente credere, cosicchè ne avrebbe danno a cederla pel prezzo pattuito.

VIII. — *Opzione di sciogliere una vendita, perchè vergognosa o disonorante.*

Se una persona compera cosa vergognosa o incriminata, e può provare che egli era in piena buona fede, egli ha, se lo crede, libertà d' infrangere il contratto.

IX. — *Diritto di rompere la stipulazione fatta, per vizii nascosti della cosa venduta.*

Se una persona aliena un oggetto e nel venderlo usa frode, ripieghi e stratagemmi, di modo che riesce a svisarne momentaneamente le naturali e ordinarie condizioni; oppure, se conoscendo il gusto del compratore, riesce ad alterar l'oggetto medesimo in guisa da fargli credere lì per lì che esso è quale lo desidera, mentre in realtà non lo è, l'acquirente dopo averlo acquistato, se constata la frode, ha diritto di rompere il contratto.

Così, ad esempio, se un uomo compra uno schiavo e lo schiavo al momento dell' acquisto appare come se avesse i suoi capelli naturali, e dopo la vendita si scoprisse che la sua capigliatura è artificiale, è data azione al compratore, se lo crede, di far dichiarar nulla la vendita. Del pari se un uomo compera una capra o una giovenca colla piena fiducia che esse gli daranno una data quantità di latte ed a vendita fatta constata che son lontane dal produrre quella quantità che il venditore pretendeva fossero normalmente capaci, usando la malizia per esempio di non mungerle per qualche tempo, tanto per trarre il

compratore per il primo giorno in inganno, è tenuto il venditore ad accettare, se così crede l'acquirente, la rescissione della vendita, per quanto sieno passati i tre giorni d'uso per la restituzione degli animali, di cui si è detto nella clausola seconda.

X. — *Clausole limitate, o condizionali.*

Queste si hanno tanto da parte del venditore che del compratore, quando o l'uno o l'altro, o entrambi stipulino all'atto della compravendita una data condizione, sia circa il tempo, sia circa la cosa contratta, sia circa il corrispettivo prezzo. Se ne ha un esempio quando il compratore accetta un termine più o meno lungo per far la tradizione della cosa, oppure lo accetta il venditore per dare il controvalore pattuito, oppure ancora si riserba il compratore di esperimentare la cosa acquistata, e così via, secondo i molteplici desiderii che possono esser proposti ed accettati dalle due parti.

XI. — *Opzione di società.*

Quando una cosa data e specificata è stata fatta oggetto di vendita o di controvalore ed in seguito si venga a scoprire che una porzione della medesima appartiene a una terza persona, tanto il venditole quanto il compratore hanno diritto di accettare o rigettare la compravendita, oppure di ammettere come socio la terza persona medesima. E se il terzo anzi riesce a provare il suo diritto sulla cosa accanto a quello del venditore, oppure il suo diritto accanto a quello del compratore sul controvalore prestato, gli spetta la facoltà di chiedere, se crede, sia nell'una che nell'altra circostanza, la risoluzione del contratto intervenuto fra le parti, oppure di partecipare con l'una o con l'altra, secondo i casi, a titolo di socio.

XII. — *Facoltà di scindere un contratto di compra vendita, quando insorgano difficoltà nella tradizione della cosa venduta o del controvalore promesso.*

Se un tale vende un articolo colla piena buona fede di essere in grado di farne la consegna all'acquirente, ma a stipulazione fatta si ritorcono contro di lui circostanze inaspettate che gliene impediscono

completamente e per sempre, o anche solo entro il termine pattuito l'esecuzione, il compratore può, se così gli aggrada, ritener nullo il contratto iniziato. Può pure concedere al venditore un prolungamento. Gli stessi diritti, dato il caso inverso, spettano a chi ha venduta la merce e per le stesse circostanze non ne ottiene il controvalore.

XIII. — *Diritto di scindere la stipulazione fatta per diminuzione parziale della cosa venduta, o per diminuzione di valore della controprestazione pattuita.*

Se una persona vende un articolo dato e specificato a un determinato prezzo, oppure in cambio d' un altro oggetto qualsiasi, ed al momento di consumare l'obbligazione appare manifesto che l'oggetto venduto si è deteriorato, o fu danneggiato, o ha perduto in qualsiasi modo di quelle qualità che erano state pattuite, restandone decimato il valore, avrà diritto in tal caso l'acquirente di sciogliere il contratto, oppure di chiedere che sia dedotto un tanto dal prezzo, in compenso dell'avvenuta degradazione della merce.

La stessa opzione deve riconoscersi spettare al venditore per la controprestazione da lui dovuta a parità di circostanze.

XIV. — *Della bancarotta o sopravvenuta indigenza per parte del compratore e opzione che compete al venditore.*

Se un uomo vende un articolo ad un altro e questi d' un tratto fallisce, se il venditore può ritrovare fra le cose del compratore integra la sua merce, ha diritto di riprendersela, ritenendo nulla la vendita fatta. Se invece egli non può ritrovare, nè riprendere la propria merce, o la cosa che in cambio gli era stata promessa, potrà far valere il contratto avvenuto e inscriversi fra gli altri creditori, per vedere se vi è mezzo di riavere sui beni del fallito quanto gli spetta. Egli sarà probabilmente ridotto a doversi accontentare di un tanto per cento del suo credito, proporzionalmente a ciò che può restare al compratore che ha fatto bancarotta ed in rapporto ai diritti e al numero degli altri creditori.

TITOLO VIII.

Del commercio legale ed illegale.

Capitolo Primo

Abbiamo abbastanza insistito sulla definizione del contratto di compra-vendita, la cui illegalità fu chiaramente sancita dall'alta e santa legge di Maometto; ma non altrettanto abbiamo fatto al riguardo dei traffici e del commercio in generale.

Per meglio render chiari i sacri canoni in proposito, svilupperemo una serie di casi:

I. In tesi generale è a ritenersi assolutamente illegale, anzi costituire una peccaminosa violazione dei comandamenti dell'altissimo Profeta il far commercio: di ogni specie di monumento, panni sacri, tavole mortuarie, reliquie, ecc., oppure di carte da giuoco, di ordigni per bische, o di qualsiasi altro strumento e oggetto atto ad eccitar noi stessi ed altri a giuocare, a far scommesse, ecc.

Poichè qualsiasi sfida o giuoco, in cui si possa perdere o guadagnar danaro, è illegale; salvo che si tratti di scommesse durante le corse di cavalli, di asini, di muli e di cammelli, oppure al tiro dell' arco e della lancia.

Far commercio dei libri di popoli stranieri, che vivono nel peccato o nell'errore, o sono eretici, è contro la santa legge; a meno che ciò sia fatto coll' intenzione di confutarli e di demolirli.

Anche lo studiare e l' apprendere le arti diaboliche delle predizioni, delle magìe, delle divinazioni o stregonerie di spiritisti e spiritualisti, o il far commercio dei fascini, dei talismani, o delle imagini, allo scopo subdolo di far mostra di segrete forze e di soprannaturali e straordinari poteri, è cosa contraria ai sacri rescritti del Profeta. Benchè, per vero, la scienza dei talismani e quella del magnetismo non sieno poi così cattive come le altre; essendo indubbiamente certe volte necessario il conoscerle, per respingere e rendere inefficaci le magìe eretiche ed i perversi incantesimi (!).

Da ultimo, se un commerciante andasse d' accordo con una terza persona, la quale non è nè compratrice nè venditrice, ma che dovesse

intervenire al momento della compravendita per dire in presenza dell'acquirente o del venditore: — « Io compro o vendo il tal e tal'altro articolo al tale e tal prezzo » — allo scopo semplicemente di trarre in inganno sia il venditore che il compratore medesimo, il contratto che ne risulterebbe sarebbe illegale, ed ancor più illegale sarebbe la condotta di quel commerciante che si fosse valso di quella terza persona, che già sa condannata dalla legge di Maometto.

II. Sonvi in seguito molte cose il cui commercio è illegale, semplicemente per le conseguenze che le medesime possono produrre. Così quella degli istrumenti da giuoco, o strumenti musicali, come tamburelli, ghitarre, flauti, violini, ecc. Come pure l'impiantare una manifattura di armi per rivenderle ai nemici della nazione e agli assassini da strada, è strettamente vietato. Solo allorchè si useranno simili armi per far danno al nemico e pel trionfo dell'Islamismo sarà legale il farne commercio.

Far traffico di croci cristiane, o di idoli pagani, è severamente proibito ai Maomettani. Il commercio in legna e travi, o in pietre preziose, che si sa andranno a formare ed abbellire la croce di Cristo, oppure a adornare un idolo barbaro, è cosa altrettanto illegale, quanto il servirsene per costruire e fregiare degli strumenti musicali o ordigni da giuoco, ecc.

Il commerciare in uve, allo scopo di pigiarle e farne del vino, non è permesso.

Il tenere una casa per farne il magazzeno e il ricettacolo di cose illegali, o di refurtiva, è del pari contro la legge.

III. Il far commercio di cose impure e immonde, come vini, liquori, spiriti, ecc., che coll'abluzione non ponno purificarsi, è illegale. Però è concesso il comprar l'olio e gli spiriti per la propria lampada, bruciati all'aria aperta.

Trafficare su carne di animali morti non è legale, a meno che si tratti di animali in cui la vita impura non è entrata mai, o che si ponno purificare prima di mangiarli. Altrettanto dicasi se taluno facesse commercio di sterco, orine e sangue di animali, la cui carne immonda non può essere mangiata. Ed è già a dir vero poco corretto il darsi al commercio delle carni mangiabili.

Far commercio di cani, animali suini e simili, è illegale. Si fa eccezione solo per i cani da caccia. Mentre è parimenti vietato il darsi al traffico di animali da cui non si può trarre beneficio alcuno, come rettili, serpenti, scorpioni, bestie selvaggie del deserto, o quelle inutili del mare, o gli orsi, le scimmie, le tartarughe, ecc., anche se fossero destinate a semplice scopo di divertimento. È permesso e legale

invece il commercio degli elefanti, e l'antica legge Maomettana permetteva anche quella delle belve feroci, come animali, leoni, leopardi, lupi, ecc., di cui non fu però mai lecito mangiar le carni.

La pelle di quegli animali, di cui non è permesso il cibarsi siccome immondi, può pur tuttavia servire per gli abiti e i calzari de' Maomettani. Purchè sia resa legittima e pura, mediante le abluzioni e purificazioni prescritte all' uopo, e lungamente, dal Corano. Però non sarà mai permesso di far la preghiera avendola sulle spalle, o di entrar con essa nella moschea. Solo una o due specie di pelliccie sono ritenute monde e può di esse rimaner coperto il credente nel Profeta durante le sue preci.

Capitolo II.

—

Non è legale il trafficare, senza mandato, in cose che appartengono a terza persona. Il che val quanto dire che se un uomo fa da intermediario nella vendita di una casa, o di un terreno, o di qualsiasi altro bene che appartenga ad un dato proprietario, senza che questi lo sappia e senza che egli ne abbia il consenso, per quanto si tratti del caso in cui detto proprietario ignori i beni stessi o gli sien stati presi con usurpazione o frode, l'intervento e la mediazione ne è illegale.

Il commercio di cose di dominio pubblico non è permesso. Così se si intervenisse per far stipulare la cessione e l' acquisto di una moschea, di un edificio demaniale, ecc.

Non è neppure legale il trafficare su cose di natura ambigua. Come ad esempio su animali destinati ad esser offerti in sagrificio, per darli invece a chi li porta al macello; oppure commerciare in pelli che sieno state conciate da mani infedeli, senz' esser sicuri se prima sien state purificate e lavate da un Maomettano. Perchè solo quando queste pelli sieno preparate da un Maomettano che ne abbia fatta la debita abluzione, se le ha acquistate presso popoli di religione estranea, per opinione generalmente accetta si fa la vendita legale.

Il traffico di cose che sono ambigue per natura, come certe acque di color strano che escon dalla terra senza essere sporche, non è legale. Altrettanto dicasi di altri prodotti ambigui dotati di proprietà ignote. Perciò sarà sempre meglio evitar simili commerci, potendosi involontariamente incorrere in quelli che la religione proibisce.

Circa le pratiche religiose, l'uomo nel compierle non deve attendere mercede, o rimunerazione di sorta. Così nel dir le preghiere è im-

posto a ciascuno di farle per tutti, senza chiedere compenso. Altrettanto dicasi delle abluzioni e dei pianti da farsi per i morti e così di seguito.

Del pari un giudice, per pronunciare un suo giudizio, non deve attendersi ricompensa di sorta. Lo stesso dicasi di un Iman e di chi prega per la comunità.

È illegale pure il ricevere un compenso qualsiasi per insegnare i dogmi e i precetti del Santo Profeta, o per raccogliere ed invitare il popolo a sentirne i passi salienti, o nel predicarli e nello svolgerli.

Infine il chieder un compenso nel prestar mano all'adulterio, o per entrare durante la notte ne' cimiteri, ecc., è severamente proibito dalla legge.

TITOLO IX.

Del commercio puro ed impuro.

Capitolo primo

Innanzi tutto è da sapersi che per commercio impuro intendesi quello che a stretta interpretazione della santa legge di Maometto non è assolutamente proibito, ma che pur tuttavia non può dirsi mondo da una certa ombra di peccato; per cui è meglio l'astenersene.

A questa categoria di traffici impuri appartiene ad esempio il cambio delle monete; il comprar e vendere gli abiti ed arredi di nemici fatti prigionieri, oppure di prigionieri morti; l'incettare a scopo di lucro alimenti ne' magazzini; il commerciare in strumenti da guerra, come maglie d'acciaio, archi, lancie, fucili ecc.

L' occuparsi in articoli vili e in basse fatiche è parimenti impuro; ad esempio far il tessitore, il chiavaro, il barbiere, il beccajo, il tener stalloni per guadagnar denaro.

È lucro impuro il farsi dar denaro per insegnare a leggere il Corano, o per congiungere taluno in matrimonio, o per aiutare una donna a partorire. Come è impuro il far traffico con chi non è sobrio, modesto, temperato e casto.

Il far commercio con chi è tiranno ed oppressore ignobile de' suoi servi, o con chi è afflitto da epidemia e malattia, cioè coi lebbrosi, cancrenosi, ecc., è impuro, come lo è l' aver rapporti di commercio coi Kurdi e lo stringer amicizie e parentele con essi.

Capitolo II.

Commerciare cogli infedeli, Ebrei, Ghebri, Parsi, ecc., per quanto essi sieno tributarii, è cosa impura.

Del pari lo è il ricevere un interesse dai correligionari fedeli seguaci di Maometto, a meno che si tratti di somme che oltrepassano i cento tomani; nel qual caso, a un conveniente saggio, è lecito e puro il prendere un tanto per cento.

È atto impuro pel venditore il vantare con ogni mezzo la propria merce, còme è impuro pel compratore il dispregiarla. Poichè il dar giuramento e il far invocazioni e preghiere a dritto e traverso, senza riguardo nè convincimento, è un terribile ed enorme peccato.

È negozio impuro il commerciare durante il levar del sole, o mentre sta tramontando. È impuro il non tener pulita la propria merce posta in vendita. Impuro il nasconderne i difetti, ciò che può del resto diventar anche illegale. Impuro l'andar piagnucolando di non trar beneficio di sorta dal proprio traffico.

Si è poi visto come sia illegale per un mercante, nel vendere qualcosa, il frustrare o l'ingannare la buona fede di un compratore maomettano; come ad esempio, l'inumidire le stoffe per farle apparire più lucide e così via. Ma se invece, bagnandole, egli ha nell'animo di far ciò solo per meglio distenderle, perchè aggrinzite o sciupate, oppure perchè ciò è necessario, data la natura speciale della stoffa che altrimenti forse non sarebbe vendibile, un simile atto non costituisce certo colpa; però devesi ricordare che troppo difficilmente si potrà provare che ciò si compie senza preoccupazione di raggiungere un indebito lucro, ond'è che se si evita di incorrere in un commercio illegale, si potrà inceppare in un commercio impuro.

TITOLO X.

Del commercio secondo i canoni della pratica e della giurisprudenza.

Riassumendo ora secondo la santa legge e le varie sentenze che in differenti giudizii promossi in questioni di traffico sono state emanate dai giudici competenti in questi ultimi tempi, ci è dato desumere i seguenti ventiquattro canoni, che meglio valgono a contras-

segnare definitivamente il commercio legale dall' illegale, il puro dall'impuro, il vero dal falso:

1. L' abilità nel commercio è approvata dalla costante giurisprudenza; purchè non tenda all' usura, nè a far cose illegali.

2. Il principio della perfetta eguaglianza fra le parti contraenti è riconosciuta, senza alcun privilegio a favore del ricco e del nobile, di fronte al povero e al plebeo.

3. Il pentimento del colpevole, che dopo aver fatta una stipulazione di vendita o un acquisto in modo illegale intende proscioglierla, è ammesso, in osservanza al capitolo che il Corano dedica appositamente alla contrizione.

4. Cose, articoli, generi, stoffe, ecc., che sono esibiti in vendita, non debbono essere adornate con artificio, al fine di attirare la fede bonaria de' compratori inesperti od ignoranti. Mentre invece, se nell'abbellire le proprie bacheche si è guidati da altri sentimenti, è cosa lecita ed onesta.

5. I vizii e i difetti di un articolo devono essere confessati dal venditore, sieno essi apparenti, o no.

6. Bisogna astenersi dallo spergiurare durante i contratti; poichè ciò è severamente vietato dalla santa legge del Profeta.

7. Non devesi infrapporre alcuna dilazione nella compra di un oggetto, specialmente se è un oggetto di lusso, o di culto.

8. Un compratore quando ha acquistato un oggetto e intende o per lo meno può tenerlo a testimonianza sua e d'altri, deve esclamare tre volte, elevando gli occhi al cielo, — « Allah è grande, Allah è grande, Allah è grande!... » — ed in pari tempo recitare a memoria la preghiera indicata per l'occasione.

9. E ciò affinchè il venditore non possa più oltre alterare, nè elevare la sua domanda di prezzo. Nè tanto per non esser messo nell'imbarazzo, per un preteso accrescimento della conseguente somma a versare, quanto per evitare al venditore medesimo di incorrere con tal pretesa in un atto illegale e contrario alla divina legge.

10. Si eviterà anche in tal modo che compratore e venditore abbiano a vantare reciprocamente l' oggetto rispettivamente offerto allo scambio, oppure a dispregiarselo l' un l' altro, dicendosi villanie.

11. L' astenersi dall' interesse è cosa degna di un Maomettano. Poichè così dice il Comandamento: « Non è buona l' usura di un Maomettano avverso un altro Maomettano, nè darsi danaro ad interesse per somme inferiori ai cento dihrem ».

12. È inutile credere di far sfoggio di carità a proposito di interesse, rifiutandolo, poichè già è proibito; come ad esempio chi

dicesse: « Vieni, io sarò caritatevole verso di te e non ti chiederò interessi di sorta».

13. È inutile far sfoggio di purità, millantandosi di non far traffico di cose impure; poichè già così prescrive il Profeta.

14. Devesi poi evitare, quanto più è possibile, di aver commercio con gente bassa e ignobile, con gente afflitta da epidemie, con lebbrosi, cancrenosi, ecc., come con gente Kurda o del Luristan, o con tributarii infedeli, o tiranni ed oppressori, o con quelli il cui avere e possesso è di dubbia fonte.

15. Non si deve essere contrarii al comprare e vendere a giusta misura e determinato peso, quando questi elementi valgano ad evitare che per eccesso, o per difetto, la stipulazione diventi illegale.

16. Si ha da evitare, al momento di assegnare il debito prezzo ai beni, di chiedere prezzi eccessivamente alti ed esagerati.

17. Evitare qualsiasi commercio al calare ed al levar del sole, che son ore di preghiera.

18. Evitare contratti che possano generare difficoltà e discordie.

19. Evitare di darsi appuntamenti per un contratto ad una distanza maggiore di venticinque chilometri. Poichè oltre questa distanza non può più esser comodo, nè per il compratore, nè per il venditore. Il che non infirma che sia permesso di andar a far contratti a grandi distanze; ma allora si andrà oltre i centoventi chilometri.

20. Evitare di accumulare e far incetta di grano e di altre cose mangereccie.

21. Evitare l' usura in cose di piccol conto e non suscettive di enumerazione.

22. Evitare di fissare una ragione d' interesse, senza dire il capitale e il tempo corrispondente.

23. Evitare di far stipulazioni su cose che non ponno essere date e ricevute a misura e peso.

24. Guardarsi dall' eccessiva fiducia, sia cogli abitanti della città, sia con quelli della campagna.

Il tutto per la gloria di Allah e nel gran nome di Maometto, suo Profeta.

Moskin-Kan, Muscir-ed-Dauleh

β) — QUESTIONARIO E RISPOSTE circa i concetti e gli usi che regolano in Persia la circolazione delle cambiali (Dal « *Banking in Persia* » di G. RABINO DI BORGOMALE, pag. 51-42).

Tema: — A. fa una lettera di cambio su B. a favore di C., per una data somma da pagarsi a venti giorni a vista. C. presenta al quarto dì del mese la lettera di cambio a B., che debitamente accetta di pagarla il giorno 24. C. allora ne fa la girata a D. che la sconta e versa a C. il contante.

1ª Questione: — È tenuto o no D. a presentare la lettera di cambio a B. per il pagamento al 24 del mese, e se non v'è tenuto, fino a quando può egli differirne la presentazione e quand'è che cessa la responsabilità di B.?

Risposta: — Se la lettera di cambio di A. è conforme alle prescrizioni dello Sciar, ossia della legge religiosa, e se B. l'ha debitamente accettata, B. è responsabile del pagamento verso C., e se C. l'ha venduta a D., B. diventa responsabile anche verso D. Cosicchè D. come C. han dritto di ripeterne il pagamento da B. nel giorno in cui il pagamento stesso scade, sia che lo richiedano in quel detto giorno, sia che lo ritardino. In nessun modo resta mai compromesso il loro dritto, nè vien meno la responsabilità di B., finchè il versamento non sia stato effettuato, e ciò senza veruna limitazione di tempo (1).

Si ricordi però che gli uomini di legge della Persia considerano lettere di cambio legali solamente quelle che sono tirate per somme di danaro di cui dispone il trattario per conto del traente. Queste cambiali sono chiamate *avaleh* e le altre forme di credito, *barat*. Nell'uso comune questa suddistinzione non è fatta, e tutte le cambiali sono

---

(1) Ci permetta il lettore di far qui qualche breve appunto in argomento, mantenendo una specie di parallelo, che ci sembra opportuno ed utile specialmente pei i nostri uomini d'affari, tra le somiglianze e le divergenze che corrono fra il nostro diritto cambiario vigente e i principii legali e gli usi commerciali della Persia in questa materia così delicata, che tocca tanto da vicino il traffico e lo sviluppo economico di una contrada.

Così, ad esempio, in questo primo caso posto dal questionario del RABINO, si osserva, come nel diritto italiano vigente la responsabilità di B. trova una limitazione di tempo nella prescrizione quinquennale sancita dall' art. 919 del nostro Codice di Commercio, che non esiste invece pel trattario in Persia. Si noti ancora come da noi D., giunto il giorno preciso della scadenza, sia obbligato a fare la presentazione dell'effetto pel pagamento, se egli non vuole incorrere negli effetti della

indifferentemente chiamate avaleh o barat. Le transazioni concluse per cambiali seguono le leggi locali, stabilite dalla consuetudine, ben distinte dallo *Sciar*, o legge religiosa.

2ª Questione: — Se B. non paga, quanti giorni di grazia gli devono esser concessi?

Risposta: — L'ammontare dovuto da B. costituisce un debito ordinario e B. dove pagarlo nel giorno fissato e non ha dritto ad alcun giorno di grazia. Il concedere qualsiasi giorno e per qualsiasi numero, dipende interamente dalla volontà del possessore della cambiale (1).

3ª Questione: — Se B. non paga nel giorno stipulato, quando deve esserne C. informato e quand'è che cessa la responsabilità di C.?

Risposta: — Se C., possessore originale della cambiale, l'ha girata a D. conforme ai rescritti della legge e ne è stato pagato da D., la responsabilità di C. cessa e se D. non è soddisfatto, non ha alcun diritto di pretenderne il pagamento da C., Tale è la legge; però l'uso nelle transazioni di compra-vendita e operazioni per lettere di cambio è di considerarne l'ammontare dovuto come un'obbligazione civile e di regolare le transazioni secondo le stipulazioni emergenti dal documento; per cui se B. non paga, C. ne diventa responsabile e D. ha diritto di pretenderne da C. il pagamento, e la responsabilità di C. cessa soltanto quando il versamento dell'ammontare dovuto sia fatto (2).

4ª Questione: — Se B. e C. non pagano, può D. reclamarne il pagamento da A.?

Se la cambiale di A. su B. è conforme alla legge religiosa, nè C. nè D. hanno diritto di ripetere cosa alcuna da A. ed A. non ha respon-

---

sua *mora accipiendi*, ossia: — 1° di perdere, pur mantenendo intatto il diritto verso B. di farsi pagare la somma indicata dalla cambiale, il diritto agli interessi dal giorno della scadenza sino a quello in cui B effettua il deposito in giudizio della somma indicata nella cambiale, a norma dell'art. 397 del Codice di Commercio; — 2° di non potere egli, se non effettua la presentazione, non solo elevar poi validamente il protesto, il cui scopo è appunto quello di documentare la presentazione, ma neppur far valere l'azione di regresso contro i rimanenti coobbligati.

(1) Il tutto risponde perfettamente al nostro art. 290 Cod. di Commercio.

(2) Siamo in tema di azione e di regresso. Se D., effettuata tempestivamente la presentazione a B., non ottiene il pagamento, deve, come è noto da noi, elevare regolare protesta, e se vuol agire di regresso verso C., deve dargli avviso del mancato pagamento entro due giorni dalla data del protesto o della dichiarazione indicata dall'art. 307 (v. art. 317 C. di Comm.); dopo di che si regolerà, per l'esercizio della sua azione stessa, a tenore degli articoli 320 e 321 del nostro codice.

Ora la differenza tra il diritto persiano ed il nostro sta in questo che l'azione di regresso là non nasce come da noi dall'obbligo della notificazione e nemmeno è limitato il tempo in cui quest'azione debba, sotto pena di decadenza, essere esercitata.

sabilità di sorta [1]. La somma può soltato esser ricuperata agendo contro B. a meno che, pertanto, sia provato che nel tempo in cui la cambiale fu tratta B. era insolvente. Allora, se risulta provata l'insolvenza di B. nel momento in cui la lettera fu emessa, potrà C. rivolgersi ad A. Come pure A., in mancanza di B. e C., rimarrà responsablle all'infinito della lettera di cambio, quando questa non sia conforme ai comandamenti dello *Sciar*.

Gen. A. Houtum-Schindler

---

(1) Come vedesi, ciò è assolutamente contrario a quanto con ragione prescrive il nostro patrio legislatore agli art. 314 e 318 del codice di commercio. Però gli errori de' legulei della Persia sono, a poco a poco, di continuo emendati dalla pratica e dagli usi quotidiani, come rilevasi da quanto abbiamo sinora esposto, e come meglio ci sarebbe dato di dimostrare se potessimo dar qui tradotti i varii decreti che in materia commerciale ha in questi ultimi anni a Teheran emesso il Ministro della Giustizia, ogni volta che fu chiamato a risolvere, secondo gli insegnamenti adottati generalmente oltre frontiera, le divergenze che gli vennero sottoposte dai commercianti indigeni e soventi dalle case straniere là residenti, riempendo in tal modo alcune di quelle profonde lacune di cui è seminato il cosiddetto dritto commerciale persiano.

Intanto, ci si permetta di far osservare come questo divieto fatto a D. di ripetere cosa alcuna da A., malgrado che B. e C. vengano meno al pagamento, stia a prova del principio fondamentale della legge religiosa persiana in quanto alla genesi giuridica della loro lettera di cambio: che cioè quando coll'*avaleh* il traente rilascia una cambiale a favore del prenditore e gliela rilascia in base ad un debito che ha di fronte al prenditore stesso, il traente con tale operazione creditizia intende realmente sostituire a sè stesso un nuovo debitore, di fronte al suo creditore, nella persona del trattario. Ond'è che negli effetti giuridici si ha una delegazione di pagamento, perfetta, operativa di novazione di fronte al prenditore (art. 1271 del nostro Codice Civile). Ed è, ci sembra, solo partendo da questo principio che si può giustificare la mancanza di ogni responsabilità a carico di A., nel caso in cui B. non faccia fronte al dovuto pagamento.

B. — Ordinanze Imperiali più importanti.

(*a*) **Firmano Imperiale di Nasr-ed-Din Sciah, in tema di fallimento, « emanato dal Glorioso Monarca nel novembre 1848, ad istanza del « Colonnello Sheil, Incaricato d'affari d'Inghilterra a Teheran, a tutela dei mercatanti inglesi » e che serve ancor oggi a definire qualsiasi controversia in materia.**

In nome di Allah *onnipossente e misericordioso*

(Nel mese di *Giusa,* l'anno 1260 dell' Egira)

Art. 1.

Ogni titolo di compravendita, di obbligazioni, ecc., verrà d'ora innanzi registrato presso il *Divan-Khanêh*, o Corte di Giustizia, e sui libri speciali (*Doffur*) che saranno rimessi ai Governatori delle varie Provincie, muniti del suggello dell' Impero. Detti registri faranno fede in qualsiasi contestazione colle loro rispettive date e con le cifre inscritte. Codeste date col numero d'ordine saranno pure contrassegnate sul titolo presentato e i registri saranno numerati a lor volta pagina per pagina, nè dovranno contenere correzioni o cancellazioni di sorta.

Art. 2.

I titoli, che saranno resi validi per mezzo di registrazione, saranno elencati separatamente nel *Divan-Khanêh*, mediante un indice alfabetico, secondo i nomi delle parti contraenti e in rapporto al numero d'ordine del *doffur*.

Art. 3.

Nel caso in cui due obbligazioni di credito, espresse in valuta corrente, sieno state regolarmente registrate presso il *Divan-Khanêh*, quella di data anteriore avrà in precedenza forza esecutiva. Salvo però il caso di fallimento del debitore; poichè allora i beni del fallito andranno proporzionalmente divisi fra i vari creditori, senza privilegio di data e per le rispettive somme ad esigere.

Art. 4.

La registrazione non costituisce un requisito essenziale dell' atto; però quelle obbligazioni, che saranno state presentate al *Divan-Khanêh* e che saranno da esso bollate, avranno efficacia maggiore di qualsiasi altro atto od obbligazione privata, che i contraenti avessero assunto. Di simili obbligazioni non si potrà infatti tener conto finchè non sieno soddisfatte le prime, quando entro l' anno dalla loro creazione sieno state presentate al *Divan-Khanêh*.

Art. 5.

Chiunque avesse venduto un immobile, o vi avesse preso sopra del denaro a prestito, ipotecandolo, è tenuto a consegnare al compratore e al mutuante un atto debitamente sottoscritto da lui che valga per essere presentato alla registrazione presso il *Divan-Khanêh*. Se poi il compratore e il mutuante non avessero ad adempiere alla controprestazione assunta, il *Divan-Khanêh* rilascierà un certificato dell' atto e dell' iscrizione avvenuta sia al venditore che al mutuatario, affinchè essi possano in base al medesimo provare il loro dritto e costringere la parte avversa al soddisfacimento de' suoi obblighi.

Art. 6.

L' ammontare effettivo di un debito emergente da una obbligazione assunta non sarà determinata finchè creditore e debitore non avranno entrambi apposto alla scrittura medesima il loro sigillo e le loro firme, colla dichiarazione in tutte lettere dell' intera somma versata e riscossa. Altrimenti alla scadenza sarà necessario stabilire l' entità del debito, producendo nuove prove, o prestando giuramento.

Art. 7.

In caso di morte del debitore, il creditore avrà dritto di agire contro gli eredi del defunto per ricuperare i suoi diritti, quando però sia giunta la scadenza del contratto o della fede promissoria. Gli eredi saranno tenuti a soddisfarlo.

Art. 8.

Qualsiasi uomo d' affari o commerciante, che faccia bancarotta, dovrà prestar giuramento di non aver nascosto parte de' suoi averi e dichiarerà il suo fallimento, producendo le scritture da cui emerge la sua situazione. Del pari i suoi soci ed agenti dovranno giurare di non aver nulla sottratto o nascosto per lui, o a loro vantaggio.

ART. 9.

Chi fa fallimento non sarà messo in libertà, finchè egli non avrà prestato cauzione. Il magistrato separerà gli averi del fallito da quelli dei figli e delle mogli. Se risultasse provato aver egli in suo possesso, dopo la sua dichiarazione di fallimento, dei beni o delle cose appartenenti a' parenti, estranei a' suoi affari, o pervenutigli per eredità, o come prodotto di un ben distinto cespite e di tutt'altra azienda, o infine come dote spettante alle sue figlie, tutto ciò sarà escluso dal fallimento.

ART. 10.

Se la bancarotta fu determinata da causa accidentale, come fuoco, naufragio, sequestro di persona, furto, pirateria, ecc..., in tal caso non sarà necessario il dar cauzione, nè il fallito verrà imprigionato.

ART. 11.

La punizione da infliggersi a chi si rende colpevole di bancarotta fraudolenta sarà la stessa che è sancita per il ladro e il mentitore, ed il mitigarne in date eccezioni la pena sarà rimesso esclusivamente al Sovrano. Chi farà bancarotta fraudolenta, resterà in carcere durante tutto il periodo d'istruzione della causa e gli sarà proibito di aver rapporto con qualsiasi persona, all'infuori del suo Governatore. Tutti i suoi beni saranno sequestrati ed egli non potrà più fare il commerciante, nè essere *mäbsci-kar*, ossia agente d'affari. Uguale pena verrà inflitta ai suoi complici e a quanti ne avessero in mala fede ricettati gli averi.

ART. 12.

Le obbligazioni assunte da un fallito dopo la sua dichiarazione di bancarotta saranno nulle e prive di effetto, e rimarrà quindi senza valore qualsiasi obbligazione o cambiale firmata da lui.

ART. 13.

La ripartizione dell'attivo fra i varii creditori dovrà effettuarsi entro quattro mesi. Se gli averi del fallito sono in natura, ossia in cose soggette ad infracidirsi o ad andar distrutte, esse saranno subito convertite in moneta. Le altre merci appartenenti al fallito, o che dopo la dichiarazione di fallimento gli fossero inviate, saranno trattenute in dogana o depositate presso il *Divan-khanêh*, come pure le lettere e quanto potesse pervenire al suo indirizzo. Tutto ciò che sarà atto a provare la mala fede nel fallimento sarà intercettato e sequestrato dagli agenti del *Divan-khanêh*.

Art. 14.

Il bancarottiere, che non abbia potuto soddisfare alle varie azioni di credito portate contro di lui, sarà considerato come un debitore insolvente. I creditori, se vi ha il consenso di tutti, potranno concedere al fallito una dilazione al pagamento; però durante la moratoria tutto ciò che gli perverrà per vendite, riscossioni, alienazioni, ecc., sarà impiegato nella liquidazione de' suoi debiti.

Art. 15.

Se esistesse qualche divergenza fra il contenuto di una obbligazione e la copia depositata nel *doftur*, o se il Divan-khanêh si fosse sbagliato nel registrare il titolo, il Divan-khanêh stesso compilerà e correggerà l'elenco dei debiti del fallito.

Art. 16.

Sono colpevoli di bancarotta fraudolenta: 1° coloro che non fanno la loro dichiarazione di fallimento, nè offrono al pubblico un bilancio del danaro e delle merci che hanno e che debbono ai creditori; 2° coloro che segretamente hanno occultato nelle loro case i loro averi; 3° coloro che pur sapendo di essere falliti, e dopo averne fatta dichiarazione, fanno donazioni allo scopo di mettere la roba loro al sicuro e consumar quella appartenente ai creditori; 4° coloro che rivendono o danno nuovamente in pegno delle proprietà immobiliari già vendute, o già cedute in garanzia ad altri; 5° coloro che vendono o danno in pegno cose religiose (حيال وتف).

Art. 17.

D'ordine di S. M. lo Sciach sono aboliti tutti gli asili privati per i debitori insolventi ed i bancarottieri. Sono mantenuti solo quelli delle Moschee e de' luoghi santi, come le case degli *Ulema* (gran sacerdoti) e i palazzi del Re, che fin da tempo antico sono consacrati luoghi di rifugio. Ma non un suddito dell'Impero Persiano potrà dar ricovero ad un ladro, ad un fallito doloso e a delinquenti simili, e chiunque dissubbidirà agli ordini sovrani, condividerà la pena spettante al colpevole occultato.

Art. 18.

Sarà preposto alle transazioni degli affari di commercio un *Molikut-tàgièr*, o decano dei mercanti, in tutte le piazze in cui sarà necessario, a cura del Ministero del Governo Persiano, ed ogni volta

che gli affari dei mercatanti inglesi saranno stati conclusi e registrati presso il Divan-khanêh, sarà dovere del Divin-khanêh stesso di farvi intervenire un agente della Legazione o del Consolato britannico, in guisa che il sequestro dei beni del fallito e l'elenco e la classificazione de' suoi debiti, nei casi in cui vi si trovano coinvolti gli interessi di sudditi esteri, siano fatti e compilati in presenza di un delegato dell'autorità inglese. Gli agenti dell'Inghilterra s'informeranno dell'ammontare de' crediti e dell'attivo del fallito verso i suoi connazionali, per poter portare azione anche contro di essi. Altrettanto dicasi per le altre nazioni.

Ad illustrazione di ciò che sopra è detto all'art. 5, si aggiunga che vi sono in Persia tre categorie sole di persone proprietarie di terre e villagi; cioè:

1. Il Re,
2. I *Malik*, o proprietari indigeni terrieri,
3. I sudditi, coloni e lavoratori della terra.

Se desidera il Malik dare in pegno il suo villaggio, egli deve, per evitare qualsiasi controversia, chiederne prima il permesso al Governo dello Sciahed, avvertirne gli abitatori indigeni.

Il presente Firmano, munito dell'Imperial Sigillo, sarà reso di pubblica ragione nei distretti e nelle provincie, ordinando ecc. ecc.

(β) Proclama di Nasr-ed-Din Sciah, emanato nel 1887 e con cui fu riconosciuto ai sudditi Persiani la libertà personale e il diritto di proprietà.

In nome di ALLAH *onnipossente e misericordioso*

(Nel mese del Ramazan-ul-Mobarêh dell'anno 1303 dell'Egira)

Il grande ed altissimo Signor Nostro avendo fatto della Nostra gloriosa persona la fonte della giustizia e dell'umana benevolenza, nonchè l'esecutore de' Suoi ordini e de Suoi poteri, e più specialmente avendo rimesso nelle Nostre operosissime mani la protezione della vita e degli averi de' sudditi delle contrade unite della Persia, nel render grazie alla Sua divina bontà, Noi consideriamo obbligo Nostro di non recedere da tutto ciò che possa meglio assicurare una più equa distribuzione della giustizia fra il nostro popolo, nonchè proteggere la vita e i beni dei sudditi stessi di questa contrada contro gli abusi degli oppressori; come considereremo sempre obbligo Nostro di perseverare

e fare ogni sforzo su questa via, di guisa che ogni cittadino diventi realmente padrone di sè stesso e de' suoi averi, e possa così tra il più alto benessere ed una piena prosperità impegnarsi liberamente in quelle imprese che stanno a base della civiltà e formano la sorgente della ricchezza. Ond' è che Noi portiamo a notizia e a guarentigia di tutti, perchè si conosca da quanta oculatezza, temperanza ed equità è sorretto il Nostro sovrano pensiero, questo grande Proclama e nobile Indirizzo rivolto ai sudditi delle contrade riunite della Persia, affinchè essi sappiano che per ciò che tocca allo loro vita e ai loro averi sono d'ora innanzi liberi ed indipendenti, in guisa da potere senz' alcun timore esercitar qualunque diritto di proprietà, cioè disporre come loro meglio aggrada di tutto ciò che loro appartiene. Ogni sviluppo dei traffici monetari, qualsiasi costituzione di compagnie per costruzioni e strade, qualsivoglia applicazione ai molteplici rami della civiltà e ricchezza che essi potranno intraprendere, sarà fonte per Noi di speciale soddisfazione e cura; mentre in pari tempo considereremo dover Nostro il proteggere ciò che faranno, senza che per l'avvenire più alcuno abbia diritto e facoltà di manometterli, di impossessarsi di loro, di ledere e disturbare il pieno esercizio dei loro diritti, o di punire e reprimere i sudditi del Governo Persiano, salvo da parte delle persone e nei casi previsti dalle leggi religiose e civili.

C. — **Moduli di effetti cambiarii, di barât, di beggèk, di conti-correnti e conti per compra-vendita di mercanzia, in uso presso i saraf persiani.**

(FAC-SIMILI)

[illegible]

[illegible]

[illegible]

(*Modulo di lettera di cambio, tratta a certo tempo data*)

15 Sciaaban 1316
(15 Maggio 1898)

Da Sciràz a Teheran

Al Sig. E. Mirza Mahmud

Vogliate pagare allo spirare del 40° giorno dalla data di questo foglio la somma di 1000 Tomani, valuta corrente, all'ordine del Sig. Mirza Ahmad Khan e assumervi questo foglio di ritorno. Sarà accettato e passato al conto della Compagnia.

(*Sigillo*) Mohammed

بتاریخ ۴ شهر جمادی الاولی ۱۳۱۶ از شیراز الی طهران خدمت جناب مستطاب عمدة الاعاظم والاعیان فخر الحاج حاجی آقا علی اکبر زید مجده عرض میشود محبت فرموده بملاحظه هذه الورقه

بانقضاء مدت شصت یوم مبلغ یک هزار تومان نقد رایج در وجه سرکار معزت ایاقان میرزا محمد حسن خان کارسازی فرموده در ظهر این ورقه قبض وصول دریافت دارید

که قبول و در حساب جنابعالی محسوب و ثبت خواهد شد

عبدالله

(*Modulo di lettera di cambio, a certo tempo vista*)

4 Giomadi-al-Aval 1316
(4 Febbrajo 1898)

Da Sciràz a Teheran

Al Sig. E. Haggì Alì-Akbar

Piacciavi pagare al termine di 60 giorni a presentazione di questo biglietto la somma di 1000 valuta corrente e assumervi questo foglio di ritorno.

Sarà accettato e passato al vostro conto.

(*Sigillo*) Abdullah

(*Modulo di beggèk, a vista*)

Credito del Sig. Hassan Alì Zaffar verso questo servo d'Allah, pagabile a domanda per la somma di 50 tomani valuta corrente.

2 Moharram, 1316,
Ret-ret

2 ottobre 1898,
Anno del Cane

Ahmad

(*Sigillo*)

(*Modulo di beggèk, a certo tempo data*)

La somma di tomani 175 di proprietà di Mirza Medhì-Khan mi tiene obbligato come debito riconosciuto che piacendo a Allah io pagherò e salderò dopo 6 mesi lunari dalla data del presente scritto.

Mohammed-Rahim

5 Ragiab 1316
5 Marzo 1898

(*Sigillo*)

[illegible] —

توسط سرکار [illegible] آقا میرزا حسین خان مبلغ پانصد تومان وجه رایج

بابت حواله خزانه مبارکه بابت میرزا لطفعلی خان

رسیده در دفاتر محاسبه محسوب خواهد شد صحیح است

تاریخ ششم شهر ربیع الاول سنه ۱۳۱۶

لطفعلی

(*Modulo di barât, di credito verso il Tesoro*)

Ho ricevuto io Mirza Lutfalì Khan dal Sig. Mirza Hussein Khan la somma di 500 tomani valuta corrente in acconto di un mandato della Cassa Imperiale. Il che è giusto.

6 Rabì-al-aval 1316
6 Dicembre 1898

Lutfalì

(*Sigillo*)

شهر صفر المظفر سنه ۱۳۱۶ صفدر میرزا

(*Modulo di barat per stipendii, pensioni, salari, ecc.*)

Ho ricevuto dalle Autorità dell'Imperiale Governo in acconto dello stipendio di questo umile servo per il corrente anno la somma di 80 tomani valuta corrente.

6 Safar, 1316
6 Nov. 1898

Safdàr Mirza

(*Sigillo*)

Fac-simile di conto-corrente. — Dal libro d'un Saraf persiano)

CONTO di Mohammed Sadegh di Sciràz con Haggi Mohammed Begghèr

1317/1897			Krani					Krani	
Ragiab / Marzo	28.	Per tratta a favore di Massudieh Co. 61 d/d. . .	15.500	—	Rabi-assanì / Gennaio	11.	Per vendita scialli di casimiro come da ricevuta 5 genn. 1897. .	11.205	70
Sciabàn / Maggio	3.	Id. id. a favore d' Haggì Mudh' Alì. 45 d/s. . .	22.300	—	Ragiàb / Aprile	14.	Per 30 casse di thè come da ric. dal 12 apr. 1897	5.962	25
Zil-higgià / Settembre	9.	Per ordine rimesso a Sciràz. 31 d/s	7.507	50	»	»	Per rame id. id. . . ,	21.109	70
»	9.	Per tratta a favore della Imp. Bank of Persia. 75 d/d	12 000	—	Zigadè / Agosto	25.	Per pepe come da ricevuta del 17 c. . . .	5.853	30
			57.307	50	Zil-higgià / Settembre	30.	A bilancia	13.176	55
								57.307	50
Zil-higgià	30.	Riporto	13.176	55			Visto: Moud Bagher Kazeruni.		

(*Fac-simile di conto-acquisto merci*)

CONTO di compera di 50 balle di cotone M. 133, fatta per ordine di Haggì Abbas e mandata col mulattiere Mashti Zaghi il 12 Ragiàb 1315 [12 Aprile 1897]

D.r			C.r		
Per 50 balle cotone di Kasciàn 2355 1/2 man di Tabriz a Kr. 4.60	9343	—	— Addebitate a conto di Haggi Abbas Kr.	9891	20
Per dazio	50	—			
» imballagio	272	—			
» senseria e facchinaggio.	39	20			
» commissione.	187	—			
	9891	20		9891	20

E. D. O. E.

(L. Sig.) Rahim di Kascian, 14 Ragiàb 1315, 14 Aprile 1897.

(*Fac-simile di conto-vendita merci*)

VENDITA di 20 casse di thè consegnate da Haggî Mohammed Kazèm

D.r				C.r		
				1315 Sciaban 17		
Per dogana . . . . krani	10	50		Per vendita al Sig. Kerìm di 20 casse di		
„ spesa, trasporto, salari ecc. . »	519	10		thè contenente ciascuna 12 man 11 sr.		
„ senseria, facchinaggio ecc. . . »	24	30		netti (uguali a 245 1/2 man a 18,50)		
„ commissione . . . . »	91	—		krani	4541	75
A bilancia, a saldo nostro credito. »	3896	85			4541	75
	4541	75				

12 Scivàl 1315
12 Luglio 1897

(L. Sigil.) Haggì Hassan Jekrani

D. — Principali Trattati.

I.

Trattato di commercio di Turkomanciai tra la Russia e la Persia ([1]).

In nome di Allah omnipossente e misericordioso.

Art. 1. Le due Potenze contraenti, desiderando assicurare a vantaggio dei loro sudditi quei benefici che risultano dalla reciproca libertà di scambi, hanno sottoscritto ed accettato quanto segue:

I sudditi Russi, muniti di regolare passaporto, potranno far commercio in tutto quanto il Regno della Persia e attraversarla liberamente per recarsi negli stati ad essa finitimi. Reciprocamente i sudditi Persiani potranno importare i loro prodotti in Russia, sia passando pel mar Caspio, sia attraversando la frontiera che separa per la via di terra la Russia dalla Persia, per vendere e per acquistar altri articoli

---

([1]) Stimiamo opportuno di dar tradotto il testo del trattato di Turkomanciai, come quello che serve tuttora di base ai rapporti di amicizia e commercio fra la Persia e tutti gli altri Stati d'Europa. Ecco intanto l'elenco de' principali trattati conchiusi dalla Persia dal 1631 in poi, omesse ben inteso tutte le convenzioni relative all'abolizione della schiavitù, alla tratta dei negri, alle comunicazioni, alla posta, ai telegrafi, ecc.:

1631. 7 febbraio.	Trattato di commercio coll'Olanda.
1715. 13 agosto.	Trattato di commercio ed amicizia colla Francia.
1723. 23 settembre.	Trattato di alleanza colla Russia.
1729. 13 febbraio.	Trattato per la delimitazione dei confini, ecc. colla Russia.
1732. 21 gennaio.	Trattato di amicizia, ecc. colla Russia.
1747. 1 gennaio.	Trattato di pace colla Turchia.
1763. 2 luglio.	Accordi e privilegi accordati dalla Persia alla Compagnia delle Indie.
1801. 4 gennaio.	Trattato di commercio colla Gran Brettagna.
1807. 4 maggio.	Trattato di alleanza colla Francia.
1808. 21 gennaio.	Trattato di commercio colla Francia.
1809. 12 marzo.	Trattato preliminare di lega ed amicizia colla Gran Brettagna.

per l'esportazione, e godranno a tal fine negli stati di Sua Maestà Imperiale quegli stessi dritti e privilegi che sono garantiti ai sudditi della nazione la più favorita.

Nel caso di morte di un suddito russo in Persia, i suoi beni mobili ed immobili, in quanto appartenenti a suddito di una nazione amica, spetteranno per intero ai suoi parenti, o soci, e a quelli che avranno diritto di disporre dei medesimi, a loro talento. In difetto di soci o di parenti, la Legazione, oppure i Consoli russi saranno investiti e potranno disporre di detti beni, senza alcun intervento delle autorità locali.

Art. 2. I contratti, le lettere di cambio, le garanzie, le ipoteche ed i pegni, ed ogni altro atto contratto stipulato fra i sudditi delle due Potenze per i loro affari commerciali e civili, saranno registrati dal Console Russo e dall' Hakim, o giudice civile, e dove non ci fosse il Console, dal solo Hakim. Ed altrettanto dicasi di quei casi in cui dovesse sorgere una contestazione civile e commerciale fra le due parti, circa la necessaria competenza per il giudizio e per l' istruzione della causa, affine di risolverla secondo giustizia.

Se una delle due parti, benchè sia sprovvista dei documenti legalizzati e registrati, di cui s' è fatta parola, validi dinnanzi a qualsiasi Corte di giustizia, volesse intentare azione contro l'altra col solo appoggio della prova testimoniale, la sua domanda non sarà accolta, salvo quando ne dimostri la piena legalità. Qualunque obbligazione assunta invece dai rispettivi sudditi nella forma surriferita, sarà pro-

---

1813. 12 ottobre. Trattato di pace, amicizia e commercio, colla Russia.
1814. 25 novembre. Trattato definitivo di amicizia e lega colla Gran Brettagna.
1823. 28 luglio. Trattato di pace colla Turchia.
1828. 22 febbraio. Trattato di pace colla Russia. — Cessione di Erivan, ecc. — Delimitazione dei rispettivi confini. — Indennità di guerra. — Navigazione sul mar Caspio, ecc. (il tutto accluso al suesposto trattato di Turkomanciai).
1836. 5 maggio. Ordinanza dello Sciah relativa al Commercio Inglese.
1837-38 . . . . . . Pace e accordi coi Signori di Herat, Cabul e Candahar.
1838. 7 aprile. Ordinanza sui rapporti di commercio fra la Persia e l' Inghilterra.
1839. 15 settembre. Firmano relativo ai diritti della Legazione inglese in Persia circa i suoi servi, ecc.
1841. 28 ottobre. Trattato di commercio coll'Inghilterra.
1848. 12 giugno. Firmano che abolisce la tratta dei negri.
1851. 16 agosto. Decreti di assoluta repressione del commercio degli schiavi.
1853. 25 gennaio. Riconoscimento dell' indipendenza della città di Heràt.
1855. 13 luglio. Trattato di amicizia e commercio colla Francia.

dotta come degna di fede, e qualsiasi inesecuzione alla obbligazione stessa, che sia di perdita per una di dette parti contraenti, fornirà all'altra una sicura base per una proporzionale indennità.

Nel caso che un commerciante Russo in Persia facesse fallimento, i suoi creditori saranno pagati coi suoi beni e averi; ma il Ministro, l'Incaricato d'affari o il Console russo non potranno rifiutarsi, se richiesti, dall' appurare se il fallito abbia altre proprietà in Russia, le quali possano esser chiamate a soddisfare i diritti dei suaccennati creditori.

Tutto quanto è pattuito nel presente articolo intendesi applicato reciprocamente ai soggetti Persiani in Russia, conforme le vigenti leggi.

Art. 3. Affine di assicurare al commercio dei rispettivi sudditi i vantaggi più sopra indicati, si conviene che le merci importate in Persia ed esportate dallo stesso regno dai sudditi Russi, e parimenti i prodotti persiani importati in Russia dai sudditi Persiani, sia pel mar Caspio, sia per la frontiera di terra che è fra i due Stati, come pure le merci russe che per le dette vie i sudditi Persiani intendessero esportare dall' Impero, saranno sottoposte, come lo furono fino ad oggi, a un dazio del cinque per cento, percepito una volta tanto, all'entrata ed all' uscita, e non potranno in seguito dette merci essere sottoposte ad alcun altro dritto doganale. Se la Russia avesse a ritener necessario di dover introdurre in avvenire un nuovo ordinamento doganale e delle nuove tariffe, essa si obbliga pur tuttavia a non elevare, neppur in tale circostanza, il dritto del cinque per cento sopra menzionato, al riguardo della Persia.

1856. 1 novembre. Manifesto di guerra del Governatore delle Indie, per la questione di Herat.
1857. 13 decembre. Trattato di amicizia e commercio cogli Stati Uniti d'America.
» 4 marzo. Trattato di pace coll' Inghilterra.
» 26 aprile. Trattato di Parigi di amicizia e commercio colla Sardegna.
» 17 maggio. Trattato di Parigi di amicizia, commercio e navigazione coll'Austria.
» 25 giugno. Trattato di Parigi di amicizia e commercio colla Prussia.
» 3 luglio. Trattato di Parigi di amicizia e commercio coi Paesi Bassi.
» 31 luglio. Trattato di Parigi di commercio col Belgio.
» 30 novembre. Trattato di Parigi di amicizia e commercio colla Danimarca.
1861. 28 ottobre. Trattato di Parigi di commercio e navigazione colla Turchia.
1862. 29 settembre. Trattato di Teheran di amicizia e commercio coll' Italia.

Di tutti questi trattati noi daremo qui appresso tradotti, oltre questo di Turkomanciai, quelli in vigore coll' Italia e coll' Inghilterra, interessandoci essi più da vicino. Si noti infine, sommariamente, come la Persia abbia aderito fin dal 5 dicembre 1874 alla Convenzione di Ginevra e fin dal 15 agosto 1878 all' Unione Postale Internazionale.

Art. 4. Se avessero la Russia o la Persia ad entrare in guerra con un'altra Potenza, non sarà proibito ai rispettivi sudditi di attraversare il territorio delle Alte Parti contraenti coi loro averi, per uscire dallo stato di detta Potenza nemica.

Art. 5. Se per gli usi esistenti in Persia i sudditi stranieri trovassero difficoltà nel prender in affitto case, magazzeni e simili edifici atti a depositarvi le loro mercanzie, sarà permesso ai sudditi Russi, non solo di locare, ma anche di acquistare in piena proprietà delle case da abitazione, dei magazzeni e de' luoghi, dov' essi possano metter al sicuro le loro merci. Gli ufficiali del Governo Persiano non potranno penetrare a forza in simili case, magazzeni e luoghi, senza richiederne, quando occorra, speciale autorizzazione al Ministro, all' Incaricato d'affari o al Console di Russia, che delegherà un suo impiegato, o il dragomanno, ad assistere all' ispezione della casa e delle mercanzie.

Art. 6. Non essendo possibile che il Ministro, l' Incaricato d'affari o il Console di Sua Maestà Imperiale e gl' impiegati della Legazione Russa trovino e comprino in Persia quegli effetti di vestiario ed altri articoli per loro uso privato, che loro occorrono, sarà loro permesso di ricevere dal di fuori simili effetti ed articoli per loro uso privato, senza che sieno sottoposti a dritti e carichi doganali. Gli agenti di S. M. lo Sciah risiedenti negli stati dell' Impero Russo godranno, in proposito, di una completa reciprocità. I sudditi Persiani appartenenti al seguito della Legazione, dell' Incaricato d'affari e dei Consoli, e necessarii per il servizio, saranno, finchè dura il loro impiego, sotto la protezione dei medesimi, nè più nè meno come i sudditi Russi; ma se un di loro avesse a rendersi colpevole di qualche reato e dovesse subire qualche punizione conformemente alle leggi esistenti, il Ministro Persiano, oppure l' Hakim, e in mancanza d' entrambi la competente autorità locale, ne avvertirà immediatamente il Ministro, e l' Incaricato d'affari o il Console Russo, al cui servizio è l'accusato, per ottenere che egli sia deferito alla giustizia; e se la domanda sarà fondata sull'evidenza de' fatti, messa in chiaro la colpa dell'accusato, il Ministro, l' Incaricato d'affari o il Console non faranno alcuna difficoltà a consegnarlo alle competenti autorità Persiane.

Art. 7. Ogni controversia legale, o questione litigiosa, che avesse a insorgere fra sudditi Russi, sarà sottomessa esclusivamente all'esame e all'alta decisione della Legazione o dei Consoli di Russia, conformemente agli usi e alle leggi dell' Impero Russo; saranno regolate del pari le controversie e contese litigiose che insorgeranno fra i sudditi Russi e quelli di ogni altro Stato. Se nascessero controversie, o questioni litigiose, tra sudditi Russi e sudditi Persiani saranno portate dinnanzi

all' Hakim e saranno prese ad esame e giudicate in presenza del Dragomanno della Legazione, oppure del Console. Una volta pronunciato il giudizio, la pendenza litigiosa non avrà adito ad un secondo stadio di appello. Se pertanto vi fossero circostanze di natura tale da richiedere una seconda istruzione della causa, ciò non potrà aver luogo se prima non ne sarà data notizia al Ministro, o all' Incaricato d'affari, o al Console russo, ed in tal caso l'esame si svolgerà solo avanti il *Defter*, ossia nante la Suprema Cancelleria dello Sciah a Tabriz, o a Teheran, e sempre in presenza del dragomanno della Legazione, o del Consolato di Russia.

Art. 8. In caso di assassinio, o di altri crimini commessi fra sudditi Russi, la competenza e la decisione della causa spetterà esclusivamente al Ministro, all' Incaricato d' affari, o al Console Russo, in virtù della giurisdizione loro conferita sui loro connazionali. Se un suddito Russo è implicato in un processo criminale contro una persona d'altra nazionalità, egli non sarà perseguitato, nè molestato in alcun modo, finchè non esistano prove della sua compartecipazione delittuosa; ed in tal caso si agirà nè più nè meno come quando un suddito Russo è direttamente incolpato, cioè i tribunali del paese non potranno aprire alcuna istruttoria, nè pronunciar condanna contro di lui, se prima non sarà stato delegato ad assisterlo un membro della Legazione o del Consolato Russo, trasferendo a tal uopo il colpevole là dove risiede la Legazione, il Consolato, o l'Agente russo.

Le prove evidenti contro l' imputato saranno ampiamente raccolte e prodotte dall' Hakim e dal giudice del sito e dovranno essere da loro sottoscritte e trasmesse nel luogo in cui deve il colpevole essere giudicato, dimostrando però l'evidenza delle cose, senza di che potrà l' imputato provare la falsa accusa. Quando il colpevole sia stato debitamente processato e giudicato, sarà consegnato nelle mani del Ministro, dell' Incaricato d'affari o del Console di Sua Maestà Imperiale, affinchè sia rinviato in Russia e vi subisca la punizione sancita dalla legge.

Art. 9. Le Alte Parti contraenti cureranno la stretta osservanza ed esecuzione delle convenzioni del presente Atto, e i Governatori delle provincie, i Comandanti e le altre Autorità non potranno in qualsiasi caso contravvenire alle medesime, sotto pena di incorrere in grave responsabilità e di essere dimessi dalla loro carica, quando sarà provato che essi saranno incorsi in simile infrazione.

A tal fine Noi, sottoscritti Plenipotenziarii di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie e di S. M. lo Sciah di Persia, abbiamo accettato le stipulazioni contenute nel presente Atto, che sono la conseguenza

dell'articolo del trattato principale, concluso in questo giorno a Dekargan; ed esse avranno la stessa forza e lo stesso valore, come se fossero state inserite nel medesimo, parola per parola, ed ivi ratificate.

Firmato nel villaggio di Turkomanciai, il 10/22 di Febbrajo, nell'anno di grazia di Nostro Signore 1828, il 5° Sciaaban dell'anno dell' Egira 1243.

L. S. J. Paskewitch — Abbas Mirza
L. S. A. Obrescoff

II.

R. Decreto N. 1071 (28 dicembre 1862) con cui si approvò il Trattato di amicizia e di commercio tra l'Italia e la Persia. (Versione dal testo ufficiale francese inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi):

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

A tutti coloro che le presenti vedranno, salute!

In nome di Dio onnipossente e misericordioso.

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà che ha per stendardo il sole, il Sacro, l' Augusto, il Grande Monarca, lo Sciah in Sciah, il Sovrano assoluto di tutti gli Stati della Persia;

L'uno e l'altro, ugualmente e sinceramente desiderosi di stabilire dei rapporti di amicizia fra i due Stati, hanno voluto affermare detti rapporti con un Trattato di amicizia e commercio reciprocamente vantaggioso e utile alle due Alte Potenze contraenti e a tale effetto hanno designato per loro Plenipotenziarii:

S. M. il Re d'Italia, il sig. Marcello Cerruti, ecc. ecc.

S. M. l' Imperatore di tutta la Persia, S. E. Mirza Said Khan ecc. ecc.

E i due plenipotenziarii, riunitisi a Teheran, scambiati i loro pieni poteri e trovatili in buona e debita forma, hanno tenuti per rati e fermi i seguenti articoli:

Art. 1°.

Vi sarà sincera amicizia ed un costante buon rapporto tra il Regno d'Italia, e tutti i sudditi Italiani, e l'impero di Persia, e tutti i sudditi Persiani.

Art. 2°.

Gli Ambasciatori, o Ministri plenipotenziarii, che piacerà a ciascuna delle Alte Potenze contraenti d' inviare o di mantenere presso l'altra, saranno ricevuti e trattati nei due paesi rispettivi con tutto il personale della missione, come sono ricevuti e trattati gli Ambasciatori o Ministri plenitenziari delle nazioni le più favorite, e godranno assolutamente delle medesime prerogative ed immunità.

Art. 3°.

I sudditi delle due Alte Parti contraenti, che vi si trovino in viaggio, o sieno negozianti, o industriali, od altro, sia che vi risiedano temporaneamente, o si stabiliscano nel territorio dell'uno e dell'altro Stato, saranno rispettati ed efficacemente protetti dalle Autorità del paese e dai loro proprii Agenti, e trattati sotto ogni aspetto come lo sono i sudditi della nazione la più favorita.

Essi potranno reciprocamente importare ed esportare, per terra o per mare, nell'uno o nell'altro Stato qualsiasi specie di mercanzie e prodotti: venderli, barattarli, comprarli e trasportarli in ogni luogo del territorio dell'uno e dell'altro Stato.

Resta stabilito che i sudditi dell'uno e dell' altro Stato, che si daranno al commercio interno, saranno sottoposti alle leggi del paese in cui svolgeranno il loro commercio.

Art. 4°.

Le mercanzie importate od esportate dai rispettivi sudditi delle due Alte Parti contraenti, non pagheranno nell'uno e nell'altro Stato, sia all'entrata che all'uscita, se non gli stessi diritti che pagano all'entrata ed all'uscita le mercanzie ed i prodotti importati ed esportati dai mercanti e dai sudditi della nazione la più favorita; e niuna tassa eccezionale potrà, sotto qualsiasi voce o pretesto, essere reclamata.

Art. 5°.

Le lite, le controversie e vertenze che dovessero sorgere nell' Impero Persiano tra sudditi Italiani, saranno deferite interamente all'istruzione e al giudizio dell'Agente o Console italiano, che risiederà nella provincia dove le dette contraversie prenderanno origine, oppure nella provincia la più vicina. Il Console deciderà conformemente alle leggi italiane.

Le liti, contraversie e vertenze che potranno sorgere in Persia tra sudditi Italiani e sudditi Persiani, saranno portate avanti il Tribunale persiano, ossia ai giudici ordinarii in materia e nel luogo in cui risiederà un Agente o un Console italiano, di guisa che sieno discusse e giudicate secondo equità, in presenza sempre di un impiegato dell'Agente o del Console italiano.

Le liti, contestazioni e dispute elevatesi in Persia tra sudditi Italiani e sudditi di altre Potenze estere, saranno giudicate e definite coll'intervento degli Agenti e Consoli rispettivi.

Nel Regno d'Italia i sudditi Persiani saranno del pari giudicati in ogni loro contraversia, sia fra di essi, sia contro sudditi Italiani o esteri, secondo le norme adottate in questo Regno al riguardo dei sudditi appartenenti alla nazione la più favorita.

Quanto agli affari di giurisdizione penale, nei quali fossero compromessi sudditi Italiani in Persia o sudditi Persiani in Italia, essi saranno giudicati in Italia e in Persia secondo le norme adottate dai due Paesi per i sudditi della nazione la più favorita.

Art. 6°.

In caso di morte di un loro suddito nel territorio dell'uno e dell'altro Stato, la successione sarà affidata integralmente alla sua famiglia, o ai suoi eredi e aventi diritto, e coll'intervento del Console della nazione a cui il defunto apparteneva.

Se il defunto non avesse sul luogo nè eredi legittimi, nè esecutore testamentario, la successione sarà, sia nell'uno che nell'altro paese data in custodia all'Agente o Console della nazione a cui apparteneva il deceduto, affinchè detto Agente o Console, dopo aver saldate le obbligazioni contratte sul luogo dal defunto, ne faccia il debito uso, conformemente alle leggi ed alle consuetudini del suo paese.

Art. 7°.

Per la protezione dei loro sudditi e del loro rispettivo commercio e per facilitare buone ed eque relazioni tra i sudditi dei due

Stati, le due Alte Parti contraenti si riservano la facoltà di nominare ciascuna tre Consoli. I Consoli d'Italia risiederanno a Teheran, Bänder-Boscìr e Tabrìz; i Consoli di Persia, a Torino, Genova e Cagliari.

I Consoli delle due Alte Parti contraenti godranno reciprocamente sul territorio dell'uno e dell'altro Stato, in cui avranno stabilita la loro residenza, di quel rispetto, di quei privilegi ed immunità che vennero accordati nell'uno e nell'altro Stato ai Consoli della nazione la più favorita.

Gli Agenti diplomatici e i Consoli italiani non proteggeranno, nè pubblicamente, nè segretamente, i sudditi Persiani.

Gli Agenti diplomatici e i Consoli persiani non proteggeranno, nè pubblicamente, nè segretamente i sudditi Italiani.

I Consoli dei due rispettivi Governi, che nell' uno o nell' altro paese si daranno al commercio, saranno sottoposti alle stessi leggi ed alle medesime consuetudini cui sono sottoposti i loro connazionali che facciano l'identico commercio.

Art. 8°.

Il presente trattato di amicizia e commercio, cementato dalla sincera amicizia e fiducia che regna tra i prosperi Stati d'Italia e di Persia, sarà, coll'aiuto di Dio, fedelmente osservato e mantenuto da una parte e dall'altra per la durata di 12 anni, dal dì dello scambio delle loro ratifiche; e se un anno prima dello spirare di detto termine una delle Alti Parti contraenti non parteciperà ufficialmente all'altra il proposito di farne cessare gli effetti, esso continuerà ad aver vigore per un anno, a datare dal giorno in cui avverrà la denuncia, in qualsiasi epoca essa venga effettuata.

In fede di che i Plenipotenziari si firmano ecc. ecc.

Articoli addizionali.

Art. 1. Il Governo di Sua Maestà Persiana si obbliga per quattro anni ad autorizzare pienamente i sudditi Persiani a vendere semi di bachi da seta e bozzoli e ad autorizzare anche l' esportazione di questi due prodotti da parte dei sudditi Italiani, fatta salvo ben inteso la percezione del diritto ordinario di dazio all'uscita del 5 % a favore del Tesoro Persiano.

Art. 2. In caso di dissenso in materia di applicazione di diritti doganali, che potesse sorgere fra gli Agenti della dogana Persiana e i negozianti Italiani, o i loro rappresentanti, non sarà mai lecito di sequestrare, ritenere o ritardare l'uscita dei semi di bachi da seta,

poichè questi potrebbero guastarsi o andar perduti. Si contenteranno però detti Agenti di esigere dall'esportatore una cauzione pari al totale della somma reclamata dalle Autorità persiane e la vertenza sarà poi risolta, secondo le consuetudini a Teheran, presso i Governo Persiano e la Legazione di S. M. il Re d'Italia.

È evidente che i sudditi Persiani, impiegati da negozianti Italiani, saranno sottoposti alla legge persiana.

Art. 3. Il Governo Persiano autorizza lo stabilirsi di Consoli o Agenti Italiani nelle tre piazze commercianti della Persia, a Tabrìz Boscìr e Resct. Questi Agenti saranno trattati come quelli della Potenza la più favorita.

Il Governo italiano si obbliga, oltre le stipulazioni contenute nel trattato, a permettere che si stabilisca un Console Persiano in una qualunque delle città del Regno d'Italia, a scelta del Governo Persiano e secondo che il Governo Persiano stesso lo crederà opportuno, nell'interesse dei negozianti Persiani.

Art. 4. Questi articoli addizionali, firmati oggi, saranno considerati come facenti parte integrale del Trattato suesposto e saranno inclusi nelle ratifiche, per la durata di quattro anni.

Fatto in doppio originale a Teheran, oggi, 29 settembre 1862 (4 Rebbi-us-Sani, 1279 dell'Egira).

l. s. M. Cerruti. Mirza Said Khan.

III.

Trattato di commercio concluso fra la Gran Brettagna e la Persia il 28 ottobre 1841, redatto e firmato in doppio originale, persiano e inglese, a Teheran.

In nome di Allah onnipossente e misericordioso

Preambolo. — Poichè per benigno favore dell' Uno Onnipossente Iddio, la cui bontà è infinita, dal dì in cui fu concluso un trattato di pace ed amicizia fra il glorioso Stato della Gran Brettagna e quello della Persia i celebrati e giusti Sovrani delle due eterne nazioni hanno, giorno per giorno, ed in ogni tempo, data fedele esecuzione ed osservanza agli articoli ed alle stipulazioni in esso contenute, procacciando così ai sudditi dei due Governi quei benefici e vantaggi che da esso potevano derivare, meno quelli che porta seco un trattato di commercio,

quale già nella prefazione dell' atto del 1814 i due Governi si impegnavano a concludere e che fin da quell' epoca, per varie ragioni, fu poi sempre rimandato ed è tuttora in sospeso.

Così, in questo fortunato anno in cui tutto ciò che si convenne in quel trattato di così buon auspicio sembra destinato ad effettuarsi, S. M. la Regina della Gran Brettagna, dell' Irlanda ecc. ecc. ecc., ha nominato Sir John Mc-Neill.... a suo Ministro plenipotenziario e S. M. lo Sciah di Persia etc. etc. etc., ha prescelto S. E. Haggì Mirza Abul-Hassan Khan, Segretario di S. M. per gli affari esteri, quale Suo Plenipotenziario....., affinchè concludessero il trattato commerciale che risulta dai due seguenti articoli, che coll'aiuto di Dio saranno osservati d' ora innanzi dai due Governi, quale fonte di vantaggio per i loro sudditi.

Art. 1°.

I mercanti dei due potenti Stati avranno reciprocamente il permesso e la facoltà di portare nei due territori le loro merci e i manufatti di qualsiasi natura, e di venderli, o permutarli, in qualsiasi parte delle due rispettive contrade; e le merci che essi importeranno o esporteranno saranno sottoposte a dazii di frontiera; ossia, all' entrata, saranno prelevati gli stessi diritti, una volta tanto, che son prelevati sulle mercanzie importate dalla nazione europea la più favorita; e all' uscita soggiaceranno agli stessi obblighi doganali cui son sottoposte le mercanzie della nazione europea la più favorita; nè all' infuori di ciò si potrà esercitare nessun maggior diritto nell' uno o nell' altro paese, sotto qualsiasi denominazione o pretesto; ed i mercanti, e i loro soci e dipendenti, nell' uno e nell' altro dominio delle alte Parti contraenti, godranno dello stesso rispetto, dello stesso aiuto e della stessa protezione, che è data ai sudditi della nazione la più favorita.

Art. 2°.

Com' è richiesto dal bisogno di invigilare rispettivamente ai traffici ed agli affari dei proprii sudditi dati al commercio, i due Governi potranno nominare su determinate piazze degli Agenti Commerciali. Resta pertanto stabilito che due Agenti Commerciali saranno stabiliti dal Governo Britannico l' uno alla capitale e l' altro a Tabrìz, e in queste due piazze soltanto, e sotto condizione che solo quello che risiederà a Tabrìz avrà titolo e privilegio di Console Generale; d' altra parte siccome da lunga serie d' anni un rappresentante del Governo Britannico s' è stabilito a Boscìr, così il Governo Persiano s' impegna a lasciare che detto Rappresentante continui a risiedervi, come prima.

Allo stesso modo due Agenti Commerciali del Governo Persiano saranno nominati a Londra e a Bombay, e godranno degli stessi onori e privilegi di cui godono in Persia gli Agenti del Governo Britannico.

Questo Trattato di Commercio lo abbiamo firmato Noi sottoscritti, quali Plenipotenziarii delle Alte Parti contraenti, oggi ecc., nel 12 giorno del mese di Ramazan, dell'anno 1257 dell'Egira.

(L. S.) J. Mc-Neill. (Sigillo) Mirza Abul-Hassan-Khan.

E.

Decreto del Governatore Russo del Transcaspio contro la circolazione della moneta d'argento persiana nelle provincie russe asiatiche, emanato il 28 Febbraio 1899.

In questi ultimi tempi, come risultato dei rapporti di traffico colla Persia, la valuta persiana, in tomani e krani, ha preso una vasta proporzione nella circolazione monetaria dei Turcomanni del Distretto Russo del Transcaspio. Costoro hanno poi coniata una certa loro moneta d'argento, chiamata Akkhal di Merv, battuta ad imitazione dei krani, doppi krani e delle rupie. Però di monete coniate in tomani non se ne trovano fra noi e fungono solo da monete di conto tra molte tribù, con un valor nominale molto vario e che è ora al pari di 10, ora di 20, ora di 33 $^1/_2$ e persino di 40 krani.

Dopo l'occupazione e la pacificazione russa delle contrade de' Turcomanni, data loro la libertà di traffico, avendo lasciato che si abituassero a considerare i krani persiani come moneta loro propria e continuassero a servirsene in tutte le loro transazioni, ne venne che i pezzi da 1 krano e da 2 krani innondarono poco a poco tutti quanti i nostri mercati Transcaspiani, godendo persino di una specie di preferenza di fronte alla moneta russa.

I krani e i doppi-krani hanno preso sì vasta e profonda propaggine nella contrada, che il Governo locale non è più capace di controllarne la bontà; per cui ne appaiono per ogni dove de' falsi, degli alterati e dei calanti.

Oltre a simili inconvenienti è a notare, che la valuta persiana, di fronte alle monete estere che circolano nel distretto, è soggetta per

sè medesima, indipendentemente dalle oscillazioni dell' argento, a costanti e forti variazioni nel suo valor di scambio. Se ne determina ad esempio un notevole rincaro durante la stagione delle compere del cotone, della lana e dei grani; viceversa il krano si deprezza, quando si fa viva la domanda di rubli per i saldi oltre frontiera, tentando non di rado di elevarne artificialmente il corso, allorchè occorre a taluni commercianti di rifornirsi di rubli pel pagamento delle importazioni fatte, o dei dritti doganali e così via.

I mutamenti del cambio sono in tal modo così rapidi e frequenti, e dànno cosi vive oscillazioni, che producono un vero caos per i calcoli de' mercanti e della popolazione. De' mercanti, in quanto che essi, dovendo comprar krani per fare i loro pagamenti co' Turcomanni, debbono subir perdite pagandolo più che non ne sarebbe il valore intrinseco; della popolazione, in quanto che ricevendo essa de' krani per i suoi prodotti a un alto saggio, ne soffre una perdita poi nelle susseguenti compere nelle città, quando deve approvvigionarsi di rubli a un tasso sfavorevole, per poter far l' acquisto delle merci di cui ha bisogno.

Il deprezzamento costante del krano persiano è troppo evidente per insistervi. Ma per tal causa le povere tribù nomadi de' Turcomanni, disperse per la pianura sconfinata della contrada e prive di ogni mezzo per poter seguire ne' loro centri di compra-vendita le variazioni frequenti del corso dell'argento, vendono soventi le loro capre, le loro lane e gli altri loro prodotti, in base a un saggio esistente molto tempo prima della transazione: il che va generalmente a loro danno e a favore invece dei compratori, i quali meglio conoscono le fluttuazioni della moneta.

Per tutte codeste ragioni la libera circolazione del krano persiano nel Transcaspio, mentre da una parte determina una confusione straordinaria, sia nella circolazione stessa, sia nei calcoli economici della popolazione, procacciandole continue perdite, dall'altra parte col mantener viva la credenza fra i Turkomanni d'aver essi nelle loro mani colla moneta d'argento persiana una moneta dotata di valor intrinseco, riesce a lottare contro la circolazione delle nostre banconote di Stato e contro la moneta metallica russa, anche a causa del giusto prezzo che questa richiede. E ciò malgrado sia la valuta russa esente da ogni variazione di valore all' interno e malgrado essa goda nel traffico estero di una fiducia perfetta.

In seguito alla recente riforma monetaria portata innanzi dal Ministro delle Finanze dell' Impero, i nostri biglietti di Banca e le monete d' oro, d' argento e i biglietti di Banca, posseggono nella nostra contrada un valore fisso, essendo ragguagliate fra loro in date propor-

zioni ed offrendo un enorme facilitazione nei traffici per la pronta trasmissione ed accumulazione del danaro.

I membri del nostro Congresso Popolare Straordinario del Transcaspio, che rappresentano la popolazione di tutte le contrade di questa provincia, manifestarono già (come fu posto a protocollo il 5 Dicembre 1897) l'opinione che fosse radiato dalla circolazione il krano persiano, variabile, dannoso e calante, e fosse surrogato colla valuta russa, di valore determinato, esatta e di grande vantaggio per tutti.

In vista di accondiscendere a simile desiderio, nonchè per le suesposte considerazioni, Noi riteniamo necessario di escludere d'ora innanzi dalla circolazione del Transcaspio il krano della Persia, mantenendo nella nostra circolazione i soli biglietti della Banca di Russia e l'oro e l'argento coniato da noi, e liberando così la popolazione e il commercio della provincia dalla perniciosa influenza di detti krani.

Col che resta proclamato il divieto d'introdurre nel Transcaspio dei krani e doppi-krani persiani, a partire dal 1° Maggio 1899, e Noi ci proponiamo per intanto di adottare le seguenti misure preliminari, quali mi furono anche raccomandate dal Congresso Popolare Straordinario del 5 Dicembre 1897, che quindi portiamo a conoscenza della popolazione:

1° Non sarà più accettato alcun krano nei pagamenti doganali, per importazioni di qualsiasi genere, come neppure in qualsiasi altro pagamento fatto allo Stato;

2° In tutti i ricorsi, le domande e petizioni indirizzate agli Istituti Governativi, le somme espresse in moneta dovranno essere formulate in rubli e non mai in krani;

3° Le multe e decisioni giudiziarie saranno formulate ed applicate in rubli;

4° La stessa regola sarà osservata nei contratti e nelle obbligazioni redatte in forma e presentate agli scopi della registrazione.

La popolazione è così messa sull'avviso, in base alle precedenti misure, di permutare fin d'ora essa stessa i propri krani contro valuta Russa, e trattare il krano che rimarrà escluso dalla circolazione, a partire dal 1° Maggio 1899, nè più nè meno come tratta le altre monete d'argento estere che ancor restano nella provincia Transcaspiana, le quali sono accettate e si contrattano puramente e semplicemente pel contenuto fino, reale, di metallo, che esse possono avere.

VII.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

a) Elenco cronologico dei principali scrittori italiani, che si occuparono della Persia.

1271-94. Marco Polo.
1300-1306. Marin Sanuto.
1325. Fra Odorico da Pordenone.
1340. Fra Pegoletti.
1350. Frate Giovanni di Marignoli.
1419. Nicolò Conti.
1472. Caterino Zeno.
1473. Paolo Ognibene.
1474. Josafa Barbaro.
1475. Ambrogio Contarini.
1485. Giovanni Dario.
1494. Geronimo di Santo Stefano.
1504. Ludovico di Varterna.
1510. Giovanni Angiolello.
1563. Cesare Federici.
1570. Teodoro Balbi.
1571. Vincenzo D'Alessandri.
1594. Minadoi da Rovigo.
1596. Alessandro Malipiero.
1597. Carlo Campana.
1611. Fra Gasparo da S. Bernardino.
1616-23. Pietro della Valle.
1645. Domenico Santi.
1682. Giacomo Luetti.
1694. Giovan Francesco Carreri.
1735. Padre Leando da Santa Cecilia.
1828. Stefano Procopio.
1839. Sebastiano Ciampi.
1841. L. de Vecchi.
1841. Gaetano Osculati.
1852. Michele Amari.
1865. Filippo de' Filippi.
1865. Guglielmo Berchet.
1868. Giuseppe Anaclerio.
1872. G. Rosario.
1872. Padre Rocco da Cesinale.
1879. Ignazio Ciampi.
1881. Michele Lessona.
1881. A. Capparosso.
1887. Italo Pizzi.
1887. R. E. Galindo.
1887. Luigi Schiaparelli.
1891. Giuseppe Rabino di Borgomale.
1892. Vincenzo Rugarli.

b) Bibliografia generale sulla Persia per ordine alfabetico d'Autori.

A

ABBOTT W. G., *Report on the Nestorian Christians of Urmiah* (V. n. 55, in Parliam. Papers, n. 5, 1881).

ABDUL KERIM, *Voyage de l'Inde à la Mecque*, 1731. (Traduz. franc. di Langlès, Parigi 1879).

ABU ISHAK EL ISTAKHRI, *Viae Regnorum*. (Versione latina del 1000 circa).

AINSWORTH W. F., *Personal Narrative of the Euphrates expedition* (2 vol.). Londra 1838.

AITCHISON C. U., *Selection from the records of the Treaties, Engagements*, etc., *relating to India and neighbouring Countries*. (V. vol. VII, n. XXXII). London 1876.

ALCOCK T., *Travels in Russia, Persia etc.* London 1828.

AMARI M., *Solwan el Motà, ossiano Conforti politici di Ibn Zafer*. Firenze, Le Monnier, 1851.

AMPÈRE J. J., *De l'epopée persane* (V. Revue des Deux Mondes, 1° dicembre 1836; 15 agosto e 1° settembre 1839).

ANACLERIO G., *La Persia descritta. Relazione di un viaggio*. Napoli 1868.

ANDERSEN T. S., *My wanderings* in *Persia*. 2 vol. London 1880.

ANGIOLELLO G. M., *Breve narratione della vita et fatti del Signor Ussuncassano, re di Persia*. 1525 (Vedi Racc. RAMUSIO, vol. II).

— *A narrative of Italian travels in Persia in the fifteenth and sixteenh centuries*. (Traduz. inglese, Hakluyt Society). London 1873.

ANQUETIL-DUPERRON, *Zend-Avesta, Ouvrage de Zoroastre, contenant les idées théologiques, physiques et morales de ce législateur*. 3 vol. Paris 1771.

ARNOLD A., *Through Persia by Carovan*. Vol. 2, London 1875.

B

BABELON, *Les Mandites, leur histoire et leur doctrine*. Paris 1882.

BACCHI DELLA LEGA A., *Itinerario di Ludovico Varthema*. Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XVIII. — Edizione di soli 200 esemplari. Bologna, Romagnoli, 1885.

BAKER WAL, *Clouds in the East*. London 1873.

BALDELLI-BONI G. B., *Il Milione di Marco Polo, testo di lingua del sec. XIII*, per la prima volta pubblicato ed illustrato. Firenze, Pagani, 1887.

BALLANTINE H., *Midnight marches through Persia*. Boston 1875.

BARATIERI O., *L'Afganistan e le campagne di Alessandro nel Caucaso Indiano*. (V. Nuova Antologia, 15 novembre 1878, fasc. XXIV).

BARBARO JOSAFA, *Il viaggio della Tana et nella Persia*, 1474. (V. Racc. del RAMUSIO, vol. II).

— «*Travels to Tana and Persia by Josafa Tarbaro, translated from the Italian* by William Thomas and by S. A. Roy and edited, with an introduction, by Lord Stanley of Alderley ». London, Hakluyt Society, 1873.

BARBIER DE MEYNARD, *Dictionnaire géographique et historique de la Perse*, extrait de Yagout et complèté à l'aide de documents Arabes (d'après Mo'cer). Paris 1861, gr. in 8°. — *La poèsie en Perse*. Paris 1877.

BARTOLI A., *I viaggi di Marco Polo secondo la lezione del codice Ma-*

gliabecchiano, reintegrati col testo francese a stampa. Firenze, Le Monnier, 1863.

BASSET J., *Persia, the Land of the Imams* etc. 1ª ediz.: New York 1886, in 12°; 2ª ediz.: London 1887, in 8° con carta geografica.

BEAUCHAMP L., *Voyage en Perse* (v. Journal des Savant, 1790).

BEHM UND WAGNER, *Die Bevölkerung der Erde.* Gotha, J. Perthes, 1878.

BELL JOHN OF ANTERMONY, *Travel from St. Petersburg to Azebaijan,* 1715-1718, 2 vol. Glasgow 1763.

BELLEW H. W., *From the Indus to the Tigris.* London 1872.

— *Record of the Leistan Mission.* Id., 1873.

— *Eastern Persia:* an account of the Persian Boundary Commission, 1870-72 (Sunti della Commissione per la delimitazione della frontiera persiano-afagana, composta di Sir F. Goldsmid, Oliver Saint-John, Lowett e Smith); id., 1876, 2 vol.

BELON PIERRE, *Les observation de plusieurs singularités et choses memorables, trouvées en Grèce, Asie, et autres pays etrangers.* Paris, Canellat, 1593.

BENIAMIN HEBREO DE TUDELA, *Itinerario del suo viaggio in Oriente e in Persia.* Testo ebraico tradotto da Costant L'Empereur col titolo: *Massaòth hoc est, itinerarium in quo res memorabiles, quas ante cccc annos totum fere orbem notatis itineribus auctor dimensus vel ipse vidit.....* in 8°, Lugano-Elzevir, 1633. (Tradotto anche dal Montan, Antuerpiae, MDLXXV, e pubblicato a Ferrara da Abraham Ben Usque nel 1556, nonchè a Friburgo, nel 1583).

BENJAMIN S. G. W., *Persia and the Persians.* London 1883-85.

BERCHET G., *La repubblica di Venezia e la Persia.* Torino, Paravia, 1865.

BERESFORD LOVETT, *Itinerary notes of route surveys in Northern Persia, in 1881-82.* (v. Proc. of. R. Geogr. Soc. 1883, p. 57-84).

BERGE A., *Dictionnaire persan-français.* Paris et Leipzig 1869, in-12°.

BERGH J. A., *Reise nach Persien.* Leipzig 1796, in-8.

BERGHAUS M., *Memoir zur Erlaüterung der Karte vom Persischen Golf.* Gotha 1832, in-4.

BEYENS Baron E., *Perse. Rapport de la Légation de Belgique à Téhèran.* (v. *Recueil Consulaire Belge,* 1898, Tome 101, 2 livraison, pagg. 69-131).

BINDER H., *Au Kurdistan.* Paris 1886.

BINNING R. B., *Two Years' Travel,* vol. 2. London 1851.

BISHOP (Miss ISABELLA BIRD). *Journeys in Persia and Kurdistan,* 2. vol. London 1893.

BIZARUS PETRUS, *Rerum Persicarum historia, initia, gentes, mores, instituta, resque gestas, ad haec usque tempora complectens.* Antuerpiae, 1583 in-f.° e Francoforte tipi Wecheliani, MDCI, in-4.

BLANFORD W. T., *Eastern Persia.* 2 vol. London 1872.

BLARAMBERG J. F., *Cenni statistici sulla Persia, dal 1837 al 1840* (in russo). V. Giorn. della Imp. Soc. Geogr. Russa 1841, vol. 2, edito a parte nel 1853, S. Pietroburgo.

BLAU D. O., *Commercielle Zustände Persiens.* Leipzig 1858.

BLERZY H., *Les revolutions de l'Asie Centrale.* (V. Revue des Deux Mondes, 1-15 marzo e 15 settembre 1874).

BLOCQUEVILLE DE COULIBOEUF H., *Quatre mois de captivité chez les Turkomans aux frontiéres du Turkestan et de la Perse* (1860-61). Paris, Hachette, 1866.

BODE (DE) A., *Travels in Luristan and Arabistan.* London, 1845, 2 vol. in-8.

BRANCA G., *Storia dei viaggiatori italiani.* (V. *Persia*), Torino, Paravia, 1873.

BRIDGES SIR HARFORD J., *The Dinasty of the Kajars.* (Traduz. d' un manoscritto persiano, Londra 1833.

Brissonius Barnabas, *De regio Persarum principatu.* Lib. III, Parisiis, 1580-1590-1599, in-8. — Heidelbergae 1595, in-8.

Brugsch D.r H., *Reise der K. Preussichen Gesandtschaft nach Persien,* 1860 und 1861. 2 vol. Leipzig 1862, in-8.

— *Im Lande der Sonne, Wanderungen in Persien.* Berlin 1886, in-8.

Brunialti Att., *La Persia e gli interessi italiani in Oriente.* (V. Giornale delle Colonie, 1873 n. 3).

Buhsé F. A., *Notices sur le grand désert Salé de la Perse.* (V. Bull. de la Soc. d'Histoire Nat. de Moscou, 1850 n. 4).

Burnes sir A., *Travels into Bokhara.* vol. 3, London 1932.

C

Campana C., *Compendio historico delle guerre ultimamente successe fra Christiani et fra Turchi et li Persiani.* Vinegia, MDXCVII.

Capparosso A., *Viaggio di Giovan Maria Angiolello, narrato da lui medesimo.* Lavoro inedito pubblicato per le nozze Lampertico-Balbi. Vicenza, Staider, 1881.

Casartelli L. C., *La philosophie religieuse du Mazdéisme sous le Sassanides.* Paris 1884.

Cazalés (de) E., *Guerres entre la Perse et la Russie.* (V. Revue des Deux Mondes, 1-10 settembre, 1838).

Champain D. J., *On the various means of comunication betwen central Persia and the sea.* (V. Proc. of. R. Geogr. Soc. p. 121-138. London 1883).

Chardin (le chev.) Jean, *Journal de voyage en Perse et autres lieux de l'Orient.* Paris 1883, 2 vol. in-8 (Furono fatte di quest'opera moltissime edizioni anteriori: a Londra, 1686, in f.; Amsterdam, 2 vol. in-12; Lione, id. 2 vol. in-12; Lipzia, 1687, 2 vol. in-4; Amsterdam, 1685, 1687, in-4; id. 1711, 10 vol. in-12, fig.; ibid. 3, vol. in-4; Parigi, 1723, 10 vol. in-12; Rouen, 1723, 10 vol. in-12; Amsterdam, 1735, 4 vol. in-4; Londra, 1771, 2 vol. in-8);

— *Le couronnement de Soliman troisième, roi de Perse,* Paris 1691, in-12.

Chauvin V., *Essai sur l'histoire de l'islamisme de M. Dozy,* traduit du hollandais. Paris et Leyde 1879, in-8.

Chavannes M. (de), *Conquêtes en Asie par les Mogols et les Tartares.* Tours 1876.

Chinon padre Gabriele, *Traité de la religion, du Gouvernement et de Coutumes des Perses,* etc. Lion, Moreri, 1671.

Chisholm G. G., *Handbook of Commercial Geografy* (V. *Persia*), London, Longmans 1894.

Chodzko Alex., *Revue d'Orient.* Paris 1838.

— *De l'éléve des vers à soie en Perse.* id. 1843.

— *Le théatre en Perse.* id. 1844.

— *Monographie du Ghilan* (V. Nouv. Annales de Voyages, 1849-50, p. 78).

Ciampi Ignazio, *Pietro Della Valle il Pellegrino* (V. Nuova Antologia 15 settembre e 15 ottobre; 1 novembre e 1 dicembre 1879, dal Fasc. XVIII al XXIII).

Ciampi Sebastiano, *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze dell'Italia colla Russia, la Polonia, la Persia,... ed altre parti settentrionali,* 2 vol., Firenze 1839.

Clodius I. C., *Cronicon peregrinantis.* Lipziae 1731, in-4.

Collins E. T., *In the Kingdom of the Shah.* London 1896.

Colwill W. H., *Land journey along the shores of the Persian Gulf from Bushire to Lingah.* (V. Proc. of R. Geogr. Soc.; 1867, XI, p. 36-38).

Conolly A., *Overland Iourney to India.* London 1830.

CONTARINI A., *Il viaggio di Ambrosio Contarini, Ambasciatore della Ill^a. Signoria di Venetia al gran Signore Ussuncassan, Re di Persia, nell' anno 1473* (V. Racc. RAMUSIO, vol. II).

— *Travels to Persia by A. Contarini. Traslated from the italian, by William Thomas and by S. A. Roy, and edited, with an introduction, by Lord Stanley of Aderley.* London, Hakluyt Society, 1873.

CORNELIS DE BRUIN, *Viaggi in Persia*, (in olandese) Amsterdam 1714.

COSTE P., *Perse ancienne* (in collaborazione con EUG. FLANDIN). Paris 1841.

— *Monuments modernes de la Perse.* Paris 1851.

CREAG J., *Armenians, Koords and Turks.* 2 vol., London 1880.

CUCHEVAL-CLARIGNY, *L'Asie Centrale et le reveil de la question d'Orient* (V. Revue des Deux Mondes, 15 maggio 1877).

CURZON HON. G. H., *Russia in Central Asia.* London 1889.

— *The Karum River and commercial Geography of South-West Persia* (V. Proceedings of the R. G. S., Settembre, 1889).

— *Persia and the persian question.* 2 vol., London 1892.

D

DA GOVEA (Padre) ANTONIO, *Relations des grandes guerres et victoires obtenues par le Roi de Perse Chah Abbas contre les empereurs de Turquie Mahomet et Achmet, en suite du voyage de quelques religieux envogés en Perse par le Roy catholique Don Philippe second, Roy du Portugal.* Versione dal portoghese, Rouen, Loyselet 1646, in-4 piccolo.

DANVERS F. C., *The Persian Gulf route and commerce.* (V. Asiatic, Quarterly Review, april 1888).

DARMESTETTER I., *Coup d'oeil sur l'histoire de la Perse.* Paris 1885.

DEAN VINCENT., *The commerce and navigation of the Ancients.* 2 vol., London 1807.

DEBELAK J., *Die Central Asiatische Frage.* Wien 1875.

DEFRÉMERY G., *Histoires des Samanides* (Tradotto prima in latino dal testo persiano di MOHAMMED-MIRKHOND dal VULLERS), Paris 1845.

— *Histoires des Ghaznévides* (id. id.).

— *Histoires del Seldjoukides et des Ghourides*, id. id.

DELLA VALLE PIETRO., *Viaggi di Pietro della Valle, il pellegrino, con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi, descritti da lui medesimo in 54 lettere famigliari, da diversi luoghi della intrapresa peregrinazione, mandate in Napoli all' erudito e fra' più cari, di molti anni suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia, l' India (1616-1623).* (Varie edizioni: Roma, Deversin, 1650-63; Venezia, Baglioni, 1667; id. id., 1681 e 1687).

D'ERP (Baron) N., *La Perse au point de vue des interêts belges.* (Rec. Cons. Belge, t. LXXII, p. 347-376, 15 marzo 1891).

DESLANDES-DOULIERS A., *Les beautés de la Perse*, etc. Paris 1673, in-4, e 1679, in-12.

DE VECCHI L., *Giornale di un viaggio in carovana nell'Armenia, Persia e Arabia, fatto negli anni 1841 e 42 con Gaetano Osculati.* Wilmont, Milano 1847, in-4.

DIEULAFOY, *L'art antique de la Perse.* Paris 1890.

— *L'acropole de Suse.* id. id.

DIEULAFOY (Janne), *La Perse.* Paris 1881.

— *La Perse, la Chaldée et la Susiane.* id. 1887 (Traduz. ingl. di F. L. White, Filadelfia 1890, in-8).

— *A Suse, Journal des fouilles*, id. 1888.

DONCOURT (de) A. S., *La Persc, géographie, histoire, moeurs et gouvernement.* Lille, 1885, in-4.

DORN B., *Bemerkungen zur Geographie Persiens.* (V. Boll. dell'Acc. di S. Pietroburgo 1870, n. 3, p. 263-68).

DROUVILLE G., *Voyage en Perse fait en 1812-13.* Paris 1825, 2 vol. in-8.

DUBEUX L., *La Perse,* Paris 1841, in 8.

DU CERCEAU (Père), *Histoire des révolutions de Perse, depuis le commencement de ce siecle, selon les memoires du Père Krusinski.* Paris 1842, 2 vol. in-12.

DUGAT G., *Histoire des phylosophes et théologiens musulmans.* Paris 1878, in-8.

DUHOUSSET E., *Études sur les populations de la Perse.* Paris 1863, in 8.

DULAURIER I., *Études sur les relations des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et la Chine, dans le IX^e^ siècle de l'ère cretienne* (V. Journ. Asiat. Agosto, Sett. 1846, p. 931 e segg.)

DUPRÉ A., *Voyage en Perse.* Paris 1819, in-8.

E

EASTWICK E. B., *Journal of a Diplomate.* 2 vol., London 1860-61.

ENCYCLOPAEDIA BRITANNICA, *Persia* (V. vol. XVIII, p. 561-660). London 1885.

F

FERRARIO G., *Il costume antico e moderno di tutti i popoli* (V. *Persia,* vol. VI, Asia), Firenze, Batelli, 1825, 18 vol. 2ª ediz.

FERRIER I. P., *Caravan Iourneys.* London 1845.

— *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan, le Belouchistan et le Turkestan.* Paris 1860, vol. 2, in-8.

FILIPPO DE FILIPPI, *Note di un viaggio in Persia nel 1862.* Milano, Daelli, 1865, in-8.

FLANDIN EUG., *Perse Ancienne* (in collaborazione con P. Coste). Paris 1841.

— *L'architecture et la sculpture assyriennes et persannes* (V. Revue des Deux Mondes, 15 giugno, 1 luglio 1845 e 1 luglio, 1 agosto 1850).

— *Téhéran, Ispahan et Chiraz* (V. id. id., 15 settembre, 15 novembre 1851 e 15 settembre 1852).

— *Les Persans sous les Kadjars* (V. id. id., 15 settembre 1852).

FLOYER E., *Unexplored Beluchistan.* London 1877.

FOREIGN OFFICE (1864-1898), *Persia.* (Contiene importantissimi rapporti dei Consoli inglesi, tanto « nelle Annual Series », quanto nelle « Miscellanous »). London, Harrisson and Sons.

FORMALEONI V., *Caterino Zeno, storia curiosa delle sue avventure in Persia, tratta da un antico originale manoscritto ed ora per la prima volta pubblicata.* Venezia 1783.

FORQUES E., *Téhéran et la Perse en 1863* (V. Revue des Deux Mondes, 15 maggio 1864).

FORSTER GEORGE, *A journey from Bengal to England, through the northern part of India, Kachmyre, Afganistan and Persia,* etc. London 1798, 2 vol. in 4. Trad. in tedesco, Zurigo 1800, in 8 e trad. in francese, Parigi 1802, 3 vol. in-8.

FOURNAUX DE G., *L'industrie, le commerce et l'agricolture en Perse.* (Bull. Soc. Géogr. commerc. de Bordeaux. 1887, p. 1-33).

FRANKLIN WILLIAM, *Observations made on a tour from Bengala to Persia, with a short account of the remains of the celebrated palace of Persepolis.* London 1790, in-8. Trad. in francese, Parigi 1798, in-8.

FRASER J. B., *Winter's Journey.* London 1834.

— *Travels in Koordistan.* id. id.

— *Narrative of the Persian Princes in London.* 2 vol., id. 1838.

Frédé P., *Voyage en Arménie et en Perse.* Paris 1885, in-8.

Fowler G., *Three Years' residence in Persia.* 2 vol., London 1831-36.

Frédé P., *La pèche aux perles en Perse et ã Ceylan.* Paris 1887.

Freyer John, *Travels into Persia.* 1672-1681, etc., London 1695. Ibid. 1698 in f.° Tradotto in olandese, Utrecht 1700, in-4.

G

Gamba B., *I viaggi in Asia, in Africa e nell' Indie di Ser Marco Polo, illustrati con note.* Venezia 1829.

Gardanne M. de A., *Journal d'un voyage dans la Perse en 1807-08.* Paris 1809 (2ª ediz. col titolo *Mission du Général Gardanne en Perse sous le premier Empire.* Paris 1865, in-8).

Garcia de Figuerroa da Silva, *Politique du grand Empire persan et relation exacte de tous les lieux de Perse.* Traduzione Vicqfort, Paris 1667.

Garcin de Tassy, *Grammaire persanne.* Paris 1845, in-12.

— *Note sur le Rubâ'iyât de Omar Khaïyâm.* id. 1857, in-8.

— *Mantic Uttair, ou le langage des oiseaux par Farid Uddin Attar.* Traduction francaise id. 1864, in-8.

— *Science des religions. L'Islamisme, d'après le Coran, l'enseignement doctrinal et la pratique.* id. 1874, in-8.

Gardner P., *Parthian Coinage.* London 1877.

Gemelli Careri G. F., *Giro del mondo* (V. *Persia,* vol. 2). 1ª ediz. Napoli, Roselli, 1699; 2ª ediz. in IX vol., Venezia, Coleti, 1719.

Gmélin S. G., *Histoire des découvertes.* Paris 1771.

Gobineau (Comte de) I. A., *Religions et Philosophies dans l'Asie Centrale.* Paris 1858.

— *Trois ans en Asie.* id. 1860, in-8.

Gödel von Lannoy, *Sui chaparchibascis persiani* (V. nell' Osterreichische Monatschrift für die Orient. 1881, p. 176-79).

Goldsmid F. (Sir), *Telegraph and Travel.* London 1866.

— *Notes on Eastern-Persia* (V. Journ. of R.G. Soc. 1867, XXXVII, p. 269-297).

— *Notes on recent Persian travel* (id. id., 1874, XLIV. p. 185-203).

Gordon T. E. (Sir), *A Journey from Teheran Mohamrad* (Miscell. series. Foreign Office, 1891, n. 207).

— *Persia revisited.* London 1896.

Grant Dr. A., *Account of the Nestorian Cristians settled in Ooroomia.* London 1840.

Grenick Dr. C., *Descrizione del Nord della Persia* (V. Boll. della Soc. Mineralogica di S. Pietroburgo 1852).

Grey Edward, *The travels of Pietro della Valle in Persia. Edited vith a life of the author, an introduction and notes.* London, Hakluyt Society, vol. LXXXIV-LXXXV, 1892.

Grodekoff Gen., *La guerra in Turkomania* (in russo). S. Pietroburgo 1880.

Guilliny M., *Essai sur le Ghilan* (V. Bull. Soc. Géogr. Franc., 1866).

Guenter-Wahl, *Altes und Neues Vorder-und Mittel-Asien, oder geographische Schilderung des Persischen Reichs.* Leipzig 1795, in-8.

Guyard S., *Un gran maître des Assassin au temps de Saladin.* Paris 1877, in-8.

— *Manuel de la langue persane vulgaire.* Paris, Maisonneuve, 1880.

— *Vocabulaire français, anglais et persan.* id. id. 1880.

H

Hablizt R., *Bemerkungen gemacht in der persischen Landschaft Ghilan, in dem Jahen 1973 und 1974.* St. Pétersburg 1873, in-8°.

Haentzsche J. C., *Spezialstatistik von Persien* (V. Zeitschr. von Geogr. Soc. von Berlin 1869, n. 23, s. 429-50).

Hamilton Ch., *Historical relation of Rohillas of Aghuans from Persia.* London 1787, in-8.

Hammer T., *Schöne Redekünste Persiens.* Wien 1818.

Handjéri (le prince A.), *Grande Dictionnaire français, arabe et persan, avec beaucoup de mots d'art et de science.* Moscou 1840-41.

Hanway Jonas, *Historical account of British Trade over the Caspian sea, with a journal of travels,* etc. London 1753, 4 vol. in-4.

Harris W. B., *From Batum to Bagdad.* London 1896.

Haussknecht G., *Routen im Orient.* St. Pietroburgo 1865-69.

Havers G., *The travels of Pietro della Valle. English translation with notes.* London 1664.

Herbert Th. (sir), *Some year's travels into the East.* London, 1834, in-8. Ristampato a Dordrecht, 1658, in-4 e a Parigi, 1663, in-4.

Heyd G., *Beiträge zur Geschicht des Levantenhandels im vierzehnten Jahrhundhert*: 1. *Ueber den Anfang des Handels verbindungen Venedig mit Persien;* 2. *Hatten die Venetianer gegen das Ende des vierzehnten Jahrhunderts ein Consulat in Siam?*

— *Storia delle colonie commerciali in Oriente nel medio evo.* Vers. Müller, Venezia 1866.

Höck C. Fr., *Veteris Persiae et Mediae monumenta.* Gottinga 1818.

Hoffmann L., *Syrische Akten Persischer Märtyrer.* Leipzig 1880.

Holmes W. R., *Shetches on the Caspian Shores.* London 1843-44.

Hommaire de Hell, *Les Steppes de la mer Caspienne.* Paris 1843.

— *Voyage en Perse, executé par ordre du Gouvernement français pendant les années 1846-48.* Paris 1854, 4 vol. in-8.

Hotz A., *Persian trade routes.* (V. Journal of the Society of Arts, 10 marzo 1899, p. 341-358).

Houssay Fred., *Souvenir d'un voyage en Perse.* 1. *L'Arabistan et les montagnes des Bakhtiaris;* 2. *Le littoral du golfe Persique et le Fars* (V. Revue des Deux Mondes, 13 gennaio, 15 febbr. 1887).

— *Les races humaines de la Perse* (V. Bull. de la Soc. Anthrop. de Lyon, t. VI, 1887, avec plan et croquis de carte ethnographique). — Ediz. a parte fatta a Lione nel 1888, in 8.

Houtum-Schindler A., *Reisen in sudwestlichen und nördlichen Persien* (Zeits. d. Gesell. für Erd. z. 1879, n. 1-2).

— *Historical and archaeological notes on a journey in South-Western Persia,* 1877-78 (V. Journ. of R. Asiat. Soc. 1880, vol. IV).

— *On the length of the Persian farsakh* (Proc. of R. Geogr. Soc. 584-88).

— *Neue Angaben über d. Mineralreichthümer Persiens* (V. Atti Imp. Geolog. Istit. di Vienna, 1881).

— *Höhemassungen in Armenien und Persien, mitgetheilt von Rich. Kiepert* (Berlin. Zeitschr. 1883, n. 1).

— *Beiträge zum Kurdischen Wortschatze.* (Zeitschr. d. M. G. 1884).

— *Notes on the Karun River* (Proceed. of the R. Geogr. Soc., vol. XIII, 1891).

— *Eastern Persia Irak* (id. id., 1896).

Hutchinson J., *Two years in Persia and explorations of its antiquities.* London 1873, 2 vol. in-8.

Hyde Th., *Historia religionis veterum Persarum.* Oxonii 1700, in-4, fig°.

J

Jardot L., *Rivoluzioni de' popoli della Media, Asia, Persia, Tartaria, Thibet e Cina.* Firenze 1843.

Jaubert A., *Voyage en Armenie, en Perse,* etc., en 1805-1806. Paris 1821, in-8.

Jenisch J., *Historia priorum regum persarum post natum islamismum.*

(Traduz. della Storia dei Thaheridi e Safaridi di Mohammed Mirkhond). Vienna 1792.

Jmbrecht Sam, *Voyagien naer in door groot en maclige Koningryk van Persia.* Amsterdam 1667, in-4.

Johnson Fr., *A dictionary persian, arabic, and english.* (Il migliore certo in materia). London, Allen, 1852).

Jones Felix, *Narrative of a Journey to the Frontier of Turkey and Persia.* London 1844.

Jones J., *Journey through parts of Persia and Kurdistan* (V. Act. of Bombay Geogr. Soc. VIII, 1849, p. 249-334).

Jones W., *The history of the life of Nadir Shah.* London 1870, in-8.

Jonveaux E., *Les Russes dans l'Asie centrale.* (V. Revue des Deux Mondes, 15 febbraio 1867).

Jourdain Am., *La Perse, ou tableau de l'histoire, du gouvernement,* etc. *de cet Empire.* Paris 1814. 5 vol. in-16.

Juan de Persia, *Relacion en III libros, donde se trattan les coses notables de Persia.* Villadolid, 1604, in 4.

K

Kaempfero F., *Amenitatum exoticarum politico-physico-medicarum fasciculi V, in quibus continentur variae relationes et descriptiones rerum Persicarum.* Lemgow 1712.

Kaggiam O., *Rubaiyat of Omar Kaggiam the Astrologuer, Poet of Persia.* Vers. inglese. London, Macmillan, 1899.

Kazim Beg Mirza. *Persia.* (Journal asiatique, Paris 1866).

Keckermannus Bartholom., *De Monarchia Persarum.* Genevae, 1614, in f.°

Keltie and Renwich, *The Statsman's yearbook* (V. *Persia,* 1897). London 1898.

Kempthorne L., *Notes on the Eastern shores of the Persian Gulf.* London 1828. (V. Journ. of R. Geogr. Soc., vol. V, p. 263-285).

Khanikoff de N., *Memorie sulla parte meridionale dell'Asia Centrale* (in russo). S. Pretr. 1858.

— *L'ethnographie de la Perse.* Paris 1886.

Khondemir, *Die Geschichte Tabaristan's und der Serbedare.* St. Pietroburgo 1850.

Kiepert V. H., *Centrales and Südliches Persien* (*Irak, Farsistân und Luristân*). Berlin 1869.

Kinneir Sir J. M., *Journey through Kurdistan.* London 1813.

Klaproth J., *Mémoires relatifs à l'Asie.* 3 vol. Paris 1828.

Kotzebue von M., *Narrative of Journey.* London 1817.

Kremer von A., *Kulturgeschichte des Orients unter den Chalifen.* Leipzig 1887. — *Herrschenden Ideen des Islams.* Id. 1888.

Krusinski (padre) G., *History of the late revolutions in Persia.* London 1733.

L

La Beaume J., *Le Koran analysé après la traduction de M. Kazimirski et les observations de plusieurs savants orientalistes.* Paris, Maisonneuve, 1878, in-8.

Laet (de) J., *Persiae. sui regni status.* Leida 1633-47. 2 vol. in-4.

Langlès L., *Les voyages du chev. Jean Chardin en Perse, augmentés de notes.* Paris 1811, vol. 10, in 8, con atlas in-f.°

Layard Sir A. H., *A description of the province of Khûrdistân.* (Journ. of R. Geogr. Soc., 1846, XVI, p. 1-105).

— *Early Adventures in Persia, Susiana and Babylonia.* London 1840-45. (Nuova Ediz. 2 vol. Londra 1894).

Lebrun Corn., *Voyage, par la Moscovie, en Perse et aux Indes.* Amsterdam 1718. 2 vol. in f.°

Lefebvre Bécour, *La Russie et l'Angleterre en Perse* (V. Revue des Deux Mondes, 15 ottobre 1838).

Lejean G., *La Russie et l'Angleterre dans l'Asie Centrale* (V. Revue des Deux Mondes, 1° giugno e 1° agosto 1867).

Lentz R., *L'est della Persia e il territorio di Herat* (in russo). S. Pietroburgo 1868.

Lessona M., *I babi ed il babismo.* Torino, Loescher, 1881.

— *Le caccie in Persia.* Roma, Sommaruga, 1884.

Lewis Sir Pelly, *Report on the Tribes around the Shores of the Persian Gulf.* London 1874.

L. M. H., *La Russie et l' Angleterre dans l'Asie Central.* Paris 1885.

Loftus W. K., *Travels and researches in Chaldea and Susiana.* London 1857.

Luetti G., *Viaggi nella Turchia, nella Persia e nell'India, fatti sei volte nello spatio di 40 anni per tutte le strade che si possono tenere per mare e per terra, da Giovan Baptista Tavernier, stampati in lingua francese ed ora tradotti.* Roma, Corvo, 1682.

M

Mac-Coan J. C., *Our new protectorate in Asia.* London 1879.

Macdonald Kinneir sir J., *Geographical memoir of the Persian Empire.* London 1813, in-4.

Mac-Gregor sir C., *Journey trough Khorasan.* 2 vol. London 1878.

— *Wanderings in Balochistan.* Id. 1879.

Malcolm sir J., *History of Persia.* 3 vol. London 1815 in-4. (Traduz. francese, Parigi 1821, 4 vol. in-4).

Mallouf N., *Guide de la conversation en arabe, en turc et en persan.* Smyrne 1853, in-8.

Markham C. R., *A general sketch of the History of Persia.* London 1874 in-8.

Marsh Hippisley Cunliffe, *Ride through Islam being a journey through Persia and Afganistan to India.* London 1877, in-8.

Maspero G., *Histoire ancienne des peuples d'Orient.* Paris 1886.

Melgunoff G., *Osservazioni sulle rive meridionali del Mar Caspio* (in russo). S. Pietroburgo 1863. (Traduzione Tedesca pubb. a Lipsia).

— *Das südliche Ufer des Kaspischen Meeres, oder die Nordprovinzen Persien's*, id., 1868 in-8.

Mesgnien Meninski Fr., *Lexicon arabico-persico-turcicum, adjecta ad singulas voces et phrases significatione latina, ad usitatiores etiam italica.* Viennae, Kurzböck, 1780.

Mertens K., *Eine Fahrt nach dem Persischen Golf* (V. Deut. Geogr. Blätter Brema, 1887, X, 1, p. 49).

Meynard de B., *Description de la ville de Kazvin.* Paris 1857.

Mignan R. W., *Travels in the Chaldaea.* London 1829.

— *Winter Journey through Russia to Koordistan.* 2 vol. London 1830.

Millingen F., *Wild Life among the Koords.* London 1868.

Minadoi da Rovigo, *Istoria della guerra fra turchi et persiani.* Venezia 1594.

Mitford E. L., *Land March.* 2 vol. London 1840.

Mohammed-Mirckhond, *Ruzat al Sofa.* (Grande storia orientale dettata nel XV° secolo da questo sommo scrittore persiano, morto nel 1498. Quest'opera fu tradotta poi in varie lingue da differenti autori come il Jenisch, Sacy, Wilken, Vullers, etc.) Vienna 1782, in-4.

— *Ejusdem historia Samanidarum.* Gottingae 1806, in-4.

Mohl J. *Firdousi: le livre des Rois. Publié en persan avec une traduction française en regard.* 7 vol. Paris 1838-78.

Molon (de) Ch., *De la Perse: études sur la géographie, le commerce, la*

politique, l'industrie, l'administrations, etc. Versailles 1875, in-8.

Mongez F., *Mémoire sur les costumes des Perses, sous la dynastie des rois Achéménides et celle des successeurs d'Alexandre* (V. Memoires de l'Inst. Nat. des Sciences et arts, Paris tom. III, IV, etc.)

Moreri (padre) L., *Persia* (V. Le grand dictionnaire, tomo VII, Amsterdam, 1740.

Morgan e Coote, *Early voyages and travels to Russia and Persia by Anthony Jenkinson and other englishmen etc.* London, Hakluyt Society, 1886, 2 vol. in-8.

Morgan J. (de), *Mission scientifique au Caucase.* 2 vol. Paris, Leroux 1889.

— *Mission scientifique en Perse.* 5 vol. id. id. 1894-96.

Morkos David, *Sull'indole del popolo arabo e della sua lingua.* Torino, Unione Tip. Editrice, 1886.

Morier James, *The adventures of Hajjî Baba of Ispahan.* London, Lawrence & B., 1897.

Morier I. P., *A Journey through Persia, Armenia, etc.... 1808-09.* London 1812 in-12.

— *A second Journey... 1810-16.* London 1818, in-4.

Mounsey Aug., *A Journey trough the Caucasus and the interior of Persia.* London 1872, in-8.

Mountsuart (sir) Elphinstone, *An account of the Kingdom of Cabul.* London 1815, in-4, fig.°

Murdoch Smith (sir), *The Karun, as a trade route* (V. Journ. of the Soc. of arts, Maggio, 1889).

N

Napier Hon. G., *Diary of a Tour in Khorasan* (V. Journ. of the R. G. S. Vol. XLVI p. 87).

Nazr-ed-Din (defunto Sciah di Persia), *Diario di Viaggi.* Teheran 1867-1883.

Nassiri Khosran, *Relation du voyage en Perse, en Syrie et en Palestine, etc.... fait en l'an 1043-1049. — Texte Persan, traduit et annoté par* Ch. Schefer. Paris 1882, gr. in-8.

Negri Cr., *Riflessioni geografiche e politiche sui progetti inglesi e russi di nuove comunicazioni ferroviarie fra l'Europa e l'Asia* (V. Rivista Marittima, dicembre 1878).

Neill sir J. M., *Progress and present position of Russia in the East.* London 1838.

Nerciat (de) M., *Memoires sur la Perse de M. Hanumer* (V. A. Soc. de Géog. t. II, 1825 p. 247-371). Paris 1825 in-4.

Nicolas, *Les quatrains de Omar el Khéyami* (XI[e] siècle) *publiés pour la primière fois et suivis de la traduction française.* Paris 1867 in-8.

— *Dialogues français-persans avec la prononciation figurée.* Paris 1869, in-8.

Nikolsky, *Viaggio nella Persia nord-orientale e nella regione transcaspiana* - in russo - (V. A. della Soc. Geog. di S. Pietroburgo. Sez. Etnol. 1886, XV, n. 7, p. 57 e segg.).

Nork F., *Miti degli antichi persiani, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani.* Lipsia 1836. Tradotto e pubbl. a Milano nel 1841.

O

O' Donovan E., *The Merv oasis.* vol. 2, London 1880.

Ogorodnikof P., *Schizzi della Persia* (in russo). S. Pietroburgo 1878.

Olearin Ad., *Voyages en Moscovie, Tartarie et Perse.* Paris 1727, 2 vol. in f.°

Oliver St. John (Sir), *Eastern Persia.* 2 vol. London 1864.

Olivier A., *Voyage en Perse dans l'Empire Ottoman et l'Egypte.* Paris 1807, 3 vol. in-4 con atlante. Traduz. in it. Milano 1816.

OPPERT I., *Le Peuple et la langue des Medes.* Paris 1845.
ORSOLLE E., *Le Caucase et la Perse.* Paris 1882.
OSCULATI G., *Note di un viaggio nella Persia e nelle Indie Orientali.* Milano, Corbetta 1844.
OTTER V. *Voyage en Turquie et en Perse.* Paris 1748, 2 vol. in-12.
OUSELEY sir W., *Epitome of the ancient history of Persia.* London, 1799, in-4.
— *Travels in various countries of the East, more particularly in Persia.* London 1819-23, 3 vol. in-4.

P

PASINI L., *I viaggi di Marco Polo veneziano, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano da Pisa e corredati d'illustrazioni e documenti.* Venezia, Naratovich, 1847.
PAUTHIER G. M., *Le livre de Marco Polo, conseiller privé et commissaire impérial de Khoubilaï-Khaân, redigé en Français sous sa dictée en 1298 par Rusticien de Pise, pubblié pour la premiére fois d'après trois manuscrits inédits de la Bibliothéque impériale de Paris, présentant la rédaction primitive du livre, revue par Marco Polo lui-même et donné par lui, en 1307, ā Thièbault de Cépoy, accompagnée des variantes, de l'explication des mots hors d'usage et de Commentaires géographiques et historiques tirès des écrivains orientaux, principalement chinois, avec una carte gênérale de l'Asie.* Paris, Formin Didot, 1865.
PELLY Col. J., *On the Persian Gulf. Visit to Lingah, Kishm, and Bunder Abbas.* (V. Journ. of R. Geogr. Soc. 1864, vol. XXXIV, p. 251-58).
PERCY BADGER G., *The travels of Ludovico di Varthema in Egypt, Syria, Arabia Deserta and Arabia Felix, in Persia, India, and Ethiopia, a. D. 1503 to 1508. Traslated from the original italian edition of 1510, with a preface by John Winter Jones, and edited with notes, an introduction and a map.* London, Hakluyt Society, 1863.
PERKINS Rev. J., *Eight years' residence in Persia among the Nestorians.* London 1843.
PERRIN M., *La Perse, son histoire, ses moeurs et costumes des habitants de ce royaume.* Paris 1850, vol. 7, in-8.
PERTUSEVITCH Generale G., *I Turcomanni e la frontiera del nord della Persia* (in russo). Tiflis 1880.
PETERMANN Dott. A., *Reisen in Orient.* 2 vol. Leipzig, 1854-60.
PETITEVILLE A. ET SAINT QUENTIN, *Bassorah et les ports du golfe Persique* (V. Bull. Soc. Géogr. du Havre, 1889, p. 17).
PERROT E CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquite* (V. *Persia,* tomo V). Parigi 1890.
PIGGOT JOHN, *Persia: ancient and Modern.* London, 1875, in-8.
PITTON DE TOURNEFORT, *Relation du voyage en Perse. Lettres au comte de Pontchardin.* Paris 1717.
PIZZI I., *Manuale di letteratura persiana.* Milano, Hoepli, 1887.
— *Firdusi. Il libro dei Re.* (Traduzione in versi). Torino, Bona, 1890.
— *Le somiglianze e le relazioni fra la poesia persiana e la nostra del Medio Evo.* Torino, Clausen, 1892.
POLAK J. E., *Persien, das Land und seine Bewonher.* 2 vol. Leipzig 1863.
— *Persien.* Wien 1873.
— *L'ordinamento postale persiano* (V. nell'Oerterreichische Monatschrift für die Orient. 1877, p. 186-88).
— *Notices sur la Perse au point de vue commercial.* Vienne 1883.
POLLINGTON Visc. J., *Half-way round the World.* London 1865.
POLO MARCO., *Delle navigationi et viaggi (1271-1294).* (V. racc. del RAMUSIO, vol. II, Venezia, Girgenti, 1559).

Polo Marco, *Marci Pauli veneti, historici fidelissimi, iuxta ac praestantissimi de Regionibus Orientalibus libri III. Cum Codice Manuscripto Bibliothecae Electoralis Brandeburgicae collati.* Coloniae, Brandeb., 1691.

— *I viaggi in Asia, in Africa, nel mare delle Indie Orientali, descritti nel secolo XIII, testo di lingua detto Il Milione, illustrato con annotazioni.* Parma, Fiaccadori, 1843.

— *I viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del codice Magliabechiano più antico.* Milano, Sonzogno, 1886.

N. B. — Diamo qui solo quattro edizioni di codesto Milione, che Rusticiano da Pisa pel primo avrebbe scritto in lingua oitanica, sotto dettato dello stesso Messer Marco. Non vorremmo però si dimenticasse che molti scrittori ebbero direttamente ed indirettamente ad occuparsi e col maggiore rispetto di quest' opera. Così se appartiene al Ramusio l'onore di essersi fatto eco in Italia della tradizione popolare, approfondirono però gli studii sull' uomo e sullo scritto il Mardsen fin dal 1818, e poi il Klaproth, Abele Rémusat, D'Avezac, Reinaud, Quatremère, Julien, J. Schmidt, Gildemeister, Ritter, Hammer-Purgstall, D'Ohsson, Defrémery, Elliot, Erskine, etc... e da ultimo, con una splendida pubblicazione esauriente, il colonnelle Enrico Yule (Vedi). Il testo della Crusca è però sempre preferibile a quello della Soc. Geogr. di Parigi del 1824 ed a quello latino. (V. Roma, Baldello Boni, Biblioteca Barberina, Vaticana e Corsini, Acc. de' Lincei).

Pool R. S., *Catalogue of Coins of the Shahs of Persia in the British Museum.* Londra 1887.

Porter sir R. K., *Travels in Georgia, Persia*, etc. London 1821, 3 vol. in-4.

Pottinger sir H., *Travels in Baloochistan and Indostan.* London 1816.

— *Relazione d'un viaggio nel Beluchistan e in una parte della Persia.* Traduz. Milano 1819.

Predelli C., *Regesti dei libri commerciali della Repubblica di Venezia, pubblicati per cura della Deputazione Veneta di Storia patria.* Venezia 1876.

Price W., *Journal of a British Ambassy.* Glagscow 1811.

Procopio S., *Storie e guerre persiane.* Traduzione di Compagnoni e Rossi. Milano 1828-1833.

Prokesch-Ostein, *Monnaies des rois Parthes.* Paris 1874-65.

Proskowetz von Max, *Nach Samarkand.* Berlin 1888.

Puskin, *Il mar Caspio* (in russo). S. Pietroburgo, 1877.

Q

Querry A., *Droit musulman. Recueil de lois concernant les musulmans-schyites.* 2 vol. Paris 1771-72, in-8.

R

Rabino G. di Borgomale, *On a proposed reform of the egyptiam currency* (V. The Institute of Bankers. Gennaio 1887, vol. VIII, parte 1).

— *Banking in Persia* (V. The Institute of Bankers. Dicembre 1891).

Radau R., *Les routes de l'avenir á travers l'Asie* (V. Revue des Deux Mondes, 15 luglio 1876).

Radde G., *Talisch und seine Bewohner.* Leipzig 1886, in-8.

— *Die Fauna und Flora des Südwestlichen Caspian-Gebietes.* id., id.

Rapp Ad., *Die Religion und Sitte der Perser, etc., nach den griechischen und römischen Quellen.* (V. Zeitsch. der Morgenländ. Gesellsch. Leipzig 1865, n. 1-2).

Rawlinson Sir H., *The five Great Monarchies.* 2ª ed. London 1871, vol. 5.
— *England and Russia in the East.* London 1876.

Reclus E., *Geographie Universelle, Persia.* Vol. IX. Paris 1884.

Reinaud, *Monuments arabès, persans et turcs. Traité complet d'épigraphie orientale.* 2 vol. Paris 1828, in-8.

Rich G. I., *Narrative of a residence in Koordistan.* 2 vol. London 1820.

Riederer G., *Persia* (V. nell'Oesterreichische Monatschrift für den Orient, 1878, p. 17-22).

Ritter G., *Der Persische Gulf* (V. tomo XII dell'Erkunde, p. 403-468).

Rivadeneyra A., *Viajé al interior de Persia.* Madrid 1881, 3 vol. in-8.

Rocco (Padre) da Cesinale, *Storia delle Missioni dei Cappuccini* (V. *Persia* vol. III). Roma, Barbera, 1872.

Rochechouart (de) I., *Souvenir d'un voyage in Perse.* Paris 1867, in-8.

Rosen Baron v. V., *Les manuscrits persans* (V. Coll. de l'Inst. Pr. de St. Pétersbourg, 1886).

Rugarli V., *Rustem e Berzu, versione dal persiano.* Bologna, Zamorani, 1892.

Ramusio G. B., *Delle navigationi et viaggi* (Raccolta di viaggi in vol. VII). Venezia, Giunti, 1550-1588.

N. B. — Le stesse opere raccolte dal Ramusio erano già state in gran parte pubblicate dall'Aldo Manunzio nel 1545.

S

Sabran (Comte de), *Notes de voyage d'un Hussard.* Paris 1888.

Sacy (de) E., *Histoire des Sassanides.* (Traduzione del Ienisch e del Mohammed-Mirkhond, inserita nel 3° vol. delle *Memoires sur diverses antiquités de la Perse* dello stesso De Sacy). Paris 1793. in-4.

Sacy Sylvestre (de), *Mémoires sur les diverses antiquités de la Perse et sur l'histoire des Arabs avant Mahomet.* Paris 1793 (Nuova Ediz. Parigi 1840, in-8).

Sadi, *Le Gulistan, ou le Parterre de Semelet, traduit litteralement avec des notes.* Paris 1834, in-4.

Saint-John, *Persien.* (V. Mittheil v. Petermann, 1877, p. 66-72).
— *Verzeichniss von Breiten, Längen und Höhen.* (id. 1878, p. 25-28).

Sakakini e C. Lamarre, *La Perse et l'exposition de Paris de 1878.* Paris 1878.

Saleman, *Shams-i-Fachrii Ispahânensis lexicon persicum.* (Traduzione latina della migliore opera lessicografica persiana del XIV secolo). Kazan 1887, in-4.

Salil-ibn Razik, *History of the Imams and Seyids of Oman,* 661-1256. (Trasl. by Rev G. P. Badger, Hakluyt Society, 1870).

Sanson G., *Voyage ou relation de l'état présent du Royaume de Perse avec une dissertation curieuse sur les moeurs, religion, et gouvernement de cet Etat, enrichi de figures.* Paris, Mabre Camoisi, 1695.

Sanson d'Albeville padre S., *L'Asie en plusieurs cartes nouvelles et exactes, et en divers traités,* etc. Paris, Cloistre de St. Germain, 1658.

Santayra et Cherbonneau, *Droit musulman. Du statut personnel et des successions.* 2 vol. Paris 1873-74, in-8.

Sanuto Marino, *I diarii* — (1300-1306). (V. R. Deputazione Veneta di storia Patria). Venezia, Visentini, 1879.
— *Itinerario Veneto.* Edito dal Rawdon Brown, Venezia 1847.

Savary, *Dictionnaire universel de commerce.* (V. État général du commerce de l'Asie). Paris 1741.

Schiapparelli L., *Sull'etnografia della Persia antica anteriore alle invasioni ariane.* Torino, Loescher, 1888.

Schillinger Fr. G., *Persianische und Ostindianische Reise, 1699 bis 1702.* Nuremberg 1707-16, in-8.

Schlaeffi A., *Skizze der politisch-territorialen Verhältnisse der Gestadeländer des Persischen Golfes.* (Vedi Mitth. V. Petermann, 1863, p. 210-12).

Schefer Ch., *Estat de la Perse en 1660.* Paris 1665.

— *Iter persicum.* (Nuova ediz. Parigi 1877).

Scheref Nameh, principe di Bitlis, *Histoire des Kurdes.* 2 vol. Paris 1860-62.

Senofonte, *Ciropedia* (V. traduz. di Fr. Regis, 1821, T.).

Serena Mad^me^ Carola, *Hommes et choses en Perse.* Paris 1883, in-8.

Sheil Sir J., *Teheran to Alamut in 1836* (V. Journal of the R. G. S., vol. VII, p. 430).

Sheil Lady, *Glimpses of life and manners in Persia.* London 1856.

Smith Col. Euan, *Eastern Persia.* London 1872.

Smith E. e H. G. Dwight, *Missionary researches, including a Journey into Persia.* London 1840.

Smith G., *Assyrian discoveries.* London 1875.

Southgate Bishop H., *Tour through Armenia, Kurdistan,* etc. 2. vol. London 1840.

Spiegel L., *Die tradictionelle Literatur der Persen.* Leipzig 1860.

— *Iranische Alterthums Kunde.* Id., 1871.

Stack E., *Six months in Persia.* London 1882, 2 vol. in-8.

Stebnitzki Gen. G., *Carta della Persia* (in russo). Tiflis 1879, all'1/840.000.

— *Carta della Persia, dell'Afganistan e del Belucistan.* Id. id. id. 1882, 6 fogli. (È la miglior carta geografica che indubbiamente esista della Persia all' 1/2.000.000. Ne fu però pubblicata un'altra molto buona dallo Stato Maggiore russo nel 1887, all' 1/877.000).

Stewart J., *The Herat valley and the persian border.* (V. Proc. of R. Geog. Soc., 1886, n. 3, p. 137 e segg.).

Stocqueler J. H., *Fifteen months' Pilgrimage.* 2 vol. London 1831.

Stolze F. e Andreas F. C., *Die Handelsverhaltnisse Persiens* (V. Petermann's Mittheilungen, 1885).

Struve F., *Risultati geografici del viaggio in Persia nel 1838-39* (in russo). S. Pietroburgo 1851.

Struys Jean, *Les voyages de Jean Struys en Moscovie, en Tartarie, en Perse, aux Indes, et en plusieurs autres pays étrangers, accompagnés de remarques particulières sur la qualité, la religion, le gouvernement, les coutumes et le negoce des lieux qu'il a vus.* Amsterdam 1681.

Stuart J., *Journal of a residence in N. Persia.* London 1835.

Szabò Joh., *Descriptio Persici imperii ex Strabonis tum ex aliorum auctorum cum illo comparatorum fide composita.* Heidelbergae 1810, in-8.

T

Tancoigne M., *Lettres sur le Perse.* Paris 1807.

— *Narrative of Journey into Persia.* London 1809.

Tavernier J. B., *Les six voyages en Turquie en Persie et aux Indes, pendant l'espace de quarante ans et par toutes les routes que l'on peut tenir, accompagnés d'observation particulières sur la qualité, la religion, le gouvernement, les coutumes et le commerce de chaque pays, avec les figures, les poids et la valeur des monnayes qui y ont cours.* 1ª cdiz. Paris, G. Clouzier, 1676. 2ª ediz. 1681.

Taylor C. J., *The Great Missionary Falure* (V. Fortnightly Review, 1887).

Terentieff M. A., *La Russia e l'Inghilterra sul mercato dell'Asia centrale* (in russo). Mosca 1875.

TEXEIRA PEDRO, *Relaciones del origen de los reges de Persia.* Anversa 1610. (Traduzione fatta a Parigi nel 1681).

TEXIER CH., *Description de l'Arménie, la Perse, et la Mésopotamie.* 2 vol. Paris 1839.

THÉVENOT MELCHISEDECH, *Relations de divers voyages curieux, qui n'ont point esté publiés; ou qui ont esté traduites d'Hacluyt, de Purchas et et d'autres voyageurs Anglois, Hollandois, Portugois et quelques Persans, Arabes et autres auteurs Orientaux. Enrichies de figures, de cartes geographiques,* etc. Paris 1626.

THEVENOT (DE) JEAN, *Relation d'un voyage fait au Levant et en Perse.* Paris, Bilaine, 1664.

THIELMANN (baron) S., *Travels in Persia, Caucasus and Turkey in Asia.* London 1876. 2 vol. in-8.

THOMAS ALEX., *Négotiations de l'Angleterre et de la Russie au sujet de la Perse et de l'Afganistan* (V. Revue des Deux Mondes, 1° marzo 1845).

THOMSON L., *La Perse, sa population, ses revenues et son commerce* (V. Bull. de la Soc. de Géogr. Juillet 1869, p. 15-40, avec notes par M. DE KHANIKOF).

THONNELLIER G., *Vendidad Sadè, traduit en langue huzwarèche ou pehlevie.* Paris 1860, in fol.

THOUVENEL E., *Les Russes dans l'Asie Centrale* (V. Revue des Deux Mondes, 15 dicembre 1841).

TIETZE D.r E., *Mineralreichthümer Persiens* (V. Atti dell' Imp. Geolog. Istituto. Vienna 1889).

TOMASCHEK W., *Zur historischen topographie von Persien.* Wien 1885, in 8.

TOMLINSON R., *Sélbsteigene Beschreibung seiner Reise und Seltsamen Begebenheiten in Persien und Indostan.* Berne, 1763, 2 vol. in-8.

TRAUBENBERG Dr. F. P., *Hauptverkehrswege Persiens.* Wien 1890.

TROTTER Major H., *Report on the Kurds* (V. N. 134 of Parliamentary Papers, 1881).

U

USSHER JOHN, *Journey from London to Persepolis, including wanderings in Daghestan, Georgia, Armenia, Kurdistan, Mesopotamia and Persia.* London 1886, in-8.

V

VALBERT G., *Les progrès de la Russie dans l'Asie centrale et les ombrages de l'Angletevre* (V. Revue des Deux Mondes, 1° agosto 1875).

— *Les Afghans et la question indorusse.* (V. id. id. 1° nov. 1888).

VAMBÉRY A., *Life and Adventures,* London 1863.

— *Voyage dans l'Asie centrale de Téhéran à Khiva, Bokhara et Samarkand, par un savant hongrois déguisé en derviche.* Paris, Hachette, 1865.

VARTHEMA (DI) LUDOVICO, *Itinerario de Varthema Bolognese nello Egypto, nella Siria, nella Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nella Ethiopia, la fede et il vivere et li costumi de tutte le prefate provincie.* (1ª ediz. rarissima di Mastro GUILLERATI in Roma del 1517. — Bibl. Naz. 69. 3. A. 22 R² — poi ristampata a Venezia, racc. RAMUSIO, 157 — id., racc. GRINEO, 1520 — id., a Milano dal SCINZENDER, 1523, ecc., e tradotta dal MADRIGNANO in latino, dal TEMPORAN in francese, da CRISTOFARO D'ARCOS in spagnolo, dal GRÖSSE in tedesco, dal WINTER JONES e BADGER in inglese).

VIVIEN DE ST. MARTIN, *Nouveau dictionnaire de Géographie Universelle* (V. *Persia,* V. IV P.). Paris, Hachette.

VULLERS J. A., *Shah Nameh, ou le Livre des rois. Texte persan, pu-*

blié d'après les éditions des Paris et de Calcutta. 2 vol. Paris et Leyde 1877-79, in-8.

Vullers J. A., *Lexicon Persico-latinum.* Bonnae ad Rhenum, 1864.

W

Wagner M., *Travels in Persia Georgia and Kurdistan,* 3 vol. London 1856.

Waring Scott, *Tour to Sheeraz and and history of Persia.* London 1807.

Warren Edm., *Découvertes en Perse* (V. Revue des Deux Mondes, 15 marzo 1847.

Watson R. Grant, *A history of Persia, from the beginning of the nineteenth century to the year 1858.* London 1873, in-8.

Weeks E. L., *From the Black Sea through Persia and India.* London 1896.

Wells H. L., *Surveying tours in Southern Persia.* (V. Proc. of R. Geogr. Soc. 1883, p. 138-163).

Whisch I. V., *Memoir on Bahrein.* London 1859.

Whitelok I., *Descriptive Sketch of the Islands und coast at the entrance of the Persian Golf* (V. Journ. of R. Geogr. Soc. 1838, vol. VIII, p. 170-184).

Wilbraham Rich., *Travels in Transcaucasian provinces.* London 1839.

Willock Sir H., *Assassination of Professor Schultz in Kurdistan* (V. Journ. of the R. Asiat. Soc. vol. II, cap. II, 1829).

Wills C. I., *Persia as it is.* London 1866, in-8.

— *Land of the Lion and the Sun.* id. 1881.

— *Modern Persia.* id. 1886.

Wilson C. (Sir), *Handbook for Asia Minor, Transcaucasia, Persia,* etc. London 1895.

X

X., *Annual administration Reports of the Persian Gulf and Muscat.* Calcutta.

X., *A Railway throug Southern Persia* (V. Scottisch Geogr. Magazine, Dic. 1890).

X., *Herat et l'Angleterre, par un Ministre persan* (V. Revue des Deux Mondes, 15 aprile 1880).

X., *Nachricht von einer Reise in Persien im Jahr 1787.* (V. Minerva, 1792, fasc. 8).

X., *Persia, seu regni persici Status.* Lugduni, Elzevir, 1633.

X., *Reise nach Persien.* Franc. s. M., 1780-81, 2 vol. in-8.

X., *Relation des voyages des Pères de la Compagnie de Jésus dans les Indes orientales et la Perse.* Paris 1656, 2 vol. in-12.

X., *Relation nouvelle du Levant, avec une description de l'Armenie, de la Perse,* etc. Paris 1669, in-12.

X., *Roads and Railways in Persia* (V. Asiatic Quarterly Review, genn. 1891).

X., *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia. 1520* (V. Racc. del Ramusio, vol. II).

Y

Yakut, *Dictionnaire de la Perse.* Paris 1229.

Yate A. C., *Through Khorasan* (V. Daily Telegraph, agosto 27 1885).

Yule colonel H., *The book of ser Marco Polo, the venetian, concerning the Kingdoms and marvels of the East. Newly translated and edited, with notes, maps, and other illustrations.* London, Murray, 1875.

Z

Zeno Caterino, *Dei commentarj del viaggio in Persia et delle guerre fatte nell'Imperio persiano dal tempo di Ussuncassano in qua; libri due, et dello scoprimento de le isole Frislando, Eslando, Engroenlando, Estobilando, fatto sotto il polo artico da' due fratelli Nicolo et Antonio Zeno, con disegno di tutte le dette parti di tramontana.* Venezia, Marcolini, 1558.

Zotenberg H., *Tabari* (*Abou Diafar Mohammed ben Djarir ben Yezid*) ossia: *Chronique, ou histoire du monde depuis sa création jusqu'à l'an 302 de l'hégire, traduite sur la version persane de Abou Alì Mohammed Belami, d'aprés les mss.* Paris 1867-74, in-8.